

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Tra sacro e profano. Saggi di filologia varia

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/153274> since

Publisher:

Dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Concetto Del Popolo

TRA SACRO E PROFANO

SAGGI DI FILOLOGIA VARIA

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Così dice il Faraone ai suoi maghi:

O insensata cura de' mortali,
che la ignoranza chiamate dottrina!
O astrologi e filosofi bestiali,
o voi poeti in carta bambagina,
portate i vostri libri agli speciali,
per far cartocci o vender la tonnina!

(Rappresentazione di Giuseppe figliolo di Giacobbe)

INDICE

PARTE PRIMA: *ONOMASTICA LETTERARIA*

Il nome nella poesia religiosa

Mutans Evae nomen

'Ave-Eva': parole e figure

Nominati ed anonimi negli *Esempi* del Passavanti

L'occasione fa... il nome adatto

Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram

'Fra Fazio': l'Aretino e Manzoni

PARTE SECONDA: SACRE RAPPRESENTAZIONI

L'*Annunziata* di Feo Belcari: 'fonti' e 'citazioni'

Una 'drammatica' *Lamentatio Virginis*

Distinctio, emendatio, interpretatio (Appunti su sacre rappresentazioni)

PARTE TERZA: PROSA ANTICA

Per il *Novellino*

Osservazioni sul *Trecentonovelle*

Lacerti dei *Fiori di virtù*

PARTE QUARTA: VARIA

Intrecci agiografici: eremiti ed altri

«Io dissi dianzi il Te lucis e la 'Ntemerata» (*Dec.* VII, 1.20)

Un'altra redazione di *Rayna possentissima*

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Non solo... parafrasi
Cesura e sestina
Leggere un'immagine

Sigle e abbreviazioni ricorrenti

B.SS. = *Bibliotheca Sanctorum*, a cura dell'Ist. Giovanni XXIII della Pont. Università Lateranense, Roma 1961-1970
E.D. = *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1984²
«FeC» = «Filologia e Critica»
GDLI = S. Battaglia, G. Barberi Squarotti, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2002
«GIF» = «Giornale italiano di Filologia»
Leg. aurea = Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, Ed. crit. a cura di G.P. Maggioni, Firenze 1998
«LI» = «Lettere Italiane»
LIZ = *Letteratura italiana Zanichelli* (in Cd-rom, varie edizioni)
«LN» = «Lingua nostra»
Mone = *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Aalen 1964 (anastatica; Freiburg im Breisgau 1853); cito per numero
Rohlf s = G. Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969 (citata per paragrafi)
«SPCT» = «Studi e Problemi di Critica Testuale»
TLIO, OVI, corpus - = sito in rete presso l'Accademia della Crusca

La *Divina Commedia* è citata nell'edizione Petrocchi; i commenti sono ricordati *ad locum*

FONTI

1. *Il nome nella poesia religiosa*. ~ Nato come relazione per un convegno di onomastica, per motivi contingenti (tempo e spazio) era stato spezzato e pubblicato in due sedi: «il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria» II-III, 2000-2001, pp. 253-262; «*Interpretatio nominum*» nella *poesia religiosa*, «Rivista di Studi testuali» II, 2000, pp. 81-105; qui ritrova l'unità, con aggiustamenti.
2. *Mutans Evae nomen*. ~ Da 'Eva ad A-ve', «SPCT» 54, 1997, pp. 27-43, con aggiunte.
3. 'Ave-Eva': *parole e figure*. ~ *Postilla ad 'Ave-Eva'*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XXXVIII, 2002, pp.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

101-105, che qui riformulo con molte aggiunte.

4. *Nominati ed anonimi negli Esempi del Passavanti*. ~ «il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria» IV, 2002, pp. 53-60.
5. *L'occasione fa... il nome adatto*, in *'Tanti affetti in tal momento'*. Studi in onore di Giovanna Garbarino, a cura di A. Balbo, F. Bessone, E. Malaspina, Alessandria 2011, pp. 333-342.
6. «*Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram*», in *Studi di onomastica e critica letteraria offerti a Davide De Camilli*, a cura di M.G. Arcamone, D. Bremer, B. Porcelli, Pisa-Roma 2010, pp. 147-154.
7. *'Fra Fazio': l'Aretino e Manzoni ~ Fonti dell'Aretino nei «Promessi sposi»*, «GIF» XLVIII, pp. 271-281).
8. *L'Annunciazione di Feo Belcari: «fonti» e «citazioni»*, in «*E 'n guisa d'eco i detti e le parole*». Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti, Alessandria 2006, pp. 613-633.
9. *Una drammatica «Lamentatio Virginis»*. Leggendo la «*Sposizione del Vangelo secondo Matteo*», «GIF» LIII, 2001, pp. 255-285.
10. *Distinctio, emendatio, interpretatio. (Appunti su sacre rappresentazioni)*. ~ Riscrittura completamente riformulata, ridotta ma anche accresciuta di: *Restauri testuali per sacre rappresentazioni*, «GIF» LV, 2003, pp. 171-197; *Altri appunti per sacre rappresentazioni*, «SPCT» 71, 2005 [ma 2006], pp. 35-60; *Leggendo sacre rappresentazioni*, «FeC» XXXI, 2006, pp. 129-144.
11. Per il «*Novellino*». ~ *Variazioni sul tema: Novellino XCII*, «LI» 2010, pp. 108-113; *Fonte per Novellino XCIII*, «Italianistica» 2010, pp. 49-56.
12. *Osservazioni sul «Trecentonovelle»*, «LN» LXXII, 2013, pp. 22-33.
13. *Lacerti dei «Fiori e vita di filosofi»*, «FeC» XIX, 1994, pp. 132-141; riscritto *ex novo*.
14. *Intrecci agiografici: eremiti ed altri*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XLIII, 2007, pp. 123-153.
15. *Un'altra redazione di «Rayna possentissima»*, «GIF» LX, 2008, pp. 235-270.
16. *Io dissi dianzi il «Te lucis» e la «Ntemerata» (Dec. VII, l. 20)*, «GSLI» CLXXXIV, pp. 222-244.
17. *Non solo... parafrasi*. ~ Riscritto, mettendo insieme e completando con varie aggiunte: *Nota «Morgante»*, XXVIII 153-155, «Interpres» XVI [I della II s.], 1997, pp. 271-281; *Agnizione minima carducciana*, «LI» 1992, pp. 126-129.
18. *Cesura e sestina*.
19. *Leggendo un'immagine della Bibl. Reale di Torino*. ~ *Su un disegno della Biblioteca Reale di Torino*, «Studi Piemontesi» XXXV, 2006, pp. 377-381.

Premessa

Raccolgo con il titolo *Tra sacro e profano* lavori già apparsi e, come si suole dire, non sempre di facile reperibilità; qui ringrazio coloro che li hanno ospitati in prima sede. Per la nuova impostazione, che consente testi più completi di quanto possa fare un articolo in rivista, sono stato costretto a rielaborarne alcuni, con modifiche anche evidenti (e non solo per correggere eventuali errori di stampa, che sfuggono sempre – spero di non averne introdotti altri! –),¹ per unificare i criteri tipografici soprattutto quando sono intervenuto per ricomporre *disiecta membra*; aggiungo, anche per correggere qualche mia svista. Chi vuole fare un puntiglioso confronto, trova il rimando agli ‘originali’.

Dopo l’invito *in exergo* del Faraone, dovrei portare queste carte al macero; ma, poiché non sono né mago né astrologo né filosofo né poeta, e soprattutto perché non esistono più gli *speciali* in senso stretto, ne approfitto.

Il titolo è generico, anche se fa riferimento allo sfondo della nostra cultura, non solo medievale, poiché il profano (in modi diretti, per parodia, per imitazione, per ispirazione, *etc.*) spesso si mescola con il sacro. Il sottotitolo, invece, affina un poco. *Saggi* è parola sonante; *esercizi* avrebbe scimmiettato un titolo illustre, anche se qualche esercizio vero e proprio qui si trova. Comunque, la parola *saggi* è chiara. *Filologia* appare più misteriosa e spesso confusa con *filosofia*, dato che nelle nostre scuole, di ogni ordine e

¹Riporto, a mia scusante, l’avvertenza *A’ Lettori* della prima Crusca: «[...] alcuni errori [...] della stampa, [...] preghiamo il lettore, che [...] col suo giudizio corregga gli altri, da noi forse non avvertiti».

grado eccettuando alcuni corsi universitari, la filologia è assente; qui, con sfaccettature diverse, ne sono offerti esempi: proprio ciò si nasconde nel *varia* accostato a *filologia*.

In questo modo c'è la chiave per riunire, con la maggiore genericità possibile, testi per i quali non sempre si trova il filo rosso, sotteso nella speranza che chi legge possa ricavarne utilità nel trascorrere qualche ora a contatto con i 'contorni necessari' alla letteratura, quasi *conditio sine qua non* per comprendere un po' di più ciò che leggiamo.

Si troveranno accenni a questioni di lessico o di grammatica, nelle quali si bada al *particolare*, considerato fuori tempo oggi che tutti sappiamo leggere, tutti si sa scrivere. Se non bastasse la 'cultura singola', propria di ognuno, ecco che il computer aiuta, con correttori e dizionari e traduttori e internet e quant'altro possibile, dando l'illusione che porta soprattutto a scrivere – la rete è scrittura e immagini –, facendo violenza alla lingua; questa invece reclama regole e ferrei binari. Mi rendo conto, guardando al passato, che lo sbandamento è connaturato alla vitalità stessa della lingua. Non riesco a rassegnarmi ad *accelerare*, *rùbrica*, *etc.*, e alcune parole mi danno... fastidio istintivo (*animal sum et ego!*), come *secondino* e *bacino*, nipoti di *auricula* e *non auris*, *filìolum* e *non filium*..., solo per fare il verso al maestro dell'*Appendix Probi* (ma per noi cambia completamente il significato!: una mamma che chiede il bacino vuole smembrare il proprio figlio?); e poi il 'giovane di quarant'anni', l'anziano di ottanta', e tutta l'ipocrisia degli eufemismi... Regole antiche, inconscie forse, ma la storia si ripete. Il fantozziano *vadi* è ripescato, senza diritto di proprietà, nel padre Dante, di cui ricordo solo quando Manfredi gli dice: «Vadi a mia bella figlia, genitrice | de l'onor di Cicilia e d'Aragona» (*Purg.* III, 25-26); la *blasfemia* (con accento greco!) dei giornalisti torna alla radice, saltando l'italiano *bestemmia*, troppo comune e forse dal sapore chiesastico...

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

PARTE PRIMA: *ONOMASTICA LETTERARIA*

Il nome nella poesia religiosa

‘Poesia religiosa’ è espressione generica, in cui rientrano di diritto gli autori che hanno scritto solo di sacro, ma anche quelli che nella loro produzione hanno unito il sacro al profano: Francesco d’Assisi e Pietro Aretino – si perdoni l’accostamento – bastano a rappresentare le due categorie. Se si volesse fare un elenco di tutti coloro che si sono occupati scrivendo di argomenti agiografici, escatologici, dossologici e moralistici in senso lato (tralasciando i volgarizzatori, compresi quelli dei libri biblici), la lista resterebbe sempre incompleta. Ai due sopra citati, per restare tra gli antichi, aggiungo Iacopone, Guittone, Garzo, tanti anonimi laudisti, Bonvesin, Giacomino da Verona, *etc.* Ci dovranno anche essere le sacre rappresentazioni; ma non si può escludere il «poema sacro», né tralasciare la canzone alla Vergine di Petrarca e altri testi che sotto il velame stanno al confine tra poesia religiosa e profana; neppure Boccaccio dovrebbe restare fuori... Cautela e prudenza mi spingono, dunque, fra testi a me più noti; perciò delimito il *corpus* di questa ricerca all’interno del repertorio laudistico; ma, affinché questo non appaia del tutto circoscritto, lo spoglio riguarnerà per accenni anche sacre rappresentazioni, con qualche puntatina *extra*. Resta comunque esclusa la prosa, pur se non manca l’eccezione.

Gli *Inizii di antiche poesie religiose e morali* – si noti la sottile distinzione dei due aggettivi – di Annibale Tenneroni² catalogano più di 2700 testi; cifra da tarare, in

² A. Tenneroni, *Inizii di antiche poesie religiose e morali, con prospetto dei codici che le contengono e introduzione alle laudi spirituali*, Firenze 1909. Nell’indicare le laude, faccio precedere il numero del testo da una L (eccetto in Mod che adopera numerazione romana).

Sigle dei laudari (edizioni comprese):

Aret = *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, a cura di G. Varanini, L. Banfi, A. Ceruti Burgio, con uno studio sulle melodie cortonesi di G. Cattin, Firenze 1981-1985. Curatrice Ceruti Burgio.

Ars = Parigi, Biblioteca dell’Arsenal, 8521 (cfr. *Le Laudario de Pise du ms. 8521 de la Bibliotheque de l’Arsenal de Paris*, Introduction, texte, notes, glossaire par E. Staaff, Uppsala 1931).

Cort = *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, a cura di G. Varanini, L. Banfi, A. Ceruti Burgio, con uno studio sulle melodie cortonesi di G. Cattin, Firenze 1981-1985; cur. Varanini; per la II parte cur. Banfi.

Fior = *Laudi di una compagnia fiorentina del secolo XIV*, edito da E. Cecconi, Firenze 1870 (ricontrollato su foto).

diminuire perché alcuni testi sono identici, mutato solo l'*incipit*,³ ma anche e soprattutto in addizione, per il ritrovamento di altri codici: ai circa 200 mss. (completi o in miscellanea), che contengono laude nel repertorio del Tenneroni, Ludovico Frati⁴ aggiunse una trentina di altri codici; e sono recenziori le riscoperte di mss., come il Trivulziano 535 segnalato da Varanini nel 1974,⁵ o un laudario aretino conservato all'università del Kansas e ritrovato a metà degli anni '80,⁶ oltre ai tanti frammenti (musicati e non), per i quali soccorrono i lavori di Agostino Ziino⁷ e di altri ancora, compreso l'ultimo frammento di un laudario fiorentino del Trecento.⁸ Nonostante molti testimoni ripetano gli stessi testi, la cifra tende comunque sempre a crescere e rimane esorbitante; e, se in ogni lauda c'è almeno un nome, specie nel santorale, credo sia ben facile immaginarne la consistenza numerica. Non potendo esaminare tutti i testi, molti dei quali sono inediti, né potendo passare in rassegna tutti quelli pubblicati, per evidenti motivi, scarto le edizioni del passato e fra le più recenti faccio una cernita. Il limite è

Froncini = *Il laudario 'Froncini' dei disciplinati di Assisi*, a cura di F. Mancini, Firenze 1990.

Laud. Orvieto = *Laude Orvietane*, a cura di G. Scentoni, Spoleto 1994.

Mgl¹ = Firenze, Bibl. Naz. Centrale, BR18. Cfr. F. Liuzzi, *La lauda e i primordi della melodia italiana*, Roma a. XIII dell'E.F. [1935]; *Magliabechiano* II. I. 122.

Mgl² = Firenze, Bibl. Naz. Centrale, BR19; cfr. *Laude fiorentine. I. Il Laudario della Compagnia di san Gilio*, a cura di C. Del Popolo, Firenze 1990; *Magliabechiano* II. I. 212.

Mod = *Il Laudario dei Battuti di Modena*, Testo, Nota linguistica e Glossario a cura di M.S. Elsheikh, Bologna 2001.

Sen = *Laudario di S. Maria della Scala*, a cura di R. Manetti, Firenze 1993.

Sep = *Laudario di Borgo San Sepolcro*, a cura di E. Cappelletti, Firenze 1986.

Triv = *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, a cura di G. Varanini, L. Banfi, A. Ceruti Burgio, con uno studio sulle melodie cortonesi di G. Cattin, Firenze 1981-1985. Curatore Banfi.

³ Ad esempio, *Domenico beato* (Ars Mgl² Fior), è *San Domenico beato* in Mgl¹; *Santo Francesco, luce della gente* (Mgl² Fior), in Triv suona *San Francesco, aulente fiore*; nel primo caso una ricerca attenta potrebbe sospettare l'identità del testo; nell'altro, in cui cambia il secondo emistichio e per conseguenza la rima, credo ciò sia impossibile. Solo un confronto fra i testi, editi al completo, evita di incorrere in errori di tal genere, poiché, nel gioco delle strofe, a parte le possibili inversioni ad incastro specialmente in testi non narrativi, si hanno spessissimo disparità numeriche, tanto che raramente c'è reale coincidenza fra le varie testimonianze; perciò non può essere di aiuto neppure l'*explicit*. Quando poi non si trovano due testi fusi in uno, operazione a volte facilitata dall'identità del metro.

⁴ *Giunte agli «Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali di A. Tenneroni»*, a cura di L. Frati, «Archivum Romanicum» 1917, pp. 441-480 ; 1918, pp. 185-207, 325-343; 1919, pp. 62-94.

⁵ G. Varanini, *Il Manoscritto Trivulziano 535. Laude antiche di Cortona*, «SPCT» 8, 1974, pp. 13-72.

⁶ Cfr. D.J. Dutschke, S. Kelly, *Un ritrovato laudario aretino*, «Italianistica» 14, 1985, pp. 155-183.

⁷ A. Ziino, *Le laude musicali del Due-Trecento: nuove fonti scritte e tradizione orale*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena 1989, pp. 1465-1486. A. Ziino, F. Zomei, *Quattro frammenti inediti del disperso Laudario di Pacino di Bonaguida*, «Rivista italiana di musicologia» XXXIV, 1999, n. 1.

⁸ Cfr. C. Del Popolo, *Un nuovo frammento di laudario musicato*, «Medioevo letterario italiano» 10, 2013, pp. 155-161.

ridotto: ne ho esaminati più di trecento, un piccolo campione, forse non significativo a livello statistico, ma indicativo dei nomi che si trovano interpretati nelle laude.

Prima di entrare in argomento, è necessaria una considerazione generale.

«Nome riposa | sopr'ogni cosa» si legge al n. 133 dei *Proverbi* di Garzo,⁹ che scriveva nel Duecento; ed è noto il «Nomina sunt» di Dante, sufficienti ad indicare la mentalità. Gli scrittori di letteratura religiosa, come tutti gli altri, si sono serviti di nomi presi dalla tradizione o inventati e adattati per indicare i loro personaggi. Lo scrittore, almeno oggi, si riserva la massima libertà nel 'chiamare' i protagonisti; si pensi, caso estremo, non tanto a chi inventa di sana pianta, ma a chi, costruendo su fatti storici, vuole ricreare clima ed ambienti. Aprendo una parentesi, ricordo solo, proprio perché non devo svilupparlo essendo noto, l'esempio di Manzoni dei *Promessi Sposi*; nel compiere queste operazioni, egli assume diversi atteggiamenti, così riassumibili:

- tace il vero nome, per l'economia del romanzo, inventando un sostituto che quasi si trasforma in vero e proprio nome, come nel caso dell'*Innominato*, o usando solo il titolo nobiliare, come per il padre di Gertrude, il *principe di ****;¹⁰
- cambia, non importa per quali motivi, il nome di alcuni personaggi storici (Egidio e la monaca di Monza).
- battezza i personaggi con nomi che a loro si adattano, magari scegliendoli fra quelli in uso: fra i religiosi francescani, ecco Cristoforo, con le implicazioni etimologiche (per lui rimando alle considerazioni del p. Pozzi);¹¹ Galdino, importante santo della diocesi ambrosiana; Bonaventura, biografo di san Francesco, generale dell'ordine, cardinale; e persino Fazio, nome letterario che deriva dall'Aretino,¹² *etc.*; e, ma anche questo è risaputo, per i nomi di donna costruisce l'ambiente rileggendo il *Canon Missae*;¹³
- ripete, e qui siamo alla storia che la finzione non vuole modificare, nome e cognome reali: si pensi a Federigo Borromeo o ad Antonio Ferrer;

Ancora: sarà da notare, pur se imposto dalle vicissitudini narrative, il mutamento di nome di un personaggio durante la narrazione: fra Cristoforo era Ludovico, che secondo l'uso religioso abbandona il vecchio nome e l'uomo vecchio; Renzo si autonoma, per camuffarsi, mettendo in bella mostra uno sfrontato pur se provvisorio sostituto: Antonio Rivolta.

⁹ G. Contini (cur.), *Poeti del Duecento*, II, Milano-Napoli 1960, p. 305.

¹⁰ Motivo diverso per gli asterischi di padre Cristoforo.

¹¹ G. Pozzi, *I nomi di Dio nei «Promessi sposi»*, in *Id.*, *Alternatim*, Milano 1996, pp. 315-389.

¹² Cfr. qui, alle pp. 000-000.

¹³ Alla monaca, nella realtà suor Virginia Maria (Marianna de Leyva y Marino), Manzoni assegna un nome svelandone la motivazione: «Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude»; e il narratore scivola nel tono familiare per la forma e per l'articolo: «Gertrudina, la Gertrudina».

Chiusa la parentesi su Manzoni, altro poeta di argomenti religiosi.

Gli agiografi, *latae sententiae*, si comportano come storici: dalle loro fonti traggono i nomi e non possono fare altro che ripeterli: sarebbe solo impensabile volere sostituire, se non per errore, Pietro con Paolo, poiché una lunga tradizione (non importa se 'storica', nel senso pieno della parola come la intendiamo noi, o apocrifa, che è quanto dire 'storica' perché ritenuta tale), distingue non solo i nomi, ma tutto ciò che si addice all'uno e all'altro: al nome corrisponde il personaggio.¹⁴ C'è di più: quando si ha omonimia, si corre il rischio di unificare il personaggio. Esempio illustre è Maria Maddalena, peccatrice, sorella di Lazzaro, obbligata a muoversi tra Betania e Magdala: la *Leg. aurea* è testimone della lunga trafila che conduce alla *reductio ad unum*; anche il fenomeno opposto si può trovare, sdoppiando il personaggio: papa Anacleto è anche divenuto Cleto, ed era venerato con due festività.¹⁵ La fusione può avvenire per due personaggi con nome diverso, come è successo nel romanesco *Nocchilia*, recitato dal Belli, che non è altro che la fusione del nome dei due profeti che combatteranno contro l'Anticristo.¹⁶ Non considero, invece, *Rodogrippo*, una specie di concrezione di *Erode Agrippa*, che si trova ripetuto nella *Decollazione di san Giovanni Battista*, perché il personaggio è unico e anche perché costretto dalla necessità di rima con *Filippo*.¹⁷ Nei casi in cui, invece, si trova un nome per un altro, non si tratta di libertà creativa dello scrittore, ma di indebita appropriazione di nome, dovuto a errore della tradizione

¹⁴ Rare le eccezioni. Una si legge nella *Decollazione di san Giovanni Battista*: «la figlia di Erodiade, che nei testi evangelici non ha nome e nella leggenda è di solito indicata come Salomè, qui si chiama Drusiana»: cfr. in N. Sapegno (cur.), *Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli 1952, p. 1071, n. La rappresentazione contiene un'altra particolarità: Erode stesso, prima del ballo, suggerisce a Erodiade di consigliare alla figlia di richiedere la testa del Battista; egli davanti a una petizione fatta in pubblico e dopo il giuramento di concedere anche metà del regno non potrà sottrarsi al dovere (vv. 89-100). Della regina che consiglia Erode a fare festa per dare poi il capo del Battista alla figlia si legge anche nella *Rappresentazione di san Giovanni decollato*, vv. 273-304 (cfr. N. Newbigin [cur.], *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni fiorentine del Quattrocento, edite e inedite tratte da manoscritti coevi o ricontrattate*, Bologna 1983, pp. 122-123). Un secondo esempio è l'adultera di Io 8, 3-11; nel testo sacro non ha nome, ma nella *Laus XXV Evangelii de die sabati quarti* è indicata, in didascalia, come *Susanna*: cfr. V. De Bartholomaeis (cur.), *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Firenze 1943, 3 voll., vol. I, pp. 154-155, sovrapponendo così una adultera alla donna casta del libro di Daniele.

¹⁵ Cfr. la voce *Anacleto|Cleto* di F. Scorza Barcellona, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2008.

¹⁶ Citato anche in G.L. Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano 1999, pp. 32-33.

¹⁷ Cfr. Sapegno (cur.), *Poeti minori del Trecento* cit., pp. 1073-1074. Da *Erode Agrippa* ci aspetteremmo *Rodagrippo*; la -e è assorbita dalla vocale seguente.

manoscritta o in casi estremi anche a possibili errori d'autore. Traggo un esempio dalla *Vita Christi Salvatoris eiusque Matris sanctissimae* di Matteo Caldo, scritta nel 1492; testimoni le stampe di metà Cinquecento, che recano al Libro II, 20.1: «Ioachim non era, forma humana assumpsi»: si sta parlando dell'annunciazione e si vuole mettere in risalto la miracolosa incarnazione di Cristo; Gioacchino già era morto, tanto che Anna si era risposata con Cleofàs e poi con Solomè (*Vita Christi*, I, 72-74) e Giuseppe, dopo il matrimonio con Maria, era andato a Betlem (I, 66), mentre Maria Caldo si trovava a Nazaret: al poeta preme evidenziare l'intervento divino e perciò afferma che Giuseppe era lontano. Il testo, pertanto, andrà corretto; la causa dell'errore sarà stato *Io*, scritto in abbreviazione, e inteso in modo sbagliato.¹⁸ Un caso ancora di appropriazione indebita si trova nella lauda *Or me intenditi devotamente* (Mod L. XXXIX): Giuseppe, quello di Arimatea, si avvicina a Maria, al tempo della passione, e le annuncia che Cristo è in prigione, tanto che lei sviene e poi, quando riprende i sensi, dice «a Iosepe, soa compagnia: | 'Levate suxo e andema via, | che trovare voio la vita mia'» (vv. 38-40). Questo nome si dovrà correggere, e sembra lo stesso errore di abbreviatura male intesa, o andrà almeno visto con sospetto, fin quando non se ne trovi la fonte che possa giustificarlo, perché qui Giuseppe compie azioni proprie e tradizionali dell'evangelista Giovanni (*Io-seph*, *Io-hannes*, e *Io-achim*).

L'intervento attivo dello scrittore 'religioso', pertanto, è limitato, soprattutto se si tratta di personaggi primari, come Cristo, la Vergine, gli apostoli, alcuni santi. Quando, invece, si tratta del 'contorno', può anche succedere che qualcuno si prenda la briga di battezzare i personaggi, se a quest'operazione non ha già posto rimedio la serie apocrifia. Come esempio di questo, potrei ricordare i nomi delle balie, inesistenti nei testi sacri e negli apocrifi,¹⁹ citate nell'anonima *Rappresentazione della natività di Cristo*:²⁰ Tarsia, Calcidonia, Monusmelia e Candidora.²¹ In particolare, quest'ultima, mentre andava con

¹⁸ M. Caldo, *Vita Christi Salvatoris eiusque Matris Sanctissimae*, a cura di L. Lorenzini, Messina 1988. Poiché la curatrice ha numerato di seguito le stanze, senza la divisione in libri, preferisco rimandare alla mia edizione nel cassetto.

¹⁹ Cfr. L. Moraldi (cur.), *Apocrifi del Nuovo Testamento*, Torino 1971; l'unico nome simile è Candida, moglie di Quarto, negli *Atti degli apostoli* (p. 981).

²⁰ L. Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento*, Torino 1974, str. 58.

²¹ Candidora è il nome di una serva di Rosana, senza che però vi sia accenno al suo significato; cfr. *La rappresentazione di Rosana*, in Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., ottave 78-79.

le altre alla reggia di Erode alla finta festa dove avrebbe dovuto ricevere oro per il figlio nato da poco, disprezza il pargolo di Monusmelia, perché rognoso, e vanta il proprio bambino, che «è candido e biancoso! | È bianco e biondo»: lei è *Candidora*, il figlio *candido*, *biancoso* e *bianco*: la dittologia sinonimica «candido e biancoso» si itera, con variazione, nel binomio allitterante (e si noti l'aggettivo, con l'aggiunta del suffisso *-oso*, come il *robustoso* del *Cantico* di san Francesco). Diverso è poi il caso di 'nominare' altri personaggi: si vedano quelli della servitù nella *Rappresentazione di Giuseppe figliolo di Giacobbe*: Smiraldo, Cornelio, Beco, Giannella, Arrighetto, Gilforte;²² oppure i contadini nella *Storia di Agnolo ebreo*: Baccio, Becco, Ghita: nomi che provengono dalla vita quotidiana della città; o ancora, nella *Passione lombarda*, al momento della nascita di Cristo, il nome della levatrice, *Nestaxia*.²³

Allo scrittore sacro, pertanto, che deve ripetere sempre e necessariamente gli stessi nomi, non resta altro che cercare di interpretare, dare un senso: sulla storicità cioè si interviene con mezzi linguistici, mettendo in atto etimologia e *interpretatio nominum*: la coincidenza delle due cose pare scontata, ma si potrebbe tracciare un sottilissimo discrimine, dicendo che l'etimologia è quasi la *pars construens* del nome, non tanto perché materialmente venga prima del nome, ma perché ricostruisce gli elementi compositivi del nome stesso; l'*interpretatio*, invece, è l'analitica, che viene dopo il nome, lo scompone, ne intuisce il senso, quasi ne interpreta la *ratio*, per ricorrere alla terminologia dantesca e scolastica.²⁴

Anche l'etimologia e l'interpretazione dei nomi sacri hanno una loro storia, perché provengono dalla Sacra Scrittura direttamente o dai Padri, che hanno cercato di armonizzare i nomi con la realtà storica dei personaggi.

È vero che tante interpretazioni dovrebbero essere marchiate, con la coscienza critica e filologica di Girolamo, come *violente*. Infatti, nel *Liber interpretationis Hebraicorum*

²² M. Bonfantini (cur.), *Sacre rappresentazioni italiane. Raccolta di testi dal secolo XIII al secolo XVI*, Milano 1942, pp. 148-192.

²³ Cfr. G. Varanini (cur.), *Laude dugentesche*, Introduzione, scelta, note e glossario, Padova 1972, p. 110; cfr. pure C. Del Popolo, *Per santa Anastasia e per «i tre giri» di Par. XXXIII, 116*, in *Id.*, «Noi leggevamo un giorno...». *Parole, lingua, esegesi*, Alessandria 2011, pp. 89-103 (già in «SPCT» 77, 2008, pp. 39-56).

²⁴ Per Dante, cfr. *Convivio* III, xi, 1 e le citazioni di Aristotele, allegate da F. Brambilla Ageno (ed.), *Convivio*, Firenze 1995; e la voce *nome* di D. Consoli e F. del Punta in *E.D.*

nominum,²⁵ in cui chiarisce parecchi nomi e parole (e non solo ebraici), presenti nella Vulgata, libro che divenne la base per opere consimili, Girolamo dopo avere spiegato il nome di Andrea «decus in statione vel respondens pabulo», commenta: «Sed hoc violentum. Melius autem est, ut secundum graecam etymologiam ἄπο τοῦ ἁνδρός (**’apò toû ’andρός**), hoc est a viro, virilis adpelletur» (*De Act. Apost.*). Anzi, il paragrafo della lettera A dei nomi degli *Actus* conta 28 nomi, ma per 11 Gerolamo ripete *violentum*; e peggio tocca alla C: «Exceptis paucis nominibus omnia paene ex C littera violenter interpretata sunt»: i nomi sono 19. Ma non tutte queste finzze passarono ai successori, per cui non resta che esaminare quello che ci è pervenuto.

La mia ricerca passa dunque per strade già tracciate nei libri sacri, segnate dai *Patres*, percorse dagli scrittori, compresi gli innografi, riportando o analizzando gli esempi che ho trovati, raggruppandoli secondo una categoria, che mette in esponente i singoli nomi per i quali è data l’*interpretatio*. Quest’ordine di esposizione mi sembra il più semplice da seguire, pur se appare frammentario e giustapposto, dovendo organizzare il discorso non attorno alla complessità dei testi, ma attorno al singolo nome. Si possono dare altre catalogazioni: una, che tenga conto del modo che viene adoperato per l’*interpretatio* stessa; un’altra, che riguardi i tempi di composizione; un’altra ancora, che distingua le interpretazioni tradizionali da quelle innovative. Essendo la catalogazione aperta, a livello teorico, si possono anche inventare nuove categorie, come l’“interpretazione assente”, della quale in modo ridottissimo terrò conto; o quella dei nomi sacri (o discesi da libri sacri), che si ritrovano in testi che non si possono includere nel canone della letteratura religiosa. Di passaggio, come esempio di quest’ultimo tipo ricordo Dante, che in *Convivio* IV, xxii, 17, scrive: «Galilea è tanto a dire quanto bianco. Bianchezza è uno colore pieno di luce corporale più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale che altra cosa che qua giù sia».²⁶ Pur se in applicazione allegorica, Dante cita l’etimologia, che secondo Uguccione (ricordato dalla curatrice) è: «*Gala* Graece,

²⁵ S. Hieronimi Presbyteri *Liber interpretationis Hebraicorum nominum*, cura et studio P. De Lagarde, G. Morin, M. Adriaen, Turnholt 1959, CCSL LXII.

²⁶ Si ricordi anche l’interpretazione di *Bianca*, *Giovanna*, *Contessa* (*Doglia mi reca*, v. 153), per il primo dei quali Contini nelle *Rime* (Torino 1970²) ricorda *Galilea*.

Latine dicitur *lac*; item a *gala*, hec *Galilaea*, -e».²⁷ E si rinvia pure a Isidoro;²⁸ il vescovo, infatti, aveva scritto: «Galilaea regio Palestinae est vocata quod gignat candidiores homines quam Palestina» (*Etym.* XIV, iii, 23).²⁹ Ancora Dante, nel *De vulgari eloquentia*, in contesto 'linguistico-religioso', scrive: «Babel, que 'turre confusionis' interpretatur» (I, vi, 5), «Babel, hoc est 'confusio'» (I, vii, 4), rifacendosi sempre a Uguccone, anche se in realtà già Gn 11, 9 dà il via a interpretazioni autonome.

I. GESÙ

Fra i tanti modi in cui vengono utilizzati i nomi, il più semplice è quello di ripetere quasi testualmente o con variazione minima ciò che si trova nel libro sacro, che di Adamo, Eva, Mosè, Giovanni e altri ancora indica la concomitanza di nome e significato. Esemplare è anche il nome di Gesù: «Venite adorare lo Redemtore, | Iesù Cristo salvatore» (Aret L. 3, vv. 1-2): pur nella semplicità e quotidianità delle parole, si deve pensare a Mt 1, 21: un angelo (che non ha nome), dopo avere detto, *in somnis*, a Giuseppe che Maria partorerà un figlio, aggiunge: «et vocabis nomen eius Iesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum». *Salvatore* viene perciò da lunghissima tradizione, avendo la radice nel vangelo e una spiegazione linguistica e soteriologica in Agostino:

Christus [...] Iesus, id est Christus Salvator. Hoc est enim Latine Iesus. Nec quærant grammatici quam sit Latinum, sed Christiani quam verum. Salus enim Latinum nomen est. Salvare et Salvator non fuerunt hæc Latina antequam veniret Salvator: quando ad Latinos venit, et hæc Latina fecit [...] Nam sic ipsum nomen interpretatum et expositum quodam modo in Evangelio legimus.³⁰

Estrema semplicità si ritrova pure in un *incipit* di Garzo: «Geso Cristo redentore, | glorioso salvatore» (Mgl² L. 25, vv. 1-2); e *salvatore* trova il commento nell'ultima strofe: «La sua morte fu repente | per salute della gente» (vv. 91-92): morte crudele e terribile, ma fonte di salvezza.

L'esempio seguente è in parte più letterale, ma anche parafrasa. La scena è simile:

²⁷ Cfr. oggi Uguccone da Pisa, *Derivationes*, Ed. crit. princeps a cura di E. Cecchini *et alii*, Firenze 2004.

²⁸ Cfr. A. Cecilia s.v. in *E.D.*

²⁹ Si veda pure *colore* di D. Consoli in *E.D.*

³⁰ *Sermo* 299, PL 38, col. 371; nelle citazioni, più volte ho mutato punteggiatura e qualche altro segno grafico. Il commento di Mt 1, 21 si legge anche altrove, come ad es. in *Sermo* 292, col. 1324: «Iesum tenemus, interpretationem nominis huius habemus».

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

ancora un angelo (che stavolta è Gabriele), e non in sogno, rivolto a Maria, le annuncia (potremmo dire, con una bella espressione riportata in Mod LIV, 62: «in so vulgare ançelico»),³¹ che sarà madre di colui, il quale «Filiol di l'Altissimo fie chiamato, | Iesù Cristo: in onì lato | per lui fi' 'l mondo salvato | et tracto de le man del fello» (Cort L. 7, *Da ciel venne messo novello*, vv. 39-42): è chiaro che c'è stata la fusione di Lc 1, 31-32, dove manca il significato del nome di Gesù, con Mt 1, 21 appena ricordato.

Identica situazione scenica fa ripetere quasi identiche parole; infatti ancora Gabriele dice a Maria:

35	Lo sancto, che di te fia nato,
	Filgluolo de Dio chiamato,
	per cui lo mondo fie salvato [...]
	Lo cui nome avrai a chiamare
	'Iesù' vero <i>a salutare</i> :
45	quel fie nome principale
	del verace salvatore.
	(Mgl ² L. 1, <i>Benedecto sia il Sengnore</i> , vv. 35-46):

la definizione rimanda ancora ad Isidoro (o forse al più prossimo Uguccione: «*IESUS* -sus Ebraice, Grece interpretatur sother, Latine autem salutaris sive salvator dicitur, quia cunctis gentibus salutifer venit»). C'è il nome, la sua etimologia, la sua spiegazione.

Cambia la scena, poiché dalla casetta di Maria ci spostiamo nel tempio: L. VIII del *Laud. Orvieto*: «Queste laude si cantano el primo dì di iannaio: come Cristo fu circunciso in capo d'octo di po' cche nacque». La circoncisione diventa come il nostro battesimo, almeno per quanto riguarda l'imposizione del nome. Al bambino: «In quell'ora gli fu dato | 'Gieso Cristo' per suo nome» (vv. 25-26); anzi: «Proprio fu suo nome Giesu, | ciò è 'vero Salvatore'» (vv. 31-32): il solito segnale grammaticale, 'cioè, *quod est*', non lascia dubbi.

Situazione diversa, invece, produce frutti nuovi: non si tratta di spiegare il nome, ma di chiedere l'attuazione del significato. Lauda in onore del nome di Gesù:

	Prego el Padre onnipotente, vivo Dio,
--	---------------------------------------

³¹ *Al nome del Padre e del Fiolo*: il contesto è l'annuncio della morte a Maria.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

	e 'l dilectoso Giesù, l'amore mio,
65	che mi receve e perdonime ongne rio,
	per lo suo nome me faccia salvare
	(Aret L. 17, <i>Bem voglio de l'amore mio, Iesù, cantare</i>).

Probabilmente ai cantori sfuggiva il rinvio indiretto al vangelo, ma, leggendo fra le righe, si recupera.

Per Cristo c'è anche *Emanuele*. Usato assoluto, come nome: «non è impossibile cosa nata | fare al re Manuello» (Cort L. 7, *Da cielo venne messo novello*, vv. 49-50); oppure, ancora con interpretazione biblica, in Feo Belcari, che fa dire a Isaia: «Il nome del figliuol si chiamerà | Emanuel, che è detto interpretando | *Iddio con esso noi*» (34.3-5), nella *Rappresentazione dell'Annunziazione*,³² e quasi identica la *Rappresentazione della Purificazione*: «e chiamato sarà Emanuello, | 'Iddio con noi', e sopra ogni altro bello» (vv. 287-288), mentre parla proprio Isaia;³³ la fonte ci rimanda al nostro punto di partenza, poiché è ancora Mt 1, 23: «Et vocabunt nomen eius Emmanuel, quod est interpretatum Nobiscum Deus», ampliamento di Is 7, 14: «Ecce virgo concipiet et pariet filium. Et vocabitur nomen eius Emmanuel».

II. MARIA

Quando nell'anonimo poemetto in decima rima, conservato in alcuni laudari centrali, *Un piangere amoroso lamentando*, la Vergine esclama: «Or è adempiuto il nome di Maria, | che in amarança so' mmar tempestoso», vv. 53-54,³⁴ non fa altro che esplicitare come compiuto il significato nascosto nel proprio nome, secondo una delle etimologie proposte da Girolamo (*De evangelio Matthaei*):

Mariam plerique aestimant interpretari inluminant me isti vel inluminatrix vel zmyrna maris.³⁵ Sed mihi nequaquam videtur. Melius est autem ut dicamus sonare etiam stillam maris sive amarum mare. Sciendumque quod Maria sermone syro domina nuncupatur.

³² Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit.

³³ Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., p. 288.

³⁴ Cito da Sen. Il testo è edito anche in Cort L. 57.

³⁵ La *zmyrna* dovrebbe essere la 'mirra'. Per il Forcellini del *Lexicon*: «proprie est genus arboris, quae saepius myrrha»; cfr. *Totius Latinitatis lexicon* consilio et cura J. Facciolati opera et studio Aegidii Forcellini [...] lucubratum in hac tertia editione auctum et emendatum a J. Furlanetto [...], Patavii 1827-1831.

Un'osservazione minima sul testo: l'apparato del *Corpus Christianorum* registra la variante *stella maris*, lezione propria della PL 23, 842; e lezione simile leggiamo nel *De Exodo*: «Maria inluminatrix mea vel inluminans eos aut zmyrna maris aut stilla maris» (identica variante in apparato); anche stavolta la PL 23, 789, concorda con l'apparato.

La definizione di Girolamo, però, getta luce anche sui versi successivi del poemetto: «Abbo perduto el lume in questa dia | e tucto il mondo mi par tenebroso» (vv. 55-56): «inluminant me isti» e «inluminatrix», infatti, pur se non accettati da Girolamo, sono quelli più fortunati.

Non so per quale *iter*, ma Isidoro recepisce e ripete, pur recando la lezione del Migne (il suo, cioè, non fu intervento correttore, ma lettura di un testo simile a quello della PL),³⁶ e così scrive: «Maria inluminatrix, sive stella maris. Genuit enim lumen mundi» (*Etym.* VII, x.1):³⁷ la giustificazione del «genuit lumen» autorizza la necessaria luce. In altri termini, è messa da parte *stilla* e affermata *stella*. Proprio questa voce è qui presente *per oppositionem*: Maria, che dovrebbe essere luce, è senza il suo lume (Cristo) e si trova perciò nelle tenebre. Da questa sfrangiatura della luce derivano tutti quegli epiteti per cui a Cristo-sole si affianca Maria-stella e Maria-luna. Del resto, *stella maris* (dovrò ricordare l'inno *Ave maris stella* e tutte le espressioni poetiche e anche le esercitazioni retoriche derivate?)³⁸ è uno degli attributi più fortunati per Maria; e la stella del mare si confonde e fonde con le dodici stelle di Apc 12, 1: «Mulier amicta sole et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim». La teologia della luce è anche poesia della luce. Maria, *maristella* come con unica parola non registrata nel GDLI recita *Ave, vergene bella*,³⁹ diventa la stella dell'aurora, del mattino, della sera, ricoprendo l'arco temporale; la «verginale stella matutina» (Triv L 9, v. 21) si arricchisce di una

³⁶ Fra altri testi, cfr. la *Leg. aurea*, XCII. *De sancta Maria Magdalena*, 1, parlando proprio di Maddalena, divulga: «Maria interpretatur amarum mare vel illuminatrix aut illuminata».

³⁷ Cfr. Isidori Hispalensis Episcopi *Etymologiarum sive Originum libri XX*, Lib. VIII, viii. 3, ed. W.M. Lindsay, Oxford 1911; nulla in apparato.

³⁸ L'inno «può essere attribuito ad Ambrogio Autperto», che muore nel 784: così scrive G. Cremascoli, *Il sacro nella poesia mediolatina*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (direttori), *Lo spazio letterario. Medioevo latino*, vol. I. *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, p. 127. Aggiunge lo studioso: «Costruito già nel primo verso sulla metafora di Maria stella del mare, esso chiede alla Vergine la grazia di un viaggio sicuro». La metafora deriva dall'*interpretatio* di Girolamo.

³⁹ Aret L. 80; oppure Triv L. 8: «Chi vuole che 'l suo amare accepto sia | de la real dolçella | c' à nome Maristella», vv. 1-3, ma Cort L. 59 «Maris stella».

qualità fisica e dogmatica; e altri attributi ancora sono per la stella più bella, più degna, più sublime, che si orna di tutte le caratteristiche fisiche e spirituali che si addicono alla Madre di Dio.⁴⁰

Ricordo solo qualche esempio: *stella diana, chiara stella tramontana* (Aret L. 48, vv. 1, 30); *stella marina*, che non è l'*astèria*, come con esegesi davvero triviale nessuno certo pensa, ma è l'aggettivazione di *maris*, e obbliga il poeta, nella fattispecie Garzo, a rimare con *regina* : *divina* (*Altissima luce*, Cort L. 8, v. 35); e ancora *stella chiara matutina, stella sovr'ogn'altra bella, stella [...] delle stelle* (che sembra il superlativo semitico del tipo *virgo virginum*), *stella chiara de l'aurore*, come canta la lauda *Altissima stella lucente*, che in Mgl² ha dodici strofe, eco del brano dell'*Apocalisse*; l'*ammanto del sole*, la *luna* e le *dodici stelle*, nella str. VII, diventano epiteti mariani, di quelli che l'*Index Marianus* della PL 219, *Indicum II*, classifica nella *sectio VII, encomiastica*, «in qua alphabetice exhibentur varia nomina quibus SS. Patres et Scriptores ecclesiastici B. Mariam vocaverunt»: «Stella et luna et vero sole, | via et vita e vero lume | sè tu, Donna di valore»: i sostantivi cristologici, con leggera sfumatura nel significato, sono passati a Maria. Non si tratta più, però, dell'*interpretatio*, ma di veri e propri *nomina laudis*.

Ancora un caso, sempre da lamentazioni di Maria, che sono terreno privilegiato per esaltare soprattutto il contrasto fra il nome glorioso e lo stato di doglia. In *Ora piangiamo, ché piange Maria* (Mgl² L. 31), la Vergine dice: «Sospeso abbo – lo cuor techo in crocie, | o alta lucie – in me tenebrosa; | oggi ben caggio – del mar ne la focie | e la mia bocie – di finar non posa» (vv. 51-54): al solito contrasto tra luce e tenebre si aggiunge il mare, come elemento che rimanda direttamente ad *amarum mare*; anzi, subito dopo si legge: «in grave porto – giunta è Maria: | ché in me è pieno – lo nome del mare» (vv. 66-67).⁴¹ Con ellissi, si può trovare il solo sostantivo: Maria, rivolta all'angelo Gabriele, esclama: «Tu me dicivi: 'Non aver docta'; | ora me veio in mare ructa; | trista Maria, attal si' adducta» (*Sorelle, prègovo*, vv. 109-111);⁴² oppure anche il solo aggettivo

⁴⁰ Cfr. per *stella matutina* riferito a san Francesco, cfr. F. Mancini, *Il tempo della gioia. Un'interpretazione del Laudario di Cortona con appendice di note esegetiche*, Roma 1996, pp. 42-43.

⁴¹ Migliore la lezione di Sen: «in grave porto giunta è Maria, | ché pieno fia lo nome del mare» (vv. 66-67).

⁴² R. Bettarini (a cura di), *Iacopone e il laudario urbinato*, Firenze 1969. Calzante ed esplicita la citazione allegata da Mancini, *Temi e stilemi della «Passio» umbra*: «Ne vocetis me pulcram, sed amaram, quia amaritudine valde replevit me Omnipotens», in F. Mancini, *Scritti filologici*, Pisa 1985, p. 413.

può definire lo strazio: «Diceame omo: 'Maria!', | non çe respondaria: | ké aio nome 'Amara'» (*Sorella, tu ke plangni*, vv. 203-205);⁴³ Maria è sorda al proprio nome, che per lei non ha più alcun valore, essendosene svelato ed attuato il significato più profondo. Ancora, Maria ripete questo rifiuto del proprio nome: «Oimè, sed elli è morto, | non mi chiamate Maria! | Ançi dica ogn'om ch'i' sia | una vedova scurata» (vv. 9-12), in Sen L. 1.⁴⁴

In aperta ma apparente contraddizione con questa risposta di Maria, sta quella che poi la stessa dice in una *Lauda de 'Lamentatio Marie'*, riportata nel Frondini: «Sed ademande chi io sia, | dico: 'Oi me, ch'io so' Maria!'» (L. 8, vv. 71-72), che Mancini glossa: «resta sottinteso il giuoco allitterante *Maria amara*».⁴⁵ La stessa espressione si trova in Sen: «Et chi dimanda ch'ella sia, | dice: «Oimè, io so' Maria!» (vv. 56); a conclusione però della lauda Maria dice: «E chiamata 'Trista' sia, | non 'Madonna' più, Maria!» (vv. 105-106).⁴⁶ Persino quando Maria ricorda la dolcezza della nascita di Cristo contrapposta all'amarore che prova, come reca un pianto di san Bernardo, sotto la croce, è evidente questo rinvio, tanto che, commentandolo, ancora Mancini scrive: «*amarore*: lessema diffusissimo in antitesi con *dolzore*, legato al *topos* di 'Maria amara'».⁴⁷ Anzi, *amara* e *amaricata*, quasi in crescendo, sono parole che la Maddalena dice a Maria: «O amara matri, Maria sconsolata, | sì dulurusa et sì amaricata!»,⁴⁸ nella sacra rappresentazione la *Resurrezioni* del siracusano Marcu di Grandi. E, piccola variazione sul tema, è ciò che Maria stessa dice, in una sorta di lamentazioni, il cui *incipit* è sempre Geremia: «O çente chi andà per la via, | vegni a vedere la doia mia, | s'el'è, cum disse

⁴³ Bettarini, *Iacopone* cit. Nel testo si ha anche: «Or m'è tornato amaro», v. 177; «Maria, trista et amara», v. 267; «O tempestoso mare | de tribulatione», vv. 271-272; «vivare m'è morte | amarissima e fforte», vv. 293-294.

⁴⁴ In nota, la curatrice scrive: «La perdita di identità causata da doloroso sconvolgimento interiore e rappresentata dal cambiamento del nome, scegliendo il nuovo in modo tale da rendere immediatamente, complici l'etimologia o la paretimologia, l'idea della situazione, è tema di ascendenza biblica; cfr. Ruth 1, 2021 [...]. Stessi termini nelle laude II 15-16 e IV 105-106 (mentre VIII 66 sgg. e X 33 sgg. puntano sul gioco paretimologico *Maria-amara*, complicandolo con il diffuso richiamo al *mare tempestoso*)» (p. 7).

⁴⁵ Frondini: *Udie, gente, or que remore è questo*.

⁴⁶ Da intendere «ma-ria», cioè 'ma trista'? Ipotesi forse forzata, ma pur sempre ipotesi.

⁴⁷ Frondini L. 2: *Vergen Maria, per lo tuo honore*: «a me nascisti con grande dolçore | e partorîte sença dolore; | non me pensaie che tanto amore | me retornasse en amarore!», vv. 109-112. *Dolçore* in rima con *amarore*, in *Sorelle, prègovo*, vv. 103-104.

⁴⁸ Marcu di Grandi, *La Resurrezioni*, Testo critico con introduzione e commento a cura di C. Del Popolo, Alessandria 2000, vv. 429-430.

Ieremia, | madre de tanto dolore. || O Gabriele, là o' tu dixisti: | 'Gratīa pienna madre de Cristo', | 'De dolore pienna' dire doviste | 'del me' fiolo chi doveva morire» (Mod XXXVI, vv. 127-134): trasformare, come ingannevole, l'annuncio glorioso di Gabriele.

Ma anche l'altra parte della spiegazione di Girolamo viene attuata: «l'onor m'è tolto – con grande ruina, | ché più reina – mai non sarò decta» (Mgl² L. 31, vv. 77-78), poiché «Maria sermone syro domina nuncupatur»: il passaggio semantico da *domina* a *raina* sembra piuttosto facile. Lo stesso slittamento semantico è ripetuto nel *Contrasto fra la croce e la vergine*,⁴⁹ in cui Maria si rivolge alla croce: «Or è abatuto 'l nome de madonna, | più per raina non sirò udit» (vv. 165-166). In forma meno visibile, si legge in: «Era 'Madonna' chiamata, figliuolo, | ed or 'Marīa-la-trista', figliuolo» (vv. 15-16):⁵⁰ i due nomi rimandano a *domina* e al significato di *amara*. La trama è scoperta.

Completamente diverso è quello che scrive Giovanni di Garlandia, che dà valore alle singole lettere e poi alle sillabe: leggiamo nel Libro VI dell'*Epithalamium beate virginis Marie*:

	Virgo beata, tuum nomen placet edere, nomen
410	dulce novum mirum nobile lene pium [...]
	Post tripodem caput est Ade gracilisque caninam,
	pes caput est Ade; mors fugit huius ope.
415	Sillaba trina sonat: MA significat Ade mala, risum
	RI notat, A nobis nuntiat illud Ave:
	post mala dat risum per ave sine labe Maria:
	unius nomen sillaba trina facit.

(«Vergine beata, piace pronunciare il tuo nome, nome dolce, nuovo, mirabile, nobile, soave, pio. [...] Dopo la tripode [la *m*, con tre piedi, tre aste] è il capo di Adamo [cioè la *a* iniziale della parola], la canina [la *r*, così detta dai latini] dopo la gracile [la vocale *i*], | il piede è il capo di Adamo [la *a* finale, che funge da coda, è di nuovo l'iniziale di Adamo]: per opera sua fugge la morte. | La sillaba esprime tre cose: MA i *mali* di Adamo, | RI indica il *riso*, A annuncia a noi l'*ave*: | dopo il MALE dà il RISO con l'*Ave* la casta MARIA: | la triplice sillaba forma un unico nome»⁵¹).

⁴⁹ G. Chiarini, *Il Contrasto fra la Croce e la Vergine*, in AA.VV., *Testi e interpretazioni, Studi del seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli 1978, pp. 311-312. Il testo è anche edito in Sen, pp. 179-211.

⁵⁰ Sen, *O figliuolo de la trista, figliuolo*, p. 9.

⁵¹ Giovanni di Garlandia, *Epithalamium beate virginis Mariae*, Testo critico, traduzione e commento a cura di A. Saiani, Firenze 1995; ho ritoccato minimamente la traduzione; miei gli interventi esplicatori.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Il trina chiama subito in campo gli aspetti trinitari. Lo scrittore, poi, aggiunge altra interpretazione:

	... rursus materia pene Maria sonat.
455	<i>Materiam</i> laudis dat nobis <i>mater</i> et <i>ia</i> :
	amplius exprimitur voce, Maria, tibi.
	<i>Ia</i> sonat 'cuncta':

(Maria, inoltre, significa quasi 'materia': *mater* e *ia* ci danno materia di lode; più diffusamente si spiega con le parole, per te, o Maria: *ia* significa 'tutti').

L'esempio, certo non isolato a livello di letteratura medioatina, non giunge sulla carte dei compositori volgari. Ricordo solo che Gautier de Coinci, cominciando *Les Miracles de Nostre Dame*, scrive: «Veez son nom: M et puis A, | R et puis I, puis A, et puis | mers troverés» (vv. 464-468): «Vedete il suo nome: M e poi A, R e poi I, poi A, e alla fine troverete 'mare'»: ⁵² la scomposizione in lettere ci ha riportato al mare iniziale, risemantizzato come 'mare di grazie'. ⁵³

III. ANGELI

Pochissimi sono i nomi propri noti di esseri appartenenti alle gerarchie angeliche. ⁵⁴ Ad un distinto coro, i Serafini, si fa spesso riferimento, soprattutto in forma indiretta, con valore appositivo. Quando il mistico esclama che un manto d'amore lo circonda, ha un accenno etimologico, dicendo: «mi fa stare acceso – come un serafino» (*Ben morrò d'amore*, Mgl² L. 20, v. 36): il paragone evidenzia il «seraphim interpretatur ardentis sive incendentes», che i commentatori della *Commedia* riportano dall'Aquinate, per il

⁵² Gautier de Coinci, *Miracoli della Vergine. Testi volgari medievali*, a cura di C. Beretta, Introduzione di C. Segre, Torino 1999.

⁵³ Un'interpretazione acrostica sul nome di Maria del 1420 si legge in una farcitura dell'*Ave maris stella*, in Mone, n. 497: «*Maria* etymologizatur *Mediatrix*, *Auxiliatrix*, *Reparatrix*, *Imperatrix*, *Amatrix*»; lo studioso tedesco ricorda i primi cristiani e il nome di Cristo e il pesce.

⁵⁴ Nel *Vangelo di Bartolomeo*, quando l'apostolo parla con l'avversario, questi così gli risponde: «[...] il mio nome prima era Atanaul, che significa angelo, ma quando feci opera di persuasione contro Cristo, mi fu dato il nome di Satana [...] Io sono stato il primo ad essere creato. Poi fu creato Michele [...] Il terzo ad essere creato fu Raffaele, il quarto Gabriele, il quinto Uriele, il sesto Zataele e poi altri sei che non posso nominare» (Moraldi [cur.], *Apocrifi del Nuovo Testamento* cit., pp. 777-778). Negli apocrifi del Vecchio Testamento si trovano tanti altri nomi di angeli, ma della loro conoscenza non pare ci sia traccia presso i nostri testi; si vedano ad esempio il *Libro di Ezra* o il *Libro di Enoc*, dove appaiono: Gabriele, Michele, Raffaele, Raguele, Sarcaele, Suriele, Uriele, etc.; basterà scorrere l'*Indice dei nomi*, in P. Sacchi (cur.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Torino 1989.

brano di *Par* XI; e del resto, Garzo, in *Amor dolçe sença pare*, dice a Cristo: «Amor grande, dolçe e fino, | increato sè divino: | tu faï lu saraphyno | di tua gloria infiammare» (Cort L. 45, vv. 19-22). I serafini stessi, nella *Creazione del mondo*, dicono a Dio: «O Amor, che per amor ci ardi d'amore | con fiamma tanto dolce e sì gioconda» (vv. 113-114).⁵⁵ Perciò, a causa del loro ardore e amore, si compie anche per i santi la trasfigurazione, tanto che parecchi possono diventare serafici: il primo, appare scontato, è Francesco: «San Francesco, tanto amasti | Cristo, cui 'n te conformasti, | seraphyn, cui similliasti, | tanto fosti pien d'amore» (Mgl² L. 83, vv. 35-38): attestata anche da Triv, L. 1, l'ultima parola è forse errata, poiché sostituisce l'interpretazione con una *facilior*: *ardore*, più coerente con l'*interpretatio*, non ripete il verbo del v. 36. E poi, Bernardo da Chiaravalle: «Tanto dolce predicasti | di Iesù, chui tanto amasti, | sì che tucto n'enfiastasti, | serafino di grande ardore» (Triv L. 55, vv. 23-26): la filigrana ha un doppio rimando: all'inno *Iesu, dulcis memoria* e all'*ardentes* dei serafini. Ma i serafini sono tanti...

Talvolta anche i cherubini partecipano alla comparazione. In questo caso basterebbe Dante, che unisce Francesco, «tutto serafico in ardore», e Domenico, «di cherubica luce uno splendore» per la sua sapienza (*Par* XI, 37-39). Al solito, Isidoro chiarisce: «Cherubin [...] ex Hebræo in linguam nostram interpretantur scientiæ multitudo», perché essendo molto vicini a Dio, sono ripieni di scienza divina; e così «Seraphin [...] ex Hebræo in Latinum ardentes vel incendentes interpretantur», poiché anch'essi stanno vicinissimi a Dio, dalla cui luce sono infiammati (*Etym.* VII, v, 22-24); o, come scriveva Garzo, dalla gloria di Cristo deriva il loro fuoco. E si potrebbe ancora aggiungere: in paradiso «li sarafini vi canteranno | ardendo de fino amore, | li cherubini vi parleranno | saviamente con dolçore» (Aret L. 13, vv. 22-25): accanto alla formula cortese, *de fino amore*, evidenziata dalla Ceruti Burgio, il verbo rimanda al tradizionale *ardore*, mentre per i cherubini il *dolçore*, ma *saviamente*, è caratterizzante.⁵⁶ Nel viaggio a ritroso, però, non ci si può fermare, perché almeno bisogna risalire a Gregorio Magno, che, nelle omelie sul vangelo, testualmente dice: «Cherubim plenitudo scientiæ dicitur [...]

⁵⁵ Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., p. 12.

⁵⁶ In Sep L. 11, si legge: «Coi serafini ardenti di valore, | troni, cherubini et angeli d'amore» (vv. 19-20).

seraphim namque ardentis vel incendentes vocantur», come riporta F.J. Mone, a commento di una *Oratio de novem ordinibus angelorum*, in cui si ripercorre passo passo la dottrina del grande pontefice.⁵⁷

L'interpretazione, per cenni o esplicita, di nomi dei cori angelici si trova nella iacoponica *Omo che pò la sua lengua domare*: «Angelo se vòle interpretare | 'messo nobelissimo en natura'» (vv. 95-96); «Arcangeli [...] | che 'summi missi' pot'enterpretare» (vv. 113-114); e, continuando, si arriva alle solite applicazioni per cherubini e serafini: «Cherubini se cce voglio abbracciare, | contemplanno el Signor per vedemento [...] L'ordene serafico apparenno, | en lo 'nfocato viver per amanza» (vv. 205-206; 215-216).⁵⁸

Alle nove gerarchie fa esplicito riferimento la L. VI del *Laud. Orvieto*: quando Dio padre decide di mandare il Battista come messo, comanda ai nove cori: «Adomqua s'apparecchi | de le tre gerarchie ciascum coro | sì che per veri specchi | si vega in lui l'angelico tesoro» (vv. 33-36). Essi rispondono, un coro dopo l'altro, promettendo di dotare il nascituro con le caratteristiche proprie di ogni ordine. Cito ad esempio le Virtù: «A le gente converse | si mostriran per lui molti miraculi, | di vertude signaculi, | tante c'al mondo parrà novitade» (vv. 61-64): viene creata ambiguità tra il nome del coro e quello comune.

Nello stesso laudario, che potrei definire 'angelico' tanto è presente la categoria, nella festa d'Ognissanti «Cristo fa celebrare la messa e fece congregare tucta la corte del paradiso» (XXVIII). Anche qui i nove cori si autodefiniscono: «Di caritate ardenti | no' Serafini te, Patre, riguardiamo» (vv. 17-18), «Di scientia contenti, | no', Cherubin, tuo potentia stimamo» (vv. 19-20), «Troni, per tuo sede stamo, | in cui ti posi quando dà iudicio» (vv. 21-22). E così via. E per l'assunzione di Giovanni, Cristo dice agli angeli:

	O Serafini ardenti,
190	Cherubin sapienti e Troni giusti,
	Domination potenti,
	Princepa gente e Potestà robusti,
	Virtù che dolci gusti,

⁵⁷ Mone, n. 308 e nota. Vedi anche la nota al v. 76 sgg. di *Dilecto Iesù Cristo*, in Sen, p. 283.

⁵⁸ F. Mancini (cur.), Iacopone, *Laude*, Bari 1974.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

	Arcangil grandi e vo' Angel santi,
195	tucti con dolci canti
	compagnie fate al mie seguitatore
	(<i>Laud. Orvieto</i> , XXXI, vv. 189-196):

ancora nomi con appositivi dichiaranti.⁵⁹

Non mancano i nomi propri degli angeli.

Angeli ed arcangeli sono il tema di *Exultando Iesù Cristo* (Mgl² L. 24): la lauda, che dovrebbe essere dei «santi Angeli beati» (v. 4), in realtà dedica una strofe a ciascuno dei tre arcangeli: «‘Michael’, cioè a dire | ‘Chi è come Idio Signore?’» (vv. 13-14); e poi «‘Gabriel’ è interpretato | ‘Forteçça dell’alto Dio’» (vv. 21-22); e infine: «‘Rafçavel’ ‘di Dio sire | medicina’ è appellato» (vv. 29-30): tre espressioni, che fungono quasi da sinonimi, scoprono l’interpretazione. Di Michele viene ricordata la circostanza della lotta contro Lucifero e la successiva rovina (vv. 15-20), come un ‘breve riassunto: si può dire una ‘Bibbia per accenni’, la cui funzione pedagogica è certamente come quella della Bibbia figurata o della *Biblia pauperum*; di Gabriele l’annunciazione a Maria e la nascita del Salvatore (vv. 23-28);⁶⁰ di Raffaele il racconto di Tobia (vv. 31-36). Anche qui, c’è sempre Girolamo: «Quis ut Deus» per Michele e «Confortavit me deus aut fortitudo dei vel virtus mea deus» per Gabriele provengono, infatti, dal *Liber interpretationis*; manca però Raffaele, che indirettamente si può leggere in nomi come «Rafa sanitas» (II Reg), «Rafao sanitas aut medicans» (Nm), «Raphaim medici uel gigantes» (Deut). A completare il trittico dei tre arcangeli biblici ci pensa Gregorio Magno:

Cum angeli ad nos aliquid ministraturi veniunt, apud nos etiam nomina a ministeriis tradunt: Michael namque, quis ut deus: Gabriel autem, fortitudo dei: Raphael vero dicitur medicina dei.⁶¹

Isidoro ripete e aggiunge Uriel, che «interpretatur ignis Dei, sicut legimus apparuisse ignem in rubo. Legimus etiam ignem missum desuper, et inplesse quod praeceptum est» (*Etym.* VII. iv, 5). Persino l’iconografia occidentale si ricorda dell’insegna di Michele,

⁵⁹ Oltre a quelli citati, si veda ancora la creazione, con anche la lotta di Michele contro *Lucibello* (L. 1, vv. 13-60), e per l’apparizione di Michele sul Gargano la L. XXXV, vv. 69-114.

⁶⁰ In Cort L. 49 *Salutiamo devotamente*, parla Gabriele e dice: «Dio me manda per corriere» v. 27; qui non è interpretato il nome, ma è indicata la missione (o l’ufficio).

⁶¹ *Homilia in evang.*, 2, 34, 8.9 (citato in Mgl² L. 24, n. 13).

che, rappresentato vincitore nella lotta con Lucifero, sotto i suoi piedi, reca talvolta sullo scudo la scritta: «Quis ut Deus?»: il nome viene svelato e congiunto all'azione; Raffaele ha sempre il giovane Tobio accanto, e reca o cattura il pesce (o aiuta Tobio a farlo), poiché egli è medicina; Gabriele, con il suo astratto *fortitudo*, trova la propria effigie abitualmente nell'annuncio, ma il suo nome non viene aperto, poiché la spiegazione è insita nell'azione, come dice Isidoro:

Vbi enim potentia divina vel fortitudo manifestatur, Gabriel mittitur. Vnde et eo tempore, quo erat Dominus nasciturus et triumphaturus de mundo, Gabriel venit ad Mariam, ut illum adnuntiaret qui ad debellandas aëreas potestates humilis venire dignatus est (*Etym.* VII. Iv. 11);

e al suo seguito sta, quasi testualmente, Uguccione.⁶² A Gabriele, però, si addice anche l'annuncio a Zaccaria, secondo il racconto di Lc 1, 19; e, secondo Sep L. 12, a lui fu affidato, certo per analogia, l'incarico di portare a Maria l'annuncio della prossima assunzione (anche se negli apocrifi non si fa il suo nome); mentre, ma è l'anonima *Rappresentazione della natività di Cristo*, Giuseppe lo riconosce in colui che gli ordina di fuggire in Egitto.⁶³

Queste qualità iconografiche sono importanti per gli angeli, poiché per esse l'arte occidentale si distingue da quella di matrice orientale, dove quasi sempre i personaggi sacri, raffigurati con una perfetta stilizzazione, recano accanto il proprio nome, così che ognuno possa bene individuarli: per esempio, si pensi alla cupola centrale della Cappella Palatina di Palermo, dove il Pantocratore è circondato da quattro angeli e da quattro arcangeli (Michele, Raffaele, Gabriele, Uriel), oppure alle absidi delle cattedrali di Cefalù e di Monreale, dove sono presenti degli angeli con i nomi.

IV. ALCUNI SANTI (in ordine strettamente alfabetico)

⁶² Scrive infatti: «Ubi enim potentia divina vel fortitudo manifestatur, Gabriel mittitur; unde cum Dominus erat nasciturus et triumphaturus de mundo, Gabriel missus est ad Mariam, ut illum adnuntiaret qui ad debellandas aëreas potestates humilis venire dignatus est» (C. Riessner, *Die «Magnae derivationes» des Uguccione da Pisa*, Roma 1965, p. 216; testo quasi identico in Uguccione da Pisa, *Derivationes* cit.).

⁶³ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., str. 55. Michele, invece, è il consolatore di Gesù nell'orto: «Cum autem sic orat et anxius Dominus Iesus, ecce angelus Domini, princeps Michael, astitit confortans eum» (Iohannis de Caulibus *Meditaciones vite Christi*, olim S. Bonaventura attributae, cura et studio M. Stallings-Taney, Turnholti MCMCVII, CCCM CLIII, cap. LXXV. *Meditacio passionis in hora matutinali*, p. 259).

CHIARA – Con fatica sembra di leggere l'interpretazione nei versi iniziali di *Santa Chiara sia laudata* di Garzo,⁶⁴ in cui la santa è paragonata all'aurora, che mostra il momento dell'alba, recando riposo agli ammalati, illuminando gli occhi, rallegrando il cuore all'anima felice, destando ogni creatura e la natura stessa, rendendo l'aria pura «inargentata»: è l'alba; e subito dopo, ecco l'aurora col suo colore dorato: questo fu l'inizio della sua vita. Il gioco poi è più evidente: «Quella santa religiosa, | di Cristo desiderosa, | *clara stella radiosa*, | intra l'altre è *reclarata*» (vv. 31-34); «Stando ella in questo seculo | sì vidde, quel *chiaro* oculo, | di sé un gran miraculo» (vv. 287-289)». Un inno del XV secolo è ancora più esplicito: «Novum sidus emicuit, | candor lucis apparuit, | nam lux, quae lucem influit, | Claram clarere voluit».⁶⁵ Ancora *stella* è per Mgl² L. 95: «Santa Chiara, nova stella» (v. 1), da inserire, però, nella scia del modello, Francesco, «stella chiara dell'albore»;⁶⁶ la lezione proviene da Gregorio IX, che aveva cominciato il sermone della canonizzazione dicendo: «Quasi stella matutina». Lezione ben nota e appresa da Alessandro IV: «Clara claris praeclara meritis, magnae in caelo claritate gloria, ac in terra splendore miraculorum sublimium clare claret»: e si continua così nella bolla di canonizzazione.⁶⁷ L'accento etimologico si trova anche nella *Leg. aurea*, pur se non nella primigenia: «Gemine admirabilis Clara vocabulo et virtute de civitate Assisii claro satis genere traxit originem beatoque Francisco primo concivis in terris postmodum conregnans in excelsis»; e poi, la madre, che pregava per il buon esito del parto, sentì una voce che diceva: «Ne paveas, mulier, quia quoddam lumen salva parturies, quod ipsum mundum clarius illustrabit»; e ancora: «Clara toto clarescere mundo incipit et laudum titulus praeclara refulget».⁶⁸ A ritroso, ecco prima ancora Tommaso da Celano: «Clara nomine, vita clarior, clarissima moribus» (*Vita prima*, 18), pur se il giochetto retorico nel Celanese è comune («fama clarus sed clarior vita» scrive di fra Monaldo, *Vita prima*, 48): la *gradatio* è fissata grammaticalmente.

⁶⁴ Garzo, *Opere firmate*, rimario, testi, note a cura di F. Mancini, Roma 1999, pp. 129ss.

⁶⁵ Mone, n. 868, vv. 9-12, e segue: «Clarior orta natalibus»; e ancora: «Clarae lumen diffunditur», n. 869, v. 5; «O Clara, luce clarior», n. 870, v. 1.

⁶⁶ Mgl² L. 82, v. 63.

⁶⁷ Cito da *Fontes franciscani*, a cura di E. Menestò *et alii*, Assisi 1995, pp. 2331-2337.

⁶⁸ *Legenda aurea vulgo Historia Lombardica dicta* [...], recensuit D^r. Th. Graesse, Dresdae et Lipsiae 1846, Cap. CCXXXVI. (207). *De Sancta Clara*; il capitolo non si trova nell'ed. Maggioni.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

DOMENICO – «Domenico beato, cioè a dire | ‘homo santificato di Dio sire’» (vv. 10-11): questa è la definizione, che Mgl² L. 86 dà del patriarca dei frati predicatori. L’ornamento retorico è arricchito da anafora, poiché *Domenico beato* è anche l’*incipit*, cioè il primo verso della ripresa, che, come tale, era cantata dopo ogni strofe. I due versi ci offrono la possibilità di un confronto a tre, mettendoli in relazione con quelli forse più antichi di Guittone e poi con quelli di Dante. Semplicissima la definizione della lauda anonima, in cui il significato non è quello dell’aggettivo ‘appartenente a’, ma se ne vedono le conseguenze nella santificazione. In *Meraviglioso beato*, Guittone unisce nel nome l’azione: nome che discende da volontà di Dio e dato al santo per sola grazia; al nome fanno seguito le opere:

10	O nome ben seguito
	e onorato – dal fatto,
	Domenico degno nomato,
	a Domino dato – for patto ⁶⁹ .

Per un equivalente latino, rifarsi all’inno *Novus athleta domini*, che così continua: «collaudetur Dominicus, | qui rem confirmat nomini, | vir factus evangelicus». ⁷⁰ Dante va oltre: il nome, imposto al battesimo per divina ispirazione, diventa una profezia (come per i grandi dell’Antico Testamento, per Gesù, per il Battista), e indica che il bambino sarebbe appartenuto interamente a Dio. La perifrasi nasconde una sorta di ‘sublimità grammaticale’:

	e perché fosse qual era in costruito,
	quinci si mosse spirito a nomarlo
	del possessivo di cui era tutto.
70	Domenico fu detto (<i>Par XII</i> , vv. 67-70).

Se, stando ai commenti, si deve risalire a s. Tommaso: «Dominicus denominative dicitur

⁶⁹ Cfr. Varanini, *Laude dugentesche* cit., pp. 47-50.

⁷⁰ Mone, n. 890, vv. 1-4.

a Domino»;⁷¹ oppure: «illud quod qualitercumque est Domini, dominicum dicitur»,⁷² il poeta rende ancor più manifesto il riferimento alla categoria grammaticale. Dallo stesso canto del *Paradiso* vengono anche Giovanna e Felice; e di *Felice*, ma femminile, si ricorderà Sacchetti, quando, in memoria della moglie, scrive: «Felice fui quanto Felice in vita | con meco fu [...] | I' non credea che 'l nome con l'effetto | fosse accordante».⁷³

EGIDIO – Il Mgl² è un laudario che emana da una confraternita a lui dedicata e per lui reca due laude. L'interpretazione si legge fra le righe, nel gioco tra nome proprio, nella forma francesizzante *Gilio*, e il nome comune. Nella L. 80, il santo è «fresco gilglio pretioso» (v. 14); questo fiore, però, non resta isolato, poiché viene unito, con ambiguità stilistica, alla rosa: «sancto Gilio, fresca rosa» (v. 30). Forse si ha ascendenza profana, dato il cavalcantiano *Fresca rosa novella*.⁷⁴ E la L. 81 ripete lo stesso gioco: «Tu fosti giglio et fiore» (v. 39), dove si deve notare la genericità del secondo elemento, che sembra calcare il primo nome. Siamo lontanissimi dalla etimologia della *Leg. aurea*, CCXXIII. *De sancto Egidio*: «Egidius dicitur ab e, quod est sine, et geos, terra, et dyan, clarum siue divinum». Anzi, questa etimologia è sicuramente popolare, poiché non fa altro che intendere con la maiuscola, come diremmo noi, quello che è nome comune.

FILIPPO – In *Ciascuna gente canti cum fervore* (Mgl² L. 57), in onore di Filippo apostolo, si legge:

	Esto nome Filippo si dispone
30	'Manifestança de la Deidade',
	lo qual ben si convene per ragione,
	a quest'apostol pien di caridade,
	che, predicando, per la claridade
	de la doctrina sancta che 'nsengnavà,
35	l'alto Dio revelava
	a cui era nascosto per errore.

Girolamo aveva scritto: «Filippus os lampadis vel os manuum»; a lui si accoda Isidoro,

⁷¹ Cfr. ad es. lo Scartazzini-Vandelli, Milano 1965¹⁹; anche in *E.D.* la voce *Domenico* di G.R. Sarolli rimanda all'Aquinata.

⁷² Commento di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano 1997.

⁷³ Sacchetti, *Rime*, p. 284.

⁷⁴ Contini, *Poeti del Duecento* cit., II, p. 491.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

che ripete: «Philippus os lampadarum, vel os manuum» (*Etym.* VII, ix. 16); la tradizione, come sempre dilatata e ampliata, si continua nella *Leg. aurea*:

Philippus dicitur os lampadis vel os manuum; vel dicitur a philos, quod est amor, et yper, quod est super, quasi amator supernorum. Dicitur ergo os lampadis propter luculentam predicationem, os manuum propter assiduum operationem, amator supernorum propter celestem contemplationem (LXII, *De sancto Philippo apostolo*, 1-3).

Se vale anche per lui ciò che scriveva Isidoro: «Apostoli missi interpretantur [...] Habent autem plerique ex his causas suorum vocabulorum» (*Etym.* VII, ix. 1), il nostro laudista, non tenendo conto della comune interpretazione, ne inventa una o forse la spiega: l'apostolo predicava e rivelava Dio con la «claritate de la doctrina»: *os lampadis*.⁷⁵ La definizione di Filippo, pertanto, deriva dalla sua funzione nel vangelo e per questo potremmo definirla 'etimologia capovolta': se egli agisce in un certo modo, il suo nome deve significare ciò che fa. Si può dire: prima viene l'azione compiuta, poi il nome che la riassume. Non si tratta, dunque, di una profeticità nascosta nel nome, ma della vita che ne diventa la giustificazione *ex post*. Tralasciando i sinottici, che lo nominano solo nell'elenco degli apostoli (Mt 10, 3; Mc 3, 18; Lc 6, 14), Filippo appare in quattro episodi in Giovanni. Il primo quando, subito dopo la sua vocazione, incontra Natanaele e gli dice: «Quem scripsit Moyses in Lege, et prophetæ, invenimus Iesum filium Ioseph a Nazareth»; Natanaele ribatte che nulla di buono può venire da Nazaret e Filippo lo invita a vedere con i propri occhi; l'altro va ed è costretto a confessare: «Rabbi, tu es Filius Dei vivi, tu es rex Israel» (Io 1, 43-51). A lui, dunque, la manifestazione. Il secondo episodio prima della moltiplicazione dei pani e dei pesci: Cristo mette l'apostolo alla prova, chiedendogli dove comprare il pane per tutta quella gente; e Filippo, data forse un'occhiata in giro, risponde che non sarebbero stati sufficienti duecento denari per darne un pezzetto a ciascuno. La conclusione è che Cristo si ritira da solo su un monte, per fuggire la folla, che voleva farlo re, avendolo proclamato il profeta che doveva venire nel mondo (Io 6, 1-15). Indirettamente, anche qui Filippo è manifestazione. Il terzo episodio: quando alcuni *gentiles* gli si avvicinano, dicendo che volevano vedere Cristo, Filippo lo comunica ad Andrea e vanno insieme da Gesù, che risponde loro: «Venit hora, ut

⁷⁵ Un inno *De apostolis*: «Proni rogamus, Philippe, os lampadis» (v. 13, *Andrea pie, sanctorum mitissime*; Mone, n. 666).

clarificetur Filius hominis», alludendo alla prossima morte; poi conclude il discorso, pregando: «Pater, clarifica nomen tuum». Una voce viene dal cielo: «Et clarificavi, et iterum clarificabo». La voce, interpretata come un tuono o come un parlare angelico, è da Cristo spiegata come un segno per la turba (Io 12, 20-33). Ancora una volta, la narrazione si conclude con una manifestazione. L'ultimo episodio. Quando, dopo la lavanda dei piedi, Cristo in risposta a Tommaso parla del Padre, Filippo aggiunge: «Domine, ostende nobis Patrem, et sufficit nobis». E Gesù: «Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me? Philippe, qui videt me, videt et Patrem. Quomodo tu dicis: Ostende nobis Patrem? Non creditis quia ego in Patre, et Pater in me est?» (Io 14, 8-10). Filippo 'costringe' Cristo a manifestare la propria natura divina, se è vero che vedere lui è vedere il Padre. Dell'apostolo, dunque, si può a ragione dire che è «manifestança de la Deidade». Il tecnicismo *si dispone*, con un predicativo del soggetto, manca nel GDLI; ma è presente l'affine, perché corradicale, *esporre*, col valore di «commentare, dichiarare, interpretare [...], spiegare, illustrare, decifrare». Resta completamente fuori da questo discorso, invece, ciò che, come scrive Faral, una glossa reca accanto ai vv. 41-44 del *Laborintus* (Paris, Bibl. Nat., ms. lat. 18570): «Interpretatio aliquando fit per litteras, aliquando per syllabas, aliquando per dictiones»; spezzettato dunque in tre modi il nome da interpretare, il primo ricorda gli acronimi, il terzo gioca con la parola intera scissa secondo convenienza (l'esempio dice «*materia*, quæ *mater altera*; *fortuna*, quæ *forte una*»);⁷⁶ nel secondo tipo c'è «*Philippus ... phy nota foetoris*,⁷⁷ *lippus nocet oculis*; *phi nocet et lippus nocet*: omnibus ergo *Philippus nocet*».⁷⁸ L'esempio non è proprio perfetto, dato che non è sillabico (lo è invece *Fredericus*, citato accanto);⁷⁹ fortunatamente al nostro apostolo non è stata attribuita tale interpretazione!

FRANCESCO – Per uno dei santi più venerati dalle confraternite c'è solo un accenno, in uno dei testi più antichi: in Cort L. 38: «questa dolçe laude canta | di te, Francesco,

⁷⁶ Per *materia* vedi anche p. 20-000.

⁷⁷ Secondo il *Lexicon* del Forcellini l'interiezione «vox est, qua foetida abiguntur ('si scacciano, si allontanano')», con esempio dalla *Cassaria* di Plauto: «Fi, fi, foetet tuus mihi sermo».

⁷⁸ *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle...*, par E. Faral, Paris 1958, p. 65; devo l'indicazione ad Eleonora Vincenti.

⁷⁹ Sulla stessa scia si colloca Petrarca, in *Quando io movo i sospiri a chiamar voi*: con *LAUdando*, *REal*, *TAc*i costruisce il nome amato; e poi aggiunge LAUREA; «scompone il nome Lau-re-ta nelle sue sillabe, di cui ognuna è pretesto a nuove lodi» commenta Contini *ad locum* (ed. Torino 1964³, p. 7).

franco core» (vv. 50-51). L'apparente ipocorismo non è altro che una *interpretatio*, abilmente nascosta, come ha rilevato Mancini.⁸⁰

GIOVANNI – I due Giovanni, il Battista e l'Evangelista, hanno chiaramente la stessa etimologia. In Mgl² L. 53, *San Giovanni baptista*, non ci sono misteri: «'Giovanni' fosti detto, primo, | cioè 'di gratia ripieno'», vv. 8-9 (ma si noti l'assonanza): in altre parole, 'prima della tua nascita fosti chiamato Giovanni', in vera profezia, secondo il racconto evangelico. In Cort L. 43, ancora per il Battista, *San Iovanni al mondo è nato*: Dio manda Gabriele ad annunciare a Zaccharia che avrebbe avuto «filiol gratioso» v. 6.⁸¹ Giustamente annota il Varanini, citando le *Derivationes* di Uguccone: «Iohannes interpretatur gratia Domini»; e, subito aggiunge, «Iohannes interpretatur Dei gratia» secondo la *Leg. aurea*, anche se riferito all'evangelista.⁸² E questi, in *Ogn'uomo canti novel canto*, è invocato: «O Giovanni, gratia viva» (Mgl² L. 61, v. 35). E inoltre: Triv L. 48 *San Giovanni amoroso*, di Garzo: «vangelista gratioso» (v. 2), «bello e gratioso» (v. 26), «tanto fosti gratioso» (v. 62): per tre volte, celatamente, è ripetuta l'etimologia, poiché «Iohannes interpretatur Domini gratia vel in quo est gratia vel cui donatum est vel cui donatio a deo facta est» (*Leg. aurea*, IX. *De sancto Iohanne euangelista*, 1); ma la *Legenda* continua dicendo che Cristo lo amò più degli altri apostoli, mostrandogli i segni di una stretta familiarità: «et inde dicitur domini gratia quasi domino gratiosus»: l'aggettivo è apertamente limpido.⁸³

Giovanni in persona, poi, trova per il proprio appellativo evangelista una giustificazione diversa, in antitesi con quella etimologica: in Sen L. XVI, *Al cuor m'è discesa gran pïetança*, un pianto recitato da Giovanni, così come si ha il calco dell'argomento, se ne ha uno specifico: «Non debbo esser chiamato evangelisto, | ché, s'io potesse, volentier morria» (vv. 85-86). Come acutamente commenta Manetti, si tratta

⁸⁰ Mancini, *Tempo della gioia* cit., pp. 37-38.

⁸¹ Ma per *grazioso* si possono moltiplicare i rimandi; si veda, ad es., «Lo Baptista pretioso, | ch'a Dio tant'è gratioso» (vv. 1-2), in Ars L. 80. Si veda anche la n. 82.

⁸² «Divina Iohannes | gratia» scrive Garlandia, *Epithalamium* cit., Libro VIII, vv. 397-398; e, subito dopo, aggiunge: «Lampadis os toto prefulget in orbe Philippus», v. 399.

⁸³ L'aggettivo *grazioso* è usato larghissimamente, perdendosi certo il senso originale: cfr. il *Laud. Orvieto* cit., che chiama Cristo: «Maestro gratioso» (XVI, v. 19); «gratiose mano» sono le sue (XIX, v. 85); Maria lo chiama: «Figliol mie gratioso» (XX, v. 77); Francesco chiede a Cristo: «tu mi fa' gratioso» (XXXII, v. 23); etimologico invece quando a Giovanni evangelista i discepoli dicono: «Maestro gratioso» (XXXI, v. 15). Ed anche come forma verbale: «et te, Giovanni ingratiato, | al mio secreto t'ò chiamato» (XV, vv. 5-6).

di un' *interpretatio* «sulla falsariga di quella di Maria», poiché si gioca sul significato di 'buona novella': Giovanni, che non può annunciarla, non vuole per sé quel nome. E continua il controcanto, poiché esclama anche: «Or è abbattutto 'l nome di Iohanni, | cioè “di gratia” decto “l'uomo pieno”: | e pieno son di dolliença et di guai!» (vv. 115-117). Non più *evangelista*, dunque, né *grazioso*!

GUIDO – Per il beato Guido da Cortona, Triv L. 4 (ma, in redazione breviora anche Cort L. 62), omette il gioco *guido|guida*, ma ci riserva una sorpresa maggiore. Il beato, infatti, non è *guida* per l'uomo; ma a lui appare un angelo e dice: «Sta' forte, paladino, | tosto sirai guidardonato» (vv. 17-18): un incrocio pseudetimologico?

LUCIA – Facile il gioco *Lucia|luce*: Cort L. 66:

	Ben volgio laudare tucta la mia vita
2	sancta Lucia, ch'è luce chiarita.
	Ell'è ben da laudare cum pura mente
4	quella che si reluce a tucta gente [...]
	Ella reluce di tanto splendore,
	ciascun chiaresce chi a lei porta amore;
13	agli occhi turbi rende gran chiarore [...]
15	Polçelle [...]
	ponete mente a la gran claritade
18	de la polçella, ch'è sì reverita!

Esplicito anche in Ars L. 104: «Santa Lucia, luce splendente [...] | Luce serena, Lucia amorosa» (vv. 1, 4). Sottinteso il rimando in Mgl² L. 93, *Lucia sancta, virgo spetiosa*: «Divotamente – dèe ciaschun laudare | te, luce più che stella splendente» (vv. 4-5). Ancora più sottilmente, nella *Rappresentazione dell'ortolano elemosiniere*, «un cieco giunge cantando così: “O tutti quanti voi di questa via, | piacciavi un poco el mio canto ascoltare, | e udirete di santa Lucia...”» (ottava 11): non c'è personaggio più adatto a cantare la storia della martire siracusana di un cieco che ne ha bisogno:⁸⁴ la devozione

⁸⁴ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit.

popolare per la santa ha così un'altra testimonianza. Nell'*incipit* si noti il rimando alle *Lamentazioni*, usate in tante laude per lamenti della Vergine e nella *Vita nuova* da Dante (anch'egli devoto di Lucia, una delle tre donne benedette).⁸⁵

MADDALENA – Cort L. 18, *Peccatrice nominata*: «Magdalena decta stesti | dal castel nel qual nascesti» vv. 3-4: non è interpretazione, ma il locativo; infatti, per Girolamo, «Magdalene turre. Sed melius sicut a monte Montanus, ita Turrensis a turre dicatur».

PIETRO – Semplice, direi nel solco evangelico, è il nome di Pietro: alla nota domanda di Cristo, con conseguente risposta dell'apostolo, ecco il maestro:

	Tu se' pietra ben fondata
	– disse Cristo in quella fiada –
	sovra te fia reposata,
30	tu de la Ecclesia fondatore
	(Aret L. 69, <i>Pastore e principe beato</i>):

pur nell'incertezza sintattica (ma si noti l'annominazione), vi si legge Mt 16, 18: «Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam»: il nome, che con preveggenza divina Cristo all'inizio della sua predicazione gli aveva imposto quasi 'battezzandolo', eccolo ora spiegato: qui il *nomen* non è *omen*, 'presagio e augurio', ma profezia. Giovanni, poi, dà il la all'interpretazione: «Tu es Simon filius Iona; tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus» (Io 1, 42); segue Girolamo, che nel *Liber interpretationis* asciuttamente scrive: «Cephas Petrus. Syrum est»; così Simone diventa la pietra d'angolo.

Anche per Pietro torna il «non sono più», che abbiamo già visto per Giovanni, in una sorta di 'lamentazione ciclica'. Infatti, dopo il tradimento (Sen, *Il pianto di san Pietro*), l'apostolo dice:

	Or non son io el tuo disciepol Pietro,
82	sichondo el nome che tu mi ponesti [...]
	Tu mi chiamasti "pietra" per fermeça,
	or sono in profonda debileça
	com'aqua discorente in bas(s)ença,
90	perdendo la costança che mi desti:

⁸⁵ Si affini il concetto, vedendo la voce *Lucia* di A. Amore, in *E.D.*

Pietro, la roccia, è diventato come l'acqua che scorre verso il basso; l'antitesi fra *fermezza* e *debolezza* (rimarcata dall'aggettivo *profonda*) acuisce la distanza fra il nome dato da Cristo a Simone e il comportamento; in questo caso, il tradimento è stato anche venir meno al proprio nome.

VINCENZO – Per Vincenzo, il martire diacono, la *Leg. aurea*, XXV. *De sancto Vincentio*, scrive: «Vincentius quasi vitia incendens vel vincens incendia vel victoriam tenens». Il gioco, con flessione in poliptoto e riflessione etimologica, si trova già in un inno del XII sec.:

	[...] omnes ergo jocundemur
	et vincentem veneremur
6	in Christo Vincentium.
	Qui vincentis habens nomen
	ex re probat, dignum omen
9	sui fore nominis,
	vincens terra, vincens mari
	quidquid potest irrogari
12	poene vel formidinis. ⁸⁶

Appare scialbo pertanto, ancora più della *Leg. aurea*, Mgl² L. 71: «Tutta gente laudare | [...] ben si conven di te, fiore aulente, | perché vincente – del martire stesti» (vv. 4-8).

Del resto, la scontata etimologia si può vedere nel *Sermo* 274 di Agostino:

Magnum spectaculum spectavimus oculis fidei, martyrem sanctum Vincentium ubique vicentem. Vicit in verbis, vicit in poenis; vicit in confessione, vicit in tribulatione; vicit exustus ignibus, vicit submersus fluctibus; postremo vicit tortus, vicit mortuus.⁸⁷

il vescovo di Ippona non risparmia una fittissima accumulazione retorica di figure (allitterazioni, anafore, omeoteleuti, antitesi, ...).

V. DUE LOCATIVI: NAZARET E FIRENZE

Nazaret, che per Girolamo è «Flos aut uirgultum eius vel munditiæ vel separata vel

⁸⁶ Mone, n. 1201, *Triumphalis lux illuxit*.

⁸⁷ PL 38, col. 125.

custodita», «Nazareth flos munditiæ», nella lauda *Fiorito è Cristo nella carne pura* (Mgl² L. 16) impregna con il significato tutto il testo: nella ripresa, anzi proprio nell'*incipit*, quasi a segnarne il contenuto, c'è il verbo *fiorire*, che al v. 25 (quasi in fine di questa redazione, che conta 30 vv.), diventa *rifiorire*: «la via et la cittade – tutta rifiorire», con riferimento a Gerusalemme, al giorno dell'ingresso solenne di Cristo, quando «alii autem cædebant ramos de arboribus, et sternebant in via» come dice Mt 21, 8; e Giovanni precisa «acceperunt ramos palmarum» Io 12, 13; la prassi liturgica, poi, aggiunge rami di olivo, tanto che quella per la Chiesa è la *dominica palmarum seu olivarum*. Lo sviluppo del testo ripete il sostantivo *fiore* per quattro volte: Cristo è «fior di puridade» v. 8, «Fior di Naçareth – si fece chiamare, | della Gesse *virga* – si volle incarnare, | nel tempo del fiore – si volle manifestare» (vv. 15-17): gli accenni non sono generici, ma rimandano ad una fonte precisa: «Nazareth interpretatur flos, unde dicit Bernardus quod flos nasci voluit in flore, de flore et floris tempore» si legge nella *Leg. aurea*, L. *De annuntiatione*, 13: la traduzione del laudista è quasi letterale: «fiore di Nazaret», perché creduto nazareno (*in flore* di Bernardo rimanda alla concezione); la *virga* di Iesse è Maria, secondo Is 11, 1 (e Bernardo dice *de flore*); la perifrasi «nel tempo del fiore» indica la primavera, anzi per la precisione il 25 marzo, giorno dell'annunciazione e conseguente incarnazione (ma anche giorno della morte di Cristo, secondo un'antichissima tradizione).⁸⁸ Ancora qualche elemento compositivo deriva dal fiore, per contrasto: la natura umana «al seccho fieno [*era*] assimilliata» (v. 4): Isaia aveva detto: «Vere foenum est populus; Exsiccatum est foenum, et cecidit flos» (Is 40, 6-7), per il laudista, invece, permane l'idea del fieno secco, ma rivolto alla natura dice «lo tuo sposo – t'à rinovellata» (v. 5), quello sposo che è «lo gilglio – della humanidade» (v. 9). Un commento: meraviglia come a Firenze, per la nota etimologia (di cui si dirà più avanti), nessuno abbia tenuto in conto questa comunanza di significato con Nazaret, per creare almeno il binomio del tipo *Calvario|Verna*, *Assisi|Oriente*. E se si pensa alle tante Annunciazioni di cui sono ricche le chiese della città e alla datazione di stile fiorentino, sorge almeno la speranza che qualche testo possa un giorno svelarci questo ideale

⁸⁸ Alcuni accenni nel mio *Da 'Eva' ad 'Ave|a ve'*, «SPCT» 54, 1997, pp. 27-43. SI VEDA QUI ALLE pp:

gemellaggio. A questi fiori, credo, si allude quando, in Ars L. 6, si legge: «Aspecto lo mio sposo, | fiorito di bei fiori: | Gesù Cristo amoroso» (vv. 3-5), anche se forse qui bisogna pensare alle espressioni floreali del *Cantico dei cantici*. La fioritura di Cristo, poi, è la più variegata: oltre ad essere il solito giglio e la rosa, Cristo è anche «aulente fior di gressomino» (Ars L. 11, v. 6): nome misterioso, per cui l'editore propone al glossario dubitativamente il *crisomelo* 'mela cotogna'; ma si tratta del *gelsomino*, con metatesi dopo il rotacismo: *gersomino* > *gressomino*.

La continuità dell'interpretazione, anche fuori Firenze, possiamo leggerla, pur se in epoca a noi più vicina, e in prosa,⁸⁹ nella *Ricreazione del savio in discorso con la natura e con Dio* (stampata nel 1659), di Daniello Bartoli: «Iddio, per provarsi bello, protesta d'avere in sé la bellezza de' fiori; e 'l suo Unigenito a' fiori si rassomiglia, e volle essere nazareno, cioè fiorito; e tra' fiori si pasce, quasi nutrendosi di solamente vederli» (Libro I, cap. 129):⁹⁰ la lode di Dio passa attraverso i fiori. E a Piacenza, così scriveva nella stessa epoca il prete Bernardo Morando, parlando della croce: «Ecco il tronco fiorito, | ove il fior nazareno, | dai rai d'amor ferito, | aprì languido il seno» (*Dai tenebrosi orrori*, 25-28):⁹¹ la quasi tautologia *fior nazareno* indica che si stava perdendo quel senso etimologico, che aveva guidato il nome durante il Medio Evo.

Il secondo locativo è Firenze.⁹² In *Per pace ti preghiam* (Mgl² L. 22), si ha tutto il discorso etimologico sul nome della città, tanto che contenuto e problemi metrici confermano la fiorentinità del testo. Mentre il laudario dell'Arsenal di Parigi, di origine pisana, sostituisce il nome con *Pisa*, carente di due sillabe per la metrica, Mgl² ha coerenza interna:

	Esta città, la quale
	Fiorença s'appella,
15	Cristo, re supernale,
	per pace rinovella;
	la sua mano potente ne divella

⁸⁹ Rimarco la divagazione che include testi in prosa (per giunta profana).

⁹⁰ A cura di B. Mortara Garavelli, Parma 1992 (cfr. LIZ³).

⁹¹ *Lirici marinisti*, cur. B. Croce, Bari 1910 (cfr. LIZ³).

⁹² Per Firenze, cfr. B. Porcelli, *La struttura del Pecorone e i nomi dei novellatori*, in *Id., Il nome nel racconto. Dal Novellino alla Commedia, ai novellieri del Trecento*, Milano 1997, in particolare pp. 124-125 e indice dei nomi.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

	discordia con ogni aversitade,
	acciò che in veritade
20	fiorischa, te agiendo difensore.

Al poeta non interessa il significato comune, per cui, come ricorda Ugucione, «El buono Guglielmo Berrovardo [...] A flore florens il nome di Fiorenza spuouse»; tralascia pure il racconto storico, come quello narrato da G. Villani, suo contemporaneo, che la dice chiamata così o

perché Fiorino ivi fu morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno ove fu la città edificata sempre nascano fiore e gigli. Poi la maggior parte degli abitanti furono consenzienti di chiamarla Flòria, sì come fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie [...] Ma poi per lungo uso del volgare fu nominata Fiorenza: ciò s'interpreta spada fiorita,⁹³

anzi «in ense florens», come scrive il cronista Sanzanome nei *Gesta Florentinorum*. Guittone perpetua il gioco: «Fiorenza, fior che sempre rinovella» (canz. 19, 93);⁹⁴ Brunetto Latini nel *Tesoretto* amplifica: «Al tempo che Fiorenza | froria e fece frutto»;⁹⁵ Chiaro Davanzati ricorre all'antitesi: «'Fiorenza' non pos' dir, ché se' sf*ic*orita» (v. 43 di *Ahi, dolze e gaia terra fiorentina*);⁹⁶ Dante conserva la figura etimologica in *Par.* XVI, 101: «fiorian Fiorenza», e anche in *De vulgari eloquentia*, II VI. 5: «Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia»; i *versus Merlini*, citati da Salimbene, diventano profetici per la città: «Florentia florebit, – in mundo tota lucebit», così come lo sono quelli di Michele Scotto, ricordati da Villani: «'Non diu stabit stolidi Florentia florum; | decedet in fetidum, disimulando vivet', cioè in volgare: 'Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà'» (*Nuova Cronica*, Lib. 13, cap. 19, 5). Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, mette in poesia ciò che il Villani dice in prosa nella *Cronica*: Firenze è «la città che porta il fiore», chiamata prima «piccola Roma»; poi si passa per la solita trafila: Cesària, Fiòria (per Fiorino fiesolano), e infine «questo ancora, in parte, li si tolse»: una parte di Fioria è rimasto; ma «al fine gli abitanti, per memoria | ch'ell'era posta in un prato di fiori, | li denno il nome bello onde si gloria».⁹⁷ Boccaccio non si sottrae: nella *Comedia delle*

⁹³ *Nuova cronica*, Lib. 2, cap. 1.5, ed. Porta.

⁹⁴ Dalla Liz³.

⁹⁵ *Ib.*, 114-115.

⁹⁶ Contini, *Poeti del Duecento* cit., II, p. 414.

⁹⁷ G. Corsi (ed.), *Rimatori del Trecento*, Torino 1969, p. 294 (Cap. V, *Firenze*, vv. 1-21).

Ninfe fiorentine, Marte fissa il volto e i fiori che Venere ha fra le mani e chiama la città Firenze (XXXVIII, 16-19), quasi a mutare il «primo padrone» (*Inf.* XV, 144), non nel Battista, ma nella dea d'amore. Nel Quattrocento Pulci parla di «Città del Fiore» nella *Beca*,⁹⁸ espressione che il Tassoni userà nella *Secchia rapita*, canto XI, 16.5; mentre, a metà Cinquecento, il Cellini, per motivi strettamente personali, quando rifà la propria genealogia (anzi quando loderà i grandi Cellini della storia), ricorda Fiorino da Cellino, accanto all'abbondanza dei fiori, come principio del nome (*Vita*, I, 2); e, criticando l'etimo che farebbe derivare il nome da *Fluentia*, come ad esempio si legge nel *Paradiso degli Alberti*, V, 14, con ironia definisce gli studiosi «dotti immaginatori e investigatori di tal dipendenze di nomi». Il laudista poggia il suo gioco etimologico in una nuova fioritura, retta da ottativo: «Fïorença [...] in veritade | fiorisca», con la difesa di Cristo. E nuova ancora, ma affermata da indicativo, è quella che deriva dal patrono:

	Chi potrà compiutamente
70	contar la magnificença
	di san Çenobio clemente,
	padre di tanta excellença,
	del qual fiorisce Florença,
	come giardino di verdore?
	(Mgl ² L. 78, <i>Novel canto tutta gente</i>):

lui solo, come un giardino verdeggiante, quasi in gara (e vittorioso) col salmistico «iustus ut palam florebit» (*Ps* 91, 13), è «fior aulente» (v. 4).⁹⁹

VI. GLI ESCLUSI

⁹⁸ A. Greco (cur.), L. Pulci, *Morgante e opere minori*, Torino 1997, vol. II, p. 1374.

⁹⁹ Col patrono andrà rilevata la nuova cavalleria dei santi, quella che a Dante nella *Commedia* fa chiamare barone, con chiaro significato estensivo di 'grande signore', gli apostoli Tommaso, Pietro e Giacomo (cfr. l'*E.D.*, s.v., dove sono citati il Battista e Cristo); che a Boccaccio fa dire il «baron messer santo Antonio» (*Decameron* VI, 10.12); in Mgl², poi, diventa esplicita questa nuova cavalleria: a san Bartolomeo si dice: «L'altissimo e pien di cortesia, | per cui amor la pelle ti spogliasti, | ti volle far di sua cavalleria, | sì ben nella battaglia ti portasti; | e 'n fra li suoi baroni | tu se' de li maggiori, | che verranno co'llui a giudicare | et condannare – chi or non vuol servire» (L. 58, vv. 61-68). Ancora: nella *Rappresentazione dell'ortolano elemosiniere*, nelle ottave 8-9, più volte si parla di san Giacomo come del «baron che suoi servi aita [...] santo barone [...] buon baron beato» (con triplice allitterazione): cfr. Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit. Ma, prima di loro, Guittone aveva osato: «O bon Gesù, te, tal barone, | vedemo lasso, preso e denudato» (canz. *O bon Gesù*, vv. 60-61): non credo ci vogliano commenti.

Se dovessi ricordare i nomi di santi che non sono interpretati, dovrei cominciare una lunghissima litania. Come si può capire, la categoria è molto ricca, poiché la maggior parte dei nomi resta esclusa dall'interpretazione, esplicita o sottintesa. Qui si accennerà solo a quei nomi che lapalissianamente si sarebbero potuti interpretare, ma che invece sono passati inosservati ai laudesi, cantori, e ai fedeli, ascoltatori delle laude. Si pensi, per fornire solo qualche esempio, come sarebbe stato facile accostare il nome della penitente Margherita di Cortona alla *margarita pretiosa* di Mt 13, 45; ma un testo in onore della santa, scritto nella sua città e conservato da Cort L. 51, Aret L. 71 e Triv L. 46 (i tre laudari cortonesi, rispettivamente del primo e della seconda metà del '300 e del '400), non accenna assolutamente al gioco etimologico, che invece si trova nella *Rappresentazione di santa Margherita* d'Antiochia, dove la santa dice: «Son detta e nominata Margherita» e il prete di rimando: «Acciò sia margherita preziosa | Prima convien che riceva il battesimo»: Bonfantini in nota coglie il rinvio al latino e dimentica però il brano di Mt 13, 45.¹⁰⁰ Per inciso, si osservi che nessuno avrebbe potuto fare il richiamo al fiore, che per noi è il più lampante, poiché, stando al GDLI, con questo significato la voce è cinquecentesca, e, secondo il DEI, di derivazione francese; la LIZ³ conferma la datazione.

E così anche ci aspetteremmo accostamenti di *Luca* con *luce*; ma ciò non avviene nel Triv L. 78, *Santo Luca da Dio amato*.¹⁰¹

In Triv L. 82, in onore di Agnese, nonostante l'evidente legame con *agna*, divulgato anche dalla *Leg. aurea*, XXIV. *De sancta Agnete*: «Agnes dicta est ab agna»,¹⁰² il laudista solo una volta accenna, ma quasi in modo inavvertito, a questo rapporto: «A la destra sta

¹⁰⁰ Bonfantini (cur.), *Sacre rappresentazioni italiane* cit., p. 436.

¹⁰¹ Ma in Mgl² L. 62, si ha la rivincita: *Ongn'uom canti novel canto | a santo Luca*: «dichiarasti ongni errore | col Vangelio luminoso. || Luminoso fosti santo» (vv. 11-13, con *coblas capfinidas*). *Luminoso*, poiché «Lucas a luce [...] fuit etiam lux mundi eo quod mundum illuminavit universum» (*Leg. aurea*, CLII. *De sancto Luca evangelista*, 2, 4). Una lauda per Marco evangelista (Mgl² L. 63) sembra essere stata la forma per il calco di questo testo; e si notino i vv. 11-13: «destrugesti nostro errore | col Vangelio luminoso. || Luminoso certamente». Ma, mentre per Marco questa lode è generica, per Luca sembra prendere spunto dal nome.

¹⁰² Di altre due etimologie non si tiene assolutamente conto: «Vel a Græco quodam agno, quod est pium, quia pia et misericors extitit. Vel Agnes ab agnoscendo, quia veritas agnoscit» (*Leg. aurea*, XXIV. 2-3). Più profondo invece Garlandia, *Epithalamium* cit., Libro VII, vv. 537-40: «Agno celesti placet Agnes et velut agna | stans in agone pia vincit agone lupos. | In factis glosat quod textus nominis in se | predicat»: «Agnese piace all'Agnello celeste e come un'agnella pia sta nell'agone, vince nell'agone i lupi. Coi fatti glossa ciò che il nome in sé dichiara» (mia la traduzione).

del dilecto | agno candido» (vv. 75-76), con riferimento al sogno che i genitori avevano fatto mentre vegliavano presso il suo sepolcro: «viderunt chorum virginum [...] inter quas uiderunt beatam Agnetem [...] et a dextris eius agnum candidiorem niue stantem» (*Leg. aurea*, XXIV. 52). Ma il poeta sceglie un altro filone di lode: in 102 vv. si dice che la santa era «en questo mondo, fior di spina» (v. 9), «fresscha rosa» (v. 12), «d'onne fiore aulente ornata» (v. 14), «aulente fiore, fresca viola» (v. 16), «aulente fiore granata» (v. 22), «fior beata» (v. 30), «rosa frescha» (v. 31), «giglio candidato» (v. 57), «aulente fiore» (v. 88), «rubicondo fior rosato» (v. 99); né può mancare la palma del martirio (vv. 65-66). In questo *floretum*, fatto di generici fiori aulenti e freschi, di rose, di gigli e di viole, anche Maria è «rosa fresca» (v. 93), e la veste di Agnese è «aulente più che giglio o rosa» (v. 52).

C'è poi Lorenzo. In Aret L. 63:

5	per li tormenti del suo corpo
	in paradiso è incoronato.
	De gram corona è incoronato
	sancto Lorenço, giovane garçone;

e anche in Mgl² L. 69: «Cristo beato – incoronato – t'à per sua potença» (v. 7): il santo ha la corona generica dei martiri; l'autore, che non dice corona di lauro, forse aveva presente il significato della pianta, i cui rami intrecciati erano adoperati per «trūmphare o cesare o poeta» (*Par.* I, 29), come dice Dante e come spiega Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* (47-47). Ai martiri si addirebbe la biblica palma secondo una tradizione, affermata e divulgata anche nell'iconografia (basti pensare alle fasce musive di Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna); palma, beninteso, da tenere fra le mani, e non certo intrecciata in forma di corona! E ciò, nonostante l'applicabilità dell'etimologia di Iacopo da Varazze: «Laurentius dicitur quasi lauream tenens, que est corona de lauro facta, quia olim de huiusmodi ramis victores coronabantur [...] Laurentius dicitur a lauro quia victoriam obtinuit» (*Leg. aurea*, CXIII. *De sancto Laurentio martyre*, 1-3); e nonostante anche un inno (ma attestato nel XV secolo) accenni al santo come

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

laureandum.¹⁰³ Ma Iacopo stavolta non ha come maestro Isidoro, che non registra il nome del martire; tutt'al più si può, indirettamente, risalire alla pianta: «Laurus a verbo laudis dicta; hac enim cum laudibus victorum capita coronabuntur» (*Etym.* XVII. vii, 2). Ancora più vaga la lauda *Martire glorioso, aulente fiore* (Triv L. 80), sempre per Lorenzo, che accenna alla palma del martirio (v. 17), chiama il santo «gilio candidato» (v. 13), «giardino aulente, fresco di verdore» (v. 34), «rosa aulente» fiorita in Cristo (v. 72), ma manca ogni accenno al lauro, e il santo si trova in cielo «di gloria coronato» (v. 77), con lode vaga, pur se di origine salmistica («Gloria et honore coronasti eum», Ps 8, 6).

Con Lorenzo andrà Stefano (Mgl² L. 68); anche per lui, nel Frondini L. 15, v. 5, si ha la corona: «Per avere maiure corona», che potremmo definire 'semi-interpretazione'. Per Stefano, Gerolamo aveva detto: «normam nostram»; e Isidoro l'accetta: «Hebræo sermone interpretatur norma»; ma subito aggiunge:

Idem autem ex Græco sermone in Latinum vertitur coronatus; et hoc propheticè ut, quod sequeretur in re, vaticinio quodam futuri prius in vocabulo resonaret. Passus est enim, et quod vocabatur accepit. Stephanus enim corona dicitur; humiliter lapidatus, sed sublimiter coronatus (*Etym.* VII. xi, 3);

all'esempio, Isidoro allega la teoria del nome letto in chiave profetica. Anche per Stefano c'è la testimonianza della *Leg. aurea*: «Stephanus Grece, Latine dicitur corona, sed Hebraice norma» (VIII. *De sancto Stephano*, 1) e di un inno, che esplicita: «Stephani corona martyris, | quod nomen ejus indicat».¹⁰⁴

Questi e altri nomi di estrema semplicità interpretativa furono vere occasioni mancate per i poeti in volgare.

VII. NEL CAMPO AVVERSO

I nomi dei diavoli da me trovati non hanno mai *interpretatio*, ma talora sono come nomi parlanti. Si veda la *Rappresentazione di san Bernardo d'uno signore facea rubare le strade*,¹⁰⁵ dove appare il nemico, che si presenta come sguattero di cucina e si chiama *Falserone*. San Bernardo, per divina ispirazione (anzi per esplicita visione della

¹⁰³ Mone, n. 1021, *De s. Laurentio*: «Spiritus sumpsit choros angelorum, | intulit coelo pie laureandum», vv. 25-26; ma un altro inno: «Gaude Laurenti levita, | qui in Christo vere vita | palmas geris floridas» (vv. 1-3; ms. del XIV secolo; *ib.*, n. 1026).

¹⁰⁴ *Ib.*, n. 1156, nelle note dopo il testo: *Stephano coronae martyrum | cantate canticum novum*.

¹⁰⁵ Newbiggin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. 279-288.

Madonna), va, e lo obbliga a manifestarsi. Il *guattero*, che prima fingeva di restarsene umile e appartato in cucina, è menato per forza davanti al signore e al santo; e, quando questi gli chiede chi sia, dice la verità, pur se celata in modo tale che nessuno degli astanti riesca a capire; Bernardo, che sa, vuole che egli con parole aperte dica chi sia e cosa faccia in quella casa. L'altro non può sottrarsi a tale richiesta. Il nome, dunque, ne palesa la natura, descritta in Io 8, 44: «Ille homicida erat ab initio, et in veritate non stetit: quia non est veritas in eo: cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est».

Altri esempi potrebbero essere i nomi del *Miracolo di Teofilo*: Belzebù, Cerner, Malatacca, Calcabrino, Lastaroc,¹⁰⁶ e Farfalletto,¹⁰⁷ Lucifero, Satanasso: alcuni discendono direttamente dalla tradizione, altri sono orecchiamento dei danteschi Calcabrina, Farfarello; forse Malatacca (chiaramente 'mala macchia', per francesismo) è formazione su Malebranche, Malacoda;¹⁰⁸ Cernè equivale ad 'uncino', per l'etimologia francese, avvicinandosi al dantesco Scarmiglione.¹⁰⁹

VIII. CASI PARTICOLARI

Quasi in appendice, aggiungo due esempi, che si trovano nella *Resurrezioni* di Marcu di Grandi.¹¹⁰ Il primo è del tutto anomalo, perché l'*interpretatio* data non è quella tradizionale e neppure innovatrice. Un apostolo, dopo la resurrezione, rimprovera Tommaso, con una espressione il cui significato appare misterioso. In uno stato fluido strofico e di rime non sempre perfette, questa è la quartina (di endecasillabi):

Sempri, Thomasi, fusti cussì incredulu
et discribanti di omni altra persuna;

¹⁰⁶ Bonfantini (cur.), *Le sacre rappresentazioni italiane* cit., p. 546. Lastaroc è Astarot con concrezione dell'articolo. Così la *Leg. aurea*: «erat ydolum nomine Astaroth» (CXIX. *De sancto Bartholomeo*, 11; l'apparato ha la variante *demon* per *ydolum*).

¹⁰⁷ *Ib.*, p. 549. La forma Farfalletto potrebbe essere una vera interpretazione popolare del nome dantesco; cfr. per questo la voce di V. Presta in *E.D.*

¹⁰⁸ Malacoda è anche il diavolo che il mago Teone invoca per aiutarlo a soddisfare le richieste del re Belisario; e a Maria, che gli comanda di confessare dove voglia portare Onorio, risponde Libicocco: «I' t'avevo a menar colla tuo corte | dinanzi al mie signor, gran Belzebù», nella *Rappresentazione d'uno miracolo di nostra Donna che per mezzo d'uno peregrino risuscitò il figliuolo d'uno re che cascava di quel malmale, detta La rappresentazione di Cassiodoro*, in N. Newbigin (cur.), *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento*, «Letteratura italiana antica» X, 2009, pp. 262-295.

¹⁰⁹ Si veda la rispettiva voce di V. Presta in *E.D.*

¹¹⁰ Traggo il testo dall'ed. di G. Cusimano (*Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, Palermo 1951).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

ben ti fu misu lu to nomu di dannu,
ca tu non cridi may cosa nixuna (vv. 846-849).

‘Nome di danno’ non è né interpretazione nuova né una *facilior*, ma semplice svista di lettura. Nulla, infatti, se non un errore giustifica la lezione. Nella *Leg. aurea*, V. *De sancto Thoma apostolo*, 1-11, si legge:

Thomas interpretatur abyssus vel geminus, quod et Grece Didimus dicitur; vel Thomas a thomos, quod est divisio sive sectio. Dicitur ergo abyssus eo quod profunditatem divinitatis penetrare meruit quando ad sui interrogationem Christus sibi respondit: ‘Ego sum via, veritas et vita’. Dicitur geminus eo quod resurrectionem Christi quasi geminate et in duplum quam alii cognovit; nam illi cognoverunt videndo, iste videndo et palpando. Divisio autem sive sectio dicitur quia mentem suam ab amore mundi divisit vel quia ab aliis in fide resurrectionis divisus et sectus fuit. Vel Thomas quasi totus means in dei, scilicet amore et contemplatione [...] Vel dicitur Thomas a theos, quod est deus, et meus, quasi deus meus, et hoc propter illud quod dixit cum certificatus credidit: ‘Deus meus et dominus meus’.

L’*incipit* proviene da Isidoro, *Etym.* VII, ix, 16: «Thomas abyssus, vel geminus, unde et Græce Didymus appellatur», che ripete Girolamo del *Liber interpretationis*, e si trova anche nell’*innologia*: «Abyssus letitiæ» (v. 22) canta la sequenza *Salve Thoma didyme*.¹¹¹ La lunga citazione della *Legenda*, però, non chiarisce il ‘nome di danno’. La rima è irrelata, per cui abbiamo ABCB, mentre dovremmo trovare ABAB; il terzo verso è ipermetro (ripeto, pur nella incertezza generale di metro e rime). La rima in A, sdrucchiola, suggerisce l’ipotesi risolutoria. Poiché *di dannu* non trova il conforto in possibili fonti o nel significato, e poiché depongono contro anche la giustezza metrica e la rima, ho supposto di dovere leggere *Didamu*. Graficamente l’espressione ha solo un’asta in più, e ciò spiegherebbe la facile svista del copista (che forse, psicologicamente, voleva attribuire all’apostolo chissà cosa!). La parola sdrucchiola supplisce alla rima assente, la metrica diventa regolare e c’è un senso. Il nome, pur se dissimilato, è evangelico: «Dixit ergo Thomas, qui dicitur Didymus» (Io 11, 16; e ancora 20, 24; 21, 2).¹¹²

Il secondo caso riguarda il modo di interpretare, che rimanda ad un fatto, un evento biblico o della tradizione. In questa categoria rientra una quartina, in cui parla Esaù rivolto a Cristo, giunto nel limbo a liberare i santi padri:

¹¹¹ Mone, n. 717.

¹¹² Ho già discusso questa correzione in *Proposte per la Resurrezioni di Marcu di Grandi*, AA.VV., *Studi Testuali* 5, Alessandria 1998, pp. 179-180; a p. 173 ho scritto, ma per motivi diversi, anche della quartina di Esaù; ho corretto nell’edizione.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Eu su quillu Esaù, chi fuy gabbatu
di meu frati Iacòb supplantaturi,
chi drittamenti fu chamatu,
chì voli denotari 'ingannaturi' (vv. 145-148).

Per il testo si noterà che al v. 147 mancano due sillabe per l'endecasillabo (nonostante la «metrica a fisarmonica», secondo l'espressione di Sesini) e il senso non pare completo; forse andrebbero integrate due sillabe (*cusì, Iacob?*), dato che, ripristinando solo la forma non sincopata dell'avverbio, siciliana sì ma non strettamente necessaria, si arriva al decasillabo. In *supplantaturi*, che forse discende dalla *Leg. aurea*, è evidente ciò che aveva scritto Isidoro: «Iacob subplantator interpretatur, sive quod in ortu plantam nascentis fratris adprehenderit, sive quod postea fratrem arte deceperit» (*Etym.* VII, v. 5). La definizione di Isidoro sviluppa, con preciso ricordo circostanziale, ciò che in Girolamo è solo un accenno: «Iacob, supplantator»; «Iacob, supplantator, sive supplantans», aggiungendo anche Gn 25, 25 («Protinus alter [Iacob] egrediens, plantam fratris tenebat manu»). Isidoro, anzi, ripete Gn 27, 36, in cui Esaù, saputo l'inganno, dice al padre: «Iuste vocatum est nomen eius Iacob: supplantavit enim me in altera vice: primogenita mea ante tulit, et nunc secundo surripuit benedictionem meam». L'ascoltatore di Marco, a cui il poeta dice «chì voli denotari 'ingannaturi'», doveva ricostruire il senso, ricordandosi degli eventi biblici che Isidoro compendia, cioè del piatto di lenticchie (Gn 25, 29-34) e della cacciagione con la conseguente benedizione carpita con l'inganno al vecchio padre (Gn 27); e per essere aiutato in questa decifrazione del difficile latinismo biblico, il poeta pone la glossa a *supplantaturi*. Ritroviamo un lemma simile nella *Rappresentazione dell'Annunziazione* di Feo Belcari, quando l'angelo si volge a Giacobbe, dicendogli: «Vieni, o padre Jacob, che supplantasti | per gran divin consiglio il tuo fratello» (5.1-2); ma *supplantasti* resta latineggiante, velato di mistero, per dare un'aura più solenne e più sacrale al testo volgare.¹¹³

BREVE CONCLUSIONE

Come si vede, i laudisti hanno interpretato, spesso seguendo la tradizione canonica. L'importanza di questo fatto sta nell'uso stesso delle laude, che ebbero vita e larga

¹¹³ Ancora in Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., p. 93, vv. 133-134.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

diffusione almeno fino al Quattrocento avanzato: esse furono dunque, pur quasi sempre senza innovare, un sistema di divulgazione delle vite dei santi, dei loro nomi, delle loro interpretazioni e spesso dei loro patronati. L'interpretazione assume quasi sempre importanza esegetica, a livello letterario e iconografico, e può essere talora utile ai fini della ricostituzione del testo. Il che non è poco.

Mutans Evae nomen

... nel nome di Maria...
(*Purg.* V, 101)

Franco Mancini ha dedicato un breve articolo all'anagramma *Ave-Eva-Vae*¹¹⁴ e ha congiunto, rifacendosi ad antiche tradizioni, in modo inscindibile e teologico le tre parole, l'ultima delle quali è sentita quasi come *tertium necessarium*; anzi, per concludere con lo studioso (che per le sue osservazioni prende spunto o sviluppa accenni di Mari e di Roncaglia, dei quali riporta in nota le allegazioni, tratte soprattutto dagli *Analecta Hymnica*):

Seguendo una direzione siffatta [*da Eva ad Ave*], resta plausibile come da Eva, per ulteriore scambio di lettere, possa ricavarsi la dolorosa, severamente ammonitrice interiezione VAE, quale rinveniamo in un *Antifonario* del Museo civico medievale di Bologna: «Non viderunt et crediderunt. EVAVAE» [cioè: EVA, VAE!]¹¹⁵.

Con questa nota si infoltisce il numero dei riscontri, che attestano la frequenza con cui anonimi poeti o maestri illustri ornavano il loro discorso; e ciò non solo per eleganza retorica dell'antitesi o per il gusto dell'anagramma, ma perché così l'opera salvifica di Maria, 'corredentrice', si incardinava nell'*historia salutis*, partendo da un *vae-guai* da *Eva*, e l'*iter* giungeva con l'*Ave* alla novella *Eva*, così come da Adamo si arrivava al nuovo Adamo, Cristo,¹¹⁶ affinché «unde mors oriebatur, inde vita resurgeret: et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur», come canta il prefazio «in Missis de Passione et de S. Cruce». Il parallelismo deve necessariamente essere costante: ad *Eva* si

¹¹⁴ In «SPCT» 33, 1986, pp. 5-7; ristampato poi in F. Mancini, *Saggi e sondaggi. Letteratura Italiana e Cultura Religiosa*, Roma 1993. Nella n. 2, Mancini riporta Roncaglia, che cita il Mari. L'unico esempio del Mari, in verità, proviene dall'*Ars rithmica* di Giovanni di Garlandia, che più volte scrive: «Eva mundum deformavit, | Ave mundum reformavit, | Christum pariendo»; così commentata: «La prima strofa di questo inno [*Verbum bonum et suave*] ricordò forse a Giovanni il giochetto *Eva* e *Ave*» (G. Mari, *I trattati medievali di ritmica latina*, Milano 1899; rist. anast., Bologna 1971; cito da quest'ultimo: pp. 37-38, e n. 7). Il testo di Roncaglia, racchiuso in una nota, viene riportato da Mancini: vi si leggono, oltre all'*Ave maris stella*, due esempi degli *Analecta hymnica Medii Aevi* (herausgeben von G.M. Treves, New York adn London, Reprint by J. Reprint Corporation 1961), e un rimando a Lanfranco Cigala. Per l'aspetto storico-teologico, cfr. la voce *Nuova Eva* di R. Laurentin, S. Meo, in *Nuovo dizionario di Mariologia*, a cura di S. de Fiores e S. Meo, Cinisello Balsamo 1986.

¹¹⁵ Mie le inserzioni tra quadre.

¹¹⁶ Secondo la dottrina paolina di 1 Cor 5, 22.

sostituisce Maria, Cristo soppianta Adamo.¹¹⁷

Ecco dunque i brani.

Dall'antologia innologica mediolatina del Mone traggo i primi riscontri;¹¹⁸ fra essi si noterà un gruppetto, in cui il tema si amplifica quasi naturalmente, poiché vi si trovano citazioni letterali, parafrasi e sviluppi dell'*Ave, maris stella*, dove (come ricordato da Roncaglia e da Mancini) appare una strofe *ad hoc*:

Sumens illud AVE
Gabrielis ore,
Funda nos in pace
Mutans HEVAE nomen.¹¹⁹

Da una sequenza del secolo XIII:

Alma redemptoris mater,
quam de caelis misit pater,
propter salutem gentium,
tibi dicunt omnes AVE!,
quia mundum solves A VAE
mutasti vocem flentium (n. 483, vv. 1- 6):

si noti il gioco della rima composta (preceduta nei due casi da *-unt omnes|-um solves*: rima ricchissima, si direbbe), per cui la pronuncia identica ripete la parola, ma la grafia (forse il dittongo è dell'editore) e il significato sono profondamente divergenti. Si leggano poi i *Versus super Ave maris stella*, sec. XV: trattandosi di parafrasi dell'inno mariano, come già detto, appare evidente il richiamo (il corsivo del Mone mette in risalto l'inno):

Sumens illud AVE,
tanquam procul A VAE,
sic es salutata,

¹¹⁷ Questo parallelismo si coglie, da altra angolatura, nell'esposizione dei vangeli di Sacchetti: «Chi fu l'Angelo che salutò Maria? Fu l'Angelo Gabriel de l'ordine de' Serafini, però che del'ordine de' Serafini fu Lucifero, il quale venne a Eva a farla peccare; ché volle Dio che, come il Serafino ci diè morte, così il Serafino ci desse vita» (F. Sacchetti, *La battaglia delle belle donne, Le lettere, Le sposizioni di Vangeli*, a cura di A. Chiari, Bari 1938, p. 198); lo scrittore non si fa scrupolo di costringere Gabriele ad essere serafino, e non arcangelo come dovrebbe; e per conseguenza obbliga anche Lucifero.

¹¹⁸ Mone. Con il maiuscolo evidenzio i giochi di parola.

¹¹⁹ Questo è il testo oggi, come è riportato nel *Liber usualis Missae et Officii pro dominicis et festis[...]*, a Solesmensibus Monachis diligenter ornato, Parisiis-Tornaci-Romae-Neo Eboraci 1962, p. 1260. Si noti l'inversione «nomen Hevae», causata sicuramente dalla rima nei testi del Mone. Si ricordi, inoltre, che l'inno è stato a lungo attribuito a Venanzio Fortunato (morto nel 600 ca.; ma vedi la nota 36 a p. 000000000000); ciò depone per la sua vetustà.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Gabrielis ore [...]

Mutans nomen E_{VAE}

ne facias breve,¹²⁰

o dulcis Maria (n. 496, vv. 13- 24).

Ancora sullo stesso tema:

Sumens illud AVE,

jocundum et suave,

Gabrielis ore,

cum summo honore,

Funda nos in pace,

tua sancta prece,

Mutans nomen E_{VAE},

ut dicamus 'AVE' (n. 497, vv. 9-16):

qui si vede nei distici la rima (talora inclusiva), altri assonanti, oltre al bisticcio *pace/prece*; e poi un' *Oratio super Ave maris stella*:

Mutans nomen E_{VAE},

confer onus leve,

ne culpae primaevae

nos corrumpat fel;

nomen amorosum

habes et formosum,

spiritum favosum,

tu coeleste mel.

E_{VAE} transfer fletum

in arrisum laetum,

sic intremus coetum

ubi manet El (n. 498, vv. 85-96):

il peso diventa leggero («onus meum leve» Mt 11, 30); il fiele del peccato di origine (*primeva*, quasi 'prima Eva') non ci corrompa, fino al raggiungimento di Dio, ebraicamente *El*.

In queste *Laudes b. Mariae* si noti la *cellula cordis*, con spunto biblico (cfr. «Introduxit me rex in cellaria sua» ; «in cellam vinariam», Cant 1, 32; 2, 4):

V_{AE} mutasti maledictum

Gabrieli credula,

¹²⁰ Il Mone in nota ricorda anche *Eva*, *ave* e *Evae*, *vae*. Nell'*Ave maris stella* non si può anagrammare *Hevae* con *Ave*, dovendosi per ciò presupporre un nominativo (*Heva* indeclinabile?); l'autore di questi *Versus super Ave maris stella* intende il nome *Evae* che, fatto breve (accorciato di una sillaba, e precisamente di quella iniziale), diventa *vae*, e prega che ciò non accada. Inutile ricordare che tutta questa 'teologia nominale' si può avere solo in latino, con *Ave*.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

dum servasti benedictum
AVE cordis cellulâ (n. 586, vv. 33-6).

In tutti i casi il verbo *mutare* risuona come perno del ragionamento. In queste altre *Laudes Mariae* si mette in risalto la figura etimologica in «salus salutata» e la ricchezza dei titoli mariani di ascendenza biblica:

Tu mons, nubes, puteus,
cella conquadrata,
coelum, thronus, oppidum,
paradisus grata,
tu sensu tu literis
Evae transformata,
tu fusca, tu vinea,
salus salutata (n. 600, vv. 33-40):

trasformare il senso e anche le lettere che compongono il nome di chi è il ‘monte santo di Dio’, la ‘nube’ che protegge il popolo eletto, il ‘pozzo’ di Giacobbe, la ‘cella’ del *Cantico dei cantici*, etc.

Altri esempi provengono dall'*Epithalamium beate virginis Marie* di Giovanni di Garlandia, opera scritta tra il 1220 e il 1248;¹²¹ nei vari libri, più volte il poeta costruisce parecchi versi sulle tre parole, e il *vae* (nella grafia senza dittongo), come cosa che gli sta a cuore, ha particolare risonanza:

Femina sumat AVE quo VE VE diluat EVE (I, 315);

[...] ex quo fratre cadit frater, VE filius EVE
sentit, nec nisi VE parturit EVA viro.
EVA reformat AVE quod VEVE debeat EVE:
femina sit victrix: femina victa fuit (II, 323-6);¹²²

Gratia quam complet, per quam VE demitur EVE,
victrix Hostis, AVE stella Maria maris (VI, 77-8):

negli ultimi versi Giovanni parla dell'Annunciazione e quelle citate dovrebbero essere le parole dell'angelo, parafrasate secondo lo stile dell'autore (ma *gratia* rinvia a Luca; e

¹²¹ Giovanni di Garlandia, *Epithalamium beate virginis Mariae*, cit.

¹²² Si osservi lo stile di Giovanni. Nei vv. I, 315 e II, 325 si noti il calco metrico-linguistico: «-mat Ave quo ve ve diluat Eve | -met Ave quod ve ve debeat Eve»; ancora in II, 325, *Eva*, in posizione preminente e di chiusa, riferito prima a Maria e poi alla prima madre; il chiasmo di II, 326; il costruitissimo VIII, 217: il bisticcio (*labe|labi*), la rima equivoca (*mali|mali*), la rima perfetta (*nos|dos*); e al verso successivo *rependit* ripete, e con rima, tutto *perpendit* (eccettuata la lettera iniziale e con piccola inversione *re|er*); tralasciando lo scontato *Eva|Ave*.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

stella maris, con Isidoro, è *interpretatio* del nome di Maria);¹²³

Labi labe mali nos fecit dos mala mali:

VE perpendit EVA, Virgo rependit AVE (VIII, 217-8).¹²⁴

Nel Libro X, dopo una triplice esclamazione epiforica di *ave*, il poeta conclude, rivolgendosi a Maria:

Evam restituis materque renascitur in te:

ad vitam matrem filia virgo paris (vv. 173-4):

non solo dunque viene mutato il nome di Eva, ma Eva stessa è rinnovata e riportata alla vita per la Vergine figlia.

Scritta nello stesso periodo dell'*Epithalamium*, ecco una preghiera del monaco francese Gautier de Coincy (1177 ca.-1236), che fra le lodi della Vergine non manca di inserire il gioco anagrammatico:¹²⁵

Entendez tuit ensemble
le salu Nostre Dame,
Plus douz lais ne puet estre
Cest lai chanta li angres

et li clerc et li lai
nus ne sait plus douz lai.
qu'est Ave Maria:
quant Diex se maria.

5 *Eve* a mort nous livra
Et *Eve* apporte *ve*,
mais tous nous delivra
et mist a port *Ave*.¹²⁶

I vv. 5-8 sono il ritornello; l'anagramma, poiché si trova *Eve*, si deve leggere fra le righe, nella cultura latina del poeta.

Dello stesso sec. XIII è Alfonso X, che in una *Cantiga de loor de Santa Maria*,

¹²³ Interpretazione ripetuta anche da san Bernardo: «Nomen Mariae interpretatum maris stella dicitur, et matri virgini valde convenienter aptatur» (cfr. Mone, n. 326, nota al v. 165); correva un'altra interpretazione: «Maria interpretatur amarum mare», per cui cfr. alle pp. 000-000

¹²⁴ Così traduce Saiani: «Una donna riceva l'*ave*, con cui il *ve* di Eva cancelli» (I, 315); «da quando per mano del fratello cade il fratello, il figlio di Eva | sente il *ve*, e null'altro che il *ve* Eva genera all'uomo; || un'Eva inauguri l'*ave* che il *ve* di Eva cancelli; | sia vincitrice la donna: già la donna fu vinta» (II, 323-326); «Ave, o Maria, Stella del Mare ricolma di grazia, | tu che riscatti la colpa di Eva, tu che vinci il nemico» (VI, 77-78); «La mala dote del melo ci fece cadere col male: | Eva ne ricavò il *ve*, la Vergine ottenne l'*ave*» (VIII, 217-218).

¹²⁵ Traggo il testo dal libretto di un Cd, *Chansons de femmes, XII^e et XIII^e siècles, Ave Eva*, Opus 111, OPS 30-134, Paris 1995, p. 15; ed. di riferimento: J. Chailley, *Les Chansons à la Vierge de Gautier de Coincy*. Nell'anagramma minimo del titolo, *Ave Eva*, traspare l'intenzione di raccogliere canzoni per le donne (compresa la Vergine).

¹²⁶ Si notino i vari giochetti di rima equivoca (*Maria* : *se maria*), derivata (*livra* : *delivra*) e il complesso *apporta ve* : *a port Ave*.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

intitolata *Do departimento que à entre Av'e Eva*, scrive:¹²⁷

Entre Av'e Eva
gran departiment'à.

Ca *Eva* nos tolleu
o Parays e Deus;
5 *Ave* nos y meteu:
porend', amigós meus:
Entre Av'e Eva...

Ave è diventato il nome della Vergine, nella semplicità dell'anagramma ripetuto dal ritornello.

Una attestazione più complessa viene dalla XXXVIII predica di commento al cap. III del *Genesi* di fra Giordano (1260 ca.-1311), con il seguente argomento: *Et vocavit Adam nomen uxoris sue Eva eo quod mater esset cunctorum viventium*; Eva, dunque, secondo l'*interpretatio*, come 'madre dei viventi':

[...] Adam [...] la chiamoe Eva, perch'ella era madre di tutti li viventi. Or questo nome Eva è greco, et àe ad significare tre cose secondo li greci [...] Unde Eva è addire 'vita', anco Eva è addire 'guai', anco Eva è addire 'miseria' [...] Or, secondo modo spirituale, questa Eva significa la Vergine Maria [...] Eva significa la Vergine Mari(a): vòlvesi lo nome, sì come lo rivolse l'angelo. Unde EVA, rivolto, è a ddire 'AVE', cioè 'senza guai' [...] Questo nome EVA, rivolto, è a ddire 'senza guai', però che la Vergine beata fue senza alcuna colpa et fue innocente et senza colpa [...].¹²⁸

Leggendo con attenzione viene fuori un altro significato: per trarne infatti il 'senza guai' non si deve ricorrere all'anagramma *vae*, ma alla parola *Eva* rivolta e letta '*a ve*': così è 'senza guai'! La sequenza EVA → AVE → A VE dà l'interpretazione.¹²⁹

Invero, questa sequela, apertamente mariana, proviene dall'esegesi di Pietro delle Celle, benedettino morto nel 1183. In uno dei suoi *Sermones* sta scritto:

Quid est *Ave*? Pax tecum; qui pacem non amat, anathema sit. *Ave*. Quid est *Ave*? sine vae.¹³⁰ Quis est sine vae? Maria. Quare? quia gratia plena. *Ave*, id est sine vae; id est pax tecum. Quid est sine vae? Quid est pax tecum? Vae Adae, vae Evae; sed Mariae, Ave.¹³¹

L'autore continua con le interrogazioni, per dimostrare che, poiché Eva partorisce con dolore, per la promessa biblica Maria deve partorire «sine vae», perché «nescit

¹²⁷ Nel libretto del Cd cit., p. 33; ed. di riferimento, H. Angles, *La música a Catalunya fins al segle XIII*.

¹²⁸ Giordano da Pisa, *Sul Terzo Capitolo del Genesi*, a cura di C. Marchioni, Prefazione di C. Delcorno, Firenze 1992, pp. 240-243.

¹²⁹ Non è perspicace il trapasso etimologico, eccetto che si voglia pensare ad una omissione per omeoteluto del copista: «Unde 'Eva', rivolto, è addire 'ave', cioè «'a ve', cioè», 'senza guai'».

¹³⁰ Evidentemente, se non vogliamo scrivere «*A ve*», bisogna sottintenderlo con un trapasso mentale, come nel testo di fra Giordano.

¹³¹ PL 202, col. 712.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

interjectionem dolentis». ¹³² Egli, forse, si rifà ad altro benedettino, Rabano Mauro, *De Universo*:

Eva interpretatur *vita*, sive *calamitas*, sive *vae*. Vita, quia origo fuit nascendi; calamitas et vae, quia per praevericationem causa extitit moriendi. A *cadendo* enim nomen assumpsit calamitas. Alii autem dicunt quod ob hoc Eva *vita* et *calamitas* sit appellata, quia saepe mulier viro causa salutis est, saepe calamitatis et mortis, quod est *vae*. Designat autem Ecclesiam sponsam Christi factam per lavacri ministerium, quod de latere morientis Christi profluxit. ¹³³

Importante mi pare l'accento alla Chiesa, poiché ci fa vedere che in Rabano, morto nell'856, non è ancora apparsa la lettura in chiave mariana.

Andando indietro nel tempo, si può giungere ad Isidoro di Siviglia (che muore nel 636), da cui palesemente cita Rabano Mauro:

Heva interpretatur *vita*, sive *calamitas*, sive, *vae*: *Vita*, quia origo fuit nascendi; *calamitas* et *vae*, quia per praevericationem causa extitit moriendi. A *cadendo* enim nomen sumpsit calamitas. Alii autem dicunt ob hoc etiam Hevam *vitam* et *calamitatem* appellatam, quia saepe mulier viro causa salutis est, saepe calamitatis, et mortis, quod est *vae*. ¹³⁴

Isidoro, a sua volta, aveva letto Girolamo: «Eva, calamitas, aut vae, aut vita». ¹³⁵

Un caso più vicino a noi, e può sembrare diverso, offre la *Leg. aurea*, che non ricorda l'anagramma riparatore *Eva-ave*, ma in modo implicito lo richiama. Al cap. L. *De annuntiatione dominica*, 4, nelle considerazioni del frate domenicano protagonisti sono il diavolo e l'angelo, i quali si erano rivolti rispettivamente ad Eva e a Maria: indiretto ma chiaro il riferimento:

[...] sicut dyabolus temptavit mulierem ut eam pertraheret ad dubitationem et per dubitationem ad consensum et per consensum ad lapsum, sic angelus nuntiavit virgini ut nuntiando excitaret ad fidem et per fidem ad consensum et per consensum ad concipiendum dei filium.

L'autore, inoltre, ripete una antica idea, che il Graf fa risalire a sant'Ireneo (morto nel 202). Scrive lo studioso:

Dice Sant'Ireneo che Adamo fu creato un venerdì, e di venerdì peccò, nel qual giorno poi ebbe a morire il

¹³² Ripete il pensiero di Pietro, un benedettino ancora, Assalonne, abate a Sprehkirisbach, vivente circa il 1210 (PL 211, col. 39). Quando nelle laude si legge: «Parturisti con dolçore» (cfr. *Laudata sempre sia*, v. 19, in Mgl²), è chiaro che l'esegesi deve riferirsi al problema che qui si discute. Allargando l'orizzonte, si nota che, almeno per Garzo di *Ave, vergene gaudente*, «Quel te [a Maria] fo dolor de parto | ké 'l [Cristo] videvi conficto 'n quarto» (vv. 39-40, in Cort, curatore G.V., p. 142): vedere Cristo morire sulla croce diventa quasi un nuovo parto di Maria; madre felice alla nascita, *mater dolorosa* alla redenzione.

¹³³ PL 111, col. 31. L'idea era vulgata; cfr. almeno PL 50, col. 1: "Sic enim interpretatur Eva, vita, sive calamitas: aliis enim vita, aliis vero calamitas".

¹³⁴ Proprio Mancini, *Ave-Eva-Vae* cit., rimanda come punto di partenza per i giochetti anagrammatici a Isidoro (*Etym.*, VII, vi, 5-6).

¹³⁵ PL 23, col. 773.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Redentore per ricomprar quel peccato. Altri scrittori ecclesiastici notarono che come Adamo fu creato il sesto giorno, così Cristo nacque nel sesto millenario [...] riscontri e collegamenti simili, immaginati per coordinare sempre più fra loro i due fatti del peccato e della redenzione, dei quali l'uno era causa e l'altro effetto.¹³⁶

Questo pensiero, dunque, era diffuso e vulgato. Si dica, inoltre, che tale giorno era il 25 marzo, cosicché potessero coincidere il giorno della creazione e del peccato di Adamo, dell'annunciazione come primo momento del perdono, della morte di Cristo come lavacro del peccato e ri-creazione dell'uomo. Iacopo da Varazze così compendia nella *Leg. aurea*, L. *De Annuntiatione dominica*:

In hac die, ut dicitur,¹³⁷ per multa temporum curricula deus multa operatus est, que quidam egregiis versibus declaravit:

	Salve festa dies	que vulnera nostra coerces!
	Angelus est missus,	est passus in cruce Christus,
	Est Adam factus	et eodem tempore lapsus,
	Ob meritum decime	cadit Abel fratris ab ense,
5	Offert Melchisedech,	Ysaac supponitur aris,
	Est decollatus	Christi Baptista beatus,
	Et Petrus ereptus,	Iacobus sub Herode peremptus.
	Corpora sanctorum	cum Christo multa resurgunt,
	Latro dulce tamen	per Christum suscipit Amen (116-117).

Il concetto, ripreso dalla stessa *Legenda* al cap. LIII. *De passione Domini*, puntualizza l'ora, precisando così l'aspetto storico (e teologico: «et ideo Christus pati voluit», dice) della questione:

Adam factus fuit et peccavit in mense Martio, feria sexta et hora sexta et ideo Christus pati voluit in Martio, quia in die, qua fuit annuntiatus, fuit et passus. Item in feria sexta et hora sexta.¹³⁸

¹³⁶ A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Prefazione, note, appendice di G. Bonfanti, Milano 1984, Cap. III, *Gli abitanti del Paradiso terrestre*, pp. 79-80; idea ripresa a pp. 85-86. Il curatore annota: «Il cristianesimo, ancor più dell'ebraismo e dell'islamismo, ha attribuito una funzione escatologica o soteriologica al ricorso di eventi fondamentali in giorni paradigmatici, come il venerdì, e alla loro distribuzione cronologica, come si ravvisa per la nascita di Cristo, collocata nel "sesto millennio", cosicché il Duby giustamente asserisce che "il cristianesimo sacralizza la storia, la trasforma in teofania"». (p. 354, n. 4).

¹³⁷ Che valore dare all'inciso? Penso che Iacopo non fosse convintissimo delle cose che racconta; le riferisce, perché 'così si dice'. Si veda a conferma quello che scrive per Natale, a proposito della data della nascita di Cristo: «[...] computatio autem sex millium annorum inventa fuit a Methodio potius mystice quam chronice». Non mancano nell'opera altri esempi di 'scetticismo storico', sui quali varrebbe la pena tornare: si legga nella vita di Andrea («Hoc autem quod dicitur de huiusmodi liberatione Matthaei et restitutione duorum luminum per Andream non puto dignum fidei») e di Tommaso apostolo («Utrum illa vera sit an conficta narratio, nihil mea nunc interest»).

¹³⁸ Oltre all'ora, anche il luogo: «In loco speciali fuit sepultus, quia ibidem, ubi Christus passus est, Adam dicitur fuisse sepultus, licet autenticum non sit [...]» (*Leg. aurea*, LI. *De passione Domini*, 229): è vero che Iacopo critica, dice non autentico il racconto; ma è anche vero che il Golgota si chiama 'il luogo del teschio' proprio per il teschio di Adamo, che noi siamo abituati a vedere nelle pitture e sculture; cfr. G. Heins-Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984, voce *Adamo*. Si veda anche: «La leggenda

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Anche F. Sacchetti, nelle *Sposizioni di Vangeli*, scrive:

È da sapere ancora che in venerdì, e in quell'ora che 'l serpente in forma di Demonio indusse Eva al peccato, in quell'ora fu salutata la Vergine Maria e detto 'Ave'. E come in venerdì su la nona il Nostro Signore fu sull'álbore de la croce crocifisso, in quel dì e ora Adam e Eva ci aveano dannati ne l'albero de la vita e nel Paradiso Terrestro.¹³⁹

Di venerdì ancora fa avvenire i fatti più salienti della storia biblica, ampliando a dismisura i non pochi ricordati da Iacopo da Varazze, un testo anonimo, di cui ci rimane un frammento del sec. XIV-XV conservato in un risguardo del ms. 374 della Biblioteca Civica di Torino; fra gli avvenimenti c'è l'annunciazione, tanto che si potrebbe parlare di «religione del venerdì», includendo anche la superstizione popolare.¹⁴⁰

Gli scrittori, però, non sono tutti unanimi nel riconoscere quest'unico giorno della settimana, per l'annuncio a Maria; infatti, nella *Dormitio Virginis*, si legge:

Sapete che di domenica la vergine Maria ebbe l'annunzio dell'arcangelo Gabriele, di domenica nacque a Betlemme il Salvatore, di domenica i figli di Gerusalemme uscirono incontro a lui con rami di palma [...] In quella stessa domenica, la madre del Signore disse agli apostoli: - Versate incenso, giacché viene Cristo con una schiera di angeli [...].¹⁴¹

la preoccupazione dell'agiografo è quella di dare preminenza alla domenica, *dies Domini*, facendo coincidere con esso in comunanza di Madre e Figlio anche la *dormitio*

dirà che Adamo morì un venerdì, il 14 Nisan alla nona ora, prefigurando la morte di Cristo [...] Dalla bocca di Adamo morto un albero cresce, germogliando [...]: diventerà l'albero della croce» (*Adamo*, in J. Chevalier, A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli* [...], Milano 1986). Si veda nell'esposizione dei vangeli di Sacchetti: «E nota che, quando vedi la croce col teschio a piede, è solo perché il legno dela croce, ove fu crocifisso il secondo Adamo, nacque sul teschio e sul corpo del primo Adam» (Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., p. 254).

¹³⁹ Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., p. 274. Sull'orario, però, lo scrittore non ha coerenza interna; infatti, poche pagine prima aveva scritto a proposito dell'annunciazione: «Quando [Gabriele] la salutò? Ito il sole sotto, su l'«Ave Maria», in quel'ora che ancora suona; e per rimembranza di ciò suona, e dicesi l'«Ave Maria» su l'ora detta» (p. 198). Lo stesso autore aggiunge: secondo l'«opinione di molti Santi Dottori», dice, che «quando Dio verrà a giudicare il mondo, che ciascheduno morto resusciterà, che questo serà a dì 27 di marzo»: coincide la resurrezione di Cristo con quella di tutti gli uomini per il giudizio finale (*ib.*, cap. VI, p. 133; e cfr. pure cap. XLVI, p. 269).

¹⁴⁰ Cfr. C. Del Popolo, *Storie e 'storia' del venerdì*, in AA.VV., *A Gian Luigi Beccaria*. Per il suo 10° anno di insegnamento, Torino 1977, pp. 39-49. Tutto nella storia (ebraica) accadde di venerdì: Noè finì l'arca, cominciò e cessò il diluvio; Giobbe fu percosso dal demonio; Abramo fu circonciso, Giacobbe vide la scala, Giuseppe fu venduto, furono distrutte Sodoma e Gomorra, il popolo fu liberato dall'Egitto, Mosè divise le acque del mar Rosso... e si continua ancora con il serpente di bronzo, le tavole della legge, l'ingresso nella terra promessa, la morte di Mosè, la cattura di Sansone, *etc.*, fino al Battista annunziato, nato e ucciso sempre di venerdì e infine si arriva a Cristo, che «de venere expoliò e Limbo: perché de venere l'omo diventò servo, digna cosa fo che de venere fosse liberà».

¹⁴¹ *Discorso di san Giovanni il teologo sul riposo della santa Teotoco*, 37-8, in Moraldi (cur.), *Apocrifi del Nuovo Testamento* cit., vol. I, p. 892.

Virginis con ciò che segue, cioè l'assunzione. Per il Garlandia (sempre nell'*Epithalamium*, Libro VI, vv. 38-40), il settimo giorno è quello della creazione e dell'annunciazione (anche se, biblicamente, il settimo giorno dovrebbe essere del riposo, cioè il sabato; mentre credo che Giovanni intendesse la domenica); infatti scrive: «Septima lux fundit radios octavo kalendas | aprilis, mundi gaudia vita novat», instaurando così «rursus aurea secla» (v. 42), la vera e nuova età dell'oro. E neppure sulla data della morte di Cristo si ha l'unanimità: basterà ricordare la tradizione a cui si riallaccia Petrarca quando, per citare il giorno dell'innamoramento, cioè «su l'ora prima, il dì sesto d'aprile» (*RVF* CCXI, v. 13)¹⁴² scrive: «Era il giorno ch'al sol si scoloraro | per la pietà del suo factore i rai» (III, vv. 1-2): per lui, dunque, Cristo era morto il 6 aprile.

La coincidenza temporale, comunque, è sentita e vissuta come una necessità per assemblare nello stesso momento la trilogia *Eva|Vae|Ave*, come se il tempo dell'uomo, tempo del peccato, si fosse fermato, fino al momento in cui Dio, «ubi venit plenitudo temporis» (Gal 4, 4), non manda il suo messo a dire «Ave, gratia plena», cioè *Ave, a ve*. Si ha così non un trinomio, ma una coppia di binomi: nel nome di Eva si legge indissolubilmente la sua condanna; nel nome di Maria fatto *Ave* si legge il riscatto, perché il saluto angelico l'ha riempita di grazia, togliendo la maledizione della donna. Cristo, che si incarna nel momento dell'*Ave*, e che sarà sulla croce nello stesso istante del peccato, riaprirà il tempo di Dio: grandiosa storia soteriologica.

Credo che si possa ancora allegare, pur se sembrerà accostata qui forzatamente ma che alla fin fine si rifà al nostro discorso, la canzone alla Vergine di Petrarca, che con

¹⁴² Non mi pare superfluo ricordare che tali simmetrie e corrispondenze erano ricercate: si pensi a Laura che muore (ma anche la forma ha la sua parte; si noti: al v. 13 nei due sonetti e la disposizione dei due emistichi a chiasmo!), «il dì sesto d'aprile, in l'ora prima» (CCCXXXVI, v. 13); la situazione viene compendiata nella terzina: «L'ora prima era, il dì sesto d'aprile, | che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse: | come Fortuna va cangiando stile!» (*Triumphus Mortis*, I, 133-5): nello stesso stesso giorno e nella stessa ora, a distanza di anni, ha inizio e fine l'avventura amorosa terrena di Petrarca. E si potrebbe ancora notare la struttura apertamente circolare: il *Canzoniere*, proprio per l'innamoramento, parte nel giorno della morte di Cristo, e si chiude con le parole che Cristo pronuncia in croce al momento della morte nella canzone alla Vergine: l'amor profano dei sonetti iniziali viene purificato durante tutta la vita del poeta, fino al momento della morte; la *guerra* (31 presenze nel *Canzoniere*) con Amore potrà alla fine diventare *pace* (36 presenze; l'ultima chiude il libro). Invece Beatrice, *figura Christi*, pur muovendosi sul nove, muore, «secondo l'usanza d'Arabia, ne la prima ora del nono giorno del mese» (*Vita nuova*, XXIX, 1, ed. De Robertis), che, come dice il critico, «corrisponde alla prima ora dopo il tramonto»: e poiché l'«8 giugno 1290», giorno della morte di Beatrice, è ben lontano da 'date sacre', il poeta scarta la sacralità che deriverebbe dall'ora e dal giorno.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

sottilissima filigrana lo sottintende tutto: «Vergine benedetta, | che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni» (CCCLVI, vv. 35-6): il *benedetta* rimanda all'*ave* («Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus» Lc 1, 28), il *pianto* al *vae*, mentre *Eva* è citata in proprio; e si rileggano pure i vv. 93-94 dell'*Oratio super Ave maris stella*: «Evae transfer fletum | in arrisum laetum». Si potrebbe ancora ricordare, di Bernardo di Chiaravalle, questo verso tratto da *Opuscula duo*: «Radix amaritudinis Eva, radix aeternae dulcedinis Maria»;¹⁴³ o di Adamo di San Vittore (che muore nella seconda metà del XII secolo), la sequenza *Splendor Patris et figura*:

Eva luctum: – vitae fructum
Virgo gaudens edidit.
Nec sigillum – propter illum
Castitatis perdidit.

Si crystallus sit humecta
Atque soli sit objecta:
Scintillat igniculum
Nec crystallus rumpitur:
Nec in partu solvitur
Pudoris signaculum.¹⁴⁴

Eva dà il lutto, mentre la Vergine, gaudente,¹⁴⁵ produce il frutto della vita.

Anche il Garlandia ripete il concetto, in un contesto in cui tratta «De expositione huius nominis Maria»: prima descrive le singole lettere, poi le interpreta:

Post tripodem caput est Ade gracilisque caninam,
pes caput est Ade; mors fugit huius ope.
Syllaba trina sonata: MA significat Ade *mala*, *risum*
RI notat, A nobis nuntiat illud *ave*:
post mala dat risum per ave sine labe Maria:
unius nomen syllaba trina facit (Libro VI, vv. 413-8).¹⁴⁶

Nel nome di Maria (ma il nome è la persona stessa) avviene la ricapitolazione della storia; Eva sembra fuori da questo discorso, perché egli preferisce evidenziare il peccato di Adamo, il sorriso e la gioia della Vergine; e l'*ave* angelico è intermediario fra i due estremi.

Per interpretare Petrarca, in particolare, è bene rileggere il commento Carducci-

¹⁴³ PL 182, col. 1144.

¹⁴⁴ PL 196, col. 1431, vv. 9-18. Ho abbondato nella citazione con l'esempio del *vetro*, che è fra i più antichi, per commentare i vv. 19-26 della lauda di Garzo, *Ave donna santissima*.

¹⁴⁵ E *Ave, vergine gaudente* è l'*incipit* di una lauda di Garzo.

¹⁴⁶ Ho già ricordati questi versi sopra, a p. 19 **000-000**.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Ferrari, al quale poi parecchi altri esegeti si sono tacitamente riferiti:

Quanto al concetto, già nell'Anticlaudio «Crimina matris Ista lavit, matremque facit sua nata renasci». S. August., sermo XVIII de Sanct., «Heva enim luxit, Maria exultavit; [...] et Hevae planctum Mariae cantus exclusit». E la Chiesa in un inno: «Quod Heva tristis abstulit Tu reddis almo germine».¹⁴⁷

La citazione dell'*Ave maris stella*, inno di cui sono ricordati i due versi, ci riporta quasi al punto di partenza. L'avventura degli uomini, che comincia col peccato, si chiude nel nome di Maria, che si identifica nell'*Ave*: non per nulla la *Divina Commedia*¹⁴⁸ e il *Canzoniere* petrarchesco trovano in lei il sigillo.

Un tono festoso, nonostante tutto, è dato da Sicardo da Cremona, che muore nel 1215; egli spiega nel *Mitràle* i vocalizzi della liturgia:

Et attende quod neumae, quae modulatur in *Kyrie eleison*, vel *alleluia*; potius per E, vel per A jubilantur, ut per has vocales significemus spirituale gaudium, quod nobis in partu Virginis est restitutum, cui facta est mutatio ejus nominis Eva, dicente Angelo: «Ave Maria»; Ave quidem vox est gaudii, Eva luctus, quem nascentes exprimunt lugentes E, vel A.¹⁴⁹

¹⁴⁷ F. Petrarca, *Le rime*, a cura di G. Carducci e S. Ferrari, Presentazione di G. Contini, Firenze 1978, p. 515 (ristampa dell'edizione licenziata nel 1899). Qualche commentatore legge nel verso un ricordo dantesco: A. Chiari (Milano, Oscar Mondadori 1989) per il concetto rimanda a *Par.* XXXIII, 4-6 (rinvio poco convincente); G. Bezzola (Milano, Rizzoli 1976) scrive: «Un ricordo, sia pure in tutt'altro senso, del dantesco: “Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto” (*Inferno*, XXVI, 136)». Vicino a Petrarca è anche D. Compagni, *Cronica*, III, 10 (ed. G. Bezzola, Milano 1982, p. 200): «E la speranza e l'allegrezza loro tornò in pianto»; il Bezzola in nota si ricorda ancora di Dante (che scrive anche, con variazione, «che ' lieti onor tornaro in tristi lutti», *Inf.* XIII, 69). L'espressione pare topica, di matrice biblica, ma con capovolgimento di significato: «Converte luctum nostrum in gaudium» (Esth 13, 17) o «Tristitia vestra vertetur in gaudium» (Io 16, 20). Si veda anche, ad es., il cavalcantiano: «'l forte e 'l duro lagrimar ch'e' [gli occhi] fanno | ritornerebbe in allegrezze e 'n gioia» (vv. 10-11 di *Se Mercé fosse amica*, in G. Cavalcanti, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Torino 1986, pp. 52-53); e cfr. pure *Laude fiorentine* cit., p. 218, n. 13; ma richiamo esplicitamente anche: «A la Verna, al monte sancto, | stava 'l sancto [Francesco] cum gran pianto; | lo qual pianto li torna in canto | el sarapyn consolatore» (vv. 16-19 di *Sia laudato san Francesco*, in Cort); l'epiloché evidenzia *santo*, *pianto*, *canto*: quest'ultimo è nuovo termine nella catena lessicale di queste immagini; *santo*, in rima equivoca, non è però la banale rima di consuetudine, poiché è il «mons sanctus» pluripresente nei Salmi e in Isaia. Lo stesso Francesco, nel *Testamentum*, ripete un concetto affine: «Et recedente me ab ipsis [leprosis], id quod videbatur mihi amarum, conversum fuit mihi in dulcedinem animi et corporis», cfr. K. Esser (ed.), *Opuscula S.P. Francisci Assisiensis*, Grottaferrata (Roma) 1978, p. 307. Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Torino 1996, p. 23, così commenta: «Chissà se queste bellissime parole echeggiavano il lontano ricordo di quelle della maga Tessala rivolte a Isotta innamorata di Tristano (una possibile lettura della giovinezza, per l'appunto il *Cligès* di Chrétien de Troyes): “Tutti gli altri mali sono amari, fuorché quello solo che procede dall'amore: esso invece converte la sua amarezza in dolcezza e soavità”». Si tenga, infine, presente che nelle laude, stando sotto la croce, Maria si lamenta spesso del fatto che la gioia provata al momento dell'annuncio si sia mutata in tristezza e pianto (cfr. ad es. *Il laudario “Frondini” dei disciplinati di Assisi (sec. XIV)* cit., pp. 155-156). Cfr. R. Pelosini, *Guido Cavalcanti nei «RVF»*, «Studi Petrarcheschi», n.s. IX, 1992, pp. 9-76; e il profanissimo: «e 'l riso degli scacchi m'è convertito in pianto» (Sacchetti, *Trecentonovelle*, a cura di V. Marucci, Roma 1996, p. 620).

¹⁴⁸ Dante resta fuori dal giochetto specifico *Eva-Ave*, pur accettandone premesse e conseguenze; cfr. almeno la voce *Eva* di G.R. Sarolli, in *E.D.*

¹⁴⁹ PL 213, col. 225.

Il pianto di Eva è anche il pianto dei suoi figli; il giubilo del canto, invece, deriva dall'*Ave*. Sulla stessa linea si pone Giovanni Beletth nella *Summa de ecclesiasticis officiis*:

Neume, que fiunt in missa, gaudium representant, que potius per *e* ut *Kyrie*, vel per *a* ut *Alleluia*, fieri solent quam per alias vocales, ut per eas significemus gaudium spirituale, quod restitutum est nobis in partu virginis, cuius facta est inmutatio huius nominis *Eva* salutante angelo et dicente *Ave*, Maria, cuius nominis, scilicet *Eve* significatio manserat usque ad salutationem angeli. Illam autem significationem, scilicet luctus Ade et Eve, exprimunt pueri nascentes: Cum femella nascitur, profert *e*, cum masculus *a*. Ille igitur neume representant dolorem, quem nobis contulit transgressio Ade et Eve, sed gaudium restitutum est in beata virgine, cui non est dictum *Eva*, sed *Ave*.¹⁵⁰

Ancora più avanti, dopo avere letto l'anagramma delle tre lettere, si trova l'acrostico. Una spiegazione più minuziosa, infatti, è data nel *Sermo quinquagesimus. In festo Annunciationis Virginis gloriose* del *Quadragesimale de peccatis* scritto nel 1483 dal francescano Roberto Caracciolo da Lecce. Parlando del tempo dell'Annunciazione, egli ricorda che «communiter tenetur quod fuerit 25 marcii et feria sexta. In qua [...] multa referunt solemnia facta»; e fra questi *multa* si ha, seguendo l'ordine scarsamente cronologico dell'esposizione, la creazione di Adamo ed Eva, l'uccisione di Abele, l'incontro di Melchisedech con Abramo, il sacrificio di Isacco, la nascita del Battista, la liberazione di Pietro dal carcere, il martirio di Giacomo, la morte di Cristo, l'adorazione dei magi, l'arrivo in paradiso del buon ladrone, l'annunciazione alla Vergine (cap.I), al seguito dei versi sopra ricordati della *Leg. aurea*. Poi, al cap. III, il Caracciolo interpreta il saluto angelico, vedendo per prima cosa «mittentis maiestas». Infatti, «hec enim dictio *Ave* habet tres litteras», scrive, «innuentes personas divine maiestatis», cioè della Trinità, poiché *A* indica *Amor*, che (l'affermazione proviene da Gregorio, ci ricorda il predicatore) è lo Spirito; *V* è l'iniziale di *Verbum*; *E* l'iniziale di *Eternitas* che «est in Patre» (questa è citazione da Ilario, dal libro *De Trinitate*). Un secondo acrostico deriva

¹⁵⁰ Iohannis Beletth, *Summa de ecclesiasticis officiis*, ed. H. Douteil C.S.SP., CCCM XLI A, cap. 69, g-h. La questione delle vocali del nascente si ritrovano in Onorio di Autun, *Gemma animae, Liber III, capp. VIII-X* (PL 172, coll. 645-646), nell'*Historia scholastica* (PL 198, col. 1071), nel *De contemptu mundi* di Lotario (Innocenzo III), così in un volgarizzamento trecentesco anonimo: «Tutti nasciamo piangenti, acciò che noi esprimiamo la miseria della natura; però che il maschio di fresco nato dice: A, e la femmina dice: E; onde dice uno certo savio: "E diranno E, ovvero A, tanti quanti nascono da Eva. Che cosa è adunque Eva, se non heu-A, cioè oi? Aimè, l'una e l'altra voce [è interiezione di dolente] che esprime grandezza di dolore. Onde innanzi al peccato virago, dopo il peccato meritò d'essere chiamata Eva» (A. Levasti, *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano 1935, p. 86).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

dall'«*unionis sublimitas*», poiché *A* è la prima lettera dell'alfabeto e in essa sono racchiuse tutte le scienze; *U* invece è l'ultimo segno delle vocali latine; e «in salutatione vero angeli, iste due littere *A* et *U* iunguntur cum *E* in una dictione, ad significandum quia divina natura et humana unita sunt in unitate persone in virgine Maria». Il terzo e ultimo dichiara che «in angelica salutatione est incarnationis utilitas». Infatti:

Omnes dicunt *E* vel *A* quod nascuntur ab Eva, silicet in egressu ex utero matris nascuntur enim lugendo; qui ploratus est quasi quedam prophetia nostri incolatus, designans ex hoc quia in terram et vallem lacrymarum et miseriarum intramus. Et masculus quidem in ploratu nascens profert *A*, quasi dicens «*Similis sum Ade*» [...] Femina autem in ortu suo plorans *E* resonet, quasi dicens «*Femina sum Eve similis*» [...] Sed Adam et Eva, cum filiis et filiabus suis ab eis mortificatis, *V*ivificantur per *Vir*ginem matrem: quod significatur per medium *V* inter *A* et *E*, mediatrix et genitrix *V*ite per filium suum benedictum.

Finite queste meditazioni, fra Roberto ricorda l'inno *Ave maris stella*, come antica prova della mutazione di *Eva* in *Ave*, anche se il ragionamento si basa sull'assunto che l'angelo abbia detto *Ave*! Come si vede, la fecondità dell'esegesi del gioco anagrammatico perdura per tutto il Medio Evo, fino al tardo Quattrocento.¹⁵¹

Riepilogando: il peccato di Eva è bidirezionale: verso gli uomini tutti, per i quali è *vae*, o, con Petrarca, *pianto*; verso la Vergine, invece, diventa *Ave*, allegrezza; e l'umanità, per ricevere l'*Ave* e i frutti della redenzione, che da esso derivano, ha un solo giorno santissimo, il 25 marzo, giorno della creazione e del peccato, dell'annunciazione e della morte espiativa di Cristo. L'accumulo di eventi a carattere sacro presso molti paesi della cristianità sarà stato considerato valido motivo per sceglierlo come capodanno.¹⁵²

¹⁵¹ Trascrivo questi brani dall'incunabolo (Venezia per Andrea Torresani nel 1488, cc. 158 ss.), conservato presso la Bibl. Naz. di Torino, XV.VIII. 25; intervengo su punteggiatura e maiuscole.

¹⁵² Si ricordi Firenze e Pisa; altre città si leggano in A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1978⁴, pp. 11-22.

‘Ave-Eva’: parole e figure

Al gioco apparentemente anagrammatico e palindromo, ma profondamente teologico, *Eva-Ave*, a seguito della breve nota di F. Mancini, ho già dedicato un intervento;¹⁵³ ho poi aggiunte altre testimonianze,¹⁵⁴ dimentico del campo visivo, che pure ne è necessario completamento.

Poiché parole scritte e parole figurate – tutte ‘lette’ se *in verbis*, ‘interpretate’ se *in figuris* – sono le due facce dell’unica medaglia della predicazione evangelica, ‘annuncio di buona novella’ e ‘storia della salvezza’, rivolta a *litterati* ed *idioti*, è bene che ponga rimedio alla dimenticanza, con un gruppetto limitatissimo di esempi, indicatori di una strada che chi vuole potrà percorrere con le proprie forze.

Premetto, però, ancora attestazioni di testi solamente scritti, in *gramatica* e in volgare. Quasi sempre i predicatori, il 25 marzo, una delle quattro feste mariane fondamentali,¹⁵⁵ non si lasciavano sfuggire l’occasione di riportare l’antico anagramma, ecco sant’Antonio di Padova nel *Sermo moralis*, cioè nell’applicazione morale *In Annuntiatione Sanctae Mariae* (II) cosa scrive:

«Et ingressus angelus ad eam». In quo notatur animae solitudo, in qua habitat secum, in libro propriae miseriae legens, dulcedini divinae intendens; et ideo meretur audire: ‘Ave’. Hoc nomen Eva, quae interpretatur ‘vae’ vel calamitas, cum convertitur fit ‘Ave’ [...].¹⁵⁶

¹⁵³ Si veda alle pagine precedenti. Anche G. Duby, *I peccati delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari 1999, accenna all’argomento: «In espansione fin dall’epoca carolingia, il suo [della Madonna] culto si è riversato sulla cristianità come un torrente fin dalla fine dell’XI secolo, da quando sant’Anselmo vide nella Madre di Dio la nuova Eva, l’antica Eva: Eva-Ave, un’inversione» (p. 134); ma l’*Ave Maris stella* è abbastanza più antica, come dimostra *La preghiera dei cristiani*, a cura di S. Pricoco, M. Simonetti, Milano 2000, in cui si dice: «Variamente attribuito (fra gli altri a Venanzio Fortunato e a san Bernardo), fu scritto non oltre il IX secolo, perché si trova in un manoscritto di San Gallo datato a quell’età», p. 654; nello stesso volume si legge che «la contrapposizione tra Eva e Maria [...] era quanto mai tradizionale e risaliva a Giustino (II secolo)» (p. 606), quasi necessario complemento al paolino Cristo|Adamo.

¹⁵⁴ *Postilla ad ‘Ave-Eva’*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa» XXXVIII, 2002, pp. 101-105, che riformulo qui con molte aggiunte.

¹⁵⁵ Purificazione, Annunciazione, Assunzione, Natività di Maria (2 febbraio, 25 marzo, 15 agosto, 8 settembre); poi fu aggiunta la Concezione (8 dicembre); in realtà l’Annunciazione era festa del Signore, poiché in essa avvenne l’incarnazione: *De Annuntiatione Domini* titola la *Leg. aurea*.

¹⁵⁶ I *Sermones* si possono leggere sul sito telematico della Basilica di sant’Antonio a Padova. Qui accludo un tetso più antico dello Pseudo-Agostino, *Sermo de Annuntiatione Dominica*: «Descendit angelus de coelo misso a Patre Deo in nostrae redemptionis exordium, ad beatam salutandam Mariam: Ave, inquit angelus ad eam, gratia plena, Dominus tecum. Impleta est ergo Maria gratia, et Eva vacuata est a culpa. Maledictio Evae in benedictionem mutatur Mariae» (PL 39, col. 2105). Non appare esplicito il gioco sull’anagramma.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Nel brano seguente di anonimo si deve notare commistione di greco e latino, poiché *eu-a* equivale a *bonum* con alfa privativo, mentre in *a-ve*, pur restando l'alfa privativo, occorre intendere il latino *ve* (grafia senza dittongo):

Sicut enim *Eva* dicitur ab *a*, quod est 'sine', et *eu*, quo est 'bonum', ita *Ave* ab *a*, quod est 'sine', et *ve* dicitur. *Ve* quippe, quod per Evam mundo est illatum, per Maria, cui dicitur *ave*, est sublatum. Unde quidem ait:

Porta salutis <i>ave</i> ,	per quam patet exitus <i>a ve</i> :
venit ab <i>Eva ve</i> ,	<i>ve</i> quoque tollit <i>ave</i> .

Bene igitur in eis salutacione dicitur *ave*, id est *sine ve*. Ipsa siquidem triplici *ve* specialiter mulieribus inflicto caruit, quia sine corruptione concepit, sine gravitate portavit, sine dolore peperit.¹⁵⁷

Sequenza *Quid amoris, quid vigoris*: l'ottativo, con piuccheperfetto!, riguarda Adamo e lo vorrebbe *sub crucis auxilio*; Eva avrebbe dovuto mutare il nome: si ragiona *ex post*, poiché, nella successione storica e umana, la croce e *Ave* sono conseguenza della colpa:

O si Adam invenisset
et post culpam confugisset
sub crucis auxilio,
o si *Eva* illud *Ave*
repperisset, per quod *a vae*
facta est salvatio!

Si vertisset suum nomen,
habuisset bonum omen
nominis conversio,
quod fuisset emendata
et per *Ave* reparata
hominis transgressio.¹⁵⁸

A livello più divulgato, ecco da una sacra rappresentazione, e poi da una parafrasi dell'*Ave*:

Eva ci tolse, e *Ave* ci diè il regno
del ciel, ché Maria sciolse e lei legò:
Adam peccò con la man in sul legno,
Cristo in sul legno tutti ci salvò [...].¹⁵⁹

¹⁵⁷ Anonymus Bonnensis, [Commento sulla sequenza] *Ave, plaecularis maris stella*, in *Serta Mediaevalia. Textus varii saeculorum X-XIII. Tractatus et epistulae in unum collecti*, cura et studio R.B.C. Huygens, Turnhout 2000, CCCM CLXXI, pp. 445-446 (in nota ci sono alcuni rimandi).

¹⁵⁸ In *Analecta hymnica* cit., XXXII. 170; cfr. anche J. Szövérfy, *Marianische Motivik der Hymnen*, Leyden 1985, pp. 281-282. Si noti l'insinuato intreccio del rimante *-isset*.

¹⁵⁹ *Rappresentazione di sant'Ignazio*, in D'Ancona (ed.), *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI* cit., vol. II, p. 3.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Ave che d'*Eva* il nome trasmutasti,
Maria, 'mare ama(r)o' e 'del mar stella'.¹⁶⁰

In Cort (seconda parte), lauda *Chi vole che 'l suo amare acepto sia*, nel testo è detto dell'*Ave*: «Se bien consideramo quella salute | che Gabriello rechò di Paradiso, | ciascuna sillaba porta vertute» (vv- 5-7). Questa la str. III che commenta la parola *Ave*:

La prima gemma resplende nella Ave,
che maledictione cie tolse de Eva
<...> che morte e guai e guerra
recar nel mondo le opare sue prave.
Per la divina vergene nave,
portando lei de vita,
fo la guerra finita
quando de cielo udio l'Ave Maria.

Questa lezione è stata corretta con il Triv. 535, poiché in Cort, scrive Banfi, «dopo *tolse* vi è in fine di riga un gruppo di lettere che possono leggersi *dee* e al principio della riga seguente una macchia toglie ogni possibilità di lettura [...] Si integra con l'ausilio di Triv.: Che maleditione cie tolse de Eva». Così legge Triv.:

La prima gemma resplende nell'Ave,
che maleditione cie tolse de Eva
che morte e guerra arecò e guai
nel mondo de le sue opare prave.
Per la divina vera maiestade,
portando el fructo de vita,
fo la guerra finita
quando del cielo udio l'Ave Maria.

La discussione sulla lezione è necessaria. In Cort c'è una lacuna; in Triv la lezione infrange anche la rima, dato che lo schema per i primi quattro versi dovrebbe essere:

¹⁶⁰ *Incipit* di una parafrasi dell'*Ave Maria* nel *Laudario Giustiniano*. *Edizione comparata con note critiche del ritrovato laudario ms 40 (ex Biblioteca dei Padri Somaschi della Salute di Venezia)*..., a cura di F. Luisi, Venezia 1983, p. 356. Ho corretto il secondo verso, per *mare amato* dell'editore (e del ms.), secondo l'*interpretatio* del nome. Un'interpretazione acrostica del 1420 si legge in una farcitura dell'*Ave maris stella*, in Mone, 497: «*Maria* etymologizatur *Mediatrice*, *Auxiliatrix*, *Reparatrix*, *Imperatrix*, *Amatrix*» (1420); lo studioso tedesco ricorda l'acrostico dei primi cristiani sul nome di Cristo e il pesce. La *lectio vulgata et recepta* dell'*Ave maris stella* è *Evae* (cfr. *La preghiera dei cristiani* cit.). Qui, però, la questione è sul nome, e Isidoro, muovendo da Girolamo, dice: «*Eva* interpretatur *vita*, sive *calamitas* sive *vae*» (Isidoro, *Etym.*, VII. vi, 5): manca l'*interpretatio* anagrammatica, che si trova nell'inno, e *vae* è spiegato «*quia saepe mulier viro causa salutis est, saepe calamitatis et mortis, quod est vae*»; nessun accenno alla nuova Eva. L'inno, invece, ha come punto di partenza proprio l'*interpretatio*, e su questa mette a raffronto Maria ed Eva. Pertanto penso che l'anagramma debba spiegare il *mutans* e occorra considerare *Eva nomen* un tutt'uno, come se il nome fosse indeclinabile, come già detto.

ABAB oppure ABBA.¹⁶¹ Considero solo Cort e faccio risaltare che la lauda non sembra opera rozza, ma ha complessa struttura metrica e non la comune zagialesca;¹⁶² l'epifora *Ave Maria* chiude ogni strofe, ricamo intessuto sulle parole della salutatione angelica. Non ci sono rime preziose e rare, se non «tardo : Bernardo» (vv. 14-15), «gemme : Gerusalem» (integrato anche graficamente dall'editore, vv. 19-20), «gratia : satia» (vv. 29, 31), «ghirlanda : manda : vivanda» (vv. 53, 55-56);¹⁶³ c'è pure la rima equivoca *donna* (vv. 46-47), che nel secondo caso vale *domina*. Meraviglia pertanto la rima irrelata *Eva* | *guerra* dei versi in questione (o *Eva* | *guai* di Triv).¹⁶⁴ Concludo con una ipotesi che ristabilisce lo schema ABBA:

La prima gemma resplende nell'Ave,
che maleditione cie tolse <de erra>
de Eva, ché morte e guai e guerra
tecar nel mondo le opare sue prave.

Erra con il significato di 'errore' si trova già in Chiaro Davanzati e in Neri Pagliaresi, sempre secondo il GDLI; la rima con *guerra* nel Bianco da Siena (teste il GDLI). Quale che sia la corretta lezione, la correlazione Ave-Eva si trova esplicita in Triv.

Riferimenti sottintesi si hanno in una parafrasi dell'*Ave maris stella* in siciliano:

Tu fusti quilla ki in ti assummesti
quillu verbu ki ti dissi Gabriellu;
tu sì colei la quali conchepisti
a lu toy ventri lu bellu Manuellu;
tu sì quilla ki mutari volisti
lu oscuro numi d'Eva in un plui bellu;
tu sì funtana di pietati verachi:
infundi in nui la tua santa pachi.¹⁶⁵

La parafrasi si dilata per necessità, poiché rispetta il numero delle strofe latine dell'inno; mentre queste ultime sono «formé de 4 vers de 6 syllabes»,¹⁶⁶ il nostro autore ha scritto ottave di endecasillabi:¹⁶⁷ in parole povere, in latino ci sono 24 sillabe in ogni

¹⁶¹ Scrive Banfi *ad locum*: «Schema. XyyX || AB, AB, BccX, nelle stanze I e IV, e AB, BA, AccX nelle altre»; errate sono anche altre rime in Triv.

¹⁶² Riaffermo qui la datazione *post* 1317, anno della canonizzazione fatta da Giovanni XXII del francescano Ludovico di Tolosa invocato come santo.

¹⁶³ Una ricerca con la Liz non dà mai *tardo* in rima con *Bernardo*.

¹⁶⁴ L'assonante «sedie : merçede» ai vv. 51-52 con la lettura *siede* si sana; cfr. GDLI, *sv. sedia*.

¹⁶⁵ Testo in Cusimano, *Poesie siciliane* cit., II, p. 138.

¹⁶⁶ D. Norberg, *Introduction à l'étude de la versification médiévale*, Stockholm 1958, pp. 150-151.

¹⁶⁷ Ottave toscane. La struttura può anche fare pensare a traduzione dal toscano in siciliano.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

strofe, in siciliano la cifra è più che triplicata, di circa 88. Nel testo volgare è assente *Ave*, il nome di Maria diventa «un plui bellu» (aggettivo già riferito a *Manuellu*, rimarcato in rima), contrapposto all'«oscuri numi d'Eva». Il verso «tu sì funtana di pietati verachi» è suggestione dantesca di *Par.* XXXIII, 12, a seguito anche della foma anaforica marcata da «Tu fusti [...] tu sì colei [...] tu sì quilla [...] tu sì funtana».

Leggiamo in un *Crinale* della beata Vergine:

Salve, gemma o gemmarum,¹⁶⁸
tuum nomen cunctis carum
in dulce vertit amarum
et impurum facit clarum:
haec sunt mira vere.¹⁶⁹

Il nome di Maria, venerato da tutti, trasforma ogni amaro in dolce, così come purifica ciò che è immondo in modo veramente miracoloso.

Particolare lettura dà a Firenze Bernardino da Siena il venerdì santo del 1425, quando reinterpreta la plurisecolare esegesi dell'*ave/vae* nel *prothema*, dicendo che quello non è il tempo adatto per la recita della salvezza angelica all'inizio della predica, secondo l'uso quotidiano, ma bisogna sostituirla con un inno alla croce:

A chi ricorrere per [ricevere] grazia, se non a Maria, fonte di grazia, confitta in croce con Cristo e trasformata in lui e Cristo con lei? Pieno dunque di dolore, di amarezza e di confusione: *Afflictus sum*, io sono afflitto, io sono umiliato, svergognato. Ora pensa a ciò che la vergine Maria sentì con il cuore, a tutto ciò che ella ebbe dentro di sé. Non è dunque verosimile di andare da lei per [chiederle] grazia (tante scuse avrebbe, tanta confusione, tanta compassione), dicendole: *Ave*, che significa 'senza ve', 'senza dolore', perché ella dal dolore fu trasformata in [*vae*, che significa] guai. Oppure dicendole: *Maria*, che significa 'illuminata', perché dopo che sentì in grazia tante lacrime e tanti dolori, sarebbe aggiungerle maggior pena volerle ricordare alla memoria quel che lei sperimentò. E se noi le dicessimo: *gratia plena*, non diremmo bene, perché ella è piena d'amarezza. Se noi le dicessimo: *Dominus tecum*, non pare che ciò le si confaccia, dato che, vedendolo io a quel modo, sarebbe aggiungere maggior parte a lei che potrebbe rispondere: Tu dici che [il Signore] è con me, ma io sono stata divisa da lui. Se tu le dicessi: *benedicta tu in mulieribus*, sarebbe come dirle che ella è la più maledetta femmina del mondo. Se tu le dicessi: *Benedictus fructus ventri tui*, sarebbe ricordarle il più grande dolore. Se poi tu le dici: *Gesù*, che vuol dire 'salvatore', lei potrebbe dire quel che dissero i Giudei: *Seipsum salvum facere non potest*. Chi le dicesse: *ora pro nobis*, lei non potrebbe, per la pena grande che ha. E perciò ricorriamo a colei che è nostro scudo, la nostra salvezza: la croce stessa. *Ave crux, spes unica, | hoc passionis tempore | auge piis iustitiam | reisque dona veniam*.¹⁷⁰

¹⁶⁸ Con il solito superlativo semitico.

¹⁶⁹ Mone, n. 508, vv. 101-105 (*Roseum crinale b. v. Mariae*, sec. XV). Il v. 103 dovrebbe essere: «vertit dulce in amarum». Al v. 101 si noti altro superlativo semitico: «gemma gemmarum».

¹⁷⁰ Bernardino da Siena, *Prediche della settimana santa. Firenze 1235*, a cura di M. Bartoli, Milano 1995, p. 194. Cfr. S. Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, a cura di C. Cannarozzi, Firenze 1949 (Firenze 1425). Si veda anche a p. 000-000 *Prologo XX*

Passando al campo iconografico, che ha linfa vitale nella parola scritta, mi sembra che sia molto semplice volgersi in due direzioni, dando per scontate le coppie: Adamo-Cristo, Eva-Maria. I primi due sono uniti nelle crocifissioni, nelle quali il Redentore, scorrendo il suo sangue sul teschio del primo uomo, lava l'umanità e poi con la resurrezione sconfigge la morte, che del peccato è figlia; questa è traduzione iconica del pensiero teologico, espresso più volte muovendo da Paolo. Il duplice abbinamento ha anche condotto ad una affermazione di carattere storico, come si è visto, nell'unicità del giorno del peccato con quello della redenzione.

La sovrapposizione e sostituzione di Eva è raffigurata in vari modi. Il più semplice e diretto è riflesso di quello cristologico: Maria sta solenne in maestà, col Bambino in braccio, attorniata da angeli con san Domenico e santa Aurea, mentre Eva è ai suoi piedi e un serpentello sembra dirigersi verso la Vergine: è il trittico di Lippo Vanni (1358) nella chiesa dei SS. Domenico e Sisto a Roma.¹⁷¹ Due opere abbiamo di Paolo di Giovanni Fei (ca. 1380); la prima è simile alla precedente, la seconda con maggiore completezza raffigura in un trittico l'*Albero della vita*; nei pannelli laterali, storie della vita di Cristo, culminante nel pannello centrale con la croce, circondata da santi, mentre Eva sta in primo piano davanti, con Maria e altri personaggi. In San Gregorio Maggiore di Spoleto c'è un affresco, del 1390 ca., assegnato al Maestro della Dormizione di Terni, che riprende il tema di Maria in maestà, mentre Eva, col serpente accanto, è posta dentro un lembo di paradiso terrestre. Simile la *Madonna dell'umiltà* di Carlo da Camerino (1400 ca.), quella del Maestro della Madonna Strauss (ca. 1410), quella di Donatello e Paolo di Stefano (1435-1440). Un secolo circa, con alcune variazioni, presenta questo tipo.

Il secondo modo è l'*Annunciazione*: Maria, per il saluto latino e anagrammato dell'angelo, muta il nome di Eva, diventando la nuova progenitrice. Non sono moltissime le *Annunciazioni* che mettono in risalto l'episodio esplicitamente, ma fra queste andranno sicuramente le pale dell'Angelico, quella oggi al Prado e quella di Cortona;¹⁷² in quest'ultima, i due afflitti sono fuori dal paradiso, su un colle brullo e sotto di loro si apre

¹⁷¹ Alcune di queste rappresentazioni di Eva 'sotto Maria' non sono frutto del mio sacco, avendole io trovate su un sito non più esistente.

¹⁷² Oltre a quella del convento di Montecarlo, ora in San Giovanni in Valdarno, che è copia di quella di Cortona.

un prato con cespugli, fiori e palme, palesi simboli mariani; poi uno steccato separa la scena in cui Maria, salutata dall'angelo, sta in primo piano, nell'*hortus conclusus*, nuovo paradiso terrestre e simbolo di verginità, perché Maria stessa è: «Paradisus voluptatis, | aquis vivis irriguus, | fons totius pietatis, | lacte et melle profluus».¹⁷³ Nella pala del Prado la costruzione scenica è un po' diversa, anche se i personaggi sulla scena sono gli stessi. I due progenitori scacciati fuori dall'Eden si vedono ancora in quella di Giovanni di Paolo (1445 ca.);¹⁷⁴ nel Maestro di San Miniato, che sembra derivare dall'Angelico.¹⁷⁵ Concludo con una miniatura fiamminga del Quattrocento rappresentante l'*Annunciazione*. Quasi tre quarti del foglio (sul lato destro) sono riempiti da una scena dentro un riquadro, in cui un angelo, recante il bastone dell'araldo, sta inginocchiato davanti a Maria, con la destra alzata verso il cielo, in rispettoso saluto, ma anche per indicare lo Spirito che scende in forma di colomba verso la Vergine, che inginocchiata anche lei, sembra avere già pronunciato il *Fiat*. Questa scena centrale è circondata dal paradiso terrestre, riccamente verdeggiante e fiorito, con una bella fontana: in alto a sinistra Eva tentata da un demonio-femmina; sotto di loro, Adamo mangia la mela davanti alla donna; in basso e sotto l'annuncio, Dio Padre manda i due ignudi fuori dal giardino.¹⁷⁶

Completamente diversa è l'impostazione del soggetto in una miniatura del *Salzburger Missale*, completato verso la fine del secolo XV. L'albero del bene e del male è dipinto al centro di un tondo: tra le fronde si vedono a sinistra una testa di morto, a destra un crocifisso: una quantità di mele e di ostie sono i frutti pendenti dall'albero. Eva, dal lato sinistro (dell'albero), con la destra prende una mela dalla bocca del serpente, avvolto a spirale attorno al tronco, e con l'altra mano ne porge una al primo di un gruppetto inginocchiato devotamente; la morte sta in piedi dietro di essi, con un cartiglio: «Mors est malis, vita bonis, | vide».¹⁷⁷ Dall'altro lato dell'albero, Maria – vera novità –, ripete i

¹⁷³ Mone, n. 471.

¹⁷⁴ Ora alla National Gallery of Art, Washington; riproduzione in *Annunciation*, London 2004, p. 77.

¹⁷⁵ Se ne veda riproduzione e commento in C. Segre, *La pelle di san Bartolomeo*, Torino 2003, fig. 19.

¹⁷⁶ Cfr. *La Bibbia di Maria. Miniature del XV-XVI secolo*, Milano 1991, fig. a p. 24, descrizione tecnica a p. 299.

¹⁷⁷ In realtà si legge *inde*, con apice sulla prima asta; ma «vide paris sumptionis | quam sit dispar exitus» continua la sequenza.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

gesti di Eva, cogliendo un'ostia dall'albero con la sinistra e con la destra comunica alcuni fedeli inginocchiati, dietro i quali un angelo tiene un cartiglio con la scritta: «Ecce panis angelorum, | factus cibus viatorum»: il testo è tratto dalla sequenza del *Corpus Domini*: così la stessa pianta è albero di vita oppure di morte. Sotto l'albero, con in mano una mela, sta sdraiato Adamo tenendo una scritta che proviene da una *Biblia pauperum*: «Serpens vicit Adam, – vetidam sibi suggeret escam»: i protagonisti del peccato e della redenzione ci sono tutti:¹⁷⁸ Cristo è il nuovo Adamo, Maria la nuova Eva. Adamo sotto l'albero è preconcio del teschio che si troverà sotto il *lignum crucis*, «arbor decora et fulgida», come canta Venanzio Fortunato nell'inno *Vexilla Regis prodeunt*, vero altare, «ara [...], | qua vita mortem pertulit | et morte vitam reddidit».¹⁷⁹ Nei quattro angoli, racchiusi entro tondi, quattro personaggi simbolici, dichiarati dai cartigli: in alto, sopra Maria: «Panem angelorum manducavit homo»; e sotto la *Prudentia* (un uomo maturo!): «Quid honorabilius quam mea bene regere»; sopra Eva: «Melius est modicum iusto super divitias» (Ps 36, 16); e, sotto, *Verus Pastor*: «Die hac nocte preservabo et custodiam».¹⁸⁰

PAGINA CON IMMAGINE

¹⁷⁸ Le altre figure che contornano l'immagine sono un monito ai committenti, gli arcivescovi della città, con le immagini del *pastor bonus*; cfr. testo e immagine in I. F. Walther, N. Wolf, *Codices illustres. I codici miniati più belli del mondo*, Köln 2003, p. 225.

¹⁷⁹ Cfr. Pricoco, Simonetti, *La preghiera dei cristiani* cit., pp. 450-452.

¹⁸⁰ *Hac* è ipercorrettismo per *ac*.

Nominati ed anonimi negli *Esempi* del Passavanti

I quarantanove esempi tratti dallo *Specchio di vera penitenza*, come scrive l'ultimo editore, Giorgio Varanini, «hanno tutti una loro organicità narrativa: non sono mere allegazioni esemplificative o citazioni o termini di confronto, né si riducono ad un rapido accenno».¹⁸¹ Questa completezza, ribadita più volta dallo studioso,¹⁸² ne autorizza una lettura autonoma, come anche in passato si è fatto, teste la tradizione manoscritta.¹⁸³

Il lettore, però, che vede un denominatore comune nei casi di conversione e di perfetta contrizione (con successivo confessarsi) e di umiltà e di penitenza e di atroci punizioni per i peccati – sono prediche quaresimali –, poiché si tratta di «dissertazioni, ricche di testi desunti dalle Scritture, dai Padri della Chiesa, dagli scolastici, rassodate e rese più evidenti dagli 'esempi', brevi narrazioni inserite a scopo dimostrativo e educativo»,¹⁸⁴ per quanto riguarda i nomi troverebbe arida ogni ricerca, poiché quelli riportati sono tutti o quasi desunti dalla tradizione, e, per via diretta risalendo talvolta agli autori o per via indiretta attraverso compilazioni (l'*Alphabetum narrationum* è la fonte principale e quasi unica),¹⁸⁵ lo scrittore vi ha mietuto a larghe mani senza modifiche. Passavanti, dato che i suoi modelli sono in latino, volgarizza restando fedele all'originale, non tenta di attualizzare i racconti, conserva i nomi della tradizione agiografica e non interviene là dove si ha anonimato; avrebbe potuto rendere più immediati gli *exempla*, ma preferisce restare 'distaccato', trattando le sue fonti scritte come Sacra Scrittura; del resto, i suoi *incipit* sono ben 36 *leggesi* (compresa la variante sintattica *si legge*), e poi *conta*, *narra*, *scrive*, *recita*: il principio dell'autorità della scrittura, qualunque essa sia, resta esaltato, proprio mentre toglie al frate domenicano la libertà di svincolarsi dalle fonti. Se invece, mutando luoghi e adattando nomi, avesse attualizzati i racconti, avrebbe corso il rischio

¹⁸¹ *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Varanini e G. Baldassari, Roma 1993, tomo II; citazione a p. 641.

¹⁸² Varanini, *Racconti esemplari* cit., p. 513.

¹⁸³ Cfr. *Prosatori minori del Trecento. Tomo I. Scrittori di religione*, a cura di don G. De Luca, Milano-Napoli 1954, pp. 83-84.

¹⁸⁴ N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano 1966³, p. 483.

¹⁸⁵ «Compilato all'inizio del XIV secolo, verso il 1308-1310, dal domenicano Arnolfo di Liegi, esso raccoglie alcune storie a lieto fine di quel decisivo XIII secolo» (J. Le Goff, *L'ebreo negli «exempla» medievali*, in *Id.*, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 1999, p. 148).

di non esser creduto, dato che a tanti, anche fra i laici, erano noti molti degli esempi.

Qualche osservazione, comunque, si può tentare, se non altro per delineare un breve catalogo di presenze (e resteranno evidenti le esclusioni), e si potrà anche trarre qualche conclusione.

La prima categoria di nomi è quella degli scrittori, anche se mediatore è l'*Alphabetum narrationum*, poiché il frate «attinge con sicurezza al materiale offertogli dall'*Alphabetum*»;¹⁸⁶ il Passavanti, però, non cita la fonte diretta, cioè il repertorio del suo confratello Arnolfo di Liegi, ma ricorda – solo per il nome dello scrittore, eccetto in qualche caso – il vero autore delle narrazioni: in altri termini, la sua è citazione di seconda mano, senza il controllo dei testi,¹⁸⁷ non tanto per pigrizia intellettuale, quanto piuttosto perché riteneva affidabile il repertorio stesso; o forse perché nella biblioteca conventuale non aveva la possibilità di controllare tutti i testi.¹⁸⁸

Strettamente dipendente dai narratori è anche l'indicazione del luogo, che è la seconda categoria dei nominati: si pensi ai due esempi di Beda: «Leggesi, et è scritto dal venerabile dottor Beda, che [...] uno uomo passò di questa vita in Inghilterra» (n. 1): l'esempio interessa per la penitenza, perciò può restare senza un nome di protagonista, anche se è indicata una data ben precisa: «negli anni Domini ottocento sei»;¹⁸⁹ e poi: «Leggesi (e il venerabile dottore Beda lo scrive) che fu uno cavaliere in Inghilterra» (n. 4): anche qui, né il cavaliere dissolto, né il re «ch'era un santo uomo», né i due bellissimi angeli e i demoni hanno quel contorno ben definito che viene dal nome che costruisce l'identità: per loro solo epiteti: il cavaliere era «prode dell'arme ma de' costumi vizioso» (con eleganza di chiasmo), e a portarlo all'inferno saranno «due grandissimi, nerissimi e crudelissimi demoni»: il superlativo rappresenta quasi

¹⁸⁶ Varanini, *Racconti esemplari* cit., p. 512. Per le altre fonti, si vedano poi le pp. 514-515. Per le discussioni, si leggano le note di Varanini ai singoli esempi; per semplicità, seguo le dichiarazioni del Passavanti.

¹⁸⁷ Questo, però, negli *exempla*, poiché in altri casi «il Passavanti riporta alla lettera citazioni testuali, talvolta le riassume, o semplicemente enuncia i nomi degli autori»: così il Varanini, *Racconti esemplari* cit., p. 505). Lo studioso poi aggiunge il seguente elenco di autori citati dal predicatore (in tutta l'opera): «sant'Agostino, san Benedetto, san Bernardo, Cassiano, san Dionigi d'Alessandria, san Giovanni Crisostomo, san Girolamo, san Gregorio Magno, sant'Isidoro, Lattanzio, Lotario Diacono, Origene, san Pier Damiani, san Tommaso d'Aquino, Ugo da San Vittore. Fra gli scrittori profani: Apuleio, Boezio, Catone, Cicerone, Giovenale, Ovidio, Platone, Seneca, Valerio Massimo, Virgilio».

¹⁸⁸ Per tutto il problema, vedi il già citato Varanini, *Racconti esemplari* cit., p. 515.

¹⁸⁹ Come scrive Varanini: «ma Beda colloca l'evento nel 696» (p. 531, n. 3), dato che egli morirà nel 735.

visivamente questi esseri mostruosi, simili ai tanti diavoli che si vedevano dipinti negli inferni delle miniature e delle pareti nelle chiese, come quelli che ancor oggi si ammirano nel Cappellone degli Spagnoli in S. Maria Novella, affrescati, forse anche su ispirazione dello stesso Passavanti,¹⁹⁰ da Andrea Bonaiuti, protagonisti stupiti e addolorati nella *Discesa di Cristo al Limbo*. Diavoli e angeli sono presenti anche nei nn. 3, 5, 12, *etc.*; ma per loro non c'è mai spazio per un nome che ne renda caratteristico o almeno caricaturale il personaggio, come invece accade in Dante o nelle sacre rappresentazioni.¹⁹¹

Tra gli autori, oltre Beda il Venerabile, si trova Cesario di Heisterbac, che è il punto di partenza di un quinto dei racconti.¹⁹² In questi si parla di: «uno cavaliere mondano» e senza indicazione di patria al n. 3; «in Sansogna fu uno cavaliere di prodezza d'arme nominato e famoso, chiamato Alberto», al n. 15: nome e luogo si accordano, data la loro germanicità (ma, si osservi di passaggio, il nome del protagonista offre un'altra categoria al nostro catalogo); «nel contado di Lovagno fu uno cavaliere giovane di nobile lignaggio», al n. 17; «uno cherco, grande prebendato e calonaco di Parigi», al n. 20; «in Parigi uno scolaio [...] s'andò a confessare al priore del monistero di San Vittore», al n. 22; «nel reame di Francia, nella città di Arazzo, fu uno giovane il quale era povero cherico», e poi c'è un orafo, un ricco mercante, una sorella del protagonista, al n. 23; «Leggesi che in Bramante [...] fu uno indemoniato», al n. 27; «in una villa del contado di Tolosa fu un prete il quale, dimesticandosi colla moglie d'uno cavaliere, si condussono a peccato», al n. 28; «in Francia fu uno prete il quale, la notte di Natale, passando d'una villa a un'altra per dire l'oficio, si scontrò in una femmina sola», al n. 29; «uno monaco fu dell'ordine di Cestella, che, essendo già prete sacrato, uscì dell'ordine e diventò malandrino e rubadore di strade», al n. 30. Si noti anche la citazione dell'ordine dei cistercensi: la grande tradizione monastica ed eremitica trova ampio spazio negli esempi, e poi si accennerà all'ordine domenicano e al francescano; né mancheranno i preti, i chierici, i laici. E si noti pure come Cesario, e con lui il Passavanti, citi dei luoghi, a volte in modo generico («in Sansogna [...]; nel contado di Lovagno [...]; contado di Tolosa [...]; in Francia [...]), a volte invece con precisione («calonaco di Parigi; monistero di

¹⁹⁰ Cfr. Varanini, *Racconti esemplari* cit., pp. 522-24.

¹⁹¹ **Se ne veda un accenno qui, alle pp. ***00000000000000****

¹⁹² Esattamente i nn. 3, 15, 17, 20, 22, 23, 25, 27, 28, 29, ed anche il n. 30 (in cui l'autore non è ricordato).

San Vittore [a Parigi]; nella città di Arazzo»): si ha pertanto maggior precisione nell'indicare i luoghi che i personaggi.

Seguono le *Vite dei Santi Padri*, strumento esemplare nella formazione dei religiosi, come dimostra anche il volgarizzamento del Cavalca. Gli esempi riportano i nomi dei santi: Arsenio al n. 6; Macario ai nn. 9, 40; Antonio ai nn. 13 e 39; Taide e Pannunzio al n. 18 (c'è il luogo, «in Grecia», ma manca il nome della città; e si ha persino una connotazione cronologica discendente da un nome: «al tempo di Valentiniano imperadore»).¹⁹³ E poi gli anonimi: «uno giovane» al n. 8; il monaco e la «femmina diavolo [...] o diavolo femmina» al n. 33;¹⁹⁴ «uno santo abate» al n. 34; il frate che si umilia per interpretare le Sacre Scritture al n. 38; i due santi padri al n. 44. Si aggiunga il n. 49, che forse discende dalla *Vita Antonii*, ma il Passavanti parla soltanto di «un santo uomo». I luoghi sono indeterminati, e si trova talvolta, come si ci poteva spettare, il generico *diserto* (nn. 9, 33, 38).

Poi la *Leg. aurea*, dalla quale è tratto il racconto di maestro Serlo (n. 10), che in un certo senso condanna «loica e filosofia» che si insegnavano a Parigi; fa specie sentire un domenicano (e lo era anche Iacopo da Varazze) parlare così; ma, a parte il fatto che egli rinarra quanto già scritto da altri, sono riprovate vanagloria e superbia e soprattutto «lo peccato disonesto della carne», vizi che avevano condotto all'inferno lo studente di grandi speranze, quello studente stesso che, apparso al maestro, «scosse il dito della mano che ardeva in sulla mano del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore e forò la mano da un lato a l'altro», quasi una stimmata infernale; e per il Passavanti, che pure aveva studiato a Parigi, non si può escludere una sottintesa polemica contro le scuole di logica e filosofia, che si occupavano di cose umane e terrene, dato che nel distico leonino finale il maestro esclama:

Linquo coax ranis, – cra corvis, vanaque vanis;
Ad loycam pergo, – que mortis non timet ergo:

«io lascio alle rane 'l gracidare – e a' corbi il crocitare e le cose vane del mondo agli uomeni vani,

¹⁹³ È appena il caso di ricordare che questa del Passavanti è una santa, mentre quella di Dante (*Inf.* XVIII 133) era una etera ateniese (IV sec. a.C.); a lei «furono attribuite imprese e fortune che ne favorirono la fama leggendaria e determinarono l'assunzione del suo nome con valore antonomastico, come tipico delle meretrici, specialmente nella commedia» (M. Pastore Stocchi, s.v., in *E.D.*).

¹⁹⁴ L'accenno forse si riferisce ai succubi ed agli incubi.

e io me ne vado a tale loica – che non teme la conclusione della morte, cioè alla santa religione».

Egli però, in questa vicenda, resta apertamente neutro, non commenta in alcun modo né si associa a Iacopone nella durissima condanna di Parigi e di Bologna, città che corrompevano con la sapienza la purità dei frati. Ancora: un episodio della vita di sant'Ambrogio (n. 14), che trova una determinazione temporale ben precisa nella storicità del personaggio; questi, partiti da Milano per andare a Roma, attraversando la Toscana, si ferma in una «villa nel contado della città di Firenze che si chiama Malmantile»: il nome è precisazione del solo Passavanti, un suo intervento attivo, che inserisce l'avvenimento in un luogo noto ai suoi uditori. Ed è tratto anche dalla stessa *Legenda* un momento della vita di san Domenico (n. 16), accomunato nella visione a san Francesco, per spiegare l'origine dei due ordini, e precisare l'antiorità dei frati predicatori sui minori; anche qui si hanno luogo e tempo espliciti, rinviando a Roma e al Concilio lateranense del 1215.

Iacopo da Vitry narra della «giovane la quale [...] pecava carnalmente col padre» (n. 19): né luogo né nomi.

L'*Alphabetum narrationis*, citato con l'impersonale *leggesi*: «nel reame di Francia fu uno nobile uomo» (n. 21): nessun nome; e poi una donna in luogo anonimo è la devota di s. Francesco, la quale risorge per confessarsi (n. 24), miracolo di grande notorietà, che si trova affrescato nel ciclo della Basilica superiore ad Assisi: Francesco però dà anche indicazione latamente cronologica; il nome di Costanzo, arcivescovo di Canterbury, serve per narrare di un «monaco giovane» (n. 26); e quello di Ilario di Poitiers per costruire un modello di umiltà (n. 41): egli giunge ad un imprecisato concilio, dove c'è il papa con i vescovi; i loro nomi, però, soprattutto quello del papa ostile ad Ilario, sono taciuti.¹⁹⁵ Si aggiunga il n. 7, dove è citato Elinando (ma il Monteverdi ha dimostrato che è sempre l'*Alphabetum*), che narra del conte francese di Matiscona, che un diavolo a cavallo portò all'inferno. E lo stesso Elinando, sempre mediato, è al n. 11 autore del carbonaio di Niversa: il cavaliere si chiama Giuffredi, la dama Beatrice, moglie di

¹⁹⁵ L'esempio non si può leggere in chiave anticuriale, dato che il Passavanti cerca di nascondere l'attrito fra il santo e la corte papale, né accenna alla miseranda fine del papa stesso, che invece è riportata nelle fonti (cfr. almeno *Leg. aurea*, XVII. *De sancto Hylario*, 18-31). Nell'altro esempio in cui si tratta del papa, se ne esalta la necessaria umiltà.

Berlinghieri.

Nel racconto n. 31, tratto dal *Libro de' sette Doni* dice il Passavanti, si parla di certi «piratte, cioè corsari e rubatori di mare»; manca il nome di tutti ma soprattutto del capo, che diventa poi il protagonista nell'avventura; e i suoi tre confessori restano pure anonimi. Il racconto è atemporale, senza alcun appiglio storico o geografico: puro *exemplum* di conversione, di confessione, di penitenza per gli orrendi peccati, fino alla morte.

Più vicino al nostro predicatore è l'esempio n. 2, in cui si tratta di «uno nobile giovane, il quale era stato molto delicatamente nodrito», perché questi entra nell'ordine domenicano; ma l'*exemplum* serve a dimostrare le terribili pene infernali e protagonista deve essere uno che disprezza gli agi di questa vita; per lui, che adempie il precetto evangelico di lasciare tutto, non importa una identità, come nel vangelo stesso i protagonisti delle parabole si muovono anonimi: il testo sacro, forse, è fonte dell'indeterminatezza, poiché, se non erro, non ci sono mai nomi eccettuando la parabola del ricco, che «erat dives [...] et epulabatur quotidie splendide» (Lc 16, 19): infatti, il povero si chiama Lazzaro e il ricco è diventato Epulone, con quell'ambiguità semantica che lo situa tra il nome proprio e il nome comune;¹⁹⁶ ma anche la letteratura popolare, come è arcinoto, si rifà a simile espediente narrativo: «C'era una volta un re, un principe», senza nome, senza castello, senza regno (talora si supplisce con luoghi lontani e fiabeschi), senza tempo determinato.

Ed ecco Gregorio Magno: l'esempio n. 5 racconta di uno che si ammala e muore e viene portato all'inferno; il n. 45 di s. Costanzo e della sua umiltà, evidenziata nelle parole di «uno villano materiale e grosso».

Nel n. 12, tratto sempre dall'*Alphabetum*, narra Pier Damiani: si ha indicazione di luogo, poiché «uno grande e nobile prencipe, secondo il mondo, nella città di Salerno» viveva; qui c'è altro intervento attivo del Passavanti, che modifica il nome del vulcano dove i demoni stanno preparando la sede per il ricco che deve morire: non si tratta dell'Etna o Mongibello (come scrive il frate ed è stato già notato), ma del Vesuvio. Lo scrittore avrà preferito, forse citando a memoria, il vulcano siciliano come luogo, accanto

¹⁹⁶ Non si dimentichi il significato proprio del latino *epulo*.

alle Eolie, noto come sede infernale.¹⁹⁷ E dello stesso Pier Damiani il n. 35 indica il luogo, la Borgogna, precisa poi la chiesa di s. Maurizio, ma non dice il nome dei due chierici che contendono la prebenda.

Alcuni esempi provengono da Valerio Massimo, cioè i nn. 36, 46, 47, anche se il n. 36 è detto di Cicerone;¹⁹⁸ nel primo spicca il nome di Tullio e di Alcibiade; nel secondo di Temistocle; nel terzo di Pausania, Filippo II, Alessandro Magno e persino Diana di Efeso, anzi il suo tempio: i nomi 'pagani' sono preminenti (né potrebbe essere altrimenti), anzi sono unici. Il n. 47 ha per noi importanza particolare, proprio perché il nome ne è al centro: due esempi sono accostati: nel primo si tratta di «quello Pausania che, domandando egli un altro com'egli potesse essere di subito nominato et conosciuto», gli viene indicata la strada della fama, uccidere cioè un personaggio illustre, per passare alla storia; egli uccise Filippo, «e scrissesi nelle croniche e nelle storie colui che in prima era oscuro e sconosciuto». Il secondo esempio è più emblematico, poiché, pur trattandosi della fama e della gloria, «racconta di colui che, per farsi nominare, mise fuoco in quello ricco et magnifico tempio della dea Diana in Efeso: il quale poi, preso et posto alla colla, confessò che per essere nominato e famoso l'avea fatto, con ciò fosse cosa ch'egli non avesse in sé altra bontà per la quale potesse farsi nome». Ma, a leggere il nostro e le sue fonti, la fatica fu inutile, dato che il suo nome è taciuto ed egli è rimasto per noi solo una perifrasi.¹⁹⁹

A Sulpicio Severo (il n. 37) si deve il racconto di «uno santo uomo», senza luogo, senza tempo: un santo esorcista non abbisogna di nomi, poiché la sua funzione potrebbe svolgersi ora come in passato.

Attinto al *Liber de dono timoris* c'è il racconto della stoppa bruciata all'elezione del papa; alla tradizione antica è legato però il nome di s. Bernardo, che scrive sull'umiltà al suo discepolo Eugenio III (n. 42); e di umiltà tratta anche il n. 43, attribuito a Isidoro, in

¹⁹⁷ Cfr. A. Graf, *Artù nell'Etna*, in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Prefazione, note, appendice di G. Bonfanti, Milano 1984 (I ed. 1892-1893), pp. 320-338 (segnatamente p. 326). Anche il Sacchetti, al cap. XLVII delle *Sposizioni*, accenna a questa possibilità (cfr. Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., p. 275).

¹⁹⁸ Varanini, *Racconti esemplari* cit., p. 609.

¹⁹⁹ Varanini, *Racconti esemplari* cit., p. 622, n. 2, ci dice che Strabone tramanda il nome di colui che nel 356 a.C. incendiò il tempio di Artemide.

cui si parla del solenne rito per incoronare l'imperatore di Costantinopoli: i due esempi mettono in evidenza questa virtù necessaria al papa e all'imperatore, non come singoli personaggi, ma come figure istituzionali, modelli ideali, e perciò senza nome, i quali devono reggere e governare l'intero mondo cristiano.

C'è ancora un esempio proveniente dalla *Leg. aurea*: si tratta del noto caso di Girolamo, che si diletta dei libri di Cicerone e di Platone, della sua visione, della sua promessa (n. 48); i due nomi pagani, oltre che dalla fonte, sono richiesti dal contesto.

Fra tanti esempi i cui i protagonisti sono maschili, ce ne sono alcuni nei quali il ruolo principale è affidato a donne, mentre in tanti altri esse sono quasi sempre strumento di tentazione, di peccato, di dannazione, essendo meretrici, indemoniate, complici nefande per chierici e cavalieri. Sono protagoniste donne: Taide, la famosa prostituta a cui già si è accennato (n. 18); una giovane, che all'incesto aggiunge il parricidio, ma poi si converte (n. 19); la donna, devota di s. Francesco, che taceva «uno peccato solo» (n. 24); infine il n. 22: Cesario è la fonte lontana, perché mediato, con due esempi, che il domenicano riduce ad uno: lo sfondo è Colonia, dove una bambina di sette anni, Beatrice, si fa monaca, e dal confessore «poco savio e meno discreto» apprende la concupiscenza, per cui (ecco il secondo troncone) abbandona il monastero, lasciando le chiavi della sacrestia a Maria, che per quindici anni ne ricopre l'ufficio fino al suo ritorno. Beatrice, anche per la duplice lezione dantesca della *Vita nuova* e della *Commedia*, è nome noto in Firenze; ma il nostro frate, che «utilizza i materiali messi a punto per un ciclo di prediche sulla penitenza, tenute nel 1534» in S. Maria Novella,²⁰⁰ dà il nome secco e non accenna né sottintende la pur facile interpretazione.

Questi esempi femminili prestano l'occasione ad una riflessione: quali donne ascoltavano il Passavanti? Egli narra di un universo femminile perverso – perfino il demonio si traveste da donna, al n. 33 –, visto con gli occhi di un frate, confessore e predicatore; ma anche per le donne più 'infami' fa arrivare il momento del pentimento, cioè della grazia e del perdono.²⁰¹ Nel racconto della monaca Beatrice, inoltre, è da

²⁰⁰ G. Baldassarri, *Letteratura devota, edificante e morale*, in E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, Roma 1995-2004, vol. II, *Il Trecento*, p. 239; e cfr. pure Varanini, *Racconti esemplari* cit., p. 500.

²⁰¹ Si convertono, infatti, le protagoniste: Taide, la giovane incestuosa e parricida, la devota di san Francesco, la monaca Beatrice; ed anche la Beatrice del racconto del carbonaio di Niversa (n. 11) e la sorella omicida del chierico (che non si pente), n. 23; gli uomini, invece, non sempre si redimono: si

vedere in particolare la condanna della leggerezza dei confessori, che diventavano strumento di corruzione. Osservando i temi prescelti e immaginando il pubblico, si potrebbero trarre conclusioni avventate, e tornano alla mente «le sfacciate donne fiorentine» (*Purg.* XXIII, 101). Discorso analogo si può fare per i protagonisti maschili: uno spaccato non proprio edificante si presenta al lettore di oggi, specialmente se si considera che circa un terzo tratta di ecclesiastici, la cui fine è talvolta miseranda!

Se, come detto, 36 racconti dicono esplicitamente *leggesi*, a cui bisogna aggiungere *conta, narra, scrive, recita*, appare evidente che il predicatore non inventa i suoi esempi. Ad autore preciso e determinato, infatti, rimandano 25 testi (il 51%); e, con i 18 rinvii alle *Vitae Patrum*, a *legendae sanctorum* e ad altro, si arriva all'87,7%; solo i nn. 10, 13, 30, 32, 42 e 49 non indicano la fonte (ma per i commentatori non pare sia stato difficile scoprirla). Questo per i narratori. I luoghi sono 21 (il 42%), e si va dal generico «nel reame di Francia» o «in Inghilterra» al più preciso «nella città d'Arazzo in Francia», al «contado d'Universa», alla «città di Salerno», *etc.*, fino al puntualissimo Malmantile. I nomi dei protagonisti sono 17 (34,6%), spesso derivati dall'agiografia (Arsenio, Macario, Antonio, Ambrogio, Domenico e Francesco, Taide e Pannunzio, Ilario, Costanzo, Girolamo), ma usati solo come punto di riferimento per narrarne miracoli e gesta; e ci sono pure nomi storici (Alcibiade, Temistocle, Pausania, Filippo il padre d'Alessandro). Gli altri protagonisti, eccetto Alberto (n. 15) e la monaca Beatrice (n. 32), sono anonimi nobili, cavalieri, conti, giovani, chierici, *etc.* Ai santi, tutti dell'antichità, si aggiungono i due fondatori dei mendicanti e di sfuggita è ricordato Bernardo. Mancano del tutto i nomi mitologici (se si eccettua la 'storica' Diana di Efeso, dato che si parla del suo tempio, n. 47), così come quelli 'propri indeterminati' (cioè la categoria cui apparterebbe il *Martino* di Dante, il *Martino* «che per un punto perse la cappa», il *fra Martino* di Botticelli e del canone del frate campanaro, *etc.*).²⁰² Domina perciò, e il dato è evidente,

vedano, ad es., i nn. 4 (il cavaliere dissoluto, di cui gli angeli contendono l'anima con i demoni), 5 (morte di un peccatore), 7 (il conte di Matiscona), *etc.*

²⁰² Botticelli, infatti, in *Sant'Agostino nello studio*, a Firenze in Ognissanti, sul libro aperto sul leggio, fra tanti ghirigori, ha scritto (copio punteggiando): «Dov'è fra Martino? È scappato! E dov'è andato? È fuor de la Porta al Prato» (cfr. *L'opera completa di Botticelli*, Presentazione di C. Bo, Apparati critici e filologici di G. Mandel, Milano 1978, tav. XXV). Penso che Martino sia il 'nome indeterminato', anche se mi sorge il sospetto che, mentre era intento a dipingere, Botticelli possa avere riempito lo spazio con una frase sentita a volo. Per il significato di Martino 'uomo qualunque, per lo più goffo e presuntuoso', cfr.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

l'anonimato per luoghi e personaggi. Sembra, pertanto, che negli esempi il nome del protagonista non fosse la preoccupazione del frate; con una forma impersonale, che pure ricalca le fonti, il racconto si avvicina all'ascoltatore, che quasi può adattarselo: basta la sostituzione dell'indeterminato con un nome personale, quello di ogni singolo, al quale la coscienza rimorde peccati simili a quelli raccontati; l'assenza di una precisa determinazione spazio-temporale aumenta questa adattabilità.

Non dobbiamo infine dimenticare che, mentre per noi gli esempi sono un genere letterario, e come tale li leggiamo ricercandone cadenze forme modelli e quant'altro si può immaginare, per il domenicano, pur se con ornamenti retorici, avevano un solo scopo: convertire gli uditori; e, per dirla con don Giuseppe De Luca, questa *summa* «testimonia non tanto uno stile, quanto uno stato d'animo», ed è per noi un «documento di vita del tempo e d'arte, testo di predicazione e di lingua»,²⁰³ anzi «documento fra i più insigni ed ammirevoli dello spirito religioso di quel secolo», come dice il Sapegno.²⁰⁴

GDLI, s.v. Col significato di 'un tizio qualsiasi', con un esempio in volgare ed uno latino lo trovo anche nella *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a cura di P. Palumbo, Palermo, vol. I, 1954, p. 89 («Petru peccaturi [...] Martinu equali peccaturi [...]»); vol. II, 1956, p. 79 [240] («pium est flere Martino, et pium est gaudere Martinum»); mi pare sia nota la coppia «Pietro|Martino», come noi diciamo «Tizio e Caio»; cfr. del resto la voce *Martino*, di P. Mazzamuto, in *E.D.*

²⁰³ Dalla breve premessa a Iacopo Passavanti, in *Prosatori minori* cit., p. 83.

²⁰⁴ Sapegno, *Il Trecento* cit., p. 483.

L'occasione fa... il nome adatto

Discuto di alcuni nomi (quasi) particolari, e concludo con una riflessione, non mia.

Trattando di nomi, però, la contingenza mi fa forzare il proposito e, come eccezione, premetto *ad usum delphini* l'evangelico: «cuius nomen erat... Ioanna». Girolamo è l'interprete: «Iohannan 'cui est gratia' uel 'domini gratia'»²⁰⁵ tralascio l'enciclopedico Isidoro di Siviglia,²⁰⁶ ma attingo a Uguccione da Pisa, che rifacendosi al Dalmata adatta *in re* il significato della *gratia* ai due Giovanni, come si legge nell'*Agiographia*:

*Joannes interpretatur 'Domini gratia'; 'ja' id est 'Dominus' vel 'Deus', 'an(n)a' id est 'gratia', inde tam Baptista quam evangelista dictus est Joannes ob excellentiam gratie quam uterque meruit a Domino; vel ille dictus est sic quia fuit prenuntius gratie vel initium baptis(m)atis per quod gratia ministratur, iste vero ideo quia pre ceteris apostolis eum dilexit Jesus, et ob precipui amoris gratiam super pectus Domini recubuit.*²⁰⁷

Duplice grazia, per il Battista e per l'Evangelista; nei due casi si ha biforcazione, per coprirne la specificità. Si noti come questo nome teoforo, eccetto che nei *Maccabei*,²⁰⁸ non si trovi mai nel Vecchio Testamento, anche se appare poi nella genealogia di Luca.

Più complessi i ragionamenti di Iacopo da Varazze,²⁰⁹ anch'egli obbligato a riferirsi ai due Giovanni neotestamentari. Avendo scritto «Iohannes interpretatur domini gratia», con un *vel* aggiunge una specie di poliptoto: «*uel* in quo est gratia *uel* cui donatum est *uel* cui donatio a deo facta est». Queste quattro piccole differenze mettono in risalto i *quatuor priuilegia* dell'apostolo: il primo consiste nella predilezione mostratagli da Cristo, superiore a quella verso gli altri apostoli; il secondo nella verginità, per cui Giovanni rinuncia al matrimonio (era lo sposo – sposa la Maddalena – alle nozze di Cana, secondo una tradizione), per seguire il maestro; il terzo, nelle grandi rivelazioni: due i temi: a) l'altezza teologica del *Verbum* nell'*incipit* che oltrepassa quello temporale del Pentateuco, «In principio creavit Deus», per proiettarsi nell'eternità, con l'imperfetto

²⁰⁵ L'interpretazione del nome Giovanni è più volte ripetuta in queste pagine; ma è la casualità. La fonte è sempre Girolamo (cfr. S. Hieronimi Presbyteri *Liber interpretationis Hebraicorum nominum* cit., pp. 138, 146, 155: «Iohannes domini gratia sive cui donatum est»).

²⁰⁶ *Etym.*, VII.ix,12.

²⁰⁷ Uguccione da Pisa, *De dubio accentu. Agiographia. Expositio de Symbolo Apostolorum*, a cura di G. Cremascoli, Spoleto 1978, pp. 162-163.

²⁰⁸ «Iohanna dominus gratia eius uel dominus misericors» scrive Girolamo (cfr. S. Hieronimi Presbyteri *Liber interpretationis Hebraicorum nominum* cit., p. 140)

²⁰⁹ *Leg. aurea, ad loca.*

continuativo, e l'affermazione di identità tra *Deus* e *Verbum*: «In principio erat Verbum»; b) il rinnovamento del mondo nell'*Apocalisse* (21, 1.5): «Et vidi caelum novum et terram novam. [...] Et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia». Il quarto e ultimo privilegio consiste nella filiazione mariana, dato che Cristo, dicendogli: «Ecce mater tua», lo rivestiva come *figura* di una umanità rinnovata (ri-creata) dal *mysterium crucis*. Per il Battista, invece, lo scrittore non si ripete, evita *interpretatur*, e dà 'sinonimi', poiché

Iohannes baptista multipliciter nominatur. Dicitur enim propheta, amicus sponsi, lucerna, angelus, uox, Helias, baptista saluatoris, preco iudicis et precursor regis.

Il domenicano accumula nove epiteti e ne offre poi spiegazione; non si tratta di privilegi, ma di funzioni, che fanno perno in Cristo in modo implicito o esplicito, e interpretate secondo il collaudato sistema dei quattro sensi della Scrittura. Stesso criterio segue Dante nella *Vita Nova*:

... E se anche vòli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire 'prima verrà', però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la Verace Luce dicendo: «Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini» (XV 4):²¹⁰

«*precursor regis*»|«prima verrà».

La curiosità etimologica resta appagata. Nella premessa, però, non posso tralasciare i *Sermoni subalpini*, nei quali, oltre alla solita *interpretatio* del nome di ogni singolo apostolo, si aggiunge una delle pietre sulle quali è fondata la Chiesa:

Iohannes Dei gratia interpretatur. Or qual pera li trovarem sot el pè? Smaragde, qui mult est precios, et si est vert, et significa castità et neteà. Car lai ó castità et neteer est, iloc est la gratia de Deu et tut ben.²¹¹

Simbologia si somma a simbologia; un lapidario ci svelerebbe le virtù.²¹²

I. Ritorno al tema del nome adatto per l'occasione. Cesario di Heisterbach nel *Dialogus Miraculorum*,²¹³ l'opera sua che conobbe vasta diffusione per l'esemplarità dei

²¹⁰ Dante Alighieri, *Vita Nova*, a cura di S. Carrai, Milano 2009; il curatore rileva la pseudoetimologia.

²¹¹ *Sermoni subalpini. XII secolo. Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Manoscritto D.VI.10*, Versione integrale in lingua italiana a cura di S. Delfuoco e P. Bernardi, Trascrizione a cura di G. Gasca Queirazza, Torino 2004, p. 173 (f. 156r.).

²¹² «O beato vangelisto, | nel tuo core portasti Cristo, | come l'aquila l'amatisto | al suo nido gubitoso» (vv. 131-134 di *San Giovanni amoroso*, in Triv L. 48, lauda di Garzo); 'desideroso' (*cubitoso*, al gloss.).

²¹³ Caesarii Heisterbacensis monachi ordinis Cisterciensis *Dialogus Miraculorum*, textum ad quatuor

racconti, narra un episodio ambientato in un monastero benedettino. Nella *Distinctio quarta, De tentatione* sono passati in rassegna tutti i vizi, affinché il giovane monaco che dialoga con l'anziano prenda coscienza dei metodi con i quali si vince il demonio. Giunti all'avarizia, il novizio dice una frasetta che al *monachus* offre la possibilità di chiarire un punto molto delicato della vita religiosa dell'epoca, poiché – lo ricordo – si è nei primi del secolo XIII, quando in seguito a tutti i fermenti pauperistici spesso ereticali, sorgono gli ordini mendicanti, francescani e domenicani *in primis* e tanti altri rivoli che la Chiesa Romana riconosce canonicamente, contraltare per la vita comoda degli ecclesiastici, regolari e secolari. Al novizio che riporta il pensiero comune («Saepe ordo noster a saecularibus de avaritia iudicatur»), risponde il monaco:

Quod illi avaritiam, hoc nos esse dicimus providentiam. Omnes enim hospites supervenientes, ex mandato regulae tenemur sicut Christum suscipere. Quibus si negaretur hospitalitas, qui modo ordinem iudicant de avaritia, tunc forte amplius eundem iudicarent de impietate et immiser cordia. Pene nulla domus est ordinis, quae non sit obligata debitis, tum propter hospites et pauperes, tum propter eos, qui quotidie convertuntur, et sine scandalo repellere non possunt (cap. LVII).

Una dimostrazione, fra i molti esempi, è data al cap. LXVIII, dove già il titolo è eloquente: *De claustro ob Abbatis avaritiam depauperato et ob receptionem duorum fratrum, scilicet Date et Dabitur, rursum ditato*. Un abate dispensava a larghe mani ai poveri, ripagato copiosamente dal cielo. Morto lui, il successore, «stimulatus avaritia», pensò bene di stringere i cordoni; il monastero «in brevi ad tantam devenit paupertatem ut vix haberent fratres quod manducarent». Conclusione edificante: un vecchio, di veneranda canizie, bussa alla porta dell'abbazia; il portinaio, imbarazzato e umiliato, non può offrire quasi nulla, mentre in altri tempi la carità e l'abbondanza erano state la guida per ricevere i poveri. Dice il vecchio:

«Duo fratres expulsi sunt de monasterio isto: nisi illi duo fratres fuerint reversi, nunquam bonus erit status eius. Unus eorum vocatur *Date*, alter vero *Dabitur*». Sicque ab oculis eius recessit.

Sostiene Cesario che il messo era un angelo, con il quale Dio ri-chiamava il superiore alla carità. Infatti, il portinaio, «cum esset laicus, nomina eadem retinuit», si sforza cioè di ricordarli in latino, si reca dall'abate; questi, capita l'antifona, riporta i due al servizio della comunità e dei poveri tutti.²¹⁴ È lecito pensare l'*exemplum* costruito attorno alla

codicum manuscriptorum editionisque principis fidem accurate recognovit Jo. Strange, Coloniae-Bonnae-Bruxellis 1851.

²¹⁴ Simile, ma più stringato, è il racconto edito da T. Wright, *A Selection of Latin Stories, from Manuscripts*

personificazione dei due verbi, divenuti *fratres* per entrare nel monastero.

Il discorso continua al capitolo successivo: *De femina, quae hospitalitate Abbatibus Cisterciensis ordinis exhibuit, et ditata est, et eadem exclusa, pauperata: Non enim in domo illa frater Dabitur habitare poterat, de qua germanus eius Date expulsus erat*. I nomi parlanti sono evangelici: *Date, et dabitur vobis* (Lc 6, 38):²¹⁵ monasteri e laici devono fare i conti con i due frati-verbi, gemelli di una parabola semplicissima, ipostasi del precetto di Cristo.

La tradizione biblica sembra stia all'origine di queste nominazioni; ricordo, con pesi diversi, che Dio dice a Zaccaria: «Et assumpsit mihi duas virgas: unam vocavi *Decorem*, et alteram vocavi *Funiculum*; et pavi gregem» (11, 7);²¹⁶ aggiungo l'inizio del libro di Osea: il Signore obbliga il profeta a sposare una prostituta e avere figli, i nomi dei quali manifestano lo sdegno di Dio contro il suo popolo; ma il simbolo è interpretato affinché, nonostante l'asprezza delle parole, la storia personale del profeta sia esemplare per la conversione.²¹⁷ Anche il gemellaggio è biblico: ai vizi si accompagnano i vizi, e la virtù segue le virtù; come esempio si legga: «Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia; ubi autem est humilitas, ibi et sapientia» (Prv 11, 2). Francesco d'Assisi, contemporaneo di Cesario, esprime simile pensiero nella *Salutatio Virtutum*: «Qui unam [virtutem] habet et alias non offendit, omnes habet. Et qui unam offendit, nullam habet et omnes offendit»,²¹⁸ la logica comune dà forza alla prima affermazione; una logica spirituale, invece, è sottesa

of the Thirteenth and Fourteenth Centuries: A Contribution to the History of Fiction During the Middle Ages, London 1842: «CXXIII. *De duobus garcionibus*. Quaedam domus religiosorum fuit depauperata, et cum monachi semitractassent inter se conquerendo de paupertate, respondit quidam monachus: "Duos garciones fugavimus: quamdiu fuerunt nobiscum, omnia bona in domo nostra abundaverunt; ex quo recesserunt, bona nostra defecerunt. Sed qui vellet unum revocare, ambo redirent". Dixit abbas: "Qui sunt illi? Et revocemus illos". Respondit monachus: "Unus vocatur *Date*, et alter *Dabitur-vobis*: ex quo fugamus *Date*, recessit *Dabitur-vobis*; sed revocemus *Date* et *Dabitur-vobis*, et abundabimus». Nella stessa opera Stefano di Bourbon dice di aver sentito l'episodio da *fratre Galtero de Leus*, e ambienta il fatto «apud Sanctum Victorem Marcilie»; cfr. *Anecdotes Historiques, Legendes et Apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon, publiés [...]* par A. Lecoy de la Marche, Paris 1877, n. 153; l'editore annota che si tratta di «deux personnages fictifs». Si veda pure nel *Corpus Christianorum* CM. CXXIV, 2002, curatori J. Berlioz e J.-L. Eichenlaub, pp. 519-521.

²¹⁵ «Christus vero non immemor illius promissi: *Date, et dabitur vobis*, quia largi erant in dando, largam illis misit eleemosynam»: così Cesario ricorda il detto evangelico al Cap. LXVI.

²¹⁶ Nel caso specifico Dio dà un nome proprio a oggetti.

²¹⁷ E.V. Maltese, con cui discutevo i nomi dei due frati, mi ha ricordato Prv 30, 15: «Sanguisugae duae sunt filiae, dicentes: "Affer, affer". Tria sunt insaturabilia, et quantum quod nunquam dicit: "Sufficit"»; indubbia, pur nella sostanziale differenza, la somiglianza.

²¹⁸ Esser (ed.), *Opuscula Sancti Patris Francisci Assisiensis* cit., p. 302.

alla seconda, costruita con una semplicità sintattica, marcata dalle ripetizioni e dalla costruzione a chiasmo.

II. Secondo esempio. Stefano di Bourbon trattando dell'adulazione racconta una *fabula* narrata da Guiard de Laon, vescovo di Cambrai dal 1238 al 1247, dopo essere stato cancelliere a Parigi.²¹⁹ Due uomini, *Falsidicus* e *Veridicus*, giungono «ad terram simiarum». *Veridicus*, per quello che dice alle scimmie, è torturato e *Falsidicus*, grande adulatore, onorato da tutti. Se è vero che *fabula docet*, il mondo delle scimmie è specchio perfetto della società di tutti i tempi.

III. Traggo il terzo esempio dall'*Almanacco per il popolo siciliano*, del 1924, di Francesco Lanza,²²⁰ che per il mese di luglio, come per gli altri mesi, accumula proverbi, espressioni tradizionali, osservazioni poetiche sul lavoro che in Sicilia era quasi esclusivamente quello dei campi. Questa la parte iniziale:

Luglio, subbuglio.

È il mese della trebbiatura e del solleone.

Al villano si screpola la pelle, la terra si spacca, e i piedi si cuociono sull'aia. Il cielo infocato è pieno di pula, e gli uccelli strapiombano come ammazzati.

Dalla mattina alla sera le mule girano sopra i covoni, e il frumento tra la paglia balla e canta. E come l'aia è rotta, e San Clemente scioglie i suoi venti, il villano, con la camicia fuor delle brache, si mette a spagliare allegramente.²²¹ Volano anche motti e canzoni, ché a tutti il sangue s'accende al vedere la grazia del Signore [...].

L'unico nome proprio si trova nella frase: «San Clemente scioglie i suoi venti», che mi pare nasconda ritmo e andamento proverbiali; in siciliano, quasi certo 'originale',²²² diverrebbe: «Santu Crimenti – sciogghi i so venti».²²³ Né il Mortillaro né il *Vocabolario*

²¹⁹ *Anecdotes Historiques* cit., n. 375.

²²⁰ F. Lanza, *Dall'«Almanacco per il popolo siciliano»*, in *Id., Mimi e altre cose*, ed. a cura di A. Navarria, Firenze 1946, pp. 141-218, citazione da p. 181 (il curatore non è indicato sul volume, ma si ricava dal sito <http://www.francescolanza.it> dedicato allo scrittore, sito ricco di bibliografia e di testi).

²²¹ Badando alla costruzione ed al ritmo si può certo parlare di prosa poetica.

²²² L'autore nacque e morì a Valguarnera (Enna). Il fatto che traduca si manifesta in tanti relitti linguistici: nel *Mimo* intitolato *La merla* fa dire al protagonista: «O fico o merla, tiritùmpete 'n terra» (*ib.*, p. 9): la rima evidente è «merra : terra», con assimilazione di -RL- (MERULA).

²²³ Per la lingua, si noti quel *come* iniziale, che equivale a *quando*; la forma *Crimenti* è analogica a *cresia* (per CL>CR).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

*siciliano*²²⁴ recano il detto; il *Dizionario dei proverbi* di Boggione e Massobrio conosce san Clemente solo in questi casi:

Per san Clemente il verno mette un dente.

San Clemente: si finisce di metter la segale e anche il frumento.²²⁵

San Clemente leva le vacche dalla semente.²²⁶

In questi tre proverbi è sottintesa la data della ricorrenza, il 23 novembre, per il freddo che si avvicina o per le operazioni che il contadino deve fare; del resto, indicare con il nome di una festività o di un santo un qualsiasi giorno, specialmente se ci si poteva appoggiare alla rima (e pure al ritmo, utilmente mnemonico), era il sistema usuale anche per i colti,²²⁷ senza spingerci troppo indietro nel tempo, basta richiamare l'*incipit* pascoliano del *X Agosto*: il giorno esplicito del titolo, riferibile al momento estivo, ricorda le stelle cadenti e piangenti, ma «San Lorenzo» in vocativo non ha alcun motivo di essere se non come datazione popolare, nota per saggezza e tradizione di proverbi.²²⁸ Nel detto di Lanza, dopo la funzione eolica attribuita al santo, il contadino passa al lavoro. Poiché non esiste un san Clemente nel mese di luglio, stando ai tanti della *Bibliotheca Sanctorum*,²²⁹ si prospettano due possibili cause: 1) il nome è stato trasportato dalla necessità di avere un vento novembrino, che muova la pula sull'aia; 2) non si tratta di un santo vero, ma della santificazione del significato: il nome dunque è *ad hoc*, poiché vuole solo dire 'quando il tempo diventa clemente, favorevole': è altro 'nome parlante'. Pertanto, i nomi propri – in questo caso quelli di santi, ma per alcuni aspetti anche altri – possono adempire ad alcune funzioni: a) richiamano un protettore

²²⁴ V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1876, terza ed. corretta ed accresciuta; *Vocabolario siciliano*, fondato da G. Piccitto, diretto da G. Tropea, Palermo-Catania 1977-2002.

²²⁵ V. Boggione, L. Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, Torino 2004, p. 35.

²²⁶ *Ib.*, p. 67.

²²⁷ Cfr. F. Maiello, *Storia del calendario. La misurazione del tempo, 1450-1800*, con una premessa di J. Delumeau, Torino 1996, pp. 40-44.

²²⁸ In Boggione, Massobrio, *Dizionario dei proverbi* cit., a Lorenzo, nell'indice dei nomi, sono dedicati 41 rimandi, la maggior parte dei quali riguarda *La natura, il clima, le stagioni* (da espungere però IV.4.2.4.10: «San Lò non inchiodava i cavalli, perché metteva i chiodi nei buchi», perché non si tratta di Lorenzo, ma di *saint Éloi*, vescovo di Tournai e Noyon, cioè sant'Eligio (*sant'Alò*)).

²²⁹ Cfr. B.SS., s.v. E si legga: «L'opre di san Clementone sudavano a mangiare», altro santo inesistente, per cui scrive C. Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 2007: Clementone «può essere un nome scelto per indicare una persona esageratamente indulgente e comprensiva, quale potrebbe essere immaginato un santo, col nome di Clemente e per di più accresciuto» (p. 1064, n. 425); si vedano le riflessioni nell'Introduzione, in particolare dove si tratta di nomi propri (p. XXXV, con rinvio bibliografico).

per la data della sua festa oppure per qualche oggetto o avvenimento che lo riguarda; b) fanno riferimento ad un santo vero e proprio, ma in realtà il nome è citato solo per la rima; c) si inventano nomi (possono anche essere ambigualmente esistenti), ma la corposità è data dal significato, che viene santificato. Quest'ultimo è il caso del nostro san Clemente, arricchito dall'assonanza con *venti* e dalla rima perfetta con *allegramente*, che con massa sillabica di quinario chiude tutto il periodo.²³⁰ La letterarietà della citazione può anche far sospettare che non si tratti di un proverbio, ma di una invenzione dello scrittore.

Il gioco è abbastanza comune e noto alla paremiografia; e, solo per chiarire meglio il mio pensiero, trascrivo qualche testo dalla raccolta di Boggione e Massobrio. Ometto la prima categoria, perché i tre esempi riportati citano il santo come indicatore temporale, santo 'vero', dunque, e con festa propria. Va osservato che *Clemente* è assonante con *frumento*, ha rima perfetta con *dente* e rima ricchissima con *semente*.²³¹

Al gruppo b) assegnerai: «San Donato non è mai a casa; santa Pia è sempre in sagrestia».²³² I nomi corrispondono a due santi storici; ma in essi prevale il significato,

²³⁰ In base alle mie conoscenze e auspicando che non salti fuori un san Clemente a luglio; il rischio c'è, parlando di santi e proverbi. Pensare a san Benedetto, che dal 21 marzo, *dies natalis*, è finito all'11 luglio, giorno della *translatio* o *depositio*, per poterlo celebrare protettore dell'Europa in modo solenne in un periodo fuori della quaresima; le rondini saranno ancora sotto il tetto, e se si perde questo legame, sembra che solo la rima sia la causa del binomio *Benedetto : tetto*. In passato il santo godeva di due feste: oltre al 21 marzo, fin dall'VIII secolo in Francia e in Germania l'11 luglio si celebrava la *translatio* o *depositio*, festa che si diffuse ovunque nell'età carolingia; Paolo VI non ha fatto che restituire a tempi liturgici meno forti la festa del patrono d'Europa. E si pensi a santa Lucia, con «il giorno più corto che ci sia», prima che Gregorio XIII riformasse il calendario nel 1582!

²³¹ Questa rima permette a Sacchetti di chiamare l'antipapa Clemente VII «papa Che-mente» di contro a Urbano VI, che non gode certo delle simpatie dello scrittore (cfr. F. Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere, La battaglia delle belle donne*, a cura di D. Puccini, Torino 2007, p. 497 e il rinvio in nota).

²³² Boggione, Massobrio, *Dizionario dei proverbi* cit., p. 447. Le varianti su *Donato* sono proprio molte (pp. 445-447). Un'analisi di santi inventati si può vedere in Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa* cit., pp. 130-132; e altrove: «Il cavolo acido, ted. *sauver Kraut*, in Piemonte fu santificato per falsa equivalenza in *san crau*» (*Id.*, *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Milano 2009, p. 221). Interessante un altro uso dei nomi di santi inventati, cioè solo come riempitivi di spazi vuoti nei calendari, come mette in evidenza R. König, *Il libro d'ore vaticano di Jean Bourdichon. Cod. Vat. Lat. 3781*, Milano 1986: «Numerosi e magnifici esemplari [di libri d'ore] si presentano pregevolmente dipinti, e ad esempio quelli parigini della prima metà del XV secolo citano per ogni giorno dell'anno un santo, ma, qualora manchi la ricorrenza del santo, introducono vere e proprie invenzioni, ricavando dalla vita quotidiana sciocchezze od elementi che agiscono in senso peggiorativo. Talvolta abbiamo quindi santi come *Abachutz*, santi papi di nome *Simplex*, cioè 'Candido', od i santi *Soufflet* e *Pantouffle*» (p. 24). Si leggano altre riflessioni ed esempi in Del Popolo, *Osservazioni per «Le dieci tavole dei proverbi»*, in *Id.*, «Noi leggevamo un giorno...». *Parole, lingua, esegesi* cit., pp. 147-170, specie pp. 162-163 e note.

che taccia di taccagneria gli uomini di chiesa, poiché il *donare* non è *mai* presente nel luogo deputato ad un santo, cioè la chiesa; in compenso, nella sagrestia c'è chi apre le mani per acciuffare tutto.²³³ Il proverbio andrebbe ipotizzato secondo questa forma: «San Dona' – non è mai a ca';²³⁴ | santa Pia – è in sagrestia»; risaltano così le coppie di rime, evidenziando *pia(re)* 'piglia(re)'.²³⁵ Alcune varianti rendono più terreno il detto, che mutando il punto di vista diventa: «Il signor Donato – gli è sempre ben arrivato»; ma per chi dovrebbe, e non vuol dare, la musica cambia, perché: «Il signor Donato è morto all'ospedale»; anzi, si torna in modo più manifesto e con variazione agli ecclesiastici, che con i santi hanno secolare confidenza: «Padre Regala è morto».

Il gruppo c) è rappresentato in questo discorso dal testo di Lanza.

Riflessione sulla traduzione dei nomi.

Presentando alcuni brani del *Liber sextus* di Boncompagno da Signa, nelle *Origini*,²³⁶ così Tilde Nardi traduce il *De quodam ceco mirabili*, a fronte del latino:

<i>De quodam ceco mirabili.</i> Lator presentium nomine Pasaiocularum omnes cecos superat in videndo, quia licet non habeat oculos ea tamen per ymagines et ferrea instrumenta ostendit que videntes etiam ostendere non valerent. Unde quia etymologiam sui nominis imitatur, idcirco debet in muneribus copiosius honorari.	<i>Di un cieco meraviglioso.</i> Il latore della presente, di nome Passagiullare, supera nel vedere tutti i ciechi, ché, sebbene non abbia occhi, riesce tuttavia ad esprimere mediante immagini e strumenti di ferro cose che neppure quelli che vedono son capaci di esprimere. Pertanto, poiché imita l'etimologia del suo nome, dev'essere premiato con larghi doni.
--	---

Mentre in latino nel nome traspare l'etimo, secondo quanto Boncompagno dice alla fine, tanto che c'è coincidenza tra *nomen* e *res* meritevole di premio, il nome *Passagiullare* resta avulso dal contesto e non fa risaltare nulla. La svista, però, credo non si possa attribuire a Boncompagno.²³⁷ Il capitolo *De remuneracionibus iocularum* tratta di

²³³ I due avverbi temporali sono paletti insuperabili: il *mai* e il *sempre*, senza altre possibilità.

²³⁴ «Andà a ca del diavolo calzà e vestio», dice G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829, alla voce *ca*, dichiarandola antica.

²³⁵ «Piàr, v. , Pigliare, prendere con le mani» scrive il Boerio.

²³⁶ *Le Origini. Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*, a cura di A. Viscardi, B. e T. Naldi, G. Vidossi, F. Arese, Milano-Napoli 1956, p. 759.

²³⁷ Sul sito *Scrinium* dell'Università di Pavia si legge questo testo: «6.8.9 De quodam ceco mirabili. – Lator presentium nomine Passa iocularum omnes cecos superat in videndo, quia licet non habeat oculos ea tamen per ymagines et ferrea instrumenta ostendit, que videntes etiam ostendere non valerent. Unde qui

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

ioculatores. Nel nostro caso il gioco si sposta verso l'ambiguità per affinità sinonimica tra *ioculatores* e *ioculares*,²³⁸ poiché il nome deve sottostare ad una funzione chiarificatrice. *Pasaioculare* o *Passa ioculares* (nella *varia lectio*) non si deve tradurre: l'uomo infatti supera *in videndo* non solo i ciechi, ma anche chi ci vede. La parola *ioculares* è causa del giochetto, con l'accento ad *oculare*, da *oculum*; la *i-* credo sia l'articolo volgare (vige la legge di Gröber);²³⁹ in volgare è il verbo nelle due lezioni; la discrepanza tra *ioculare* e *ioculares* consiste nella totale latinizzazione del secondo, contro la caduta della *-s* nella voce in volgare.²⁴⁰ Proprio Boncompagno detta regole e ironizza anche in modo pesante sulla traduzione 'interpretata' di alcuni nomi propri, di persona o di luogo:

Notula, qua doctrina datur, quod proprium nominum interpretationes pro nominibus propriis non ponantur. Nota, quod aliquot nudi Garamantes de simplicitatis errore trahentes fomentum, nominum interpretationes ponunt loco nominum proprium. Quod ridiculosum esse videtur. Nam quoddam castrum iuxta Ravennam, quod *Bagnacavallum* appellatur, ad quod aliquando confugerant quidam raptores, qui quendam spoliaverunt litteratum, interrogatus autem, dum conquereretur quo raptores ivissent, respondit quod iverant ad *Ablucionem equi*; unde iudex continuo misit ad locum in quo equi consueverant adaquari.

Profecto aliquis rusticus ex impositione *Papa* vocatur: numquid appellabitur *Summus pontifex* vel *Episcopus servus servorum Dei*? Aut, si vulgo nominatur *Episcopus*, poterit dici *Pontifex* vel *Antistes* vel *Presul*? Item, si aliquis vocaretur *Blancus*, satis esset cornutus grammans qui diceret: *Ecce Albus*.

Ego ipse fui aliquando a quibusdam meis stultis auditoribus *Bonus socius* appellatus. Quibus imposui silentium verecundum, nam firmiter dico, quod etiam hec silliba *bon* augmentari non debet, ut dicatur *Bonuscompagnus*, sed debet immobiliter permanere, ut dicatur *Boncompagnus*, quia si dicatur *bonus*, pars nominis proprii trahi videtur ad significationem adiectivi. Et idem iudicium est in consimilibus. Secius est, si ponatur in fine propriis nominis, ut *Homobonus*, quia ibi ex toto profertur et est ibi dictio. Sed *bon* in principio secundum vulgare semper est una silliba.

Trado igitur pro regula generali, quod omnia propria nomina virorum mulierum atque locorum, secundum quod vulgo proferuntur, scribantur, declinatione tamen interposita in illis, que declinari possunt.

Accanto alla traduzione si tocca il problema della sinonimia: «... si vulgo nominatur *Episcopus*, poterit dici *Pontifex* vel *Antistes* vel *Presul*?»; il maestro tratta poi quelle

ethimologiam sui nominis imitatur, idcirco debet in muneribus copiosus honorari». Dallo stesso sito riporto la lunga citazione successiva (1.17.2). La forma con assimilazione vocalica sulla tonica in *silliba* ricorre più volte nel testo.

²³⁸ Nel Du Cange: *mimus, scurra, histriones* (*Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*..., a C. Du Fresne D. Du Cange... auctum... a G. A. L. Henschel, Niort 1886 (sul sito della Sorbona); stessa sinonimia si trova in J.F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976.

²³⁹ In E. Monaci, F. Arese (edd.), *Crestomazia italiana dei primi secoli*..., Roma-Napoli-Città di Castello 1955, ci sono tanti esempi: *Proverbia super natura feminarum* («quando i albrì florise», v. 49), *Leggenda veronese di santa Caterina* («I ambaxadori andom» v. 30; «Da la mare se parto e dai ambaxadori» v. 40, etc.); e vi si veda il *Prospetto grammaticale*, § 383.

²⁴⁰ Si può anche pensare al neutro *oculare*, variante di *ocularium*; ma il significato latino è tutt'altra cosa: il Niermeyer dà «fori per gli occhi nella visiera» al sec. XIII e «occhiali» al XIV. Il nostro lemma sarebbe la sostantivazione dell'aggettivo.

questioni grammaticali che gli stavano a cuore.

In altri brani dello stesso capitolo, ma un po' in tutta la sua opera, Boncompagno è attento al significato dei nomi propri; si legga il *De saltatore*, che «nomine *Saltarellus* ex re nomen habere videtur, quia *salat* ut cervus» (6.8.6), oppure *De cantatore vel saltatore*: «... nomine *Vagetta* vagando transcurrit per orbem...». E concede pure che:

... ystriones sibi nomina iocosa imponunt, vel quod per diversitatem nominum sint magis famosi, aut quod de suo nomine trahant materiam coniocandi, aut audientes provocentur ad risum.

Anche oggi – ma la categoria non è solo quella degli *ystriones* – resta valida l'affermazione. Lo scrittore, poi, negli esempi che seguono, continua le analisi; fra l'altro scrive una «Notula, qua doctrina datur de iocosis nominibus ystrionum et quomodo Guido Guerra²⁴¹ palatinus Tuscie comes secundum interpretationes nominum consueverit deludere histriones»: il conte paladino fece salire su un albero quel tale il cui nome volgare «picam litteraliter significabat»; e poi racconta degli scherzi fatti a «Malanocte, che nudum posuit super tectum, dum ningeret et flaret boreas ex adverso»; mentre «Maldecorpo fecit inter duos ignes nudum prosterni et corpus tamdiu cum axungia porcina fricari, donec altius proclamaret “Bene sum liberatus”»; fece fare la tonsura a un istrione di nome *Abbas*! Anzi, per la sua maestria etimologica, «ita secundum nominum interpretationes delusit sepe quamplures».

Fra questi nomi metto in risalto il *Mal-de-corpo*, per la lingua accostabile a *as(s)a-i-oculare(s)*. Non si dimentichi che l'autore recitò l'opera a Bologna nel 1215 e la pubblicò circa un decennio dopo. Vivente Francesco d'Assisi, il retore difende la specifica diversità delle lingue. Accetterei gli impropri di Boncompagno se, per sottoscrivere l'amicizia di chi, con «panni reali e curiali e rivestita condecientemente», ha bevuto alle fonti di Ennio e Cicerone e Virgilio (taccio i filosofi!), mi facessi chiamare *Conceptus Populi*; ma con miracolosa retrotraduzione, *Del Pioppo*, sarei forse unico rampollo di casa nobiliare inesistente, e, *mirabile dictu*, nel vortice della storia e nel giro(ne) dell'Umanesimo starei a contatto con i della Rovere (Sisto IV, Giulio II), i della Quercia (penso a Iacopo), i del Castagno (ecco Andrea): «Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa |

²⁴¹ Guido Guerra non è quello ricordato in *Inf.* XVI 34-39, nato verso il 1220, ma un suo omonimo antenato, conte paladino.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

coi santi, e in taverna coi ghiottoni» (*Inf.* XXII, 14-15).

«Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram»

Dio appare ad Abramo novantanovenne promettendogli: «Ecce pactum meum tecum. Erisque pater multarum gentium, nec ultra vocabitur nomen tuum “Abram”, sed “Abraham” erit nomen tuum, quia patrem multarum gentium constitui te» (Gn 17, 4-5);²⁴² e per la moglie, nonagenaria, aggiunge: «Sarai uxorem tuam non vocabis nomen eius “Sarai”, sed “Sara” erit nomen eius. Et benedicam ei; et ex illa quoque dabo tibi filium. Benedicturus sum eam, eritque in nationes; reges populorum orientur ex ea» (Gn 17, 15-16): due rinominazioni, due promesse, perché il nome è quasi una *forma formans*. Abramo, a cui con il nome Dio cambia l'essenza, sarà padre di molte generazioni; egli è anche mediatore, perché dovrà ri-nominare la moglie, eseguendo l'ordine.

Un intervento diretto divino avviene pure dopo la lotta di Giacobbe con l'uomo misterioso, che dice: «Nequaquam [...] “Iacob” amplius appellabitur nomen tuum, sed “Israel”: quoniam certasti cum Deo et cum hominibus et praevaluisti!» (Gn 32, 29);²⁴³ la leggibilità della mutazione, per noi latini, è visibile anche linguisticamente, perché cambia persino la radice, in modo molto più evidente che in *Abram*»*Abraham*, *Sarai*»*Sara*.

In questi episodi si tratta di una 'ri-creazione', perché Dio ri-prende quelle sue prerogative di quando, *in principio*, dice: «Fiat lux»: verbo e nome sono il momento creante; e poi altri nomi: «[...] appellavitque lucem “Diem” et tenebras “Noctem” [...] Vocavitque Deus firmamentum “Caelum” [...] Et vocavit Deus aridam “Terram”, congregationesque aquarum appellavit “Maria”» (Gn 1, 5-10): ecco gli elementi. Non è detto chi abbia imposto il nome ad Adamo, investito però dell'autorità di partecipare,

²⁴² Così spiegati da Gerolamo: «Abram pater excelsus [...] Abraham pater uidens populum»; «Sarai princeps mea [...] Saraa [con le varianti in apparato *Sarra*, *Sara*] princeps» (cfr. S. Hieronimi Presbyteri *Liber interpretationis Hebraicorum nominum* cit., *De Genesi* cit., pp. 61, 72-73). Nel testo biblico si osservi anche il parallelismo nel costrutto: negativo + *sed*.

²⁴³ «Iacob subplantator», scrive Girolamo (*De Genesi*, p. 67); mentre poi interpreta «Israhel est uidere deum siue uir aut mens uidens deum» (*De Exodo*, p. 75); per ogni questione lo stesso rimanda alle *Hebraicae Quaestiones in libro Geneseos* (*ib.*, pp. 1-56). Alcuni di questi nomi sono ricordati da M. Ugenti, *Nomi che parlano, nomi che deridono*, in *Riso e comicità nel cristianesimo antico*, Atti del Convegno di Torino, 14-16 febbraio 2005, a cura di C. Mazzucco, Alessandria 2007, pp. 535-546; questa la conclusione: «In ambito biblico l'imposizione di un nuovo nome e i giochi paronomastici sui nomi propri sembrano comunque mantenere un carattere solenne, lontano dalla derisione e dal comico che sono invece ben presenti nella letteratura pagana latina e greca» (pp. 535-536).

quasi con-Dio, nel dare nomi agli esseri viventi: creati gli animali, Dio «adduxit ea ad Adam ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen eius» (Gn 2, 19);²⁴⁴ infine, Eva: «*Virago*, quoniam de viro sumpta est».

Il tempo passa, cambia la scena. Zaccaria officia nel tempio; ecco Gabriele: «[...] vocabis nomen eius Ioannem» (Lc 1, 13); il resto è miracolo. Nato il bambino, i parenti propongono il nome Zaccaria; la madre, invece, vuole quello concordato con il marito; per le obiezioni degli astanti («nemo est in cognatione tua qui vocetur hoc nomine») ci si rivolge al padre, che, muto, scrive. Chiara la funzione: si interrompe la tradizione, perché non si tratta più di *Zaccaria*, «‘memoria domini’ uel ‘memor domini’» – ancora Girolamo -, ma: «Iohannan ‘cui est gratia’ uel ‘domini gratia’».²⁴⁵ Ora è tempo di grazia: si scioglie la lingua del padre, che, «repletus Spiritu sancto», profetizza prossimo il Messia, mentre tutti coloro che sentivano tali notizie si chiedevano: «Quis, putas, puer iste erit?». Dio agisce in due tempi; prima della concezione, imponendo il nome; dopo la nascita, rafforzando la novità contro il volere degli uomini.

Per Cristo il problema non si pone, perché Matteo (1, 21), in sogno, fa comunicare a Giuseppe il nome del nascituro, *post conceptum*; Luca, invece, ne assegna il compito, *ante conceptum*, all’annuncio di Gabriele a Maria, e ne constata l’attuazione (Lc 1, 31; 2, 21). Nella tradizione veterotestamentaria sta anche Gesù quando a Simone dà un nuovo nome, per farlo *caput anguli* della Chiesa; l’esempio, con intervalli temporali, si impose anche per i papi. Il presbitero Mercurio, eletto vescovo di Roma nel 533, si fa chiamare Giovanni II, poiché il proprio nome visibilmente pagano non gli sembrava adatto al ruolo.²⁴⁶ Bisogna aspettare il 955, quando Ottaviano, figlio di Alberico, «rinunciò al

²⁴⁴ Nella *Creazione del mondo* Adamo è un vero nomenclatore, per ordine di Dio: «Parla Adam e pone i nomi ai pesci», poi «Parla Adam e pone i nomi agli uccelli», infine «Parla Adam e pone i nomi alle bestie»: così dal v. 233 al v. 256, per tre stanze, si ha un elenco delle tre categorie animali; cfr. Newbiggin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. 16-17.

²⁴⁵ S. Hieronimi Presbyteri *Liber interpretationis Hebraicorum nominum* cit., *De evangelio Matthaei* cit., pp. 138, 136.

²⁴⁶ Cf. J. Gelmi, *I papi. Da Pietro a Giovanni Paolo II*, Milano 1993, p. 35. Anche qualche vescovo, per motivi particolari, riceveva nome nuovo; cfr. M. Mitterauer, *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, Torino 2001, pp. 344 ss., dove si discutono, con taglio storico-sociologico, nomi imperiali, d'Oriente e d'Occidente. Scrive per Beatrice, nome fra i dominanti femminili nel Limosino nei secoli XI-XII: «Nel caso di Beatrice potrebbe dunque trattarsi non di un nome riferito a una santa, ma di un nome scelto per il suo significato devoto»; per lo studioso è «la santa» (pp. 264-265), valore esteso a *Sanctus* | *Sanctus*, *Sancia*, e al bavarese *Heilika*. Questa quasi evidente etimologia, però, sfugge al significato di *Beatrix*, perché si adatta solo a *Beata*; viene il sospetto se l'etimologia popolare debba attribuirsi a

proprio nome di battesimo e si fece chiamare Giovanni [XII].²⁴⁷ In questo lo imitò poi anche Giovanni XIV (983-984), e con Gregorio V (996-999 [Bruno di Carinzia]) il mutamento di nome divenne norma».²⁴⁸ la tradizione si trasforma in regola, con qualche eccezione, come Giovanni XVIII (1003-1009 [Giovanni Fasano]), Adriano VI (1522-1523 [Adriaan Florensz]) e quello a cui Palestrina dedicò la famosa *Missa papae Marcelli*, che si chiamava Marcello Cervini e conservò il nome «per far comprendere che la nuova dignità non lo aveva fatto in nulla cambiare», come scriverà Paolo Sarpi.²⁴⁹ Giovanni Paolo II, nella *Costituzione apostolica* «*Universi Dominici gregis*» del 22-2-1996, al cap. VII, § 87, scrive:

Post electionem canonice factam, ultimus Cardinalis Diaconus vocat in aulam electionis Secretarium Collegii Cardinalium et Magistrum Pontificiarum Celebrationum Liturgicarum, atque consensus electi per Cardinalem Decanum aut per Cardinalium primum ordine et aetate, nomine totius Collegii electorum, his verbis requiratur: *Acceptasne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* Statimque, post consensum declaratum, electus interrogetur: *Quo nomine vis vocari?* Tunc per Magistrum Pontificiarum Celebrationum Liturgicarum, munere notarii fungentem, testibus adhibitis duobus Viris a caeremoniis, qui tunc temporis vocabuntur, instrumentum de acceptatione novi Pontificis et de nomine ab eo assumpto conficitur.²⁵⁰

Si aggiunga: Giovanni XIV (983-984 [Pietro Canepanova]) rinuncia per atto di umiltà nei confronti dell'apostolo Pietro.²⁵¹ Questi, però, era stato ri-nominato da Cristo; per gli altri, invece, si dovrebbe dire 'mi cambio il nome', poiché non si tratta di imposizione, ma di scelta. Anzi, la *Costituzione apostolica* citata non esplicita se l'eletto possa mantenere il proprio nome. Per gli ultimi papi nel nome sta il programma: Giovanni Paolo I, in omaggio e in riconoscenza ai suoi due predecessori, ne congiunse i nomi, con assoluta innovazione;²⁵² così anche Giovanni Paolo II; mentre, Benedetto XVI, pur professando grande venerazione per il predecessore, ha scelto il patriarca del

Mitterauer o ai medievali, tanto più che, a livello dotto (penso a Ugucione da Pisa e a Dante) era altra.

²⁴⁷ Giovanni XIII era già Giovanni (Crescenzi).

²⁴⁸ Gelmi, *I papi* cit., p. 74.

²⁴⁹ Cfr. il breve profilo in C. Rendina, *I papi. Storia e segreti*, Roma 2005 (prima ed. 1983), pp. 639-640; e la voce *Marcello II* di G. Brunelli, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000.

²⁵⁰ Il testo completo si può leggere sul sito ufficiale della Santa Sede.

²⁵¹ Secondo le profezie attribuite a Malachia (1140 ca.), Pietro II (*Petrus Romanus*) sarà l'ultimo papa, in una vera palingenesi.

²⁵² I due nomi in italiano suonano solenni, perché, esistendo la forma *Gian-paolo* (usuale ai composti con *Giovanni*: *Giancarlo*, *Giandomenico*, *Gianfranco*, *Gianluca*, *Gianluigi*, *Gianmario*, *Gianpiero*, etc.), con le varianti assimilate *Giammario*, *Giampiero*, etc.), diventano non comune e discendono direttamente dal latino della formula del rito, più consona al Sommo Pontefice. I motivi della scelta furono detti dal papa all'*Angelus* del 27 agosto 1978.

monachesimo.²⁵³ Solo nella finzione letteraria, mi pare, il protagonista conserva il proprio nome: parlo dell'australiano West, che immagina eletto l'ucraino Kiril Lacota, che, fra il disappunto degli elettori, aggiunge al proprio nome solo il numero; il porporato Valerio Rinaldi dice: «Un nobile nome, padre santo, anche se un po' provocante, ma per amor del cielo non glielo lasci tradurre in italiano».²⁵⁴ La provocazione era mascherata dal fatto che il nome slavo, apposto in calce alle encicliche, avrebbe macchiato la purezza del latino, celando la convenienza politica; ma il papa risponde che, poiché il russo era diventato il linguaggio canonico del popolo marxista, non ci avrebbe fatto male di mettere la punta d'un piede nel campo avverso.²⁵⁵

Il romanzo esce nell'anno della morte di Giovanni XXIII;²⁵⁶ l'accento alla traduzione²⁵⁷ riguarda forse la diffusione troppo locale del nome o l'apparente diminutivo; sembra difficile che lo scrittore, nonostante il lungo soggiorno in Italia, conoscesse canzoni goliardiche, nelle quali al santo è riservata una particina.

Sulla stessa scia di 'autonominazione' si pongono quanti ricorrono a pseudonimi e nomi d'arte, costruiti con giochetti di ogni tipo, che in tempi e modi diversi hanno condizionato e tuttora condizionano chi vuole (o vorrebbe) separare la sfera del privato dalla pubblica, il passato dal presente o dal futuro, con tutte le conseguenze all'interno della società; né importa se il nome sia scelto, imposto, suggerito, perché è accettato (*obtorto collo*, talora), magari per motivi estetici. La 'scissione psicologica' del doppio,

²⁵³ *Postilla 2014*. L'attuale papa, Francesco, nella udienza ai rappresentanti dei *media*, il 16 marzo 2013, ha così spiegato il motivo: «Alcuni non sapevano perché il Vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco. Alcuni pensavano a Francesco Saverio, a Francesco di Sales, anche a Francesco d'Assisi. Io vi racconterò la storia. Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo e anche prefetto emerito della Congregazione per il Clero, il cardinale Claudio Hummes [frate minore]: un grande amico, un grande amico! Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: "Non dimenticarti dei poveri!". E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. [...] Dopo, alcuni hanno fatto diverse battute. "Ma, tu dovresti chiamarti Adriano, perché Adriano VI è stato il riformatore, bisogna riformare...". E un altro mi ha detto: "No, no: il tuo nome dovrebbe essere Clemente". "Ma perché?". "Clemente XV: così ti vendichi di Clemente XIV che ha soppresso la Compagnia di Gesù!". Sono battute... ». Anche questo testo si legge sul sito ufficiale della Santa Sede.

²⁵⁴ M.L. West, *Nei panni di Pietro. La storia di un Papa venuto dall'Est*, Milano 1979 (*The shoes of the Fisherman*, 1963).

²⁵⁵ *Ib.*, p. 42.

²⁵⁶ La traduzione italiana esce dopo l'elezione del papa polacco.

²⁵⁷ Rinaldi era «un linguista discreto» (West, *Nei panni di Pietro* cit., p. 15).

pubblico e privato, fa rinunciare quasi definitivamente a uno dei due; ma rimane sempre possibile il ritorno all'identità originaria. Rinuncia celebre, per modificate condizioni di *status*, è quella di Pietro da Morrone, poi Celestino V e poi di nuovo Pietro.²⁵⁸ Il *Martirologio Romano* del 1956 ripete quello del Baronio: «Die 19 Maji. Quartodecimo Kalendas Junii. *Natalis sancti Petri de Morono Confessoris*, qui, ex Anachoreta Summus Pontifex creatus, dictus est Caelestinus Quintus. Sed Pontificatum se postmodum abdicavit, et in solitudine religiosam vitam agens, virtutibus et miraculis clarus, migravit ad Dominum»; mentre il *Martirologio* di Giovanni Paolo II scrive, con significativo scollamento nel costruito sintattico e un compromesso: «Ad Alatri nel Lazio il natale di *san Pietro Celestino*, il quale, avendo praticato la vita eremitica in Abruzzo, per la sua santità e la fama dei miracoli a 80 anni fu eletto Romano Pontefice e assunse il nome di Celestino Quinto, ma nello stesso anno lasciò il pontificato e si ritirò in solitudine».²⁵⁹

In questi accenni ho messo in risalto qualche motivo, oltre a quelli 'divini', per cui il nome viene cambiato: decenza, umiltà, 'vita nuova'. Nuovo era anche per i religiosi il nome, scelto o imposto dai superiori, abiurando quindi l'uomo vecchio non più evocato, seguendo Paolo (Eph 4, 22-24); una specie di secondo battesimo:

[...] in vitis patrum legitur quod eandem gratiam consequuntur religionem ingredientibus quam consequuntur baptizati. Si tamen non absolventur per hoc ab omni reatu poenae, nihilominus ingressus religionis utilior est quam peregrinatio terrae sanctae quantum ad promotionem in bonum, quae praeponderat absolutioni a poena.²⁶⁰

I cappuccini –li ricordo come paradigma dei religiosi, perché notissimi alla letteratura – rinunciavano in genere pure al cognome: Manzoni lo assegna a p. Felice Casati e p. Michele Pozzobonelli; il p. Bonaventura è da Lodi; i frati o padri Atanasio, Fazio, Galdino, Girolamo, Macario, Simone, Zaccaria sono solo nomi; «il padre Cristoforo da ***», mano destra della Provvidenza, è il 'suo' frate, di cui nasconde il luogo, ma spiega la genesi del nome, assegnandogli funzione catartica e profetica.²⁶¹ Nell'*Innominato* la

²⁵⁸ *Postilla 2014*. La situazione attuale del papato ha creato il 'papa emerito', per cui Benedetto è rimasto tale, non più Joseph.

²⁵⁹ Miei i corsivi.

²⁶⁰ S. Thomae Aquinatis *Summa Theologiae*, II^a-II^{ae}, q. 189 a. 3 ad 3, Textum Leoninum, Romae 1899 editum ac automatato translato a R. Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit E. Alarcón atque instruxit; sul sito www.corpusthomisticum.org.

²⁶¹ Si ricordi l'osservazione del p. Giovanni Pozzi: Cristo manca nei *Promessi sposi*, perché c'è il *Christum ferens*.

finzione raggiunge l'apice: *Innominato* diventa nome!²⁶²

Ma non sono soltanto quelle ricordate le cause del cambio di nome; e, se si bada, c'è differenza negli interventi, per i bambini, per i quali l'ordine divino è perentorio, disegnandone fin dal seno materno il futuro; se si tratta di persone mature si ha invece un cambiamento di rotta nella storia, del singolo e del gruppo sociale in cui egli opera.

Saltiamo alla 'storia' e andiamo ad Assisi, dove c'è un altro pargolo. Il biografo, quando ne racconterà la vita, allaccia i fili con la tradizione biblica. La madre al battesimo, senza preoccupazioni etimologiche di stampo sacro e probabilmente senza un vero motivo (o forse ci è celato),²⁶³ lo aveva chiamato Giovanni,²⁶⁴ non si tratta però di «nome dinastico» inteso in senso rigoroso,²⁶⁵ poiché si ascende da Pietro a Bernardone; anzi, si dovrebbe notare che al figlio maschio è imposto il nome della madre, andando forse contro l'uso; ma il padre, più pratico, esce fuori da ogni schema e gli dà un nome 'gentile', un demotico derivato da legami affettivi e da valori mercanteschi,²⁶⁶ in cui trovano eco e consonanza sottintese gesta di canzoni cavalleresche: Francesco sarà sempre infiammato per la cavalleria, tanto che si autodefinirà: «Praeco [...] *magni Regis!*» (*ICel* 16, 2). Nonostante i motivi frivoli e terreni, il mutamento avrà celeste sigillo, nella visione del palazzo con le armi, quando «vocatur in somnis Franciscus ex nomine» (*2Cel* 6, 2),²⁶⁷ e quando Cristo gli dirà: «Francisce [...] vade repara domum meam, quae, ut cernis, tota destruitur» (*2Cel* 10, 4). Dunque, il nome sarà sempre Francesco: per sé stesso, per i giovani festaioli che lo seguono in Assisi, per i frati, per il cielo e per l'inferno: e così, in *2Cel* 133, quando parlava a chi lo lodava, conclude: «Latroni tanta contulisset Altissimus, gratior te foret, Francisce!»;²⁶⁸ e quando «vocem

²⁶² Questo accenno a Manzoni si può anche leggere a p. 000.

²⁶³ Non sappiamo il giorno esatto della nascita; si può pensare che sia stato il 24 giugno o il 27 dicembre, così secondo un'usanza viene dato al bambino il nome del santo del giorno.

²⁶⁴ «Nome devoto» lo classificherebbe Mitterauer, *Antenati e santi* cit., p. 18. Per i nomi della famiglia carnale di Francesco, si veda la voce *Pietro Bernardone* di R. Piattoli, in *E.D.*: la madre era «Giovanna, detta Pica (forse perché piccarda)» (*ib.*).

²⁶⁵ Neppure Angelo, il nome del fratello di Francesco, trova apparente giustificazione; ma in *2Cel* 12 (*Fontes franciscani* cit., pp. 109-120), è accomunato al padre: «Frater eius carnalis more patris ipsum verbis insequitur» (contraddicendo l'*interpretatio*).

²⁶⁶ Sarei tentato di pensare, per l'epoca storica, ad una 'simpatia ereticale' di Pietro verso la Francia, patria di valdesi e albigesi; il padre non è presentato come buon cristiano nelle fonti. Assisi stessa, all'epoca, era ghibellina, e Francesco andò in guerra contro la guelfa Perugia, fu catturato e rimase un anno in carcere.

²⁶⁷ I *Fontes franciscani* per l'espressione rimandano a Gn 4, 17.

²⁶⁸ Il santo, poi, si autonoma nella *Regula*, nel *Testamentum*, nelle epistole, etc.

audivit in spiritu: “Francisce, si habueris fidem ut granum sinapis, dices monti ut transeat et transibit”» (2*Cel* 115), voce che lo libera da una tentazione in santa Maria degli Angeli; e quando: «[...] malignus ille [...] vocavit eum ter dicens: “Francisce, Francisce, Francisce!”»;²⁶⁹ il nemico comincia il dialogo, ripetendo il nome *ter*, numero sacro per eccellenza;²⁷⁰ ma, dopo la disciplina e l’immersione nella neve e la sferzante autoironia con i pupazzi di neve, sua nobile famiglia con moglie e figli e servi, consegue la vittoria (2*Cel* 116). Il nome *Giovanni* resterà solo un ricordo cartaceo per la tradizione, e per Francesco una grande devozione verso i due illustri santi, il Battista e l’Evangelista.²⁷¹

A favore di *Francesco* parla Tommaso da Celano. Nella *Vita prima*, ad apertura di libro, pur seguendo il modello illustre dimostrato nella tessera incipitaria (cfr. Iob 1, 1), dice asciuttamente: «*Vir erat in civitate Assisii [...] nomine Franciscus*» (1*Cel* 1, 1); alla canonizzazione, scordando ancora il primo nome, il secondo diventa occasione di scavo etimologico:

Et vere Franciscus, qui super omnes cor francum et nobile gessit. Norunt quippe qui magnanimitatem eius experti sunt, quam liber, quam liberalis in omnibus fuit, quam securus et impavidus in omnibus extitit, quanta virtute, quanto fervore animi cuncta saecularia conculcavit (1*Cel* 120, 7-8).

La spiegazione sta nel «cor francum»,²⁷² accompagnato da una sequela di nobili valori vissuti dal santo; e sospetto che Dante quando scrisse «né li gravò viltà di cuor» accennasse antitetivamente all’etimologia.²⁷³

Nella *Vita secunda* Tommaso diventa più attento al racconto storico; subito dopo il

²⁶⁹ «Nam cum clamaret, dicens: “Benedicte, Benedicte” et eum sibi nullo modo respondere conspiceret, protinus adiungebat: “Maledicte, non Benedicte, quid mecum habes? quid me persequeris?”»: buon esegeta («Saule, Saule, quid me persequeris» Act 9, 4) e capace di *interpretatio* è l’*antiquus hostis* della vita di Benedetto nei *Dialogi*, II.8; cfr. Gregorio Magno, *Storie di santi e diavoli (Dialoghi)*, Vol. I (*Libri I-II*), Introduzione e commento a cura di S. Pricoco, Testo critico e traduzione a cura di M. Simonetti, Milano 2005.

²⁷⁰ In positivo (si pensi alla triplice chiamata di Samuele, alla richiesta di Cristo a Simon Pietro in triplice riparazione, etc.), e in negativo: basta Dante: le tre fiere, Cerbero, Lucifero.

²⁷¹ Un segnale si può vedere nella *Regula non bullata*, quando, dopo l’invocazione a Maria, ai tre arcangeli, ai nove cori, sono invocati *nominatim*, prima di Pietro, Paolo e altri santi (*Fontes franciscani* cit., pp. 109-120).

²⁷² L’interpretazione è messa in risalto anche da Mancini, *Tempo della gioia* cit., pp. 37-38.

²⁷³ Per i genitori di Domenico e per il santo stesso Dante ha buon gioco nell’*interpretatio*; per Francesco, pur chiamandosi la madre Giovanna, tace; il padre poi è ricordato quasi incidentalmente, contrapposto al *regalmente* con cui il fondatore si staglia davanti a Innocenzo III. Solo *Assisi* è interpretato; e, come ha scritto Mancini, *Miscellanea minima di esegesi dantesca (seconda serie)*, in *Id.*, *Saggi e sondaggi. Letteratura Italiana e Cultura Religiosa*, Roma 1993, pp. 142-143, vale ‘seduta, posta’, e non ‘salita, che sale’: si ha così vera antitesi tra il nome ‘seduta’ e ‘oriente’, contro la comune esegesi.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Prologus, già fin nel sommario al cap. I dice: *Qualiter vocatus est prius Iohannes, postea Franciscus; quod mater eius prophetavit de ipso, et quod etiam de se ipso futura praedixit, et de patientia in vinculis*. Nel testo si sofferma sui due nomi:

Franciscus, servus et amicus Altissimi, cui divina providentia hoc vocabulum indidit, ut ex singulari et insueto nomine opinio ministerii sui toti citius innotesceret orbi, a matre propria Iohannes vocatus fuit, cum de filio irae, ex aqua et Spiritu sancto renascens, gratiae filius est effectus (2Cel 3, 1).

Le citazioni bibliche, ricordate dagli editori,²⁷⁴ elevano il tono; la conclusione *gratiae filius* è l'*interpretatio*; in modo teologico pregnante si accenna alla grazia conferita dal battesimo.

Si noti come Tommaso da Celano metta in risalto la volontà della Provvidenza, a cui attribuisce il nuovo nome, con funzionalità che discende dalla rarità; il padre agisce con scarsa coscienza, indifferente a realtà spirituali, perché non tiene conto del nome Giovanni, santo che per il bambino sarebbe stato modello e protettore celeste, e gli inventa invece un nome prettamente terreno e mondano, *in re* e nella genesi, la mentalità mercantesca; il padre, dunque, diventa strumento nelle mani di Dio: «La Provvidenza che governa il mondo» dirà Dante proprio nell'*incipit* del canto del Poverello.

Il cambio del nome di nobile tradizione²⁷⁵ in uno nuovo, il cui significato non è patente, dà a Tommaso la possibilità di instaurare un parallelo. Come Elisabetta, la madre di Francesco «tam impositione nominis ad filium quam et spiritu prophetali, aliquo similitudinis privilegio gaudens», diceva ai vicini: «Dei filium ipsum noveritis affuturum». L'interpretazione séguita su due binari:

Iohannis proinde nomen ad opus ministerii pertinet quod suscepit, Francisci vero ad dilatationem famae suae, quae de ipso, iam plene ad Deum converso, ubique cito pervenit (3, 6).

Continua il parallelismo Francesco ~ Giovanni:

Prophetavit Iohannes intra secreta materni uteri clausus; Franciscus in carcere saeculi positus, divini adhuc ignarus consilii, futura predixit (4, 1).

La figura paterna resta assente, essendo Pietro di Bernardone troppo legato alle cose terrene; e, mancando dunque 'Zaccaria' per profetizzarne la gloria, il Celanese fa dire a Francesco in carcere a Perugia: «In quo exultare me creditis? Meditatio alia subest:

²⁷⁴ *Fontes franciscani* cit., che rimandano a Eph 2, 3 e Io 3, 5.

²⁷⁵ Infatti è ancora il nome più presente nell'elenco; c'era già stato Giovanni XIX, morto nel 1032; ci sarà poi Giovanni XXI, Pietro Ispano (morto nel 1277; il XX non esiste).

Adhuc sanctus adorabor per saeculum totum» (4, 5). Non dal *Benedictus*, che predice la via terrena del precursore, ma dal *Magnificat*, lode di umiltà di Maria, scaturisce il tono: «Beatam me dicent omnes generationes»; e così *exultare* da «exultavit spiritus meus» e da «exultavit infans in utero meo [...] exultavit in gaudio infans»: parole di gioia, che rimandano in filigrana ai primi capitoli di *Luca* e alle parole delle due pregnant; conclusione: «Beatam me dicent [...] sanctus adorabor».

Pur con tutte le differenze, e con spinte quasi contrapposte (due madri danno il nome; due padri intervengono, per motivi divergenti), per quanto riguarda il nome il paragone tra Giovanni e Francesco si ferma qui; ma non bisogna dimenticare che con Francesco si è andati oltre, dicendolo *alter Christus*; questo, però, è un capitolo diverso, «sanctitatis nova signa»; né alcuno lo chiamò mai così in vita.

Per *Francesco* di enorme ricchezza è la *Leg. aurea*,²⁷⁶ in cui Iacopo, come suole, propone l'etimo, per ricostruire il 'significato che sta prima' in visione profetica, direi *in potentia*, e quello 'che sta dopo' *in actu*, come conferma del suo avverarsi secondo la *voluntas Dei*: il nome, *unum et idem* con chi lo porta, diventa chiave di lettura per l'agiografia, modello Gregorio Magno della *Vita Benedicti*.²⁷⁷ Iacopo scrive: «Franciscus prius dictus est Iohannes, sed postmodum mutato nomine Franciscus uocatus est»;²⁷⁸ tralasciato il primo, si dilunga sul secondo, trovandone la *ratio*, che, come si deduce dalla formula introduttiva, sta nel cambiamento:

Cuius mutationis multiplex causa fuisse videtur.

Primo ratione miraculi connotandi; linguam enim gallicam miraculose a Deo recepisce cognoscitur, unde

²⁷⁶ *Leg. aurea*, CXLV. *De sancto Francisco*.

²⁷⁷ Questo è l'*incipit*: «Fuit vir vitae venerabilis, gratia Benedictus et nomine...», in Gregorio Magno, *Storie di santi e diavoli (Dialoghi)* cit. Gregorio ignora i nomi dei genitori, forse per distaccarlo totalmente dal mondo; la tradizione ha poi cercato di supplire la dimenticanza-omissione, come riporta il volgarizzamento del libro II di Gregorio (ms. 239, già B.IV.13, XV sec. ex.), conservato nella Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, per cui cfr. il lavoro del mio allievo Lorenzo Montanaro; egli infatti ha dimostrato che si tratta di un volgarizzamento molto letterale e autonomo rispetto al testo del Cavalca (contrariamente a quanto scritto dalla BAI [*Biblioteca Agiografica Italiana*, a cura di J. Dalarun, L. Leonardi et alii, Firenze 2003, *ad locum*], che prende la notizia dal Dufner [G. Dufner, *Die Dialoge Gregors des Grossen im Wandel der Zeiten und Sprachen*, Padova 1968]): *Vita di san Benedetto. Volgarizzamento anonimo*, Tesi di Laurea Magistrale in Letteratura, Filologia e Linguistica Italiana, Università degli Studi di Torino, AA. 2006-2007. Aggiungo che il ms. 184 della Pierpont Morgan Library di New York è un codice *descriptus* di quello di Mantova, anche iconograficamente («Written and illuminated in the monastery of Santa Justina of Piacenza, for the monastery of St. Sixtus in that city» (così la scheda premessa al codice).

²⁷⁸ *Leg. aurea*, CXLV. *De sancto Francisco*, 1.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

dicitur in legenda sua quia cum ardore sancti spiritus repletur ardentia verba foris eructans gallice loquebatur.

Secundo ratione officii divulgandi, unde dicitur in legenda quia divina providentia sibi hoc vocabulum indidit ut ex singulari et insueto nomine opinio ministerii eius citius innotesceret orbi.

Tertio ratione effectus consequendi, ut scilicet per hoc daretur intelligi quod ipse per se et per filios suos multos servos peccati et dyaboli debebat francos et liberos facere.

Quarto ratione magnanimitudinis in corde; nam franci a feritate sunt dicti, quia eis inest naturalis feritas et magnanimitas animorum.

Quinto ratione virtuositatis in sermone, quia eius sermo instar securis vitia incedebat.

Sexto ratione terroris in demonum fugatione.

Septimo ratione securitatis ex virtute et opere perfectione; aiunt enim francisca dici quedam instar securium que Rome ante consules ferebantur, que erant in terrorem et in securitatem.²⁷⁹

In questa complessa spiegazione non si arriva alla moltiplicazione dei nomi, come Iacopo fa per il Battista, dove elenca nove appellativi;²⁸⁰ né a evidenziare i vari nomi, come per Pietro, che «trinomius extitit»;²⁸¹ ma si sofferma su Francesco, scavando per sette strati; ma sette è un bel numero per quantità, oltre che per sacralità.

La complessità merita una sosta. Nel nome, dunque, inteso come una profezia (interpretata *post eventum*), si rinnova una piccola Pentecoste in Francesco, limitata al francese, che diventa lingua di grazia e di benedizione a Dio;²⁸² infatti, «per quandam silvam laudes Domino lingua francigena decantabat», quando incappa nei ladroni;²⁸³ e ancora Tommaso: Francesco, superati l'amor proprio e la vergogna, torna alla casa dove si festeggiava, e

quasi spiritus ebrius lingua gallica petit oleum et acquirit. Ferventissime ad opus illius ecclesiae animat omnes, et monasterium futurum esse ibidem sanctarum virginum Christi, audientibus cunctis, gallice loquens clara voce prophetat. Semper enim cum ipse ardore Sancti Spiritus repletur, ardentia verba foris eructans gallice loquebatur, se apud illam gentem praecipue honorandum praenoscent, et reverentia speciali colendum (2*Cel* 13, 5-7).

Il nome, nuovo in assoluto, non è più *adiectivum*, ma *positivum*, per il miracolo pentecostale; la novità è provvidenziale attrazione per le genti; e, essendo egli *Franco*, affrancherà molti dal demonio e dal peccato per ricondurli a Dio, attraverso i suoi frati. Ancora: magnanimità, fierezza d'animo, parola tagliente come una scure contro i vizi,

²⁷⁹ *Ib.*, 2-13.

²⁸⁰ *Ib.*, LXXXI. *De sancto Iohanne baptista*, 1-3.

²⁸¹ *Ib.*, LXXXII. *De sancto Petro apostolo*, 1.

²⁸² Domanda stravagante: come mai ci sono rimasti di Francesco solo testi in latino e in volgare italiano, specie se cantava le lodi di Dio in francese? Si veda, però, l'ipotesi di Frugoni, *Francesco d'Assisi. Vita di un uomo* cit., p. 34.

²⁸³ 1*Cel* 16, 1; «laudes Domino lingua Francorum vir Dei Franciscus decantare cum iubilo» scrive Bonaventura (*Fontes franciscani* cit., p. 791); «Laudes decantat gallice», Giuliano da Spira, *ib.*, p. 1112; «Franciscus lingua Francorum psallere coepit», Enrico di Avranches, *ib.*, p. 1152, v. 29.

terrore dei demoni, così come la *francisca* portata davanti ai consoli nell'antica Roma era per gli avversari, ma segno di sicurezza per i romani stessi.²⁸⁴ Le *rationes* di Iacopo ne dimostrano la mentalità, ma diventano anche il segno della ricezione e divulgazione del sentire etimologico del Basso Medioevo.

Francesco crede nel valore sacro del nome e talvolta mette in atto il cambio del nome oppure inventa soprannomi. Frate Leone, si sa, è quasi per antitesi «pecorella Dei»,²⁸⁵ nascondendo forse la chiave in *Leone*, nome di Cristo, *leo de tribu Iudae*, ma anche «pecorella di Dio», *variatio* di *Agnus Dei*. A un frate, che resta *sine nomine*, Francesco dice: «Vade viam tuam, frater musca, quoniam vis comedere sudorem fratrum tuorum et esse otiosus in opere Dei. Similis es fratri aponi qui laborem apum non sustinens, mella vult comedere primus» (2*Cel* 75): il *frater* maschile fa risaltare il *musca*. Altro esempio di queste nominazioni, ma stavolta 'positivo':

Erat in Marchia Anconitana saecularis quidam, sui oblitus et Dei nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen eius Rex versuum, eo quod princeps foret lasciva cantantium et inventor saecularium cantionum.

Così comincia il capitolo di 2*Cel* 106; e la conclusione è: «altera die induit eum sanctus, et ad *Domini pacem* reductum fratrem Pacificum nominavit». Non è detto quale fosse il vero nome del *rex versuum*, ma solo il titolo, nel quale è denunciato il contesto di vita peccaminosa («prostituerat vanitati»), fin quando, convertito, non è rivestito dell'abito e all'uomo nuovo è imposto quel nome con cui sarà ricordato, poiché a lui, quasi incarnazione di quel saluto che Francesco portava agli uomini *Pax et bonum*, fu data la pace. Ancora Tommaso (2*Cel* 182) racconta che Francesco non sopportava i detrattori; sentendo una volta un frate parlare di un altro, rivolto a Pietro²⁸⁶ Cattaneo, suo vicario, disse questo *terribile verbum*:

Surge, surge, discute diligenter, et si accusatum fratrem reperis innocentem, accusantem dura correctione cunctis redde notabilem! «Trude», inquit, «eum in manum pugilis Florentini, si tu ipse punire non poteris».

Francesco invoca l'aiuto del 'pugile'; infatti, spiega Tommaso: «Fratrem autem Ioannem de Florentia, virum magnum statura, virumque magnarum, 'pugilem' appellabat»: questo

²⁸⁴ Per il significato è d'obbligo il rinvio al Du Cange, che *s. v.* ricorda Papias, Giovanni da Genova, la *Leg. aurea*, e altri; e *s. v. Franciscus*: «Eadem notione. Papias, ex Isidoro lib. 18. cap. 6».

²⁸⁵ *Actus beati Francisci*, cap. VII, in *Fontes franciscani* cit.; più noto lo stesso brano dei *Fioretti*.

²⁸⁶ Sarà casuale che Pietro sia il vicario dell'*alter Christus*?

è il santo d'Assisi.

Potrei ancora girovagare fra nomi e soprannomi, con Antonio da Padova che a Lisbona era Fernando; con Bonaventura da Bagnoregio che si chiamava Giovanni; con l'interpretazione data da Francesco al semplice Ginepro; con volo pindarico si saltella tra Ulisse, che si fa Nessuno, e Renzo ↔ Lorenzo Tramaglino ↔ Antonio Rivolta, con tutte le conseguenze della nominazione letteraria. Concludo con la beata da Firenze:

	Beata sono et per nome 'Villana'
	fu' decta al mondo et Iesù, dolce vita,
	in cel mi fa chiamar sua 'Margharita'
	et facta m' à sua sposa alta et sovrana.
5	Villana fu' contra al demon soctile,
	contra 'l mondo et la carne et vicci loro;
	ma di costumi et di sangue gentile [...]. ²⁸⁷

Il significato in sé è infelice; dal cielo la beata ne dà interpretazione spirituale, perché la villania fu contro il triplice nemico; Cristo poi le cambia il nome: 'Margarita', 'perla': lei attratta dalle vanità del mondo si era convertita specchiandosi – riflesso diabolico! –, e diventa *sponsa Christi*. Aveva ragione fra Giordano: «Entro i nomi molte volte, anzi spesso, si mostra Idio la virtù de' santi ne' nomi loro, imperò che non sono nomi vani, né posti a tastone, ma per provvedimento di Dio».²⁸⁸ In questa *margherita* c'è forse eco di: «Nobili orta genere Margarita in seculo dicta fui que ut pelagus temptationem transirem Pelagius mihi nomen imposui»: *Leg. aurea*, CXLVII. *De sancta Margarita dicta Pelagius*: l'ambiente è domenicano; la beata Villana si trova in S. Maria Novella.²⁸⁹

Ci saranno altri motivi per cambiare il nome, fra i quali quello ricordato da Sacchetti nel proemio del *Trecentonovelle*, a proposito dei protagonisti. In ciò sono valide due

²⁸⁷ Trascrivo dal ms. 2275 della Bibl. Angelica di Roma (c. 21v); il testo si legge in F. Belcari, *Sacre rappresentazioni e laude*, Introduzione e note di O. Allocco-Castellino, Torino 1920, pp. 91-94.

²⁸⁸ Giordano da Pisa, *Avventuale fiorentino. 1304*, Ed. crit. a cura di S. Serventi, Bologna 2006, pp. 252-263.

²⁸⁹ Leggenda simile si narra di santa Marina|Marino (*Leg. aurea*, LXXIX. *De sancta Marina virgine*). Aggiungo santa Eugenia, con leggenda un po' diversa, per cui cfr. PL 21, coll. 1105-1122, *auctore incerto*; Eugenia si era finta maschio, ma il vescovo miracolosamente la riconosce: «Recte te Eugenium vocas; viriliter enim agis, et confortetur cor tuum pro fide Christi. Ergo recte vocaris Eugenius. Nam et hoc scias, quia Spiritu sancto nos et te Eugeniam corpore ante praevidimus, et qualiter huc veneris [...]».

cause opposte, innate al contenuto narrativo: adattare il nome a un personaggio locale ne accresce veridicità, dando gloria al protagonista e lustro al paese; ma si può anche, per minarne fama e valore, attribuire municipalmente al comune vicino personaggi e blasoni negativi.²⁹⁰

Postilla 2014

Leggo nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea che

Mosè, avendo per primo appreso che il nome di Cristo è sommamente venerabile e glorioso, quando dava figure, simboli e immagini misteriose delle realtà celesti conformemente all'oracolo che gli aveva detto: «Guarda, farai tutto secondo la figura che ti è stata mostrata sul monte» (Ex 25, 14), per consacrare il sommo sacerdote di Dio quanto più è possibile per un uomo, lo chiama Cristo e a questa dignità del sommo sacerdozio, che per lui superava ogni dignità fra gli uomini, per onore e gloria assegna il nome di Cristo (Lev 4, 5). Così egli sapeva che il Cristo è qualcosa di divino. Egli stesso ben conoscendo anticipatamente per ispirazione divina anche il nome di Gesù, anche questo ritiene degno di ispirazione privilegiata. Tale nome di Gesù, che non era stato pronunciato fra gli uomini prima di essere conosciuto da Mosè, questi lo attribuisce a quel primo e solo, che ancora secondo la figura e il simbolo egli sapeva destinato a ricevere dopo la sua morte il comando supremo. Il successore di Mosè, che fu chiamato Gesù, prima veniva chiamato col nome di Ause, che gli avevano imposto i genitori. Mosè lo chiama Gesù (Num 13, 16), dandogli questo nome come onore privilegiato, di molto superiore a ogni diadema regale, poiché Gesù figlio di Nave portava l'immagine del nostro salvatore, il solo che, dopo Mosè e il compimento del culto simbolico fatto conoscere per suo tramite, abbia ricevuto la primizia della religione vera e purissima. Così Mosè ai due uomini che secondo lui eccellevano per virtù e onore fra tutto il popolo, cioè il sommo sacerdote e quello che dopo lui avrebbe esercitato il comando, attribuisce come segno dell'onore più grande il nome del salvatore nostro Gesù Cristo.²⁹¹

La lunga citazione dimostra che fin dall'antichità l'esegesi aveva visto nel Vecchio Testamento «figure simboli e immagini di Cristo», attribuendo loro le caratteristiche e persino il nome: Aronne e Giosuè diventano una profezia 'vivente', unificata in Cristo, sommo sacerdote e guida per tutti.

«Tale nome di Gesù, che non era stato pronunciato fra gli uomini prima di essere conosciuto da Mosè» mi ricorda ciò che si è letto sopra, in Iacopo da Varazze: «*Secundo ratione officii diuulgandi, unde dicitur in legenda quia diuina prouidentia sibi hoc uocabulum indidit ut ex singulari et insueto nomine opinio ministerii eius citius*

²⁹⁰ Anch'io, municipalmente, ripeto blasoni: «Linguarossa, ciuri ciuri, | masculi e fimmini tutti signuri ['Linguaglossa, tutta fiori, maschi e donne son signori']»; e per limitrofi: Piedimonte Etneo: «Piamunti scali scali, | masculi e fimmini tutti mavari ['Piedimonte tutto a curve, le donne – ed anche gli uomini – sono streghe']»; Castiglione di Sicilia: «Castigghiuni maneddi maneddi, | masculi e fimmini sunu purceddi ['Castiglione pieno di viuzze contorte, maschi e donne tutti maiali']». Ricambiati: «Linguarossa, chiani chiani, | masculi e fimmini tutti buttani ['Linguaglossa, piena di piazzette, tutti vi sono prostituti']».

²⁹¹ *Il Cristo. Volume II. Testi teologici e spirituali in lingua greca dal IV al VII secolo*, a cura di M. Simonetti, Milano 2003⁵, pp. 28-31.

innotesceret orbi».]

‘Fra Fazio’: l’Aretino e Manzoni

Sono note le osservazioni di Contini,²⁹² che con *Onomastica manzoniana* presentava uno studio sui nomi (soprattutto femminili) dei *Promessi Sposi*.²⁹³ Al saggio continiano si aggiunga quello di C. Angelini su *Perpetua* o quello di A. Perelli su *Cecilia*.²⁹⁴ Per i

²⁹² Contini aggiunge in postilla all’articolo, che era apparso sul «Corriere della Sera» del 20 agosto 1965: «Sull’argomento hanno belle pagine Cesare Angelini e Ornella Castellani Pollidori». Per il primo, vedi oltre; per la seconda, O.P.C., *Il messale fonte onomastica dei Promessi Sposi*, «Studi linguistici italiani» 1, 1960, pp. 177-178. Dello studio di Contini non condivido a pieno la conclusione riguardo al nome di Cristoforo, che cioè il frate sia «disgiunto dai suoi protetti» (p. 205); certo, ha ragione nell’affermare che questo nome non si trovi nel *Communicantes* o nella *Litania*: ma il nome non sarà stato suggerito dalla funzione? Cristoforo era il servo, che porta Ludovico alla decisione di farsi frate (provvidenziale ne è dunque l’uccisione); fra Cristoforo dovrà portare Cristo a tutti. Ludovico è il nome imposto nel battesimo (un illustre nome e francescano, nobilitato da due santi, quali Luigi IX re di Francia e da suo nipote, Ludovico d’Angiò, vescovo di Tolosa); Cristoforo è il nome scelto, perché sia un ‘nome parlante’; nome su cui Manzoni ha riflettuto, se è vero che nel *Fermo e Lucia* il frate si chiama Galdino ed era il padre guardiano (così alla fine del cap. IV ed all’inizio del cap. V nel Tomo I del *Fermo e Lucia*; ma nel cap. VII c’è un altro padre guardiano, che impone la penitenza di un *Miserere* al p. Cristoforo, per il ritardo: due guardiani in un convento sono tanti!), mentre nei *Promessi Sposi*, con un nome più solenne (ma per Galdino vedi il testo si veda nel testo), perde la carica. Viene qui a proposito l’osservazione del p. G. Pozzi, che ho già ricordata a p. 000-000: avendo egli notato che nel romanzo è assente il nome di Cristo, conclude dicendo che ciò si spiegherebbe «non come una remora di ordine teologico, ma come un accorgimento narrativo. Cristo è tutto nel cristiano Cristoforo; Cristo è nel romanzo per interposta persona» (Pozzi, *I nomi di Dio nei «Promessi sposi»* cit., p. 367. Il saggio era «parzialmente uscito in edizione autonoma privata nel 1989», p. 16); lo stesso Pozzi fa altre osservazioni sull’onomastica (*ib.*, pp. 364-365).

²⁹³ Cito da A. Manzoni, *Fermo e Lucia. I promessi sposi 1840 e 1825-27 in edizione interlineare. Storia della colonna infame*, a cura di L. Caretti, Torino 1971.

²⁹⁴ Il saggio credo sia *Perpetua*, in C. Angelini, *Variazioni Manzoniane*, Milano 1974, pp. 65-76; per

maschili, tralasciando i nomi storici che Manzoni generalmente non modifica (si pensi al cardinal Federigo, ma per contro anche a Giovanni Paolo Osio che diventa Egidio), resta lunghissima la lista; in essa si possono notare i nomi di francescani, come Felice e Michele, personaggi storici, e poi Macario (Agapito nel *Fermo e Lucia*), Atanasio, Simone (già Benedetto), Bonaventura, Cristoforo, Galdino (già Canziano), Girolamo, Vittore, Zaccaria e Fazio. Non mi chiedo il perché della scelta di questi nomi, anche se Bonaventura ha in sé la causa, essendo nome di uno fra i più illustri santi francescani; Vittore nella provincia milanese non ha bisogno di giustificazione, se si pensa al Sacello del santo in Sant'Ambrogio; Galdino, scrive A. Rimoldi, «occupa nella serie degli arcivescovi milanesi un posto di grande onore, dopo s. Ambrogio e s. Carlo Borromeo»; proprio quest'ultimo, nel 1582, quasi a ridosso degli avvenimenti del romanzo, stabilì che la sua festa fosse celebrata il 18 aprile.²⁹⁵ Nella lista, Macario, Atanasio, Benedetto, Girolamo sembrano di largo uso fratesco e monastico; e forse anche Agapito, Simone, Cristoforo, Zaccaria. E magari persino Fazio. Questo, con la variante ipocoristica di *Bonifacio*, Facio (ma non nel romanzo), è il nome di un santo che, morto nel 1272, viene venerato a Cremona e a Verona, come scrive la *Bibliotheca Sanctorum*,²⁹⁶ luoghi dunque non vicinissimi a quelli della nostra narrazione. Fazio, però, è proprio il nome di chi, sin dal *Fermo e Lucia*, si trova accanto al p. Cristoforo e accoglie i fuggitivi nella notte degli imbrogli; un personaggio di scarso valore nell'economia del romanzo, a cui l'autore, pur tratteggiandone lo schizzo, ha voluto dare un nome.

Prima di occuparci di Fazio, vorrei fare un'osservazione, che sviluppa ed amplia gli accenni di M. Barengi,²⁹⁷ sul nome e cognome di Renzo a Bergamo. Egli, ricercato dalla giustizia, si fa chiamare *Antonio Rivolta*, quasi a marcare la propria partecipazione ai tumulti della rivolta del pane a Milano. Il nome *Antonio* è nel romanzo solo quello di Ferrer, il gran cancelliere (ironia su ironia!); si noti, infatti, come Manzoni nel *Fermo e*

Cecilia, A. Perelli, *Prudenzio, la madre di Cecilia e altra onomastica manzoniana*, «Critica letteraria» XVII, 1989, I, pp. 33-40. Osservazioni generali sui cognomi si leggono nel cap. *Cognome e nome: Tramaglino Renzo*, in M. Barengi, *Ragionare alla carlona*, Milano 1994, pp. 57-72 (già in «Problemi» n. 74, settembre-dicembre 1985).

²⁹⁵ Cfr. s.v. nella *B.SS.*

²⁹⁶ *Ib.*, voce *Facio*, firmata dallo stesso A. Rimoldi (riassume gli *AA.SS.* Ianuarii, II, pp. 210-211: *De b. Facio confessor Cremonae in Italia*). Il beato era orafo.

²⁹⁷ Cfr. Barengi, *Ragionare alla carlona* cit., p. 58.

Lucia lo usi dieci volte per il cancelliere; una volta, parlando dell'Innominato, nel paragone con sant'Antonio nel deserto; una volta, ma è secondo nome, per Pietro Antonio Lovato (il soldato della peste); ed infine una volta ricordando la chiesa dove (il racconto viene dal Ripamonti) un vecchio che spolvera la panca viene creduto untore. Nei *Promessi Sposi* le occorrenze sono identiche, eccetto che per il cancelliere (9 volte); ma si aggiungano quelle di *Antonio-Renzo*. Nella forma più familiare, il nome è sempre e solo usato per l'amico Tonio (24 volte nel *Fermo e Lucia*, 44 nei *Promessi Sposi*, dove ritorna anche dopo la peste). Per il lemma *rivolta*, si osservi come nei *Promessi Sposi* solo una volta venga usato come verbo, e altre 4 è il cognome di Renzo; nel *Fermo e Lucia*, invece, oltre alla forma verbale 'rivolgere, rivoltare', appare di più il sostantivo nel senso di 'ribellione' (anzi si veda l'esplicito riferimento nel Tomo 3, cap. 6, § 46: "dove la rivolta era operosa"), e non solo come 'svolta' («rivolta di una strada» proprio ad inizio del romanzo), ma non diventa il cognome del protagonista.

Torniamo a Fazio, leggendo nel *Fermo e Lucia*, cap. VIII:

A canto del nostro Padre Cristoforo si trovava un altro cappuccino. Era questi il laico sagrestano [...] Quando furono entrati: «Chiudete ora la porta senza far fracasso,» disse il padre Cristoforo. Ma il laico al quale pareva già d'aver fatto troppo, crollò la testa, e disse: «Chiudersi di notte in chiesa con donne...! mi pare...» e continuava a crollare la testa.

— Vedete un po', diceva fra sè il padre Cristoforo: se fosse un masnadiero, Fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo, e una innocente che si vuol salvare dagli artigli del lupo... —

«*Omnia munda mundis*» disse impetuosamente volgendosi a Fra Fazio, e dimenticando che Fra Fazio non sapeva il latino.²⁹⁸

Nelle redazioni dei *Promessi Sposi* la narrazione non cambia, se non per minime varianti: anche qui Fazio è «il laico sagrestano», che è impaziente davanti all'agire di p. Cristoforo: «ma padre, padre! di notte..., in chiesa... con donne... chiudere... la regola... ma padre!». ²⁹⁹

Buon religioso, osservante della lettera della regola (questa però non contempla simile divieto; qui si tratterà delle *Costituzioni*), si scandalizza un po' per l'agire del padre, tanto da obiettare qualcosa; le sue osservazioni sono racchiuse tra due *ma padre* e sono spezzate dai puntini sospensivi, come se egli non osasse dire quello che pensava, pur se appare molto eloquente ed esplicito; ma l'altro lo tacita con la frase paolina, in latino,

²⁹⁸ Ed. Caretti, vol. I, p. 122. Si noti la discordanza grafica nella maiuscola di *padre* Cristoforo.

²⁹⁹ *Ib.*, vol. II, p. 186.

incomprensibile per il frate laico, che si fida del misterioso detto subito acquietando la propria coscienza.

Ma perché proprio Fazio?

Il nome in letteratura è noto come quello dell'autore del *Dittamondo* e doveva essere abbastanza usato in antico;³⁰⁰ si trova persino «Fazio, fra Fazio» come modo di dire, registrato nel GDLI, dove, *sub voce*, si legge (aggiungo la data degli autori, per marcare la cronologia):

Ant. Sciocco, gonzo, citrullo; semplicione, credulone.

G.M.Cecchi [1518-1587]: – Fazio. – Fazio a tua posta; Fazio sarei io, s'io ti credessi.

– *Far qualcuno fra Fazio*: dargli a credere, dargli a intendere, menarlo per il naso.

G.M.Cecchi [...]: – Oh Fazio. | – Fazio sì, e vorresti farmi Fazio | per altro verso; oh che bel cordovano, | chi ti credesse!

– *Essere fra Fazio*: pagare per gli altri.

Lippi [1606-1665]: Tu vuoi ch'io doni per l'amor di Dio, [...] che son Fra Fazio, che rifaccia i danni? *Note al Malmantile* [1688]: 'Esser fra Fazio', si vuol dire essere colui, che spende il suo, per sollevare l'altrui miserie, e che rifà i danni. *Bottari* [1689-1775]: Quando altri vuole alcuna cosa del nostro per bella maniera e in acconcio de' fatti suoi, si dice: che! Son fra Fazio?

Sicuramente anteriore a tutte le attestazioni suddette ce n'è una dell'Aretino, in cui però non si tratta di un modo di dire, ma di un personaggio. Nel glossario dell'edizione delle *Sei giornate*,³⁰¹ a commento di questo nome scrive l'editore:

Fazio (fra -) (pers., vezzegg. di 'Bonifacio'), [...]: la caratterizzazione, che precede, del personaggio, lascerebbe escludere che il nome qui introdotto valga come sinonimo di 'goffo' (cfr. Varchi, Ercol., p. 69: «Quando si toglie su uno, e fassegli o dire o fare alcuna cosa che non vogliano fare gli altri, si dice farlo il messere ... e generalmente il goffo e fra fazio»).

L'*Ercolano* fu scritto fra il 1560-65, ed edito postumo, nel 1570; il primo fra Fazio letterario a mia conoscenza resta proprio quello dell'Aretino, del 1534. «Fra Fazio» nel Cecchi ed in tutti gli altri è un modo di dire, ma non corrisponde ad un vero personaggio e credo che Manzoni non pensava al modo di dire, né voleva chiamare 'sciocco, credulone o semplicione' il suo frate. Quello dell'Aretino, invece, è un vero frate, anzi un converso, esattamente come sarà quello manzoniano; diventa perciò legittimo chiedersi se provenga da questo il nome del personaggio dei *Promessi Sposi*. Il frate dell'Aretino è

³⁰⁰ L'E.D. registra solo quattro Fazio: da Certaldo, di Guido da Micciole, da Signa, degli Uberti. Una ricerca automatica con la LIZ, dà ancora: *Fazio* in Compagni, G. Villani, Sacchetti, Machiavelli ed altri autori a noi più vicini (non *fra Fazio*).

³⁰¹ P. Aretino, *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Roma-Bari 1980; *Ragionamento*, pp. 117-129.

dedito alla lussuria più sfrenata; il frate di Manzoni, invece, capovolgendo la personalità del primo, ne redime il nome (pur se le obiezioni che egli oppone al p. Cristoforo sembrano quasi di ipocrisia, ripensando al... passato del personaggio letterario!). Questo frate, che ha lo scapolare, che porta alla donna una «cappa da fraticino», che vive in convento ma si nasconde in un «romitorietto» con l'amante, appartiene ad un ordine religioso, in cui nel convento governa il priore, carica non in uso fra i cappuccini, dove c'è da sempre il guardiano;³⁰² ma, poiché è questuante, anzi «il procaccino del convento», potrebbe appartenere ai Mendicanti in generale.

Il contesto. Riassumiamo, con Bonora: è «la movimentata vicenda della moglie schizzinosa che simula d'essere annegata nel pozzo e se ne va in convento col giovane converso per tornare infine a casa come una miracolata».³⁰³ Più precisamente: una donna, che era fortemente schifiltosa,

squadrato un converso che con la saccoccia bucata da tutti i lati in su la spalla e un picchiatoio in mano veniva per il pane a casa sua, parendole che fosse ben fatto giovane, senza pensiero e di buona schiena, gli posse amore [...] E dimesticatasi con il brodaiuolo che le portava spesso degli agnusdei e dei nomi di Gesù dipinti col zafferano, venne a patti seco.

La donna rimugina un sistema per godere del frate, abbandonando il marito per «girsene nel convento». Il frate era «di un .xxx. anni, tutto nerbo, tutto vita, grande, ossuto, morellotto, allegro e amico di ciascuno». La donna sparisce di casa; in convento prima vive nascosta nella cella del giovane; scoperta, i frati mettono in pratica il consiglio di uno di essi («un savio»): «Godiamoci d'essa qualche dì, poi Dio ci spirerà».

A questa proposta risero tutti i giovanastri e anco gli attempati, non senza un ghignetto dei vecchi: alla fine si prese per partito di vedere quanti galli bastassero ad una gallina; e data la sentenza, non si poté tenere la ghiotta-delle-pastinache di non fare un risetto udendo avere a essere gallina di pur galli assai.

La storia, come quella di Masetto di Lamporecchio (l'espressione del *gallo|gallina* ne fa il completamento come seconda valva di un dittico, una specie di controcanto, con inversione – complementare – di personaggi: un uomo|molte monache; una donna|molti frati), finisce in gloria, con un miracolo.

³⁰² I cappuccini furono fondati nel 1525, circa un decennio prima che l'Aretino pubblicasse quest'opera.

³⁰³ E. Cecchi, N. Sapegno (direttori), *Storia della Letteratura italiana. IV. Il Cinquecento*, Milano 1966, p. 427.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Conosceva Manzoni il *Ragionamento* dell'Aretino?

Si veda il seguente brano dei *Promessi Sposi*, XI, 24:

Perpetua [...] il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare affatto sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quel giovine dabbene, da quella buona vedova, da quella madonnina infilzata.

L'ed. del 27, come si vede dall'interlineare, reca: «[...] tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona vedova»; diversa è la sistemazione dei tre, ma la *madonnina infilzata* non c'era. L'espressione ritorna nel cap. XXXVIII, 30 (ancora una volta aggiunta solo nell'ultima redazione), pronunciata stavolta da don Abbondio:

Di te [Renzo] non mi fa specie, che sei un malandrinaccio; ma dico quest'acqua cheta, questa santerella, questa madonnina infilzata, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene.

L'espressione *madonnina infilzata*, anche se non letteralmente, sembra di derivazione aretiniana. Infatti, si legge nella seconda giornata del *Ragionamento*, e parla la Nanna:

Costei che io ti dico giva vestita di bigio; e quella mattina che ella non avesse udite cinque o sei messe, non averia riposato in quel di: ella era una avemaria infilzata, una graffia-santi e una scopa-chiese.

Se la convergenza non è fortuita, *fra Fazio* e la *madonnina infilzata* rimandano allo stesso libro. La lettura non è però neutra, poiché Manzoni non travasa nella propria opera brandelli e lacerti; a lui può servire lo spunto, il lieve accennare (quasi una ammiccante intesa con il lettore capace di leggere tra le righe), e poi modifica ciò che ha assorbito e muta anche il significato. In questo caso, il frate manzoniano riscatta l'antico Fazio; l'espressione di Perpetua, acida pur se condita da un pizzico di affetto, ed in modo benevolo ripresa poi dal padrone, tramuta nella castissima Lucia il personaggio poco edificante dell'Aretino. E si noti ancora che fra Fazio entra di prepotenza nella narrazione fin dal *Fermo e Lucia*; l'altra espressione ha subito una filtratura: era stata cacciata dalla memoria vigile del lettore, per la quasi blasfema oscenità, dato che viene utilizzata la preghiera mariana per indicare una donna di malaffare; ma ritorna, con

piccola variazione e con un affettuoso diminutivo che ne attutisce la crudezza, nel cattolicissimo Manzoni, per indicare la protagonista del romanzo.

A proposito di *madonnina infilzata* apriamo una parentesi.

Claudio Marazzini, con cui ho discusso questo punto (lo ringrazio della sua cortesia), mi ha suggerito di approfondire un poco la storia dell'espressione ed anche di capire come sia diventata d'uso comune, attestato ad esempio dal n. 1145 di *Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore*.³⁰⁴ Ho interpellato per lettera, per sentire una voce toscana, Ghino Ghinassi, che praticamente ha svolto parte di questa ricerca. Prima mi ha ricordato che il GDLI alla voce *Avemaria* dà quest'esempio del Pulci: «Ma il piacer fie di queste capperucce | e di certe altre ave marie infilate, | che biascion tutto di come bertucce»,³⁰⁵ con il significato di 'bacchettone, bigotto'. Egli, inoltre, mi ha suggerito come etimologia 'grano di Rosario infilato'; ipotesi accettabile, dato che il *rosario* risale, ancora teste il GDLI, *sub voce*, al secolo XIII, e fra Giordano ci dà la prima attestazione per la preghiera, mentre per l'oggetto c'è la testimonianza della *Rappresentazione di sant'Uliva*. Se il significato letterale è legato all'oggetto fatto di grani infilati, quello metaforico nella frase del Pulci deriva da *biascion*, 'biasciacano e snocciolano una quantità di Ave Maria, messe in fila l'una dietro l'altra, esattamente come sono nella corona'; e le *bertucce*, poi, completano il senso, poiché «*Dire l'avemaria, il paternostro, o l'orazione delle bertucce*» vale «borbottare, sacramentare fra i denti, battendo rapidamente le labbra» (così il GDLI, voce *bertuccia*; e il primo esempio è ancora del Pulci).³⁰⁶ Il Pulci, dunque, reca il primo «ave marie infilate».

Il brano dell'Aretino, però, usa l'espressione in forma leggermente diversa, infatti la trasforma al singolare. «Avemaria infilzata» aretiniana e «madonnina infilzata» di Manzoni sono perciò più simili tra loro; il loro uso è intercambiabile, poiché *Avemaria* è

³⁰⁴ A cura di G. Turrini, C. Alberti, M.L. Santullo, G. Zanchi, Bologna 1995.

³⁰⁵ Si tratta del famoso sonetto, il cui *incipit* è citato in Pulci, *Morgante* XXVIII, 42.8, *In principio era il buio, e buio fia* (F. Agno [ed.], Milano-Napoli 1955, p. XIII; l'Agno reca: «La festa fia di queste etc.»); il sonetto è diretto contro gli ipocriti).

³⁰⁶ Mentre san Giorgio, prima di essere decapitato, prega, il giustiziere esclama: «E' dice l'orazion della Bertuccia»: *La Rappresentazione di santo Giorgio martire* 2, ott. 117.3, in Newbigin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento* cit., p. 198 (*bertuccia*, per il contesto culturale, andrebbe in minuscolo, come, del resto nella *Rappresentazione d'uno miracolo del corpo di Cristo*: «Di che poi l'uomo o bestemmia o si cruccia | o dice l'orazion della bertuccia», ib., p. 89, ott. 19.7-8).

stato tante volte adoperato come nome della Madonna,³⁰⁷ oltre che come *incipit* della salutatione angelica, come indicante il suono della campane e come «pallottoline della corona» (queste tre ultime dichiarazioni si trovano già nella Crusca fiorentina del 1691; in essa, però, non si trova il nostro sintagma). Ma l'etimologia, pur risalendo alla stessa parola latina, nelle due espressioni mi sembra diversa: *infilzate* in *avemarie* deriva da *filza*, «serie di oggetti legati tra di loro [...] mediante filo, spago, anelli, ecc.» (GDLI, da un **filicella*, lat. volg.); la parola, dunque, trattandosi dei grani del rosario, che sono almeno cinquanta,³⁰⁸ dovrebbe essere solo plurale; mentre in *Madonnina*, pur partendo da *filza* di nuovo, con il significato di 'passare da parte a parte, trafiggere' come spiega il GDLI (1972) si deve intendere il «riferimento alle immagini della Madonna trafitta dalla spada». La stessa spiegazione ripete il DELI,³⁰⁹ voce *infilzare*: «Propriamente] la *madonna infilzata* è l'Addolorata trafitta, la cui espressione tradizionale è ipocritamente imitata e ostentata»; e, a riprova, cita dal son. 1081 del Belli, del 1834: «Tata mia, quella povera Madonna | che spada ha in de lo stommico infirzata?»;³¹⁰ quest'ultima, però, non è di certo l'espressione in questione.

Discussa l'etimologia, torniamo al problema. Nei vocabolari prima di Manzoni in nessuno si trova l'espressione del romanzo.³¹¹ La forma più vicina alla nostra è ancora quella dell'Aretino, registrata fin dal 1814 nella prima edizione e poi, in una ampliata, l'anno prima dell'edizione definitiva del romanzo nel vocabolario del Cherubini: «Avemaria, Avemmaria. Avemaria infilzada, fig. Ipocritino. Quietino»,³¹² nulla si legge

³⁰⁷ La prima lauda del *Laudario dei Battuti di Modena* (ed. G. Bertoni, 1909), è anaforica, eccetto che nella ripresa, con quest'espressione *Sempre virgo Ave Maria*, che sembra fare unico nome (la sintassi è cogente); la lauda ha anche l'epiforica «ave Maria». Cfr. pure Mancini, *Ave-Eva-Vae*, in *Id.*, *Saggi e sondaggi cit.*, pp. 89-92, e specialmente la n. 4.

³⁰⁸ Senza contare i paternostri; i domenicani hanno una corona che rievoca i quindici misteri del Rosario, perciò centocinquanta avemarie, mentre i francescani, rievocando i sette gaudi della Vergine, hanno solo settanta avemarie.

³⁰⁹ M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1983.

³¹⁰ Nel sonetto *Li du' quadri* l'espressione ha significato proprio, riferendosi ad un dipinto che rappresenta la Madonna addolorata, al Pantheon.

³¹¹ Nulla si trova nelle varie edizioni della Crusca, né, ad esempio, in G. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze 1838. Neppure nelle manzoniane *Postille al vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli 1964, si trova qualcosa; non va dimenticata l'osservazione con cui lo studioso apre il volume: «Grande lettore, il Manzoni: sempre disposto a un dialogo impegnato con i suoi autori, pronto al consenso o al dissenso, con una tensione mai allentata».

³¹² F. Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano 1839.

alla voce *Madonna*; il *quietino*, però, suggerisce un rimando al nostro testo (in cui si ha «acqua cheta» oltre che *quietina*).

Se dobbiamo prestar fede a Teresa Stampa, nei «Modi e parole fiorentine raccolte dal Manzoni in Toscana nel 1856 [si noti la data] con aggiunte di Teresa e di Stefano Stampa», accanto all'espressione «Parere una madonnina infilzata» si trova il commento: «Darsi l'aria di bontà, e mil[anese]. *La pareva ona madonnina insfilzada* [sic]». ³¹³

Alla voce *infilzata*, inoltre, il GDLI, dopo l'esempio dell'Aretino e il primo di Manzoni, ha:

Faldella, 7-167: Quell'avemmaria infilzata della signora sindachessa... ne sa un punto più delle streghe, ne sa, sì, quella santocchia, grassa da far schifo e buona da mettere nella capponaia. *De Marchi*, I-176: Vi avranno detto che io ho tradito una barbolina, una finfrina schifiltosa, una madonnina infilzata, della quale non mi sogno nemmeno.

I due, che appartengono alla storia postmanzoniana, forse hanno derivazione uno aretiniana e l'altro manzoniana. E per un certo periodo, dopo l'uscita del romanzo, anche i vocabolari si comportano nello stesso modo, registrando l'uno o l'altro degli scrittori, o, addirittura, ignorandoli entrambi, come fa ad esempio il *Supplimento ai vocabolarj italiani* proposto da G. Gherardini, Milano 1852, in cui si ha *Avemaria*, ma non *avemaria infilzata* né *madonnina infilzata* (pur essendo stampato nella città di Manzoni). Non ha l'espressione P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze 1863. La trovo per la prima volta, invece, in P. Petrocchi, *Novo Dizionario Universale della lingua italiana*, Milano 1892, che alla voce *Madonnina* scrive: «*Madonnina infilzata*, iron. o spreg. Di ragazza o donna in apparenza modesta e vergognosa, ma nel fatto maliziosa e scaltra»; il Petrocchi, però, non registra la forma aretiniana, segno che è stato lemmatizzato il Manzoni. Si ritrova poi, ma con un tentativo poco riuscito di spiegazione etimologica, nel *Nuovo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze [...]*, compilato dai Signori Bianciardi S., Dazzi P., Fanfani P., Gelli A., Giorgini G. B., Gotti A., Meini G., Ricci M., Firenze 1897, alla voce *Madonnina*: «*Pare una Madonnina infilzata; ma è cattiva quanto mai!* Dal portarsi appesa al petto con un cordoncino o nastro la immagine della Madonna». Nella versione aretiniana (con piccola variante) si legge anche nei

³¹³ Devo tutta la notizia a G. Ghinassi, che qui nomino con riconoscenza. Si veda E. Flori, *Voci del mondo manzoniano*, Milano 1932, p. 187; *Modi e parole...* è il titolo del capitoletto (pp. 151-213).

dialettali, come nel piemontese in cui si aveva (ignoro se esista tuttora): «*Ave Maria anfilà*, s. m., fig., maliziosoetto, gattone, acqua cheta, mozzino, ipocritino, quietino» (si notino le forme al maschile!): così in M. Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo 1877⁹ (ristampa, Torino 1967); ma niente alla voce *Madonna*. Non sto ad elencare poi i dizionari moderni, perché il sintagma è registrato ormai anche da quelli scolastici; del resto, a me interessa qui il rapporto Manzoni-Aretino.

Si può dunque affermare che questo sia l'*iter* del sintagma: di probabile origine popolare (non ho le prove, ma lo presumo), in letteratura parte dal Pulci, passa direttamente all'Aretino (che ne muta la forma), poi arriva a Manzoni, che lo trasforma ancora, forse per la mediazione del Cherubini; altri seguono le loro orme ed anche il parlare comune si adegua.

Chiusura della parentesi.

Chi non ricorda che alla monaca di Monza «dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti»?³¹⁴ Or bene, anche nell'Aretino, stavolta nel *Dialogo, Giornata prima*, si legge:

Nanna Propio micce. Or s'io ti volesse dire in che forgia ti hai a conciar le trecce, e come trarne fuori una ciocchetta che ti forcheggi per la fronte o intorno a l'occhio, onde si chiuda e apra con la capestraria de la lussuria [...].³¹⁵

E nella *Terza giornata*, la comare racconta che così aveva detto ad una donna, per meglio esercitare il proprio mestiere di ruffiana:

Mentre io guardo i giri dei vostri occhi, e come alcune ciocche di capegli vi escano fuor del velo, lo spazio de la fronte, il rado de le ciglia, il vermiglio de le labbra, e tutte l'altre divinitadi de la Signoria vostra [...].

Una ciocchetta e alcune ciocche stanno molto vicine alla *ciocchettina* della monaca (e

³¹⁴ *Promessi Sposi* cit., p. 201. Nel '27: «e dalla benda usciva l'estremità d'una ciocchetta di neri capegli»; nel *Fermo e Lucia*: «e dalla benda usciva sulla tempia manca l'estremità d'una ciocchetta di nerissimi capegli» (*ib.*, p. 137). Questo arcaico *capegli* (pur se si trova, stando alla LIZ, sporadico anche in Leopardi ed in qualche altro autore ottocentesco), non è forse segno di frequentazione degli antichi scrittori? Delle 127 frequenze riportate dalla LIZ dal Duecento all'Ottocento, 29 sono del Ramusio, 21 dell'Aretino, 19 del Vasari, 6 del *Fermo e Lucia*, 5 del Firenzuola e poi giù giù di altri autori, compreso uno (in rima con *svegli*) di Petrarca.

³¹⁵ Aretino, *Ragionamento* cit., p. 296; citazione successiva da p. 452.

appare anche un *velo*!). L'insegnamento della Nanna alla figlia ha lo scopo di farne una buona prostituta; nella monaca si nota almeno civetteria (se non vogliamo dire di peggio). E questa *ciocca* di capelli (con il *velo*), che da sola potrebbe sembrare ancora un indizio, diventa esplicita conferma della non casualità delle prime coincidenze verbali.

Ancora. Don Rodrigo, nelle offese finali dirette contro il p. Cristoforo: «escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato [...] Villano rincivilito!».³¹⁶ L'espressione sul villano va accostata a quella che nel *Ragionamento* dice la Nanna: «La superbia di una puttana avanza quella di un villano rivestito».³¹⁷ Debole ricordo; ma se ne noti il legame fonico: «RINCIVILITO|RIVESTITO».

Senza volere giungere all'estremo e affermare che anche Lucia venga dalla seconda giornata del *Dialogo* (dove appare come un nome casuale), si dovrà almeno annotare la lista di alcune osterie che chiude l'opera: ed ecco l'osteria «de la lepre», «de la luna», «del pavone», «da le due spade», «da la torre», e «dal cappello».³¹⁸ Non è necessario ricordare le tantissime osterie manzoniane.

Sulla base degli indizi raccolti si può dire che fra le letture manzoniane non mancava l'opera di Pietro Aretino.

Tutti gli elementi suddetti, inoltre, servono per avvalorare quanto già Migliorini aveva segnalato, quando, discutendo dei *venticinque lettori*, poneva i *Ragionamenti* fra le «letture di classici italiani in servizio delle [...] ricerche linguistiche per l'edizione '25-'27»,³¹⁹ dato che in essi si legge «venticinque parole», come numero indeterminato per indicare una cifra tonda.³²⁰ Il nome Fazio e la ciocca di capelli della monaca, già

³¹⁶ *Promessi Sposi* cit., p. 122. Nel '27, l'ultima espressione è «Villan rifatto». Nel *Fermo e Lucia*: «Levamiti dinanzi, plebeo incappucciato, poltrone temerario [...] Villan rifatto!» (*ib.*, p. 86).

³¹⁷ Aretino, *Ragionamento* cit., p. 170.

³¹⁸ *Ib.*, p. 492.

³¹⁹ B. Migliorini, *Parole e storia. Fogli di vocabolario*, Milano 1975, pp. 134-135. L'articolo di M. Ferrara («LN» X, 1948, pp. 64-67), che il Migliorini divulga, fa una lista di esempi: su un totale di 53 casi, 6 sono proprio dell'Aretino. La conclusione pare evidente. Sull'argomento torna ora S. Nigro, *La tabacchiera di don Lisander. Saggio sui «Promessi sposi»*, Torino 1996, pp. 33-37; egli scrive a proposito di Cristoforo: «Oltre che latore di Cristo, il cappuccino è *figura Dei*» (p. 147), anzi *figura Christi*, dato che sacrifica la propria vita al servizio dei fratelli.

³²⁰ Due esempi ancora di *venticinque*. Il primo nella *Leggenda di Vergogna*, conservata in un ms. della Riccardiana, datato 1371 (siglato R) e pubblicato da E. Benucci (Roma 1992); in essa si legge, come

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

presenti nel *Fermo e Lucia*, autorizzano a pensare che la lettura dell'Aretino sia stata anteriore alla motivazione linguistica suggerita da Migliorini. *Madonnina infilzata*, invece, leggibile solo nella Quarantana, è esempio della riflessione continua dello scrittore.

riporta la studiosa, che quando il barone, padre di Vergogna, parte per i luoghi santi, la sorella-madre di Vergogna «rimane in compagnia di *sante donne*, quantificate per di più da R [...] in venticinque» (p. 17). Il testo, come si arguisce, è riportato da più mss., sei per la precisione; ma l'unico che quantifichi è il nostro, che legge: «E la donçella stava molto honestamente, et haveva in sua compagnia venticinque donne religiose, molto sancte donne». Lo scrupolo di precisione, se è vero che il numero determina una quantità imprecisata, è apparente, poiché 'venticinque' significa solo quantità non definita. Il secondo, nella *Leggenda di santo Giosafà* (XI, 49-50): dopo che Giosafà era rimasto «'n signoria quasi un anno stato, | ed e' pe' suoi baroni ebbe mandato, || vinticinque uomin fessi allor venire, | e fur de' suoi baron pur e' maggiori» (*Cantari religiosi del Trecento*, a cura di G. Varanini, Bari 1965).

L'Annunziazione di Feo Belcari: 'fonti' e 'citazioni'³²¹

Le sacre rappresentazioni, nonostante le digressioni e gli arricchimenti attualizzanti,³²² rimandano sempre ad un testo, per lo più biblico o santorale; la fonte, intesa pertanto come 'argomento', è insita nel genere proprio come fattore genetico; anche la citazione, 'uso particolare di fonti', è logica e immediata conseguenza. La distanza fra i due testi, quello di partenza e quello di arrivo, è continuamente svelata e si riscopre nei travasi di parole, stilemi, situazioni accennate dal solo lessico, interi brani.

Si può anche trovare la 'citazione dotta', proveniente da un 'testo esterno', che serve per conferire eleganza stilistica e aura più nobile a opere che comunemente sono

³²¹ Stando a quanto si legge nell'introduzione al volume e in particolare a quella della *Rappresentazione della Purificazione*, in *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. XXI, 82-83, il testo di cui mi occupo è frutto di redazione seriore («erroneamente attribuito al Belcari e edita in questo secolo come sua», scrive la studiosa). Le mie osservazioni, perciò, varranno soltanto per questo. Si ricordi che V. Rossi aveva fatto cenno alla questione, pur se parlava di Belcari rimaneggiatore; cfr. V. Rossi, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, Milano 1964 (ottava ristampa della prima edizione riveduta e corretta [...] da A. Vallone), p. 282; al problema accenna D. De Robertis, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in Cecchi, Sapegno, *Storia della letteratura italiana. Il Quattrocento e l'Ariosto*, vol. III, Milano 1966, pp. 444-445; ne discute R. Rinaldi, *La religione dello spettacolo: cantari e sacre rappresentazioni*, in G. Bárberi Squarotti (dir.), *Storia civiltà letteraria. Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1990, vol. II, tomo I, pp. 397-398, 451. La situazione testuale delle opere di Feo Belcari è ancora vaga; cfr. M. Berisso, *La poesia del Quattrocento. Poesia religiosa*, in E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. X, *La tradizione dei testi*, pp. 537-538. Citerò da Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., pp. 63-87; di quest'edizione conservo la numerazione delle strofe (come si ricorderà più avanti, le strofe non sono soltanto ottave).

³²² Per chiarezza, mi riferisco:

- al litigio vivace che precede la *Rappresentazione della disputa al tempio* (*id.*, pp. 223-227);
- al breve intermezzo quasi pettegolo fra le donne che aspettano la predica di Gesù nella *Rappresentazione della conversione di s. Maria Maddalena* (*id.*, p. 272);
- al preambolo del giovane devoto e del dissoluto che introducono la *Rappresentazione di un miracolo di s. Maria Maddalena* (*Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI* raccolte e illustrate per cura di A. D'Ancona, Firenze 1872, 3 voll., vol. I, pp. 391-393);
- alla *Festa di Susanna* (*Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. 141-159), dove la storia, tratta da Daniele, è preceduta da una «questione de dui contadini inanci a dui iudici [...] per fare più attenti li auditori» (p. 141);
- all'avventura capitata al discepolo che tornava da Gerusalemme ad Antiochia nella *Rappresentazione di sant'Ignazio* (*id.*, vol. II, pp. 5-6; queste quattro sono attribuite da G. Ponte [cur.], *Sacre rappresentazioni fiorentine del Quattrocento*, Milano 1974, al Castellani, come ricorda Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. X-XI) e simili: momenti di vita vissuta sono trasferiti sulla scena.

Per queste 'inframesse', si veda P. Ventrone, *Morfologia della sacra rappresentazione fiorentina*, in R. Guarino (a cura di), *Teatro e culture della rappresentazione. Lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, Bologna 1988, pp. 195-225.

considerate popolari, soprattutto per la fruizione.³²³ Citazioni dotte, che talvolta restano un corpo estraneo, mero abbellimento esterno, oppure che si inseriscono con maestria nel testo, con *variatio* e altri accorgimenti retorici, o che si assimilano fino a diventare vere 'citazioni ritmiche', individuabili seguendo l'*iter* segnato da Contini,³²⁴ che, riferendosi al verso: «Al tornar della mente che si chiuse» nascosto sotto il petrarchesco: «Al cader d'una pianta che si svelse», scriveva di «riduzione al puro schema», sintattico e ritmico.³²⁵ Pur senza raggiungere lo stile sublime petrarchesco, questo particolare tipo di citazione ha lasciato traccia: «che spègner non la può la tua potenza» della *Rappresentazione di santo Grisante e Daria*³²⁶ riecheggia: «che 'ntènder non la può chi no la prova» di *Tanto gentile*.³²⁷

Talvolta l'innesto, evidente ed esplicito, rimane stridente. Un verso del *Paradiso* finisce in bocca al faraone che, contro coloro che non avevano saputo interpretarne i sogni, diceva:

O insensata cura de' mortali,
che la ignoranza chiamate dottrina!
O astrologi e filosofi bestiali,
o voi poeti in carta bambagina,
portate i vostri libri agli speciali,
per far cartocci o vender la tonnina:
fare' bisogno, perché vo' impariate,
mandarvene con cento bastonate.³²⁸

Come voce di solista l'*incipit* dantesco comincia in tono alto, muovendo da *Par.* XI, 1, e sembra proseguire in stile elevato, rimarcato dall'anafora; ma dal v. 3, con l'aggettivo *bestiale*, il tono degrada e si scende e si precipita sempre più, fino a raggiungere un linguaggio da mercato, se non triviale. Ancora da Dante, ma stavolta assimilato, proviene

³²³ Anche per quest'aspetto si leggano le pagine di Ventrone, *Morfologia della sacra rappresentazione fiorentina* cit.

³²⁴ G. Contini, *Un'interpretazione di Dante*, in *Id.*, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1979, p. 387.

³²⁵ E, per completezza, ma quasi necessariamente, anche fonico: «Al tornar della mente che si chiuse»|«Al cader d'una pianta che si svelse».

³²⁶ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. II, p. 114.

³²⁷ Altra lezione dantesca si legge nello stesso testo: «Io vo' trovare un precettore umile | el qual m'insegni come l'uom si règge» (D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. II, p. 96), da accostare a *Inf.* XV, 85: «m'insegnavate come l'uom s'eterna»: *insegnare* ne è premessa. Altri accenni si possono leggere alle pp. 000-000.

³²⁸ *Rappresentazione di Giuseppe figliolo di Giacobbe*, in Bonfantini (cur.), *Sacre rappresentazioni italiane* cit., pp. 169-170.

lo spunto, nella *Rappresentazione di san Tommaso*, quando un capitano, preparando il necessario per la guerra, dice ad un soldato: «El perder tempo spiace a chi più sa»;³²⁹ è evidente *variatio*, con inversione obbligata dalla rima «arà : ha : sa», di «ché perder tempo a chi più sa più spiace» (*Purg.* III, 78); la citazione letterale si trova, in rima baciata con *pace* (ma in Dante c'è pure *giace*), a conclusione della terz'ultima ottava della *Rappresentazione della disputa al tempio*.³³⁰ E a Dante meditato rinvia ciò che dice l'imperatore nelle *Stanze della festa di Ottaviano*: «Come esser può ch'io s'ia adorato, | che nacqui, mangio, beo e vesto panni»,³³¹ da avvicinare a: «e mangia e bee e dorme e veste panni» (*Inf.* XXXIII, 141). Sempre dalla *Commedia* proviene questa stanza, in cui il Battista si rivolge alla folla:

O gente umana, fonte d'eccellenza,
levate³³² gli occhi al sommo Creatore
per acquistar virtù e conoscenza
di quello eterno ben che mai non more.
Considerate la vostra semenza,
creata non per vivere in errore,
ma per tener modi tanto sicuri
che sempiternal vita in ciel vi duri.³³³

Il discorso di Ulisse si è cristianizzato, tendendo a mete celesti; il vocativo iniziale dell'allocuzione dantesca si conserva, ma con modifica: «O frati», infatti, diviene: «O gente umana»; ma *gente*, forse, è ripercussione di: «di retro al sol, del mondo senza *gente*»; e la terzina: «Considerate la vostra semenza: | fatti non foste a viver come bruti, | ma per seguir virtute e canoscenza» si scinde nelle due parti dell'ottava, con inversione, modifica, omissione di un verso. Ancora Dante sta alla base di questi versi, che, al momento della presentazione al tempio nella *Rappresentazione della Purificazione*, recita Maria:

Ecco la Virga,³³⁴ dolcezza d'onore.
Ecco l'ardente e luminosa face
per cui nel mondo vien questo calore.³³⁵

³²⁹ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, p. 440.

³³⁰ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, p. 240.

³³¹ Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., p. 68.

³³² Si noti la facile concordanza a senso.

³³³ *La rappresentazione di san Giovanni decollato*, in Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. 114-115.

³³⁴ Si tratta della «virga de radice Jesse» di Is 11,1.

³³⁵ Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. 102-103.

Per parlare del Figlio, la Vergine raccoglie concetti e lessico della preghiera che Bernardo le aveva rivolto nell'ultimo canto della *Commedia*. Si veda ancora: «O Trina Maestade in una essenza, | il qual non circoscritto circoscrivi» (vv. 105-106) della *Creazione del mondo*,³³⁶ da accostare al sintagma di *Purg.* XI, 1-2, nella parafrasi: «O Padre nostro, che ne' cieli stai, | non circoscritto, ma per più amore»;³³⁷ e l'assimilazione avviene anche in modo diverso, come prova: «O Amor, che per amor ci ardi d'amore» (v. 113), che andrà con i giochi retorici pure danteschi, come: «Amor c'a nullo amato amar perdona» (*Inf.* V, 103), o: «infiammò contra me li animi tutti; | e li 'nfiammati infiammar sì Augusto» (*Inf.* XIII, 67-68); e nella *Rappresentazione di santo Giorgio martire*,³³⁸ la regina mentre va al martirio prega:

«O» celesta Regina, emperadrice
di tutto il mondo e grolia de' mortali,
umile assai e più che non si dice
donna che sopra a l'altre donne vali,
chi non ricorre a te, sola fenice,³³⁹
suo disianza vol volare sanz'ali
per ottener di grazia alcun dimando.
Al punto istremo i' a te mi raccomando.

E così priego el tuo Figliuolo e Padre,
Fattor d'ogni fattura, Iddio suplemo,
che m'accetti nel numer di suo isquadre;
della qual grazia fortemente temo
non sendo battezzata. O dolce Madre,
soccorrimi, ch'i' sono al punto istremo!
Soccorrimi, Signore, eterno Iddio.
I' v'accomando lo spirito mio.

La *fenice* aggiunge un'aura di novità, oltre alla questione del battesimo di sangue e alla retorica delle due ottave che si concludono con lo stesso verbo, pur se la seconda è citazione evangelica; ma qui interessa Dante e gli esempi si potrebbero moltiplicare nella doppia direzione, dantesca e delle rappresentazioni. La *Commedia*, dunque, come terreno di 'saccheggio', se si considera che da essa proviene la maggior parte delle citazioni e

³³⁶ *Ead.*, p. 12.

³³⁷ E nella rappresentazione, ai vv. 55-56 si ha la rima *manna* : *osanna*, che è proprio in *Purg.* XI, 11, 13.

³³⁸ Newbigin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento* cit., p. 192.

³³⁹ In rima con *radice* e *felice* trovo «vera finice», riferito a Dio, nella *Festa di santa Eufrosina*, in Newbigin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento* cit., ott. 43, p. 238.

perciò sembra che Dante sia stato l'autore più frequentato.³⁴⁰ Ed ecco però anche un ricordo di Iacopone, che troviamo nella *Rappresentazione di san Panunzio*, quando l'abate eremita si rivolge a sé stesso: «O povero Pannunzio, or se' venuto | al paragon della tuo vita austerà»;³⁴¹ al lettore torna in mente il duplice *incipit*: «Que farai, fra' Iacovone? | Èi venuto al paragone», «Que farai, Pier da Morrone? | Èi venuto al paragone»;³⁴² Celestino V era stato romito, come Pafnuzio. Non manca una facile memoria petrarchesca: lo scalco risponde al pretore nella *Rappresentazione di sant'Ignazio*: «Fia fatto, sta' sicur, senza paura»;³⁴³ da avvicinare anche per la clausola a «secur, senza sospetto» (*RVF* III, 7). Da questi accenni si ricava che la poesia fu serbatoio di citazioni letterali, *variationes*, ammiccamenti, calchi, almeno *ex parte auctoris*; i risultati, dipendenti dalla cultura dei singoli, sono giudicabili da spettatori e lettori.

Per provare la mia prima affermazione, che cioè le sacre rappresentazioni siano *geneticamente* legate alla citazione, bisognerebbe esaminare tutti i testi; ciò servirebbe per individuare le strade che i singoli scrittori, *necessitate coacti*, hanno percorso.

Lo studio del genere letterario con questo scopo, pertanto, si può affrontare in vari modi, cominciando dall'esame del *corpus* di un autore, quali Feo Balcari, Castellano Castellani, *etc.*; si ottiene così una analisi completa, pur se definita entro i limiti di un *corpus* e perciò con risultati poco significativi per il genere stesso; anzi si corre un rischio: se il *corpus* si identifica in una sola opera, come nel caso del siracusano Marcu di Grandi che sappiamo autore di una *Resurrezioni*,³⁴⁴ l'analisi sarà sicuramente piena, ma di *un solo testo* e di *un solo autore*. Si consideri, inoltre, che tantissimi testi sono anonimi. Il genere continua a restare un miraggio.

³⁴⁰ Si osservi il carattere paremiologico di certe espressioni, defluite nel linguaggio comune; esplicito è, fra i tanti, il seguente: «D'un proverbio ho sentito ricordare, | che dopo un grande <affanno> è un grand'agio», nella *Rappresentazione di un miracolo di nostra Donna*, in Newbiggin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento* cit., ott. 52, p. 215.

³⁴¹ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. II, p. 66.

³⁴² Mancini (cur.), Iacopone, *Laude* cit., pp. 146, 218.

³⁴³ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. II, p. 7. Questo testo è ricco di giochi verbali, pur se molti di tradizione chiesastica; si veda ad esempio il discorso di Ignazio a Traiano: «Colui che sempre fu e sempre fia | et è tutto nel tutto, anzi esso è tutto, | et ha sopra ogni cosa signoria [...] Egli è virtute de l'altrui virtute, | et è salute de l'altrui salute, | et è beatitudin de' beati, | ...» (ivi, p. 8).

³⁴⁴ Marcu di Grandi, *La resurrezioni* cit. Il testo, per lo schema strofico abbastanza fluttuante e perché composto «tra il 1418 e il 1434» (ivi, p. 9), resta abbastanza distante dagli schemi toscani.

Il lavoro potrebbe procedere sulla base di un filtro che unifichi i contenuti: si pensi alla Creazione, al Natale, alla Passione, alla Resurrezione, *etc.*; e si può lavorare sui protagonisti di derivazione biblica, mettendo magari in parallelo lo stesso personaggio visto da più autori; oppure ancora sui protagonisti di discendenza agiografica in generale (si pensi ai testi nei quali si tratta di santi, come Agata, Apollonia, Caterina d'Alessandria e da Siena, Cecilia, Cristina).³⁴⁵

Se altro è il fine dell'analisi, si possono considerare questioni formali, del tutto casuali se riguardano una silloge accolta come ci è stata tramandata da singoli manoscritti (ho in mente il *Laud. Orvieto*),³⁴⁶ o più razionali, se i parametri sono definiti, come ad esempio i raggruppamenti derivanti dal metro. La lingua offre un altro criterio; ma, per la natura mobile dei testi, potrebbe risultare estremamente composita, inficiando in partenza la ricerca stessa. E poi la cronologia: si ricordino la semplicità delle prete traduzioni evangeliche dei laudari umbri e le ricercate composizioni dei secoli successivi.

Il grande numero di testi, che ricoprono almeno due secoli di letteratura, trova in sé stesso, ma anche nella delimitazione spaziale obbligata da questa sede, un ostacolo; non resta, quindi, che avviare la ricerca. Le strade percorribili autorizzano e giustificano la mia scelta, che cade su un campione esiguo, ridottissimo, unico: la *Rappresentazione della Annunziata* di Feo Belcari.³⁴⁷ La preferenza si potrà giudicare, e lo è, perfettamente arbitraria, poiché non rappresenta né il genere né un autore né il tema né la struttura né la cronologia, per restare all'interno dei possibili campi di ricerca sopra individuati; è però un primo passo, premessa provvisoria di ulteriori approfondimenti.

³⁴⁵ I nomi citati non sono fittizi o casuali, ma tratti dai fascicoli di *Sacre rappresentazioni toscane dei secoli XV e XVI*, Ristampa anastatica a cura e con prefazione di P. Toschi, Firenze 1969; cfr. il mio: *Una sacra rappresentazione: dalla creazione all'uccisione di Caino*, Università degli Studi di Torino. Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica 'A. Rostagni', «Quaderni» n. s. 1, 2002, pp. 365-393, nota 45.

³⁴⁶ Infatti, la confezione di tali manufatti rispondeva a criteri di logica devozionale, ma la loro conservazione è stata certo casuale. Agli antichi manoscritti sono comparabili le moderne edizioni antologiche, che mettono insieme dei testi secondo precisi 'gusti' del curatore (che forse ha in mente anche una categoria di lettori); anche qui, dunque, ancora una volta il caso è principe. In particolare, per il *Laud. Orvieto* cit., scrive la curatrice: «Tramo di Leonardo [il copista] inserisce nella raccolta composizioni a lui contemporanee, copie di testi dugenteschi, componimenti contaminati, rappresentazioni provenienti da più confraternite» (pp. 38-39). Per le strutture, esso ne conserva di tipo pasquale e passionale, talora anche commiste nello stesso testo, oppure vere laude-ballate con strofe tetrastiche (e ripresa).

³⁴⁷ Il testo è anche edito in Bonfantini (cur.), *Sacre rappresentazioni italiane* cit., pp. 194-215; l'unica fonte indicata da quest'ultimo è per la parte evangelica in latino.

A dir vero un motivo che giustifichi la scelta si potrebbe trovare nelle parole con cui la Newbigin introduce la *Rappresentazione della Purificazione*: «uno splendido testimone delle origini ibride delle rappresentazioni fiorentine»,³⁴⁸ poiché proprio fra questa *Annunziiazione* e la *Purificazione* sono avvenute delle commistioni.

«Rappresentata nel 1471 alla presenza dei Medici»,³⁴⁹ l'argomento è quello narrato soltanto in *Lc* 1, 26-38: pochi versetti. Nella Firenze che nella festa dell'Annunciazione aveva il capodanno³⁵⁰ e riempiva le chiese con opere d'arte illustranti lo stesso argomento,³⁵¹ il testo dell'*Annunziiazione* non è centrato sul momento dell'annuncio, che ci sarà, sì, scarno nella sua essenzialità evangelica, ma convoca patriarchi e profeti, che rappresentano il popolo eletto, e le sibille, simbolo dei pagani illuminati da Dio, per predire la venuta del Cristo: unica è la profezia e la preghiera, come unico è l'anelito di salvezza dell'umanità, che attende il Messia ed unico ancora il loro ispiratore; l'atto dell'annunciazione si nota soprattutto nelle parole profetiche, che pre-vedono la nascita verginale e la redenzione. La rappresentazione, costruita «sui testi scritturali e su una predica pseudoagostiniana, è nella povertà della sua azione, nella staticità dei personaggi, tutta improntata di una ieraticità che solo è dato trovare in composizioni del primo periodo del teatro umbro». ³⁵² L'*Annunziiazione* insegue una specie di *Ordo Prophetarum*,

³⁴⁸ Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., p. 81.

³⁴⁹ *La Passione di Revello. Sacra rappresentazione quattrocentesca di ignoto piemontese*, Ed. con introduzione e note critiche a cura di A. Cornagliotti, Torino 1976, p. XXXIX. Puntualizza M. Marti: «Nel 1471 in occasione della visita del duca Galeazzo Sforza a Firenze, fu rappresentata in San Felice in Piazza la sua *Sacra Rappresentazione dell'Annunziiazione di Nostra Donna*, in seguito a una designazione che consacrò la sua funzione di uomo ormai rappresentativo della più eletta cultura fiorentina del tempo» (voce *Belcari*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino 1986²). Per la composizione bisogna tornare indietro, come pensa Doglio: «Fra il '52 e il '55 compose e fece rappresentare il testo *Quando la Vergine Maria fu annunziata dall'arcangelo Gabriele*, in occasione dell'inaugurazione della cappella della Vergine, commissionata da Piero de' Medici a Michelozzo nella chiesa dell'Annunziata» (F. Doglio, *Il teatro italiano. I. Medio Evo e Umanesimo*, Roma 1995, p. 162).

³⁵⁰ E ciò fino al 1749, fin quando si è usato lo stile dell'Incarnazione «al modo fiorentino»; cfr. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo* cit., pp. 11, 13.

³⁵¹ Oltre alla cappella dell'Annunziata nell'omonima Basilica (nel cui chiostro si apre ampio spazio per le rappresentazioni), si pensi anche alla formella del Ghiberti per la porta del Battistero, all'altorilievo di Donatello in Santa Croce, e, tralasciando tutte le Annunciazioni distribuite nelle chiese, ai capolavori dell'Angelico oggi in San Marco. Si vedano anche le illustrazioni 24-28 e le discussioni relative (pp. 61-64) in M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino 1978; C. Segre, *La pelle di san Bartolomeo* cit., pp. 47-49 (con le illustrazioni 15-20). Si legga anche il resoconto della *Rappresentazione dell'Annunziiazione a Firenze (1439)*, anteriore dunque a quella di Belcari, ripreso dal D'Ancona e riportato in E. Faccioli (cur.), *Il teatro italiano. I. Dalle origini al Quattrocento*, Tomo secondo, Torino 1975, pp. 688-690.

³⁵² Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 24.

di cui conosciamo quello presente nei *Carmina Burana*,³⁵³ e avrebbe potuto usufruire anche di modelli diversi, come quello della rappresentazione di Orvieto, in cui, pur se lo sfondo è «come la vergine Maria fu annuntiata», si ha altra impostazione scenografica: Adamo parla per primo e prega Dio che avvenga il momento del riscatto; davanti al trono divino si assiste ad un piato: Misericordia e Giustizia contendono,³⁵⁴ ma Dio Padre mette d'accordo le due virtù, manda Gabriele da Maria; subito c'è l'annuncio e la visita ad Elisabetta, con il *Magnificat*, volgarizzando e mettendo in versi, al modo passionale e poi pasquale, il testo di *Luca*.³⁵⁵

³⁵³ Cfr. *Carmina Burana*, Übertragen von C. Fischer. Übersetzung der Mittelhochdeutschen Texte von H. Kunh, Zürich und München 1974, pp. 654-685. Alla presenza di Agostino, vero difensore della fede, si dà la parola a Isaia, Daniele, Sibilla, Aronne, Balaam, Arcisinagogo che disputa con Agostino; intervengono i profeti, alternando con Agostino la sequenza natalizia *Letabundus exultet fidelis chorus*; seguono l'annuncio, la visitazione, la nascita di Cristo, i magi, i pastori (tentati dal diavolo e rincuorati da un angelo), Erode, la strage degli innocenti; la figura di Maria e l'asino per andare in Egitto chiudono il dramma. Anche in Marcu di Grandi, *La resurrezioni* cit., si ha commistione dei *Vaticinia Sibyllarum* con l'*Ordo Prophetarum*, ma in situazione completamente diversa, poiché si tratta di personaggi che si rivolgono al Cristo risorto e sceso al limbo a liberare le anime dei santi padri; perciò si trovano anche personaggi del Nuovo Testamento; la dichiarazione del proprio nome fatta da ognuno è funzionale al riconoscimento, da parte di Cristo ma soprattutto degli spettatori (qualche personaggio, però, si dovrebbe riconoscere da attributi iconografici propri, suggeriti nella didascalia: infatti, Aronne porta la verga fiorita, proprio come nei *Carmina Burana*, e il buon ladrone la croce). Il tema deriva, come noto, dal *Vangelo di Nicodemo*, riassunto nella *Leg. aurea*, LII. *De resurrectione Domini*, 177-191: personaggi Adamo, Isaia, Simeone, Giovanni Battista e Seth. Si veda pure la *Rappresentazione della Purificazione*, compresa l'introduzione, dove sono evidenziati alcuni rapporti con il testo del Belcari, come già detto, in Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. 78-106. Un'altra *Rappresentazione della Purificazione di Nostra Donna* si trova in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, pp. 211-221; in nuce c'è pure un brevissimo *ordo prophetarum*, con Giacobbe, che indica i patriarchi, Daniele i profeti maggiori e Malachia i minori (ed ognuno attinge al testo biblico); nulla però hanno in comune. Brevissimo è anche l'*ordo* nel dramma perugino della *Dominica tertia de Adventu*, edito in De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., vol. I, pp. 53-55; personaggi: David, Isaia, Geremia, Abele, Adamo, Eva.

³⁵⁴ Giovanni di Garlandia è testimone della divulgazione di simili discussioni; Garlandia, *Epithalamium* cit., Libri II-III. Ancora nel Settecento nell'oratorio *La caduta di Adamo* di B. Galuppi, su testo del gesuita G. Granelli, l'angelo della misericordia contende con quello della giustizia, aspettando il Messia; cfr. l'esecuzione dei Solisti Veneti diretti da C. Scimone, CD Erato RC 652, 1987. **SI VEDA SE LA METTO LA PARTE FINALE CON L'IMAGO**

³⁵⁵ *Laud. Orvieto* cit., pp. 235-240. La struttura metrica di questo dramma è composita, trattandosi di «sistine di otto-novenari (*ababcc*) stt. I-V e di ottave di settenari ed endecasillabi (*aBaBbCcX*) stt. VI-XII (con rima X in *-ia*) [...] e stt. XIII-XVII (con rima X in *-ata*)» (ivi, p. 235). In realtà, la strofe XIII è apparentemente legata allo schema, poiché i primi quattro versi concludono (con rima X in *-ia*) il discorso di Gabriele; gli altri quattro, pur continuando lo schema, introducono nuova X e ci si sposta di luogo, e si trova Maria che parla con Elisabetta; il trapasso locativo e temporale viene messo in risalto dal cambiamento di X.

L'Annunziiazione è così strutturata.³⁵⁶ Dopo le due ottave di prologo,³⁵⁷ in cui, pur se casualmente, l'angelo ripete «annunziar, annunziati, annunziar, annunziocci», si rivolge a Noè con una terzina (ABA); il patriarca risponde con una ottava toscana; poi terzina dell'angelo a Giacobbe, e ottava di rimando, e continua l'alternanza con i vari personaggi, esplicitamente e certo per esigenze sceniche chiamati per nome; questi sono esattamente Mosè e Giosuè, i profeti Samuele, David, Elia, Eliseo, i quattro maggiori, i dodici minori; fra questi, però, alcuni sono detti sibille, per cui si contano nove profeti minori (Malachia, Amos, Giona, Abacuc, Egeo – cioè Aggeo –, Abia – Abdia –, Nahum, Gioele, Zaccaria) e nove sibille (Eritrea, Sofonia, Persica, Pontica, Samia, Michea, Osea, Cumana, Tiburtina),³⁵⁸ in un'ottava interviene Maria e in una il Padre eterno; segue una lauda-ballata degli angeli (xX|| ABABbX), una *lauda* di Gabriele (una sola strofe di settenari ed endecasillabi: abbAadaddccb);³⁵⁹ poi l'atto dell'annuncio, per il quale il

³⁵⁶ Per la struttura (e una analisi) dell'altra redazione di Feo Belcari si legga M. Martelli, *Le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, Torino 1982-1999, *Storia e geografia, L'età moderna*, vol. II*, p. 118; riporto l'inizio per evidenziare le profonde differenze con quella qui analizzata: «La struttura è solenne e complessa: un angelo annuncia l'argomento (ottave 1-3), e un altro angelo (ottave 4-11) chiama i profeti – Isaia, David, Daniele – e le sibille – agrippa, libica, frigia, samia, eritrea, delfica, persica, ellespontica –, che profetizzano la venuta di Cristo».

³⁵⁷ Il prologo è 'canonico', con *argumentum, captatio benevolentiae, invocatio* (cfr. Ventrone, *Morfologia della sacra rappresentazione fiorentina* cit, p. 208); per la funzione del prologo e del congedo cfr. S. Carandini, *Teatro e spettacolo nel medioevo*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. Teatro, musica, tradizione dei classici*, vol. VI, pp. 43-44.

³⁵⁸ Come si vede, il pareggio numerico fra profeti e sibille viene dal transito di alcuni profeti minori nella seconda lista (Sofonia, Michea ed Osea); meraviglia, invece, che non si sia conservato il dodici, corrispondente con gli apostoli, con le tribù d'Israele, con gli articoli di fede del *Credo*: l'elenco del simbolico dodici potrebbe continuare. Variabile era il numero delle profetesse: «Tradunt namque auctores doctissimi decem fuisse sibillas»: così il *Prologus* al testo della Tiburtina, in E. Sackur, *Sibyllinische Texte und Forschungen*, con premessa ed aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1976 (prima ed., Halle 1898), p. 177; anche Isidoro: «Decem autem Sibyllae a doctissimis auctoribus fuisse traduntur» (*Etym.*, VIII. viii. 3); ma per l'aspetto numerico si veda F. Neri, *Le tradizioni italiane della Sibilla*, «Studi medievali» IV, 1912-1913, pp. 213-230, e alle pp. 220-221 dove è indicato il dramma sacro come causa del «canone» delle Sibille, che si può paragonare a quello alessandrino delle 'Muse'; affascinante ipotesi, non in tutto accettabile, dato che nell'antichità erano aggiunte alle sibille canoniche, cioè: Delfica, Eritrea, Cimmeria, Samia, Cumana, Ellespontica, Libica, Persica, Frigia, Tiburtina, anche: Colofonia, Elissa, Epirotica, Manto, Carmenta, Fatua, forse Saffo, e poi tre donne ebreë: Delbora, Miriam sorella di Mosè e Olda; ed ancora Europea e Agrippina (cfr. *σιβυλλιακοὶ χρησμοὶ hoc est Sibyllina oracula ex vet. codd. aucta, renouata, et notis illustrata* a D. Iohanne Opsopoeo Brettano cum interpretatione Latina Sebastiani Castalionis et Indice, Parisiis 1607, pp. 5-25, 52-55; esiste un'edizione del 1599 ancora a Parigi, una del 1546 stampata in Svizzera; io però non le ho viste); e infine una Sibilla lilibetana, con sede presso Marsala (cfr. G. Giacobello, *In festa alla sorgente*, «Nuove Effemerdi» X, 1997, n. 38, p. 97). Tralascio cenni all'arte figurativa, ma rimando al divulgativo: L. Impelluso, *I Dizionari dell'Arte. Eroi e Dei dell'antichità*, Milano 2002, pp. 367-370.

³⁵⁹ *Lauda* con significato generico, non per la struttura.

poeta non trova parole e si affida al testo evangelico di Luca in latino, riportato con varianti minime rispetto alla *Vulgata*; Maria, subito dopo l'*Ecce ancilla Domini*, intona il versetto iniziale del *Magnificat*; gli angeli tornando in cielo concludono con un *ternale*.³⁶⁰ Prima dell'intervento di Gabriele, il mistero dell'annunciazione è vissuto in spirito profetico nelle preghiere dei patriarchi, dei profeti e delle sibille e come tale è visto dagli spettatori; poi le profezie e le preghiere sono svelate e compiute nelle parole del messo celeste davanti a Maria. La successione delle sibille, vere e presunte, uniche donne oltre Maria presenti nella rappresentazione,³⁶¹ è intercalare ad ogni due personaggi. Nell'insieme risalta l'assenza di Adamo, che pure sarebbe il personaggio 'più interessato' alla redenzione, dato che proprio il suo peccato è la causa prima della redenzione.³⁶²

Se ci si domanda in quali luoghi doveva essere rappresentata l'opera, la triplice scansione temporale ne dovrebbe fare supporre almeno tre diversi, oltre a quello 'neutro' del prologo. Per l'azione della prima parte, il lungo dialogo dell'angelo con le statiche risposte di profeti e sibille, non si addita un luogo ben preciso e l'assenza dei progenitori rende difficoltoso pensare al limbo, dove essi si trovano aspettando la riapertura del paradiso; sembrerebbe pertanto che si tratti di un luogo fuori dai nostri schemi, quasi un luogo mentale; ma, all'interno del testo, quando i padri parlano di tenebre, che sono certo quelle metaforiche del peccato, si assiste ad una sovrapposizione di tenebre reali in un luogo ben preciso: alla generica indicazione che viene dal primo locutore, Noè, che parla di «un terrestre e basso sito» con ambiguo riferimento alla terra e al limbo, si ha l'esplicita richiesta di Zaccaria, che del Messia dice: «e trarracci da morte | e spezerà del limbo le sue porte».³⁶³ Gli altri luoghi sono implicitamente enunciati: l'orazione della Vergine a Dio presuppone la cameretta di Nazaret; il dialogo del Padre eterno con l'angelo si svolge in cielo, perché, come dice la didascalia, «ora s'apre il cielo»; quello di

³⁶⁰ Il gruppo di angeli sostituisce quello che dovrebbe nell'epilogo riassumere l'argomento, ringraziare gli spettatori e congedarli (cfr. Ventrone, *Morfologia della sacra rappresentazione fiorentina* cit., p. 209).

³⁶¹ In Marcu di Grandi, *La resurrezioni* cit., fra i personaggi ci sono altre donne del Vecchio Testamento: Eva, Giuditta, Ester oltre alla Sibilla Tiburtina, annunciatrice del giudizio universale (*ib.*, pp. 56, 59-60, 64-65).

³⁶² Nell'altra redazione di Belcari è presente Adamo e la disputa delle virtù davanti a Dio; cfr. la *Rappresentazione della Annunziata*, in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, pp. 181-189.

³⁶³ Si vedano pure gli accenni alle tenebre nel parlare di Giacobbe, Mosè ed Amos.

Maria con Gabriele forse nella sua stanzetta, poiché l'angelo «giunge innanzi alla Vergine Maria», probabilmente era intenta a leggere;³⁶⁴ il coro finale è cantato mentre gli angeli «se ne tornano in cielo».³⁶⁵

Per l'assetto metrico, si noti l'alternarsi di terzine e ottave, e altri metri ancora, cioè quelli in cui intervengono gli angeli, oltre ai brani in prosa latina.

Un esame che cercasse 'fonti' puntuali e quasi *ad verbum*, oltre che quelle del contenuto generale, troverebbe un accumulo di rimandi, parecchi dei quali sono stati indicati da Banfi;³⁶⁶ ma il lavoro è da completare. Anche in questo caso, però, necessita una limitazione, poiché per citare tutte le fonti bisognerebbe riproporre l'edizione e commentarla, proprio *ad verbum*; qui però indico i 'filoni' della citazione e alcuni casi a mio giudizio interessanti.

Si ascoltino le parole che l'angelo rivolge a Giacobbe, dove un solo latinismo rinvia al testo biblico: «Vieni, o padre Jacob, che supplantasti | per gran divin consiglio³⁶⁷ il tuo fratello, | e di' di Cristo come profetasti» (5.1-3).³⁶⁸ Banfi in nota *ad locum* scrive: «*supplantasti*: soppiantasti. Si ricorda qui la sostituzione di Giacobbe ad Esaù nel diritto di primogenitura narrata nel cap. XXVII del Genesi». Credo che ci sia di più. Il verbo

³⁶⁴ L'arte quasi sempre mostra l'angelo davanti a Maria in lettura o in meditazione, seduta inginocchiata o in piedi, in un interno. Invece, «nell'iconografia più frequente nell'arte bizantina, basata su racconti dell'Annunciazione nel protoevangelo di Giacomo e molto diversa da quella occidentale, l'Angelo appare a Maria appena fuori la porta di casa» (S. Zuffi, *I Dizionari dell'Arte. Episodi e personaggi del Vangelo*, Milano 2002, p. 55), mentre si reca a prendere l'acqua (e così si vede nella riproduzione di un mosaico della basilica marciana a Venezia, ivi; ma si osservino anche le altre annunciazioni, pp. 54-61, fra le quali merita attenzione quella del Louvre, attribuita a C. Braccesco, in cui, mentre ancora in volo l'angelo discende dal cielo, Maria «forte abbracciava la colonna | per paura ch'ella aveia», come recitano i vv. 41-42 della lauda *Salutiamo devotamente* del cod. Aretino 180; cfr. Aret, p. 179). Credo che proprio la brocca, con cui la Vergine si accingeva a prendere l'acqua, perduta la sua funzione si sia trasformata nel vaso che contiene il giglio, se non lo reca Gabriele (vedi Giusto de' Menabuoi, Filippo Lippi, Botticelli, Leonardo, Andrea del Sarto, Lorenzo Lotto, Pinturicchio, Orazio Gentileschi, etc.; Simone Martini degli Uffizi rappresenta l'angelo con un ramo in mano, e i gigli sono già nel vaso), oppure altri fiori (come in Braccesco). Graziosa e curiosa, infine, la didascalia dei *Carmina Burana*: «Angelus appareat Marie operanti muliebriter» (ed. cit., p. 668).

³⁶⁵ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., pp. 83-86. Riassumendo: su 439 versi, 16 sono nel prologo, 330 nell'*ordo prophetarum* e i 93 restanti nell'intervento di Maria, del Padre eterno, degli angeli tutti, Gabriele compreso: i numeri dimostrano apertamente la preminenza della prima parte.

³⁶⁶ Per questi rinvii di Banfi (*Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit.), se ricordati in questa sede, darò a Cesare quel che gli appartiene.

³⁶⁷ L'espressione va con «eterno consiglio» di *Par.* XXXIII, 3.

³⁶⁸ La stessa strofe, con varianti strutturali (una quartina ABbA), si trova in Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. 89-106; altri personaggi hanno versi in comune nelle due rappresentazioni (cfr. la tavola a p. 85 in Newbigin). La studiosa non indica fonti liturgiche né bibliche.

supplantasti, infatti, nasconde l'*interpretatio nominis* svelata dallo stesso Esaù: «Iuste vocatum est nomen eius Iacob: *supplantavit* enim me in altera vice: primogenita mea ante tulit, et nunc secundo surripuit benedictionem meam» (Gn 27, 36); si aggiunga il motivo per cui Isacco lo aveva chiamato *Giacobbe* (Gn 25, 25). Il solo verbo, dunque, ricapitola la situazione, che era nota a tutti, come ci testimonia la comune *interpretatio*, della quale si serve ad esempio Uguccione da Pisa, quando nell'*Expositio de symbolo Apostolorum* la riporta, prima per Giacomo di Zebedeo e poi per quello di Alfeo, con motivazioni diverse ma sempre *supplantator*.³⁶⁹

Unde quia hanc professionem fecit [Giacomo di Zebedeo] et hanc tertiam partem [al Credo] apposuit, merito dictus est Iacobus, id est *supplantator*, vel dictus est *supplantator* quia curam carnis, Domino vocante, *supplantavit*, et eandem carnem, «Herode» trucidante, contempsit...

Merito hanc sextam partem [del *Credo*] ubi agitur de dominica ascensione apposuit Iacobus [Giacomo maggiore], qui *supplantator* sive *luctator* interpretatur. Magno enim luctamine et magno conamine et carnis *supplantatione* fit ascensus a terris ad celum, ab homine ad Deum, a labore ad quietem, a vitiis ad virtutes, a stabulo ad palatium, ab exilio ad Regnum, ab umbra ad lucem, ab imagine ad veritatem, a figura spei ad rem spei, a religione carnis et hominum a «d» patriam supernorum spirituum. Nec mireris si Iacobum interpretamur *luctatorem* et *supplantatorem*. Iacob enim, unde quasi «nominative» Iacobus sumitur, prius *supplantans* fratrem primogenitorum percepit dignitatem, postea luctans cum angelo optatam percepit benedictionem.

L'*Annunziazione* conserva il *supplantasti*, latineggiante, che rende più solenne il testo.³⁷⁰

Gli angeli che accompagnano Gabriele, quando va a compiere l'ambasciata affidatagli da Dio Padre, cantano la seguente lauda:

Laudate el sommo Dio,
laudatel con fervente e buon desio.

Laudate Dio cantando con buon zelo,
laudate le virtù celeste e sante,
laudate tutti quanti il re del cielo, 5
laudate le potenzie tutte quante,
dategli laude tante
quante potete ad un Signor sì pio.

O lumi, o stelle, o luna, o chiaro sole,
laudate sempre el giusto Dio eterno, 10
che certo ci creò con sue parole:
dunque laudate lui e il suo governo.³⁷¹

³⁶⁹ Uguccione da Pisa, *De dubio accentu. Agiographia. Expositio de symbolo Apostolorum* cit., pp. 247-248; miei i corsivi; tra uncini le integrazioni dell'editore. Anche la *Leg. aurea* ha stesse interpretazioni, che, a ritroso, passando per Isidoro arrivano fino a Gerolamo; si veda pure alle pp. 000-000.

³⁷⁰ Il GDLI alla voce *supplantare* rimanda a *soppiantare*, dove è ricordato anche Feo Belcari con altri autori.

³⁷¹ Latinismo, che forse traduce il «*praeceptum posuit*» del salmo.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

laudiamlo in sempiterno,
che non dà mai e' suo' servi in oblio.³⁷²

Laudate Dio, o cieli, e' suoi costumi, 15
laudate Dio, o fuoco, o aria e terra,
e voi venti, e larghi mari e fiumi,
laudate Dio che può dar pace e guerra:
laudando lui non s'erra,
perch'egli è vero lume e giusto Dio. 20

Perpetua laude gli dia tutto 'l mondo,
le nubi, i venti, le bestie e gli uccelli,
gli uomin, le donne, i pesci a tondo a tondo,
e tutte le altre cose che fece elli, 25
con dolci canti e belli
laudando Dio di gloria con desio.

Laudate il sommo Dio,
laudate con fervente e buon desio.

L'*incipit* rinvia con evidenza ai salmi e il testo è intessuto con lodi generiche. Ma il filo, che rende più stretti i legami, si trova in Ps 148. Macroscopica è l'anafora; ma leggendo si aggiungeranno elementi nuovi.

1. Laudate Dominum de caelis; Laudate eum in excelsis.
2. Laudate eum omnes angeli eius; Laudate eum, omnes virtutes eius.
3. Laudate eum sol et luna; Laudate eum, omnes stellae et lumen.
4. Laudate eum, caeli caelorum; Et aquae omnes quae super caelos sunt,
5. Laudent nomen Domini. Quia ipse dixit, et facta sunt; Ipse mandavit et creata sunt.
6. Statuit ea in aeternum, et in saeculum saeculi; Praeceptum posuit, et non praeteribit.
7. Laudate Dominum de terra, Dracones et omnes abyssi;
8. Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, Quae faciunt verbum eius,
9. Montes et omnes colles; Ligna fructifera, et omnes cedri;
10. Bestiae, et universa pecora, Serpentes, et volucres pennatae;
11. Reges terrae et omnes populi, Principes et omnes iudices terrae,
12. Iuvenes et virgines, senes cum iunioribus, laudent nomen Domini,
13. Quia exaltatum est nomen eius solius [...].

Solo apparente è la trasformazione attuata nei vv. 4-8 rispetto al salmo, poiché in Ps 148, 2-13 il soggetto che loda è sempre chiaro, muovendo dagli angeli per scendere agli uomini attraverso il firmamento e tutta la creazione; in Belcari si deve intendere, per fare collimare il testo con la fonte: «Laudate, o voi che siete le Virtù celesti...»; in questo modo si semplifica l'interpretazione, armonizzando la sintassi dei vv. 4-5; stesso discorso si farà per il v. 6.³⁷³ Ai vv. 9-10 si lega l'*enumeratio* di 148, 3, con l'aggiunta di *chiaro*

³⁷² *Dare in oblio* equivale a 'obliare, dimenticare, trascurare' (GDLI, *oblio*, 9).

³⁷³ Si potrebbe proporre piccolo emendamento: *laudatelo*, ai vv. 4, 6, per rendere più chiara l'espressione, pur se il costruito a testo mi sembra *difficilior*. Da scrivere in maiuscolo *Virtù* e *Potenzie*, rappresentanti di

riferito al sole; mentre i vv. 11-12 sono una traduzione non letterale di: «ipse dixit, et facta sunt; Ipse mandavit et creata sunt. Statuit ea in aeternum, et in saeculum saeculi; Praeceptum posuit, et non praeteribit». Nei versi 16-17 si fa riferimento a 148, 8; ma l'*Annunziazione* amplia l'elenco, specificando i quattro elementi. Se il v. 21 può dipendere dal *de terra* di 148, 7, i vv. 22-23 vanno con 148, 10-11; il generico «tutte le altre cose» del v. 24 racchiude la lunga lista del salmo.³⁷⁴ Settenari ed endecasillabi non sono stati capaci di inglobare armonicamente l'universo della preghiera biblica; e l'enumerazione risulta un po' caotica (come nell'ultima strofe, dove gli uomini e le donne sono finiti fra uccelli e pesci, e con questi invitati a lodare «con dolci canti e belli»).

Altra evidente citazione salmistica è quella che, come ben gli si addice, formula Davide. Qui però la struttura ridotta, cioè l'obbligo di parlare in una sola ottava, fa riportare la parte essenziale:

18. Disse il Padre Signore al Signor mio:
siedi a man destra eguale a me in potenza.
giurommi ancora il Padre Signor mio³⁷⁵
questa gran vittoria senza fallenza:
del frutto del tuo ventre umile e pio
porrò sopra la sedia in mia essenza
il mio figliuol, ch'è verità infinita:
in terra nascerà per donar vita.

Il confronto si operi con Ps 109 [110], uno dei salmi messianici per eccellenza:

1. Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.
2. Virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion: Dominare in medio inimicorum tuorum.
3. Tecum principium in die virtutis tuae, In splendoribus sanctorum; Ex utero ante luciferum genui te.
4. Iuravit Dominus, et non poenitebit eum: Tu es sacerdos in aeternum Secundum ordinem Melchisedech.
5. Dominus a dextris tuis; Confregit in die irae suae reges.
6. Iudicabit in nationibus; Implebit ruinas, Conquassabit capita in terra multorum.
7. De torrente in via bibet; Propterea exaltabit caput.

L'*incipit* risponde quasi *ad litteram*, poi ci si allontana. Il giuramento divino, che la posizione ad inizio di verso e versetto mette in evidenza ed accomuna, non si riferisce

tutti i cori angelici.

³⁷⁴ Certo, tanta varietà poi ha dei limiti; si vedano i vv. 5-6 con quella ripetizione, rimarcata al v. 8 da *quante* (ma l'inarcatura ne fa risaltare la diversità minima). L'aggettivazione, inoltre, mi sembra piuttosto limitata; proprio per questo, i *larghi mari* potrebbero essere *laghi, mari*, anche se nel salmo non c'è appiglio.

³⁷⁵ Si noti la ripetizione del sintagma in rima.

più al sacerdozio eterno di Cristo, ma alla vittoria che il Messia dovrà riportare sui suoi nemici (idea forse derivata da 109, 1-2); il poeta rimarca la filiazione del Messia, iterando *Padre* e introducendo *figliuol*; e, poiché *essenza* è termine filosofico, fa dire a Davide che un suo discendente sarà vero figlio di Dio.³⁷⁶ La profezia si completa con l'espressione «verità infinita», che rimanda a «via et veritas et vita» (Io 14, 6); l'aggettivo *infinita* ne presuppone la smisurata grandezza; e «donar vita», ancora con voce giovannea, evoca la creazione, anzi la nuova creazione necessaria dopo l'avvento della morte apportatrice di tenebre.

Questa quasi perfetta coincidenza tra il profeta biblico e il suo parlare in Belcari ci permette di fare rilevare anche il fenomeno opposto, come cioè non sempre i personaggi biblici costruiscano il discorso con parole tratte dai sacri testi a loro attribuiti.

Altro *incipit* è architettato con piena coscienza biblica: si tratta di *ecco*, realizzazione letteraria del profetico *ecce*, quando parla la sibilla Persica (20. «Ecco per cui la bestia conculcata»), Malachia (28. «Ecco che vien di tutti il Salvatore»), la sibilla Samia (32. «Ecco che presto ne verrà quel die») ed Isaia (34. «Ecco la Vergin che conceperà»);³⁷⁷ anzi proprio quest'ultimo potrebbe essere il punto di partenza, dato che il suo testo è citazione letterale.³⁷⁸

Lasciando la Sacra Scrittura, anche se non sono certo completati i punti di contatto,³⁷⁹ passiamo alla liturgia. L'angelo, quando incomincia la sacra rappresentazione e lo abbiamo visto, parlava a Giacobbe per accenni biblici; il patriarca risponde con la liturgia. Egli, che in Gn 49, 8-10, aveva profetato la grandezza di Giuda «donec veniat [...] expectatio gentium», qui ricorre ad una antifona dell'Avvento, che ben si addice al momento che precede l'incarnazione, poiché Cristo sarà la luce eterna, necessaria fra le tenebre del limbo e del peccato:

³⁷⁶ *Essenza* si trova già pregnante nelle strofe proemiali; l'angelo dice: «... ch'io possa annunziar di questa essenza | verbo incarnato, ver figliuol di Dio» (2.3-4); bisognerà forse mettere virgola dopo *essenza* e scriverlo in maiuscolo come *Verbo*, nome di Cristo.

³⁷⁷ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., *ad locum*, indica, giustamente, Is 7, 14: «Ecce Virgo concipiet...».

³⁷⁸ Anche altri libri veterotestamentari sono pieni di *ecce* introducente profezie presso tutti i profeti, maggiori e minori; la presenza continua nel Nuovo Testamento.

³⁷⁹ Mi limito a ricordare, con Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., *ad locum*, il parlare della Delfica (rinvia a Gn 3, 15), della Pontica (Lc 1, 35), di Giona (cita il proprio libro 3, 4); tralascio il resto, per non appesantire il discorso.

6. O sol nascente senza fine e lume
che col tuo raso tutte cose avampi,
e divampato tenebre consume,
e refrigerio dai co' tuoi gran lampi,
per l'universo e questo gran vilume;
per tua pietà di tenebre ci scampi.
Fa' le tenebre in noi sien consumate,
e del tuo splendor santo alluminate.

L'*incipit* e il tono generale hanno una precisa origine, cioè: «*O Oriens, splendor lucis aeternae, et sol justitiae: veni, et illumina sedentes in tenebris et umbra mortis*».³⁸⁰ La breve antifona, contrazione di brani biblici, è accennata, ripete ad oltranza con una fitta trama retorica costruttiva l'opposizione di luce e tenebre (per tre volte queste si iterano!), è parafrasata e sviluppata; ma ne rimane rintracciabile la filigrana. Il legame con le antifone di Avvento è confermato dal parlare di altri profeti, come Mosè, che dice:

10. O chiave di David, la qual ben serra
quel che niun altro aprir potrà giammai,
e quello che apri tu nullo il disserra,
miseri siamo, e in luogo dove guai
ciaschedun sente, e dove infin ci afferra
l'ombra di morte, sì come tu sai,
vieni, e tira sù noi angosciosi,³⁸¹
che siamo in carcer tutti tenebroso.

Mosè denuncia le tenebre del limbo e invoca le chiavi della liberazione: «*O clavis David, et sceptrum domus Israel, qui aperis, et nemo claudit; claudis, et nemo aperit: veni, et educ vinctum de domo carceris, sedentem in tenebris et umbra mortis*».³⁸² Qui il rimando, più letterale, si fardisce di elementi di contorno; e ancora si chiede la liberazione dalle tenebre e dall'ombra di morte. Mosè, cronologicamente anteriore a David, lo conosce per dono profetico e per la comune presenza al limbo.

³⁸⁰ *Liber usualis* cit., p. 342. Riporto tutte le antifone per vedere bene l'influsso del modello: 1) «O Sapientia, quae ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem, fortiter suaviterque disponens omnia: veni ad docendum nos viam prudentiae»; 2) «O Adonai, et dux domus Israel, qui Moysi in igne flammae rubi apparuisti, et ei in Sina legem dedisti: veni ad redimendum nos in brachio extento»; 3) «O radix Jesse, qui stas in signum populorum, super quem continebunt reges os suum, quem gentes deprecabuntur: veni ad liberandum nos, jam noli tardare»; 4) «O clavis David etc.» (cfr. Is 22, 22); 5) «O Oriens etc.»; 6) «O Emmanuel, Rex et legifer noster, expectatio gentium, et Salvator earum: veni ad salvandum nos, Domine Deus noster»; 7) «O Rex gentium, et desideratus earum, lapisque angularis, qui facis utraque unum: veni, et salva hominem, quem de limo formasti» (*Ib.*, pp. 340-342).

³⁸¹ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 69: «e tira su noi angosciosi».

³⁸² Anche Marcu di Grandi adopera queste antifone, recitate dai santi padri a Cristo sceso a liberarli dal limbo (*Resurrezioni* cit., pp. 41-47); fra i personaggi, però, non si possono trovare le sibille, eccetto la Tiburtina. L'antifona *O clavis David* è recitata da Loth.

Giosuè non ricorre alle antifone, poiché il suo *incipit* è apocalittico (Ap 19, 16: «Rex regum et Dominus dominantium»); ma condivide con Mosè il modello, specie di denominatore comune, relegato nel distico finale, ma anticipato da lontano nel vocativo iniziale: *veni* + *imperativo*:

12. *O re de're, o signor de' signori*,³⁸³
che nello eterno reggi³⁸⁴ sempre solo,
e che correggi tutti e' nostri errori
stando a seder sù nel superno polo,
e³⁸⁵ melodia degli angelici cori:
ascolta un poco il nostro amaro duolo,
e vieni e reggi noi, o re altissimo,
con il tuo amore, ch'è tanto dolcissimo.³⁸⁶

Samuele si unisce, aprendo la strofe con un vocativo (16. «O calor santo della luce eterna»), e nel distico ha un imperativo («vieni, e pon noi in tua beatitudine | nel bello sguardo di tua pulcritudine»),³⁸⁷ e con lui Amos (30. «O principio divino, o conditore | [...] vieni e trai noi da tenebrosa morte»),³⁸⁸ Naum (58. «O pontefice sommo e buon pastore | [...] deh, vieni, e ponci sopra le tue spalle, | e trai il tuo ovil di questa valle»), e, con piccola variazione, poiché il *vieni* è al quarto verso, anche Osea (44. «O Salvatore e redentor di tutti | [...] deh, vienci a liberar»). In altri termini, il modello liturgico, fondato sul «vocativo seguito da relativa ed imperativo nell'invocazione finale», è diventato schema per l'*Annunziazione*.

Forse è ampliamento del «Dic nobis, Maria» della sequenza *Victimae paschali laudes* l'invito ripetuto che l'angelo fa ad ognuno, soprattutto con il secco *di'*, ma anche con i sinonimi «conta, parla, debbi parlare, dichiara» e poi con perifrasi: «fa' degli auditor la mente sazia»; «fa' che tu ci chiarisca»; «sciogli al presente gl'intelletti tuoi | a dichiarar»; la Maddalena però *aveva visto* («quid vidisti in via»), i profeti i padri e le sibille *vedono*, evidentemente nel presente eterno delle profezie. Un solo inconveniente: l'angelo ripete identici versi, rivolto ad Abdia e a Gioele:

³⁸³ La traduzione letterale conserva anche il superlativo semitico.

³⁸⁴ *Reggi* si amplia fonicamente in *correggi* al v. 3 e sarà ripetuto al v. 7.

³⁸⁵ Leggere: «è' melodia»? Dio regna eterno, regge e corregge gli uomini dal cielo, è melodia e armonia degli angeli (che dunque non abbisognano di correzione).

³⁸⁶ Queste al superlativo sono rime facili, superandosi ogni difficoltà con la desinenza.

³⁸⁷ Si noti l'eleganza delle due rime, che, precedute da *tua*, rendono molto simili gli emistichi.

³⁸⁸ *Conditor* è latinismo discendente quasi certamente dall'inno *Audi, benigne Conditor* (*Liber usualis* cit., p. 539).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

53.	«O Abias, dicci che aspettiam noi,	59.	«O Joel, dicci che aspettiam noi,
	ché siamo oppressi de' nostri nemici:		ché siamo oppressi de' nostri nemici:
	dacci consolazion come tu puoi»,		dacci consolazion come tu puoi»:

la *variatio* continua dovrebbe farci sospettare, più che ripetizione da parte dell'autore, errore della tradizione.³⁸⁹ Un'altra sequenza sta quasi certo alla base degli ultimi versi del ternale di chiusura, in cui, rivolgendo la preghiera a Maria, si dice:

Desideriam teco esser commensali
nell'ultimo felice e gran convito
quando privi saremo di tutti i mali,
e il nostro core in Dio sia stabilito.³⁹⁰

Per la festa del *Corpus Domini*, la sequenza si chiude: «Tu qui cuncta scis et vales | qui nos pascis hic mortales: | tuos ibi commensales, | coheredes et sodales | fac sanctorum civium». ³⁹¹ Avanzo un sospetto: l'ultimo verso è forse eco delle confessioni agostiniane: «Inquietum est cor nostrum donec in te requiescat»; i legami si dirigono verso il platonismo, che nella Firenze di Lorenzo occupava un posto importante; ma questo campo non rientra in questo progetto.

Un rivolo ancora da cui l'*Annunziazione* ha attinto sono i *Vaticinia Sybillarum*, complemento per l'*Ordo Prophetarum*; già Anna Cornagliotti ha indicato il filone dei vaticini.³⁹²

I nomi delle nove sibille ricordate nell'*Annunziazione* sono stati sopra elencati; certo, sarebbe interessante conoscere il motivo per cui alcuni profeti siano finiti nell'elenco delle sibille; stabilire cioè se la confusione dipenda da Belcari o dalla sua fonte. Nel primo caso, la conclusione sarebbe una conoscenza non precisa della Scrittura da parte del poeta, pur se i testi dei profeti-sibilla sono apertamente biblici.³⁹³

³⁸⁹ In Newbiggin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., *Rappresentazione della Purificazione*, p. 95, non c'è Abdia, ma Daniele recita la sua risposta (con proposta diversa e tetrastica); e poi l'angelo dice a Gioele: «Dicci, Gioelle, che aspettiamo noi | che siamo oppressi da' nostri nemici. | Fatti un poco quici, | dacci consolazion come tu puoi» (p. 99).

³⁹⁰ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 87.

³⁹¹ *Liber usualis* cit., pp. 948-949.

³⁹² Cornagliotti, *La Passione di Revello* cit., p. XXXIX.

³⁹³ Infatti hanno queste fonti: Sofonia dal proprio libro (3, 14-15); Michea dal proprio libro e da Mt 2, 6 (come indica Banfi [cur.], *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 77, nota); Osea invece ha un accumulo di luoghi comuni.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Tolte le indebite intrusioni, l'elenco si restringe a: Eritrea,³⁹⁴ Persica, Pontica, Samia, Cumana, Tiburtina. Riguardo a loro, scrive la Cornagliotti che l'*Annunziiazione*

[...] oltre a riportare le profezie di Eritrea, di Persica, di Samia, di Cumana (ma è la profezia di Frigia) e di Tiburtina (ma è la profezia di Agrippa), corrisponde in tutto, anche negli errori, a ciò che leggiamo nel Barbieri e nella *Passione* di Revello.³⁹⁵

La studiosa, dunque, ha indicato chiaramente i contatti. Sono pienamente d'accordo per Eritrea, Cumana-Frigia, Tiburtina-Agrippa; ed anche sul fatto che la Pontica non trovi la sua fonte (anzi per la *Passione* è «Sibilla Helespontina»); invece per la Samia occorre una precisazione. Si legga l'*Annunziiazione*:

32. Ecco che presto ne verrà quel die
che luceran le tenebre serrate,
e scioglieransi e' nodi e profezie
della gran signoria, e rilasciate
saran le labbra delle genti pie:
vedrassi il re de' viventi, e palpate
saran sue membra in gremio a Vergin vera,
e il viver suo fia di tutti statera.³⁹⁶

La profezia corrispondente riportata nella *Passione di Revello* è questa:

XI. SAMIA:
Ecce veniet dives et nascetur de pauperula,
et bestie terre adorabunt eum, clamabunt et dicent:
'Laudate eum in atrijs celorum'.

Come si vede, solo *ecco* è legame reale. Oltre a questo, però, nell'opuscolo del Barbieri si trovano anche delle 'sestine', la cui fortunata diffusione è attestata dalla musica di Orlando di Lasso:³⁹⁷

Samia:
Ecce dies, nigras que tollet leta tenebras,
Mox veniet, soluens nodosa volumina vatum
Gentis Iudee, referent ut carmina plebis.
Hunc poterunt clarum viuorum tangere regem,

³⁹⁴ Per questa sibilla Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 69, nota, rinvia a Virgilio e si potrebbe anche ricordare *Purg.* XXII, 71-72. La Cornagliotti nota che il distico finale dell'ottava proviene dalla sibilla Delfica (*La Passione di Revello* cit., p. 195).

³⁹⁵ Cornagliotti, *La Passione di Revello* cit., p. XXXIX.

³⁹⁶ *Statera* deriva dal testo della Libica, osserva la Cornagliotti, *La Passione di Revello* cit., p. 194.

³⁹⁷ Si vedano il libretto e il CD, Orlando di Lasso, *Prophetie Sibyllarum*, Münchener Vokalsolisten – Münchener Flötenconsort, dir. H. L. Hirsch, Teldec 8.44013 ZS, 1988, p. 40. Riporto il testo da *Sibyllarum de Christo vaticinia, ex vetustiss. codice descripta*, da F. Barbieri (il nome non c'è sulla stampa), *Quattuor hic compressa opuscula. Discordantie sanctorum doctorum Hieronymi, Augustini. Sibyllarum de Christo vaticinia...*, Venetiis, Per Bernardinum Benalium, s. d. (forse 1520), conservato presso la Biblioteca Monsignor L. Roba di Genova.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Humano quem virgo sinu inuiolata fouebit.
Annuit hoc celum, rutilantia sydera monstrant.

La traduzione è qui evidente.

Per la Persica il processo è più complesso, infatti sembra che le due fonti siano state fuse:

20. Ecco per cui la bestia conculcata³⁹⁸
sarà, e fia concetto el sir giocondo:
il gremio della Vergine beata
salute fia³⁹⁹ della gente del mondo:
saranno i piè di questa Vergine nata
forteza da sostenere ogni pondo:
vaticinare una parola basta,
nascerà Cristo d'una Vergin casta.

E così nel testo della *Passione di Revello*:

Ecce bestia conculcaberis et gignetur dominus in orbem terrarum.
Et gremium virginis erit salus gentium et pedes eius in valitudine hominum.
Invisibile verbum palpabitur.

La 'sestina' recita:

Virgine matre satus, pando residebit asello,
Iucundus princeps, unus qui ferre salutem
Rite queat lapsis: tamen illis forte diebus.
Multi multa ferent, immensi fata laboris.
Solo sed satis est oracula prodere verbo:
Ille Deus casta nascetur virgine magnus.

Non vi è dubbio che l'*incipit* derivi dal primo testo; ma nel secondo parole e sintagmi palesano la commistione: «Iucundus princeps... salutem... Multi multa ferent immensi fata laboris... ille Deus casta nascetur virgine magnus». Sorge il sospetto che, essendo unica la fonte, l'operazione di assemblaggio sia stata compiuta dal poeta.

Tre filoni, dunque: quelli noti – parzialmente indicati dagli studiosi – cioè Sacra Scrittura e testi profetici di origine pagana (ma, perché profetici, discendenti da divina ispirazione), e testi liturgici. Feo Belcari adopera le fonti con disinvoltura, non solo traducendo letteralmente, ma anche con dilatazioni o riduzioni, con minimi accenni,

³⁹⁸ Credo che interpreti meglio Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., *ad locum*, quando rinvia a Gn 3,15, che Bonfantini (cur.), *Sacre rappresentazioni italiane* cit., con un generico accenno al mostro dell'*Apocalisse*. La fonte in questo non aiuta.

³⁹⁹ L'espressione, pur inversa, ricorda Dante (*Inf.* I, 106) e Petrarca (*RVF* CCCLXVI, 104); ma si trova anche in Boccaccio ed altrove.

assumendo talora solo la struttura sintattica del modello ispirante.⁴⁰⁰ Mancano i classici, se si eccettua Virgilio contaminato con testi sibillini; e, come scrive Martelli, anche Dante e Petrarca, che pure abbiamo veduti echeggiati in testi anonimi, sono assenti, perché solo nella Scrittura, e si aggiunga anche la liturgia, si trova «l'unica manifestazione concessa alla conoscenza umana di autentica poesia».⁴⁰¹

⁴⁰⁰ Completamente diverso è il rapporto dell'*Annunziata* con la fonte-rappresentazione; ricorderò solo un caso, emblematico, ma si dovrà approfondire il tutto. Nell'*Annunziata* si legge che l'angelo dice ad Amos: «29. O tu, Amos, ch'e' di Gesù figura, | sciogli al presente gl'intelletti tuoi | a dichiarar la divina natura». Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 74, in nota cerca di spiegare la lezione del primo verso (e dichiara di interpretare diversamente dal D'Ancona che legge: «che di Gesù figura», e dal Bonfantini [cur.], *Sacre rappresentazioni italiane* cit.: «di che Gesù figura»), parlando di una generica prefigurazione di Cristo. La soluzione del problema credo stia nella *Purificazione*, che almeno per questa strofe sembra il testo primitivo: l'angelo parla a Isacco, manifestamente *figura Christi*: «O Isacche, o di Gesù figura, | isciogli oramai gli spirti tuoi, | e di', come tu suoi, | la umiltà di divina natura» (Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., *Rappresentazione della Purificazione*, p. 93). Probabilmente sottostà al tutto: «In figuris praesignatur | cum Isaac immolatur» della sequenza *Lauda Sion Salvatorem* (*Liber usualis* cit., p. 948).

⁴⁰¹ Martelli, *Le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo* cit., pp. 114-115; il giudizio, espresso per Belcari, vale anche per il rifacimento.

Una 'drammatica' *Lamentatio Virginis* **(Appunti sulla *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*)**

Nella *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, finita di scrivere «in vulgari nostro siculo anno Domini M° CCC° LXXIII°, die aprilis terciò, XI° indicionis»,⁴⁰² di cui possediamo l'autografo e, con discreta certezza, conosciamo l'autore (cioè, se prestiamo fede alla dottissima introduzione di Palumbo, fra Niccolò Montaperti di Agrigento),⁴⁰³ si possono scorgere le premesse della sacra rappresentazione, di cui in Sicilia mancano documenti anteriori alla *Resurrezioni* di Marcu di Grandi, scritta nella prima metà del Quattrocento.⁴⁰⁴ Nel 1951, pubblicando per la prima volta il testo completo della *Resurrezioni*,⁴⁰⁵ così scriveva G. Cusimano:

Anche la sacra rappresentazione ebbe fortuna nell'Isola non meno delle «storie». [...] *La Resurrezioni* composta da Marcu di Grandi, siracusano vissuto nella prima metà del secolo [il XV], è l'unico dramma pervenutoci, ma questo genere doveva essere tradizionale già in Sicilia, se in un documento del 1440 si trova scritto: «fu facta comu si soli fari una rapresentationi».⁴⁰⁶

Come ha poi dimostrato P. Albani,⁴⁰⁷ l'opera di Marcu fu composta fra il 1418 ed il

⁴⁰² Nella prima sede, questo lavoro era dedicato ad Eleonora Vincenti, ordinario di filologia italiana; mi è stata maestra in questioni e problemi filologici, e non solo; qui confermo la dedica.

A cura di P. Palumbo, Palermo 1954, I; 1956, II; 1957, III; la citazione dal vol. II, p. 196 [357] (la cifra tra parentesi quadra indica la numerazione continua fra i tre volumi). Per le notizie sul ms., III, pp. 9-13 [360-364]. Nel corso dell'articolo, riportando il testo, ho preferito mettere qualche maiuscola diversa dall'editore. Cfr. pure F. Bruni, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400*, in Aa.Vv., *Storia della Sicilia*, IV, Palermo 1980, pp. 222-32; G. Alfieri, *La Sicilia*, in F. Bruni (ed.), *L'italiano nelle regioni*. Vol. II. *Testi e documenti*, Torino 1994, pp. 798-800.

⁴⁰³ Palumbo, *Sposizione* cit., I, p. XIV; vi si legge: «figura in alcuni documenti col cognome Casucchi» (e dello stesso Palumbo, si veda *Intorno a Niccolò Casucchi di Agrigento*, «BCSFLS», 5, 1957, pp. 332-336). G. Santangelo, estensore della voce *Sicilia* nell'*E.D.*, a proposito della *Fortuna di Dante in Sicilia*, iscrive il nostro testo fra le opere più significative per documentare la conoscenza di Dante e riguardo all'autore aggiunge: «di non facile attribuzione»; del resto, già in Bruni, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400* cit., p. 226, si legge di altre proposte attributive (si veda pure la nota). Anche se l'identificazione non fosse pacifica, quasi in nulla cambierebbe l'analisi che in questa sede si propone, eccetto che per la natura degli errori, addebitabili alla tradizione.

⁴⁰⁴ Anch'io ho parlato di totale assenza di sacre rappresentazioni anteriori a quella di Marcu (cfr. Marcu di Grandi, *La resurrezioni*, p. 7 e l'ed. Cusimano, *Poesie siciliane* cit., I, pp. 19, 48-81, 169-70).

⁴⁰⁵ Un centinaio di versi erano stati pubblicati R. Anastasi Campagna, *Di una sacra rappresentazione del Quattrocento in dialetto siciliano*, Palermo 1913.

⁴⁰⁶ Cusimano, *Poesie siciliane* cit., p. 19.

⁴⁰⁷ P. Albani, *Marco De Grandi e le origini del dramma sacro in Sicilia*, Siracusa 1966; si veda anche la voce di M. Moschella in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e indici* (riporta quanto scritto dall'Albani). È chiaro che il Cusimano non poteva conoscere, nel '51, i

1434, ed è perciò anteriore all'attestazione appena riportata; se per *tradizionale* si intendono gli inizi del Quattrocento, di necessità bisogna pensare che nel secolo precedente esistesse in Sicilia il teatro sacro; ma, non possedendo noi alcuna prova, l'idea rimane solo come ipotesi. Anzi, se ci dobbiamo fidare delle testimonianze pervenuteci, sembra che in Sicilia la lauda lirica e soprattutto drammatica, che sta alle origini delle rappresentazioni, non abbia in generale attecchito, né in forma autoctona né importata, se è vero che possediamo soltanto due brani tradotti e pochissimi testi originali.⁴⁰⁸

Lo scrittore della *Sposizione*, al momento della morte di Cristo, dice che «la dolenti Donna, la dolenti Matri, cum li autri donni santi et devoti stavanu ananti la cruchi, e lamentavanu et plangianu»;⁴⁰⁹ e subito, preceduto da «et eu meditu et pensu ki tali et cunsimili paroli putia lamentari la santa Matri», vi aggiunge un *Pianto di Maria* (così intitolato dal Cusimano):⁴¹⁰ per la premessa «eu meditu et pensu» appare evidente, oltre che per i vari motivi ricordati dagli studiosi che in passato si sono occupati del testo procurandone l'edizione,⁴¹¹ che lo scrittore della *Sposizione* si identifica con l'autore del *Planctus Virginis*. Questo è una poesia composta da 28 quartine monorime talora assonanzate⁴¹² di decasillabi (alcuni eccedenti, forse perché ancora allo stato di abbozzo), cesurati in genere dopo la quinta sede;⁴¹³ pur senza essere strutturale si trova qualche

documenti che l'Albani pubblica nel '66; comunque, devo essere grato a Giuseppe Cusimano, che, con signorile liberalità, negli anni settanta mi fece conoscere il volume su Marcu e me ne procurò le fotocopie.

⁴⁰⁸ Per la precisione, nella raccolta di Cusimano, *Poesie siciliane* cit., si trovano: un *Pianto di Maria* (dell'autore della *Sposizione* di cui mi occupo; I, pp. 31-45), la *Laus ad beatam Virginem* (con schema metrico irregolare; II, pp. 121-23), la *Sequentia beatae Virginis*, che è una vera lauda nonostante il titolo (schema: xYyX || ABABbCcX; II, p. 120), e *L'Eucaristia* (in sestine, con schema irregolare; II, pp. 124-25); si trovano inoltre in traduzione: la *Lauda dei Bianchi* e un *Frammento iacoponico* (II, pp. 141-45). Se altro c'era, si è perso; cfr. comunque R. Casapullo, *Bibliografia dei testi siciliani dei secoli XIV e XV*, «BCSFLS», 18, 1995, pp. 13-34.

⁴⁰⁹ *Sposizione* cit., II, p. 116 [277]. Si noti la concordanza verbale a senso, abbastanza comune con il complemento di compagnia.

⁴¹⁰ Cusimano, *Poesie siciliane* cit., p. 31. Già però L. Sorrento aveva scritto *Un pianto di Maria in dialetto siciliano del sec. XIV*, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, LIII, 1920, pp. 733-750.

⁴¹¹ Cioè il Sorrento, *Un pianto di Maria* cit., Cusimano, *Poesie siciliane* cit., pp. 31-35 e 173, e Palumbo nella *Sposizione* cit., II, pp. 116-120 [277-281].

⁴¹² Ma ai vv. 69-72 si ha: *dedi : gredi : muriri : muriri*: la rima identica e la rottura dello schema sono denuncia della provvisorietà della composizione. Si osservi inoltre la nobilitazione di certe rime, come *-uni*, accostato ad *-oni*: *afflictiuni : cumpassiuni : consulazioni : resurreciuni*, vv. 97-100; oppure *-usa*, ridotto ad *-osa*: *odiosa : preciosa : amorosa : frutuosa*, vv. 89-92.

⁴¹³ La cesura, però, tante volte non impedisce la necessità di sinalefe fra gli emistichi.

rimalmezzo;⁴¹⁴ si ricordi, però, che la quartina monorima è fra le vesti più antiche delle laude, anche se per il nostro testo non si può presupporre nobile arcaicità.⁴¹⁵ Si deve inoltre mettere in evidenza che il *Planctus* non risulta sia stato cantato da confraternite, come avveniva per i testi trasmessici dai laudari; dunque, si tratta di un testo 'privato', per genesi e fruizione, non avendo avuto circolazione alcuna; al nostro testo, che per contenuto e struttura si può avvicinare a quelli dei laudesi e dei disciplinati, per essere vera lauda manca il crisma dell'uso confraternale e del canto.⁴¹⁶

In passato, Sorrento e Palumbo hanno fatto qualche accenno, per dirla con le parole di quest'ultimo, alle «tendenze drammatiche dell'autore»,⁴¹⁷ prendendo in considerazione il *Pianto di Maria*, che costituisce «un piccolo spunto di rappresentazione». Ma non è solo questo; infatti si noti come, subito dopo il *Planctus Mariae*, giunga presso la croce Giuseppe di Arimatea con alcuni devoti, portando tutto l'occorrente per deporre Cristo dalla croce e il necessario per seppellirlo. La scena si anima: Nicodemo sale sulla scala, con martello e tenaglie schioda il braccio destro, piangendo bacia la mano di Cristo che accosta alla propria guancia, e poi la porge a Giuseppe, che stava su un'altra scala appoggiata dietro la croce; Giovanni e altri compiono lo stesso rito con il braccio sinistro; ed ancora Nicodemo e Giovanni tolgono il chiodo dai piedi, nascondendoselo in seno, con delicata sensibilità verso Maria, «per tal ki la dulurusa Matri non lu vidissi»: la narrazione pare descrivere una delle tante composizioni lignee, che ancora si vedono nelle chiese sparse un po' ovunque o nei musei,⁴¹⁸ e tante di quelle rivisitazioni

⁴¹⁴ La rimalmezzo, proprio perché non strutturale, non è indicata dagli editori; ma, poiché arricchisce il tessuto fonico e soprattutto perché risponde meglio al gusto delle omoteleutie dello scrittore, è bene segnalare.

⁴¹⁵ Penso alla *Lamentatio beate Marie de filio*, e al *Pianto delle Marie*, editi da F.A. Ugolini, *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Torino 1959, pp. 8-50 e 116-140. E si vedano pure, per eventuale confronto, pur se recenziori, i vv. 225-236 della *Resurrezioni* di Marcu di Grandi, quattro quartine monorime, con forte cesura e anisosillabismo.

⁴¹⁶ Questa riflessione andrebbe forse estesa a tanti di quei testi che hanno avuto uguale sorte. Il problema resta aperto.

⁴¹⁷ Palumbo, *Sposizione* cit., I, p. XXXV. Lo studioso in nota scrive: «Altri spunti drammatici, in prosa, possono cogliersi in vari luoghi; cfr. p. es. *Prol.*, XV; cap. XVIII; XXVI, 4, poco dopo il *Pianto*» (quest'ultimo è il caso che qui si discute; ma, come si potrà vedere leggendo il testo, non si tratta di semplice prosa). Per il rinvio al cap. XVIII, più che di elementi drammatici, sarebbe meglio parlare della *quaestio*, il metodo della scolastica. Aggiungerei ancora il cap. XXVI, 2, dove si ha il breve dialogo tradizionale tra i demoni e gli angeli, al momento della discesa di Cristo all'inferno, «comu dichi lu psalmus XXIII».

⁴¹⁸ Mi riferisco, v.g., alla *Deposizione* in legno policromo di scultore pisano (sec. XIII) della Pieve di Santa

drammatiche, delle quali la settimana santa è ricca. In realtà, questa ritualità della deposizione non è invenzione del nostro, poiché già si trova nelle *Meditaciones vite Christi*.⁴¹⁹ Anzi, la scena è duplicazione di ciò che era accaduto al momento della crocifissione, così come con dovizia di particolari narra il francescano Giovanni de Caulibus nella *Meditacio passionis in sexta et hora nona*: personaggi anonimi, ponendosi su varie scale, crocifiggono Cristo.⁴²⁰ E, all'ora della deposizione, «ponuntur due scale a lateribus crucis opposite. Ioseph ascendit super scalam lateris dextri [...] Iohannes clam annuit Ioseph dictum clauum sibi porrigi ne ipsum Domina uideat [...]»; Nicodemo estrae il chiodo dalla mano sinistra e dai piedi; poi il corpo del Signore viene posto a terra, la Vergine ne prende il capo che poggia sul grembo secondo le immagini della *Pietà*, la Maddalena gli si pone ai piedi, e tutti «faciunt planctum magnum super eum».⁴²¹

Nel racconto della *Sposizione*, dopo la deposizione Cristo viene adagiato sopra di un lenzuolo nuovo

1. et da mentri lu corpo si sclava, li santi donni stavanu dananti la cruchi a ginuchuni, cum l'ochi a la cruchi.

2. Et pensu ki LA DONNA NOSTRA dichia:

3. «Adoramus te, Domine Iesu Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam reddemisti mundum».

4. Et poi TUCTI LI AUTRI DONNI ET DEVOTI ki non eranu occupati a lu ministeriu di lu corpu di Cristu, dichianu cum lacrimi di devocioni,
et cum lacrimi di compassioni,
et cum lacrimi di compuncioni,
et cum lacrimi di cunsulacioni:

Maria in Vicopisano, o a quella del Duomo di Volterra (1228) e ad altre, come quelle che si potevano ammirare nella mostra *Sacre Passioni. Scultura lignea a Pisa dal secolo XII al XV secolo*, Pisa, Museo Nazionale di San Matteo, 8 novembre 2000-8 aprile 2001.

⁴¹⁹ Iohannis de Caulibus *Meditaciones Vite Christi* cit. Al momento attuale della ricerca non ho prove per affermare un contatto diretto fra le due opere; anzi, al contrario, qualche particolare me lo farebbe escludere, come il fatto che il siciliano parli di *otto* parole di Cristo sulla croce (*Sposizione* cit., I, p. 7; II, p. 91 [251]), mentre tutti dicono e ripetono *sette*, comprese le *Meditaciones* (p. 273) e tale tradizione è giunta a noi, anche attraverso i grandi musicisti (si pensi ad Haydn). Per la circolazione di queste *Meditaciones*, mi sembra superfluo ricordare che furono volgarizzate; si veda la scelta fatta da A. Levasti, che riproduce il ms. Riccardiano 1286 del 1385 (Levasti, *Mistici del Duecento e del Trecento* cit., pp. 421-467, 997-999), ma soprattutto perché in siciliano: *Meditazioni di la Vita di Christu*, a cura di G. Gasca Queirazza, Palermo 2008. Si ricordi l'ipotesi dello storico del teatro F. Doglio: «Sulla base di questo testo [cioè delle *Meditaciones*], le prime confraternite, in Assisi, come pure a Gubbio e ad Urbino, crearono nei loro spogli "oratori" le prime "laudi drammatiche» (*Il teatro in Italia. I. Medio Evo e Umanesimo*, Roma 1995, pp. 99-100).

⁴²⁰ Iohannis de Caulibus *Meditaciones Vite Christi* cit., pp. 270-722.

⁴²¹ *Id.*, p. 280.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

5. «Adoramuti, Signuri Iesu Cristu,
speranza di li devoti homini,
ki ti placzi hoggi muriri per salvarli li pintituri homini,
ki per kista santa passioni, cruchi et morti, ti placzi ricactari li homini».

6. Et poi LA SANTA MATRI si inginuclava et adorava la santa cruchi:

7. «Salve, crux speciosa, que decorem et pulchritudinem de membris Domini suscepisti».

8. Et tutti LI AUTRI DONNI ET SIGNURI dichianu cunsimili:

9. «Adoramuti, cruchi santa,
cruchi preciosa,
cruchi spetiosa,
ki ài piglatu prexu et hunuri,
billicza et splenduri
di li membri di lu Signuri».

10. Et poi LA SANTA MATRI dichia:

11. «O crux, ave, spes unica,
hoc passionis tempore,
auge piis iusticiam
reisque dona veniam.

12. Te, summa Dei Trinitas,
conlaudet omnis spiritus,
quos per crucis misterium
salvas rege per secula».

13. Et LI AUTRI respundianu:

14. «O cruchi santa, o cruchi speranza di peccaturi,
ki da hoggi si exaltata a la curuna di lu imperaturi,
cixi a li boni virtuti et gracia,
et dà a li rei far penitencia.

15. Sia laudata la santa Trinitati
da tucti li spiriti santi e creati.

16. Signuri, ki n'ài datu gracia
ki simu toi primi cridituri,
toi primi sirvitori,
toi primi adoraturi,
prestani gloria cum lu to Figlu, nostru redempturi».

17. Et poi LA SANTA MATRI dichia:

18. «Crux fidelis, inter omnes
arbor una nobilis,
nulla silva talem profert
fronde flore germine.

Dulce lignum, dulces clavos,
dulce pondus sustinet».

19. Et LI AUTRI dichianu:

20. «Cruchi di Cristu, lignu fidili,

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

li autri ligni portanu frundi, fluri et fructu,⁴²²

frundi virenti,
frundi ulenti,
frundi suavi;

21. tu porti frunda di fidi – sempre virenti,
fluri di odori – semper vincenti,
fructu di vita – semper manenti.

22. Dulchi esti lu lignu,
dulchi esti lu pumu,
dulchi esti lu pisu chi tu portasti».

23. Et LA VIRGINI MATRI dichia:

24. «Arbor decora et fulgida,
ornata regis purpura,
electa digno stipite
tam sancta membra tangere,

bilancia cuius brachiis
seculi pependit precium,
statera facta corporis
predamque tulit Tartari».

25. Et LI AUTRI rispundianu:

26. «Arburi bella – et arburi santa,
di lu sanguì di Cristu tinta – et depinta,
lignu electu
ad essiri lectu
ubi Cristu volsi muriri;

bilancia iusta, – bilanza santa,
ubi Deu misi et pisau l'abundancia
di lu so meritu cum la mancanza
di lu nostru peccatu.

27. Kista bilanza – esti la lanza,
la quali affigi,
cunfigi – et affligi
tucta baldanza
di li spiriti crudili et infernali».

28. Et similia.

Di li quali versi et antifani lu officiu di la santa Ecclesia superhabunda.⁴²³

Dato che nel testo si trovano tante omofonie, mi è parso utile proporre una lettura con disposizione versuale per mettere in evidenza assonanze e rime secondo le nostre

⁴²² Il trinomio, che ricalca quello dell'inno, è già anticipato parlando della verga di Aronne (*Sposizione* cit., I, p. 105).

⁴²³ *Sposizione* cit., II, pp. 121-122 [282-283].

abitudini grafiche,⁴²⁴ rendendo visibili le strutture di poesia e di prosa rimata (e ritmica), con varie isometrie e isocolie; in più di un caso, per l'irregolare composizione, non sarebbe corretto parlare di strofe, ma, se si vuole usare terminologia metrica, si deve ricorrere all'idea di lassa, che ha insita fluidità strofica, e all'astrofismo del discordo, senza pertanto pensare a sestine o ad altri ritmi, passionali e pasquali, che nelle laude rappresentate comunemente si trovano. Nel brano 'spira aria da rappresentazione sacra',⁴²⁵ e la disposizione grafica poetica coincide con quella teatrale, per cui risaltano anche le 'parti' dei personaggi; questi ultimi, per quanto riguarda il parlare, sono sostanzialmente due: da un lato la Madonna e dall'altro «li donni e divoti» (detti poi «li autri donni et signuri», fino a diventare un più neutro «li autri»), che si saldano in un unico gruppo corale, infatti «stavanu [...] a ginuchuni, cum l'ochi a la cruchi» (n. 1), eccetto quelli che «eranu occupati a lu ministeriu di lu corpu di Cristu» (n. 4): questo gruppetto aumenta il numero degli 'attori'. In *divoti* dobbiamo solo cogliere un indefinito *altri* che stavano sotto la croce (non certo ricordati dal testo sacro), e non si possono ipotizzare i fedeli, spesso i confratelli, presenti in parecchie laude drammatiche.⁴²⁶

La drammatizzazione è semplice e scarna; spazio scenico ed indicazioni di regia si devono ricavare dal contesto. Le battute sono poche, cinque, in regolare alternanza, e come quelle di un copione sono introdotte dai verbi *dire* e *rispondere*, quasi didascalie che, con Carmelina Naselli, diremo *ingenue* e *primitive*,⁴²⁷ tra i due, Maria e gli altri quasi statuari nella loro fissità scenica, non si ha un vero dialogo, poiché il gruppo – sarei tentato di dire 'il coro', dato che parla all'unisono e commenta i fatti – , più che rispondere (nonostante le didascalie) ripete, con amplificazioni in volgarizzamento, ciò

⁴²⁴ Ho anche commatizzato il brano, per semplificare i rinvii.

⁴²⁵ Si ricordi che comunemente si parla anche di sacra rappresentazione a proposito di *Purg.* VIII, 94-108, dove si assiste alla lotta tra il serpente antico e gli angeli (ma non è detta una sola parola, tanto che potremmo dirla 'sacra rappresentazione muta'), e soprattutto per i canti finali del *Purgatorio*, dove attorno al grande apparato scenico del carro allegorico si muovono parecchi personaggi, intervenendo coralmente con canti; i dialoghi sono solo fra i protagonisti.

⁴²⁶ Si veda, solo per un esempio, *Gesù tentato dal diavolo*, in cui i due protagonisti, Cristo ed il diavolo, recitano dodici sestine (esattamente, Cristo solo quattro, mentre Satana è più loquace); poi intervengono gli angeli (due sestine); infine il devoto con una sestina (cfr. Faccioli [cur.], *Il teatro italiano*. I. *Dalle origini al Quattrocento* cit., Tomo I, pp. 61-65). Si ricordi, però, che *autri*, *devoti*, *signuri* delle 'didascalie' in siciliano possono essere maschili e femminili, per la concomitanza della desinenza.

⁴²⁷ La studiosa adopera i due aggettivi per la *Resurrezioni* di Marcu di Grandi, nella quale si ha abitualmente *dicat* e *respondat*; cfr. la mia edizione cit., p. 36, n. 61.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

che la Vergine aveva detto; si noti però che le didascalie sono narrative, essendoci un imperfetto, e non propriamente teatrali. La tragicità dell'azione si diffonde dalle *lacrime* del n. 4, dove sembra che tutte siano state adunate per piangere la morte di Cristo:

cum lacrimis di devocioni,
et cum lacrimis di compassioni,
et cum lacrimis di compuncioni,
et cum lacrimis di cunsulacioni»;

mentre il polisindeto rende infinito il discorso, l'anafora martella il primo sostantivo e gli altri quattro evidenziano, legati dalla stessa rima, aspetti psicologici diversi. L'accenno all'adorazione (nn. 5-8) è un palese rimando ad azione scenica più solenne, quella della celebrazione del triduo pasquale, culmine dell'anno liturgico, in cui l'apparato rituale alterna solennità e semplicità, splendore fatto di luci, suoni, canti e fiori, e rigore penitenziale di silenzi e di candele smorzate fino al buio, in un insieme di gesti profondamente simbolici; si rinvia in modo indiretto alla liturgia del venerdì santo, che l'autore aveva già richiamata, concludendo il *Prologus*, con l'antifona: «Ecce lignum crucis, in quo salus mundi pependit. Venite, adoremus»,⁴²⁸ dopo la

orazioni di la santa Ecclesia: «Respice, quesumus, Domine, super hanc familiam tuam, pro qua Dominus noster Iesus non dubitavit⁴²⁹ manibus tradi nocentium et crucis subire tormentum». ⁴³⁰

Si consideri che mai questa rappresentazione ebbe luogo, perché, lo si è detto, il testo è tramandato in copia unica, è mancata non solo la 'messa in scena' per potere veramente parlare di teatro, ma anche una diffusa conoscenza dell'opera; nonostante la viva teatralità del brano, la destinazione scenica non fu neppure pensata dallo scrittore, che dicendo «eu pensu ki la nostra Donna dichia» (n. 2) dichiara il testo frutto di riflessione personale,⁴³¹ destinato alla meditazione di altri,⁴³² sì che potremo perciò dirla *muta*

⁴²⁸ *Sposizione* cit., I, p. 63.

⁴²⁹ L'ipercorrettismo è rafforzato dalla grafia volgare: «[...] Iesu Cristu non dubbitau essiri tradutu in manu di li nochentii» (*Sposizione* cit., I, p. 62).

⁴³⁰ Per l'antifona, si veda *Liber usualis* cit., pp. 735-736; l'*oratio*, invece, è riportata *ad laudes* per il giovedì e il venerdì santo (p. 660).

⁴³¹ Il Palumbo indica qualche aspetto della personalità dell'autore, definendolo un mistico, che si esprime come i mistici ed anche con toni oratori-meditativi, quasi un predicatore dal pulpito (*Sposizione* cit., I, p. XXXIV).

⁴³² Lo scrittore, infatti, più volte si rivolge al lettore: «Non dubiti lu lecturi [...] Vide, lector, quantu inalcia kistu sacramentu [...] tu, lector devotu, miri, consideri, rumini et cuntempli [...]» (*Sposizione* cit., I, pp. 73, 96; II, p. 95 [256]); anche per quest'ultimo si tratta di meditazione, come indicano i verbi affastellati, che sono una *variatio* di *meditare*. In qualche momento, il frate dice che scrive per sé stesso: «Eu ki scrivu per mi poveru peccaturi et continuu pentituri, per la gracia tua, Christe signuri, piu et devotu to amaturi,

praedicatio,⁴³³ e, dato l'ampio contesto dottrinale,⁴³⁴ finalizzato anche allo studio: l'azione scenica si può cogliere *in nuce*, potenzialmente fervida *in mente auctoris*, ma non si attualizza in un luogo *ad hoc* deputato, cioè sopra un palcoscenico, all'interno delle chiese o nell'atrio o nelle piazze dei centri abitati;⁴³⁵ del resto, anche la *Lamentatio Virginis* in quartine è preceduta da stessa dichiarazione: «et eu meditu et pensu», come sopra ricordato.

Sulla genesi di queste immaginazioni teatrali si può tentare una ipotesi: il nostro autore era stato fuori di Sicilia, ad Assisi, a Parigi, in Provenza, e forse a Roma,⁴³⁶ come si ricava dall'interno dell'opera stessa; egli predicò inoltre a Firenze. Assisi e Firenze, si sa, sono città nelle quali nel Trecento laude e sacre rappresentazioni non mancavano e si

non vogliu passari lu textu di la tua *passiuni* senza officiu di pia *meditaciones*» (*Sposizione* cit., II, p. 110 [271]; ho messo in corsivo alcuni elementi retorici). Ma che non si tratti di testo solamente privato è sottinteso nel fatto che i brani in latino sono quasi sempre tradotti, a beneficio pertanto di uno che sapesse leggere il volgare e avesse un minimo di conoscenza biblica (forse anche in latino) ed è esplicitamente detto dallo scrittore in più luoghi, come ricorda il Palumbo, *Sposizione*, I, pp. VIII-IX; cfr. pure Bruni, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400* cit., p. 227.

⁴³³ L'espressione è di Delcorno; cfr. C. Delcorno, *Produzione e circolazione dei volgarizzamenti religiosi tra Medioevo e Rinascimento*, in L. Leonardi (a cura di), *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale, Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996, Firenze 1998, p. 5. L'espressione si potrà anche adottare per le *Sposizioni* di Sacchetti, un laico dunque, dato che lo scrittore destinava l'opera alla lettura, come si evince dai tanti appelli al lettore (cfr. *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le sposizioni di Vangeli*, a cura di A. Chiari, Bari 1938, p. 342, n. 1)? Il caso sarebbe nuovo e diverso da quelli considerati da Delcorno, poiché lì si parla di religiosi. Rientra, invece, nel tipo di predicazione indicata dallo studioso la *Sposizione* siciliana. Ancora per il Sacchetti, si noti che le *Sposizioni* furono scritte forse nel 1381 (oppure nel 1392; *ivi*, pp. 350-351), cioè dopo che lo scrittore aveva sentito le prediche e conosceva la grande fama di «maestro Niccolò di Cicilia» (*Trecentonovelle*, LXXIII), cioè del nostro probabile scrittore; e il «maestro Niccola e [...] maestro Ruggieri, frati minori e gran teologhi ciciliani» sono ricordati nella lettera a Iacomo di Conte da Perugia (cfr. Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., p. 102).

⁴³⁴ Il valore del contesto per l'interpretazione (di uno scritto) era ben presente al nostro autore, che, discutendo dell'eucarestia, vi dedica una pagina: «Ancora li paroli di santu Paulu fannu cuntextu a kista vera fidi» (*Sposizione* cit., I, p. 97).

⁴³⁵ «[...] solo così, in questa forma secondaria e mediata, le laude jaconiche entrano nel dominio della teatralità, liberando potenzialità drammatiche che nel laudario originale restano represses da una intenzionalità che non è teatrale, ma letteraria»: così conclude L. Allegri (*Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Roma-Bari 1998, p. 211), dopo avere affermato che nel *sermone semidrammatico* avveniva «un saccheggio sistematico dei laudari sia dei Disciplinati che di Jacopone» (e bisogna aggiungere anche quelli dei laudesi). Qualcosa di simile si può dire per il nostro testo, che certamente manca di intenzionalità teatrale.

⁴³⁶ Infatti, così si legge a proposito della veste di Cristo: «et parimi ki sia in Roma in Santa Sanctorum, si beni mi ricordu» (*Sposizione* cit., II, p. 73 [234]); sembra di capire che l'autore l'abbia vista di persona, come opina il Palumbo; per gli altri luoghi, comunque, si veda l'introduzione dello studioso, *Sposizione* cit., I, pp. XIII-XIV. Per Firenze, poi, risulta suggestivo tutto l'accostamento a Sacchetti ed alle sue opere, fatto dal Palumbo (pp. XVI-XXII).

può presumere che al frate sia stato possibile sentirne il canto e assistere a qualche manifestazione, in cui si rappresentavano misteri e drammi sacri elaborati sulle narrazioni di brani evangelici.⁴³⁷ Al frate, per l'alta diffusione che avevano avuto un po' ovunque e specie nell'Italia centrale le laude iacoponiche (parecchie delle quali non mancano di potenziale teatralità, specie i contrasti, e, chiaramente, *Donna de paradiso*), non doveva essere difficile conoscere un buon numero di laude in volgare.

L'esame del brano riportato permette qualche osservazione. La lingua: Maria, come personaggio principe, parla sempre in latino, mantenendo così il tono elevato e recita in pratica letteralmente «versi et antifani» della liturgia, identificandosi quasi con la Chiesa;⁴³⁸ agli altri, invece, come già detto, tocca il compito di tradurre e interpretare e parafrasare, magari ampliando proprio secondo la tecnica dei volgarizzamenti, ciò che lei aveva recitato, oppure di amplificare il lamento ad eco. Nella traduzione si può rilevare una *lectio*, che, data l'autografia, farebbe pensare ad errore d'autore: infatti, mentre al n. 18 Maria dice che la croce «dulce pondus sustinet», al n. 22 si legge: «dulchi esti lu pumu». Si deve scartare l'ipotesi che per imperizia lo scrittore non sapesse tradurre *pondus*, poiché subito dopo aggiunge corretta interpretazione, pur nel cambiamento di persona, passando da *sustinet* a *portasti*, rivolgendosi così in modo diretto alla croce: «dulchi esti lu pisu chi tu portasti». Forse lo scrittore voleva volgarizzare in *pundu*,⁴³⁹ e, rendendosi conto del forte latinismo, ritradusse subito dopo. Oppure, e mi pare ipotesi più economica per salvare la lezione, *lu pumu* portato dalla croce è il frutto, cioè Cristo stesso, «benedictus fructus» fin dal saluto di Elisabetta (confluito nell'*Ave*). In altri termini, lo scrittore, – ripeto – , volgarizza e non traduce *ad litteram*, specie nei brani non evangelici, come dimostra l'omissione di *dulces clavos*. Arzigogolato mi sembra il riferimento al pomo gustato da Adamo,⁴⁴⁰ quello per cui nel preconio pasquale si legge: «O certe necessarium Adae peccatum, quod Christi morte deletum est! O felix culpa,

⁴³⁷ Penso ai testi editi da De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., nelle quali sono versificati i vangeli dei giorni festivi, della quaresima, etc.

⁴³⁸ Nella *Lamentatio*, però, solo una strofe è in latino: «Omnis culpa res odiosa | est infinite, set preciosa | est mors mei nati sic amorosa: | delet peccata, tam fructuosa», vv. 89-92 (si noti il primo verso acefalo e al terzo *mei* monosillabico, se non si fa episinalefe tra *preciosa* e *est*); qui Maria non ripete meccanicamente inni ed antifone liturgici, ma prende solo qualche spunto.

⁴³⁹ Se la lettura dell'editore è corretta!

⁴⁴⁰ Cfr. GDLI, s.v., dove si rimanda a tanti esempi, partendo dalle *Leggende dell'Exultet barberiniano*.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!»;⁴⁴¹ la *felix culpa* postula un *dolce pomo*; e il testo del preconio era noto al frate, che nella *Lamentatio* lo cita:

Ben dissi addunca, ben lu dictau
killu ki scrissi et ki lu cantau:
«Beatu fallu ki Addam peccau!»,
poi ki meu figlu sì l'amindau (vv. 93-96);

ki lu cantau è il diacono delle celebrazioni della veglia pasquale. A favore della correttezza della lezione sembra deporre una reminiscenza del sintagma «dolce pome», di duplice matrice dantesca (*Rime* 47, 94 e *Purg.* XXVII, 115).⁴⁴²

L'accento finale porta il discorso a parlare di fonti, per le quali, in generale, il Palumbo scrive:

È ben naturale che in un'opera di tal genere si incontrino numerosissime citazioni sia dal Nuovo che dall'Antico Testamento (che, insieme con altre dai Padri della Chiesa, dalla filosofia scolastica, da Aristotile, *etc.*, attestano la vasta cultura biblica e filosofica dell'autore).⁴⁴³

Lo studioso, pertanto, tralascia di indicarle, soffermandosi solo su quelle nobili, riunite in un *Indice delle citazioni di interesse letterario*,⁴⁴⁴ in cui in poche righe ricorda questi autori: Dante (con citazioni implicite), Boezio, Catone, Cicerone, Isidoro, Lucano, Ovidio, Seneca, Virgilio. Ampliato il criterio, oggi si può dire che siano 'di interesse letterario' anche altre opere, come la vita di Benedetto narrata da Gregorio Magno, dalla quale viene estratto il rimprovero che il santo fece al giovane che aveva nascosto il fiasco di vino. Dice, in modo esteso, Gregorio:

Quodam quoque tempore Exhilaratus noster, quem ipse conuersum nosti, transmissus a domino suo fuerat, ut Dei uiro in monasterium uino plena duo lignea uascula, quae uulgo flascones uocantur, deferret. Qui unum detulit, alterum uero pergens in itinere abscondit. Vir aut Domini, quem facta absentia latere non poterant, unum cum gratiarum actione suscepit, et discedentem puerum monuit, dicens: «Vide, fili, de illo flascone, quem abscondisti, iam non bibas, sed inclina illum caute, et inuenis quid intus habet». Qui confusus ualde a Dei homine recessit, et reuersus, uolens adhuc probare quod audierat, cum flasconem inclinasset, de eo protinus serpens egressus est. Tunc praedictus Exhilaratus puer, per hoc quod in uino repperit, expauit malum quod fecit (XVIII).⁴⁴⁵

E così il nostro, per dimostrare che il superiore deve riprendere chi sta commettendo

⁴⁴¹ *Liber usualis* cit., p. 776N.

⁴⁴² E cfr. anche la voce *pomo* di A. Lanci, in *E.D.*

⁴⁴³ Palumbo, *Sposizione* cit., I, p. XXVI.

⁴⁴⁴ *Id.*, *Sposizione* cit., III, p. 165 [516].

⁴⁴⁵ Grégoire le Grand, *Dialogues*, Tome II, Livres I-II, Texte critique et notes par A. de Vogüé, Paris 1979 (Sources Chrétiennes, n. 260), p. 194.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

un peccato:

Lu prelatu, quandu sapi ocultamenti un peccatu, poti licitamenti diri per debita circumstancia, riprindiri lu peccaturi per sua correzioni. Unde santu Binidictu dissi a killu lu quali avia ascusu lu flascuni: «Figlu, guarda a zo ki tu truvirai dintru a killu ki tu amuschasti a lu boscu», et killu abuctau lu flascu et ixiundi unu scursuni.⁴⁴⁶

Appare chiara questa contrazione narrativa dello scrittore, che riduce ad un accenno tutto il racconto.⁴⁴⁷

A proposito di Dante, bisognerà aggiungere un rimando:

Et digne killu homu si appicau,
ka lu chelu lu cachau
et la terra non lu richipiu
et l'airu non lu mantiniu,
ma da l'arburu cadiu
in lu profundu di lu infernu (XIX, 4),⁴⁴⁸

in cui si parla di Giuda; il brano andrà accostato a *Inf.* III, 40-41: «Caccianli i ciel per non esser men belli, | né lo profondo inferno li riceve»; ricordo indiretto, cambiamento di soggetti, concetto identico. E forse anche: «la quali esti etati perfecta, lu meczu di humana vita nostra» (XXVIII, 9),⁴⁴⁹ con rinvio al primo verso della *Commedia*,⁴⁵⁰ per il frate, però, questo mezzo è a trenta o trentatré anni, poiché egli vuole dimostrare che l'uomo risorto avrà l'età della perfezione, quella tradizionalmente attribuita a Cristo al momento della morte e soprattutto della resurrezione. Ed ancora: quando Gesù andò a pregare nell'orto del Getsemani,

piglau Petru, Iacubu et Iuanni, comu plui cari et plui sancti et plui devoti, per insignarini ki in li nostri adversitati siamu accumpagnati di la fidi di Petru, di la speranza di Iacubu, di la caritati di Iuanni; ki nullu mali senti cui di kisti tri virtuti si accumpagna: firma fidi inver di Deu, firma speranza inver di Deu, firma caritati inver di Deu (X, 1).⁴⁵¹

⁴⁴⁶ *Sposizione* cit., I, p. 90. Miracolo simile è narrato nella vita di san Corrado; vedi pp. 000-000.

⁴⁴⁷ Vero volgarizzamento è invece quello di Iohanni Campulu, *Libru di lu dialagu di sanctu Gregoriu*, Ed. crit. con Introduzione e Glossario a cura di B. Panvini, Soveria Mannelli 1989 (cap. 17, p. 106).

⁴⁴⁸ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 57 [218].

⁴⁴⁹ *Id.*, II, p. 183 [344].

⁴⁵⁰ E si noti che si tratta di due endecasillabi (con dialefi), di cui il secondo è calco ritmico e non solo di «nel mezzo del cammin di nostra vita». Anche il Sacchetti, nelle *Sposizioni di Vangeli*, cap. XXVII, scrive: «Nota che quando noi resusciteremo al dio iudicio non resusciterà il fanciullo, fanciullo, né 'l vecchio, vecchio, né 'l cieco, cieco, né l'atratto, atratto; ma tutti quanti resusciteremo in corpi interi, e in età perfetta di trentatre anni e terzo, come il Nostro Signore Iesù Cristo» (Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., cap. XLVII, p. 200).

⁴⁵¹ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 6 [167].

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

non si tratta forse delle virtù teologali delle quali nei canti XXIV-XXVI del *Paradiso* i tre santi, nell'ordine, esaminano Dante? Il ricorso ai tre apostoli era tradizionale, come scrive nella sua esposizione A. M. Chiavacci Leonardi:

La tradizione esegetica vedeva simboleggiate nei tre apostoli le tre virtù teologali, come appare per esempio da questo commento alla trasfigurazione (in *Marc.* 9, 2-9) di Ugo da San Caro (forse il più diffuso tra i commentatori biblici al tempo di Dante): «Tre parlano, Mosè, Elia, Gesù, cioè la legge, i profeti, il vangelo. E tre ascoltano, cioè Pietro, Giacomo, Giovanni, cioè la fede, la speranza e la carità (*Postillae in Biblia, ad locum*)».⁴⁵²

Al frate, che più di una volta ricorre a Dante, l'immagine potrebbe giungere da più parti; e, al solito, non cessa dal rimarcare il concetto con varie ripetizioni.

Per quanto riguarda le fonti sacre, penso che le citazioni bibliche (e liturgiche) si debbano ricercare, e, poiché non sono state segnalate e mancando nell'edizione il confronto diretto con esse,⁴⁵³ non sempre si ha punteggiatura precisa; talora poi il testo è manifestamente guasto. Alcuni esempi credo siano bastevoli:

Et significa la santi matri Ecclesia, la quali esti vestimentu di hunuri di lu nostru salvaturi Iesu Cristu, ut *Psalmus*... «Confessionem et decorem induisti, et iterum dominus regnavit decorem induit».⁴⁵⁴

la citazione è composita, derivante da *Ps* 103 [104], 1: «Confessionem et decorem induisti» e da *Ps* 92 [93], 1: «Dominus regnavit, decorem indutus est»; *et iterum*, pertanto, andrebbe fuori delle virgolette, come segnale divisorio all'interno della doppia citazione. Ancora:

Unde la Matri «tuam ipsius animam pertransivit gladius et tristes erant apostoli de nece sui Domini» [...] Et per Scripturam: «Preciosa in conspectu Domini mors sanctorum eius. Et dolebunt, ut doleri solet in morte primogeniti».⁴⁵⁵

Anche queste sono citazioni composite; infatti, «Tuam ipsius animam pertransivit gladius» è *Lc* 2, 35 (con varianti *pertransiet*, *pertransibit*, *pertransiit*, nell'edizione

⁴⁵² Nota a *Par.* XXV, 32, nel commento di A. M. Chiavacci Leonardi cit. Esplicito anche il commento del Sacchetti: «*Assumpsit Petrum, Iacobum et Ioannem*. “Tu es Petrus, et super hanc petram hedificabo altare [sic] Dei”. Questa è la fede. E la pietra è costante e forte; così è la fede. *Ioannes* viene a dire ‘amoroso’; e questa è carità. Iacopo s’intende per ‘uomo valoroso e virtuoso’; questa è speranza» (Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., cap. XII, p. 152).

⁴⁵³ Quando negli anni Cinquanta nacque la collana, seguendo l'esempio degli *Scrittori d'Italia* di Benedetto Croce per la Laterza, non usava commentare i testi, che, preceduti da introduzione e seguiti dalle necessarie notizie sui mss. e da glossari e indici vari, dominavano nei volumi. Oggi, forse, sarebbe opportuno, pur continuando la benemerita collana, cominciare una nuova serie, in cui un sobrio commento si trovi sotto il testo, per offrire al lettore fonti, accenni linguistici e qualche chiarimento se il testo è di interpretazione non facile.

⁴⁵⁴ Palumbo, *Sposizione* cit., II, pp. 73-74 [234-235].

⁴⁵⁵ *Id.*, II, pp. 79 [240].

critica della *Vulgata*); «Tristes erant apostoli de nece sui Domini» sono i primi versi di un inno, così oggi riportati nel *Liber usualis*: «Tristes erant Apostoli | de Christi acerbo funere»;⁴⁵⁶ la lezione del nostro è quella che si legge negli inni che la *Patrologia Latina* pone come *Appendix ad opera S. Ambrosii*: «Tristes erant apostoli | de nece sui Domini»;⁴⁵⁷ la *et* è congiunzione fra le due citazioni; «Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius» rinvia a *Ps* 115, 15; «Et dolebunt, ut doleri solet in morte primogeniti» è citazione non letterale di *Zach* 12, 10, che scrive: «Et dolebunt super eum, ut doleri solet in morte primogeniti». Due versi pure sono: «Qui passcis inter lilia, sectus corehis virginum»;⁴⁵⁸ che discendono da *Iesu corona Virginum*: «Qui pergis inter lilia, | Septus choreis Virginum»;⁴⁵⁹ anche qui il nostro segue la lezione antica: «Qui pascis inter lilia, | septus choreis virginum».⁴⁶⁰ Ancora: «Item, Daniel: “Ecce in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea”»;⁴⁶¹ notoriamente si tratta di *David*, essendo un versetto di *Ps* 50 [51], 7; poiché non è possibile che l'autore, così versato nelle scienze e nelle Scritture,⁴⁶² prendesse un abbaglio simile, si è tentati di pensare ad una 'distrazione d'autore', più che ad errore;⁴⁶³ come tale andrebbe corretto. Altro luogo sbagliato, per un errore di ripetizione, si trova in: «Item Iudas, primo cº: “Iudas populum de terra Egypti salvat, angelos qui non servaverunt preceptum dapnat”»;⁴⁶⁴ il secondo *Iudas* è errato per *Iesus*, bisillabico e con iniziale e finale uguali, come si arguisce dal senso generale, visto che si sta parlando della morte salvifica di Cristo, e non si può pensare che *Iudas* sia un traslato, un parlar per figura, per indicare il redentore, poiché non gli si può certo dare un significato storico, essendo stato Mosè il salvatore; inoltre,

⁴⁵⁶ *Liber usualis* cit., p. 1121. Con questo *incipit* l'inno è in uso *ad II vespas* nelle feste *De Apostolis et Evangelistis*, nel tempo pasquale.

⁴⁵⁷ PL 17, col. 124. In realtà l'*incipit* dell'inno, nella versione arcaica cioè quella della *Sposizione*, è *Aurora lucis rutilat* (lezione del *Breviario Romano*: *Aurora coelum purpurat*); *Tristes erant...* è una sezione. L'inno oggi non è considerato opera di Ambrogio (cfr. S. Ambrogio, *Inni*, Introduzione, traduzione e commento di A. Bonato, Milano 1992, pp. 70-74).

⁴⁵⁸ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 117 [338]; l'editore stampa come un verso unico la citazione.

⁴⁵⁹ *Liber usualis* cit., pp. 1211-1212.

⁴⁶⁰ PL 17, col. 1221. Quest'inno è di Ambrogio; cfr. Sant'Ambrogio, *Opere poetiche e frammenti. Inni Iscrizioni Frammenti*, a cura di G. Banterle, G. Biffi et alii, Milano-Roma 1994, pp. 86-87.

⁴⁶¹ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 191 [352].

⁴⁶² La vastità della cultura dello scrittore è dimostrabile con le tante opere che egli dice di avere scritte, per cui cfr. *Id.*, I, pp. IX-XII.

⁴⁶³ Se è una vera svista, data la quasi identità grafica: *daui|dani*.

⁴⁶⁴ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 98 [259].

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

l'esplicito rimando all'epistola di Giuda avrebbe dovuto fare rilevare (e correggere) la svista. Nell'epistola, infatti, si legge:

Commonere autem vos volo, scientes semel omnia, quoniam Iesus populum de terra Aegypti salvans, secundo eos, qui non crediderunt, perdidit: angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in iudicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservavit (*Ids* 5-6).

La fonte, pertanto, ci dà la certezza dell'intenzione dell'autore e l'*emendatio ex fonte* ha una sua valenza ecdotica di primo piano.⁴⁶⁵ Ultima proposta di necessaria correzione.

Parlando di Cristo, il frate scrive:

In tucti li facti mustrau virtuti morali: divinandu, orandu, pietati amustrandu, miraculusamenti curandu, paxendu, et li morti suscitandu. In la sua preciosissima morti ('Preciosa in conspectu Domini mors sancta eius': quantu plui preciosa la morti di lu santu di li santi!), in kista santissima morti cumpliu omni paciencia et sustinni ad hunur di Deu omni pena.⁴⁶⁶

Come sopra si è visto, il salmo recita: «Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius» (*Ps* 115, 15). L'incidentale posta fra parentesi dice che la morte di Cristo, il santo dei santi, fu più preziosa di quella dei santi, come denuncia il comparativo; il *sancta*, dunque, se è dell'autore, per dare senso pieno, deve essere *sanctorum*, come propone la fonte.

Poiché nel 'testo teatrale' sopra trascritto l'autore rimanda esplicitamente ad *antifone e versi*, cercheremo di individuare anche questo filone liturgico, che del resto era comune alle laude e per conseguenza alle sacre rappresentazioni. La Madonna comincia con una delle antifone del venerdì santo, così riportata dal *Liber usualis*: «Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per crucem tuam redemisti mundum».⁴⁶⁷ Piccole differenze esistono fra il testo rituale e quello di Maria (al n. 3); però questa antifona era nota, perché utilizzata più volte dalla liturgia, e, seppure con qualche variante, anche al di fuori dell'azione liturgica, come ci attesta Francesco d'Assisi, che nel *Testamentum* aveva detto:

⁴⁶⁵ Pur non trattandosi di una lezione errata, segnalo un caso in cui si deve rifare la punteggiatura: «Et concludisi per vera et clara raxuni: Deu esti vivu et beatu; addunca Deu esti patri, et da nullu figlu, et da lu patri sulu, Spiritu Santu, et da ambudui: tri persuni in una natura» (*id.*, I, p. 15); il senso complesso è confuso nel tratto che ho riportato in corsivo; occorre leggere: «addunca Deu esti: Patri, et da nullu; Figlu, et da lu Patri sulu; Spiritu Santu, et da ambudui»: si tratta della generazione del Figlio, «et ex Patre natum», e della processione dello Spirito, «qui ex Patre Filioque», come si dice nel *Credo*.

⁴⁶⁶ *Id.*, II, p. 67 [228].

⁴⁶⁷ *Liber usualis* cit., p. 746. Lo stesso testo è usato dalla liturgia dell'Invenzione della croce come versetto a terza e come responsorio a sesta (*ib.*, pp. 1454, 1458) ed anche nell'Esaltazione della croce, festa in cui si adopera la stessa ufficiatura.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Adoramus te, Domine Jesu Christe, et ad omnes ecclesias tuas, quae sunt in toto mundo, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum». ⁴⁶⁸

La circolazione mnemonica del brano ricordato nel *Testamentum* è provata da Tommaso da Celano, da Bonaventura, dai Tre compagni, che lo riportano con modifiche, segno di tradizione orale;⁴⁶⁹ anzi il Celanese per primo situa la breve preghiera in un contesto evangelico, in una specie di parallelismo che sottintende la conformità di Francesco a Cristo: i frati gli chiedono di insegnare loro a pregare, e hanno questa risposta: «“*Cum orabitis dicite Pater noster*” et: “Adoramus...” »;⁴⁷⁰ la brevissima antifona viene così associata all'*oratio dominica*. Anche lo scrittore della *Sposizione* era francescano, come dice il Palumbo, che fa derivare la conclusione da argomenti interni, per un riferimento a «Riccardus de Mediavilla ordinis nostri»;⁴⁷¹ questa citazione minima ne aumenta la forza; e l'ipotesi diventa quasi certezza se si osserva che nell'opera, usufruendo di quell'utile strumento che è l'*Indice dei nomi propri*,⁴⁷² sono nominati con citazioni parecchi santi dell'antichità, tutti di elevata cultura, come Ambrogio, Agostino, Giovanni il Crisostomo e il Damasceno, *etc.*; fra i più vicini temporalmente all'autore c'è l'Aquinate, ricordato due volte, e Bonaventura, citato ben otto volte: indizio di condivisione intellettuale e spirituale. Si aggiunga anche la menzione di «lu ductur subtili Iohannes Scotus»,⁴⁷³ il francescano Giovanni Duns Scoto; quest'ultimo indizio sigilla una certezza, che non è rafforzata dal fatto che venga ricordato un francescano ancora, «Nicolaus de Lira»,⁴⁷⁴ poiché questo maestro era molto conosciuto al di fuori del suo ordine. Meraviglia, invece, che in tutta l'opera manchi persino il nome di Francesco d'Assisi⁴⁷⁵ e che, trattandosi della passione di Cristo, non ci sia mai un cenno alle stimmate del Poverello; argomento facile, per la conformità di Francesco a Cristo, e all'epoca in cui il nostro scrive era certo diffuso attraverso narrazioni ed immagini; per capirci, nella Basilica

⁴⁶⁸ *Fontes franciscani* cit., p. 227.

⁴⁶⁹ Per i *loci* dei tre, cfr. C. Del Popolo, *Per l'Oratio ante Crucifixum di san Francesco*, «SPCT» 55, 1997, pp. 15-16. Aggiungo che Vincenzo di Beauvais riporta il testo nello *Speculum Historiale*, XXX, cap. 99 (rispetto al testo di Tommaso da Celano, omette la *et in et ad omnes*).

⁴⁷⁰ Thomas de Celano, *Vita prima*, 45, in *Fontes franciscani* cit., p. 319.

⁴⁷¹ Palumbo, *Sposizione* cit., I, p. IX.

⁴⁷² *Id.*, III, pp. 155-63 [506-514].

⁴⁷³ *Id.*, I, p. 108.

⁴⁷⁴ *Id.*, II, p. 59 [220].

⁴⁷⁵ Anche l'editore nota con sorpresa questa assenza; Palumbo, *Sposizione* cit., I, p. IX, n. 6.

superiore di Assisi c'erano già gli affreschi da un cinquantennio circa, oltre a tutti gli altri affreschi e statue e tempere e vetrate, sparsi dovunque per l'Italia.⁴⁷⁶ Altra meraviglia, pur se di entità minore, coglie quando si legge, a proposito del seggio di Lucifero, «ki Iohanni Baptista teni lu locu di lu primu angilu»,⁴⁷⁷ e non si ricorda che la tradizione francescana riservava a Francesco un seggio splendido, occupato prima da un angelo ribelle, fin da Tommaso da Celano e da Bonaventura.⁴⁷⁸ Ancora una osservazione. Il Sacchetti, nelle *Sposizioni*, al cap. XXVII discute di tre questioni mariane, e le risolve portando la testimonianza dei francescani: «A queste tre questioni dicono i Frati Minori, e molti altri, tenendo ch'ella [*id.* Maria] non nascesse con peccato originale»;⁴⁷⁹ e, conscio che la disputa era aperta, conclude:

Che che si tegna tra ' teologhi, io scrittore credo che non si può errare in magnificare la Madre di Dio, in quanto non si diminuisca la grazia di Dio, e comprendo ch'ella non nascesse con peccato originale e ch'ela fosse in tutto magnificata.⁴⁸⁰

Il nostro frate, che scrive prima del Sacchetti, non sembra seguire la linea dell'ordine, che nel «capitolo generale francescano del 1263, tenutosi a Pisa, stabiliva che l'intero Ordine ne celebrasse la festa»;⁴⁸¹ Sacchetti invece afferma la santificazione di Maria *poi*

⁴⁷⁶ Per le testimonianze artistiche, si veda il catalogo di W. R. Cook, *Images of St Francis of Assisi in painting, stone and glass from the earliest images to ca. 1320 in Italy. A catalogue*, Firenze-Perth 1999; il volume, purtroppo, non analizza alcuna miniatura. Al catalogo si aggiunga una precisazione per la tempera che viene assegnata al Maestro della Maddalena, fig. 214: «Location: Italy, private collection»; oggi si trova, come descritto nel volume seguente, a *La Spezia. Museo Civico Amedeo Lia. Dipinti*, a cura di F. Zeri e A. G. De Marchi, La Spezia 1997, pp. 204-205; datazione oscillante fra il 1260 e il '70 (scheda di De Marchi).

⁴⁷⁷ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 175 [336].

⁴⁷⁸ Cfr. rispettivamente *Vita secunda*, 123; *Legenda Maior*, VI.6, in *Fontes franciscani* cit. Nelle *Vitas Patrum* si legge di Taide, che, pubblica meretrice, si converte ed è rinchiusa in una cella da Pannuzio. Questi dopo tre anni volle sapere da Antonio se Dio avesse perdonato la penitente. Antonio convoca i suoi discepoli, che passano la notte in preghiera; «e stando divotamente in orazione, uno di loro, lo quale aveva nome Paulo simplicie ch'era molto amicho d'Iddio, ghuatando in alto, vide in cielo uno bellissimo letto ornato d'oro, lo quale era ghuardato da tre vergini bellissime. E Paulo domandò se quello letto era serbato <a> Antonio e una bocie venne da cielo e disse: "Questo letto è serbato a Taisse pecchatrice". E la mattina Antonio dimandò i suoi discepoli se Dio avesse ad alchuno di loro revelato quello ond'egli era domandato. Allora Paulo chominciò a dire ciò ch'aveva veduto e udito in cielo; e Antonio ebbe detto ogni chosa a Panuçio» (Firenze, Bibl. Med.-Lau., Pl. 89, sup. 93, c. 120r [116r]; cfr. PL 73, coll. 661-662). Il miracolo certifica del perdono della donna, a cui Dio ha riservato un posto speciale in cielo. Non siamo però al trono di Lucifero...

⁴⁷⁹ Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., p. 199.

⁴⁸⁰ *Ib.*, p. 200. In vero, nella *Sposizione X* già il Sacchetti aveva scritto: «dico ch'ella [Maria] fu sì eccelsa oltra tutte l'altre che ella non nacque col peccato originale» (*ib.*, p. 144).

⁴⁸¹ Cfr. C. Del Popolo, *Maria nelle laude di Iacopone*, in *Iacopone poeta*, Atti del Convegno di studi (Stroncone - Todi, 10-11 settembre 2005), a cura di F. Suitner, Roma 2007, pp. 86-91.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

di lu santu cunceptu e non in conceptione: «santissima donna, licet dananti Deu, poi di lu santu cunceptu, sempre fusti gracia plena et mai di gracia non fusti si non plena».⁴⁸²

Tornando al discorso sulle fonti, ai nn. 11-12 corrispondono due strofe dell'inno *Vexilla Regis prodeunt*:

O Crux ave, spes unica,
Hoc Passionis tempore
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

Te, fons salutis Trinitas,
Collaudet omnis spiritus:
Quibus crucis victoriam
Largiris, adde praemium (vv. 21-28).⁴⁸³

Al n. 18, si ha il *versus*, che la liturgia adopera all'adorazione della croce:

Crux fidelis, inter omnes
Arbor una nobilis:
Nulla silva talem profert,
Fronde, flore, germine:
Dulce lignum, dulces clavos,
Dulce pondus sustinet.⁴⁸⁴

E al n. 24 Maria riprende il *Vexilla Regis*:

Arbor decora et fulgida,
Ornata Regis purpura,
Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere.

Beata, cujus brachiis
Pretium pendit saeculi:
Statera facta corporis
Tulitque praedam tartari (vv. 13-20).⁴⁸⁵

I risultati poetici sono il frutto di una lunga, forse compiaciuta e ricercata, esercitazione, magari discendente da assidua frequentazione del *cursus* ecclesiastico, tanto che l'autore ha sensibilità metrico-ritmica, ed in tutta la *Sposizione* si trovano

⁴⁸² Palumbo, *Sposizione* cit., I, p. 61. Il nostro frate crede anche nell'assunzione dell'evangelista («Iohannes ki in Effesu durmiu et non muriu, lu quali in corpu et in anima esti vivu in chelu»; *ib.*, II, p. 49 [210]), cosa che Dante aveva energicamente rifiutato (*Par.* XXV, 122-129), ma che il Sacchetti accetta nella *Sposizione VI* (Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., p. 133).

⁴⁸³ *Liber usualis* cit., p. 576.

⁴⁸⁴ *Ib.*, p. 742. In realtà, i due versi finali sono utilizzati anche nella festa dell'Invenzione della croce, come parte dell'antifona *ad Magnificat* (*ib.*, p. 1453) e quale versetto alleluatico nella messa (*ib.*, p. 1456).

⁴⁸⁵ *Ib.*, p. 576.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

segmenti ricamati da rime, assonanze, anafore *etc.*,⁴⁸⁶ tante volte in sede di clausola, quasi un travaso in volgare del '*cursus*' stesso. Si vedano i seguenti esempi:

a) O misericordia di Deu,
quantu si grandi;
o caritati di Deu
quantu ti spandi!

Eu su larruni,
tu si prixuni;
eu su ligatu,
tu si ligatu.⁴⁸⁷

Eu diiu essiri dampnatu,
tu si cundepnatu.
Eu diiu essiri disprizatu,
tu si iniuriatu.
Eu diyu essiri vituperatu,
tu si mancatu (XVIII, 3).⁴⁸⁸

b) Pensanu li divoti ki la benigna Matri, per ben ki putissi diri:

«Piglu – lu figlu
di lu piscaturi
et perdu lu Figlu
di lu Imperaturi,
perdu lu Figlu – di Deu
et piglu – per caniu lu figlu – di Zebbedeu»,⁴⁸⁹

tamen la Virgini Matri si cunfurtau,
quandu lu Figlu santu – li parlau,
quandu li Figlu santu – si disminticau
li duluri di la cruchi et arricurdausi di li duluri, di li curati⁴⁹⁰ di la Virgini Matri.

Et puto ki dissi:

«Figlu, figlu saiu,
figlu, figlu santu:

⁴⁸⁶ Scrive il Palumbo: «Lo stesso gusto oratorio del superlativo, del parallelismo, della ripetizione e della enumerazione si ritrova frequentemente» (*Sposizione* cit., I, p. XXXIV).

⁴⁸⁷ Risulta poco chiara l'espressione, priva dell'antitesi fra i due membri.

⁴⁸⁸ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 44 [205]. Nel brano mi sembra si possa cogliere eco della sequenza *Reminiscens beati sanguinis*: «Ego latro, tu cruce moreris, | Ego reus, tu poena plecteris | Nostrae nequitiae» (*Analecta hymnica* cit., VIII, n. 11; e cfr. A. Ziino, *Dal latino al cumano, ovvero Osservazioni su una versione trecentesca della sequenza "Saginsamen bahasiz kanini" in notazione mensurale*, pp. 34-35, in *Trent'anni di ricerche musicologiche. Studi in onore di F. Alberto Gallo*, a cura di P. Dalla Vecchia e D. Restani, Roma 1996).

⁴⁸⁹ Nella strofetta si noti la costruzione a chiasmo. Per il *topos* del *cagno*, cfr. la nota di Mancini, in *Fron dini*, pp. 79-80; questa la conclusione: «Il tema, già bernardiano [...] trova ripresa vivacissima nel francescano san Bonaventura». Però la fonte di Bernardo è Anselmo, come scrive Calabuig, *Fonti anselmiane*, in C.M. Piastra, F. Santi (curatori), *Figure poetiche e figure teologiche nella mariologia dei secoli XI e XII*, Firenze 2004, pp. 120-121.

⁴⁹⁰ 'Dolori arrecati al cuore'.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

figlu dolci:⁴⁹¹ aiuti audutu,
tuctu lu cori mi ài rifrighiratu.

Cum Iuanni mi cunsolirò,
cum Iuhanni mi accumpagnirò,
cum lu to amatu mi starrò,
fina, figlu, ki eu ti rividirò,
fina, figlu, ki eu avirò
killu gauyu⁴⁹² lu quali iammai non perdirò»

(parlandu di la triumphali resurrecciuni) (XXI, 7).⁴⁹³

c) O fidi admiranda,
oy fidi stupenda,
o fidi exaltanda:

crucifissu lu vidi
et Signuri li cridi,

vidilu cum issu dampnatu
et cunuxilu et cridilu sencia peccatu,
vidilu pendiri clavatu – a lu lignu
et cridilu regi di lu regnu eternu (XXI, 7).⁴⁹⁴

d) Né dicimu: ‘Dominus tecum’, ka lu to signuri,
lu to creaturi,
lu to santissimu figlu,
lu to santu cunsigliu
fu ogi in prixuni
cu li larruni,
cum li tormenti, cum li gran duluri.
a gran disinuri (Prologo, XX).⁴⁹⁵

Possiamo parlare di ‘tendenze’ alla versificazione, sensibilità metrica, compiacimento di scrittore a cui le ripetizioni di parole e suoni dovevano sembrare artificio retorico di gusto; ma bisogna subito aggiungere che si tratta di esercizi nei quali si accavallano rime di estrema facilità. Si osservi, ad esempio, il testo riportato come *a*: è una quartina, metricamente anisosillabica, poiché i versi dispari sono un novenario e un ottonario ed i pari due quinari con ritmo di adonio;⁴⁹⁶ lo schema è abab. Seguono cinque distici a rima

⁴⁹¹ Eco della iacoponica *Donna del paradiso*?

⁴⁹² Il Palumbo stampa *ganyu*, non so se per menda tipografica; si deve leggere *gauyu*; la resurrezione di Cristo, infatti, è uno dei *gaudia* di Maria.

⁴⁹³ *Id.*, II, p. 88 [249].

⁴⁹⁴ *Id.*, II, p. 89 [250].

⁴⁹⁵ *Id.*, I, p. 62.

⁴⁹⁶ Tanti quinari hanno un ritmo di *cursus planus*; cito solo i nn. 20-21: «frundi virenti, | frundi ulenti, | frundi suavi; || [...] frunda di fidi – sempre virenti, | fluri di odori – semper vincenti, | fructu di vita – semper manenti».

baciata,⁴⁹⁷ nei quali il quinario ha ancora la preminenza:⁴⁹⁸ al primo distico in *-uni*, seguono tutti gli altri in *-atu*, rima facilissima (un participio passato!), che scivola quasi con litanica inerzia. La ripetizione sintattica e lessicale domina la quartina, mentre l'anafora, *eu su|tu si* e poi *eu diiu|tu si*, marca fortemente il resto e costruisce un'antitesi; il rimando agli *Improperia* del venerdì santo è d'obbligo, per il contenuto e per la forma.⁴⁹⁹ Si osservi inoltre che anche nella quartina affiora l'anafora nella ripetizione della costruzione in parallelo, in cui la rima b mi sembra, a livello lessicale, inconscia memoria di: «Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande | [...] tuo nome si spande» (*Inf.* XXVI, 1-3);⁵⁰⁰ e nei due distici si ha una rima identica ed una derivata.

Se si rileggono gli altri brani, salta evidente all'occhio che le rime verbali sono le più numerose (passato remoto, participio passato, futuro semplice, con l'eccezionale gerundivo e presente indicativo nel testo *c*, subito seguito dal solito participio passato, qui rimato con un sostantivo). E nella 'proto-rappresentazione' ci sono identici sistemi, anche se si trovano rime in *-usa*, *-uri*, con qualche latineggiante participio presente (*virenti*, *ulenti*, *vinchenti*, *manenti*, 20-21), *-anza*, etc.

Nel *Planctus Virginis* le quartine sono più dignitose per la costanza, anche se non ferrea, della misura; le rime non sempre sono così semplici, anche se le difficoltà non vengono del tutto superate, tanto che assonanze e rime verbali abbondano.⁵⁰¹ Si vedano le prime tre strofe:

⁴⁹⁷ Uso questa terminologia e la conseguente 'divisione strofica' per comodità di esposizione; ma è chiaro che in tanti casi essa è pienamente arbitraria.

⁴⁹⁸ Ricordo che il (doppio) quinario si trova nella *Lamentatio*.

⁴⁹⁹ «Ego propter te flagellavi Aegyptum cum primogenitis suis: et tu me flagellatum tradidisti. Ego te eduxi de Aegypto, demerso Pharaone in Mare Rubrum: et tu me tradidisti principibus sacerdotum. Ego ante te aperui mare: et tu aperuisti lancea latus meum. Ego ante te praeivi in columna nubis: et tu me duxisti ad praetorium Pilati. Ego te pavi manna per desertum: et tu me cecidisti alapis et flagellis. Ego te potavi aqua salutis de petra: et tu me potasti felle et aceto»; e continua in questo modo per altri tre casi (*Liber usualis* cit., pp. 739-741).

⁵⁰⁰ Anche questo riscontro minimo manca nell'*Indice* del Palumbo. Nella *Lamentatio*: *spandi* : *grandi* : *addimandi* : *salvandi*, vv. 61-64.

⁵⁰¹ Ai vv. 69-72, la strofe comincia con una ripresa dell'*incipit*, e la rima è infranta, come già osservato; sorge il sospetto che lo scrittore, più che comporre, stesse trascrivendo un testo che ricordava a memoria; però i vv. 71-72 paiono segno di provvisorietà: «ma vinni al mundo – per nui muriri, | muriu a la cruchi – per nui non muriri»: tralasciando la triplice ripetizione, che si addice al gusto dello scrittore, si noti come il secondo emistichio sia quasi identico, ma di diversa misura. Il significato è chiaro, poiché si rifà al prefazio di Pasqua: «Qui [Christus] mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit»; cfr. anche Marcu di Grandi, *La resurrezioni* cit., vv. 315-318.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Ffrati et amichi, or m'accompagnati, I
guardati menti – a la mia pietati;
s'eu su dolenti, – or m'asculati,
auditi un pocu a la amara matri.

Signur Deu Patri, – signuri meu, II
ancilla et serva ti su semper eu;
fui maritata ad unu iudeu;
cunchippi figlu, comu sai, Deu.

Cunchippi figlu – senza virgogna, III
purtaistu figlu – senza omni dogla;
pulchella necta, fui matri et donna,
di tucti beni cumplita et adorna.⁵⁰²

In queste si osservi: l'assonante *matri* (I, 4), che però ha un legame con *Patri*, rimbalza fuori schema del verso successivo,⁵⁰³ in una specie di *cobla capfinida*, che si riafferma, pur se come ripetizione del primo emistichio, anche tra la II e III strofe;⁵⁰⁴ le varie rime interne (ma in III, 1-2 si tratta di rima identica); la rima verbale preceduta da *or*, in I, 1 e 3;⁵⁰⁵ le assonanze della str. III: non sembra corretto, almeno a livello grafico dato che si tratta di autografo, postulare **virgogna*, poiché restano assonanti *dogla* e *adorna*, rime certo non facilissime.⁵⁰⁶ Nel seguito poi si incontrano rime di consuetudine (*duchi* [*duces*] : *cruchi* : *luchi* : *cruchi*, vv. 17-20; *plantu* : *santu* : *cantu* : *quantu*, vv. 25-28, etc.), rime semplici, ma anche rime che dettano immagini non comuni, come il *cani alani* riferito ai giudei,⁵⁰⁷ e ribattuto quasi ad eco (ma *-an-* risuona pure in *manu*, *santi*, *quand'eran*, *vidanda*):

Li manu santi, quand'eran sani,
multiplicaru li chinqui pani;
desti vidanda, ma a cani alani;
or sun squarchati cussi li mani (vv. 37-40).

⁵⁰² Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 116 [277]; ho aggiunto la segnalazione delle rime interne.

⁵⁰³ Ma ai vv. 73-76: *patri* : *matri* : *deitati* : *peccati*.

⁵⁰⁴ Anche in qualche altro ci sono legami simili, ma il fenomeno non è strutturale.

⁵⁰⁵ Si osservi, però, la diversa quantità del secondo emistichio: al v. 1 *or* è in sinalefe, al v. 3 necessita di dialefe che marca la cesura.

⁵⁰⁶ Con la LIZ³ ho trovato 91 occorrenze in *-ogna* (ma per la macchina *abbesogna*, *abbisogna*, *abesogna*, *abisogna*, *bisogna*, *besogna*, *besuogna*, *bisogna* [*blsogna* in Goldoni], *bizogna*, sono occorrenze autonome; alle quali se ne devono aggiungere sei in *-ongnia*); 120 in *-onna* (ma 32 sono *donna* e i composti); 85 in *-aglia*: non mi paiono cifre che possano permettere grandi libertà.

⁵⁰⁷ Il termine è tradizionale; cfr. GDLI, voce *cane*, 4, e si trova anche in Iohannis de Caulibus *Meditaciones Vite Christi* cit., Cap. LXXIX. *De passione Domini Iesu*, con rinvio a Ps 68, 2. Un'analisi stilistica completa farebbe rilevare il costrutto del superlativo semitico al v. 42: «Viyu meu figlu, flur di li fluri».

La strofe, circoscritta da *li manu*, è inserita in un contesto di enumerazioni delle piaghe di Cristo, che avvicina il nostro testo, nonostante differenze formali e strutturali, a laude come *Voi ch'amate – lo Criatore*, riportata da parecchi codici centrali e settentrionali, con una tradizione vastissima, anche perché inclusa fra i testi iacoponici;⁵⁰⁸ in questa, composta da strofe di doppi quinari (talora con rimalmezzo) di schema AAAX e con ripresa XX (secondo la lezione del codice Aretino 180), dalla II str. alla VI Maria ricorda l'antica bellezza del *capo biondo*, della *bocca bella*, del colore *bianco e vermiglio*, delle *mani* e del *lato*, confrontata con la situazione del momento: è una specie di compimento della profezia di Simeone, dato che «quella ène la doglia che me passa 'l core» esclama la Vergine ai vv. 10, 14; e «passano el core» e «passò el core» chiudono in forma di epifora i vv. 22 e 26.⁵⁰⁹ Enumerazioni simili sono presenti in inni e orazioni in latino, forse di uso liturgico, come l'*oratio de vulneribus Christi*, sette ottave a schema aaaa, con anafora *Ave*: «Ave caput [...] Ave dextra manus [...] Ave palma Iesu laeva [...] Ave latus [...] Ave vulnus dextri pedis [...] Ave plaga laeve plantae [...] Ave tota denudata | caro [...]»,⁵¹⁰ e altri ancora.

La 'proto-rappresentazione' siciliana ci riporta al *pathos* che suscita il momento della morte di Cristo e del dolore della Vergine nel nostro scrittore, che, adunando le proprie forze, scrive un *planctus Mariae* in poesia e vi semina attorno lacerti metrico-poetici: duplice aspetto, dunque, quello del contenuto e quella della forma.

Per il contenuto drammatico vorrei ricordare ancora il Sacchetti delle *Sposizioni*, che al momento del pianto di Maria e di Giovanni fa accostare a loro «Arte, Natura, Costume e Scrittura»;⁵¹¹ ognuno invita rispettivamente Dedalo, Aristotele, Salomone e Paolo, i quali, con una bandiera in mano ed a turno, cominciando da Dedalo che parla con le arti liberali e meccaniche, e seguitando con Aristotele rivolto agli astri ed ai quattro elementi, con Salomone alle virtù cardinali e con l'apostolo alle teologali, all'universo intero

⁵⁰⁸ Si veda lo specchietto dei testimoni in *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV* cit., vol. II, L. 26, pp. 110-112 (curatrice A.C.B.).

⁵⁰⁹ Si veda anche l'ed. Sapegno (cur.), *Poeti minori del Trecento* cit., pp. 1030-1031 e la mia in Mgl², pp. 212-216; e, soprattutto per le questioni ecdotiche, Bettarini, *Iacopone* cit., pp. 128-138.

⁵¹⁰ Cfr. Mone, n. 121; il testo fu indulgenziato da Gregorio XI, morto nel 1378. Nel volume seguono altri inni e orazioni rivolti singolarmente alle piaghe di Cristo. Un piccolissimo *Planctus Virginis* si può leggere nel *Cap. LXXIX. Meditacio passionis in vespere*, in *Iohannis de Caulibus Meditationes Vite Christi* cit.

⁵¹¹ Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* cit., cap. XLV, pp. 264-268.

gridano (il verbo è dello scrittore) di piangere per la morte di Cristo.

Anche per la forma il nostro non è solo, poiché altri autori, proprio sotto la croce, sembra raggiungano momenti intensi di ispirazione, che si manifestano in scritture poetiche, cioè in tentativi di fare parlare in versi i personaggi. È il caso del «misterio de la passione del nostro signore Yesu Cristo» conservato nel laudario che «Habraam Pischator» scrisse nel 1454 «ad instantiam disciplinorum sancti Defendentis» di Lodi; dopo la morte Cristo, così si legge:

Et questo meditando una anima devota disse:

«O famiglia desolata
e sconfitta e derobata
del vostro Padre e redemptore
Yesu Cristo dolce amore
el quale solea amaistrarve
e del suo amore inebriarve
che mo' lo vediti trangosiato
su la croce chiavelato:
chi poreve dire lo dolore
che sta ne li vostri cori,
da tuta gente abandonata
e de ogni consolatione privata.
Ma vedendo Cristo morto
solo el pianto v'è conforto,
privati de ogni argomento
che ve dea consolamento».⁵¹²

La base ottonaria, chiusa da rima baciata, si dilata con facilità, secondo la «metrica a fisarmonica», per usare una colorita espressione di Sesini.⁵¹³

Un secondo esempio traggo dal *Varia 124* della Biblioteca reale di Torino, in cui è conservata una *Vita de santo Yoachin e de santa Anna e dela nativitate de santa Maria e delo Nostro Signior fine che ello moritte [...]*,⁵¹⁴ anche qui il pianto e la lamentazione sono affidati ad abbozzo di versi:

Pianzeva sancto Zovane Evangelista,
e la madre de Christe molto era trista
e diceva: «Filiolo, quente pena è questa!
Perché non moiro con vuy?».

⁵¹² Cito dalla c. 120r del ms., leggendo su foto, nonostante l'edizione di G. Agnelli, *Il Libro dei Battuti di San Defendente da Lodi*, «Archivio storico lodigiano», 21 [1903], di non facile reperibilità; l'Agnelli aveva pubblicato il testo a mo' di prosa; varrebbe la pena rivedere con nuova attenzione il laudario.

⁵¹³ Ricordato da Cusimano, *Poesie siciliane* cit., p. 172.

⁵¹⁴ Cito da A. Vitale-Brovarone (cur.), *Il codice Varia 124 della Biblioteca reale di Torino miniato da Cristoforo de Predis (Milano, 1476)*, Torino 1987, vol. II, p. 117.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Pianzeva Maria Magdalena
più a dolore che lo mare non aveva
e diceva: «Signore, eio sonto plena
de ognia dolore e de ognia pena».

Grande pianto feva quili de Yerusalem per Christe
perché illi aveveno lo core molto tristo.

Pariva che sancta Maria volese morire,
e ad alta voce diceva alla gente:
«Dapoy che aviti morto lo Omnipotente,
perché non olcidi vuy questa misera dolente?». ⁵¹⁵

Ed un po' più sotto, ancora tre versi di Maria:

...pianzeva santa Maria e diceva:
«O filiolo mio dolze e caro,
vuy non fisso-vo may peccato:
perché v'à-li crucificato?».

Indubbia pare la volontà di comporre strofe poetiche, con schemi di rime piuttosto vari: anche queste forse discendono da «una anima devota» (come dice il laudario di Lodi) e magari sono frammenti di memoria di testi che lo scrittore aveva cantato o sentito.

Nel Quattrocento il fenomeno doveva essere abbastanza comune; altra prova ci viene da fra Roberto Caracciolo, che scrive un *Sermo de Passione*, che

si presenta caratterizzato da numerosi elementi drammatici e dall'inserimento di fonti poetiche volgari in un tessuto narrativo latino; costituisce, pertanto, un'ulteriore conferma dell'esistenza di «quegli spettacoli che solevansi intercalare alla predica del Venerdì Santo e che erano, a quanto pare, una specialità francescana (De Bartholomaeis)»⁵¹⁶

⁵¹⁵ *Ib.*, p. 205; l'editore conserva diplomaticamente le righe del codice, non segnalando la tendenza strofica.

⁵¹⁶ D. Degiovanni, *Il «Sermo de acerbissima Passione Domini nostri Iesu Christi» di Roberto Caracciolo*, «Pluteus» 8-9, 1990-1998, pp. 255-385. Di 8 terzine la studiosa dice «di non identificata origine» (*ib.*, p. 265); posso indicare la fonte, cioè gli *Improperia* del venerdì santo: il brano poetico, dopo una terzina introduttiva, è composto da 7 terzine in anafora: «Questo è colui» (*ib.*, p. 352); in ognuna si raccontano opere miracolose a favore del popolo ebreo: 1) faraone percosso dalle piaghe, 2) la liberazione dall'Egitto, 3) il passaggio del Mar Rosso, 4) la colonna di fuoco, 5) la manna, 6) miracoli nel deserto; nella strofe conclusiva si dice che Cristo è «Alpha et O, principio et fine». Gli *Improperia* hanno un'anafora iniziale, *ego*, seguita da un rimprovero di Cristo contro il suo popolo. Per un confronto minimo con gli *Improperia*, cfr. **la n. 0097**. Alle pp. 308-315, la studiosa riporta alcuni estratti di un sermone di fra Bernardino de Bustis, in cui sono inseriti ancora brani poetici. Si osservi: nell'accennare al giovane di Mc 14, 51-52, il Caracciolo scrive: «Hunc enim Ioannem possumus intelligere pre ceteris a Magistro dilectum: qui tunc adolescens erat» (*ib.*, pp. 338-39), mentre il nostro: «Cui fussi kistu iuvini, oy Tumasi oy altru fu, ka luanni non fu, ka ipsu vinni cum Petru in la casa di Anna» (Palumbo, *Sposizione* cit., cit., II, p. 26 [187]); come si vede, c'erano due scuole, ma il frate siciliano sembra più acuto nella spiegazione. Oggi si pensa fosse

Una cosa dunque è certa: laude e sacre rappresentazioni entravano in testi di meditazione e di predicazione sacre per naturale osmosi, con forme e strutture più o meno palesi, filtrati dalla cultura dei singoli autori; per noi restano testimonianza del genere, anche al di fuori dei libri considerati canonici; e, leggendo tra le righe ed in mancanza di testimoni diretti, possono suggerirci la vitalità del repertorio, che, proprio accanto alla predicazione, fu uno strumento di diffusione di cultura sacra a livello popolare, quella stessa cultura che poi si travasò nei canti dialettali in ogni parte d'Italia. Ma questo è un capitolo ben diverso.

Ancora una considerazione. Nel clima di rivalutazione dei volgarizzamenti biblici,⁵¹⁷ si dovrà tenere in conto questo testo siciliano del Trecento, probabilmente tradotto direttamente dal nostro frate, che cita i versetti di Matteo e poi li traduce e commenta. Dei quattro libri che formavano l'opera, a noi è rimasto solo un libro, il quarto: «Explicit liber quartus super expositione passionis domini nostri Iesu Christi secundum Matheum».⁵¹⁸ Così si presenta a noi: un breve prologo, che funge quasi da indice dei 28 capitoli in cui si articolerà questa parte del trattato; un grande prologo, con discussioni teologiche sulla redenzione; i testi, cioè i 28 capitoli, nei quali si commenta Mt 26-28, dall'annuncio della passione all'ascensione, cioè tutta la parte finale del testo sacro. Appare chiaro che, poiché in questo quarto libro si espone la passione (e la conclusione del vangelo), nei tre precedenti si doveva commentare tutto il testo di Matteo. Nel corso dell'opera più di una volta l'autore fa esplicito rimando agli altri evangelisti, per episodi che sono diversi da quelli di Matteo («Sic santu Marcu et santu Luca concorditer dicunt [...] Set santu Matheu breviau sicundu sua consuetudini»)⁵¹⁹ o per concordare le narrazioni e completarle: «Tuctu kistu nui avimu recitatu concordandu li quattu evangelisti» scrive.⁵²⁰ Talora la citazione di Matteo non è letterale, forse per contaminazione mnemonica, come quando si legge: «Et ymno dicto, exierunt in montem

Marco stesso (cfr. ad es. C. Mazzucco, *Lettura del Vangelo di Marco*, Torino 1999, p. 162).

⁵¹⁷ Cfr. la bibliografia in Leonardi (cur.), *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento* cit.

⁵¹⁸ Palumbo, *Sposizione* cit., II, p. 196 [357].

⁵¹⁹ *Ib.*, I, p. 78.

⁵²⁰ *Ib.*, II, p. 63 [224].

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Olivarum»;⁵²¹ si tratta di *Mc* 14, 26, per *Olivarum*, dato che *Mt* 16, 30 reca *Olivet*i, senza alcuna variante nell'apparato critico della *Vulgata*; *Lc* 22, 39 dice pure *Olivarum*, ma in frase diversa («Et egressus ibat secundum consuetudinem in montem Olivarum»).

Chiedersi come siano le traduzioni del nostro esula dal presente lavoro e una risposta approfondita si deve rimandare ad altri momenti; qui basti un accenno.

La sua traduzione è buona, come si può vedere dal seguente esempio, dove non traduce alla lettera, ma liberamente, adattando il testo al significato:

‘Primum in unoquoque genere est metrum et mensura omnium que sunt in illo genere’, id est: ‘lu primu et perfettissimu iustu divi essiri norma di tucta iusticia’;⁵²²

oppure quest’altro:

‘Si fuerimus socii passionum, erimus et consolacionum’; id est: ‘Omni bonu amicu divi essiri cumpagnu in li afflictiuni, si disia essiri cumpagnu in li cunsulaciuni’;⁵²³

oppure il *capuchentu* che verte il *centurio*,⁵²⁴ *hapax* molto simile al *capodieci* del contemporaneo Buti che chiosa il *decurio* Barbariccia o dei *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati di Firenze*.⁵²⁵ Con facilità gli esempi si potrebbero moltiplicare, compresi quelli nei quali la traduzione è forzatamente mutata, per dimostrare quello che lo scrittore si prefigge, senza badare alla natura sacra o no del testo stesso: quando il latino reca: «fFilius quidem hominis vaddit sicut scriptum est de illo; ve autem illi per quem filius hominis tradetur», viene subito così tradotto: «Et lu figliu di l’omu fa comu esti scriptu di ipsu; ma guai a killu per cui sirrà tradutu lu figliu di l’omu»;⁵²⁶ ma, alla pagina seguente, si dice che Cristo aggiunge: «Lu figliu di sua matri andirà sì comu esti scriptu de issu»: si tratta, cioè, di spiegazione interpretativa più che di vera traduzione; la conclusione del paragrafo insiste in questa visione che marca la filiazione terrena di Cristo: «Ma guay a killu per cui sirrà tradutu lu figliu di Maria!».⁵²⁷ In altri casi, però, il frate aveva la

⁵²¹ *Ib.*, I, p. 154. Il testo reca *ymmo*, forse errore di stampa; altro errore da emendare: «Speravit in *dominio*: eripiat eum» (II, p. 80 [241]): evidente *Domino*!

⁵²² *Ib.*, I, p. 54.

⁵²³ *Ib.*, I, p. 60.

⁵²⁴ *Ib.*, II, p. 107 [268].

⁵²⁵ GDLI, s. v.

⁵²⁶ Palumbo, *Sposizione* cit., I, p. 68.

⁵²⁷ Non vorrei che sotto questa semplice mutazione si nascondesse un problema di esegesi. In realtà, però, la chiosa doveva essere comune; così si legge nelle «*Questioni filosofiche*» in *volgare mediano dei primi del Trecento*: «Dio dice innel *Guangnelo* “secondo ke Iona propheta stecte inel ventre del pescie ceto tre

tendenza a conservare crudi latinismi: «la mia carni esti vere cibū et lu sanguī meū vere esti potu [...] et vere potu»;⁵²⁸ oltre a *vere*, si consideri *potu*.

Anche gli aspetti linguistici, sintattici e stilistici dell'intera opera non possono qui essere studiati, trattandosi di 'appunti'. Ricordo, e solo con un esempio, la testimonianza lessicale che arricchisce il patrimonio del cosiddetto 'italiano antico': il lemma *Iudeca* ricorre in vari contesti:

- tucta la Iudeca non pocti ascutari la minzogna di li piscaturi dissipuli di Cristu;⁵²⁹
- Intrari in la casa di lu paganu fa lorda la Iudeca; ma lu sollepnī iornu di la Pasca plaitari in curti causa criminali di sanguī di homu non cuntamina la Iudeca!;⁵³⁰
- [I Giudei reputavano] kī la vita sua [di Cristo] et lu hunur so fussi destructiuni di la Iudeca;⁵³¹
- et Manasses alcida tucta la Iudeca et siali perdonatu per un beccu.⁵³²

Pare chiaro che per *Iudeca* si debba intendere, come si legge nel GDLI s. v. *Giudecca*, «Comunità ebraica»; l'esempio del *Dizionario* risale al 1499; la *Sposizione* retrodata di un buon secolo la voce. Chissà se all'orecchio del nostro frate, più che la voce del latino medievale *Iudeca*, non risuonava un'eco dantesca, con le implicazioni sottintese.

die e tre nocti, così el filgluiuolo de l'omo", cioè de la Vergine Maria» (Ed. crit. con commento linguistico a cura di F. Geymonat, Pisa 2000, vol. II, p. 33; cap. I.1.12; ho tolto le parentesi che indicano lo scioglimento delle abbreviazioni). Cfr. pure il trecentesco poemetto *Un piangere amoroso lamentando*: «[...] puoi che transio lo filgliuolo de l'uomo. || Per 'homo' s'entende <'n> la sacra Scriptura | quella beata vergene reina» (vv. 80-82), edito in Cort, I, p. 414; ho apportato qualche modifica).

⁵²⁸ *Ib.*, I, p. 96.

⁵²⁹ *Ib.*, II, p. 34 [195].

⁵³⁰ *Ib.*, II, p. 49 [210].

⁵³¹ *Ib.*, II, p. 125 [286].

⁵³² *Ib.*, II, p. 194 [255]; cfr. 2 Par 33, 12-20.

Distinctio, emendatio, interpretatio

(Appunti su sacre rappresentazioni)

Compito dell'editore, soprattutto di testi antichi – come è noto – è quello di cercare di decifrare le opere oggetto di studio; questo lavoro, detto *interpretatio*, si concretizza in modi diversi. A note esegetiche vere e proprie, che chiariscano aspetti culturali sottrattici dal tempo, riportandoci perciò al contesto in cui l'opera è nata o è stata ambientata e alla ricezione che i 'fruitori' hanno voluto vedere e leggere nel corso dei secoli, si aggiungono altre note di carattere linguistico, grammaticale, sintattico, poiché anche qui il tempo ha giocato un ruolo, mutando, in modo più o meno avvertito dal lettore, le 'regole'. Ma un'altra *intepretatio* è data dall'editore, quando decide di operare la divisione delle parole, che nei mss. spesso sono unite, senza quella logica che noi siamo abituati a vedere nei nostri libri; anzi, oltre alla 'divisione delle parole', bisogna tante volte fare la 'giuntura' fra voci che i testi, mss. o a stampa (parlo degli incunaboli e delle Cinquecentine, dato che poi il fenomeno a poco a poco evolverà verso la situazione per noi oggi abituale), ci danno separate, seguendo più di una volta la logica del risparmio del mezzo scrittorio: finito il rigo, si va a capo senza alcuna regola, separando anche vocali da consonanti che per noi dovrebbero stare loro attaccate. E poi c'è l'interpretazione data dalla punteggiatura, che assegna pause e toni e può stravolgere completamente un testo. La nostra abitudine a vedere nelle stampe i segni che indirizzano il lettore è tale che si fatica persino a immaginare un testo che ne sia privo, se non in tutto, almeno in parte. Eppure i mss., come è noto, non ne facevano grande uso; e, quando ci sono dei segni, diversi da quelli oggi standardizzati, non sempre si possono mantenere tali e quali, non solo per la funzione mutata nel tempo, ma perché – non so se dire 'più volte' – i copisti li segnavano a caso, come fanno tanti studenti, attingendo al serbatoio su cui sta il cartello: «Usare la punteggiatura», sotto il quale appare nella memoria la firma con il nome della maestra, che a forza di ripetere ha inchiodato questa necessità scrittoria.

Quando in tipografia si incominciarono a usare tali segni, a più d'uno non piacevano, tanto che il Corbinelli, uomo di talento e di studio, ne provava fastidio, fino a lamentare,

nella prefazione alla *Bellamano* di Giusto dei Conti (Parigi 1589), che «le stampe da circa ottanta anni in qua sono in modo incaccate & dacenti, & dapostrofi, e imbratti simili»: accenti e apostrofi, per noi meramente strumentali, sono bollati *imbratti*, come ogni altro segno; il participio *incaccate* non necessita commento. Per lui, infatti, era ‘più gratificante’ – diremmo oggi – leggere ad esempio i sonetti *dell’aura* come li aveva scritti Petrarca; e, mentre noi vediamo: «L’aura gentil, che rasserena i poggi» (CXCIV), «L’aura serena, che fra verdi fronde» (CXCVI), «L’aura celeste, che ’n quel verde lauro» (CXCVII), «L’aura soave al sole spiega et vibra» (CXCVIII), «L’aura et l’odore e ’l refrigerio et l’ombra» (CCCXXVII), «L’aura mia sacra al mio stanco riposo» (CCCLVI), egli preferiva partecipare attivamente, scoprendo di volta in volta e decidendo se *Laura* fosse *L’aura*, operando così una *distinctio* mentale, mentre le due voci restavano per la grafia perfettamente sovrapponibili e ambigue, talora anche ambivalenti, con sfumature e scissione del significato; si rilegga, notando la circolarità e il chiasmo, il verso: «*Laura* celeste, che ’n quel verde *lauro*». A noi queste finezze sfuggono. Ma sfuggono anche i giochi di parola, spesso dovuti a errata (e tante volte voluta) segmentazione, come quella tragica del *Novellino* LXXXIV in cui Ezzelino da Romano fa morire impiccato uno perché era «un olaro», ‘un pentolaio’: Ezzelino, da buon settentrionale, avendo sentito «uno laro», interpreta ‘un ladro’. Si può vantare il valore ludico di questi giochetti verbali: di Niccolò Franco, allievo dell’Aretino, riporto la quartina in cui dice del maestro:

Prencipi, egli si sa che già non piove
la vostra grazia sopra l’Aretino,
o perch’egli sia d’acqua, o sia di-vino,
o perch’egli sia d-otto, o sia di nove.⁵³³

Né manca l’ironia per l’ignoranza: il Marchesino Eufemio del Belli dava «nel castello avito il suo gran saggio | di toscan, di francese e di latino», e tradusse con «*exercitus lardi*» quello che era un «esercito distrutto»! Tale scherzosa segmentazione non è sconosciuta alla cultura popolare, che si regge soprattutto sull’oralità; recita un proverbio toscano: «Fattore, fatto re», perché tradizionalmente il fattore è uno che vive spellando il

⁵³³ Cfr. Del Popolo, *Adoro – Ad oro*, in *Id.*, *Noi leggevamo*, pp. 205-209.

proprio padrone.⁵³⁴

Certo, l'esempio di Petrarca appartiene alla letteratura, mentre i casi di cui mi occuperò sono terra terra, poiché la qualità artistica – al giudizio critico – se si stilasse una scala di valori sarebbe molto distante. Ma il problema è sostanzialmente lo stesso, proprio perché tocca la scrittura, ogni scrittura che deve essere interpretata.

Parlo di sacre rappresentazioni e laude drammatiche, che maestri insigni hanno pubblicato nell'Otto e nel Novecento. I loro lavori sono di grande utilità, se non altro perché hanno portato sul tavolo degli studiosi e degli appassionati opere che i secoli celavano. La quantità del lavoro è tanta che... *aliquando dormitat Homerus!*

Poiché si passeranno in rassegna lavori di importanti studiosi e maestri, come ad esempio il D'Ancona,⁵³⁵ che si sono sobbarcati a faticose edizioni (*le sudate carte!*) specie di testi inediti o seppelliti in stampe antiche, sembra irraguardoso segnalarne piccoli errori e sviste. Credo invece che ciò debba essere di stimolo, proprio perché, approfittando del loro lavoro e basandoci sulle loro fatiche, possiamo continuarne lo studio: Bernardo di Chartres aveva ragione quando diceva: «Nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes»! E se a volte è più facile preparare una edizione di sana pianta, senza condizionamenti di altri editori, in una specie di 'lettura ingenua' del testo, a volte diventa più semplice commentare ciò che altri hanno fatto.

Il puntuale 'repertorio' di Brugnolo per il XIV secolo e di Berisso per il XV⁵³⁶ fa notare come gli studi sulle sacre rappresentazioni siano fermi alle grandi raccolte antologiche: queste, muovendo da Alessandro D'Ancona,⁵³⁷ con metodi filologici differenti secondo tempi e scuole sono arrivate a Newbiggin, editrice di un *Nuovo corpus*

⁵³⁴ Proverbio citato da Boggione, Massobrio, *Dizionario dei proverbi* cit., p. 93.

⁵³⁵ Segnalo solo il D'Ancona, perché è il primo dei tempi moderni che si è dedicato a tali studi, anche con le *Origini del teatro italiano*, Torino 1891.

⁵³⁶ E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. X. *La tradizione dei testi* cit., rispettivamente p. 270 e pp. 537-539.

⁵³⁷ Trascrivendo i testi non sempre rispetto le maiuscole degli editori e ho messo accenti gravi e acuti secondo l'uso odierno. Non indico quelli che mi sembrano banali errori di stampa, anche se talvolta le conseguenze sono proprio negative (né so giudicare sempre se si tratti veramente di questione tipografica): si veda la risposta di Giovanni a Cristo: «Io penso te, vero figliuol di Dio, | essere in carne per salvare il mondo: | che questo *rilevasti* al padre mio», *Rappresentazione di san Giovanni nel deserto*, in Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 102: evidentemente *rivelasti*, come si legge in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, p. 248 ed anche in Feo Belcari, *Sacre rappresentazioni e laude*, Introduzione e note di O. Allocco-Castellino, Torino 1920, p. 44.

e una aggiunta recenziore;⁵³⁸ numerosi sono, invece, su piani diversi, resoconti e interpretazioni nelle storie letterarie della seconda metà del Novecento e in singoli saggi specifici su genesi e struttura e diffusione di questo genere teatrale, nato con intenti devozionali e religiosi.⁵³⁹ Per l'eccezionalità della sede e per l'argomento, merita accenno esplicito il saggio di Spanò Martinelli, che guarda alle sacre rappresentazioni come fonte per l'agiografia,⁵⁴⁰ vestendo il punto di vista dello storico; bisogna aggiungere che anche le laude, sebbene ancora non studiate sotto questo aspetto, talora sono portatrici di *legendae* altrimenti ignote.⁵⁴¹

Rileggendo dunque i testi nell'antologia del D'Ancona, che è stata «fonte di tutte le edizioni più recenti»,⁵⁴² in quella del De Bartholomaeis,⁵⁴³ in quella del Lommatzsch,⁵⁴⁴ e

⁵³⁸ Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit.; Ead., *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento* cit., pp. 21-397.

⁵³⁹ Ad esempio, si vedano: *Esperienze dello spettacolo religioso nell'Europa del Quattrocento. Convegno di studi*, Roma 17-20 giugno, Anagni 21 giugno 1992, Centro di studi sul teatro medioevale e rinascimentale, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Roma 1993; *Teatro e culture della rappresentazione. Lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, a cura di R. Guarino, Bologna 1988; e i capitoli delle storie del teatro, come F. Doglio, *Il teatro in Italia. I. Medio Evo e Umanesimo*, Roma 1995; L. Allegri, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Roma-Bari 1998. Si veda infine il saggio di P. Ventrone, *La sacra rappresentazione fiorentina, ovvero la predicazione in forma di teatro*, in *Letteratura in forma di teatro. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno, Firenze 2003, pp. 255-280. Un caso a sé, per singolarità e struttura e tempo, resta il siciliano Marcu di Grandi, *La Resurrezioni* cit.

⁵⁴⁰ *Italia fra il 1450 e il 1550*, in *Hagiographies, Corpus Christianorum*, Brepols-Turnhout 1996, vol. II, pp. 61-82 (ma in particolare pp. 72-73).

⁵⁴¹ Mi riferisco ad esempio alla questione della datazione del martirio di Pancrazio, come si desume dal Mgl², diversa da quella degli *Acta Sanctorum* e della *B.SS.* (cfr. Mgl², pp. 405-407), oppure alla *Lauda di sam Piero Pettinagnolo*, che, pur se generica, diventa altra fonte per la conoscenza di questo santo, ricordato da san Bernardino nelle prediche sul Campo di Siena nel 1427 (cfr. l'ed. curata da C. Delcorno, Milano 1989, pp. 484-495, 671), dato che le sue notizie biografiche sono veramente scarse. I testi dello stesso laudario e di tutti quelli nei quali si trovano laude santorali sono spesso 'riduzione in versi' della *Legenda aurea*. Si veda ancora per Ugolino da Cortona alle pp. 000-000lle pp. SACCHETTI.

⁵⁴² Come scrive Berisso, in Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*, X. *La tradizione dei testi* cit., p. 538, n. 133. Fra tutte le antologie sopra ricordate, lavoro prettamente filologico in accezione moderna è solamente quello della Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit.

⁵⁴³ De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit. Questa però non dipende in tutto dal D'Ancona (e, come dichiara il titolo, riporta pure laude drammatiche, per la predilezione critica dell'autore e dell'epoca; in questi miei appunti, ad onta del titolo, se ne esamineranno alcune). Si veda anche Bonfantini (cur.), *Sacre rappresentazioni italiane* cit.; Ponte, *Sacre rappresentazioni* cit. Eleganti, ma senza edizione, i fascicoli di Toschi (ed.), *Sacre rappresentazioni toscane dei secoli XV e XVI* cit.; per il fascicolo con *La rappresentazione di Abel e di Caino* si veda il mio articolo citato. Brevi annotazioni (non sempre puntuali) nella raccolta Faccioli (cur.), *Il teatro italiano. I. Dalle origini al Quattrocento* cit.

⁵⁴⁴ E. Lommatzsch, *Beiträge zur älteren italienischen Volksdichtung Untersuchungen und Texte, Band IV, Ein vierter Wolfenbütteler Sammelband. 2. Sacre rappresentazioni mit 25 Abbildungen und einem Generalregister zu Band I-IV I, 2*, Berlin 1963.

in altre ancora, non si può fare a meno di pensare che bisognerebbe procurare nuove edizioni, soprattutto per completarle di commento che spesso manca,⁵⁴⁵ ma anche per proporre soluzioni per lezioni poco soddisfacenti, veri errori di copisti, cioè della tradizione.⁵⁴⁶ Per copista qui intendo anche i moderni editori, ognuno sicuramente 'ultimo copista' oltre che interprete.⁵⁴⁷ I loro testi sono diventati quasi una *vulgata*, e talora la *lectio recepta* risulta infida, se non si bada al *particulare*. L'edizione dovrebbe avvicinarsi quanto più possibile all'originale, ma nello stesso tempo deve fornire al lettore un testo comprensibile. A volte però la mole di lavoro lascia sfuggire delle minuzie, e rimane spazio per ulteriore riflessione e congetture; in ciò si ha conferma, se ce ne fosse bisogno, che tutte le edizioni (comprese quelle critiche, *stricte lateque*), sono sempre 'ipotesi di lavoro' e perciò stesso suscettibili di revisione.

Nei testi che qui si esaminano in linea di massima si possono trovare due categorie di errori: quelli di tradizione, manoscritta o a stampa, e quelli di interpretazione.⁵⁴⁸ Qualche

⁵⁴⁵ Il D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., ha solo qualche nota per spiegare lemmi difficili e brevi introduzioni ai singoli testi, nelle quali accenna alle copie a stampa e indica la fonte dell'argomento; il De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., non ha note, indica fonti, e ha un glossario, così come la Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit. Commentano Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., e Ponte, *Sacre rappresentazioni* cit.; anche in queste sarebbe necessario evidenziare brani biblici o liturgici e fonti; o dati più interessanti, come quando Giovanni dice a Cristo: «O sommo Dio, come assetato cervo | di mia salute sei disceso in terra» (p. 105): lampante la specularità di: «Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus» (Ps 41, 2), dimostrandosi così la raffinatezza del poeta; oppure, perché vi si legge memoria dantesca: «che sempre mai a lacrimar m'invita» (p. 98), a fronte di *Inf.* VI, 59; e: «ancor di carità gran fiume spandi» (p. 100), con *Inf.* I, 80. Nella *Rappresentazione della natività di Cristo*, presente in Banfi e Ponte, annoterei alla str. 8, mentre parla Maria rivolta al Figlio: «... qual è il palazzo, e' servi, e' panni, e 'l letto? | La capannella, el bue, l'asino, e 'l fieno, | Signor del tutto, e ciascun de' seguirti, | e non hai panni sol da ricopirti»: non è mai messa in evidenza, pur con lo sfasamento di *panni*, la tecnica dei *versus rapportati*, elegantissima nonostante si tratti di testi popolari. Proprio quest'ultimo aspetto dovrebbe fare riflettere su che cosa si intenda per popolarità (da parte dell'autore o della diffusione fra il pubblico?), se vi sia una gradualità di toni in essa, etc.

⁵⁴⁶ Pur con tutte le differenze, i nostri testi si possono avvicinare alla 'teatralità' dei cantari, per cui si consulta con profitto, per questioni varie: *Problemi di metodo dell'edizione dei cantari* di D. De Robertis, *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Milano 1978, pp. 91-109; *Premessa ai "Cantari antichi"*, *ib.*, pp. 110-114; anzi, questo discorso viene avvalorato dalla convincente ipotesi sostenuta da P. Ventrone, *Morfologia della sacrarappresentazione fiorentina*, in Guarino, *Teatro e culture della rappresentazione* cit., pp. 195-225.

⁵⁴⁷ Rispetto ai copisti del passato, però, il 'copista-editore' ha lo 'svantaggio-vantaggio' di un controllo maggiore da parte di tanti lettori, ai quali si affida anche per un giudizio sul lavoro svolto.

⁵⁴⁸ Questa distinzione potrebbe sembrare superflua, poiché l'*interpretatio*, bene o male, è stata attuata anche dai copisti del passato, essendo un'azione quasi insita all'atto del copiare; ma l'ultimo copista, cioè l'editore moderno (il discorso è chiaramente generale), oltre a diffondere più copie tutte 'originali', l'ha segnata con maggiore evidenza, almeno per noi lettori moderni abituati alla punteggiatura, creando così i presupposti per una *vulgata* ricca di imprecisioni e fraintendimenti: la *Vulgata* di Girolamo ne è esempio.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

esempio potrà subito chiarire. *Lectio recepta* è la seguente, in una ottava della *Sacra rappresentazione sulla creazione del mondo*,⁵⁴⁹ in cui, dopo il peccato, Dio maledice il serpente:

Perché hai tu commessa questa guerra,
animal reo, e tu sia maladetto
fra tutti li animali e bestie in terra,
e andrai *sempre* mai sopra 'l tuo petto,
terra mangiando *sempre* in ogni serra.
Tra la femmina a te odio e sospetto
sia tra 'l tuo sempre e suo, e col tuo lagno
attriterà il tuo capo al suo calcagno (vv. 369-376).⁵⁵⁰

I tre versi finali non hanno senso. Leggiamo la fonte, i noti versetti di Gn 3, 14-15:

Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, et bestias terrae: super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitae tuae. *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius.*⁵⁵¹

È chiaro che al v. 374 bisogna intervenire correggendo: «tra la femmina *e* te odio e sospetto | sia», recuperando il secondo termine necessario nel primo membro; al v. 375, al posto di: «tra 'l tuo *sempre* e suo», forse per errato scioglimento di abbreviazione⁵⁵² ma anche per ripercussione fonica recente nella memoria (già ai vv. 4-5 dell'ottava si trova *sempre*), si dovrà leggere il *semen* biblico: «Tra la femmina e te odio e sospetto | sia, tra 'l tuo *seme* e ' suo...»: i quattro punti, poggiati a due a due su *tra*, ora sono ben saldi.

Poiché le sacre rappresentazioni sono testi popolari, è necessaria qualche premessa,⁵⁵³

⁵⁴⁹ Per l'analisi della *Creazione*, cfr. Newbiggin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., pp. XXXIII-XXXV e il mio: *Una sacra rappresentazione: dalla creazione all'uccisione di Caino* cit., in cui discuto diffusamente anche questa lezione.

⁵⁵⁰ Con il corsivo segnalo qui e in tutti gli esempi i casi che discuto.

⁵⁵¹ Nell'apparato della *Vulgata*: «[es] eris; cunctis] omnibus; 15 ipse» (*Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*, [...] recensuit [...] R. Weber OSB [...], Stuttgart 1983³); queste varianti non riguardano il nostro discorso.

⁵⁵² Non importa stabilire a chi risalga l'errore, essendo chiaro il motivo paleografico.

⁵⁵³ Fra le premesse andrebbero ricordati i criteri del D'Ancona (che, dopo avere accennato alla non letterarietà dei testi, denunciandone di tono basso grammatica e sintassi e stile, aggiunge che la versificazione e le rime non sempre sono a posto, e non ha «voluto arbitrariamente modificarli o correggerli», dichiarando sufficiente avere «avvertito il lettore, perch'egli non accagioni noi [scilicet l'editore] di un difetto, del quale sono colpevoli o l'autore o lo stampatore primitivo», D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, p. IV) e del De Bartholomaeis (dopo avere detto che non uniforma la grafia, parla di problemi di verso «ipermetrico o ipometrico», affermando di essersi astenuto dalle correzioni perché la misura «veniva ristabilita dal dicitore [...] Sviste de' copisti o addirittura errori [...] là dove era possibile, corressi», De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., vol. I, pp. XIX-XX). Enunciazioni di principi e di criteri del tutto diversi (con settant'anni di distanza, però), ai quali non sempre i due studiosi si sono attenuti.

almeno per accennare alle possibilità di individuare l'errore attraverso il non-significato, la fonte, la rima non rispettata e tenendo presente che le singole rappresentazioni, essendo opere concluse e complete, possono essere esaminate *singolarmente* e non secondo i *corpora* delle nostre pubblicazioni, che, essendo antologie, rispondono di più alle esigenze e direi ai gusti dell'antologizzatore, mescolando luoghi e tempi diversi.⁵⁵⁴

È opinione comune che ogni lezione, se si presta ad offrire almeno un senso, specialmente se il testimone è unico, deve essere conservata come ci giunge dalla tradizione.⁵⁵⁵ Se però la fonte o la rima indicano corruzione o ne fanno baluginare il sospetto, bisogna tenerne conto.⁵⁵⁶ Il significato, come spesso accade, è il campanello d'allarme, primo elemento per indicare la corruzione di un testo; se poi accanto al significato si aggiungono altre spie, viene facilitato il lavoro, che acquisisce una maggiore obiettività, superandosi così la soggettività che scaturisce dal solo significato, poiché questo potrebbe essere non capito dal critico, se non altro per la distanza culturale che ci separa dai testi antichi e medievali, ma talora anche da quelli a noi più vicini.

Nel caso delle fonti, il rapporto del testo rispetto a esse sarà o di dipendenza diretta, come nei volgarizzamenti,⁵⁵⁷ o di 'citazione' vera e propria.⁵⁵⁸ Non mi occupo qui di volgarizzamenti, ma guardo alla citazione; e, quando non c'è concordanza tra il nostro testo e la citazione stessa, poiché non si ha certezza che la lezione risalga all'autore

⁵⁵⁴ Tutt'al più si dovrebbe studiare il *corpus* dei singoli autori, facilitando così l'analisi dell'*usus scribendi*.

⁵⁵⁵ Ricordo che Avalle a lezione ripeteva, quasi come un martellamento: «È più facile correggere che conservare», insistendo provocatoriamente e dicendo che il dato tradito si deve conservare «al limite del banale e dell'assurdo»; e non parlava di testi popolari, dato che si trattava del Vat. lat. 3793 e degli altri canzonieri. Se però il testo è refrattario ad *ogni* interpretazione, resta l'*ipotesi* e la *necessità* (rimarco le parole) della correzione oppure la *crux*.

⁵⁵⁶ Lo stesso Avalle diceva che l'errore certo deve essere corretto; e ciò si legge anche nel suo manuale: «Una volta accertati l'errore o anomalia, è *dovere dell'editore intervenire* soprattutto quando l'errore o anomalia sono facilmente emendabili» (d'A. S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova 1972, p. 26; mio il corsivo). Compiti del filologo, secondo Segre, sono almeno: «1. individuare in ogni trascrizione i guasti intervenuti; 2. rimediare nei limiti del possibile ai guasti, in base a una comparazione dei testimoni e perciò a un'utilizzazione alternativa di quelli ogni volta più attendibili; 3. emendare i guasti non correggibili in base alla comparazione» (C. Segre, *Ermeneutica e critica testuale*, in *Ritorno alla critica*, Torino 2001, p. 104).

⁵⁵⁷ «La fonte latina sarà d'immenso aiuto per vagliare la testimonianza e per correggere congetturalmente» scrive, a proposito di un volgarizzamento valdese, C. Segre, *Per il testo e le fonti del «Vergier de cunsollacion»*, in *Ecdotica e comparatistica romanze*, Milano-Napoli 1998, p. 284.

⁵⁵⁸ Non prendo in considerazione in questa sede le citazioni visibilmente riportate a memoria, le perifrasi, le allusioni, nelle quali naturalmente si trova maggiore libertà.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

(anche se anonimo), possiamo presumere che l'errore sia di copista e pertanto correggere: *emendatio ex fonte*,⁵⁵⁹ come nel brano appena ricordato di Gn 3, 14-15. Talvolta, però, proprio la fonte diventa causa di errore e la rima permette di addebitarlo al copista. Questi, trascrivendo un testo che riporta una quasi-citazione e avendola in mente in modo esatto, perché universalmente nota, non tollera, quasi certo inconsciamente, che possa subire modifiche o variazioni di nessun tipo. L'eventuale correzione permette, seguendo la volontà dell'autore, di 'tradire' la lezione del codice e anche la fonte; sarà un caso opposto al precedente, cioè *error ex fonte*. Ecco due esempi dalla letteratura laudese. Il primo si trova in *Gli occhi mi piangono et lo core mi dole*, e testimone unico per la strofe in questione è il BR 19;⁵⁶⁰ vi si legge che a Cristo i Giudei

... in tra'lloro
gridarli in capo, come a toro:
«Ave, tu rex Iudeorum!
Dicci a'nnoi s'tu sè signore» (vv. 27-30).

Al v. 29 la rima, nello schema della ballata di ottonari aaax, è irrelata. Il significato resta dubbio per il v. 28, dove *a toro* è di non facile spiegazione, tanto che avevo ipotizzato anche di leggere *atoro* < ADIUTORIUM.⁵⁶¹ 'Cristo invocato come aiuto', in tono beffardo, secondo quanto reca Mt 27, 29: «Et genuo flexo ante eum, illudebant ei, dicentes: Ave rex Iudaeorum»;⁵⁶² il toro, invece, potrebbe rimandare a riti sacrificali.⁵⁶³ Un copista, come si vede, è stato più realista del re; infatti, ha modificato solo la desinenza della parola in rima dell'espressione semilatina, quella del v. 29, recuperando la nobiltà del testo sacro ben noto e annullando lo scarto linguistico, ma lasciandone vistosa traccia nella rima. Questa si restituisce con *Iudeoro*,⁵⁶⁴ che trova perfetto parallelo

⁵⁵⁹ Si veda il mio *Un paragrafo di critica testuale: 'Emendatio ex fonte'*, «SPCT» 63, 2001, pp. 5-28.

⁵⁶⁰ Cfr. Mgl², p. 209. E, secondo l'intuizione probata di A. Castellani, per la seconda persona ora scrivo *sè*, dato che nel laudario c'è sempre e solo questa forma.

⁵⁶¹ IL GDLI a *aitare* riporta anche *atare*; un *atoro* nel *corpus* TLIO; *atoro* ancora nel volgarizzamento del *De Amore* di Andrea Cappellano nella LIZ⁴.

⁵⁶² Anche in Lc 22, 63: «Et viri, qui tenebant illum, illudebant ei»; Lc 23, 35-36: «... et deridebant eum principes cum eis, dicentes... illudebant autem ei et milites»; e più simile a Matteo: Mc 15, 18-20: «Et coeperunt salutare eum: Ave rex Iudaeorum [...] Et postquam illuserunt eum...».

⁵⁶³ Ricordo, anche se pagano, il brano di Act 14,13: «Sacerdos quoque Iovis, qui erat ante civitatem, tauros et coronas ante ianuas afferens, cum populis, volebat sacrificare».

⁵⁶⁴ «Pilato il condannò, presente loro, | che crocifisso fosse sua persona; | e, perché si facea Re Giudeoro, | porti di spini pungente corona»: A. Pucci, *Rime* (Corsi [ed.], *Rimatori del Trecento* cit.).

in demotici come *Te tonicoro*, *Boemioro*, *Dazioro*, presenti in Iacopone,⁵⁶⁵ ai quali si aggiunga il «vizio pisanoro» di Giovanni Villani nella *Nuova Cronica* (Lib. 12, cap. 127.3; Lib. 13, cap. 45.3)⁵⁶⁶ e il «regno celoro» (in rima con «apo<sto>loro : loro»),⁵⁶⁷ nello stesso laudario.⁵⁶⁸ Si trova anche *Giudeoro*, in Pucci, *Veggendo ber Gesù aceto e fele*: «Pilato il condannò, presente loro, | che crocifisso fosse sua persona; | e, perché si facea *Re Giudeoro*, | porti di spine pungente corona» (vv. 32-35):⁵⁶⁹ «forma popolare per rendere il genitivo plur. lat. *Iudaeorum*» è il commento dell'editore.⁵⁷⁰

Il secondo esempio è un caso molto simile, conservato ancora nello stesso codice,⁵⁷¹ tanto che si potrebbe pensare un unico autore degli interventi. La differenza sta nel fatto che nella citazione precedente la correzione riporta il testo in latino, qui invece la citazione viene forse ricordata in latino e poi, con adattamento al contesto, *tradotta* in volgare.

Anche questa è una lauda sulla passione e porta la firma di Garzo, nel solito schema di strofe di ballata in ottonari xx|aaax; e anche questa strofe è unitestimoniata:

Lo spirito diede al Padre;

⁵⁶⁵ «Residui dotti di genitivo plurale latino (come nel francese *Francor*, *paienor*, *anciënor* ecc.)», scrive Contini, *Poeti del Duecento* cit., II, p. 75; definiti «approssimative italianizzazioni nel campo del lessico, quali la *lengua angeloro*» (*ib.*, p. 66); un *angelori*, in rima con *cori*, si trova in *Laud. Orvieto* cit., p. 198. Di larga diffusione il *Santa Santoro*. Con la LIZ⁴ trovo ancora un *officio defontoro* in Bruno, *Il Candelaiò*, At. 4, sc. 16.5; il *santa santoro* arriva a Belli, e si perpetua nel cognome; si aggiunga il comune *Candelora*, col maschile pirandelliano; e qui con gli esempi mi fermo. Per queste forme si veda anche Monaci, Arese (edd.), *Crestomazia italiana dei primi secoli...* cit., pp. 637-638 (*vestigi di genitivo*; forme al singolare e al plurale); Rohlf, § 630, riguarda il singolare. Tratta dei plurali («Anche il genitivo plurale ha lasciato qualche traccia»), P. Tekavcic, *Grammatica storica dell'italiano. Vol. II: Morfosintassi*, Bologna 1972, p. 82, § 517.4. Tralascio i toponimi, quali *Lombardore*, *Refrancore*, etc.

⁵⁶⁶ Dalla LIZ⁴.

⁵⁶⁷ Ho integrato l'evidente aplografia per il senso e per il metro.

⁵⁶⁸ Mgl², pp. 320-321. Ancora un «regno celore», costretto dalla rima con *amore*, nel *corpus* TLIO. Si veda, anche qui da emendare almeno mentalmente: «confesuri : *virtute celorum*» vv. 41-42, del *Pater noster*, a *Dëo me confeso*, in *Rime dei Memoriali bolognesi. 1279-1300*, a cura di S. Orlando, Torino 1981: l'espressione deriva forse da commistione di Mt 26, 64: «amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris *virtutis* Dei, et venientem in nubibus *caeli*», con Mt 24, 29: «et *virtutes caelorum* commovebuntur». Il testo, pieno di parole ed espressioni latine (comprese *Agyòs*, *Ely*, *Theòs*, *Alfa*, *Sabaòt*, tutte liturgiche), si chiude con il nobilitante *celorum*. Trovo nella perugina *Laus sabbati sancti*: «In omnia secula seculorum | Satan sia en vostra pietade; | vadan el luoco anco costoro, | già per vostra redetate» (vv. 247-250, Faccioli [cur.], *Il teatro italiano. I. Dalle origini al Quattrocento* cit., p. 99): *costoro* esige *seculoro*; non vi è dubbio che qui si tratta di *error ex fonte*, data la banalità dell'espressione.

⁵⁶⁹ Corsi (ed.), *Rimatori del Trecento* cit., p. 898.

⁵⁷⁰ Dunque, si potrebbe anche integrare *Giudeoro*; preferisco la forma con *j* iniziale perché limita l'intervento e perché proprio tale grafia ha forse favorito la correzione antica.

⁵⁷¹ Mgl², p. 193.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

a san Giovanni la Madre;
et al ladrone disse: «Oggi
sarai meco possessore» (vv. 79-82).

Ai vv. 81-82 si vede chiaramente Lc 23, 43: «*Hodie mecum eris in paradiso*». Il conciero proposto,⁵⁷² tenendo conto che nei versi del poeta si ha quasi sempre rima perfetta o almeno assonanza,⁵⁷³ diventa la facile uniformità in *-ate* delle tre parole; *Pate* e *Mate* richiedono una triade con *frate*, completandosi perfettamente la misura metrica, e facendo sì che Cristo, rivolgendosi al buon ladrone, manifesti quella fraternità universale, che discende dalla paternità divina e forse anche dalla filiazione mariana, esplicite nelle due parole-rima precedenti. Ancora una volta, la facilità della citazione evangelica ha attratto l'intervento di un copista, che traduce letteralmente, dopo avere anche adattato le parole in rima, secondo l'uso della 'trascrizione traduce' (indico così il fenomeno che, grazie ai copisti toscani, ha causato la rima siciliana).⁵⁷⁴

Tornando al discorso generale, l'evidenza dell'errore presuppone anche la sua certezza; e questo accade in sede di rima, giacitura che postula perfezione di schema. Si potrà obiettare che in testi popolari una simile perfezione sia indebita estensione del principio che soggiace alla poesia colta, che quasi sempre ha rima perfetta. Anche la poesia popolare aveva tante volte rima perfetta, che, per motivi non facilmente comprensibili, – spesso forse per vuoti di memoria e successivi adattamenti del narratore-recitante-cantore – veniva modificata. La rima, infatti, e l'assonanza, proprio perché tali, si trovano in posizione forte, di maggiore evidenza fonica e auditiva anche nella poesia e nei canti popolari, e dovrebbero pertanto conservarsi con maggiore facilità, tutt'al più subendo storpiature, che ne serbino il lontano ricordo. Lo spunto per questa riflessione è nato discutendo con Giuseppe Cacópardo. A conferma del fenomeno ecco un esempio. In uno studio di Giacobello è riportata «una sequenza esecutiva [...] di una cerimonia

⁵⁷² Accolto in Garzo, *Opere firmate. Rimario, testi, note*, a cura di F. Mancini, Roma 1999, pp. 165-168, 228-232. Non sospetto neppure, e lo registro qui per puro scrupolo verso il lettore, che chi mutò la parola pensasse a *frate* come membro di ordine religioso e non al suo significato etimologico; credo sia stata più forte l'attrazione del testo evangelico.

⁵⁷³ Si veda il mio *La rima nei testi di Garzo*, «SPCT» 37, 1988, pp. 5-16. A proposito della rima in generale, rimando a quanto scriveva I. Baldelli per la lirica cortese, alla voce dell'*E.D.*

⁵⁷⁴ Simile è anche la trascrizione dei Memoriali bolognesi, o ancora quella di alcuni volgarizzamenti che dal Veneto passavano in Toscana, dimostrato dal passato remoto in *-a*, spesso inteso come presente indicativo.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

documentata durante un sopralluogo del giugno 1993», a Marsala, relativa al culto di san Giovanni Battista. Una delle preghiere recitate nel *Rosario itinerante di san Giovanni* è:

San Giovanni fu lu primu
di l'apostuli priatu
scàusu nuru e pillirinu
va ciccannu a lu so patri
lu so patri Zaccaria
la so matri Elisabetta
vicchiaredda di sant'Anna
viva Diu e San Giovanni.⁵⁷⁵

Strano appare il senso generale di questo Battista che se ne va alla ricerca dei genitori, cosa che non si trova (meglio: io non ho trovato) in nessuna fonte; si conoscono però testi nei quali si parla del suo allontanamento da casa e del saluto dato ai genitori, come la *Rappresentazione di san Giovanni nel deserto*;⁵⁷⁶ per questi tratti, però, l'Allocco-Castellino ricorda che Tommaso Benci, a cui si devono le stanze premesse al testo di Belcari, attinge alla vita del Battista contenuta nelle *Vite dei Santi Padri*, al vangelo di Luca e, soprattutto, all'episodio di san Francesco che lascia i suoi.⁵⁷⁷ Si aggiunga, per il testo di Marsala, che la strofetta andrà forse interpretata come modello per i recitanti, dato che essi probabilmente scalzi e in pellegrinaggio si allontanavano da casa e andavano al luogo sacro. Restano però due interrogativi: 1) Giovanni il *primo* pregato *dagli* apostoli? oppure è il primo pregato *degli* apostoli?;⁵⁷⁸ 2) nonostante la parentela di Elisabetta con Maria, che c'entra Anna, la madre della Vergine? Ecco le proposte di soluzione. Alla prima domanda ne aggiungo altre: infatti, si può intendere che Giovanni fu il *primo*, poiché martirizzato *prima* ancora di Cristo, e perciò pregato come santo; oppure si accenna al fatto che due apostoli erano *prima* discepoli di Giovanni (cfr. Io 1, 35-37); oppure ancora si allude alla sistemazione visiva della *deisis*, in cui accanto a Cristo si trova a destra Maria e a sinistra Giovanni, poiché «inter natos mulierum non

⁵⁷⁵ G. Giacobello, *In festa alla sorgente* cit., pp. 90-98; citazione da p. 96; ho trascritto testualmente, introducendo la punteggiatura nella traduzione: «San Giovanni fu il primo | pregato dagli apostoli; | scalzo, ignudo e pellegrino | va cercando suo padre, | suo padre Zaccaria, | sua madre Elisabetta, | vecchierella di sant'Anna. | “Viva Dio e san Giovanni!”».

⁵⁷⁶ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit.

⁵⁷⁷ Feo Belcari, *Sacre rappresentazioni e laude* cit., p. 34.

⁵⁷⁸ La seconda opzione, che rende apostolo Giovanni, farebbe confusione fra il Battista e l'Evangelista.

surrexit maior», come canta un'antifona.⁵⁷⁹ Per la seconda affermo che si tratta di *lectio faciliior*, anzi 'semplificazione estrema', che ben si addice a recitatori incolti, sanabile per la rima:⁵⁸⁰ «vicchiareda di *tant'anni*»: Elisabetta, teste Luca («uxor mea processit in diebus suis», dice Zaccaria all'angelo; Lc 1, 18), era in età avanzata, quando partorì il Battista; il verso diventa così appositivo e non 'estra-vagante'. I devoti continuino pure a dire *sant'Anna*, ma la lezione originaria è, con certezza filologica il che vuol dire 'molta probabilità', quella proposta; non nego la parentela di Anna con il Battista, dato che, teste la *Leg. aurea*, CXXXVII. *De nativitate sancte Marie virginis*, la madre di Elisabetta era Ismeria, sorella di Anna; per cui Anna era zia di Elisabetta e il Battista le era pronipote; ma la parentela non restituisce il senso.

Credo dunque lecita la correzione di una parola che non stravolge in modo forzato il dato tradito, se l'errore è facilmente emendabile con minimi interventi, migliorando oggettivamente il testo non per adattarlo al nostro gusto ma per raggiungere quella perfezione che traspare quasi come una filigrana sotto l'errore. Del resto, se noi con nessuno sforzo e senza galoppi di fantasia riusciamo a 'inventarci' una lezione che salvi una rima, è mai possibile pensare che l'autore non avesse a portata del suo 'rimario mentale' tale semplice soluzione? Viene da chiedersi come mai errori così facilmente emendabili siano stati trasmessi da copisti e tipografi;⁵⁸¹ tante risposte si possono dare, come la fedeltà al testo da trascrivere che evidenzia la professionalità dei copisti, ma talvolta anche la loro sciatteria, la fretta, la non revisione, *etc.* Anzi, per ulteriore scusa, oltre i fattori di errore comuni a tutti i copisti, come abbreviazioni non capite, grafia male interpretata, univerbazione che causa *distinctiones* non precise, accidenti meccanici e altro, se ne potrebbero pensare ancora, come la lettura segmentata ad arbitrio in testi poetici scritti senza la separazione dei versi, con conseguente rottura del ritmo e magari con rabberci; e infine la lettura mentale,⁵⁸² che cela maggiormente le rime e non favorisce

⁵⁷⁹ Credo valga la pena ricordare il KV 72 (74f) di Mozart sulle parole di quest'antifona *ad offertorium*.

⁵⁸⁰ La perfezione dell'ottonario è corredata da assonanze.

⁵⁸¹ Quando si ha solo una tradizione orale è evidente che questi discorsi non avrebbero senso; ma tante volte la tradizione orale si è 'materializzata' con la scrittura, con tutte le conseguenze.

⁵⁸² Per contro, la lettura a voce alta fatta da un copista può causare anticipazione, specialmente con parole in rima o che abbiano comunanza di suoni. Un errore di questo tipo si discute più avanti, al numero 14.

l'associazione fonica ad eco.⁵⁸³ Direi pertanto che è obbligo domandarsi se all'autore non si sia offerta quella soluzione che appare a noi; e sarebbe fargli un torto pensare il contrario, se il guasto di una lezione a noi giunta trova facile giustificazione nell'atto della copiatura, con tutti gli 'accidenti' fisici e psicologici di contorno. L'*emendatio* di una rima presuppone inoltre che si analizzi il testo nel suo complesso, dato che il *modus rithimandi*⁵⁸⁴ è una faccia dell'*usus scribendi*. Bisognerebbe però evitare l'arbitrarietà di volere discutere la rima di un solo verso, per giunta in testi di non elevata caratura letteraria, quando magari il resto della composizione ha tante altre imprecisioni.

Il ristabilimento della lezione avviene come operazione ideale, per ricostruire l'originale, secondo le ipotesi dell'edizione critica, distaccandosi, se necessario, dalla lezione conservata, anche se è quella forse recitata dagli attori davanti ad un pubblico. Per questi testi, inoltre, si potrebbe chiedere maggiore tolleranza e non aspettarsi la perfezione dagli autori; anzi, nelle rappresentazioni, talora si trova chi chiede venia, finita l'azione, del modo come essa era stata recitata, e quest'aspetto non riguarda l'opera in sé, ma la sua messa in atto. Di più: nella *Rappresentazione di Abramo e Agar*, la scena si chiude con un dialogo tra il *festaiolo* (diremmo l'«impresario-attore») e il *padre* di due figli, uno buono e uno cattivo; nel prologo il *padre* conduce i figli ad assistere alla nuova festa con evidenti scopi pedagogici: nello specchio di Ismaele e Isacco si riflette l'operare rispettivamente cattivo e buono di Antonio e Benedetto;⁵⁸⁵ nell'epilogo poi si ha morale esplicita. Il padre, finito il tutto, con metro diverso dalle ottave canoniche, ringrazia il *festaiolo*, e questi chiede: «Non è ella [la festa] stata bella?»; il *padre*, quasi a segnare uno stacco più sensibile data la cantabilità di questi settenari a rima baciata, soggiunge:

Sì, ben v'è stato onore;
s'è fatto qualche errore,

⁵⁸³ Queste due cause non mi pare siano state messe in evidenza nei vari manuali, e però sono abbastanza praticate, ad esempio da chi trascrive, anche solo per tesi di laurea, dei testi poetici antichi (in volgare, dove rima e ritmo sono coesenziali). Nella dettatura-interiore, contrariamente a quel che comunemente si pensa, è mia convinzione che la «persistenza acustica» sia molto debole e talora inesistente; la dettatura a voce alta lascia certamente altra eco.

⁵⁸⁴ Prendo a prestito e calco la terminologia del *De vulgari eloquentia*, II xi-xiii.

⁵⁸⁵ Persino il nome di quest'ultimo ne evidenzia la bontà; ma se non bastasse, il padre gli dice: «O buon mio Benedetto, | tu hai il nome e' fatti, | e nel parlar, negli atti | da Dio se' custodito» (*Rappresentazione di Abramo e Agar*, in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, pp. 8-9).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

come è nel fare usanza,
non di poca importanza;
e massime ne' versi
né sì buoni né tersi,
come si potre' fargli
et anche nel cantargli... ;

il *festaio*lo, continuando la cantilena, si scusa:

Vedete: egli è impossibile
aver tanta avvertenza;
fassi ogni diligenza
co' minori et maggiori
per non far degli errori;
ma sempre se ne fa.⁵⁸⁶

Errori di recitazione, errori di canto, impossibili da evitare; ma anche errori di composizione, se i versi sono «né sì buoni né tersi, | come si potre' fargli»; le frasi, è indiscutibile, sono dell'autore, cosciente e 'critico' del proprio operato. Ciò dovrebbe sconsigliare interventi di ogni tipo e farci rassegnare agli errori. Nonostante tutto questo, penso che alcuni tipi di interventi siano giustificabili, come detto: per restituire la rima, per ristabilire il significato, su indicazione della fonte, poiché presupposto fondamentale deve essere la comprensione del testo; e, se ci sono ornamenti retorici, questi devono 'ornare' il testo. Ciò, soprattutto, tenendo presente che la dichiarazione dell'autore in realtà è un *topos*, come si legge nella strofe in cui l'angelo licenzia gli spettatori della *Rappresentazione di san Piero e di san Pagolo apostoli*:

Egredi, degni e magni cittadini,
Die vi conservi in pace e 'n buono istato;
e voi, come saputi e pellegrini,
ci perdonate, avendo noi fallato,
ché questa festa far siàn novellini
ed abbiàn oggi per piacer provato:
sì che abbiate per grazia pazienza;
e, conchiudendo, a ognu«n» diàn licenza.⁵⁸⁷

La triade aggettivale è grandiosa *captatio benevolentiae*, seguita da un augurio di pace e prosperità; l'*excusatio*, quasi puerile, anticipa la licenza finale, riallacciando così gli elementi topici della teatro, che diventano istituzionalizzati.

⁵⁸⁶ *Rappresentazione di Abramo e Agar*, in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, pp. 38-39.

⁵⁸⁷ Newbigin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento* cit., p. 131.

* * *

Nell'esposizione che segue, poiché è impossibile districare gli intrecci delle cause che sono spesso all'origine di sviste e fraintendimenti, scriverò solo di quelli che sembrano eclatanti, ma non di tutti quelli che nelle antologie citate si possono segnalare. Si presterà attenzione alla punteggiatura, spesso vero punto debole,⁵⁸⁸ specie in testi di carattere popolare; e, se oggi seguita, causa contraddizioni e non sensi.⁵⁸⁹ Si interviene in tanti casi per la *distinctio* e sulle rime,⁵⁹⁰ Testi popolari, sì; stampati magari velocemente e senza eccessivo impegno per necessità pratiche; testi stampati per un uso immediato, pronti per il consumo; ma testi certamente comprensibili da coloro che li recitavano e da quelli che per devozione o per diletto assistevano alle rappresentazioni;⁵⁹¹ e tali dovrebbero essere anche per noi.

Agli interventi per *divinatio* si aggiunga il confronto con altre edizioni, probabili portatrici di lezione più genuina e non mero rabbercio tipografico, suggerendo la possibilità di correzioni; ciò dimostra la necessità di ricercare tutti i testimoni, mss. e a stampa;⁵⁹² viene confermata l'ipotesi che innumerevoli errori (oltre agli adattamenti grafici, quasi sempre innocui)⁵⁹³ si intramettevano con estrema facilità in testi, che, invece, perché rivolti a spettatori non sempre di elevata cultura, e per lo scopo didattico

⁵⁸⁸ Per problemi generali, si veda: *Storia e teoria dell'interpunzione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. Cresti, N. Maraschio, L. Toschi, Roma 1992.

⁵⁸⁹ Talvolta modificherò tacitamente la punteggiatura (eccetto nei casi in discussione), quando questa non dà adito a incomprensione del testo e rimane perciò opinabile (come nelle apposizioni, nelle incidentali, nelle relative, nelle enumerazioni, etc.).

⁵⁹⁰ Tralascio del tutto quelle solo grafiche, che si sanano con emendamenti minimi, direi mentali, come «pietade : simplicitate : cittate» (le tre rime, oltre che in *-ate*, *-ade*, potrebbero essere tronche), «lasci : abbassi» (grafica per *lassi*), «esempio : contemplo : tempio», etc.

⁵⁹¹ Del resto, una veloce lettura delle prime strofe in tanti testi fa risaltare la richiesta di attenzione degli ascoltatori, per trarre buoni frutti dall'assistere allo spettacolo; ma se il testo fosse stato incomprensibile...

⁵⁹² Risulta pertanto sommamente valido il ricorso alla *recensio* e alla *collatio*, che danno la possibilità di stabilire la parentela stemmatica anche fra le stampe. Più avanti farò qualche esempio, limitandomi però ai testi riprodotti in anastatica dal Toschi (ed.), *Sacre rappresentazioni toscane dei secoli XV e XVI* cit. (o a qualche altro di cui in rete si trovi la riproduzione). Semplice il motivo di questa limitatissima collazione, che non dovrebbe comunque inficiare la 'scientificità' del lavoro, non per altro perché indico errori di una stampa, che, se si facesse lo stemma, potrebbe fare risaltare un ramo della tradizione; semplice il motivo, dicevo; ché, come ognuno sa, per i dipartimenti di studi umanistici microfilm e fotografie sono pio desiderio e miraggio, dato l'incessante taglio dei fondi per le nostre ricerche. Fortunati coloro che hanno manoscritti e stampe nelle loro città! E grazie alle opere munifiche di chi ama *internet*!

⁵⁹³ Anche in rima restano innocui, o perché facilmente emendabili (dunque solo grafiche) oppure perché in altri casi possono nascondere il travaglio di tradizione 'tradotta': i Siciliani *docent*.

che si proponevano, dovevano essere chiari.

Un'ultima considerazione, necessaria per una catalogazione fra le tante possibili. Il De Bartholomaeis e il Lommatzsch ne hanno fornita una. Del primo il Toschi scrive: «Egli divide l'intera riproduzione in cinque gruppi: I. Rappresentazioni "de tempore" (cioè del ciclo dell'anno); II. Rappresentazioni santorali; III. Rappresentazioni del vecchio Testamento; IV. I miracoli; V. Storie profane»; appare evidente che il Nuovo Testamento manca, perché incluso nel *de tempore*.⁵⁹⁴ Il Lommatzsch invece ha: I. Argomenti del Vecchio Testamento; II. Argomenti del Nuovo Testamento; III. Santi e martiri; IV. Sante e martiri donne; V. Temi novellistici; VI. Miracoli. Si può così cercare di raccordare le due catalogazioni:

- I. Rappresentazioni *de tempore*;
- II. Rappresentazioni bibliche extraliturgiche;
- III. I santi martiri;
- IV. I santi confessori;
- V. Miracoli;
- VI. Temi novellistici.

Le rappresentazioni con temi extraliturgici sono atte ad includere i brani del Vecchio e del Nuovo Testamento che l'*anni circulum* non contemplava, dato che alcuni libri sacri non erano letti e di altri si leggevano solo pericopi.

1. ~ *Rappresentazione della Purificazione di nostra Donna*.⁵⁹⁵ I «pastori, che nella Natività visitorno Cristo, di nuovo parlono, e SANSONE», uno di loro, rivolto ad un altro pastore, dice:

Sadoch, el mio parlare un poco ascolta:
tu sai che noi vedemo Cristo nato,
al qual già noi portammo offerta molta,
ché 'l nostro come sai ci fu rubbato;
però vo' che troviamo⁵⁹⁶ un'altra volta
a'cciò che sia da noi me' presentato;
dimmi quel che ti par doviàn portare
volendo quel di nuovo visitare.

⁵⁹⁴ Toschi (ed.), *Sacre rappresentazioni*, fasc. I, p. VIII.

⁵⁹⁵ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, p. 214.

⁵⁹⁶ Questo *troviamo* regge un complemento oggetto sottinteso. Ma se nel ms. ci fosse stato scritto *torniamo*? Le due parole, oltre ad essere metricamente identiche, lo sono anche quasi graficamente: *to*, con *r* soprascritta, causa la diversità della prima sillaba; banalissimo lo scambio *v|n*.

Questa dovrebbe essere la situazione: i pastori erano già stati ad adorare il Bambino, ma vogliono tornare ad omaggiarlo meglio e con altre offerte. Il testo però sembra contraddittorio: se già avevano portato *offerta molta*, perché tornare affinché «sia da noi *me'* presentato»? In «al qual già noi portammo offerta molta» si nasconde interpretazione errata: non *noi*, ma *no i*,⁵⁹⁷ con *i* pronome ripetuto dopo *al quale*; il *noi* del verso precedente è stato l'esca: 'essendo stati derubati, non gli avevano fatto grandi doni'. Quando poi saranno arrivati alla capanna, il pastore Sansone dice:

Di nuovo tutti siate ben trovati:
voi ci parete tre lucenti stelle;
maggior presenti noi v'abbiam portati
che l'altra volta: frutta e colombelle,
un sacco di marron, che ci ha ammaccati
pel peso grande, e queste tortorelle,
e pane e vino e un grosso capretto.

Giuseppe, a tanti e *maggiori* doni, utilissimi pur se alcuni simbolici, frutto di lavori e sacrifici (persino nel trasporto, che genera una battuta scivolante in ironia), risponde per la rima concludendo l'ottava: «Quel che portate, volentieri accetto».⁵⁹⁸

2. ~ Nella *Rappresentazione di santa Eufrasia*,⁵⁹⁹ la santa parla con la figlia:

Io veggo un monasterio, figlia mia,
di somma santità e devozione;
e, perché certa di lor vita fia,
e 'l cibo è lor riposo e l'orazione.
Dura, per certo, e aspra è la lor via,
ma ogni affanno è lor consolazione.
Dove s'acquista il paradiso e 'l cielo,
chi non sopporterebbe caldo e gielo?

Il sacrificio di queste sante donne è un po' leggero, se il loro riposo è riposto nel cibo, anche se unito all'orazione; in realtà: «*el cibo e lor riposo è l'orazione*»: 'l'orazione è per loro nutrimento e riposo, trascorrendo la vita nella preghiera', vita dura e aspra (la dittologia è nel testo), ma sopportata per il paradiso. La correttezza di questa lettura è provata più avanti, quando il cancelliere rivolto all'imperatore legge la risposta di Eufrasia, un piccolo trattato sulla fede cristiana:

⁵⁹⁷ Per questa forma, cfr. Rohlfs, § 457 (che ricorda Dante, *Inf.* II, 17; XXII, 127).

⁵⁹⁸ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, p. 215.

⁵⁹⁹ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. II, p. 279.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Se quei che son dinanzi al fuoco eterno
potessin, come noi, piangere alquanto,
farien de' corpi lor sì grave scherno
che in brieve ciaschedun sarebbe un santo;
vedresti sculto nel lor cor l'inferno
e 'l cibo e 'l lor riposo sarie il pianto;
noi che abbiám tempo, peccatori ingrati,
seguiamo il vizio per morir dannati.⁶⁰⁰

La ripetizione testuale⁶⁰¹ e conseguentemente ritmica con la variazione del secondo emistichio è conferma; la situazione è antitetica: 'lacrime di pentimento per loro sarebbero riposo e cibo'.

3. ~ Nella perugina *Conversione di san Paolo*, Cristo dice all'apostolo:

Io so quil creatore,
a cui *grande gienore* – tu sì hai fatto,
ed ai miei servidore,
ché mai de lor non ne voleste patto [...] (vv. 77-80).⁶⁰²

Al glossario si legge: «*gienore* offesa», senza alcuna spiegazione, ma solo con interpretazione intuitiva. L'*hapax* è stato generato da errata *distinctio*; si deve leggere: «gran degienore», parola che nel *corpus* TLIO è attestata con forme molto simili, come *deginore*, *descenore*, *descionori*, etc.; per il significato ha bene visto l'editore.

4. ~ Ancora un testo perugino, il *Miracolo di san Domenico*. Il converso racconta a Domenico che la questua è stata infruttuosa.

Padre, nulla persona
avem trovata che ce faccia biene,
ma sol una matrona
per la pietà de Dio *sette* pan ce diene.
Portarle solem piene;
e quil panetto solo ce fo dato!
Un gioven l'ha portato
ch'è sì afamato per la via *canina* (vv. 25-32).⁶⁰³

Una matrona romana, per amor di Dio, dà *sette* pani al frate questuante, che era

⁶⁰⁰ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. II, p. 295.

⁶⁰¹ Nel primo caso manca l'articolo davanti a *loro*; ma costrutti del genere sono abbastanza comuni.

⁶⁰² De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., vol. I, p. 293.

⁶⁰³ De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., vol. I, p. 297.

abituato a portare le bisacce piene: solo *un* panetto! Un giovane affamato chiede *quil panetto*, che è pertanto unico, e l'ottiene. Il *sette* è facile fraintendimento del numero *uno* scritto con la *j.*, magari con uno svolazzo; può anche avere facilitato l'errore il valore numerico prettamente sacro e il ricordo della moltiplicazione dei sette pani (Mt 15, 34-36), e il fatto che qui si ci appressa ad un miracolo sul pane. Con *un* per *sette* torna la metrica e il senso. Come intendere poi *canina*? «Via erta», spiega lo studioso al glossario. Di *fame canina* sono pieni i dizionari; pensare a variante di *canicola* per 'calda' mi sembra forzato. Il giovane era un angelo, come dirà subito Domenico, venuto per mettere alla prova i frati. Egli, «*che* sì afamato per la via *camina*», si è portato via l'unico pane ed è sparito dallo sguardo di tutti e più non si trova; i frati restano senza pane, ed ecco il miracolo del fondatore.⁶⁰⁴

Il *celerarius*, a cui il santo comanda di apparecchiare, più con fede in Dio che con cibi materiali, è quasi disperato, tanto che esclama: «*Lascio* la vita mia, così mischino!» (v. 48): il glossario stavolta non aiuta, forse perché sfuggito allo studioso; a lettura superficiale sembra che il frate intenda suicidarsi o abbandonare il convento. Meno tragica la soluzione: *lascio* è variante di *lasso*, aggettivo da riferire a *vita*; anzi si trova: «lasso la vita mia!», come interiezione e indeclinabile, nel GDLI, *lasso*, n. 8, accanto a: «lassa la vita mia!» del *Decameron*. Lo stesso *celerarius*, convinto dalle parole del santo, gli dice: «Padre, puoi ch'el *comandate*, | io pono la tovaglia con glie orciuoglie; | la tua fede è sì *grande*...» (vv. 57-59): *comande* sarebbe più regolare, per il metro e per la rima (e, nonostante la possibile alternanza singolare|plurale, comune nella sintassi antica, anche il verbo diverrebbe singolare).

Dopo il miracolo del pane, a Domenico è chiesto di risuscitare il nipote del cardinale Stefano di Fossa Nova; il santo, in spirito di obbedienza, prega Cristo, fra le altre cose dicendo:

Per lo tuo sangue caldo,
Signor mio, che spargeste sulla croce,
donalme fresco e baldo:
el gioven morto rende a questa luce:
aiuta la reduce
acciò che la tua gloria manifeste

⁶⁰⁴ Miracolo noto, accennato anche nell'inno *In coelesti hierarchia*: «... turba fratrum panem edit | missum dei munere» (vv. 29-30; Mone, n. 891).

del siecolo el reveste
quistò zitel de vita colombina (vv. 125-132).

Il senso vacilla al v. 129, per l'accostamento dei due verbi, mentre bisogna leggere: «a vita la» o meglio: «a vita l'areduce», con prostesi (e aggiungendo un punto e virgola dopo *manifeste*). Il *siecolo*, evidentemente, è un traslato di uso liturgico per 'vita terrena', contrapposta alla vita eterna. La resurrezione di Lazzaro, come appare ai vv. 129-130, sottostà al racconto: «Infirmis haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam» (Io 11, 4); e la «vita colombina» del giovanetto non è gratuita semplicità, ma eco di: «Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae» (Mt 10,16).⁶⁰⁵

5. ~ *La rapresentatione della distruttione di Saul e del pianto di Davit*.⁶⁰⁶ Lo spunto è biblico, poiché proviene rispettivamente dal capitolo finale e dal primo dei due libri di Samuele; ma tante circostanze ed altri elementi sono di invenzione. Già i nomi, facilmente soggetti a fraintendimenti, creano problemi. Al v. 17 si trova «la città del Be», dove Saul vuole mandare un suo reggente, *Gismetto*, investito cavaliere e governatore, con scettro e spada e cappello e speroni d'oro (vv. 25-32); inutili le ricerche nella Bibbia; per la città, quelli più simili, che ritornano più volte, sono *Bethel*, richiamato al cap. 30, 27, e *Bethsan*, al cap. 31 in cui si narra la fine di Saul e dei suoi tre figli: *Iohathan*, *Abinadab*, *Melchisue* (nel testo volgare *Melchi*); per Gismetto, nulla, poiché, eccetto quelli dei protagonisti (compreso David e il monte *Gielbe*, *Gliebe*, il Gelboe), gli altri nomi sono quasi esotici: *Melino* servo del re dei filistei, *Carfase* primo *barone* del re filisteo, *Giniero (-i)* secondo barone (e *turco!*), *Disnudo* che subentra a Gismetto nella città conquistata; a *Brametto* (diminutivo di *Abramo* con discrezione?) David comanda di uccidere il nunzio della morte di Saul; *Checo*, a cui si rivolge Carfase, v. 621;⁶⁰⁷ *Claretta*,

⁶⁰⁵ «A defunctis revocatum | matri vivum reddit natum, | vivens adhuc corpore» (vv. 25-28 dell'inno *In coelesti hierarchia* cit.). E: «Juvenis quidam nepos domini Stephani cardinalis de Fossa Nova cum equo in foveam precipitio lapsus inde mortuus est eductus, qui beato Dominico oblatus oratione fusa vite pristinae restitutus est» (*Leg. aurea*, CIX. *De sancto Dominico*, 167).

⁶⁰⁶ Lommatzsch, *Beiträge* cit., pp. 78-97 («In Firenze. MDLIX»).

⁶⁰⁷ Si tratta di un nome fantasma, apparso a metà verso? «Guarda, Checho, se questo è la favella!» esclama Carfase, parlando della regina prigioniera e rivolto a Ginieri, che subito gli risponde. Si legga: «Guarda che chos'è questo! E la favella!» ('Guarda ciò! E la osa parlare!').

figlia di Disnudo data in sposa a Carfase; e infine un enigmatico *Grisone*, v. 725,⁶⁰⁸ che nel contesto resta obnubilato. Inconcludenti, poi, i nomi delle divinità, che chiaramente sono quelle greco-romane, senza alcuno scrupolo storico, dato che siamo ai tempi di David: Giove, «Ascrepio e Marte | e quel Minerva [*maschile!*] ch'è tanto paziente» (vv. 89-90), Apollo; anzi la teologia dei filistei è molto confusa, come si vede quando, prima di recarsi a combattere, tutt'insieme pregano:

O Giove, che la terra ha' fatto e 'l mare,
o sommo Apollo, che 'l nome ha' creato,
e tu, Marte, che 'l mondo ha' fatto fare,
et, Minerva, che 'l parlar [ha'] trovato:
Ascrepio, tu ha' fatto germinare
gli huomini e gli animali, ch'anno errato;
aiuto li [l. vi] chiegian' che qua giù giù in terra
ci diate la vittoria della guerra (vv. 121-128).⁶⁰⁹

Francamente, sembra un'accozzaglia di epiteti divini appiccicati a nomi di divinità. La comprensibilità non è semplicissima: Giove ha fatto (è il *factorem* del *Credo* niceno-costantinopolitano?) terra e mare; il mondo l'ha fatto fare (da chi?) Marte; che Apollo abbia creato il *nome* non so cosa possa significare, eccetto che *nome* sia errato per *nume*, inteso latamente, poiché Apollo è anche il datore delle profezie;⁶¹⁰ a Minerva è riferita l'invenzione del parlare perché dea della sapienza e saggia per eccellenza;⁶¹¹ l'espressione riferita ad Asclepio è fortemente generica, se non si pensa al fatto che egli facesse anche risuscitare i morti; ma credo che ciò sia proprio volere tirare per i capelli alla ricerca di una totale congruenza, poiché è certo che i nomi degli dei erano noti, ma non è detto che tutti ne conoscessero attribuiti e caratteristiche. Sospetto che il brano sia parodistico, denunciato da *germinare*, eco di «germinet terra herbam virentem et facientem semen...» di Gn 1, 11; ma qui il verbo è riferito solo alle piante, mentre nella rappresentazione va con tutti gli animali, i quali per giunta «hanno errato»; e non ho trovato alcuna tradizione da cui risultano le asserzioni riferibili alle singole divinità.

⁶⁰⁸ Non ho mai trovato questo nome; un Grifone, invece, si trova nei cantari e nei poemi cavallereschi; si veda ad es. Pulci, *Morgante* (ed. Ageno cit., XI, 25-27, 36); non riesco però a stabilire un legame fra i vari personaggi.

⁶⁰⁹ Integrazione e proposta di lettura del Lommatzsch, *Beiträge* cit.

⁶¹⁰ Cfr. A. Ferrari, *Dizionario di mitologia classica*, Torino 1990, s. v. Supporre che *il nome* stia per *l' homo*, metricamente ineccepibile e comprensibile per l'aspetto grafico, cozza contro Asclepio, che fa germinare l'uomo.

⁶¹¹ Ferrari, *Dizionario* cit., s. v. e anche *Atena*.

Stesse incongruenze si trovano nella *Rappresentatione di Judith hebreia*, dove ci sono Marte (v. 37) e Giove (v. 221); e nella *Rappresentatione et festa di Iosef figliuolo di Iacob* un servo del faraone nomina i pianeti «Mercurio, Marte, Giove» (v. 486), anacronisticamente.⁶¹² L'elenco dei nomi degli dei si amplierà, e con maggiore coerenza logica, nelle rappresentazioni dei martiri cristiani, quando l'Olimpo era superpopolato da tante divinità: *La rapresentatione di santa Agnesa* aggiunge Vesta (v. 454, e *passim*) a Giove e Marte (v. 764); e Giove e Saturno (vv. 562-73) si trovano nella *Rappresentatione di santa Apollonia*.⁶¹³ Anche la bestemmia del re, nella città dove si trovava il dragone (che poi san Giorgio ucciderà), è un elenco di nomi: «Sie maledetto Giove, Apollo e Marte, | Ercol, Mercurio, Venere e Saturno, | Minerva, Ascrepio»;⁶¹⁴ bestemmia ripetuta poi da Daziano re di Persia: «Sie maladetto Giove ed Apollino, | Minerva e Palla e Saturno con Marte, | Belfagor, Salatrese e Balaino, | e Maümetto, che non ha in ciel parte!»;⁶¹⁵ nella furia del parlare, Minerva si sdoppia, sono aggiunti nomi di demoni e persino – ma si noti la relativa – Maometto. Un'analisi completa del martirologio delle rappresentazioni riempirebbe tutte le are antiche.

L'accenno ai nomi amplia il discorso, obbliga a un'altra parentesi. La *Rappresentatione di santa Felicita hebreia, con sette figliuoli, i quali per la fede furon martirizzati* ha origini veterotestamentarie (II Mac 6-7), e la fede per la quale essi ricevettero il martirio è quella ebraica; ma i Maccabei furono oggetto di culto come martiri presso i cristiani, ricevendo tutti un nome,⁶¹⁶ secondo una fonte più diretta (riportata negli *Acta Sanctorum*). I nomi dei martiri sono 'medievali': Felicita, la madre, seguita in ordine decrescente da Quirillo, Aquila, Piero, Domiziano, Raffiano, Menandro (anche Emenardo), Secondino.⁶¹⁷ Dopo l'uccisione di Quirillo, il re chiede il nome al secondo, che risponde:

⁶¹² N. III, in Lommatzsch, *Beiträge* cit., pp. 48-77.

⁶¹³ N. XX, *ib.*, pp. 444-461.

⁶¹⁴ *La Rappresentazione di santo Giorgio martire 1*, ott. 12, p. 136, in Newbiggin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento* cit.

⁶¹⁵ *La Rappresentazione di santo Giorgio martire 2*, ott. 85, in *Ead.*, p. 189.

⁶¹⁶ Gli *Acta Sanctorum* li ricordano il 1° agosto, con duplice elenco: «[...] Machabaeum primo genitum, secundus ordine vocatur Aber, tertius Machiri, quartus Iudas, quintus Achas, sextus Areth, septimus Iacob»; e più sotto: «Abbin, Gourias, Eusebinas, Marcella, Antonius, Isleazar, Samonas: matris nomen Solomonis, patris Archippus» (pp. 5-6); si veda anche la voce *Maccabei* di F. Spadafora in *B.SS.*

⁶¹⁷ La tradizione, però, non è unanime; si veda la citata *B.SS.*

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Aquila son di nome e d'intelletto
e di Quirillo son fratel carnale;
di morir per la fede ho gran diletto,
però non temo te né gnun tuo male.
Di Moïse non lascere' 'l precetto,
però che quella legge tiene e vale;
e tu se' stolto e privo d'intelletto,⁶¹⁸
che fermi in cose vane il tuo concetto (vv. 377-384).

Il re, alla costanza del giovane, contrappone il martirio e gli dice:

Aquila ha' nome e ne' fatti ranocchio,
considera da te dove ti truovi!
Richiama l'intelletto, apri ben l'occhio,
non che tu voli, di terra non ti muovi (vv. 401-404).

Dunque, botta e risposta, con rinvii impliciti alle conoscenze figurali: l'aquila simbolo di acutezza di intelletto, con volo alto e sublime, contrapposto al ranocchio che vive nello stagno. Ma un po' prima di quest'ultima battuta, il siniscalco si rivolge ad un uno, di cui nella didascalia non sono esplicitati i compiti, e gli dice: «Sù, Pier, de' cinque spogliate 'l secondo, | ch'a nodo a nodo sia da vo' tagliato» (vv. 393-394). Piero è pertanto un manigoldo; e tale nome, non so per quali motivi, sembra comune per indicare il carnefice, come si può vedere nella *Rapresentatione di santa Agata vergine e martire*: un cavaliere «*al manigoldo dice*: “Maestro Piero!” *Maestro Piero risponde*: “Son qui”» (v. 341); anzi, proprio questo testo sembrerebbe lo spunto per tale nome: se *maestro Piero* è il carnefice (nome non però della tradizione), «*san Piero apostolo, come medico [...] dice a santa Agata in prigione*: ‘Io son Piero, suo apostol, veramente | a te venuto sono in questa banda’» (vv. 554-555): nel nome, stavolta della tradizione, si ha una specie di contrappasso. E *Piero* torna nella *Devota rappresentazione di s. Caterina vergine et martire*:⁶¹⁹ «*Et volgendosi il siniscalco al manigoldo, dice*: “Va' qua, maestro Pier, e sia destrissimo | a far l'offitio tuo”» (vv. 603-604 e ss.); e ancora più avanti lo stesso è incaricato di torturare la regina, che si era convertita (vv. 920ss.). Tornando ai Maccabei, anche sul nome di Felicità, come è facile comprendere, si allude all'etimologia: «I' son felice e priva d'ogni affanno, | ch'ogni mio figlio forte a morte è stato» (vv. 1477-1478) dice la madre quando giunge il proprio turno.

⁶¹⁸ Si noti questa ripetizione di *intelletto*, in rima sì, ma in altra sede.

⁶¹⁹ Lommatzsch, *Beiträge* cit., pp. 417-443.

Fra i tanti nomi, ecco una serie di quelli degli sbirri costipati in un solo verso: «Aspranaloso, Nibio, Guercio, e 'l Nero» (v. 115, *Agata*); «Qua, Moro, Niza, Sturla, e tu, Branato» (v. 513, *Caterina d'Alessandria*), ai quali si aggiungano: «Qua, Tedeschino, e tu, Maza, e tu, Nanni» (v. 781, *ivi*); o i nomi diabolici: *Boccadorso* e *Graffione* (vv. 705-715, *Agata*); splendidi anche quelli dei briganti nella *Rapresentatione di santo Honofrio*: Branca, Carpigna, Graffigna, Bertuccione, Cucudrilla.⁶²⁰ Alcuni di questi sono nomi comuni a Firenze (Nero, Moro, Tedeschino, Maza, Nanni), altri veri soprannomi allusivi a difetti fisici o al 'mestiere' (Nibbio, Guercio, Graffigna, *etc.*),⁶²¹ come è sempre stato in uso; in quelli dei diavoli agisce la trasparenza.⁶²²

Riprendendo il discorso, nella *Distruttione di Saul* sono forme da correggere le seguenti rime: «partiamo : caminiamo : siano» (vv. 33-37),⁶²³ o tutte in *-iamo* o in *-iano*;⁶²⁴ «saccheggiare : ammazziate : stratiare» (vv. 58-62);⁶²⁵ «È·si ancor la battaglia cominciata [...] Noi habbiam qui tre ore aspettato [...] che gli harà la sua gente rassettato» (vv. 306-310): duplice la correzione, in *-ato*, supponendo indeclinabile il participio col soggetto che lo precede, oppure in *-ata*: *aspettata la battaglia, rassettata la gente*. Saranno da accentare alcune voci di *avere*: Melino dice alla regina che il re «di sua propria bocca *m'a* parlato» (v. 77); David maledice piangendo il Gelboe: «Signore Dio, maladisci quel piano, | gratia ti chiegno, non vi nasca frutto; | e così il poggio, dov'è quel pagano | che tre figliuoli *a morto* e 'l popol tutto» (vv. 507-510): *a morto* 'ha ucciso'.

Altri emendamenti. Prima che il podestà del Be fugga, dice: «Oimè, fuggiam! che romor sarà questo? | *emi*! par qua e' demoni tutti quanti» (v. 146): meglio «e' mi par», evitando quell'esclamazione, vero *hapax* e uniformando così la lezione con il v. 152, ultimo della stessa ottava: «e' mi par qua veder tutto l'inferno». Dopo la battaglia,

⁶²⁰ Lommatzsch, *Beiträge* cit., pp. 292-296.

⁶²¹ Il *Nibbio* manzoniano, pur nella sua semplicità di soprannome, proviene dalla tradizione?

⁶²² Si veda anche il mio «*Interpretatio nominum*» nella *poesia religiosa*, in *Rivista di Studi testuali* II, 2000, pp. 81-105; e *Restauri testuali per sacre rappresentazioni* cit., p. 81, n. 39.

⁶²³ Semplifico, citando, la numerazione dei versi, mentre a rigore dovrei scrivere: 33, 35, 37; e così sempre.

⁶²⁴ Rohlf's, § 530. Ancora: «caminiamo : cerchiano» (vv. 423-424). Cfr. pure M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna 1992, pp. 188-189. Le due forme nella raccolta del Lommatzsch, *Beiträge* cit., si alternano, in rima (spesso miste) e fuori rima.

⁶²⁵ Il re dei filistei: «Et però vi comando a tutti et dico | tutti paesi sua vo' saccheggiare»: non è un'infinitiva implicita retta da *voglio*, con soggetto *io*, ma esplicita (e *vo'* può essere, meglio, *voglio*, con omissione di *che*, ma anche *voi*).

quando sono stati uccisi Gionata e i suoi fratelli, un nunzio va a Saul, dicendo:

Oimè, Saül, fuggiam per la più corta,
perché gli è morto il nostro capitano;
Aminadab è morto, hor ti conforta,
e Melchi, *ognun morì, co le mie mano*.
El campo è rotto, che vuo' far, comporta,
e l'⁶²⁶ re Disnudo gli amazò, il villano.
A me valse le gambe e 'l correr forte,
si mi volsi scampar da questa morte (vv. 337-344).

Bene strana questa presentazione! Supposto corretto il primo verso (si sottintenda *via*), il nunzio al v. 4 afferma di avere ucciso i tre, ma poi subito si contraddice! Bisogna leggere: «e Melchio, gnun morì co le mie mano»: egli, dandosi alla fuga, non aveva ucciso nessuno. La forma *gnun* si trova altrove nello stesso testo: «o s'è gnun chi l'avessi tenuto» (v. 387).

Davanti a Disnudo, i suoi si vantano di avere uccisi i tre figli di Saul e Carfase dice:

O *bestiola*, mort'è il capitano,
ch'era di costor dua carnal fratello,
e Gionatàs si chiamò l'huomo vano:
havia gran forza e fra gli altri più bello.

Assurdo oltre che offensivo mi pare *bestiola*, con cui Carfase apostrofa il re del *Be*; mi sorge il sospetto che *Be* sia la città (*Bethel*, *Bethsan*), ma per il resto ci vogliono le croci.⁶²⁷ E il re pagano aggiunge subito:

I' v'atterrò quel che dissi nel piano,
quando viddi la gente *di fratello*.
Tornate a' corpi morti, con amore
cercate di Saül, ch'era il maggiore (vv. 393-400).

La rima ripetuta non è un delitto, ma il senso sì; *d'Israello* corregge l'errore paleografico, scambio *f/s*, con lettura delle iniziali, rafforzata dall'eco nell'orecchio; *con amore* 'con accuratezza'. E poi, cercando e non trovando il cadavere di Saul, quelli che tornano al re dicono: «e' corpi tutti noi habbiam voltati, | ma quel re Saül s'ebbe a trovare» (vv. 539-540): *ma* non è avversativo, e con apostrofo diventa *mai*. Nel verso, inoltre, si noti la necessità, se si vuole l'endecasillabo, della pronuncia *Saülle*.⁶²⁸

⁶²⁶ Integrazione dell'editore.

⁶²⁷ Il primo emistichio è guasto; in nota, in stile ottocentesco, propongo un non convincente: «O re Disnudo».

⁶²⁸ Ed anche: «Saül re, ch'io vi nominai» (v. 386); cfr. B. Migliorini, *Un tipo di versi ipometri*, in AA. VV., *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, pp. 193-201; e G. Varanini, *Di un tipo di versi tronchi*,

Nello stesso testo andranno almeno messe in evidenza *Minerva* al maschile (in un perfetto endecasillabo, v. 90, già citato), come anche *oration*: «Avanza tempo e fa' l'oration vostro, | perché presto torniamo al signor nostro» (vv. 599-600): esile attenuante potrebbe essere una discrezione dell'articolo *lo ration*; altro non vedo.⁶²⁹ Invece, per le fonti 'minime', andrà letto: «Andiano a ubbidir Disnudo grande, | <d>el qual pel mondo la voce si spande» (vv. 679-689; integrazione dell'editore): Dante di *Godi, Fiorenza, Inf.* XXVI, 1-3, ha lasciato il segno.

6. ~ *Rapresentatione di santo Lorenzo: quando fu martirizzato*.⁶³⁰ La prima espressione strana si trova, parlando il prefetto con l'imperatore: «[...] e, come se' usato, | <d>mostrar voglia tua virtù sovrana | e *perfruir* la ria setta christiana!» (vv. 30-33: integrazione dell'editore); *perfruir* sembra svista di lettura (con scambio di *f/s*) e lettura veloce, magari in abbreviazione, di *perseguir*. Papa Sisto, poi, nel confortare il chiericato, ricorda i martiri sostenuti da «tanti santi innanzi a voi» (v. 67); *voi*, però, è seconda rima della triade «voi : voi : suoi»; avrebbe maggiore senso e forza dire: «innanzi a noi». Lorenzo, incontrando Sisto che va al martirio, gli dice:

Abram offerse il suo figliuol a Dio,
per sacrificio, e Pier, primo pastore,
innanzi a sé mandò al martir rio
Stefano, diacon suo de tanto honore;
di questo n'aquistò che martir *rio*
meritò nominarsi; e per amore
che di padre benigno m'hai mostrato,

in *Id., Lingua e letteratura italiana dei primi secoli*, a cura di L. Banfi, A. Casadei, M. Ciccuto, D. De Camilli, F. De Rosa, B. Porcelli, Pisa, Giardini 1994, pp. 463-468.

⁶²⁹ O sarà stato *oremus*?

⁶³⁰ Lommatzsch, *Beiträge* cit., pp. 308-329 («In Firenze l'anno del N. S<i>gnore. MDLVIII»). Segnalo un'anomalia di strofe, sfuggita all'editore. Ai vv. 649-656 le rime indicano un guasto, anche se il senso continua: Romano, convertito da Lorenzo, gli dice: «I' veggo un huom bellissimo e lucente | con un fazuol le tue piaghe asciugare, | in modo tal che non si par niente | che mai fusse percosso; onde pregare | ti vo', Lorenzo, che 'l santo battesimo | mi dia e ch'i' sia eletto al cristianesimo»; e l'altro risponde subito: «Fratel diletto, sia Gesù laudato, | che fra suo santi eletti t'ha chiamato!»: lo schema è ABABCCDD; evidentemente dovrebbe essere ABAB<AB>CC | <ABABAB>CC. La copia della Fondazione Artistica Poldi-Pezzoli di Milano (in Internet culturale) sembra identica a quelle studiata dal Lommatzsch; si aggiunga però, che «[...] uno cavalier dello imperadore chiamato Romano [...] Lorenzo risponde al Romano [...] Segue Lorenzo al Romano [...] Decio veduto il Romano convertito [...] Poi si volge al Romano [...] e dato a Ippolito, el Romano dice [...]» e si continua ancora con l'articolo davanti al nome proprio maschile, per cui cfr. C. Del Popolo, *Postilla per l'«Articolo davanti a nomi propri maschili» (ed uno femminile)*, in G.L. Beccaria, C. Marelli (curatori), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria 2001, pp. 573-576.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

de!, offera costui ch'ài allevato (vv. 176-184).

L'apparente emistichio ripetuto (invero, nel primo caso è *martiro*, nel secondo *martire*) è errato, perché non si può dire che Stefano «martir rio | meritò nominarsi»; sarà da leggere *prio*, protomartire, titolo che ben gli si addice! E Sisto risponde:

Io non ti vo' lasciar figliuol mio buono,
e non creder giamai ch'io t'abandoni;
ma, sendo vecchio debil, quant'io sono,
leggier battaglia e assai minor doni
ricever deggio *mal* (*l.* nel) superno truono.
Ti serba gran trionfi e maggior doni,
perché maggior battaglie sosterrai;
così gloria maggior n'acquisterai (vv. 193-200).

Il suggerimento («*lege* nel») non è necessario, ponendo altra *distinctio* e punteggiatura: «deggio; ma 'l superno truono | ti serba gran trionfi e maggior doni; perché... sosterrai, | così...»: causale e consecutiva. La rima identica è evidenziata dai comparativi opposti, il secondo dei quali si ripete in tre versi di seguito. Il *ma* si legge nella *Leg. aurea*, che probabilmente ne è fonte, pur se non diretta: «Non ego te desero, fili, neque derelinquo, *sed* maiora tibi debentur pro fide Christi certamina».⁶³¹ Del resto, ne acquista il significato.

San Lorenzo, dopo aver compiuto un miracolo (dà la vista a Crescenzo), va a trovare altri cristiani, ai quali dice: «O cari frate' mie, ciascun adori | per santo Sisto, che 'l tiranno rio | con grande *spazio* ritiene *imprigione!*» (vv. 277-279): prigionia spaziosa, quasi comoda! «con grande *stratio* ritiene im-prigione», direi. L'imperatore Decio comanda che Sisto gli sia recato davanti,

ch'io intendo di saper, se d'opinione
e' s'è mutato, *se degli* ha lasciate
sue fantasie e s'egli ha *in tentatione*
seguire la sua fallace fè christiana» (vv. 308-311):

L'epitesi a *se* risolve il primo problema (*sed egli*); il secondo leggendo *intentione*. Valeriano prefetto all'imperatore:

Quanto si credon di viver costoro
che gl'infernal tormenti ci han *permesso*,
preso menati sien senza dimoro
di nuovo allo dio Marte» (vv. 321-324):

⁶³¹ *Leg. aurea*, CXIII. *De sancto Laurentio martyre*, 46.

per scambio di prefisso, meglio (ma resta accettabile) *promesso*; e poi, *presto*! Ippolito si converte per la predica di Lorenzo e gli dice: «però ti prego che tu acconsenti | che tutta la mia casa *a* sapere | questa dolcezza» (vv. 467-469): o si integra *abbia* prima di *a*, o si legga *â*, verbo e preposizione insieme.⁶³² A Decio che gli promette duri martiri, Lorenzo risponde: «Misero, *sara'* tu ch'io disiai | queste vivande che tu mi presenti, | però ch'a mio trionfo elle saranno | e atte pena eterna acquisteranno?» (vv. 557-559): il significato si recupera leggendo «... *saprai* tu... e a tte pena eterna acquisteranno». Imaginifica mi sembra questa battuta di Decio a Lorenzo:

Tutti christiani di tuo maligna setta
è manifesto ch'io intendo purgare,
la città tutta, acciò ch'ella sia netta
da *questa scimia*; e a sacrificare
al sommo Giove nostro hora rassetta» (vv. 576-580):

questa scimia non è per caso *questa scisma*,⁶³³ la *setta* cristiana vista come scismatica rispetto alla religione ufficiale? E ancora, sulla graticola Lorenzo rivolto al tiranno:

«[...] el mio Signor Giesù, nel qual io spero,
ha' (sic) visto ben che tuo martir' non hanno
possuto in me; anzi quel Signor vero,
Christo Giesù, sempre i' ho confessato,
e tra le fiamme ancor *lo* ringratiato» (vv. 780-784):

poiché Cristo è soggetto di *ha*, non è necessario il segno di elisione; mentre *lo* è sicuramente *l'ò*.

Ancora minimi spostamenti di punteggiatura: «Christo, figliuol *di Dio*, *vivo* ti spiani | in terra e guasti in te ogni parete» (vv. 333-334), dice Sisto, rivolgendosi al tempio che cada rovinato: «di Dio vivo, ti...», con sintagma biblico e liturgico. Partemio dice a Decio «che 'l tesoro della chiesa che nascoso | tiene un Lorenzo da' christian chiamato» (vv. 347-348): «che 'l tesoro della chiesa, *ch'è* nascoso, | tiene *un, Lorenzo...*», con forte *ictus* in seconda sede: sono noti casi di articolo determinativo davanti al nome proprio maschile anche in italiano antico,⁶³⁴ ma nel nostro caso *Lorenzo* è predicativo di *chiamato*.

⁶³² Cfr. *Fiore* 108, 14 e *RVF* CCXCI, 11.

⁶³³ Il femminile è ben attestato nel GDLI, s.v.

⁶³⁴ Cfr. la cit. *Postilla per l'«articolo davanti ai nomi propri maschili»...*

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Decio imperatore, adirato, dice a Lorenzo:

Poi ch' i' conosco e' pensier' folli e rei
del tuo cor duro, e non ti vuoi mutare,
i' ti prometto per li nostri dei
ch' allor per forza e' ti bisogna fare;
el degno sacrificio entender dei,
quel ch' io ti narro è 'l mio chiaro parlare;
se nol farai, tutta la notte obscura
ti farò tormentar con pena dura (vv. 729-736).

Rilievi stilistici metterebbero in evidenza il *cor duro* e la *pena dura*; la rima equivoca *dei*; il *chiaro parlare* e la *notte obscura*, etc. Io, però, muterei qualcosa:

Poi ch' i' conosco e' pensier' folli e rei
del tuo cor duro, e non ti vuoi mutare,
i' ti prometto, per li nostri dei,
ch' a llor per forza e' ti bisogna fare
el degno sacrificio; entender dei
quel ch' io ti narro e 'l mio chiaro parlare;
se nol farai, tutta la notte obscura
ti farò tormentar con pena dura.

Per l'assonante «diletto : degno : indegno» (vv. 281-285) non trovo alcuna soluzione.

7. ~ *Rapresentatione di santa Agata vergine et martire*.⁶³⁵ Alcune mende di questo testo si correggono con l'anastatica del Toschi (siglio T). Nel prologo, l'angelo dice:

La virginità santa è un bel fiore,
come un candido giglio puro e netto,
dove Giesù riceve sempre odore,
di vergin nacque il suo corpo perfetto;
per quest'anno Giovanni: e con amore
lo diè a la madre per figliuolo eletto;
per questa par, che il vaso di elettione
meritò havere la sua *conversatione* (vv. 1-8).

Anno è svista per *amò*, come si legge in T; mentre, a chiarire il verso finale, con riferimento a 1Cor 7, 7 («Volo enim omnes vos esse sicut meipsum»), si leggerà con T *conversione*:

[...] odore:
di vergin nacque il suo corpo perfetto;
per quest'amò Giovanni e con amore

⁶³⁵ Lommatzsch, *Beiträge* cit., pp. 330-349 («In Firenze l'anno del Nostro Signore. MDLVIII»). Si noti il costruito al v. 254: «... va, invita Gostanza»; v. 305: «... va, menami qui presto»; v. 649: «va', toglì assai carboni...», etc., da leggere meglio come imperativi coordinati, fenomeno piuttosto comune in testi letterari e popolareschi, come le rappresentazioni.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

lo diè a la madre per figliuolo eletto;
per quest'apar che il vaso di elezione
meritò havere la sua conversione.⁶³⁶

Tutto il discorso paolino che segue («[...] qui matrimonio iungit virginem suam bene facit, et qui non iungit melius facit [...] Beatior autem erit, si sic permanserit», *ib.*, 38-40) è subito parafrasato dall'angelo: «Buona integra fede coniugale, | miglior la continentia vedovile, | ottimo poi lo stato virginale» (vv. 9-11), con lo scopo di introdurre lo spettatore alla visione del martirio della vergine Agata.

Rime dei vv. 41-45: «manifesta : honore : questa»; Quinziano dice di avere sentito la fama «che una donzella invita molto *honore* | a lo Dio de' christiani è consecrata», ma T sana il guasto: «che una donzella in vita molto *honestà*». Il cavaliere risponde a Quinziano, dopo avere scritto il bando: «Io l'ho scritto: eccol qui [...] | e ecco il banditor, che è già giunto!» (vv. 79-80); la lacuna (indicata dall'editore) si sana con T: «... qui et sta punto». Da notare, di passaggio, il nome, anacronistico, del banditore: *Melarancia*, nome che ben si addice ad uno che abita in un zona dove le arance erano coltivate. Rime ai vv. 106-110: «presto : *destro* : honesto»; anche T ha l'assonanza, che dovrebbe correggersi in *desto*: «fa' che tu sia pronto e *desto*», iterazione, che anticipa il dantismo «parlare honesto» (*Inf.* II, 113).

Un *Quintiliano* si trova nella didascalia prima del v. 145, invece di *Quintiano* (rettamente in T): il retore è sfuggito al tipografo antico o al moderno editore?

Ai vv. 201-204 parla Agata: «Sappi che fuggo l'ariento e l'oro, | la robba, il mondo, pompe e 'l van piacere; | è sol Iesù mio sposo e mio tesoro, | mi fa, servendo a lui, lieta godere»: soggetto di *mi fa* è *Iesù*; perciò meglio leggere: «e sol Iesù, mio sposo e mio tesoro». ⁶³⁷ Ai vv. 290-294: «thesori : martiri: cori»: la variante *martori* sanerebbe il guasto, presente anche in T, dove però qualcuno ha corretto la *i*, soprascrivendovi a mano *o*.

Quinziano dice ad Agata: «Eleggi hor tu de' *tua* partiti l'uno» (v. 345): evidente *dua*, con T, seguendo poi: «o vuo' ... o vuo'».

⁶³⁶ La copia stampata a Firenze nel mese d'agosto del 1555 (alla Fondazione Artistica Poldi-Pezzoli) reca *anno, conversione*.

⁶³⁷ La stampa della Fondazione Artistica Poldi-Pezzoli ha due &.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Al v. 435 il senso e la metrica saltano: «fa' ch'ella sta *dalla sospesa*»: T legge «dalla terra sospesa».

Incomprensibili sono poi questi versi, dove però l'editore avvisa il lettore:

Non si può porre nel granato il grano,
se la coverta sua non è bramata (*sic*);
sarebbe la ricolta fatta in vano,
se la paglia non si fussi risoluta;
però e' non bisogna, Quintiano,
far più con meco sì lunga disputa;
fammi quanto ti piace tormentare,
acciò ch'io possa palma in ciel portare (vv. 449-456).

Giustamente è evidenziata la rima guasta; in T si legge: «Non si può porre nel *granaio* il grano | se la coverta sua nonn-è *bactuta*; | sarebbe la ricolta facta invano | se in paglia[...]

. La *Leg. aurea*: «Non enim potest triticum in horreum poni nisi theca eius fuerit fortiter conculcata et in paleas redacta. Sic anima mea non potest intrare in paradisum cum palma martyrii nisi diligenter feceris corpus meum a carnificibus attrectari».⁶³⁸

Un angelo appare alla santa dicendo:

Angelo sono *dalla* celeste corte,
ché mi manda Iesù, vero tuo sposo,
vedendo che tu sei costante e forte
a questo aspro martire e sì penoso.
Hor non haver spavento *di morire*,
ché poi sarai nel ciel nella *sua corte*;
con gaudio e riso e festa il ciel t'aspetta,
da Dio fie coronata e benedetta (vv. 473-480).

Pur se non segnalato dal Lommatzsch, c'è un guasto: con T si corregge al v. 473, *della*; al v. 477: «hor non havere spavento *di morte*», che rimette la rima a posto; al successivo, però, T reca la stessa lezione, vero errore congiuntivo; si potrebbe emendare l'emistichio finale: «*nel cielo glorioso*». Al momento del martirio, il giustiziere si dice pronto a infliggere qualsiasi tormento, dato che «egli è un anno ch'io non ho gnun morto: | con fuoco, mannaia, ceppi, *c'apresto*, | s'io ho a far nulla, dimmelo pur presto!» (vv. 646-648): stessa lezione in T, ma si tratta di *capestro*, con metatesi.

T, infine, sana l'omissione del v. 641: «et nella fede sancta et nel tuo amore».

⁶³⁸ *Leg. aurea*, XXXIX. *De sancta Agatha*, 52-53.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

La ridottissima lauda cantata dagli angeli subito dopo il martirio potremmo catalogarla come *commune de virgine*,⁶³⁹ dato che si trova quasi identica, *mutato solo nomine*, per Agata e per Agnese.

DUA ANGELI VENGONO GIUSO, E, MENTRE VENGONO, CANTANDO QUESTA LAUDA:

Vienne, sposa diletta,
Agata, vergine pura,
in cielo *alta e sicura*,
tu sei *in cielo* eletta.

Tutto il *superno* regno
t'aspetta con letitia,
benché nessun sia degno
d'haver *tal* amicitia,
perché da püeritia
vergin *tu ti donasti*
e a *Dio* ti sposasti:
però in ciel t'aspetta.⁶⁴⁰

La lauda-ballata, di settenari, ha schema: xyyx|ababbccx. Il significato è adattabile proprio per la genericità a sante vergini, tanto che per sant'Agnese, con lievissime varianti e forse migliori, si legge:

MORTA SANTA AGNESA, L'ANIMA È PORTATA IN CIEL DAGLI ANGELI, CANTANDO QUELLA LAUDA:

Vienne, sposa diletta,
Agnesa, vergin pura,
in cielo *in grande altura*
tu sei *da Dio* eletta.

Tutto il *celest*e regno
t'aspetta con letitia,
benché nessun sia degno
d'haver *sua* amicitia,
perché da püeritia
vergin *ti consecrasti*
e a *lui* ti sposasti:
però in ciel t'aspetta.⁶⁴¹

Sant'Agata, prima dell'ottava di licenza dell'angelo, ha ancora una lauda monostrofica:

QUANDO GLI ANGELI NE VANNO IN CIELO, CANTANO QUESTA SEGUENTE LAUDA:

⁶³⁹ Quasi come i testi liturgici della messa e dell'ufficio.

⁶⁴⁰ Questi versi non sono numerati, ma stampati come strofe unica da Lommatzsch, *Beiträge* cit., p. 348, così come l'altra lauda (*ib.*).

⁶⁴¹ Anche questi versi non sono numerati (Lommatzsch, *Beiträge* cit., p. 372).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Godi, col cuor giulio,
o vergine beata,
Agata consecrata,
sposa fedele al nostro sommo Dio.

Aperto è il paradiso,
dove ogni bene abonda,
con canti festa e riso
e gloria sì gioconda:
tu pura, netta e monda,
fruirai sempre quel, «con» cor giulio.⁶⁴²

LAUDA DELLA LICENTIA: E CANTASI COME 'PERCHÉ L'AMOR DE DIO'.

Lo schema è di lauda-ballata xyyX | ababbX; la correzione è necessaria per il metro e il senso ed è suggerita dalla ripresa. La didascalia finale si riferisce al testo che precede e non all'ottava che segue, come si capisce dal settenario e dalla rima in *-io* (*-or de Dio*, *-or giulio*), vera parodia metrica; e ci ricorda che ancora nel Cinquecento le laude erano cantate.

8. ~ *Rapresentatione di santa Agnesa vergine et martire di Iesù Christo*.⁶⁴³ Pare quasi naturale che il nome sia interpretato, più o meno esplicitamente. Agnese stessa, prima di essere condotta al martirio, a chi le dice di non fare resistenza, risponde:

Che resistentia può fare un agnello,
che humilmente consente morire?
Mori Iesù, agnello immacolato,
morro per lui e verrò in ogni lato (vv. 877-880):⁶⁴⁴

il rinvio biblico diventa bidirezionale, verso Cristo e verso Agnese, il cui nome, teste Iacopo da Varazze della *Leg. aurea*, suona: «*Agnes dicta est ab agna, quia mitis et humilis tanquam agna fuit. Vel a Greco quodam agno, quod est pium, quia pia et misericors extitit. Vel Agnes ab agnoscendo, quia viam veritatis agnovit*»;⁶⁴⁵ stessa etimologia si ritrova in Uguccone da Pisa, nell'*Agiographia*, con l'aggiunta grammaticale: «Et nota quod dicitur hec Agnes -tis et hec Agnes Agnis et hec Agna Agne pro eadem virgine, et in omnibus istis accentus est in nominativo in prima syllaba; item

⁶⁴² Mia l'integrazione.

⁶⁴³ Lommatzsch, *Beiträge* cit., pp. 350-373 («In Firenze. MDLVIII»).

⁶⁴⁴ *La Rapresentatione di santa Agnesa*, in Lommatzsch, *Beiträge* cit., p. 371.

⁶⁴⁵ *Leg. aurea*, XXIV. *De sancta Agnete*, 1-3.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

invenitur declinatum grece hec Agne Agnes, et tunc est accentus in fine». ⁶⁴⁶ Nel congedo l'«angelo licentia il popolo» dicendo: «Popolo, Agnesa sì è interpretata | 'agnello humile, puro e patiente', | per *Agnus Dei* ella si fu svenata» (vv. 929-932).

Nella narrazione, poi, vediamo il figlio del prefetto di Roma, ai vv. 17-24, che medita sul male che viene attraverso gli occhi, dicendo che il savio dovrebbe trasformare le inclinazioni malvagie in virtù, aggiungendo:

*Et così voglio far per contentare
il senso mio, che è disordinato,
e ho deliberato non restare
con modo honesto; e faroll'ordinato.
Quella fanciulla ch'io viddi passare,
d'haver per donna ho deliberato;
io la vo' domandar a' suoi parenti;
ho il modo, farne lor e me contenti.*

Da poi che la mia voglia è fatta honesta,
e' suoi parenti io vo' andar a pregare... (vv. 25-34).

Un po' contraddittorio: ha moti disonesti; vuole non restare con modo onesto; vuole farlo ordinato; vuole chiedere la fanciulla ai genitori, poiché la sua voglia è diventata onesta! La punteggiatura va modificata:

*Et così voglio far per contentare
il senso mio, che è disordinato,
e ho deliberato non restare;
con modo honesto e' faroll'ordinato.
Quella fanciulla...*

Vuole agire da savio e ha deciso di *non restare*, di non fermarsi al senso naturale e disordinato; perciò lo renderà onesto; andrà dai parenti di Agnese e per le sue ricchezze e la sua posizione sociale gli sarà facile ottenerne la mano. Perciò andrà a *pregare*...

Fra i servi del prefetto c'è un *franciosino*, che parla perciò 'in francese', e, quando va a cercare il medico Celestino, per visitare il figlio del suo padrone, trovatolo, incomincia così il dialogo:

Ghie mandevo perfette d'alme nome,
che voi vegnie, ch'è 'l suo figlie male,
ché le vostre virtù molte si nome;
en cheste vil un altro né trove.
EL MEDICO RISPONDE:

⁶⁴⁶ Uguccione da Pisa, *De dubio accentu. Agiographia. Expositio de symbolo apostolorum* cit., pp. 137-177.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Fratello, i' non intendo, hor mi perdone,
che in Francioso mai non ho studie.
EL FRANCIOSINO DICE:
Ghie vegne volentier, vo monami,
voi ghagneré argent et ausi le vie (vv. 185-192).

Il 'francese macheronico', simile al latino dei medici, difetta nelle rime dell'ottava.
Questa la strana situazione: «nome : nome : perdone», assonante con rima ripetuta.

Leggendo però:

Ghie mande-vo perfette d'alme «R»ome,
che voi vegnié, che 'l suo figli' è malé,
ché le vostre virtù molte si nome:
en cheste vil un altro n'è trovè.
EL MEDICO RISPONDE:
Fratello, i' non intendo, hor mi perdone,
che in francioso mai non ho studié.
EL FRANCIOSINO DICE:
Ghie vegne volentier, vo, mon ami,
voi ghagneré argent et ausi le vie (vv. 185-192)

si ha tutt'altra abilità tecnica. La correzione al v. 185 è facile, trattandosi di Roma in cui abitavano Agnese e il *perfette* in questione⁶⁴⁷ e si evita la rima identica; *votre*, se non è errore di stampa, può essere voluto francesismo; così come *vil(le)* del v. 4; il resto è più trasparente; in *perdone* l'assonanza si perde in una forma nasalizzata, anche se la parola è detta dal medico, che dichiara di non conoscere la lingua; al verso successivo in rima però il dottore dice un participio esatto.

Uno dei parenti di Agnese, convocati dal prefetto, dice: «Andianne volentier, ché gli è prudentia: | in cosa honesta *havete* obedientia» (vv. 423-424): sensatissima frase, quasi di risposta a chi comanda di far presto e di non aspettare «di sellar cavagli»; ma più sensato mi pare, per scambio *r|t*, leggere: «... gli è prudentia | in cosa honesta *havere* obedientia»: 'è più prudente obbedire nelle cose oneste'.

Rivolgendosi al prefetto Agnese dice che Cristo è tutto per lei e conclude: «e hammi adorna, e *non mi manca maglia*, | le tue promesse non stimo una paglia» (vv. 447-448): molto espressivo il verso finale, mentre per la parte in corsivo nel GDLI, voce *maglia*¹, al n. 26 fra le locuzioni si legge: «*Non mancar maglia a qualcuno*: essere armato di tutto

⁶⁴⁷ Con cambio di prefisso; le -e finali all'interno di verso si devono pronunciare per la metrica, mentre nei versi dispari in rima non è necessario.

punto»; sarebbe bello pensare che la santa si reputasse armata e pronta al martirio, ma credo che nel nostro caso vada meglio il francesismo *maglia* (GDLI, s.v. *maglia*², «moneta di lega argentata»), per dire che Cristo le ha tutto donato e che lei non abbisogna di nulla; non considero, invece, l'espressione: «*Mancare una maglia a qualcuno*: non essere completamente equilibrato», ancora nel GDLI, per la forma positiva.

Agnese, al prefetto che non vorrebbe condannarla perché giovinetta: «Non riputate in me la fanciullezza | e ch'io ti voglia punto per parente; | negli anni non si truova la fortezza, | Iddio la fede pruova e *santamente*» (vv. 585-588): meglio *santa mente*, come *fede* oggetto di *pruova* e non avverbio.

Ai continui rifiuti di Agnese, il prefetto non trova di meglio che farla esporre nuda in una piazza,⁶⁴⁸ affinché chiunque possa torturarla; un angelo le porta una veste bianca. Il figlio del prefetto ha tre compagni, che con lui vanno verso la piazza, con tutte le buone intenzioni per aiutarlo:⁶⁴⁹ il primo, infatti, aveva accoltellato «cinque o sei» per sua amicizia ed era pronto a fare *meschinella* Agnese, che gli si era rifiutata; ed *el secondo compagno dice*:

*Mo bem, che stemo a farti ha ragon,
né beffegian ben mi una cesena,
o mo ella dige, va vie, poltron,
e de li detti capperi da cena.
EL TERZO COMPAGNO DICE:
Andiam, fratello! i' ho cuor di lione.⁶⁵⁰
La s'è vestita, che par Maddalena.
Andiam, messer! siam tutti tuo fratelli,
io la strascinerò per li capelli (vv. 689-696).*

Nel parlare del secondo si intravede una parlata settentrionale, già prima commista nel francese del servo. *Cesena* sembra un *hapax*; il GDLI registra un unico esempio, da Montale, con significato ornitologico; esiste anche un *ceseno*, sempre nel GDLI, «specie di fico», con un esempio di G. Soderini (Firenze, 1526-1597) e con etimo: «Forse dal nome della città di Cesena». Nonostante gli abitanti di Cesena si chiamino *cesenati*,

⁶⁴⁸ Nella *Leg. aurea*, XXIV. *De sancta Agnete*, 30, si parla di un lupanare e «tantam autem densitatem capillis eius dominus contulit ut melius capillis quam vestibibus tegeretur».

⁶⁴⁹ Evidente la censura: «Prefecti autem filius cum aliis iuvenibus ad lupanar venit et eos ad ipsam prius invitavit» (*Leg. aurea*, XXIV. *De sancta Agnete*, 33).

⁶⁵⁰ La lettura *lion* aumenta la parvenza di settentrionalità.

penso che il testo si riferisca ad una donna di Cesena e leggerei: «Mo bem, che stemo a far, ti ha ragion, | ne beffegia (n) ben mi una cesena: | “Omo”, ella dige, “va’ vie, poltron!” | Ed e’ li detti capperi da cena!»; l’espressione finale, che non ho trovato altrove, si può intendere: ‘ed egli le diede nulla’, poiché il cappero vale poco e «non è buon se non confettato in aceto, e sale», come si legge *s. v.* nella Crusca del 1612; non posso escludere del tutto un significato osceno, che si addirebbe, nonostante il contesto sacro, ai quattro, proprio bene assortiti! Nel discorso del terzo si noti l’accento alla Maddalena, non nota ai pagani, ma sì ai fiorentini che ne vedevano le statue di Donatello e di Brunelleschi, con la santa vestita soltanto dei capelli.

Il diavolo uccide il figlio del prefetto; e, quando il padre lo sa, esclama:

Ch’al mond’una gran pena vuol sentire,
habbi pur de’ figliuoi, ma grandi sieno,
né altrimenti io non so referire
piacer, ché spesso sotto v’è il veleno;
e chi non n’ha una volta il morire,
colui che n’ha di più morte ripieno» (vv. 753-758).

Gli ultimi due versi si devono intendere: «*e chi non n’ha, una volt’è il morire, | colui che n’ha, di più mort’è ripieno*»: ‘chi non ha figli, muore una volta; chi ne ha, muore molte volte’.

Il prefetto, dovendosi assentare, ad Aspasio raccomanda severità e giustizia: «[...] quel ch’io t’ho a dire in conclusione: | non recusar fatica, né affanni, | *a Dio*, né amore non t’inganni» (vv. 838-840): *amore* richiede *odio*; *a Dio* come saluto sarebbe fuori luogo.

Infine, Agnese, prima di morire: «O Iesù Christo [...] | Io benedico te, poi ch’io mi truovo | vergine *immacolata* il corpo mio» (vv. 907-910): un accusativo di relazione o una discordanza?

Non posso non notare che si trovano anche assonanze, alcune prettamente grafiche e fiorentine, e altre che sembrano originali: «vituperargli : publicargli : cavagli» (vv. 418-422); «maga : piagha: morte agra» (vv. 722-726); «arte magica : diradica [*verbo*] : pratica» (vv. 882-886, con voci sdruciole); «branda [*brandisca*] : salamandra» (vv. 903-904): la liquida, come si sa, spesso sfugge al controllo della rima, approfittando magari di eventuali metatesi.

9. ~ *Rappresentazione della conversione di santa Maria Maddalena*.⁶⁵¹ In un dialogo, le due sorelle, mentre la Maddalena si orna per andare a sentire la predica di Cristo, si dicono:

Dice SANTA MARTA:

Fate un po' tosto, ché 'l tempo va via,
ch'io mi distruggo *come neve al sole*.

E volgesi a Maddalena:

Tu stai sì bene, o Maddalena mia,
che niuna a te mai ho veduta eguale.

Risponde SANTA MADDALENA con noia:

Or non mi spezar più la fantasia:
non veggo io che io sono aconcia male?
Io ho deliberato e posto in sodo
di non andar, s'io non istò a mio modo.

Il tono popolare è evidente nel v. 5, nella frase un po' stizzita di Maddalena e nell'*io* rimarcato. L'ottava, come al solito, ha lo schema ABABABCC. Qui però c'è una rima irrelata, inserita in una chiarissima *lectio faciliior*, poiché «come neve al sole» è *topos* letterario che rimanda a Dante,⁶⁵² a Petrarca, a Boccaccio⁶⁵³ e credo a tanti altri; persino lo spirito di fornicazione, nella *Rappresentazione di sant'Antonio*, quando si accorge della inutilità delle tentazioni, esclama: «Omè, non più, non più parole, | tu mi fai strugger *come neve al sole*».⁶⁵⁴ Temo che la lezione originale fosse di più prosastica quotidianità, elevata a rango superiore e poetico: «ch'io mi distruggo *come neve al sale*», poiché, come è noto, il sale con la neve non va proprio d'accordo. Devo ammettere che tale proposta sia audace, perché, se è vero che restituisce una rima in un testo non sempre canonicamente regolato per rime e metro, è anche vero che non sono riuscito a trovare un solo esempio dell'espressione che a me sembra *difficilior*, non certamente per la banalità del significato, quanto piuttosto per l'unicità, dato il paragone non letterario. Devo aggiungere che l'edizione stampata «In Firenze l'anno M.D.LIII»⁶⁵⁵ stravolge la lezione, semplificando al massimo: «ch'io mi distruggo proprio come al sole»; con il perdersi di

⁶⁵¹ Ponte, *Sacre rappresentazioni* cit., p. 175. Il testo anche in Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 215; abitualmente l'editore fa notare assonanze e rime guaste; questa gli è sfuggita.

⁶⁵² *Rime* (ed. Contini), p. 208, n. 37.

⁶⁵³ In Boccaccio anzi si ha: «... misero stato | nel qual mi struggo come neve al sole» (sonetto *I' avea già le lagrime lasciate*, vv. 11-12, in *Rime*, Parte II, 18).

⁶⁵⁴ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. II, p. 42.

⁶⁵⁵ *La Rappresentazione della conversione di Santa Maria Maddalena*. Nuovamente posta in luce 1555 (sulla coperta; così la copia conservata alla Fondazione Artistica Poldi-Pezzoli).

un elemento l'immagine sbiadisce e svanisce.

Nello stesso testo, Lazzaro risponde a Marta:

Chi è questo Gesù, che è così *santo*,
quale per tue parole mi dimostri?

SANTA MARTA RISPONDE:

Gli è quel Messia che s'è spettato *tanto*
da quegli antichi primi padri nostri:
solo e' può dire al peccator *ingrato*:
«Dimessi a voi sono i peccati vostri».
Con la predica sua santa e gradita
ha mandato Simone e me guarita.⁶⁵⁶

Come osserva Banfi al v. 5 *ingrato* rompe la rima.⁶⁵⁷ Scrutando attentamente, però, sembrano errate le rime *santo* e *tanto*, poiché al v. 3 *spettato* pare la rima anticipata: «Gli è quel Messia che s'è tanto spettato»; così l'errore è in *santo*, che per eccesso devozionale e per facile fraintendimento della grafia (condivisa parzialmente fra le due parole, specie in compendio), ha sostituito *sacrato* e diviene il punto di partenza dell'errore, causando anche lo slittamento di *tanto*; chi opera la 'correzione' non riesce a modificare nulla al v. 5. Se l'ipotesi è giusta, anche qui c'era rima perfetta:

Chi è questo Gesù, così *<bea>to*,
quale per tue parole mi dimostri?

SANTA MARTA RISPONDE:

Gli è quel Messia che s'è *tanto spettato*
da quegli antichi primi padri nostri:
solo e' può dire al peccator *ingrato*...

Così invece l'edizione di Firenze del 1554, ai vv- 7-8: «Per la predica sua che è infinita | ha mondato Simone e me guarita». La variante *mondato* è certamente migliore; mentre la *predica* sembra piuttosto strana, dato che diventa *infinita*! Tutta la strofe è malmessa.

10. ~ *Rappresentazione di Stella*. Quando a Stella si presentano Arnaldo e Ugo, annunciandole che la vogliono condurre da suo padre, Stella risponde: «La nostra nuova molto mi diletta».⁶⁵⁸ Sarà errore di stampa, ma logica vuole, col D'Ancona, la «vostra

⁶⁵⁶ Ponte, *Sacre rappresentazioni* cit., p. 190.

⁶⁵⁷ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 237 (sulla scorta di D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, p. 285). Si noti che all'ultimo verso Banfi reca *mondato*, ma il D'Ancona *mandato*. La correzione di Banfi non è segnalata; ma egli commenta: «*mondato*: dalla lebbra» (ovvio il rimando a Mt 26, 6 oppure Mc 14, 3, dove si narra della peccatrice in casa di Simone, che Gesù aveva guarita dalla lebbra).

⁶⁵⁸ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 596.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

nuova».⁶⁵⁹ Una correzione, invece, si deve proporre quando appare la Madonna a Stella e le dice:

Non pianger più, figliuola mia dolcissima,
rallegрати nel core, e datti pace,
ché *posto* ha fine ogni tua doglia asprissima
per la gran devozione e fè verace,
sendomi suta serva fedelissima;
tempo è di ristorarti: eccomi in pace
per medicarti da' tormenti e scorni,
e che di poi nel tuo stato ritorni.

Te', ecco qui che per le man terrene,
che ingiustamente ti furon tagliate,
ti rendo queste di *santità* piene
in paradiso per te fabbricate.
Ogni tuo mal convertirassi in bene:
presto ritornerai fra tuo brigate,
nel tuo supremo stato, divo e degno,
col tuo sposo, a tuo padre, nel tuo regno.⁶⁶⁰

Il costrutto *porre fine* dovrebbe reggere *a*, stando alle locuzioni riportate nei due esempi del GDLI, *fine*, n. 17 (*porre, mettere fine*); con la LIZ⁴ si aggiungano esempi da Dante, Boccaccio, Matteo e Filippo Villani, Lorenzo de' Medici, *etc.*, e non si trovano mai costrutti senza *a*; ciò implicherebbe un soggetto, che qui bisogna sottintendere in un non nominato *Dio*; nel testo perciò la sintassi è confusa. Al momento in cui parla la Madonna, ancora non è giunta la fine dei dolori di Stella; sarà da leggere *presto* e infatti Maria subito dopo ridarà le mani alla giovane, promettendole anche che *presto* ritornerà al pristino stato, grazie alla sua devozione. Le mani, pur se fabbricate in paradiso, sono piene di *santità*, oppure di *sanità*?

11. ~ Nella *Rappresentazione di Mosè e Faraone*, dopo la prova di Mosè, la figlia del faraone gli si rivolge, dicendogli:

Diletto padre mio giusto e da bene,
santissima Corona dell'Egitto,
che dira' tu a quel ch'è chiaro sene
che 'l fanciullo col fuoco s'è trafitto? (vv. 409-412).⁶⁶¹

⁶⁵⁹ D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. III, p. 324.

⁶⁶⁰ Banfi (cur.), *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 638. Stessa lezione in D'Ancona.

⁶⁶¹ Newbigin, *Nuovo corpus di Sacre rappresentazioni* cit., p. 180.

Glossario alla mano, bisogna intendere *sene* 'indizio, segno', con voce non attestata, dunque *hapax*, difficile però da riportare a *SIGNUM*.⁶⁶² Io leggerei: «*che dira' tu a quel che chiaro s'ène*»: 'cosa dirai a ciò che è chiaro ('è evidente a tutti'), essendosi il fanciullo ustionato...?' L'epitesi di *-ne* nello stesso testo si trova più volte in rima, come ai vv. 19 *portone* ('lo portò'), 79-80 *viverane* : *morrane* ('ne vivrà, ne morrà'), 244 *fene* ('fece'), 246 *diene* ('diede'), 264 *mene* ('me'), etc., e al v. 29 *caccione* (con epitesi integrata dalla studiosa).

Per il contenuto, vorrei ricordare, oltre ai legami con la tradizione ebraica accennati dalla Newbiggin, che la leggenda di Mosè, oggi sparita dalla conoscenza comune, doveva essere diffusa anche fra i cristiani verso la fine del Quattrocento, poiché abbiamo una tavola conservata agli Uffizi già ritenuta di Giovanni Bellini ma ora attribuita a Giorgione per l'autorità del Cavalcaselle, che rappresenta la figlia del faraone che tiene in braccio un bambino molto piccolo, il quale, scartando il vassoio con le monete d'oro, si protende verso quello con il fuoco.⁶⁶³ Anche a fine Cinquecento era nota, attestandolo quattro arazzi («Di qualità particolarmente alta il ciclo con *Storie dell'infanzia di Mosè*, prodotto a Bruxelles verso la fine del Cinquecento», recita il foglietto illustrativo e, *vox populi*, di scuola botticelliana) conservati nel Museo Diocesano di Arte Sacra di Albenga: 1) il fanciullo salvato dalle acque; 2) affidato alla nutrice; 3) un po' cresciuto, fa cadere la corona dalla testa del faraone; 4) la prova del fuoco, con la quale si spiegano le parole di Ex 4, 14-15, quando il profeta si rivolge a Dio: «Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri et nudiustertius: et ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris et tardioris linguae sum». Il filo narrativo iconografico prosegue anche nel secolo successivo, al quale risalgono ancora due dipinti, uno di Giovan Battista Ruggeri, *Mosè e la corona del faraone* del 1632-33, e l'altro, con lo stesso argomento, di Orazio De Ferrari, del 1640.⁶⁶⁴

Alla letteratura sacra cristiana la leggenda era nota anche prima, se è vero che il codice marciano It. VI. 285 si può ricondurre paleograficamente alla seconda metà del XIV secolo, ed è sicuramente anteriore al 1443, data che vi appare come quella della sua

⁶⁶² Impossibile pensare al *sene* dantesco.

⁶⁶³ Cfr. E. Lombardo Petrobelli, *Giorgione*, Firenze 1966.

⁶⁶⁴ Cfr. le tavole riprodotte, con quella di Giorgione, in C. de Capoa, *Episodi e personaggi dell'Antico Testamento*, Milano 2003, pp. 159-161; qui sono sufficienti le poche citate.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

compera.⁶⁶⁵ Si tratta di un volgarizzamento anonimo «in iayro vorgà çenoeyse» di un frate domenicano non nominato,⁶⁶⁶ quasi interamente derivato dall'*Historia Scholastica* di Pietro Comestore, che così racconta:

... questo Moyses quando nassé fo çitao in lo fiume intr'unna caseta ben carafata, et per la soa graciositay piaque ala figia de pharaon chi avea nome Theremut. Et tràyto for de li et dàyto ala propria mayre a norigar, questo, abiando rota la coronna regal et temando de la morte et de le cosse chi devean avegnir, digandolo semper lo sacerdote, per experimento de fogo fo proao in la lengua. Inlora per lo consegio de lo re et de li savii si fo liberao.⁶⁶⁷

Velocissimo schizzo, ridotto all'essenziale e quasi incomprensibile, ripercorre gli aspetti fondamentali della storia.

PAGINA CON IMMAGINE

12. ~ *Rappresentazione della natività di san Giovanni Battista*.⁶⁶⁸ L'angelo ne annuncia a Zaccaria la nascita e dice che:

Serrà santificato
nanti che giesca del cuorpo *in atero*,
de Spirto santo ornato
ad annunziar nel mondo lo Verbo eterno;
liberarao dallo Inferno
le genti, *senza numero infinito*,
che serrando convertite
per isso, che gerrà per virtù d'Elia (vv. 65-72).

Lc 1, 15-17 è la fonte diretta: «Et Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suae: et multos filiorum Israel convertet ad Dominum Deum ipsorum: et ipse praecedet ante illum in spiritu et virtute Eliae: ut convertat corda patrum in filios...». La lettura *in atero*, discendendo da *ex utero matris*, sia *materno*.

⁶⁶⁵ Cfr. la tesi di laurea di D. Mecca, *Fiore della Bibbia. Edizione critica delle cc. 3r-24v del manoscritto It. VI.285 della Biblioteca Marciana di Venezia*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001-2002, relatrice E. Vincenti, pp. VI-XI. Il testo era stato parzialmente edito da A. Cornagliotti, *Una storia biblica in antico genovese: preliminari per una edizione*, in *Miscellanea di studi romanzi offerta a Giuliano Gasca Queirazza per il suo 65° compleanno*, Alessandria 1988, pp. 161-216.

⁶⁶⁶ Mecca, *Fiore della Bibbia* cit., p. VIII.

⁶⁶⁷ Mecca, *Fiore della Bibbia* cit., pp. 25A-26A.

⁶⁶⁸ De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., vol. II, pp. 117-134.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Cosa vuol dire poi: «*senza numero infinito*»? Fortuna della rima: «le genti senza numero, *infinite*, | che serrando *convertite*» (-ando<-anno); la vicinanza di *numero* ha attratto la concordanza dell'aggettivo.⁶⁶⁹

13. ~ *Festa del pellegrino*, ott. 66: ⁶⁷⁰

PARLA E.RRETTORE A LEI [*idest* alla figlia dell'oste che aveva commesso il delitto] *così*:

66. Perché 'facesti? o chi te lo fè fare?

RISPONDE FIAMMETTA E DICE COSÌ:

Fecil perché e' mi cacciava *via*
e non voleva a me attalutare:
onde contenta fu la voglia *mia*
che io disposi di farlo impiccare;
e sol per questo fe' quella *follia*,
credendo dargli mort'e *pena ria*.

DICE E.RRETTORE:

E così questo di sia fatto a *tene*.

L'ottava toscana rende certi dello schema. La strofe spezzettata tra due personaggi ha generato un errore, dato che manca la rima CC. Semplice la soluzione; infatti basta una inversione all'*hysteron proteron* e minimo emendamento al v. 7, dove *ria* rima come se fosse C con la precedente *follia*, e si mette tutto a posto: «credendo dargli mort'e *ri<e>* *pen<e>*», in rima perfetta con il pronome con epitesi. Qui si può ricordare il saggio in cui Segre, per la *Chanson de Roland*, definisce gli «errori di assonanza»,⁶⁷¹ e presuppone che il copista abbia conservato nell'orecchio mentale il rimante; se fra due lasse consecutive c'è assonanza tale che possa facilmente essere cambiata, lo scriba lo fa nei limiti del possibile, fino a quando cioè gli riesce facile adattare le parole. Il nostro errore è molto simile e si potrebbe chiamare 'di attrazione', perché avviene proprio grazie all'eco che suona ancora in chi copia, non importa se la lettura sia mentale o a voce alta.

Nella stessa, ott. 37:

Dice EL CAVALIERE:

Fatt'è, signore. Oltre qua, ribaldacci,
canaglia trista, ghiotti di *pagnotti*;
sarà nessun di voi che se ne ispacci?

⁶⁶⁹ Altri luoghi si dovrebbero emendare: nei vv. 30-31 *parole* rima con *faule*; *paraule* mi sembra evidente (per la forma rimando al GDLI, voce *parola*); al v. 120 si trova, parlando di Maria «dello mare stella», *vita*, mentre la rima esige *via*, come conferma il contesto, *etc.*

⁶⁷⁰ Newbiggin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento*, pp. 55-73.

⁶⁷¹ Cfr. C. Segre, *Errori di assonanza e rimaneggiamenti di copertura nel codice O della «Chanson de Roland»*, nel volume miscellaneo *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze 1970, pp. 465-467.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Voletevi indugiare insino a *notte*?
Risponde UN BIRRO:
Con gran vergogna innanzi ti ci cacci,
o cavaliere, e gente mal *condotta*
ci chiami in corte e facci poco onore:
ed abbiamo a pigliare el malfattore.

In questo caso credo che causa sia la lettura segmentata, cioè legata ai versi singoli, senza badare al contesto e alla rima; infatti le rime in A e in C sono perfette, mentre le altre, no. Delle tre parole, solo *notte* per il senso deve restare invariata, provando che *pagnotti* è eco di *ghiotti* e *condotta* è concordata con *gente* intesa al singolare, mentre è plurale;⁶⁷² le tre rime erano perfette.

La lettura segmentata è un'idea sulla quale si deve riflettere.

Noi siamo abituati a pensare che i copisti – il tipografo era copista, inteso in senso tradizionale, se copiava da manoscritto, ma anche in senso più ‘moderno’, visto che *deve copiare* per forza – leggessero come facciamo noi quando trascriviamo qualcosa. Essi però tantissime volte si trovavano di fronte a testi non sempre comprensibili, non solo per il significato ma anche per la grafia.⁶⁷³ Se il loro copiare era ‘neutro’, risultando così la copia identica all'esemplare, giudicando dal punto vista del filologo si ha un grande vantaggio, perché lo scriba non si lasciava trascinare dai propri interessi culturali e restava fedele. Dimentichiamo però che si faceva grande uso di abbreviazioni; il che vuol dire che tante volte si leggeva una singola parola, per interpretarne le lettere prima di trascriverle, o almeno per ‘fotocopiarle’, conservandone tutte le caratteristiche. In queste operazioni il significato non era la preoccupazione principale. La segmentazione dalla frase a parole, a gruppi di lettere, a singoli segni grafici non favoriva la comprensione, tanto più che, diversamente da noi, loro avevano – altra questione importante – una punteggiatura completamente diversa dalla nostra. Se compito dell'interpunzione è cercare di guidare il lettore, la loro guida, per quanto valida, per noi risulta carente.

14. ~ Si legga l'ott. 65 della *Rappresentazione d'un bel miracolo di nostra Donna*:⁶⁷⁴

⁶⁷² Cfr. Rohlfs, § 365.

⁶⁷³ Tralascio tutte le altre questioni di luce, temperatura, stanchezza, *etc.*, che si possono leggere nei manuali; si veda in particolare A. Dain, *Les manuscrits*, Paris 1975³.

⁶⁷⁴ Newbigin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento*, p. 218. Nello studio su questo testo si legge: «Data la corruzione del testo, i miei interventi qua [...] sono molti» (p. 40); lì si trova

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

EL SECONDO BARONE DICE:

Po' che vi *contentate*, i' son *contento*.
Andian, che di ciò fie buona ventura.

EL CAVALIERE DICE:

Ora andian tutti via con *ardimento*;
andian *liberamente*, alla sicura.
Priegovi tutti ch'ognun sia *contento*
a entrar *dentro* senza *aver* paura.

EL SECONDO BARONE:

I vo' esser il primo a entrar *dentro*,
s'i dovessi morire con *tormento*.

Si osservi: i suoni in *-ent-* sono tanti e sorge il sospetto che *contento* sia errata ripetizione (forse *attento* al v. 5); ma *andian*, *andian*, *andian* potrebbero assicurare. *Entrar dentro* v. 7 è anche ripetizione di *entrar dentro* del verso precedente; qui la rima richiede la forma con metatesi *drento*. Non so se si tratti di estrema razionalizzazione; è indubbio che in tipografia il *dentro* diventa più facile, e si differenzia dalla rima in A.⁶⁷⁵

15. ~ *Rappresentazione d'uno miracolo del corpo di Cristo*.⁶⁷⁶ Si tratta della leggenda dell'ebreo sacrilego, innestata subito dopo il miracolo di Bolsena, per cui il papa dà incarico a Tommaso d'Aquino di scrivere l'ufficio del *Corpus Domini* (ott. 2-14). Poi si passa nell'osteria di *Graffigna*,⁶⁷⁷ dove regna gioco e vino. Guglielmo, ridotto dal vizio a recarsi al banco dei pegno, vi porta il mantello. A lui dice

EL GIUDEO [...]:

Questo sarebbe pegno a quattro lire,
ma presterreno a te più qualche grosso.

GUGLIELMO:

Tu vai cercando, Jacal, ch'i' m'adire,
i' l'ho per più di sette già riscosso [...] (ott. 21).

Il nome del giudeo sembra *Jacal*. Guglielmo va, all'osteria perde soldi appena ricevuti, ritorna al prestito portando la *cioppa*,⁶⁷⁸ e dopo avere detto: «A questo non dirai nulla,

registrato l'apparato. Nella strofe discussa c'è una *divinatio* della studiosa.

⁶⁷⁵ Non li indico, ma ho trovato più e più volte questa banale metatesi.

⁶⁷⁶ Newbigin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento*, pp. 74-97.

⁶⁷⁷ Il nome è parlante; *graffignare* si trova già in Angelo di Capua nel *corpus* TLIO, con il significato di 'graffiare'; qui evidentemente è il nostro 'sgraffignare'.

⁶⁷⁸ «Elegante sopravveste femminile del periodo delle Signorie, ampia, foderata di seta, aperta davanti e sollevata sulla veste interna, con maniche larghe, oppure aperte per tutta la lunghezza, fisse o asportabili»: così il Vocabolario *Treccani.it*.

«J»acalle» (ott. 26.2), il Giudeo si rivolge al cassiere dicendogli: «Prestagli dunque ciò ch'e' vuole, Abramo» (ott. 26.8). La moglie di Guglielmo, per farsi restituire la veste per la pasqua imminente, si reca al banco («al presto, a Manüel»: 'al prestito, da Manuel', ott. 27.6); e, pur se parla a un Giudeo nelle didascalie, dal testo è evidente che il nome è Manuel, dato che così lo saluta: «Iddio ti salvi, Manüel» (ott. 28, 1). Discutono i due, la donna promette di portargli un'ostia consacrata affinché, come le ha richiesto l'uomo, possa guarire il figlio. Il Giudeo, che continua a rimanere senza nome nelle didascalie, avuta l'ostia, la mette a friggere in padella; giungono due uomini per chiedere un prestito e uno vede del sangue, come «se vi fusse un bue stato isvenuto» (ott. 37.2). I due, pensando che quello abbia ucciso qualcuno, vanno dal re dicendo: «Serenissimo re, famoso e degno, | abbiàn veduto in casa Manovello⁶⁷⁹ | [...] dimolto sangue» (ott. 38.1-4). Anche il Valletto, che va a constatare per ufficio, si reca dal Podestà dicendo: «E' s'è trovato sangue in quantitate | in casa Manüel» (ott. 40, 5-6), tanto che il Podestà dice al Cavaliere: «Or oltre, cavalier(e): tosto attendi. | Andare a casa il Giudeo ch'egli ha detto» (ott. 41, 1-2). Si continua dunque a dire che il nostro Giudeo si chiama Manuele. Egli poi confesserà che l'ostia gli è stata data dalla moglie di Guglielmo Giambelcari. Il Podestà, rivolgendosi al Re, si chiede come la terra possa sostenere «quel cane usuriere», «ribaldo, tristo, assassin Manovello» (ott. 53,4.8). Chiamato il vescovo, si fa una processione, si recupera l'ostia. La scena si sposta davanti al Podestà, che dice al Cavaliere: «Fa' venir qua, cavalier, quel ghiottone | di Manovello e quella donna appresso» (ott. 68, 1-2). Mentre il Giudeo è condotto alla morte, un sacerdote cerca di indurlo a pentimento, e vuole che ripeta: «I' me ne pento, | Gesù, che mille volte agg'io peccato, | massime contro alla tua santa fede, | qual vive sempre e reggerà qual regge!» (ott. 70, 5-8): nei due versi finali è evidente che *fede* ha sostituito *Legge*, fondante per gli ebrei. Persino il Boia, al momento supremo, dice all'Ebreo (solo in questo caso non è detto *Giudeo*): «Inteso hai Manüel, come m'affretta. | Entra qua dentro, ché sarà mezzetta» (ott. 73, 7-8).⁶⁸⁰ La donna, invece, chiesto perdono, viene assolta per intervento miracoloso di Tommaso d'Aquino. Infine il Podestà bandisce una

⁶⁷⁹ Si noti il genitivo fiorentino.

⁶⁸⁰ La *mezzetta* era una misura di vino, che il boia aspetta in pagamento.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

persecuzione contro giudei e paterini, dei quali si allega una lista nominale:

Abràm, David, Jacob e Salamone,
Sabbato, Isaàc, Jacob ed Abramino,
e Samüel, Josefe quel ghiottone,
Natàl <e> Giubba e quel Manovellino,
e quell'altro Josefe Quadroballa,
Amicca, Acadde e Rechilla e Jacalla (ott. 82, 3-8).

I nomi *Jacal* e *Jacalle* sono identici; *Jacalla* sembra femminile, rifatto sul maschile. Se l'uomo si chiama *Manuele*, mi pare evidente che *Jacal*/*Jacalle* non sia nome proprio, ma forse è una forma ingiuriosa. Constatando, inoltre, che una sola volta, in *Neemia* 7, 58 si trova *Jahala*, nome dunque rarissimo per gli ebrei, sembra impossibile che fosse noto fra i cristiani. Il sospetto è che si tratti di *sciacallo*, con il significato ingiurioso di usuraio. Nella parte etimologica del GDLI, fra gli altri autori, si legge del Casti (1724-1803):

– Provvigioner certo animal fu eletto | d'aureo pel, che col nome di famiglia | Jacal dagli zoografi vien detto.
– Jakal o sciacal: animal fiero e vorace somigliante al lupo.

La parola è la stessa; secondo il Forcellini del *Lexicon*, si dovrebbe trattare di «*shua'l*, quod apud Hebraeos est vulpium genus» (s.v.: *Thos*). La retrodatazione è la cosa minore, poiché in realtà il nostro *sciacallo*, in senso proprio, sempre secondo il GDLI, deriva «dal turco *čakāl* (per tramite del fr. *chacal*, nel 1686); in senso figurato poi è recentissimo. Qui, invece, si è nel Cinquecento e non pare che ci sia il francese, ma, almeno per il contenuto, un ambiente (anti)ebraico.

16. ~ Nell'analisi che precede la *Rappresentazione di santa Dorotea*, la Newbigin la dice «frutto di una matura sensibilità teatrale, cinquecentesca anziché quattrocentesca»;⁶⁸¹ anche la struttura si distacca dalla tradizione, con interpolazioni di forme metriche come la terza rima e un sonetto caudato. Ci sono inoltre alcuni particolari sui quali credo valga la pena fermarsi.

Il linguaggio appare più libero, direi tendente proprio al basso, quando parla un servo o un carnefice, ai quali ben si possono adattare tali vocaboli; anche in altre rappresentazioni birri e carnefici sono spesso al centro dell'attenzione, dato che chiedono

⁶⁸¹ Newbigin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento*, p. 51.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

soprattutto vino, vestiari o altro per potere compiere il loro dovere, ma sono anche oggetto di ludibrio e scherno da parte dei loro soprastanti.

Qui vorrei mettere in risalto la cultura dell'anonimo, che ripete la *legenda* che possiamo vedere negli AA.SS.⁶⁸² abbellita con minuziosi resoconti dell'insana passione di Fabrizio per Dorotea. Egli invoca il «faretrato arcier» (ott. 23, 6), e lamentandosi rivisita gli amori classici (Febo, Giove, Semele, Vulcano, Venere, Didone, Anteo, Atlante, etc.), con diversa lamentela di quella dell'*Ubi sunt?*; questa si potrebbe dire: *Quid fecerunt?*; infatti: «Che fé per te [amore] Paris? che andò cercando? | che Clitemestra, Elèna, Egisto e Dido? | ché mi vo io d'Achille affaticando? || che dirò io di Leandro d'Abido, | «e» di Tisbe, di Pirramo e d'Alceo», etc., in una litania infinita. Potrei anche fare risaltare gli sbirri dai nomi parlanti: *Scompiglia*, *Golpe* ('Volpe'), *Magagna*, che possono stare accanto ai bravi di don Rodrigo. Mi sembra interessante notare alcuni terzetti di rime (nelle terzine), come: «turpitudine : amplitudine : altitudine», «estinguibile : inestinguibile : derisibile» o le coppie (in chiusura) : «libidine : formidine», «solitudine : sollicitudine»; e nelle ottave «Lucifero : salutifero : pestifero» (ott. 32), «pratica : natica : gramatica» (ott. 39, che conclude con «frappe : chiappe»; parlano due carnefici), «supero : vitupero» (ott. 43) etc. Data questa ricchezza, mi sembra necessario correggere la rima CC dell'ott. 43:

EL CAVALIERE A' MANIGOLDI DICE:

Sù, manigoldi.

EL PRIMO MANIGOLDO RISPONDE:

Che s'ha egli a fare?

EL CAVALIERE DICE:

Non l'avete voi inteso? La graticola
qui si riporti, e fatevi abronzare
questa iniqua, malefica cristicola.

SECONDO MANIGOLDO:

Adesso, cavalier, non dubitare,
ma, per Dio, ché la sete mi pericola
faccin un pochettin qui portar da bere.

EL CAVALIERR RISPONDE:

Non v'empiere' se vin corresse il *Tevere*!

Le tante sdrucchiole, e difficili, dicono che originale era: «faccin un pochettin qui

⁶⁸² AA.SS. Februarii, I, pp. 771-776. Il prefetto si chiama *Sapricius* o *Apricius*, ma nella rappresentazione diventa *Fabrizio*, per scambio forse dell'iniziale s|f.

portar *bevere*», sanando anche l'ipermetria.

17. ~ Si legga dalla *Rappresentazione di santa Cristina vergine e martire*,⁶⁸³ versi nei quali la stessa santa parla, dopo che un angelo le ha manifestato la volontà di Dio:

Farò per me come fece Tomaso
pe' duo frategli e seguirò quel vaso.

Vo' 'bandonare e palazzi lascivi
e vone al aparadiso un fabricare. (ott. 33,1-2)

La nota di commento si riferisce a *duo frategli* e spiega: «Jacopo e Giovanni, figli di Zebedeo»; quale legame lega i due con Tommaso non si capisce. Il motivo è che si tratta di altri fratelli. Quando Tommaso si reca a predicare in India, il re Gundofero, dato che gli si era presentato come esperto nell'arte edificatoria, gli dà il denaro necessario per costruire un palazzo, ma l'apostolo lo distribuisce ai poveri. Il re si assenta per un biennio e quando torna, non trovando nulla, fa torturare Tommaso. Intanto muore il fratello del re, Gad, che dopo quattro giorni risorge e narra al re che aveva visto in visione in cielo che Tommaso gli aveva preparato un palazzo prezioso, di cui Gad vorrebbe essere almeno portinaio, ma si sente rispondere che il re suo fratello ne era diventato indegno; avrebbe potuto però comprare il palazzo dal fratello. Per questo, risorge e narra la storia al re, liberato Tommaso, il re ottiene il proprio palazzo in cielo. Proprio a questo allude il verso di Cristina.⁶⁸⁴

18. ~ Ultima analisi sulla cosiddetta *Rappresentazione ciclica di Bologna*, «della seconda metà del XV secolo»,⁶⁸⁵ per discutere più approfonditamente questioni di rima. Le osservazioni partono dall'*ordo prophetarum*, quando, prima che parlino le sibille e

⁶⁸³ Newbiggin, *Dieci sacre rappresentazioni inedite fra Quattro e Cinquecento*, p. 305. All'ott. 67.2 si legge: «nulla vale contro alla Cristina», con articolo davanti a nome femminile; analogicamente scriverei all'ott. 60.8: «nella cuna struggete la Cristina» e non «là Cristina».

⁶⁸⁴ Cfr. *Leg. aurea*, V. *De sancto Thoma apostolo*, 12-87. Si veda pure la *Rappresentazione di san Tommaso*, in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. I, che si rifà alla leggenda. Interessante notare che, parlando un angelo, dica: «El Gundufero re prima vedrai» e «Al Gundufero re, Tomaso, giunto | el palazzo disegna, e danar pigli» (p. 428); questi esempi si aggiungano agli quelli editi in C. Del Popolo, *Postilla per l'«Articolo davanti a nomi propri maschili» (ed uno femminile)*, in G.L. Beccaria, C. Marelli (curatori), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria 2001, pp. 573-576.

⁶⁸⁵ De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., vol. III, p. 189.

poi tanti santi, Giovanni Battista prende la parola e dice:

Ecco ch'el viene el vero *Agnus Dei*,
el quale tole a nui ogni peccato;
ecco l'Agnello glorioso e pio
che tanto tempo l'abbiamo aspettato;
quest'è l'eterno ver Figliuol de Dio
che del suo sangue ci ha ricomperato;
quest'è il Figliuol de Dio che s'è fatto omo
che ha fatto⁶⁸⁶ el mondo del vedato pomo (vv. 601-608),⁶⁸⁷

è evidente che *Agnus Dei* è latinizzazione di «Agnel di Dio», che causa sì rima identica, ma sana il difetto. La correzione sembra promuovere a testo una *lectio facilior*, mentre in realtà, proprio per l'espressione in sé che è quella che si trova quasi sempre scritta sul filatterio del Battista («Ecce Agnus Dei»), è piuttosto adiafora; la posizione di rima ci dimostra l'errore e per ciò si deve pensare che il sintagma latino sia scrittura di un copista, che, orecchiando per vari motivi il testo sacro, rimette a posto una citazione: altro *error ex fonte*. La rima perfetta, ipotizzabile con tanta facilità, si assegnerà all'autore e si restituirà nell'edizione critica. L'espressione, inoltre, si consolida nel contesto: «*Agnello* glorioso e pio» aggiunge il Battista al v. 603, «*Agnello* glorioso e santo» al v. 609, e ancora: «ciascun profeta in note e in canto | di questo *Agnello* hanno profetato»⁶⁸⁸ ai vv. 613-614; e «el vero Agnel di Dio» anticipa e marca l'aggettivo di «ver Figliuol de Dio»; l'intreccio si complica nell'ulteriore ripetizione «Figliuol de Dio», al v. 607, celato all'interno del verso stesso, ma risonante per la rima fuori schema.

Anche senza ricorrere alla memoria della lezione dantesca di *Cristo*, che certo sarebbe fuori luogo (tanto più che Dio non rimerebbe solo con se stesso), la rima identica trova il conforto in altri casi all'interno del testo, e in un certo senso ci illumina sul *modus scribendi* dell'anonimo autore.⁶⁸⁹ Infatti in 1760 versi ci sono tante rime identiche: *niente*

⁶⁸⁶ Nutro dubbi su questo *fatto*, che ha poco senso; tanto più che sembra ripetizione dal verso. Sarà stato un *salvo* (participio accorciato), con iniziale scambio *f/s*?

⁶⁸⁷ De Bartholomaeis, *Laude drammatiche* cit., vol. III, pp. 212-213.

⁶⁸⁸ Non mi pare superfluo rilevare il costrutto: *ciascun* + *verbo plurale*.

⁶⁸⁹ Un bell'esempio di rima identica trovo nella *Rappresentazione di santa Uliva*, str. 215, dove *padre* marca la sede B dell'ottava (Banfi [cur.], *Sacre rappresentazioni del Quattrocento* cit., p. 848); non si tratta però di costanza, ma di fenomeno isolato, dato che alla str. 15 si ha «padre : madre : leggiadre». Un'analisi delle rime identiche, però, mi dà l'impressione che riservi qualche sorpresa, poiché sembra che l'autore abbia volutamente insistito su alcune voci; si veda ad esempio, sempre nella *Santa Uliva*: «Noi siam parati a quel che ci comandi, | e siam qua tutti pronti al tuo volere, | e senza più indugiar, quel che comandi | fatto sarà senza mutar volere» (preceduti da «grandi : piacere», str. 36).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

(vv. 83, 85), «Dio : Iddio» (vv. 98, 102; *Iddio* vv. 500, 502), *bene* (vv. 114, 116; 148, 150; 201, 205), *lui* (vv. 180, 182), *mio* (vv. 298, 300; 1281, 1285), *guerra* (vv. 306, 310), *uscire* (vv. 339, 341), «penetenza : penitenza» (vv. 372, 374), *santa* (vv. 546, 550), *consiglio* (vv. 923, 925; ma vedi oltre), *nui* (vv. 985, 987), *beati* (vv. 1106, 1108), *amore* (vv. 1130, 1132; 1484, 1486), *reale* (vv. 1537, 1539), *liberata* (vv. 1588, 1590), *ira* (1729, 1733). Questo lungo elenco giustifica appieno la ripetizione in rima, specie se si considera che alcune sono di estrema facilità, come *Dio*, *bene*, *beati*, *amore*, *liberata*, *etc.*; potremmo dire pertanto che l'autore mancasse di 'fantasia'. Si tenga presente, però, che non sempre il lemma ripetuto è corretto; il che significa che bisogna in parte addebitare a copisti la 'scarsa fantasia'; *consiglio*, infatti, fa nascere un problema, quando Gabriele si reca da Maria, annunciando:

Ecco che conceperai un nobil figlio
e puoi 'l parturirai, e chiamara'lo
Jesù, lo qual sarà *senza consiglio*;
e Figliuol de l'Altissimo udira'lo
chiamar dagli altri, e per divin consiglio
seder in sedia del Padre vedra'lo,
in casa de Jacob in sempiterno,
senza finire lo suo regno eterno (vv. 921-928).⁶⁹⁰

Affermare che «Jesù [...] sarà *senza consiglio*» mi sembra poco riverente e blasfemo, e non credo che la 'popolarità' del testo possa far concedere minimo credito a una così assurda lezione; inoltre mi parrebbe vero arzigogolo interpretare: 'sarà senza consiglio, perché non riceverà consigli umani da nessuno, essendo Dio'; anzi, ricorrendo a Is 11, 2, bisognerà ricordare che sopra di lui «requiescet [...] Spiritus consilii»; e, se non bastasse, l'antifona all'introito della terza messa di Natale, riprendendo ancora Isaia, afferma: «[...] et vocabitur nomen eius, magni consilii Angelus». Tutto concorre contro la lezione. Si tratta perciò certamente di errore di anticipo, per cui si dovrà pensare ad emendarlo con un trisillabo: *pariglio*,⁶⁹¹ 'senza pari' data l'unicità di Cristo, come leggiamo ad esempio nella mariana *Laudata sempre sia*: «Portasti il dolce figlio, | che non avea

⁶⁹⁰ «Senza finir è lo suo regno eterno» sarebbe più vicino al testo evangelico.

⁶⁹¹ IL GDLI riporta un unico esempio dal Boiardo: «Eso, mirando il suo gentile aspetto, | che di beltate non avea pariglio, | se consumava di estremo diletto» (ed anche con la LIZ i risultati sono identici); più numerosi i *pareiglio* nel GDLI.

parilglio»,⁶⁹² recupera il senso con correzione minima.

Il testo è anche pieno di assonanze,⁶⁹³ alcune facilmente inglobabili nella lingua locale e perciò sanande (raggruppabili secondo vari tipi), e non manca qualche rima irrelata: «obedire : volere» (vv. 47-48),⁶⁹⁴ «assapere : udire» (vv. 127-128), «assapere : dire : tenere» (vv. 145, 147, 149), «compiacere : obedire» (vv. 391-392), «vedere : dispiacere : morire» (vv. 409, 411, 413), «viso : bolognese» (vv. 1311-1312), «meglio : consiglio : periglio» (vv. 154, 156, 158), «ditto [DICTUM] : marito» (vv. 175-176), «voluto : luto [LUTUM]: frutto» (vv. 321, 323, 325), «sacerdote : sotto : motto» (vv. 554, 556, 558), «obediremo : toccheremo : sereno» (vv. 42, 44, 46), «ignorante : niente : niente» (vv. 81, 83, 85),⁶⁹⁵ «poi : lui» (vv. 71-72), «nascoso : suso : uso» (vv. 257, 259, 261), «glorioso : gioso ['giù'] : pretioso» (vv. 1233, 1235, 1237), «paura : sicura : ancora» (vv. 266, 268, 270), «Satanasso : lazzo : impazzo» (vv. 425, 427, 429), «virrane : bontade : podestade» (vv. 642, 644, 646),⁶⁹⁶ «ora : errore : gola» (vv. 377, 379, 381), «gente : ventre» (vv. 663-664), «mondiale : imperiale : accettare» (vv. 834, 836, 838), «celestiale : eternale : pregare» (vv. 850, 852, 854), «voluntiera : priega : chiedo» (vv. 842, 844, 846), «venne : rene [REGES] : Merchione» (vv. 697, 799, 701),⁶⁹⁷ «bene : sostene : piede» (vv. 865, 867, 869), «fine : ène : pene» (vv. 1218, 1220, 1222), «fedele : crudele : spine» (vv. 961, 963, 965), «morto : torto : sepulto» (vv. 1058, 1060, 1062), «morti : sepulti» (vv. 1271-1272), «porto : morto : volto» (vv. 1289, 1291, 1293), «potenza : Ascensa : magnificenza» (vv. 1081, 1083, 1085), «voce : maravigliose : croce» (vv. 1138, 1140, 1142), «verace : sparse : capace» (vv. 1242, 1244, 1246), «justo : tutto» (vv. 1183-1184), «sacia : grazia» (vv. 1527-1528), «Agnese : croce : doge» (vv. 1561, 1563, 1465), «Dorotea : pia : mia» (vv. 1585, 1587, 1589), «greve : persegue» (vv. 1735-1736).

Questa lista, ancora più lunga della precedente, completa l'analisi delle rime di questo

⁶⁹² Mgl², p. 304. La terza rima, infranta, in testi settentrionali è «zio» 'giglio'.

⁶⁹³ Non ho considerato i casi in cui solo l'atona finale sia diversa, poiché mi sembrano meno significativi; riporto un esempio: «glorificato : comunicato : illuminati» (vv. 1137, 1139, 1141): il terzo participio segnala una concordanza ammodernata.

⁶⁹⁴ Al v. 6 in rima c'è *obbedere*.

⁶⁹⁵ Di tipo francese, come anche «davanti : comandamenti» (vv. 287-288), «inanti : co man da men ti» (vv. 319-320), «inanti : genti : disubidenti» (vv. 473, 475, 477), «tonante : coman da men te : 'nocente» (vv. 738, 740, 742).

⁶⁹⁶ Le forme tronche sarebbero perfette; considerazioni simili, che tralascio, si possono fare in più casi.

⁶⁹⁷ Si noti, però, il nome proprio non assonante di tonica.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

testo, e da un lato fa apparire che rime irrelate ed assonanze varie possono risalire all'autore, dall'altro però, perché denunciate dalla lingua, permette di stabilire che sia stato il copista ad operare gli adattamenti storpianti. Stando questa certezza, si deve affermare che l'edizione critica può, anzi deve correggere gli errori, perché sono della tradizione e non dell'autore.

Chi legge potrà giudicare ardita qualche proposta, specialmente se si corregge solo per interpretare; ma, come scrive Segre, «ecdótica ed ermeneutica devono [...] collaborare strettamente, perché l'interpretazione esige la verifica dell'autenticità della lettera, e d'altra parte questa verifica avviene già all'interno di un processo di interpretazione»;⁶⁹⁸ e – mi avvalgo dell'autorità del Barbi – «per me l'ideale resta sempre un'edizione ove il testo sia giustificato da una precisa interpretazione e illustrazione».⁶⁹⁹ Rimane, inoltre, indiscutibile il principio della necessità di intervenire nei casi patentemente errati; io sarò pago anche soltanto di avere più di una volta, sebbene in quisquillie, salvata la lezione recuperando il significato; ma confesso che le altre ipotesi non mi dispiacciono.

⁶⁹⁸ C. Segre, *Metodologia dell'edizione dei testi*, in *Ecdotica e comparatistica romanze* cit., p. 52.

⁶⁹⁹ M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze 1977 (prima ed. 1938), *Introduzione*, p. XXVII.

Per il *Novellino*

§ 1. – Novella XCIII

In questo paragrafo segnalo la fonte, o se si vuole lo spunto, di una novella, che credo giunga nuova; leggendo i testi in parallelo, ognuno trarrà la conclusione.

<p>XCIII. <i>Qui conta d'uno villano che s'andò a confessare.</i></p> <p>[1] Uno villano se andò un giorno a confessare. [2] E pigliò de l'acqua benedetta, e vide il prete che lavorava nel colto. [3] Chiamollo, e disse: – Sere, io mi vorrei confessare –. [4] Rispuose il prete: – Confessastiti tu an<n>o? –. [5] E que' rispuose: – Sì –. – Or metti un danaio nel col<o>mbaio, e a quella medesima ragione ti fo uguanno, ch'an<n>o –.⁷⁰⁰</p>	<p>Cap. XLIV. <i>De indiscreto sacerdote, qui sibi confitentibus iniungere solet poenitentiam anni praeteriti.</i></p> <p>Quidam sacerdos et plebanus⁷⁰¹ in provincia nostra est, qui in Quadragesima venientibus sibi ad confessionem dicere consuevit: «Qualis poenitentia iniuncta fuit vobis ab antecessore meo, talem vobis modo iniungo». Aliis dicebat: «Quod vobis iniunxi anno praeterito, hoc et isto anno servetis», non attendens quid postea peccaverint, vel qualiter pro praeteritis satisfecerint. Hoc nobis recitavit unus de parochianis eius.</p>
--	---

Il narratore latino è Cesario di Heisterbach nel *Dialogus Miraculorum*,⁷⁰² opera inserita da Claudio Leonardi fra i «capolavori letterari» dell'agiografia.⁷⁰³ Come è risaputo, il *Dialogus* ha datazioni interne, perché dell'eresia degli Albiges si dice che fu combattuta in Francia mentre era papa Innocenzo III, predecessore del regnante Onorio IV (1216-1227),⁷⁰⁴ si parla più volte di Federico II (e della Dieta di Francoforte del 1220), di Luigi VIII allora regnante (1223-1226), *etc.*: siamo dunque nel primo quarto del

⁷⁰⁰ *Il Novellino*, a cura di A. Conte, Presentazione di C. Segre, Roma 2001; in nota, pp. 150-151, l'editore riporta come più chiara la lezione di P², e in apparato: «fo uguanno, ch'anno] foe et proscioglio ughuano kio ti feci anno» (p. 444; trascrizione diplomatica). Ho controllato anche le edizioni a cura di: C. Segre, Milano-Napoli 1959; S. Lo Nigro, Torino 1963; G. Favati, Genova 1970; nulla anche in L. Di Francia, *Storia dei generi letterari in Italia. Novellistica*, vol. I. *Dalle Origini al Trecento*, Milano 1924, pp. 26-56 e nel suo commento (Torino 1930). Si aggiunga il recente a cura di V. Mouchet, Introduzione di L. Battaglia Ricci, Milano 2008 (testo ed. Conte).

⁷⁰¹ Si noti questo *plebanus* in rima con *villano*.

⁷⁰² Caesarii Heisterbacensis monachi ordinis Cisterciensis *Dialogus Miraculorum*, textum ad quatuor codicum manuscriptorum editionisque principis fidem accurate recognovit Iosephus Strange, Coloniae-Bonnae-Bruxellis 1851, *Distinctio tertia. De confessione*. Nel citare talora ho cambiato tacitamente la punteggiatura.

⁷⁰³ C. Leonardi, *Agiografia*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (direttori), *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, Vol. I. *La produzione del testo*, Tomo II, cit., p. 446.

⁷⁰⁴ «*Distinctio quinta. De daemonibus*. Cap. XXI. *De haeresi Albiensium*. Temporibus Innocentii Papae praedecessoris huius, qui nunc Papatum tenet, Honorii, durante adhuc schismate, quod erat inter Philippum et Ottonem Reges Romanorum, diaboli invidia haereses Albiensium coeperunt pullulare, vel ut verius dicam, maturescere».

Duecento. Al compilatore del *Novellino* l'esempio sarà forse giunto per via orale, data la non coincidenza *ad litteram*; si deve ricordare però che la predicazione⁷⁰⁵ si era appropriata e divulgava racconti di qualsiasi tradizione.⁷⁰⁶ Nel *Novellino* la conclusione mette in risalto la cupidigia del prete, che lavorando nel campo non si ferma, ma in due battute, e con guadagno, risolve tutto;⁷⁰⁷ il *topos* dell'avarizia dei preti continua ad esercitare fascino nel lettore laico. L'accento al guadagno ha ancora in Cesario un precedente, di segno completamente opposto, utile per dimostrare l'offerta in denaro anche a scopi che oggi diremmo simoniaci.⁷⁰⁸

Cap. XXXV. *De confessore, qui nummum proiecit in terga confitentis et poenitere nolentis.* Quidam veniens ad confessionem cuidam sacerdoti discreto, confessus est illi peccata quaedam criminalia. Admonitus ab eo, ut peccata confessa desereret, deserta defleret, et de reliquo emendatius viveret, respondit: «Confiteri possum, sed peccata dimittere non possum». Sacerdos hoc audito, poenitentiam illi iniungere recusavit. Oblatus est ei ab illo nummus. Quem quidem sacerdos recepit, sed in recedentis terga eundem cum clamore proiecit, dicens: «Pecunia tua tecum sit in perditionem». Ille vero tam de verbo quam de facto sui confessoris teritus, in crastino rediit, confessionem iteravit, poenitentiam condignam suscepit et egit.

Questo sacerdote, *discretus*, risponde al penitente non pentito, con le parole di Pietro a Simon Mago (Act. 8, 20); le conseguenze sono 'esemplari'.

Già nel titolo del cap. XLIV *De indiscreto sacerdote [...]* il monaco palesa esplicitamente l'argomento, ponendo al centro del discorso il piovano, che sarà il protagonista, *indiscreto*, in un contesto di un gruppetto di miracoli nei quali la virtù della discrezione è lodata per l'utilità che deriva dalla confessione, mentre ne viene biasimata l'assenza, che diventa talora strada maestra di cattivi insegnamenti per anime semplici. Nel racconto c'è una duplice penitenza, di cui solo la seconda ci interessa, perché è quella coincidente con il titolo stesso; l'indicazione della fonte, indeterminata ma

⁷⁰⁵ Anche Cesario voleva che si predicassero i suoi esempi; infatti, dopo avere raccontato la confessione di due commercianti, fa dire al suo interlocutore: «Huismodi exempla praedicari deberent in ecclesiis mercatoribus» (*Distinctio tertia. De confessione. Cap. XXXVIII. De duobus mercatoribus in Colonia, quibus in confessione consultum est, ne iurarent et mentirentur, et facti sunt ditiores*).

⁷⁰⁶ Ho in mente, contemporaneo quasi al *Novellino* e forse in parte anteriore, la *Legenda aurea* (la prima redazione è datata dall'editore, seguendo il Baumgartner, tra il 1260 e il 1263; così in *Legenda aurea* cit., p. XIII, n. 2). Posteriori al *Novellino*, penso al Cavalca e al Passavanti; in *Racconti esemplari* cit., tomo III, all'*Indice dei nomi* nel vol. III, Cesario è indicato una decina di volte.

⁷⁰⁷ Si potrebbe sottolineare, con Favati, «il linguaggio mercantile che il novellatore pone in bocca a questo prete di campagna (in luogo di *ragione* ci saremmo attesi *penitenza* o sim.)» (ed. cit., p. 336). Tutto il racconto dimostra quanto scriveva il Favati a proposito dell'uso delle fonti dell'autore del *Novellino* (pp. 93-94); è anche chiaro che sul piano testuale questa fonte nulla aggiunge alla tradizione.

⁷⁰⁸ La simonia è spessissimo condannata da Cesario; nel caso specifico, però, è avvicinata alla confessione.

circostanziale, conclude tutto.

I due preti di Cesario, quello positivo e quello negativo, sono anonimi; l'argomento, molto delicato, merita il silenzio.

Nel *Novellino* la n. XCIII si trova vicina ad altre sulla confessione (nn. LXXXVII, XCI), e in esse non è necessaria alcuna esemplarità. Fin dal titolo, protagonista appare il villano, che entra in letteratura con la religione, e dà un'impronta locale. Lo sviluppo è scarno: l'uomo, presa l'acqua santa, vede il prete; la 'distrazione narrativa' presuppone un'entrata in chiesa, dove si trova l'acquasantiera, e poi fa notare il prete nel campo che lavora come contadino: l'attenzione è rivolta a un particolare sacralizzante, l'acqua benedetta; la battuta finale è simile a quella del cistercense, ma più incisiva, perché conclude lo stringato dialogo, capovolge il costruito, ed è rivolta all'uomo in seconda singolare: «e a quella medesima ragione ti fo *uguanno, ch'anno*»|«Quod vobis iniunxi *anno praeterito, hoc et isto anno* servetis». È ancora messo in risalto il *danaio*, marcato per la rima con *colombaio*, primo pensiero nella frase del prete. Il *colombaio*, in questa accezione, è un vero *hapax*, stando ai repertori,⁷⁰⁹ e Conte in nota scrive: «Al sicuro, probabilmente nella cassetta delle offerte», seguendo altri studiosi.⁷¹⁰ Il significato è convincente, perché bene si addice al prete-contadino; la voce è suggerita forse dalla forma della *cavea columbarum*, per usare un'espressione latina;⁷¹¹ ma per l'avarizia ci starebbe anche una specie di dissacrazione, poiché si chiama *columba* un «Vas in Columbae speciem effictum, supra altare appensum, in quo pyxis ubi Dominicum corpus ad infirmorum viaticum asservari solet, includitur» scrive il Du Cange, che poi ne elenca d'oro e d'argento; alla voce *columbarium* riporta «in quo cineres mortuorum condebantur, ab eius forma sic nuncupatum»: sacra pertanto sarebbe la duplice funzione: per conservare il *Corpus Christi* o per raccogliere le ceneri dei defunti: ma anche il

⁷⁰⁹ Mi riferisco al *corpus* TLIO e ai vari dizionari. Nel *corpus* del TLIO si ha un duplice *colombaio* nella *Legenda aurea*, corrispondente a *foramine* del testo latino (CXIV. *De sancto Ypolito*, 65-66).

⁷¹⁰ Così il *Dizionario* del TLIO: «Fessura della cassetta per le elemosine. Estens. Cassetta per le elemosine stessa. || Favati» (voce di E. Paolini). Si veda nelle *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, Introduzione, note e commenti di L. Battaglia Ricci, Milano 1982: «*colombaio*: salvadanaio per le elemosine» (p. 182); ripetuto, mutato *per le* in *delle*, in *Il Novellino*, a cura di Mouchet cit., p. 158.

⁷¹¹ *Mittelateinisches Wörterbuch bis zum Ausgehenden 13. Jahrhundert*, [...] herausgegeben von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften und der Akademie der Wissenschaften der DDR, [...], München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, MCMLXXIV.

denaro ha una sacralità!

Il narratore in volgare suscita il riso, magari un po' malizioso, e forse lo sdegno dei benpensanti; l'assenza di tempo e di luogo definito dà tono aneddotico, distante, senza coordinate; e, secondo quanto si legge nel proemio, questo fiore, come gli altri della raccolta e senza un giudizio sulla quiddità, si potrà narrare «a prode e a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere»;⁷¹² Cesario, scrupoloso nella collocazione storica e geografica e nell'affermazione della veridicità del racconto, sta attento alla morale, perché il suo è un *exemplum*, nella realtà del fatto e nelle intenzioni dello scrittore, e il monaco condanna l'assurdità di una penitenza che dovrebbe essere non solo proporzionale al peccato, ma anche quasi 'una specie di contrappasso', così come prescriveva il canone XXI del Concilio Lateranense IV, tenuto da Innocenzo III nel 1215, che aveva sancito l'obbligo della confessione almeno una volta all'anno e la comunione eucaristica almeno a Pasqua. I nostri due autori scrivono dopo il Concilio, a distanza di tempi diversi, e risentono di queste prescrizioni, soprattutto il monaco che colloca la confessione in *Quadragesima*. Questo è il canone conciliare:

XXI. *De confessione facienda et non revelanda a sacerdote, et saltem in Pascha communicando.*

Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter, saltem semel in anno, proprio sacerdoti, et iniunctam sibi poenitentiam studeat pro viribus adimplere, suscipiens reverenter ad minus in Pascha eucharistiae sacramentum: nisi forte de consilio proprio sacerdotis, ob aliquam rationabilem causam ad tempus ab eius perceptione duxerit abstinendum: alioquin et vivens ab ingressu ecclesiae arceatur, et moriens christiana careat sepultura. Unde hoc salutare statutum frequenter in ecclesiis publicetur, ne quisquam ignorantiae caecitate velamen excusationis assumat. [...]

Sacerdos autem sit discretus⁷¹³ et cautus, ut more periti medici superinfundat vinum et oleum vulneribus sauciati;⁷¹⁴ diligenter inquirens et peccatoris circumstantias et peccati, per quas prudenter intelligat quale illi consilium debeat exhibere, et cuiusmodi remedium adhibere, diversis experimentis utendo ad sanandum aegrotum.⁷¹⁵

Le fonti di Cesario sono molto spesso orali, raccolte dalla viva voce dei protagonisti

⁷¹² *Il Novellino* (ed. Conte), pp. 4-5.

⁷¹³ *Discreto* e *indiscreto* sono proprio le parole di Cesario; nel *Novellino* il *sere* è... un contadino!

⁷¹⁴ «Fradelli carissimi, non manche che almeno una volta el mese voi ve confessade al padre spirituale deputato per nui, che, como bono medigo per la pradiga di li infirmi che arà nelle mani, saperà bene medigare [...]»: l'idea del *medico* dunque dal canone conciliare si diffonderà fra i fedeli; cito (ma ho aggiunto punteggiatura e accenti) da G. Alberigo, *Contributi alla storia delle confraternite*, Appendice II, *Statuto della Compagnia stretta «De Madonna Sancta Maria de la vita» di Bologna – 1459*, in *Il Movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260)*, Convegno Internazionale: Perugia, 15-18 Settembre 1960, Perugia 1962, p. 220.

⁷¹⁵ J.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio [...]*, Venetiis, apud Antonium Zatta MDCCLXXVIII, vol. XXII, coll. 1007-1010.

degli avvenimenti o da chi aveva assistito e visto con i propri occhi, come nell'esempio suddetto; oppure, dato che si tratta di narrativa esemplare, i racconti erano tramandati da coloro che li ricordavano recitati da santi uomini quasi sempre di età veneranda e indubbiamente perciò stesso degni del rispetto che si deve alla canizie; l'autorità del ruolo del narratore offriva maggiore garanzia di veridicità. Cesario non nasconde questa tradizione orale in tanti casi, fra i quali ricordo quello di quando riporta un miracolo di san Bernardo: «Multa adhuc a veteranis, qui eum viderunt, quorum adhuc quidam in domo nostra supersunt, narrari solent, quae non sunt scripto mandata» (*Distinctio secunda. De contritione, Cap. III*). Ma già nel *Prologus* lo scrittore dichiara che scrive perché pregato dai monaci per «scripto perpetuare» le gesta miracolose avvenute nell'ordine, evitando così «irrecuperabile [...] damnum, si ea perirent per oblivionem». Dichiara poi, seguendo lo schema che era già dei narratori e continuerà ad esserlo:

Plurima etiam inserui quae extra ordinem [cioè il cistercense] contigerunt, eo quod essent aedificatoria, et a viris religiosis, sicut et reliqua mihi recitata. Testis est mihi Dominus, nec unum quidem caput in hoc *Dialogo* me finxisse. Quod si aliqua forte aliter sunt gesta, quam a me scripta, magis his videtur imputandum esse a quibus mihi sunt relata.

Fedeltà di narratore messa in risalto con il solenne giuramento: «testis est mihi Dominus»; se errore c'è, si tratta di carenza nelle fonti,⁷¹⁶ che egli riporta con scrupolo. Si può pertanto affermare che Cesario sia stato eccellente raccoglitore di *miracoli* (circa settecentocinquanta), con il conseguente saccheggio da parte di chi, per motivi religiosi o parodistici, si poneva a narrare dopo di lui.

Il suo modello non può che essere Gregorio Magno in dialogo con un personaggio reale, l'amico e segretario, Pietro. La scala gerarchica, però, pone il monaco e il novizio ad un livello inferiore rispetto al prototipo; lo stesso Cesario resta più esterno, poiché non si nomina se non con il generico *Monachus*, rifuggendo anche quel titolo di *magister*, che sarebbe più consono per la funzione verso il novizio, personaggio fittizio, e perciò *sine nomine*, ma necessario alla forma dialogica, perché: «more dialogi, duas introduxi personas» dice. Senza esplicitazione del nome è anche Cesario, quando è protagonista di

⁷¹⁶ Anzi, dice Cesario, parlando dei miracoli di un monaco: «Ex quibus tamen quaedam audiui, quae scribere nolui, eo quod relata minus bene retinuerim» (*Distinctio tertia. De confessione. Cap. XXXIII. Narratio longa et utilis de Simone converso de Alna, eiusque prophetiis*).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

qualche *miraculum* (il significato sia etimologico)⁷¹⁷ come nella *Distinctio prima. De conversione, Cap. XVII. De conversione auctoris huius opusculi*: la perifrasi permette un atto di umiltà, avendo lo scrittore già avvisato, nel *Prologus*, di scrivere per obbedienza (altra virtù fondamentale in religione) all'abbate:

Ut autem competentius exempla ordinarem, more dialogi duas introduxi personas, novicii videlicet interrogantis et monachi respondentis: quia dum dictantis nomen pagina supprimit, detrahentis lingua citius deficit et arescit. Attamen qui nomen eius scire desiderat, prima distinctionum elementa compingat.

Ancora Gregorio Magno si intravede in una affermazione:

Sed inter haec sciendum est quia ne immoderatis laudibus eruamur, plerumque miro rectoris nostri moderamine etiam detractationibus lacerari permittimur, *ut cum nos vox laudantis eleuat, lingua detrahentis humiliet*; quia et arbor saepe quae unius uenti impulsu ita impellitur, ut paene iam erui posse uideatur, alterius e diuerso uenientis flatu erigitur; et quae hac ex parte inflexionem pertulit, ab alia ad statum redit.⁷¹⁸

Lo spirito di Cesario è diverso; infatti con *attamen*, in accenno quasi enigmatico, dà un consiglio, che permette di leggere un acrostico nella prima lettera di ogni *Distinctio*:⁷¹⁹

C(upiens), E(x superiori distinctione), S(ine desiderio), A(scendentes), R(ecte), I(nter omnia), I(ohannes), M(irari), U(niversa), N(on sine ratione), U(ndecima), S(icut hora):⁷²⁰

Cesarii munus. Il monaco è un letterato e nel prologo mette in risalto questa sua qualità: il «Colligite fragmenta ne pereant», con cui comincia, afferma che i frammenti del miracolo di Cristo erano briciole di grazia, distribuite dai commentatori della Sacra Scrittura, mentre di sé dice: «sed literatura, duodecim ex eis sportellas implevi».⁷²¹

L'impianto narrativo dell'opera di Cesario si articola in dodici distinzioni, secondo una gradazione topologica; fin dal *Prologo*, la numerologia, fonte di ordine, è la vera giustificazione di tutto:

⁷¹⁷ Scrive l'autore: «Et quia continentia huius *Dialogi* satis miraculosa est, nomen ei indatur *Dialogus Miraculorum*» (*Prologus*).

⁷¹⁸ S. Gregorii Magni *Moralia in Iob Libri XI-XXII*, cura et studio M. Adriaen, Turnholti MCMLXXIX, CCSL CXLIII A.

⁷¹⁹ Non tenendo in conto però i prologhi alle *Distinctiones* VII e IX, né i titoletti dei capitoli.

⁷²⁰ L'osservazione è dell'editore ottocentesco.

⁷²¹ Anche il resto dell'opera ha altri riferimenti personali, per cui i contemporanei potevano meglio capire; si veda a esempio al *Cap. XXXII. – De simplici sorore in Kummede, cui in oratione Christus respondit, quod esset in saccello*, nella *Distinctio quinta*, dove corregge ciò che aveva scritto altrove: «Putabam mihi relatum fuisse a Priore loci illius, quod in somnis vocem percepisset, sicuti posuissse me recole in *Homeliis Moralibus de Infantia Salvatoris*; sed sic esse postea veraciter intellexi»: Cristo risponde non in sogno, ma mentre la donna è in preghiera in chiesa; la puntualizzazione presuppone per i lettori o gli ascoltatori la conoscenza delle omelie e dell'autore di esse; ma nello stesso tempo è anche indice dello scrupolo verso le fonti, di cui si diceva prima.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Sex istae distinctiones ['le prime sei'] pertinent ad meritum, reliquae sex ad praemium. Ut autem sic ordinentur, etiam ratio numeri requirit. Sicut unitas radix est omnium numerorum, ita et conversio signum est omnium iustificationum. Binario congruit contritio, quae duplex est: cordis per dolorem, et corporis per afflictionem. Ternario confessio, quae triplex est: laudis, fidei, criminis. Quaternario tentatio, quia quatuor sunt quae nos tentant: Deus,⁷²² diabolus, caro et mundus. Quinarius congruit diabolo, eo quod numerus sit apostaticus. Senarius qui perfectus est, simplicitati, quae totum corpus lucidum reddit. In principiis vero distinctionum, tam de istis quam de ceteris quae sequuntur distinctionibus, ratio ordinationis plenius assignata est. Quia Christi benedictione collecta fragmenta⁷²³ in tantum multiplicata sunt, ut panibus integris in quantitate compareantur, ad instar duodecim panum propositionis, in duobus codicibus illa posui, sex distinctionibus in uno et sex in altero ordinatis.

Il motivo per cui il «quinarius congruit diabolo» a me sembra oscuro; però Cesario, quando *plenius* ne parlerà nella *Distinctio quinta. De daemonibus*, scrive:

Cap I. [...] Bene autem in quinta distinctione loquendum arbitror de daemonibus, quia quinarius a philosopho *apostaticus* vocatur, eo quod ceteris numeris imparibus coniunctus, et per se ipsum multiplicatus, semper se ipsum vel in capite vel in fine ostendit. Sic diabolus a quaternario perpetuae firmitatis recedens, primus cum hominibus malis, quasi numeris inaequalibus, sociatur, semper in principio vel in fine operis vel sermonis, illius nequitia demonstratur.⁷²⁴

Si tratta certamente di una questione filosofica, con ascendenti pitagorici; scrive Boezio nel *De musica* (I, xii): «*De divisione vocum earumque explanatione*. [...] Quintus uero est reiectus, qui cunctis erat inconsonans»;⁷²⁵ e parafrasando il De Lubac dico che il

⁷²² Dio tenta mettendo alla prova, come ad esempio in Gn 22, 1-2: «Tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum: "Abraham, Abraham". At ille respondit: "Adsum". Ait illi: "Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstraverò tibi"»; oppure Sap 3, 5: «In paucis vexati sunt [*scilicet*: 'iusti'], in multis bene disponentur, quoniam Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se». Gli altri tre sono i nemici tradizionali.

⁷²³ La conclusione è retoricamente un ritorno all'inizio. L'espressione ricorda i *Rerum vulgarium fragmenta* e la cura del poeta nel *colligere*.

⁷²⁴ In Cesario di Heisterbach, *Sui demòni*, a cura di S.M. Barillari, Alessandria 1999, p. 37, si traduce: «Inoltre, ritengo giusto che si debba parlare dei demoni nella quinta sezione perché il numero cinque è detto dal filosofo proprio dell'apostasia in quanto, unito agli altri numeri dispari, e moltiplicato per se stesso, compare sempre all'inizio o alla fine della cifra risultante»; altra spiegazione non viene data, ma è subito dopo messa in risalto la «fermezza e 'stabilità'» del quattro (p. 37, n. 15).

⁷²⁵ PL 63, col. 1178; si veda anche Anicii Manlii Severini Boethii *De arithmetica*, cura et studio H. Oosthout et I. Schilling, Turnhout 1999, CCSL XCIV A, p.13. Isidoro, trattando i nomi dei numeri, per il cinque scrive: «Quinque autem non secundum naturam, sed secundum placitum voluntatis vocabulum acceperunt ab eo, qui numeris nomina indidit» (*Ethym.*, III, 1. 2; qui l'esegesi si potrebbe sbizzarrire). Nel GDLI, s.v. *cinque*, è riportato un esempio del Savonarola, che afferma che il cinque può essere inteso in modo negativo (i cinque mariti della samaritana) e positivo (i cinque pani della moltiplicazione miracolosa). Per il sei, invece, si legga Agostino: «Perfecto ergo numero dierum, hoc est senario, perfecit Deus opera sua quae fecit. Ita enim scriptum est: Et consummavit Deus in die sexto opera sua quae fecit» (Sancti Aurelii Augustini *De Genesi ad litteram* [...], *De senario numero*, IV, 2, recensuit I. Zycha, 1894, CSE XXVIII, 1); e più avanti: «Non possumus dicere propterea senarium numerum esse perfectum, quia sex diebus perfecit deus omnia opera sua, sed propterea deum sex diebus perfecisse opera sua, quia senarius numerus perfectus est» (IV, 7). Non ho trovato altri chiarimenti; il Curtius, nel saggio sui numeri, non parla in negativo del cinque (cfr. E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze 1992, pp. 563-564); né si trovano spiegazioni alla voce *cinque*, in J. Chevalier, A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986 (*Dictionnaire des symboles*, Paris 1969). Più completa,

cinque era numero imperfetto, come l'Antico Testamento per il *Pentateuco*, contenente la Legge, che viene perfezionata nel Nuovo.⁷²⁶ Per chiarire l'*apostaticus* di Cesario riporto dalla PL 17, 1045, l'annotazione agli *Acta S. Sebastiani martyris*, a commento di *apocatasticus*: «Brechtus *apostaticus*, id est *retrogradus*: aut potius, *contrarius*, *maleficus*»: questi aggettivi fanno al nostro caso.

Con numeri e vari accorgimenti, teorici e pratici,⁷²⁷ che ne spieghino la *ratio*,⁷²⁸ l'edificio si costruisce, badando però non al simbolo che il numero stesso può svelare (o celare), poiché è meraviglia per noi non trovare scritto che uno e tre siano riferibili al mistero trinitario o il due alle nature di Cristo, mentre lo scrittore dice: «Sicut unitas radix est omnium numerorum [...] Binario congruit contritio, quae duplex est [...] Ternario confessio, quae triplex est [...]»; solo il *senarius* gode delle qualità aritmetiche, «qui perfectus est». Si parte dunque dalla *Conversio* della *Distinctio prima*, attraverso un *itinerarium spirituale* con contrizione e confessione, esempi sulle tentazioni e sui demòni, l'aiuto mediatore di Maria, visioni celesti, aspetti dottrinali sul *Corpus Christi* e altro, per giungere secondo i meriti al patimento infernale o alla gloria del paradiso. Ma questo è un discorso sull'opera dell'abate, che per il *Novellino* non interessa.

§. 2 – Novella XCII

Predicazione come spunto per la novellistica profana. In questo modo potrei, basandomi sull'esempio seguente, intitolare questo paragrafo, sfondando un muro aperto;

ma non contempla il nostro caso, il paragrafo *cinque* alla voce *numeri* in O. Beigbeder, *Lessico dei simboli medievali*, Milano 1997 (seconda ristampa), pp. 221-224.

⁷²⁶ Cfr. H. De Lubac, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Milano 2006 (*Exègèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, Paris 1959), vol. IV, al paragrafo *Simboli numerici* (pp. 17-60); anch'egli non accenna al cinque diabolico; lo studioso aggiunge che «Ireneo riteneva questo il numero dell'Agape, dell'invocazione al Padre (*Pater*) e quello dei chiodi della croce» (p. 29).

⁷²⁷ L'editore ottocentesco ha eseguito la volontà dell'autore, stampando l'opera in due volumi, dividendo in questo modo le prime sei distinzioni dalle altre.

⁷²⁸ Ad esempio, così si chiarisce la *Distinctio decima. De miraculis*: «Cap. I. *Quid sit miraculum; a quo vel a quibus fiant, seu in quibus; quae etiam sit causa miraculorum*. Non sine ratione post sacramentum corporis et sanguinis Christi tractandum suspicor de miraculis, quia qui digne illud conficiunt vel eo participant, nonnunquam gloria miraculorum illustrantur. Licet enim omnia quae in superioribus distinctionibus dicta sunt, satis sint miraculosa, attamen in praesenti distinctione aliqua de rebus miraculosis dicere proposui. *Et bene hoc fieri arbitror in distinctione decima, eo quod Aegyptus decem plagis valde miraculose sit percussa*» (mio il corsivo finale); il filo è proprio esile, ma per il Medio Evo era sufficiente.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

la novità consiste soltanto nella indicazione del tema comune tra l'esempio di Iacopo da Vitry⁷²⁹ e quello raccontato nel *Novellino*.⁷³⁰

<p>XCII – Qui conta d'una buona femina ch'avea fatt'a una fine crostata.</p> <p>[1] Fue una femina ch'avea fatta una fine crostata d'anguille, e aveala messa nella madia. [2] Vide entrare uno topo per la f<i>u</i>nestrella, che trasse a l'odore. [3] Quella allettò la gatta, e missela ne<i>l</i>la madia perché 'l pigliasse. [4] Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata. [5] E quand'ella aperse, il topo ne saltò fuori, e la gatta, perch'era satolla, non lo prese.</p>	<p>XI.</p> <p>Alioquin, qui malos archidiaconos vel rurales decanos constituunt similes sunt cuidam fatuo qui, cum caseum quem in archa reconderat a muribus corrosum inspiceret, posuit in archa murilegum ut a muribus defenderet caseum. Murilegus autem non solum mures devoravit sed totum caseum comedit. Sic raptores et avari officiales, qui a malis sacerdotibus simplicem populum defendere deberent, tam sacerdotes quam laicos pecuniis spoliunt et devorare non cessant.</p>
--	--

Per la cronologia, è bene ricordare che il cardinale Tusculano è perfettamente contemporaneo di Cesario di Heisterbach,⁷³¹ uno dei tanti scrittori, dalle opere dei quali novellistica e predicazione hanno attinto; anzi forse si può affermare che, come Cesario, anche Iacopo raccoglie storielle dal 'sentito dire'; i racconti poi sono soggetti a piccole modifiche, non per sbadataggine ma per l'arricchimento o il depauperamento comuni a narrazioni orali. Solo per qualche esempio, ricordo l'episodio di Papirio, divulgato in volgare anche dai *Fiori e vita di filosafi*⁷³² e dallo stesso *Novellino*, dato che «l'apologo latino della donna curiosa di conoscere la deliberazione del Senato è diffuso».⁷³³ Iacopo, predicando, con *audivi* di prima persona ma del tutto indeterminato, introduce il discorso e non parla di chi, «essendo garzone, andava sovente col padre al consiglio»,⁷³⁴ ma protagonisti sono un uomo e la moglie, che lo richiedeva con insistenza degli argomenti trattati; la risposta dell'uomo è identica a quella del fanciullo; la reazione della donna è più immediata, poiché da sola si reca *statim* alla sala consiliare gridando:

Non bonum statutum fecistis, sed potius statuere debuistis ut una mulier plures habeat maritos. Una enim pluribus sufficere potest, sed unum vir non valet pluribus mulieribus sufficere (CCXXXV);

⁷²⁹ *The Exempla or illustrative Stories from the Sermones Vulgares of Jacques de Vitry*, Edited, with Introduction, Analysis, and Notes by T.F. Crane, M.A., London 1890, p. 4.

⁷³⁰ *Il Novellino*, ed. Conte.

⁷³¹ I due infatti muoiono nel 1240, anche se Cesario è di circa un decennio più giovane.

⁷³² *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, ed. crit. a cura di A. D'Agostino, Firenze 1979.

⁷³³ Così Conte, *Il Novellino* cit., p. 359, con rimando ai *Fiori*; lo studioso esclude, giustamente, diretta discendenza da Iacopo. E si veda qui di seguito, alle pp. 000-000.

⁷³⁴ D'Agostino, *Fiori e vita di filosafi* cit., p. 136.

omesso lo stupore dei consiglieri, viene lodata la cautela dell'uomo e biasimata la *levitas* delle donne in generale. L'astoricità del racconto, l'omissione del divieto di portare in consiglio i fanciulli e altri particolari fanno trasparire il *topos* misogino; il testo antico invece lodava l'astuto ragazzo, facendo perno sulla loquacità femminile; i *Fiori* e di conseguenza il *Novellino* chiarificano la «molto bella buscia» di Papirio, che

disse che nel consiglio era ragionato qual iera meglio tra che un omo avesse due mogli o una femina avesse due mariti, per moltiplicare la gente di Roma, per ciò che terre si rubellavano.⁷³⁵

Finale e causale mettono al centro della risposta del fanciullo l'amore verso la patria, con la necessità del *moltiplicare*, forse reminiscenza del «crescite et multiplicamini» biblico.

Un secondo esempio ricavo dalle *Facetiae* di Poggio Bracciolini, che, dopo avere narrato *De muliere obstinata quae virum pediculosum vocavit* (LIX) e immersa nel pozzo non cessava, ne aggiunge una sul tema, che però dal titolo non traspare: *De eo qui uxorem in flumine peremptam quaerebat* (LX). Le due storie si trovano pure in Iacopo, la CCXXI e la CCXXVII, tutte e due introdotte da *audivi*.

Iacopo	Poggio
CCXXI. Audivi de quadam muliere litigiosa quam frequenter vituperbat maritum suum, et inter cetera opprobria coram omnibus ipsum pediculosum vocabat [...] Tandem vir eius in aquam precipitavit eam, cumque fere suffocaretur et os aperire non posset quin aqua subintraret, ipsa sub aqua manus extendens cepit signis exprobare et inter duas ungues pulicum, ac si pediculos occideret, exprimere signo quod non poterat verbo.	[...] Habita semel cum viro gravi altercatione, maritum pediculosum vocavit. Ille, ut verbum id retractaret, uxorem verberibus contendebat, pugnis caedens ac calcibus. Quo magis caedabatur, eo plus illa pediculosum appellabat [...] At illa, loquendi facultate adempta, etiam dum suffocaretur, quod loqui nequitabat, digitis exprimebat; nam manibus super caput erectis, atque ungulis utriusque pollicis coniunctis, saltem quod potuit gestu, viro pediculos obiiciebat [...].

Identica dunque la conclusione. La seconda storiella in Poggio è ridotta all'osso:

Alter, uxorem quae in flumine perierat quaerens, adversus aquam procifiscebatur. Tum quidam admirans cum deorsum secundum aquae cursum illam quaeri admoneret, «Nequaquam hoc modo reperietur» inquit. «Ita enim, dum vixit, difficilis ac morosa fuit, reliquorumque moribus contraria, ut nunquam nisi contrario et adverso flumine etiam post mortem ambulasse».

A questa facezia, che vive in forma autonoma, corrisponde un racconto più complesso di Iacopo da Vitry (CCXXVII); infatti egli narra di una donna («audivi de quedam muliere mala») sempre contraria a ciò che faceva e diceva il marito; se questi invitava

⁷³⁵ *Ib.*, pp. 137-138.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

qualcuno, la moglie riceveva gli ospiti con il volto triste, a dispetto di ogni raccomandazione. L'uomo un giorno prepara per i suoi amici un pranzo in giardino, «prope aquam»; la donna resta lontana dalla tavola, con le spalle rivolte al fiume; ad ogni invito del marito ad avvicinarsi per fare onore agli ospiti, lei indietreggia e pertanto cade nell'acqua; l'uomo, simulando tristezza, si mette a cercarla e «navigans contra impetum fluvii, cum magna pertica querebat uxorem in aquis». Alla curiosa richiesta dei vicini per lo strano comportamento, risponde:

Nonne novistis uxorem meam que semper contrarium faciebat et nunquam recta via incedebat? Credo pro certo quod contra impetum fluvii ascendit et sicut alii consueverunt non descendit.

Non è certamente lodevole il comportamento del marito, che ha pilotato il suicidio della moglie; ma a Iacopo sfugge questo e mette in risalto la malvagità della donna. Il testo di Poggio e questo di Iacopo, nella diversità di struttura e di particolari, sono la stessa storia.

Tornando alla nostra novella, si ha una *buona femina* (solo nel titolo), equivalente del fatuo, sciocco; il testo latino parla di topi e gatto e formaggio, secondo tradizione; il volgare, invece, di un topo, un gatto, e una crostata di anguille («piatto prelibato» annota il Favati);⁷³⁶ in modo molto schematico:

Iacopo	<i>Novellino</i>
fatuus homo	femina
caseum	crostata d'anguille
archa	madia
mures	un topo
murilegus	gatta
devoravit mures et caseum	mangia la crostata e non prende il topo

Pochi i punti di contatto, e anche la conclusione è diversa; infatti, se il motivo per cui si ricorre al gatto è uguale, differisce lo scopo del narratore. A Iacopo interessa la morale, il suo protagonista è stolto; l'*exemplum* però è severa condanna non tanto per lui, quanto piuttosto per gli *officiales*. Quasi sacro l'*incipit*, risente in eco delle parabole: «Simile est regnum caelorum thesauro abscondito...» (Mt 13, 44): «similes sunt cuidam fatuo...»; e,

⁷³⁶ *Il Novellino* (ed. Favati) cit., p. 335.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

dopo il breve racconto, l'applicazione. Il secondo narratore non condanna, non dà alcun giudizio; questo è forse uno dei racconti che egli stesso avrebbe giudicato «ornamento dell'oro», per stare con le dichiarazioni fatte nel *Prologo*. In realtà, però, nelle note del Crane si legge: «This story is quoted from Jacques de Vitry, by Étienne de Bourbon, 487». Il riferimento è importante, perché in Étienne avviene una piccola modifica; egli infatti scrive:

Dicebat magister Jacobus de Vitriaco quod fecerunt majores prelati sicut quedam mulier, que multos habebat caseos, ad quos mures veniebant et corrodebant ex eis partem: volens autem coercere mures, emit catos, qui eis insidiarentur et coererent a caseis; cati autem, muribus ponentes insidias, mures et caseos comederunt.⁷³⁷

Il *fatuus* è diventato *mulier*, il *murilegus* si moltiplica in *cati*. L'inquisitore domenicano, che esplicitamente si rifà a Iacopo, ne accetta l'esposizione e l'applicazione, ma bada poco alla lettera del raccontino, mutando anche visibilmente il costruito parabolico del *simile est* con quello più immediato (ma anche questo dei testi sacri) del paragone *sicut*.

Per una conclusione mi servo delle parole di Segre a proposito delle novelle assenti nell'*Ur-Novellino*, presenti dunque solo nella vulgata:

[...] molte delle novelle aggiunte nella vulgata, quelle di tipo narrativo e di argomento non municipale, non si possono riportare a testi individuabili, e costituiscono probabilmente depositi di una circolazione orale.⁷³⁸

L'autorevole giudizio mi sembra confermato; e in questa novella, come nella XCIII (*Qui conta d'uno villano che s'andò a confessare*), «è molto difficile cogliere una qualunque, sia pur larvata, intenzione esemplaristica», allontanandosi così, secondo la Battaglia Ricci, dall'ideale del primo narratore del *Novellino*.⁷³⁹

§. 3 – Novella XVI

Leggiamo:

XVI. *Qui conta della gran misericordia che fece san Paulino vescovo.*

Beato Paulino vescovo fu tanto misericordioso, che cheggendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo ch'era in pregione, e beato Paulino rispuose: – Femmina, non ò di che ti sovenire d'altro; ma fa così: menami alla carcere ov'è il tuo figliuolo –. Menòlvi. Ed elli si mise in pregione in mano de' tortòri,

⁷³⁷ *Anecdotes Historiques, Legendes et Apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon, publiés [...] par A. Lecoy de la Marche, Paris 1877, p. 420.*

⁷³⁸ Nella prefazione a *Il Novellino* (ed. Conte) cit., p. XII.

⁷³⁹ Nella *Introduzione* al *Novellino* (ed. BUR) cit., p. 21.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

e disse: – Rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui –.⁷⁴⁰

Questa è la *lectio recepta*, sostanzialmente simile a quella più antica, che in un codice reca la svista di chiamare «Paulino vescovo di Luccha»;⁷⁴¹ il motivo di questo errore, dato che si tratta di Paolino di Nola, rifacendosi il raccontino ai *Dialoghi* di Gregorio Magno, si deve ricercare quasi certamente nella fama rinnovellata di questo santo, poiché

[...] In anno Domini MCCLXI, XVII kal. Julii, erat quidam religiosus, cujus nomen frater Jacobus dicebatur, in civitate Lucana, homo maximæ sanctitatis & honestatis, magnæ conversationis & vitæ: cui Dominus voluit revelare corpus Episcopi infrascripti tali modo: Erat iste frater Jacobus homo maximæ abstinentiæ, & ab oratione diu noctuque minime cessabat. Contigit ei in quadam nocte, cum in oratione valde devotissime insistebat, oculos inclinavit, & a sopore fuit mirabiliter occupatus; in quo somno apparuit ei quidam juvenis & dixit ei: Frater Jacobe benedicte, surge velociter, & ad ecclesiam B. Antonii citius propera, quantum vales, & dicas ipsius ecclesiæ sacerdoti, ut devote & solemniter celebret unam Missam ad honorem beatæ Virginis gloriosæ, & tu esto ibi cum magna devotione & ad illam Missam: fuit enim B. Paulinus carissimus & devotus gloriosæ Reginæ cælorum. His dictis exparuit. Frater vero Jacobus surrexit, & omnia secundum admonitionem sibi factam, presbytero Pagano, capellano dictæ ecclesiæ, nuntiavit, & ordinavit, ut Missa celebraretur.⁷⁴²

E si continua fino alla miracolosa *inventio* delle reliquie del martire. Il 1261 è molto vicino alla stesura del *Novellino*, poiché per la datazione scrive Conte:

L'Ur-*Novellino* potrebbe risalire alla fine del Duecento [...] *Il terminus post quem* è il 1281. [...] Il terminus ante quem è costituito dalla datazione di P¹, e potrebbe abbassarsi agli anni Venti del Trecento [...].⁷⁴³

Qualunque sia stata la fonte per il narratore – non per derivazione diretta, ma per narrazione orale – in questo modo si giustifica un vero errore, probabilmente dovuto alla cultura del copista.

⁷⁴⁰ Conte, *Il Novellino* cit., p. 35.

⁷⁴¹ *Ib.*, pp. 196-197; la discussione sulle fonti a p. 319.

⁷⁴² AA.SS. Iulii, III, Coll. 0261A | 0261B.

⁷⁴³ Ho ridotto al minimo il discorso, nell'ottica del presente lavoro; cfr. Conte, *Il Novellino* cit., p. 281.

Osservazioni per il *Trecentonovelle*

Raccolgo alcune riflessioni, esegetiche e linguistiche e filologiche, sull'opera maggiore di Sacchetti, poiché, come dimostrano studi ed edizioni recentissime, il lavoro da fare sul capolavoro è ancora molto; a ciò si aggiungano le novità che offre il manoscritto da poco ritrovato da Zaccherello.⁷⁴⁴ L'ordine è quello numerico delle edizioni correnti.

I. *Proemio*

Il significato del primo appellativo che l'autore, nel binomio «discolo e grosso», si dà nel *Proemio*, non è evidente, tanto che le edizioni moderne lo spiegano,⁷⁴⁵ ed era stato dichiarato anche nella prima apparizione a stampa, cioè nella citazioni delle Crusca del 1612:

DISCOLO Maestruz. Coloro che a ogni cosa si pongono al contrario contastare, non curando persona, son chiamati litigiosi, o discoli. ¶ Per idiota, di poche lettere. Lat. *idiota, illiteratus*. Franc. Sacch. Io Franco Sacchetti, come huomo discolo, e grosso, mi proposi di scriver la presente opera. Oggi DISCOLO diciamo ad huomo di costumi poco lodevoli, e riotoso, e incompotabile. Gr. δύσκολος. Lat. *morosus, præfractus*.⁷⁴⁶

L'accostamento etimologico al greco chiarisce foneticamente la voce, forse casualmente, così come era riportata ad esempio da Papias: «Discolus: difficilis aut moralis indisciplinatus; a *scholis* dicitur vel a *dis* et *colere*»;⁷⁴⁷ e, con l'oggi, si dà il significato del momento in cui viene preparato il materiale per la stampa; invece *idiota* e *illiteratus* derivano dall'etimologia medievale, come dimostra anche il *Catholicon*:

Discolus, -la, -lum, penultima corripitur, idest *discors a schola*: indoctus, idiota, illiteratus; a schola

⁷⁴⁴ Cfr. M. Zaccarello, *Un nuovo testimone del «Trecentonovelle» di Franco Sacchetti* (Oxford, Wadham College, ms. A.21.24), in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi, nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di M. Zaccarello, L. Tomasin, Firenze 2004, pp. 177-217; M. Zaccarello, *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Roma 2009.

⁷⁴⁵ Cito da: *Il Trecentonovelle* di F. Sacchetti, a cura di D. Puccini, Torino 2004. Le altre edizioni sono a cura di V. Pernicone, Firenze 1946; E. Faccioli, Torino 1970; A. Lanza, Firenze 1984; V. Marucci, Roma 1996.

⁷⁴⁶ Ho fatto la ricerca sul telematico dell'Accademia della Crusca, ma ho poi controllato i testi sull'anastatica: *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Presentazione del Prof. G. Nencioni, Presidente dell'Accademia della Crusca, Firenze 1987. Ho conservato grafia e, in genere, punteggiatura, ma, come sempre, distinto u|v.

⁷⁴⁷ Miei corsivi e interpunzione; cito da *Papias Vocabulista*, Torino 1966, ed. anastatica di quella «Venetiis per Philippum de Pincis Mantuanum. Anno Domini mccccxcyi. [sic] die xix Aprilis». Il Du Cange cita Papias e per *moralis* suggerisce *morosus* (come la Crusca); né dà altri significati.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

divisus et diversus; et potest componi a *dis* et *schola*.⁷⁴⁸

Comunque, la semantica 'storica' e 'attuale' della voce è segnata da quella Crusca, che registra un esempio con significato vivo dal «Volgarizzamento della somma Pisanella detta Maestruzza. Testo a penna. Di Bastiano de' Rossi nostro Accademico».⁷⁴⁹ Nella seconda edizione, quella del 1623, la voce resta identica, mentre si arricchisce in quella del 1691 con due esempi; l'impostazione tipografica, nell'edizione del 1729-1738, con l'aggiunta di altri esempi, fa perdere lo stretto legame etimologico, e legge: «Io Franco Sacchetti Fiorentino» (ma siamo dopo la *princeps* del *Trecentonovelle*, del 1724).

Nella citazione delle prime tre Crusche si osservi l'omissione di *fiorentino* rispetto alla quarta e alle edizioni delle novelle: «io Franco Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso». Sto collazionando i 'frammenti citati' per tentare di capire se il «Testo a penna. Di Pier Venturi» sul quale è stato condotto lo spoglio per l'edizione del 1612, come è dichiarato nell'elenco degli autori, sia diverso da quelli noti;⁷⁵⁰ nel qual caso ci troveremmo con un testimone indiretto, il cui valore filologico sarebbe importante. L'omissione di *fiorentino*, proprio nel 'codice della lingua fiorentina' e modello esemplare per il lessico, mi sembra un controsenso. Si deve aggiungere che nel proemio del *Trecentonovelle* c'è l'insistita presenza dell'aggettivo: «eccellente poeta *fiorentino* messer Giovanni Boccacci [...] E non è da maravigliare se la maggior parte delle dette novelle sono *fiorentine* [...] pigliando essempro dal vulgare poeta *fiorentino* Dante». Anzi, nell'avvertenza *A' Lettori* in cui sono giustificate le scelte degli autori, la Crusca recita:

[...] abbiám raccolto le voci di tutti i lor [*idest*: scrittori del Trecento] libri, che abbiám potuto aver nelle mani, assicuratici prima, che, se non tutti, almeno la maggior parte di essi o fossero scrittor Fiorentini, o avessero adoprato, nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria.

Però è bene dire che il lemma *fiorentino* manca nel *Vocabolario* per scelta, perché

⁷⁴⁸ Consultato sul sito *Gallica*, Bibl. Nat. de France; segue una citazione dell'epist. prima di san Pietro (18), fraintesa da Rabano Mauro, come si legge in Bayerischen Akademie der Wissenschaften, *Mittelateinisches Wörterbuch*..., III. Band. Lieferung 7, München 2004, con il valore, *latius, rudis, indoctus*. Se necessita, muto punteggiatura; miei i corsivi.

⁷⁴⁹ E: «Ignorante e rozzo» scrive Puccini, *Trecentonovelle* cit., *ad locum*, con rinvio all'*Introduzione*, dove sono discusse le due voci (pp. 9-10). Del resto, se ne veda la sinonimia nel *Mittelateinisches Wörterbuch* cit.

⁷⁵⁰ Cioè dall'autografo, che è la base; dal nuovo testimone ritrovato... e poi non sappiamo altro.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

I nomi propri delle Provincie, Città, Fiumi, ec., come ancora de' loro derivativi, parendo da principio che non ingenerassero più lingua che tanto, si sono, per brevità, tralasciati.

Il proposito non sempre è messo in atto, infatti è registrata la voce *guasco*: «Di nazioni di Guascogna, che più comunemente diciam *Guascone*», con l'esempio di *Par.* XXVII, 58-59: «Del sangue nostro Caorsini, e Guaschi S'apparecchian di bere». Questa citazione non è *rara avis*; infatti a *francescosi* legge: «Add. Francese, di . Lat. *Gallicus, gallus, galla, um*»;⁷⁵¹ e così pure si trova *tedesco, grecesco, saracinesco, etc.*; mentre mancano gli autonomi *lombardo, veneto, siciliano, etc.*; parrebbe che il lavoro di gruppo abbia fatto scivolare tra le maglie qualche voce che il programma non prevedeva. Il lemma *fiorentino* e gli altri più comuni⁷⁵² saranno stati osservati con occhi più attenti, non permettendone il passaggio. Quando però lo stesso Sacchetti, pur non essendo forse nato a Firenze,⁷⁵³ si dichiara esplicitamente fiorentino, l'omissione volontaria all'interno di una citazione contraddirebbe il valore linguistico vicendevole intercorrente tra patria e scrittore; perciò non reputo possibile che l'omissione sia voluta. La lacuna, mancando le condizioni, non si può dire omeoteleuto; la conclusione più semplice e più economica è riferirsi all'apografo. Ma un'altra lezione contraddice questa ipotesi di indipendenza. Nella novella XX le edizioni correnti recano: «Il Basso <fu> loico anco qui, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò del vino», dopo che il Pernicone aveva stampato: «Il Basso, loico anco qui, ma [...]». La lezione della Crusca, alla voce *loicare*, reca: «Il Basso loicò anche qui: ma questa non fu loica con utile, se non che rispiarmò il vino»: il *rispiarmò* è accidentale,⁷⁵⁴ mentre *loicò* smentisce la correzione e dà statuto di

⁷⁵¹ Altre volte appare *francese*, riferito a parole e espressioni derivate da questa lingua, compresa una candida affermazione: «*Piniera*. Forse edificio alla francese. Che non sappiamo quel che si sia». Il GDLI, s.v., rimanda al DEI, che lo dà come probabile francesismo, con il valore di 'loggato'.

⁷⁵² Questa potrebbe essere la nostra distorsione ottica, sembrandoci più comune *lombardo* e simili, anziché *francese*, perché subiamo la storicità unitaria.

⁷⁵³ Si veda la voce di G. Romagnoli Robuschi, in *Dizionario critico della letteratura italiana* cit.; cfr. pure la biografia premessa a *Trecentonovelle* cit., p. 31.

⁷⁵⁴ La presenza di errori di stampa non è sfuggita agli editori, tanto che alla fine dell'avvertenza *A' Lettori*, posta nelle pagine iniziali dove sono dichiarati i criteri di lavoro, si legge: «Per esser trascorsi per molte cagioni alcuni errori si della stampa, come del copiatore del libro, come è costume (e massimamente in sì gran viluppo di cose) è fatta nota di parte de' più notabili, con le loro correzioni, in un foglio, al fine del libro; i quali preghiamo il lettore, che da prima voglia emendare, acciò non abbia occasione di riprenderci: e col suo giudicio corregga gli altri, da noi forse non avvertiti». L'eleganza della formula nasconde una realtà nota a chiunque si sia dedicato a controllare bozze di stampa, oltre forse a scusare gli accademici che avevano operato lo spoglio; nell'ed. del 1623 stesso avvertimento è rivolto ai «graziosi lettori».

buon lettore a colui che preparava la 'scheda', dovendo ricordarci che egli, come per altri testi, nel leggere la copia manoscritta era tenuto a fare tutte le operazioni necessarie per capire, cioè almeno dividere le parole e inserire la punteggiatura.⁷⁵⁵ La Crusca del 1623 seguita: «E altrove. Questo è ben peggio, che 'l fante vuol loicar meco» (novella CLXXXVI); tutti gli editori qui hanno *loicare*, riconoscendo valida la forma, giunta ora al TLIO.⁷⁵⁶ Il verbo *loicare*, stando al GDLI, ha avuto un seguito, non so se per poligenesi, date le citazioni di Campanella (muore nel 1639) e di Tommaso Grossi.

Va aggiunto, ancora, come in un certo senso il testo della Crusca, pur se frammentato e talora con adattamenti⁷⁵⁷ o palesemente errato,⁷⁵⁸ sia stato quasi una *princeps* e abbia svolto funzioni di supplenza perché mancava una stampa, dato che – l'ho già ricordato – la *princeps* vera e propria risale al 1724; come tale merita attenzione, poi che i lettori del *Vocabolario* per più di cento anni vi trovavano conforto linguistico e conoscenza delle novelle – trasmesse forse anche oralmente – attraverso gli accenni delle citazioni; e, sempre secondo la Crusca del 1612, parecchi vocaboli sono *hapax* del novelliere, o, meglio, nel volume sono riportati esempi del solo Sacchetti, sebbene non si possa affermare che non vi siano altre attestazioni antiche;⁷⁵⁹ anzi temo che lo spoglio abbia dato come esito tanti pseudo-*hapax*.

Il discorso filologico dovrà continuare anche sulla Crusca del 1623, poiché, come

⁷⁵⁵ In questa operazione non possono mancare abbagli, poiché le brevi citazioni spesso hanno senso concluso in apparenza, mentre riportate nel contesto diventano insensate. Un esempio: voce *buffone*: «Questi soli trastulli de' buffoni, e dilette, che hanno li Signori, per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe, e detti giocolari, perchè di continuo giuocan con nuovi giuochi»; il *sol*i dovrebbe essere «sono li», oppure come recano le edizioni «son li». Il trascrittore non vede un segno abbreviativo oppure ha un'altra copia?

⁷⁵⁶ Nell'ed. del 1612 alla voce *loica* manca l'esempio di Sacchetti.

⁷⁵⁷ Si veda la citazione della novella XXXI, una cui frase è ripetuta tre volte, con piccole differenze: «comincia a attaccare al vetro; bei, e , cionca, e ricionca»; «Si comincia a attaccare al vetro, ebei ribei, cionca, e ricionca»; «Si comincia a attaccare al vetro, e bei, e , e cionca, e ricionca».

⁷⁵⁸ Ecco una citazione della novella III: «adunque nel suo tempo un vanagloriatore a Linari in Valdelsa, il quale aveva nome Parcittadino», s.v.: «VAGLIATORE. Che vaglia. Lat. * *cribrator*». L'esempio è unico, il *cribratore* la spiegazione danno il senso; nell'*errata-corrige* finale questo non è contemplato.

⁷⁵⁹ Dallo spoglio posso estrarre qualche esempio, confrontato con il lemmario del TLIO; ecco parole del solo Sacchetti: *omicciatto* (due esempi), *infardato* (due esempi), *polpastrello* (un solo esempio e non ci sono plurali), *posole* (sost., con il solo esempio del Sacchetti, senza singolare). È il caso di ricordare che si tratta di un vocabolario e non di concordanze, per cui gli esempi sono scelti, non sappiamo con quali criteri, ma non sono certamente lo specchio di tutte le attestazioni. La pazienza di una lettura velocissima e parziale sulla Crusca del 1623 mi dà una foltissima presenza di Dante e dei suoi commentatori.

scrive M. A. Cortelazzo, fra gli esempi inseriti «spicca Franco Sacchetti»;⁷⁶⁰ lo spoglio degli accademici continuò o forse furono inseriti esempi e lemmi, che nella fretta per stampare l'opera all'inseguimento di un primato erano rimasti accantonati, con minimi aggiustamenti anche nella disposizione grafica.

Per conclusione anticipata si può affermare con certezza che il codice non è quello preparato dal Borghini con la scelta purgata delle 134 novelle, poiché l'argomento antiecclesiastico e blasfemo e osceno è presente in molte. Ricordo Alberto e *donna Bisodia* (XI), Alberto e la matrigna giovane (XIV), la sorella del marchese d'Este (XV), «li sacri testicoli» (XXV), ser Tinaccio prete (XXVIII), Bonifacio VIII e l'ambasciatore francese (XXIX), Dolcibene e il vescovo (XXXIII), Bonifacio VIII e il *terribile* (XXXV), il balordo frate della Nunziata (LXXII), Giotto e la scherzosa interpretazione del ruolo di san Giuseppe (LXXV),⁷⁶¹ Giovanni dell'Innamorato con le tre romite (CI), *il prete Iuccio* (CXVI) e altre ancora. Del resto, gli accademici non si ponevano il problema morale, poiché non riportavano le narrazioni ma trattavano solo di parole, spesso senza darne il significato, perché noto.

II. *Novella LX*.⁷⁶² È il racconto del domenicano Taddeo Dini, in Bologna obbligato dalla badessa a mostrare il braccio di santa Caterina d'Alessandria. La polemica di Sacchetti contro il malcostume di religiosi, non certo gratuita, è nota. In questo caso sembra che l'autore voglia ripetere quanto accaduto ai fiorentini con il finto braccio di santa Reparata.⁷⁶³ Ma sospetto che, all'origine della narrazione, oltre all'imbroglio fatto a danno dei fiorentini, ci sia l'immagine di una icona orientale. Bisanzio, si sa, ha

⁷⁶⁰ M.A. Cortelazzo, *La seconda edizione del Vocabolario della Crusca (1623)*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Tübingen 1997, Band I, pp. 393- 402 (cit. 396). Lo studioso ricorda che nel Catalogo unico si trovano solo tre esemplari (p. 393); oggi, 3 dicembre 2008, al titolo *Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da' medesimi riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso...*, in SBN (Nazionale in rete) sono indicate sedici copie, anche se non tutte complete.

⁷⁶¹ È probabile l'accenno all'affresco padovano agli Scrovegni della Natività di Cristo, in cui Giuseppe sta in primo piano, seduto, isolato, immerso nel sonno o pensieroso, secondo la tradizione bizantina; esempi sono anche la Cappella Palatina di Palermo, dove Giuseppe, però, isolato, è quasi attento a ciò che accade, o il Cavallini in S. Maria in Trastevere, che pone Giuseppe quasi presso la *Taberna meritoria*; l'espedito serve a dimostrarne l'estraneità al mistero dell'incarnazione, come le sembianze di vecchio.

⁷⁶² *Trecentonovelle* cit., pp. 192-193.

⁷⁶³ Si veda la nota di Puccini *ad locum*.

condizionato la nostra arte sacra ancora nel XIII secolo (e oltre) e la posa e i colori delle vesti di Maria e del Bambino ne sono prova inconfutabile. Accenno soltanto alla questione, ricordando che nella cappella di Montesièpi (Siena) si vede una Madonna di Ambrogio Lorenzetti (1334-1336), con tre mani; le sinopie mostrano pentimenti del pittore, che cambia radicalmente il dipinto. Ma le tre mani restano. Bisanzio venerava la *Panagia Trikherousa*, per un «episodio privo di valore storico, ma [che] ha avuto larga popolarità e ha ispirato la caratteristica icona della Vergine con tre mani», per il miracolo ottenuto da Giovanni Damasceno, a cui era stata amputata una mano, ed egli, in riconoscenza alla Vergine che gliel'aveva restituita, appese un ex-voto a una sua immagine con il Bambino;⁷⁶⁴ ad occhio ingenuo e profano appare una 'Madonna con tre mani'. Sacchetti si dilunga più volte in racconti di pittori e beffe: penso a Giotto, a Buffalmacco, *etc.*; e per le sue funzioni aveva certamente conoscenze fra gli artisti. Egli stesso scrive per la sua versione dello *Stabat Mater dolorosa*: «Orazione volgarizzata per Franco, la quale fece sancto Gregorio; la quale Franco fece porre drieto a l'altare di santa Anna d'Orto San Michele»;⁷⁶⁵ si può dunque pensare che la Madonna del Lorenzetti possa avere offerto uno spunto.

III. *Novella LXXXII*.⁷⁶⁶ Protagonisti della novella sono il Genovese bevitore e Bernabò Visconti, che ordina di portare il vino. I servi

[...] recono uno quarto di uno vino bianco o di Creti, o donde che si fosse, che era sì grande che pochi uomini erano che n'avessono beuto tre volte che non rimanesseno amazzati. E perché questo vino era così grand«e», e così vincea ciascuno, e però il signore il chiamava Orlando.

Tutti gli editori correggono in *grande* il *grando* del ms. L'operazione sembra legittima, tanto più che subito prima il narratore aveva scritto «era sì grande», ripetendo perciò quasi *ad litteram* il sintagma. Ma *grando*, che in tutta l'area settentrionale è di casa,⁷⁶⁷ e i protagonisti sono settentrionali, mi affascina, solo per la rima con *Orlando*. È

⁷⁶⁴ Cfr. M. Simonetti, *Giovanni Damasceno*, in *Il Grande Libro dei Santi. Dizionario Enciclopedico*, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, Cinisello Balsamo 1998.

⁷⁶⁵ Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere, La battaglia delle belle donne* cit.; e F. Sacchetti, *Il libro delle rime*, Edited by F. Brambilla Agno, Firenze – University of Western Australia Press MCMXC, p. 386.

⁷⁶⁶ *Il Trecentonovelle* cit., pp. 239-242.

⁷⁶⁷ Nel *corpus* TLIO si trovano 157 esempi due-trecenteschi (ma c'è anche il *grando* dantesco 'grandine'), soprattutto veneziani, seguiti da veronesi; e poi, ma in numero molto ridotto, di area trentina, bolognese,

vero che parla il narratore e la voce non è detta dal Visconti, come altre parole e frasi della novella; è anche vero che per un copista non sarebbe giustificato *grando*, se non come anticipazione di *Orlando* causata da lettura segmentata in periodi piuttosto lunghi o per una scorsa dell'occhio; ma in questo caso lo scrittore non potrebbe essersi ingabbiato nella lingua del protagonista? La rima, non necessaria, ma espediente abbastanza comune nel prosatore – né va dimenticata l'estrema cantabilità di certe sue poesie –, nel caso in questione potrebbe appartenere al nobiluomo, che, valutando la forza e la potenza del vino, lo dichiara Orlando. Nessuna dimostrazione confermerà l'ipotesi; ma, essendo la parola corretta, teoria vuole che si conservi. Oggi, però, può assurgere ad ostacolo il *gagliardo* attestato da G, il ms. ritrovato da Zaccarello;⁷⁶⁸ lo studioso, che si accinge a preparare una edizione critica, nello stemma che gentilmente mi ha trasmesso, assegna a tre diversi momenti la copiatura dall'autografo; e G si troverebbe in una terza fase temporale, quando cioè le carte autografe erano ancora più consumate, anche se supplisce, rispetto agli altri testimoni, una attenzione più perspicace del copista. Viene il sospetto che in partenza ci sia una abbreviazione o una macchia, per cui lettori diversi reagiscono in modo differente;⁷⁶⁹ non sappiamo se per un rabbercio, ma G si conferma indipendente e il suo *-do* conferma anche il *grando*.

IV. *Novella CXXVI*. A Bonifacio VIII si presenta messer Rossellino della Tosa, già avanti negli anni, eppure ancora ben prolifico. Il papa «morde con alcuna parola» l'ambasciatore, che gli dà «piacevole risposta», come annuncia il titolo. Dice Bonifacio:

Doh, messer Rossellino, vo' sète antico di cotanto tempo, secondo che ho udito: io sento che ogni di avete uno figliuolo; questa è grandissima grazia che viene da Dio; per alta ragione ella si può dire miracolosa.⁷⁷⁰

Papa Bonifacio, dunque, quando Rossellino gli è davanti, si accorge che era «antico di cotanto tempo», come gli era stato detto! La banalità dell'osservazione non fa trasparire

bergamasca, milanese, emiliana, ligure, con qualche caso in Toscana; gli esempi di *granda* sono 172 (con gli *Statuti di Chieri* si aggiunge alla lista il Piemonte) e parecchi toско-veneti. Cfr. pure Rohlf, § 396.

⁷⁶⁸ Zaccarello, *Un nuovo testimone* cit., pp. 177-217.

⁷⁶⁹ Zaccarello, *Un nuovo testimone* cit., p. 192.

⁷⁷⁰ *Trecentonovelle* cit., p. 64. Stessa punteggiatura nell'ed. Pernicone (p. 280), Faccioli (p. 138), Lanza (p. 284: «vo' sète antico di cotanto tempo, secondo che ho udito! Io sento che ogni di avete uno figliuolo»), Marucci (p. 383).

la malizia, con cui viene detta; invece, per la conoscenza biblica del pontefice, a cui erano note gravidanze di persone attempate, il fatto, definito «grandissima grazia», miracolo che nasconde chissà quali reconditi misteri, manifesta sarcasmo, al limite del blasfemo, se si pensa ai paragoni sottintesi con Isacco, Samuele, il Battista e i tanti santi che l'agiografia concedeva a genitori anziani, devoti e ferventi e costanti nell'orazione; anzi l'*alta ragione* si innalza di più, per la continuità della figliolanza di contro all'unico eletto, secondo il modello dei personaggi biblici. Le parole del pontefice non scalfiscono l'ambasciatore, e per questo Bonifacio VIII dovrà lodarlo come grande savio. Punteggiando in modo diverso, si coglie di più il tono ridanciano e crasso dell'espressione, ben più adatta al pontefice del *terribile*, poiché egli godeva di pessima fama, seguendo le dicerie popolari e soprattutto le orme, almeno per Sacchetti, dantesche:

Doh, messer Rossellino, vo' sète antico di cotanto tempo; secondo che ho udito, io sento che ogni di avete uno figliuolo: questa è grandissima grazia che viene da Dio; per alta ragione ella si può dire miracolosa:

'ho sentito in passato ed ancora oggi sento dire che molto spesso avete un figlio'.

Questa novelletta, ridotta a scheletro, si trova tra le *Facezie*⁷⁷¹ di Poggio Bracciolini, per il quale, scrive il Di Francia, che dal «*Trecentonovelle* del Sacchetti [...] impara l'arte di un'efficace brevità e attinge a piene mano diecine di racconti [...] e] riduce ogni racconto al puro schema». ⁷⁷² Nel suo studio sul Sacchetti, però, lo studioso aveva scritto che l'«aneddoto potrebbe essere storico», cercando il possibile protagonista⁷⁷³ e non accenna a Poggio, come invece fa in altri casi. Le varianti di quest'ultimo sono tali che possono essere più degne di fede (secondo letteratura!) della narrazione di Sacchetti:

CLI. De uxore pastoris quae de sacerdote filium habuit.

Pastoris cujusdam in Rivofrigido,⁷⁷⁴ oppidulo montano, uxor cum sacerdote consueverat coire, ex quo puerum concepit, educavitque in pastoris domo. Cum puer esset septennis, sacerdos benigne allocutus pastorem, ait tandem eum puerum suum filium esse, rogavitque ut sua voluntate puer ad se migraret:

⁷⁷¹ P. Bracciolini, *Facezie*, con un saggio di E. Garin. Introduzione, traduzione e note di M. Ciccuto, Milano 2002, pp. 280-281.

⁷⁷² L. Di Francia, *Storia dei Generi Letterari Italiani. Novellistica*, vol. I. *Dalle Origini al Bandello*, Milano 1924, p. 339.

⁷⁷³ L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa 1902, p. 194.

⁷⁷⁴ Il testo: «Rivo, frigido oppidulo» è tradotto: «Rivo, algido borgo montano»; ma il toponimo giustifica l'emendamento. A Riofreddo, «centro di villeggiatura estiva, su una bassa altura dominante la valle» (come si legge nella Guida del Lazio del Touring del 2005, p. 510), ci sono i ruderi di un monastero benedettino del IX secolo. Nel nome latino *Rivofrigido* (cfr. AA.VV., *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990), si celano altre frigidità? Nello stesso *Dizionario* altri nomi con *Rio-*, come *Rialto*, *Rifreddo*, *Rigolato*, etc.).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

«Minime hoc fiet» pastor inquit; «ego puerum pro me volo, qui sit domi natus. Male enim ageretur mecum et cum patrono meo» inquit, «si omnes agnos qui ex ovibus alieno ariete compressis oriuntur, traderem arietum patronis».

Mettiamo accanto a questa la risposta di Rossellino, che

udendo il papa, disse: – Padre Santo, vegna l'agnello donde vuole, nasca elli dentro alla mia cortina, io non me ne curo –.

Udendo il papa le sue parole, disse: – Messer Rossellino, voi foste sempre savio cavaliere e ora mi parete più savio che mai, pensando che di quelle cose che non si può fare pruova, e andarla cercando serebbe cosa stolta, voi prendete quella parte che alcuno non vi potrebbe apporre.

In questo caso l'espressione sembra forzata perché il riferimento all'agnello poco si addice ad un cavaliere, che poi accenna alla *cortina*, luogo più nobile rispetto a *domi* detto dal pastore; quest'ultimo completa il discorso nella direzione logica e più conveniente a sé stesso, mentre l'ambasciatore preferisce la propria tranquillità. Completamente diversi i modi di affrontare l'argomento: al Sacchetti interessa la saggezza del vecchio, che ricerca la pace, senza sofismi e senza arrovellarsi in inutili pensieri, esaltandone la figura davanti al pontefice, personaggio presente in tre novelle con ruolo non sempre degno del titolo;⁷⁷⁵ nella facezia la saggezza del pastore è il suo interesse pratico per la quotidianità della vita, avendo comunque acquistato due braccia ed educato il fanciullo, mentre resta scornato il prete, privato del figlio, che certamente non potrà mai giuridicamente reclamare.

Ci si può chiedere se la cronologia delle due narrazioni non debba essere capovolta: infatti, se il personaggio di Sacchetti è storico, pur con tutte le incertezze che causa,⁷⁷⁶ dovrebbe *ipso facto* essere anteriore al prete di Poggio, che scrive dopo. La storia degli scrittori si snoda regolarmente; non altrettanto quella dei personaggi, perché il prete non ha alcuna identità, e l'accento al paesino, che dovrebbe con il toponimo certificare la storicità dei personaggi, non offre alcuna conferma alla veridicità dell'aneddoto. Si può invece pensare che la storiella del pastore e del prete, tipica del filone, sia stata raccolta oralmente, derivando da tradizione popolare, come parecchie altre facezie che l'umanista racconta.⁷⁷⁷ Non mi pare fuori luogo ricordare che il Sacchetti, per problemi di questo

⁷⁷⁵ Nella novella XXIX il papa è con l'ambasciatore francese delle «due bocche», nella XXXV chiede cosa sia il *terribilis*.

⁷⁷⁶ Si veda la nota nell'ed. Lanza, p. 645, e negli altri commentatori.

⁷⁷⁷ Per l'aspetto dell'oralità, rimando a R. Rinaldi, in G. Bárberi Squarotti (dir.), *Storia della civiltà*

tipo, aveva messo le mani avanti fin dal proemio:

[...] molti [...] forse diranno, come spesso si dice: «queste son favole», a ciò rispondo che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle [...].⁷⁷⁸

Cambiare il nome al protagonista, dunque, non fa meno veritiere le trecento novelle dello scrittore, che in questa attingeva quasi certamente al patrimonio orale, come poi farà Poggio. E proprio per questo lo scrittore, pur volendo imitare Boccaccio, si affretta nel proemio ad affermare che le sue 'novelle' sono realmente accadute, anzi di molte si dice testimone diretto e di altre protagonista.⁷⁷⁹

V. *Novella CLVII*. Tralasciando l'oggetto principale del racconto, cioè le reliquie di «sant'Ugolino», causa della reprimenda ripetuta altre volte da Sacchetti contro i nuovi santi, ci sono due protagonisti: Francesco da Casale, allora signore di Cortona, e il suo ospite spagnolo, Pietro Alfonso.⁷⁸⁰ Alla questione delle reliquie è premesso, appena accennato, un brevissimo ritratto di Pietro, *valentre* certamente, aggettivo tanto caro allo scrittore;⁷⁸¹ e il

[...] piacevolissimo uomo e assai gran mangiatore, spesse volte era domandato quanta carne gli basterebbe al pasto; ed elli rispondea: – Alle cui spese?

E se quelli diceano: – Alle tue –, ed elli allora dicea: – Io sono piccolo mangiatore e ogni poca vivanda m'è assai; se diceano: – A l'altrui spese –, rispondea: – Io sono gran mangiatore e vorrei buone vivande e assai –. E altri piacevoli motti simili a questi sempre avea.

letteraria italiana, Torino 1990, vol. II, tomo I, pp. 251-252; si veda pure in E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana. Il Quattrocento*, Roma 1996, di P. Viti, *Poggio Bracciolini: un orizzonte europeo*, pp. 234-238, e l'aggiunta di E. Pasquini, *ib.*, pp. 893-894; e si leggano le pp. 45-50 di Ciccuto, in Bracciolini cit.

⁷⁷⁸ *Trecentonovelle*, p. 64.

⁷⁷⁹ Un'altra facezia (ricordata dal Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere* cit., p. 233), riguarda *Cuiusdam pueri miranda responsio in Angelotum Cardinalem*, che a Firenze, al ragazzo decenne che lo aveva accolto «oratione satis luculenta», ammirato, disse: «Simili ingenio et ita docti a pueritia [...] crescentibus annis decrescunt intellectu, et stultiores profecta aetate evadunt»; e il ragazzo di rimando: «Doctissimus ergo profecto sapientissimusque prae caeteris vos in teneris annis esse debuistis» (Bracciolini cit., pp. 342-345). Questa è ancora una volta di stampo sacchettiano: nella novella LXVII, *Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso scornato da una parola che un fanciullo gli dice*: «un fanciullo, il qual era d'età forse di quattordici anni», insulta il protagonista, il quale, dopo lunga discussione con la brigata sulle preziosità di alcune pietre, dalle parole che il giovane gli dice rimane «quasi tutto scornato» e si rivolge agli astanti: «E' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino che non fusse pazzo da grande»; la risposta è pronta: «In fè di Dio, gentiluomo, voi dovest'essere un savio fantolino». Conclude Sacchetti: «E così a Firenze si tornò scornato e beffato da uno fanciullo colui che tutti gli altri beffava».

⁷⁸⁰ *Trecentonovelle* cit., pp. 435-438. In Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere* cit., la polemica contro i nuovi santi si trova alle pp. 493-498.

⁷⁸¹ Il corpus TLIO registra nel *Trecentonovelle* 25 *valentre* (+16 -i), 10 *valente* (+6 -i).

La novella continua con le reliquie di santi cortonesi, Margherita⁷⁸² prima e Ugolino dopo; su quest'ultimo si imbastisce il racconto, con la condanna del nuovo in quanto tale, *quia omnia nova placent!* dice Sacchetti,⁷⁸³ e con la stoccata contro i religiosi che portano ai loro mulini non acqua, ma cera e denari: la metafora si trasforma in materia.

La domanda posta a Pietro Alfonso mi sembra piuttosto esplicita, anche se riportata con una interrogativa indiretta: «quanta carne gli basterebbe al pasto»; eppure nella risposta, che con scansione quasi ritmica diventa formula vera e propria, la parola carne non è presente. Basta però riflettere e pensare che *vivanda* possa supplire all'apparente omissione, se si intende come il francese *viande*, che per il Wartburg, *sub vivenda*, vale: «Fleisch. [...] “chair des animaux à sang chaud dont on se nourrit”», con attestazione più antica al 1382:⁷⁸⁴ e qui è il caso di ricordare che la data è solo il ‘certificato di vita’ della voce, non la data di nascita. Il *motto* di Pietro è il primo di una serie, poiché egli «altri piacevoli» ne disse ancora.

La vivanda, perciò, non indica generalmente cibo, secondo le tantissime attestazioni del GDLI e del *TLIO*, con la forma *vivanda*, *vianda*, *bibanda*; nel nostro caso è indubbio il francesismo. Anzi, proprio il *TLIO* riporta questo brano:

Ma po' che hi nostri pueri de la prima bataglia havan per la De' gracia çoioso e gran triunfo e otegnan lo campo e vencèn 'sta prova e no se lassòn contaminare né volçe' a uxar d'i cibi né mangiar viande da De' deveàe in la Sancta Leçe, perch'ele figuravan peccae brute e soce e rendevan honor al spirito maligno [...] ⁷⁸⁵,

tratto dalla *Parafrasi del «Nemini laedi a se ipso» di san Giovanni Crisostomo*, testo del 1342, che in parte traduce *Dan* 1, 9-16, in cui però non si fa esplicito riferimento alla Legge. Già il sintagma sembra molto chiaro: non volere «fare uso di cibi né mangiare *viande* vietate da Dio»; *cibi* è generico, ma *viande* credo si debba intendere ‘carni’, che la Sacra Scrittura vieta per la loro impurità derivante dalla naturale conformazione (sono precetti divini!), o perché resi impuri in quanto appartenenti ad animali sacrificati agli idoli: si leggano i capitoli 10-11 dell’*Esodo*.

⁷⁸² Onorata come beata sin dalla morte, avvenuta nel 1297, Innocenzo X ne approvò il culto nel 1653 e fu canonizzata nel 1728 da Benedetto XIII.

⁷⁸³ *Trecentonovelle*, p. 437. Nel proemio, con intenti diversi, aveva così scritto il Sacchetti: «[...] e ancora immaginando come la gente è vaga di udire cose nuove» (*ib.*, p. 63): narratore e moralista seguono strade diverse.

⁷⁸⁴ W. v. Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 14. Band U|Z, Basel 1961.

⁷⁸⁵ Il testo è stato preparato da A. Stella, A. Minisci; ho messo in maiuscolo *Sancta Leçe*.

Per l'etimologia rimando al *Nuovo DELI*, che s. v. accenna ad un saggio del D'Ovidio: *Bevanda e vivanda e lor comitive*;⁷⁸⁶ lo studioso ricostruisce l'etimo e segue la diffusione dei termini in area romanza e bada al significato generale, con un accenno a 'carne'.

Se fosse di ostacolo il francesismo, in forma italianizzata, basterebbe solo sfogliare il Sacchetti, per leggere espressioni e parole, serie nel tono o in parodia, che rimandano al francese;⁷⁸⁷ e ricordo anche dialettismi di ogni tipo e coniazioni dello scrittore. In questo caso la parola è detta da uno spagnolo e ciò potrebbe ancora suonare come segnale di impedimento; ma il senso dell'«esotico» supplirebbe alla geografia linguistica del Sacchetti.

Veniamo a Ugolino. Le note dei vari commenti (cito da Puccini, ma gli altri sono quasi *una voce dicentes*) scrivono: «beato Ugolino da Gualdo, morto nel 1260 e particolarmente venerato a Cortona». Però Ugolino da Gualdo è tutt'oggi venerato, e se ne conservano reliquie, nella cripta della chiesa dei santi Antonio e Antonino a Gualdo Cattaneo,⁷⁸⁸ comunità montana dei Monti Martano e Serano, a circa 80 km da Cortona, anche se la distanza per un uomo del Medioevo, in fatto di pellegrinaggi e devozioni, non è il metro più adatto; di Gualdo egli è il patrono, ed è festeggiato il 3 settembre. Un altro Ugolino è invece quello di Sacchetti: nato a Cortona verso il 1320, si fece agostiniano e morì in data anteriore al 1367,⁷⁸⁹ come risulta chiaramente dall'anno scritto nel codice aretino 180 (laudario conservato ad Arezzo, ma di fattura cortonese), che ne riporta una lauda (e una invocazione, chiamandolo 'santo'), in cui se ne cantano virtù e meriti;⁷⁹⁰ il

⁷⁸⁶ «Studi romanzi» X, 1913, pp. 123-154.

⁷⁸⁷ Zaccarello ricorda lezioni migliori del codice G in frasi francesi nella novella LXXXVII.

⁷⁸⁸ Si veda *ad vocem* in B.SS.

⁷⁸⁹ Poiché ad Arezzo si seguiva lo *Stile della Natività* (cfr. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo* cit., p. 11) la data corrisponde anche al nostro 1367, eccetto per i pochi giorni di fine (o anticipo) anno.

⁷⁹⁰ Il testo si può leggere in *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV* cit., vol. II, pp. 227-228 (cur. A.C.B.). Lo stesso laudario riporta una lauda per Margherita da Cortona (pp. 254-256), di ben altra struttura e complessità metrico-stilistica (testo presente pure nel vol. I, tomo II, della collana [1981, pp. 383-389], dove si pubblica la seconda parte del codice 91 di Cortona, vergata dopo il 1317, e nel vol. III, 1985, pp. 175-177, curatore L.B., dal codice trivulziano 535); le strofe, legate dall'artificio delle *coblas capfinidas* (non segnalato dagli editori), sono molto ricche proprio nelle rime, anche se le edizioni suddette avrebbero bisogno di revisione critico-stemmatica, data la presenza di almeno un errore di archetipo. Tutto il ragionamento sulla data di morte del beato e sui confronti con il *Trecentonovelle* è stato svolto anche da G. Landini, *Il codice aretino 180. Laudi antiche di Cortona*, Roma 1912, pp. 17-19; in nota è ricordato un altro studioso cortonese, G. Mancini, che aveva già fatto l'accostamento con il Sacchetti.

suo culto sarà confermato da Pio VII nel 1804. Il testo, non elegante sotto l'aspetto stilistico,⁷⁹¹ è valido per l'agiografia. Proprio di questo Ugolino si conservano tuttora le spoglie sopra l'altare maggiore nella chiesa di sant'Agostino in Cortona. Come ha già rilevato Cerruti Burgio, che ha pubblicato il ms., a lui fa riferimento il Sacchetti. Ed è evidente che i frati dei quali si lamenta lo scrittore qui sono gli agostiniani. Quando Sacchetti scrive la novella, che è storicizzata con il protagonista «Francesco di Bartolomeo da Casale [che] fu signore di Cortona dal 1364 al 1375»,⁷⁹² questo Ugolino era veramente nuovo santo, mentre l'altro era morto da più di cento anni! Anzi, ancora qualche precisazione; infatti

[...] risulta che nel 1370-75 il sepolcro, che racchiudeva le spoglie, era sopraelevato dal suolo [...] nel] 1400, due gigli sarebbero spuntati sopra il suo sepolcro: ciò riaccese la devozione popolare e indusse a esumare il corpo del beato, che venne posto in un'arca.⁷⁹³

Le reliquie di Ugolino, prima interrate, furono sopraelevate, operazione che corrisponde al riconoscimento delle virtù.⁷⁹⁴ Ma al Sacchetti interessava la questione del nuovo culto, difatti la sua denuncia è al fatto in sé, estendendo a questo beato, «come d'usanza», l'essere involto «di molti veli e drappi d'oro». ⁷⁹⁵ È intervenuto il narratore.

L'incidente identificativo è la dimostrazione pratica che la 'letteratura religiosa' difficilmente incontra l'altra letteratura, pur essendo figlie della stessa mentalità storica e magari degli stessi autori. Anzi, a volere essere pignoli, l'etichetta 'letteratura religiosa' ricopre un campo vastissimo e il confine non è delineato né è facilmente tracciabile, tanto che il *Cantico* di san Francesco, nato come preghiera sul modello dei salmi, per la nostra storia letteraria è poesia, che si misura anche con gli strumenti retorici, che per Francesco

⁷⁹¹ Lauda-ballata di otto-novenari con schema: *xyyx|ababbccx*. Si osservi: «alegramente 1, humilimente 4, veramente 8 e 28, mente 12; a l'ordine ubidente 9, al messere ubidente 20»; e poi i soliti *topoi* devozionali: «Fontana d'umilitade 8, stella lucente 9, fresco fiore 24». Del beato restano in evidenza: la verginità, il suo dedicarsi alla confessione dei peccatori, l'orazione, la penitenza, le estasi. Nella lauda si ha anche ambiguità semantica in *confessore* (ai vv. 10, 22).

⁷⁹² *Trecentonovelle*, p. 435, n. 1.

⁷⁹³ Così A.M. Giacomini, s.v., *B.SS.*

⁷⁹⁴ A. De Vauchez, *La santità del Medioevo*, Bologna 1981, lo cita fra gli «agostiniani venerato in Italia» e lo dice morto nel 1370 (p. 176, n. 193; la data errata è ripetuta, proprio con rimando al De Vauchez, da L. Battaglia Ricci, *Una polemica contro i «santi novellini»: Franco Sacchetti e papa Urbano V*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, p. 86.

⁷⁹⁵ *Trecentonovelle* cit., p. 436.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

erano funzionali e servili alla lode del Creatore. Per il periodo più antico della nostra lingua, proprio perché gli albori letterari coincidono con quelli degli ordini mendicanti (soprattutto francescani e domenicani, ma anche agostiniani, carmelitani, serviti),⁷⁹⁶ prediche, trattati morali e ascetici in volgare o in volgarizzamenti, legende di santi, laude liriche e drammatiche, testi edificanti superano in numero quello della 'letteratura alta'. Se la quantità non può essere il riferimento per giudicare le opere, essa deve comunque diventare un segnale che indica la vastissima diffusione, che nelle intenzioni degli autori, spesso umilmente anonimi, e dei fruitori valorizzava il contenuto; questo, però, alla lingua è necessariamente associato.

⁷⁹⁶ Presso le loro chiese si moltiplicavano le compagnie laicali, che gareggiavano in opere di carità e in devozione, che talora raggiungeva il fanatismo, come nell'Ottocento nella *Guerra di santi* narrata da G. Verga (*Vita dei campi*, ed. crit. a cura di C. Ricciardi, Firenze 1987, pp. 101-114).

Lacerti dei *Fiori e vita di filosofi*

Bianca Silvia Tosatti, curando un volume dal titolo *Il Manoscritto Veneziano* dal codice Sloane 416 della British Library di Londra (d'ora in poi S), risalente al XV secolo,⁷⁹⁷ in modo esplicito professa i suoi interessi tecnico-artistici. Vantaggiosa è per il lettore la trascrizione totale della «raccolta miscellanea di ricettari e altri testi: i primi riguardano la pratica della pittura e altre arti, della medicina e dell'alchimia»;⁷⁹⁸ anzi, proprio per questi aspetti tecnico-artistici, il codice «esemplifica la situazione della generazione precedente a Leonardo», come scrive Parodi, il prefatore.⁷⁹⁹ Una enciclopedia personale, pertanto, in cui si accumula di tutto: le ricette, specie quelle mediche, hanno spesso sapore magico, morale, superstizioso; ma non mancano argomenti sacri, storici, retorici. Anche l'*ars dictandi* è presente, come intuito dalla studiosa, che però ha tralasciato gli aspetti 'letterari', da lei sommariamente descritti nel paragrafo *Contenuto*:

VI sezione – *Tracto del Secreto de Aristotile mandò ad Ellexa(n)dro*

– Cc. 16r/23v, in italiano, mano A [la mano principale]. Si tratta di un estratto in volgare dal *Secretum Secretorum* (chiamato anche *De regimine sanitatis*, *De regimine principum*, ...), uno dei testi più noti e diffusi dello Pseudo-Aristotele. Le particolarità del presente testo, rispetto ad alcune versioni note, consistono nel sorvolare sulle descrizioni delle stagioni, dei bagni e del corpo umano, delle medicine, delle opinioni dei filosofi, sulle erbe e sulle pietre, sulle descrizioni planetario-cosmologiche. Alcune parti – da c. 18v (*A far la pace...*, *A diffamare vescovo...*, *Annunzia la morte del caro...*) e in specie l'ultima pagina (*Si dicitor...*),⁸⁰⁰ stesa in un momento successivo, con inchiostro diverso, – sembrerebbero originali: probabilmente modelli o minute di lettere o discorsi – forse collegati a esperienze vissute – per noi

⁷⁹⁷ *Il manoscritto veneziano. Un manuale di pittura e altre arti – Miniatura, incisione, vetri, vetrate e ceramiche – Di medicina, farmacopea e alchimia del Quattrocento*, a cura di B.S. Tosatti, Milano 1991. – Come risulta dalla collazione di E. Vincenti, *Un frammento recuperato*, in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di G.L. Beccaria e C. Marelli, cit., pp. 680-688, confrontando la trascrizione della Tosatti con il ms., si notano parecchie sviste, soprattutto linguistiche; e, facendo anch'io la revisione, ho riscritto di sana pianta il testo rispetto a quello apparso su «Filologia e Critica».

⁷⁹⁸ Tosatti, *Il manoscritto veneziano* cit., p. 9.

⁷⁹⁹ E. Parodi in Tosatti, *Il manoscritto veneziano* cit., p. 6.

⁸⁰⁰ Riporto l'*incipit*: «Si dicitor, che vole la boce sua firma conservare quando favella, de' nel suo favellare 4 coxe osservare. La prima, che cominci el dicto suo pianemente e suave perché si percote l'organo e gästese la voce»: in modo insolito vengono formati gli avverbi (non *piana e suavemente*); cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978⁵, pp. 162 (per il Duecento), 392 (per il Cinquecento), 470 (per il Seicento). Paolo Divizia ha riconosciuto il brano come appartenente al *Fiore di rettorica* (redazione β dell'ed. Speroni, Pavia 1994) di Bono Giamboni (e se ne conserva il costrutto; cfr. *Fiore di rettorica*, cap. 70). A Bono si deve molto probabilmente anche la *Diffinicio temperancie* (c. 18v), molto simile a quella che si legge in: *Il libro de' vizi e delle virtudi e Il trattato di virtù e di vizi*, a cura di C. Segre, Torino 1968, p. 139; mentre *Che è giustizia* (c. 17v) è un frammento minimo di Albertano da Brescia (testo nella prima Crusca).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

documento del suo [dell'assemblatore] sopravvivere laico.⁸⁰¹

L'*assemblatore* è secondo la studiosa un certo Halforde, che scrisse il codice tra il 1424 e il 1456.⁸⁰² La curatrice definisce *originali* alcune carte, anche se invero si tratta di riformulazioni, talora in modo mnemonico, di alcuni testi, fra i quali i *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperatori* (d'ora in poi FV).⁸⁰³

Il confronto si deve fare con l'edizione critica dei FV di D'Agostino,⁸⁰⁴ che, fra le altre cose, ha anche ampliato la *recensio*, poiché ai nove mss. noti, ne ha aggiunti altri fino a «vedere precisamente triplicato il patrimonio tradizionale, pur con l'avvertenza che alcuni dei codici di nuova acquisizione si limitano a trasmettere porzioni frammentarie dell'opera».⁸⁰⁵ Il nostro, come si proverà, per la sua natura non può partecipare a questa *recensio*.

I quindici personaggi di S vanno visti accanto a quelli dei FV, nei quali il numero è minore del doppio, dato che si tratta di ventinove; il frammento ne conserva, con minimo scarto, l'ordine della disposizione; e questo indizio sarebbe sufficiente a farcene pensare la dipendenza. Infatti, troviamo in essi questa successione (in maiuscolo i nomi in comune; tra parentesi e in numero romano la successione in S):

1 (I) PITAGORA ~ 2 (II) DEMOCRITO ~ 3 (III) VALERIO ~ 4 Empedocle ~ 5 Torquato ~ 6 Ippocrate ~ 7 (IV) SOCRATE ~ 8 (VII) PLATONE ~ 9 Diogene ~ 10 (V) ARISTOTELE ~ 11 Epicuro ~ 12 (VI) Teofrasto ~ 13 (IX) PAPIRIO ~ 14 Scipione l'Africano ~ 15 Plauto ~ 16 Stazio ~ 17 (VIII) CATONE ~ 18 Marzia ~ 19 Giulio Cesare ~ 20 Cicerone ~ 21 Sallustio ~ 22 (X) OTTAVIANO ~ 23 Varrone ~ 24 (XI) SENECA (NERONE) ~ 25 (XII) QUINTILIANO ~ 26 (XIII) TRAIANO ~ 27 (XIV) ADRIANO ~ 28 (XV) SECONDO ~ 29 Origene.

Ed ecco cosa si legge in S:

- I. Pitagora fu filosofo da tanta actorità, che çò che dicea se scrivea per actoritate e per sentencie.
- II. Dimocrito fu grade filosofo e çentil homo e richo, e donò çò che avea, e andò a studio de filosofia. Studiò tanto: perdì⁸⁰⁶ le ochii.
- III. Valerio Brutto furne console de Roma. E' morì tanto povero che non avea tanto che se potisse sipelire. Era homo giusto.

⁸⁰¹ Tosatti, *Il manoscritto veneziano* cit., p. 12; ma si notino le precisazioni di Vincenti, *In frammento recuperato* cit., pp. 679-680, che recupera brani di Matteo dei Libri.

⁸⁰² Tosatti, *Il manoscritto veneziano* cit., nome dell'assemblatore a p. 16; datazione a p. 9.

⁸⁰³ Nella mia recensione («SPCT» 44, 1992, pp. 235-238), partendo da *Pirro|Papiro* avevo indicato il *Novellino*, almeno per l'aneddoto.

⁸⁰⁴ D'Agostino, *Fiori di filosofi*. Ricco di interesse è il cap. IV, *La tradizione indiretta* (pp. 41-53); a nessuna delle opere ivi ricordate, però, si può accostare S.

⁸⁰⁵ D'Agostino, *Fiori di filosofi*, p. 9.

⁸⁰⁶ *perdé*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*; non segnalerò tutte le differenze di lettura dalla studiosa, ma solo quelle che mi sembrano più significative.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

IV. Socrate fu grandissimo filosofo, brutto homo, piloxo, calvo homo,⁸⁰⁷ piede, gambi sottile, e àve⁸⁰⁸ due mugle insieme.

V. Aristotile, grande filoxofo, fu discipolo di Platone.

VI. Teofarasto fu discipolo di Aristotile e fu filosofo.

VII. Plato fu grande filosofo, curtexe homo.

VIII. Cato fu capitaneo di caveglir romani.⁸⁰⁹

IX. <P>apirio⁸¹⁰ fu r<oman>⁸¹¹ e fu galiardo in bataglia. Per lui fu fato che neuno gio<va>ne andasse in consilio. Lui andava spesse volte cum padre; e 'l padre disse sempre che non devise dire alla madre cò che s'è detto in consiglio, e lui provisò una boxia, e disse che piglaro consiglio che le donne dovisseno avere due mariti o⁸¹² gle homini due muglie; egle i giurò⁸¹³ de non dire mai nulla. Ella, da subito, andò a trovare tutt'i zentil' done e disse quista novella, e anderno al consiglio. I senatore se meravigliò. Allora quil putto dixè quil che àve ditto alla madre: e per quisto fu ordinato che gio<va>ne⁸¹⁴ non intrasse in consiglio.

X. Ottaviano Augusto fu 2° inparadore, forte in guerra. Studiò. E gracioxo, bello, era multo luxerioxo, crudellissimo contra i vici.⁸¹⁵ Studiava bello parlador.⁸¹⁶ Clementissimo verso li sui sudditi.

XI. Nerone fu crudel homo e chativo. La nocte andava intorno travestito, trovando gle femine; e fu ferito quaxi a morte; e po' non andò più travestito sença⁸¹⁷ grande guardia. Neuna roba se veste due volte. La madre maçò per videre donde iacea.⁸¹⁸ Macçò la moglie, perché non facea figlioli. La secunda muglere occixe, essendo⁸¹⁹ gravida, cum un calse. Amatzò lo maistro suo e disse al maistro suo che se dovesse eligere che morte volisse, che quello s'avrebbe, e che quillo vantagio avrebbe. E lui se fe' mittere in un bagno tepido, e gli se fece alatzare⁸²⁰ tutti le vene, e coxi morì.

XII. Quintiliano fu filosofo, e fu de Hisp<a>gnia.⁸²¹ Vene a Roma, e fu lo primo che tiene mai scola a Roma.

XIII. Troçano fu imperadore multo giusto. E santo Ghisogoro senti della sua giusticia, fècelo dissepellire, e trovò che ogni coxa era disfacto, si no la lingua, che era choxi fresca, che era comme de uno vivo.

XIV. Adriano fu inperadore depoi Troiano, e fu multo giusto. E fu figliolo de suo coxino, e bene litterato, e multo savio. Primo fu perfectò, poi senatore, e poi inperatore.

XV. Secundo fu un filosofo multo savio, che volse provare si l'era vero che non era neuna bona femina; e

⁸⁰⁷ *calvo, lungo piede*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*; ma la grafia di *homo* è molto simile a quella della stessa parola in Platone, e manca il *titulus* nei due casi; quella letta *g* dalla stuidosa, invece, ha un tratto molto dissimile da *grande* sempre in Platone o da *gambi e mugle*.

⁸⁰⁸ *avè*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*. Preferisco *àve* < HABUIT (Rohlfs, § 584: «veneto e lombardo antichi», ma anche umbro), in corrispondenza sintattica con *fu*; si può anche pensare ad *ave* > HABEBAT, sia per il confronto con FF, sia perché questa forma in *-ea* è abbastanza usata nel codice (nel testo qui riportato: *dicea, scrivea*, I; *avea*, II, III, etc.).

⁸⁰⁹ *de canaglie romani*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*.

⁸¹⁰ L'integrazione è mia. In nota la Tosatti propone di correggere e integrare *Pirro*. Proprio questo nome è stato per me la luce del riconoscimento.

⁸¹¹ *Apirio fu re*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*. Interpreto così l'abbreviazione, pensando a «e fu romano» come si legge in apparato ai FF; leggendo *re* non si tiene conto del *titulus*; io leggo chiaramente *ro*.

⁸¹² *e*: Tosatti, *Manoscritto veneziano*.

⁸¹³ *e glei pretexero giuro*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*; ma il ms.: *eglej juro giuro* con *juro* cancellato.

⁸¹⁴ Tosatti, *Manoscritto veneziano*: *ch'e giov<an>e*.

⁸¹⁵ Tosatti, *Manoscritto veneziano* a testo segna dei puntini e in nota: «Forse: *contra i nemici*».

⁸¹⁶ *Studiava ballo per ludar*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*.

⁸¹⁷ Prima di *sença* nel codice si legge *sunz* o qualcosa di simile cancellato.

⁸¹⁸ *dond'è raçon*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*; il testo sembra corrotto e anche la mia lettura mi lascia perplesso; chiaro il testo dei FF: «La madre isparò per vedere là ove era stato».

⁸¹⁹ Il gerundio si riferisce non al soggetto della frase, ma al complemento oggetto; per quest'uso, cfr. L. Serianni, con la collaborazione di A. Castelvechi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino 1988, p. 408, § 423.

⁸²⁰ Il significato di *alatzare* sarà quello etimologico del latino *LAXARE* 'aprire'.

⁸²¹ *Hispergine*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano*.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

volse provare la madre. Dette ducati alla sua fantisca,⁸²² che lui potisse dormir cum sua madre. A<n>doe⁸²³ e disse: «Non voglia Deo che io inbratta lo luogo dond'i uxî». E lla madre morì e lui fe' voto de non parlare ma' più.

Questi, dunque, i personaggi.

Se qualcuno chiedesse quali siano i motivi delle omissioni, non saprei dare alcuna risposta, poiché non sembra che ci sia un criterio. E manca, cosa strana per un codice che conserva anche più di un ricettario medico, persino Ippocrate, che «medico fue»; a meno che l'aneddoto dei FV, che racconta del figlio «bellissimo che non somigliava né padre né madre», sia stato ritenuto talmente indegno del padre della medicina che proprio per questo fu omissio; infatti, la soluzione data da Ippocrate (cercare nella stanza della donna e vedere se si trovasse immagine somigliante al ragazzo) sa piuttosto di arte divinatoria. Questa ipotesi, però, è forse troppo benevola, dato che ancora fra il XVI e XVII secolo G. Mercurio scriveva:

S. Girolamo, per cominciare da' santi, riferisce nelle *Questioni sopra il Genesi* che il grande Ippocrate liberò una donna dall'infamia dell'adulterio, del quale era accusata avendo partorito una creatura dissimile al padre; e ciò fece solo col testificare che una pittura ch'aveva in camera simile alla creatura n'era stata cagione, per il fisso pensiero che la donna teneva in essa nel tempo della concezione.⁸²⁴

Con l'autorità di san Girolamo, fra gli altri, alle spalle, non era facile pensare in modo diverso.

Ad Empedocle e Torquato nei FV sono dedicate poche parole, una sola frase; e questo, nell'ottica di estrema parsimonia di S, li avrebbe dovuti rendere privilegiati, risultando facile la trascrizione, senza alcuna operazione di compendio. Più lavoro richiedevano altri personaggi, poiché a loro sono dedicate più parole; infatti, di Diogene i FV narrano un aneddoto; di Epicuro sono riportati dei detti, come anche di Scipione l'Africano e di Plauto. Di Stazio c'è una sentenza; di Marzia un aneddoto; di Cesare una veloce biografia; di Cicerone,⁸²⁵ com'è logico, una sequela di sentenze; qualche sentenza

⁸²² «Chiamò una de le servente e promisele diece danari d'oro s'ella facesse che la madre il coricasse seco» FF; si notino i *ducati* di S.

⁸²³ *madre adeo*: Tosatti, *Il manoscritto veneziano* cit.; sul codice: *madre adoe* con *titulus* sulla *e*.

⁸²⁴ Cfr. *Medicina per le donne nel Cinquecento. Testi di Giovanni Marinello e di Girolamo Mercurio*, a cura di M. L. Altieri Biagi, C. Mazzotta, A. Chiantera, P. Altieri, Torino 1992, p. 93. Il testo di Girolamo (non ricordato in D'Agostino, *Fiori di filosafi*, p. 51) va pertanto incluso tra le fonti del tema dell'*exemplum* di Ippocrate.

⁸²⁵ Di Cicerone, che manca nell'elenco di S, è riportata una sentenza a c. 23r, sotto il titolo *Che coxe è providenza*: «E Tullio dixè: 'Quillo [*dixè quillo*: *E'* legge Tosatti] è de grande ingegno chi sa providere nel suo core quilla coxa che potrà avenire, e quillo che ne potrà fare, da che ella sia adivenuta, siché non

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

pure di Sallustio, di Varrone e di Origene. Invece S non dà alcuno spazio alle sentenze, e con ciò si riduce ad una sequela di aneddoti; o, dove anche questi mancano, ad una frasetta laudatoria, bozzetti minimi, appunti.

Dei personaggi che S accoglie, però, non riporta la lezione dei FV; e ciò perché chi ha scritto questi lacerti – non sappiamo se il copista abbia copiati i testi o li abbia compilati – ha fatto un lavoro simile a certi compiti di scolari maldestri, che, del testo da ridurre, prendono una frasetta all'inizio, una al mezzo e una alla fine, spesso non preoccupandosi di coerenza e di completezza. Esempio potrebbe essere il n. X, *Ottaviano*. Così i FV:

Attaviano Agosto fue lo secondo imperadore, più forte in guerra e più temperato in pace che neun altro che fosse dinanzi a lui. In sua giovanezza stette in istudio. Ed era piano in costumi, grazioso in donare. Bello di tutte le bellezze del corpo e maggiormente delli occhi iera bellissimo. Molto temperato di mangiare e di vino, molto lussurioso e crudelissimo gastigatore delli altri che peccavano in quel vizio. Continuamente studiava inn iscienza e specialmente in bel parlare, sì che neuno giorno era ch'elli non leggesse e scrivesse e ditasse. Rado e malagevole a ricevere amistà e fermissimo a ritenerla, clementissimo verso i suoi cittadini.

Se a questo testo accostiamo S, osservando soprattutto il corsivo, appare lampante il procedimento seguito:

Ottaviano Augusto fu 2° inparadore, forte in guerra. Studiò. E gracioxo, bello, era multo luxerioxo, crudellissimo contra i vici. Studiava bello parlador. Clementissimo verso li suoi sudditi.

A parte qualche variazione («stette in istudio» ridotto a *studiò*, secco e asciutto senza complementi; o i *cittadini* che diventano *sudditi*, trasformando così l'ambiente comunale in quello delle signorie quattrocentesche), si noti, con D'Agostino,⁸²⁶ come l'«interessante esempio di stile nominale» sia conservato, nella frase finale, anche nella riduzione. Il ritratto, pertanto, ne risulta molto sommario.

Esaminiamo il n. III, *Valerio*; dai FV:

Valerio e Bruto fuoro consoli di Roma. E questo Valerio fue sì giusto e guardò sì le mani da' presenti e da' mali guadagni, che divenne povero per questo officio del comune, lasciando tutte l'utilitadi sue; sì che quando morio no li si trovò tanto, onde si potessero fare le spese de la sepultura. Questo Valerio, essendo consolo de' Romani, suoi palascii e sue torri ch'ieran in Campidoglio, fece abattere, per ciò che pareano più alte che quelle dei suoi vicini.

dica: io non prende guardia. Ma quillo è bono consigliere lo quale amonisce l'omo che non abia securtate nel suo core, troppa perché le sia lungamente bene prexo che tutto le terene coxe coloriscano o perdono lo colore, e piuttosto vanno che vengano, cotal al modo della fortuna; che quilli che se crede essere più alto, vene più basso e piuttosto descende che ascenda'». La prima parte corrisponde ad una sentenza: «Di grande ingegno e di sottil senno è l'uomo che col pensiero prende le cose che sono a venire per innanzi e fa reparata a quello che puote avvenire e provvedere quello che sarà da fare da che sarà avvenuto» (D'Agostino, *Fiori di filosafi*, p. 155).

⁸²⁶ D'Agostino, *Fiori di filosafi*, p. 172.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

E così S:

Valerio Brutto fure console de Roma. E' morì tanto povero che non avea tanto che se potisse sipelire. Era homo giusto.

Solo l'*incipit* è uguale (a parte l'omissione della congiunzione, che è necessaria, dato il plurale *furne*; ma chi scrisse operò una confusione totale: unisce i due come se fossero un solo personaggio, subito usa un verbo plurale, ma poi continua a considerare un unico personaggio, tanto che scrive «e morì»). Il resto è un concentrato, stavolta ben eseguito, riguardante la povertà del solo personaggio. L'ultima frase riprende il testo dei FV dall'inizio. Anche nei FV, invero, si trova qualcosa che non pare proprio rigorosamente logico: dopo aver nominato i due consoli,⁸²⁷ si narra solo di Valerio (esattamente, anche se con una sintassi più regolare, come S).

E ancora un esempio, il n. IV, *Socrate*; dai FV:

Socrate fue grandissimo filosofo in quel temporale. E fue molto *laido uomo* a vedere, ch'elli era piccolo malamente, el volto *piloso*, le nari ampie e rincazzate, la testa *calva* e cavata, piloso il collo e li omeri, le *gambe sottili* e ravalte. *E avea due mogli in uno tempo*, le quali contendevano e garriano molto spesso perché 'l marito mostrava amore oggi più all'una e domane più all'altra [...]

Il testo continua, narrando del filosofo che attizzava le due, prendendole in giro dato che litigavano per un uomo «così sozzissimo». Ma le donne, un giorno, accordatesi, gli saltano addosso insieme, e dei «pochi capelluzzi ch'egli avea» non gliene lasciano neppure uno. E poi, giù col bastone, tanto che egli se ne va in luogo appartato, per meglio studiare. In S, invece, si legge:

Socrate fu grandissimo filosofo, brutto homo, piloxo, calvo homo, pied'e gambi sottile, e àve due mugle insieme.

Tutto qui! «In quel temporale», sintagma di origine liturgico-biblica («in illo tempore»), che però non dà concreta determinazione, è tralasciato. *Laido* è semplificato e modernizzato in *brutto*. Omessi anche i sostantivi «volto... nari... testa... collo... omeri», ma non alcuni aggettivi che li accompagnano. Anche l'espressione «in uno tempo» viene resa più snella con l'avverbio. Tutto l'aneddoto delle mogli, che sono in definitiva la giustificazione per cui Socrate lascia la famiglia e diventa filosofo, è omesso.

⁸²⁷ Si può pensare che sia una formula latineggiante: «Valerio Brutoque consulibus», ablativo assoluto.

Fortemente scheletrito risulta il ritratto del n. XV, *Secondo*; se non sappiamo l'aneddoto, in S non si capisce. Infatti non è ricordata assolutamente la notte trascorsa dal filosofo con la madre:

[...] E questi si posò la gota sua in sul petto de la madre e abbracciandola sì come sua madre, per buono amore, dolcemente si dormì tra le poppe de la madre infino a la mattina. Da che fu fatto die questi si levava e volea uscire del letto; e questa il prese e disse: «Non credi tu prendere altro sollazzo di me? Ha'lo tu fatto per provarmi?» (FV)

Qui si situa la risposta di S, che solo così ha senso. La madre, riconosciuto il figlio, muore per vergogna; e Secondo, per punizione di averne causata la morte, fa voto di starsene sempre «mutolo insino a morte; ed era chiamato il filosofo mutolo» (FV).

Nei FV «Teofarasco fue filosofo, discepolo d'Aristotile» e tante altre cose (n. VI); nel nostro rimane solo l'*incipit*.

Un'analisi puntuale di questo tipo potrebbe continuare. Si noti, restando legati al problema della coerenza narrativa, il n. XI, *Seneca|Nerone*; quest'ultimo giammai avrebbe potuto trovare posto nei *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperatori*, pur trattandosi di vita e di imperatori, date le infamanti azioni per cui è ricordato; ma egli vi entra in grazia del maestro, del quale poi vengono ricordate «molte buone sentenze»; e Seneca, in realtà, è il vero protagonista. In S, invece, il discorso muove da Nerone, ma, data la fonte, non può che concludersi con la morte del filosofo.

Resta da esaminare la lezione conservata da S, poiché in qualche caso, dove il significato è palesemente insensato, è manifesto che vi sono degli errori (non attribuibili certo alla tradizione ms., trovandoci di fronte ad un vero originale).

Al n. VIII: «Cato fu capitaneo di cavaglier romani», la lezione è importante, poiché dà quasi la certezza della dipendenza di S dai FV; infatti, «il sintagma predicativo» *di cavalieri*, scrive D'Agostino,⁸²⁸ non si trova nello *Speculum Historiale*, che, con i *Flores historiarum*, è la fonte dei FV.⁸²⁹ Ne segue che S (o chi per lui) non ha tradotto da testi latini, ma ha letto testi in volgare, confermando ancora la dipendenza dai FV.

Al n. IX si noti in S l'esplicito divieto del padre di «dire alla madre cò che s'è detto in consiglio»; la bugia improvvisata dal ragazzo è presentata senza alcuna domanda della

⁸²⁸ D'Agostino, *Fiori di filosafi*, p. 146.

⁸²⁹ D'Agostino, *Fiori di filosafi*, pp. 26-40.

madre; il fatto che i senatori si meravigliano è incomprensibile, poiché viene a mancare il motivo delle proteste delle donne contro i padri del senato. La conclusione dell'aneddoto si chiude in circolo, con la ripetizione, pur se con variazioni lessicali, di quanto era stato detto in premessa: sarà stato bisogno di chiarezza?

Degna pure di considerazione è la forma Ghisogoro (in XIII), non per *-goro*, accettabile anche in Toscana, ma per *-so-*, ingiustificabile invece delle forme note *Gregorio*, *Ghirigoro*, *Gregoro*, *Grigori(o)*, *Greugorio*; e ciò soprattutto se pensiamo che fosse molto noto l'episodio di Traiano, come testimonia il *Novellino* LXX e Dante (*Purg.* X, 73-96).⁸³⁰ In tutti i testi, però, si nota la compendiosità fino all'eccesso, per cui talora restano incomprensibili e ingiustificati gli aneddoti.

Tutte queste incertezze possono fare pensare che il ms. conservi degli appunti, presi scrivendo solo alcuni tratti salienti dei racconti, per ricordarli (e poi magari trascriverli, completandoli a mente, in altro momento o luogo, forse anche con più elegante grafia). Questa funzione privata giustificerebbe la sintassi poco corretta.⁸³¹ Chi scriveva, cioè, più che alla lingua badava al contenuto. Nonostante, dunque, gli interessi vasti del compilatore del ms., che vanno dalla farmacopea ai trattati più vari dell'arte pittorica, dalla miniatura all'incisione, dalle vetrate alle ceramiche, dalla medicina all'alchimia, senza disdegnare qualche elemento di retorica,⁸³² il maestro Halforde non era di sicuro ben versato nelle arti grammaticali. Ma quello che conta qui è il fatto che nella prima metà del Quattrocento, i *Fiori e vita di filosafi* venivano ancora letti, segno di vitalità del testo; e, stando alle attuali conoscenze, questi lacerti sono l'unica testimonianza di tipo settentrionale che ci sia giunta; viene così ampliata l'area di diffusione geografica della raccolta, pur se questa ci giunge in una veste del tutto personale e privata.

⁸³⁰ La salvezza mirabile di Traiano aveva posto dei problemi teologici, tanto che persino s. Tommaso si era interessato al caso (cfr. la voce *Traiano* di M. Pastore Stocchi, in *E.D.*). Si noti che al narratore non importa il miracolo, ma solo la curiosità (medica?) della lingua rimasta come quella di un vivo. Questo fatto, però, più che da scelta del compilatore, potrebbe dipendere dalla fonte, poiché non tutti i codici riportano l'episodio conseguente alle preghiere di Gregorio (D'Agostino, *Fiori di filosafi*, pp. 33, 74-75).

⁸³¹ Anche l'editrice afferma qualcosa di simile, scrivendo: «Si nota anche il carattere spontaneo, non di copia, di molte ricette» (Tosatti, *Il manoscritto veneziano* cit., p. 26, n. 32).

⁸³² Si veda soprattutto il ricordato *Un frammento recuperato* cit. di Eleonora Vincenti.

Intrecci agiografici: eremiti ed altri

Nelle vite dei santi spesso si trovano episodi che sembrano vicendevoli calchi, non per volontà di 'falsificazione' dei dati storici, ma per emulazione e devozione;⁸³³ del resto, il modello ultimo è Cristo, al quale ogni santo si ispira, e l'agiografo cerca, e cercando – non necessariamente in testi scritti – trova un numero sempre maggiore di *exempla* per il proprio eroe: *imitatio Christi per sanctos*.⁸³⁴ Non tento neppure di abbozzare un elenco, a riprova, poiché chi ha dimestichezza con l'agiografia ne è pienamente consapevole; e, senza ricorrere ai testi sacri, canonici e apocrifi, che per l'infanzia del Battista e di Cristo si rifanno al Vecchio Testamento, ricorderò soltanto, trattando prima del Poverello, il sogno di Innocenzo III, dipinto nel ciclo di Assisi, in cui si vede Francesco che sorregge la cadente basilica del Laterano.⁸³⁵ Ora, è noto che i domenicani narrano lo stesso episodio, ma il protagonista è Domenico:⁸³⁶ i pannelli dell'Angelico con scene della vita

⁸³³ Si veda Ch. Mohrmann, *Introduzione generale*, in *Vita Antonii*, testo critico e commento di G.J.M. Bartelink, Traduzione di P. Citati e S. Lilla, Milano 2003⁷. La studiosa parla di «massi erratici di un genere letterario, che possono essere utilizzati dovunque e quasi arbitrariamente; conducono, per così dire, una vita indipendente, e per questa ragione non possono servire come prova per un rapporto di fonti, né per una dipendenza da una determinata opera agiografica» (p. LXXV). Saranno pure massi erratici, ma, se si aggregano, costruiscono montagne!

⁸³⁴ «Cercando e ricercando», anche oggi si trovano maggiori particolari, tasselli da sistemare nel mosaico ideale dell'agiografia come genere letterario. Lo spunto di questo studio risale al 1997, quando Enrico V. Maltese mi ha donato *La «Vita» del beato Corrado Confalonieri tratta dal codice dell'Archivio capitolare della cattedrale di Noto*, Ed. crit. con introduzione, traduzione, note e indici a cura di C. Curti, Noto 1990; ristampata a Catania, 1991. Curiosità e casualità e altro mi hanno portato a Francesco, che ha la precedenza per cronologia e dignità (almeno, questa, secondo i criteri terrestri, gli unici a me possibili! Per criteri più obiettivi, dovrei rivolgermi a Dante, *Par.* III, 64 ss.).

⁸³⁵ Cfr. *Legenda trium sociorum*, 51, in *Fontes Franciscani* cit.; e si vedano pure le pp. 268-269, di Stanislao da Campagnola.

⁸³⁶ Cfr. ad esempio il volgarizzamento di Costantino da Orvieto, *Prosatori minori del Trecento. I. Scrittori di religione*, a cura di G. De Luca, Milano-Napoli 1954, pp. 769-792, narrazione a p. 782; e poi in *Leg. aurea*, con altre fonti citate dall'editore, oltre a Teodorico de Appoldia (*Acta Sanctorum*, Augusti, I, 574-575). Si veda anche J. Joergensen, *San Francesco d'Assisi*, Nuova edizione a cura della Università degli studi di Perugia, Assisi 1968, pp. 194-195 (e soprattutto la nota dei curatori, a p. 195). Anche fra gli storici dell'arte c'è chi si è interessato o almeno ha accennato al problema; cito per tutti M. Opitz, *Benozzo Gozzoli*, Milano 2000 (Köln, 1998; la traduzione italiana di M. Collaci), p. 28. Il volumetto non è privo di mende; ad esempio, nello schema di p. 16 si legge «Visione di san Francesco», ma poi nel testo «visione di Domenico» (p. 27); a p. 36 si legge che «In primo piano giace Francesco composto nella bara; le sue piaghe vengono esaminate e mostrate ai fedeli» (p. 36), mentre accanto all'immagine nella didascalia si parla di «letto di morte» (p. 38), più correttamente e come effettivamente mostra la tavola; si aggiunga che il personaggio in primo piano, con l'ermellino, secondo il racconto di Bonaventura è «... miles quidam litteratus et prudens, Hieronymus nomine, vir utique famosus et celebris», che, dubitando delle stimmate,

di san Domenico, nella *Pala dell'Incoronazione della Vergine* oggi al Louvre, e quelli del *Trittico di Cortona* (quest'ultimo ancora più eloquente, perché nella stessa scena si racconta il sogno del papa e l'incontro fra i due santi fondatori)⁸³⁷ sono sufficiente dimostrazione.

Tanti altri episodi potrei addurre per questo interscambio fra i due ordini religiosi: ecco, nella basilica di San Pietro a Roma, a Domenico che pregava affinché «Dio li degnasse conservare e dilatare l'Ordine», appaiono Pietro e Paolo che gli danno un bastone e una spada, segno che il Cielo aveva ascoltato la preghiera;⁸³⁸ lo stesso episodio è narrato negli *Actus beati Francisci*: Francesco e frate Masseo si recano in San Pietro, si inginocchiano, pregano per ottenere la grazia e la forza di vivere in povertà; «et ecce b. Petrus et b. Paulus apparuerunt cum magna claritate b. Francisco, amplexantes illum et obsculantes»,⁸³⁹ dicendogli che è stato esaudito: l'abbraccio e il bacio sono ben più della consegna di simboli. Persino i testi liturgici subiscono adattamenti, nella gara per la supremazia del 'proprio' santo: la prima antifona del mattutino di Giuliano da Spira suonava:

Hic Vir in vanitatibus
nutritus indecenter,
plus suis nutritoribus
se gessit insolenter.⁸⁴⁰

Il tono, esemplarmente negativo, dichiara che la vita di Francesco era stata nutrita fra i malvagi⁸⁴¹ e poi, avendo egli appreso la lezione, era divenuta talmente scapestrata da superare i maestri. Ma Giuliano ripete, con grandiosa *concinnitas*, la *Vita prima* di

mette la mano nelle piaghe, compresa quella del costato (*Legenda maior*, XV, 4, in *Fontes Franciscani* cit., p. 907); inoltre, un banalissimo errore di stampa (?) trasforma l'espressione Santa Caterina «con la ruota spezzata» in «con l'aureola spezzata» (p. 101, didascalia).

⁸³⁷ A conclusione di questo incontro si ha quella gara di umiltà e carità fra i due santi, poiché «rogavit sanctus Dominicus sanctum Franciscum, ut sibi chordam, qua cingebatur, dignaretur concedere. Lentus ad hoc fuit sanctus Franciscus, eadem humilitate renuens qua ille caritate deposcens. Vicit autem felix devotio postulantis...» (Tommaso da Celano, *Vita secunda*, CX.150, in *Fontes Franciscani* cit., pp. 576-577; il testo è curato da Stanislao da Campagnola, che in nota ricorda i luoghi paralleli): il calco ripete la *pia lis* (così Iacopo da Varazze) di Paolo e Antonio per la divisione dell'unico pane che il corvo aveva loro portato: i due patriarchi moderni sono affiancati ai 'padri' del monachesimo eremitico, per carità ed umiltà.

⁸³⁸ Costantino da Orvieto, *Prosatori minori del Trecento* cit., p. 784.

⁸³⁹ *Actus beati Francisci et sociorum eius*, cur. Menestò, in *Fontes Franciscani* cit., p. 2116.

⁸⁴⁰ Così l'edizione nei *Fontes Franciscani* cit., p. 1110, cur. G. Cremascoli. Inutile aggiungere che la *Vita sancti Francisci* dello stesso autore dice le stesse cose (*ib.*, p. 1026).

⁸⁴¹ I nomi sono taciuti per pudore?

Tommaso da Celano, quasi *ad litteram*:

Caput I. Qualiter conversatus sit in habitu et animo saeculari. 1.1 *Vir* erat in civitate Assisii [...] Franciscus, qui a primaevae aetatis suae anno a parentibus secundum saeculi *vanitatem nutritus* est *insolenter* et *ipsorum miseram vitam diu imitatus et mores, vanior ipse atque insolentior est effectus*. [...] 2. 2 Immo *super omnes coetaneos* suos in *vanitatibus* male proficiens, incentor malorum et aemulator stultitiae *abundantius* exsistebat. 3 Admirationi omnibus erat et in pompa vanae gloriae *praeire* caeteros nitebatur, in iocis, in curiosis, in scurrilibus et inanibus verbis, in cantilenis, in vestibus mollibus et fluidis: 4 quia praedives erat, non avarus sed prodigus, non accumulator pecuniae sed substantiae dissipator, cautus negotiator sed vanissimus dispensator; homo tamen humanius agens, habilis et affabilis multum, licet ad insipientiam sibi.⁸⁴²

Il costruito retorico sapiente, con diretti e indiretti tasselli biblici, fa sì che si accumulino comparativi, superlativi, omeoteleuti, enumerazioni, iperboli, chiasmi, ritmo incalzante rimarcato dall'eleganza del *cursus*, suggerendo implicitamente di non restare troppo attaccati alla lettera, perché chi leggeva, coevo a Tommaso e alla sua cultura, possedeva la stessa coscienza storica, stratificata ormai nei secoli. L'agiografo, infatti, forse anche incoscientemente, memore di «ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia» (Rm 5, 20), pare abbia voluto amplificare la negatività del personaggio,⁸⁴³ che viveva certo in modo non degno di ammirazione, pur se «humanius agens [...] ad insipientiam sibi», per esaltarne poi la conversione; e, fatta la tara tra retorica e agiografia, si deve comunque concludere che l'esagerazione non sia priva di fondamenti di verità. Nella *Legenda ad usum chori*, Tommaso ancora, con coerenza, ripete: «[...] a puerilibus annis nutritus exstitit insolenter».⁸⁴⁴ Ma poteva il corpo stigmatizzato dell'*alter Christus* essere stato così corrotto, pur con quel tocco di *humanius*, *habilitas* e *affabilitas*, preconio dell'ideale cavalleresco?⁸⁴⁵ L'ordine gemello vantava come

⁸⁴² Stanislao da Campagnola, in *Fontes franciscani* cit., tocca il problema delle *agiografie ufficiali come 'fonti'* (pp. 259 ss.); citazione e indicazioni di fonti, pp. 277-278; nello stesso volume è sua la cura del testo di san Bonaventura.

⁸⁴³ Si noti l'inciso *in cantilenis*, 'canzoni profane'; nell'insieme si può pensare a testi simili a quelli dei *Carmina Burana*; e verrebbe la tentazione di tradurre, dati i *verba* scurrili, 'osterie goliardiche'.

⁸⁴⁴ *Fontes Franciscani* cit., p. 427. Di tono un po' diverso l'*incipit* della *Vita secunda*, in cui la madre, «mulier, totius honestatis amica» (*Cap. I*, p. 445), è paragonata a Elisabetta, madre di Giovanni: il nome accomuna i due figli. Ma il testo continua, dicendo che il giovanetto, per i suoi costumi, «omnibus videbatur non illorum parentum, qui dicebantur eius, prosapia genitus». Il *parentum*, anche dando alla voce il significato moderno e non classico, causa una contraddizione, perché si riferisce ai genitori (e ai familiari), ma non resta esclusa la madre.

⁸⁴⁵ Bernardus de Bessa, *Liber de laudibus beati Francisci*, fa questo ragionamento: «Carnem sane sacris ornamdam stigmatibus virginalis puritas condecebat»: questo discorso sulla verginità, inserito in un capitolo in cui si tratta di altro, dimostra celatamente che si tratta di una 'aggiunta' (*Caput V – De humilitate*, in *Fontes Franciscani* cit., p. 1269).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

fondatore Domenico, il cui emblema è il giglio;⁸⁴⁶ ed è nota la rivalità, non sempre velata, tra domenicani e francescani. Il Capitolo generale dei frati minori nel 1260 modificò due versi, perché il contenuto poteva «*pias aures... audientium*» offendere:

Hic Vir in vanitatibus
nutritus indecenter,
divinis charismatibus
preventus est clementer.⁸⁴⁷

La *Vita secunda* dello stesso Tommaso ha già mutato direzione, come noto, «attenuando il racconto della giovinezza dissipata», scrive Stanislao da Campagnola;⁸⁴⁸ riepilogativa è la *Leg. aurea*, che legge Tommaso: «Franciscus [...] fere usque ad uicesimum etatis sue annum tempus suum *uane* uiuendo consumpsit»;⁸⁴⁹ l'avverbio non dà conto della realtà restando generico. La *Legenda maior*, con qualche omissione, trasforma il punto di vista, così che «l'opera bonaventuriana *assume* un ruolo determinante non solo nella storiografia francescana, ma nell'interpretazione spirituale e pratica del 'messaggio' di Francesco»;⁸⁵⁰

Caput I – De conversatione sancti Francisci in habitu saeculari. 1. 1 *Vir* erat in civitate Assisii, Franciscus nomine, cuius memoria in benedictione est, pro eo quod Deus ipsum in benedictionibus dulcedinis *benigne praeueniens*, et de praesentis vitae periculis *clementer eripuit* et caelestis gratiae donis *affluenter* implevit. 2 Etenim, cum inter vanos fuerit hominum filios *iuuili aetate nutritus in vanis*, et post aliqualem litterarum notitiam lucrativis mercationum deputatus negotiis, *superno sibi assistente praesidio, nec inter lascivos iuvenes, quamvis effusus ad gaudia, post carnis petulantiam abiit, nec inter cupidos mercatores, quamquam intentus ad lucra, speravit in pecunia et thesauris.* 3 Inerat namque juvenis Francisci *praecordiis divinitus indita quaedam ad pauperes miseratio liberalis*, quae secum ab infantia crescens, tanta cor ipsius benignitate repleverat, ut iam Evangelii non surdus auditor, omni proponeret se petenti tribuere, maxime si divinum allegaret amorem [...]. 7 Porro mansuetudinis lenitas cum elegantia morum, patientia et tractabilitas supra humanum modum, munificentiae largitas ultra suppetentiam facultatum, quibus bonae indolis adolescens certis florere conspiciebatur indiciis, 8 quaedam videbantur esse praeludia, quod copiosior super eum foret in posterum divinae benedictionis abundantia diffundenda.⁸⁵¹

Bonaventura, con indiscutibile eleganza e adoperando anche il calco linguistico, conferma il pensiero di assoluta santità, «caelestis gratiae donis», o «per sola grazia»

⁸⁴⁶ Cfr. I. Frank, *Dominikus von Calaruega*, in *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, Begründet von E. Kirschbaum SJ, Herausgeben von W. Braunsfels, Sechster Band. *Ikonographie der Heiligen*, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1974, coll. 72-79.

⁸⁴⁷ Riporto la questione, accennata in O. Englebert, *Vita di San Francesco d'Assisi*, Milano 1968², p. 14. Ma anche Cremascoli, nella introduzione al testo in *Fontes Franciscani* cit., la riepiloga (pp. 1102-1103), citando la motivazione del Capitolo generale di Narbona.

⁸⁴⁸ *Fontes Franciscani* cit., p. 268.

⁸⁴⁹ *Leg. aurea*, XLV. *De sancto Francisco*, 14.

⁸⁵⁰ Così Stanislao da Campagnola, nell'introduzione alla *Legenda* in *Fontes Franciscani* cit., p. 767.

⁸⁵¹ *Fontes Franciscani* cit., pp. 781-782.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

come dirà poi Dante (*Par.* XII, 42), contribuendo alla diffusione del nuovo ritratto, che, non cedendo alla lussuria e all'avarizia (e si noti l'insistente costrutto retorico «nec... nec»), supera ogni aspetto negativo, e tale rimase nella coscienza collettiva, tanto che il *Breviarium Romano-Seraphicum*, attuata una lievissima modifica, recita ancora:

Hic vir, de vanitatibus
dum cogitat frequenter,
divinis charismatibus
praeventus est clementer.⁸⁵²

Si è giunti così alla santificazione, non proprio *in utero*, ma fin dalla puerizia, eliminando le accuse contro gli educatori, in particolare la madre,⁸⁵³ sul padre, invece, ricade la responsabilità del ricco mercante, che, con sentire umano e miope, non vede oltre i propri interessi, causando quella frattura per cui Francesco, disconoscendo il padre terrestre, potrà dire: *Pater noster, qui es in coelis*.⁸⁵⁴ Le *vanitates* sulle quali *cogitat frequenter* saranno ricchezze e vita agiata, che, grazie al commercio paterno, poteva brillantemente condurre: si intravede la Povertà, del resto evocata da Bonaventura quando evidenzia l'amore per i poveri: «videbantur esse preludia». Del testo originario è rimasto, pur con minima modifica, il primo verso soltanto e il 'fantasma metrico'.

L'iconografia di Francesco, *ab antiquo*, non ha mai subito questo sfasamento simbolico, per la facile riconoscibilità del Poverello, specie da quando si impose l'immagine con le stimmate;⁸⁵⁵ qualche dipinto, in cui sono presenti gigli, sembra prestare il fianco ad illazioni, ma si forzerebbe l'esegesi.⁸⁵⁶

⁸⁵² *Breviarium Romano-Seraphicum*, Romae MCMLVI.

⁸⁵³ Henricus Abrincensis: «Mater honesta fuit pueri, pater institor: illa | simplex et clemens, hic subdolos et violentus» (*Legenda sancti Francisci versificata*, in *Fontes Franciscani* cit., p. 1132).

⁸⁵⁴ Per Dante la rinuncia avvenne *coram Patre* (cioè il Padre celeste, secondo la bella intuizione di M. Leonardi, *Par.* XI, 58-62: *Fonti scritturali e nuove ipotesi interpretative*, «Echo des études romanes» 2006, pp. 37-43).

⁸⁵⁵ Cfr. C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino 1993.

⁸⁵⁶ Cfr. le immagini in W.R. Cook, *Images of St Francis of Assisi in painting, stone and glass from the earliest images to ca. 1320 in Italy. A catalogue*, Firenze - Perth 1999. Nel Quattrocento sembra scorgersi qualche indizio per mutare la tradizione. Si veda il volume di M.A. Pavone, *Iconografia francescana. Il Quattrocento*, Todi 1988: nella *Madonna con Bambino e santi* (Londra, National Gallery), Benozzo Gozzoli dipinge, davanti a Francesco inginocchiato, un giglio, che però fa parte della scena: infatti, gli angeli attorno a Maria recano, come san Domenico in piedi dietro Francesco, un ramo fiorito di giglio; nella *Madonna con Bambino tra san Francesco e san Sebastiano* (stessa galleria), Carlo Crivelli pone, ad ornamento del trono di Maria, un vaso con gigli dal lato di Francesco, un bicchiere con fiori vari accanto a Sebastiano; in *San Francesco mostra le stimmate a sant'Antonio e a san Bernardino*, Pier Paolo Agabiti

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

È sicuro che, se si riesce a stabilire una cronologia, risulta patente quale sia l'«originale» e quale la «copia»; ma tale distinzione non è facile, soprattutto se in discussione entrano testi contemporanei tra loro. Probabilmente si potrà ricorrere ad elementi esterni, come l'ambiente, gli usi, i costumi locali, se ci sono noti per altra via onde evitare il circolo vizioso; al limite, anche la spiritualità del santo, che risulti anch'essa da altri documenti, potrebbe offrire valido aiuto.⁸⁵⁷

Ritornando alla visione del Laterano cadente, l'azione è contemporanea e si addice ai due santi fondatori, non ci sono elementi che possano fare preferire l'uno o l'altro, tanto fu l'impatto profetico nella Chiesa dei due ordini, per cui ognuno veramente era sostegno della Chiesa; anzi, dopo la visione di San Damiano, Francesco aveva materialmente ricostruito le chiesette intorno ad Assisi; e Dante, circa un secolo dopo, appaia i due come le due ruote della «biga | in che la Santa Chiesa si difese», «due principi, due campioni», che portano aiuto all'«essercito di Cristo, alla sua sposa» (*Par.* XI-XII), con carismi diversi; Dante ormai seguiva Bonaventura; la «traduzione iconica» operata nella Basilica superiore di Assisi era già divenuta mito.

L'episodio del Laterano è narrato nella *Vita secunda* di Tommaso da Celano e da Bonaventura nella *Legenda maior*; in quest'ultimo c'è un paragrafo aggiunto, che riporta una testimonianza di tradizione orale per volontà di fra Girolamo d'Ascoli, successore del Dottore Serafico nella guida dell'ordine, poi cardinale e infine papa:⁸⁵⁸ in visione Innocenzo III vede una palma crescere meravigliosa e bellissima, e si rende conto che «illum pauperem, quem in die praecedenti repulerat, designabat»: il povero era Francesco. Il ciclo pittorico della Basilica superiore di Assisi ha consacrato il sogno

(Iesi, Pinacoteca comunale), dipinge in primo piano un vasetto di gigli, che però sta davanti ad Antonio, a cui si addice (figg. 41, 48, 49): le tre immagini, pertanto, offrono solo uno spunto di ambiguità, non essendo mai direttamente il giglio attribuito a Francesco. Si veda ancora la complessa voce di vari autori nel citato *Lexikon* (coll. 260-315). Esula dal mio discorso, ma credo valga la pena per l'iconografia forse unica più che rara, segnalare un dipinto, anche se secentesco, di ambiente cappuccino, conservato ai Musei Civici di Padova, così descritto da F. Pellegrini: «324. *Gentiluomo inginocchiato di fronte ad un santo eremita*. Inv. 2818. Tela, cm 66x102 – Inv.: B, 2818: pittore fiammingo-veneto (Pietro Mera?) [...]», per cui si veda C. Del Popolo, *Filologia e arte: riflessioni leggendo immagini*, «Quaderni» n. s. 4, 2005, pp. 295-319 (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica 'A. Rostagni', Università degli studi di Torino), specie alle pp. 305-308.

⁸⁵⁷ In alcuni casi la lingua può essere utile indizio; inoltre, nella struttura narrativa stessa è possibile trovare elementi poco coerenti con il contesto, anch'essi denunciati «manomissione».

⁸⁵⁸ Cfr. *Fontes Franciscani* cit., pp. 459, 801; e inoltre Joergensen, *San Francesco d'Assisi* cit., p. 195; Francesco d'Assisi, *Gli scritti e la leggenda*, a cura di G. Petrocchi, Milano 1983, p. 661.

lateranense, tralasciando la palma, e, per la forte impressione delle immagini, l'episodio, protagonista Francesco, resta vivo nella coscienza collettiva. L'unico luogo, a mia conoscenza, dove si vedono la palma e il Laterano, è il chiostro di Ognissanti a Firenze, con affreschi del primo Seicento.

A conferma ancora riporto un esempio, tratto da una lauda, genere quasi sempre non incluso negli studi agiografici, anche se questo caso è una falsa *lectio singularis*, a cui non si può prestare fede; ma se il ms. fosse stato unico, avrebbe fatto sorgere dubbi e problemi di ogni natura, soprattutto storica. Nel codice 180 della Biblioteca Città di Arezzo, appartenuto a una compagnia di laudesi, alle cc. 106r-107r si trova la lauda «Sia ladato san Francesco, | quei ch'aparve in crucifixo | per lo grande ardore». Nessuno, fra i moderni, oserebbe pensare alla sostituzione del nome nel testo, che in 51 versi accenna velocemente e loda la vita del Poverello, con caratteristiche ben precise: le stimmate e la fondazione dei tre ordini: «Li poveri frati minori | di Cristo seguitatori | [...] L'altre sono le pretiose | margarite gratiose | vergini e donne, rinchiuse [...] E li frati continenti | coniugati penitenti | stan<do al mon>do santamente [...]» (vv. 24-). Eppure, nel codice, su rasura, per quattro volte si legge *santo Nicola* (nell'*incipit* sopra riportato), e poi *Nicolaio* o *Nicolao*, con totale incongruenza. I laudesi, dunque, dopo il 1367, data segnata nel ms., avevano optato per cantare il 'nuovo' testo; *santo Nicola* sostituisce metricamente, ma anche indebitamente, *san Francesco*; però oggi, se non avessimo altri testimoni della lauda, nessuno potrebbe capire il senso letterale, se non operando per *divinatio* almeno una correzione mentale.

Anche l'iconografia può subire simili intrecci. Ricordo il caso di Benozzo Gozzoli negli affreschi della chiesa del convento a Montefalco, del 1450-52. Nella *Gloria di san Francesco* il Patriarca è vestito con una elegantissima dalmatica, dello stesso colore che indossa nel presepio di Greccio (ma anche del colore della veste di Cristo nelle varie apparizioni del ciclo), e con la destra mostra un libro: non è la regola, come ci aspetteremmo, ma il segno della conformità, perché vi è scritto: «EGO | N STIG | MATA | DMN [con titolo abbreviativo] IE | SV IN || CO [con titolo] | PORE | MEO | POR | TO»; la N, pur se abbreviazione anomala e senza titolo, sta per *enim* della citazione paolina, che la liturgia ha applicato al santo: «Ego enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto» (Gal 6,

17); si noterà, anche, che Francesco è assiso sulle nubi, circondato di luce raggiata e circondato da dieci serafini con sei ali, mentre quattro angeli, due a destra e due a sinistra, genuflessi, anch'essi sopra nuvole, gli portano corone; evidente allusione al brano apocalittico in cui, prostrandosi, i «viginti quattuor seniores ante sedentem in throno [...] mittebant coronas suas ante thronum dicentes» (4, 10): Francesco è l'*alter Christus*, nella posa del giudice venturo;⁸⁵⁹ le corone sono il premio per i tre voti religiosi e la quarta è per la conformità al Crocifisso chiarita dalla scritta MARTIRII, dato che «... per la sete del martiro, | ne la presenza del Soldan soperba | predicò Cristo...» (*Par.* XI, 100-102); ma soprattutto fu «martyr desiderio», come canta l'antifona *ad Benedictus*,⁸⁶⁰ martirio attuato nella compartecipazione alla crocifissione; e, se come dirà Dante, «Maria rimase giuso» (*Par.* XI, 71), Francesco, amante di Povertà, poté stare sulla croce. Negli spicchi della volta, che circonda il santo, vi sono cinque figure, e, rispettivamente, stando a ciò che si legge accanto ad ognuno (sciolgo le abbreviazioni): SANCTUS VDOVICUS (*sic*) REX, SANCTA ROSA VITERBENSIS, SANCTUS BERNARDINUS, SANCTA TARINA (*sic*, forse perché scritto, con segno abbreviativo, SCA|TARINA), SANCTUS ANTONI DE PADVA; appare evidente che la grafia dei nomi non è quella originale e che pertanto sia ritoccata, con qualche 'adattamento', perché santa Caterina in realtà è Chiara, con l'abito francescano, il giglio e il libro della regola, attributi anche di Caterina da Siena (il libro contiene i suoi scritti), alla quale per prima si potrebbe pensare; l'identificazione però non è possibile, per l'abito francescano; si tratta pertanto di Caterina da Bologna, vergine clarissa morta nel 1463 e subito venerata come santa, anche se sarà canonizzata nel 1712: è avvenuta perciò una 'rinfrescata'; la giovane Rosa da Viterbo ha le sembianze di Elisabetta d'Ungheria:⁸⁶¹ ambedue terziarie francescane, alle quali si addicono le rose in grembo, per il miracolo del pane trasformato in fiori alla seconda, per il nome alla prima; la corona regale è propria di Elisabetta, almeno materialmente, perché per assegnarla all'altra si dovrà, con l'antifona delle vergini, dire: «Veni, sponsa Christi, accipe coronam»; qui forse la 'vicinanza spaziale' sta all'origine del miracolo!

⁸⁵⁹ Si veda Mt 24, 30; Mc 13, 26.

⁸⁶⁰ Cfr. *Fontes Franciscani* cit., p. 1117.

⁸⁶¹ Opitz, *Benozzo Gozzoli* cit., pp. 18-19; però «santa Caterina regina d'Ungheria» è detta a p. 16, nello schema, ripetuto poi a p. 19 nella didascalia.

Questa premessa mi sembra necessaria, perché in essa si deve sottintendere tutto il problema dei *fontes* agiografici, compresi quelli *Franciscani*, parlando dei quali scrive Claudio Leonardi:

L'agiografia non mente sui fatti che narra, non è di per sé una narrazione non-storica, non veritiera, come il razionalismo ha sostenuto e molta critica più o meno ideologica continua a sostenere. La storia della vita spirituale di un santo trascende ciò che è storico e per questo la narrazione agiografica non deve essere demitizzata a storica, ma accolta, compresa e giudicata (secondo la metodologia delle fonti) nella sua forma, come una forma reale e credibile.⁸⁶²

La narrazione, dunque.

Nella *Vita secunda* Tommaso da Celano racconta di una tentazione che Francesco supera in modo singolare. Nell'edizione dei *Fontes Franciscani* Stanislao da Campagnola rinvia in nota a Bernardo da Bessa e a Bonaventura, che ne sono necessariamente derivati. La 'fonte storica' dell'episodio, nel senso culturale più vasto possibile, se non erro non è stata ancora indicata; e si deve ricercare nei *Verba seniorum*⁸⁶³ delle *Vitae Patrum*, dove si legge di un eremita tentato di lussuria. Non mancano differenze, ma lo scheletro è identico, perché Francesco assorbe in sé il monachesimo degli eremiti: «L'Ordine era in realtà il nuovo monachesimo all'interno della Chiesa di Roma»;⁸⁶⁴ né si dimentichi che il santo aveva scritto una *Regula pro eremitiis*.⁸⁶⁵

Mettendo a confronto i due testi, si vedrà chiaramente la dipendenza del Celanese, che trova addentellati pure nel contesto, con altri esempi di tentazioni di lussuria. Precede infatti il nostro racconto nei *Verba seniorum* quello di un eremita, a cui si accosta una «puella ex genere et cognatione eius», ed egli cede.⁸⁶⁶ La conclusione sta nelle parole che

⁸⁶² *La letteratura francescana. Volume II. Le vite antiche di san Francesco*, a cura di C. Leonardi, commento di D. Solvi, Milano 2005, p. xxxviii. Purtroppo manca l'episodio che ci interessa, poiché la *Vita secunda* è riportata in modo antologico (pp. 411-445).

⁸⁶³ Si legga quanto scrive J. Quasten, *Patrologia*, vol. II. *Dal Concilio di Nicea a quello di Calcedonia*, Torino 1969, pp. 189-191. L'autore ricorda che i testi del Migne «costituiscono una versione latina di quattro differenti collezioni di *Apophthegmata*, tutte originariamente composte in greco [... la] traduzione è probabilmente opera del diacono romano e futuro papa Pelagio I (556-561), del suddiacono ed egli pure futuro papa Giovanni III (561-574), del diacono Pascasio e dell'abate Martino di Dumio [ca. 510-579]» (p. 189).

⁸⁶⁴ Così ancora Leonardi, *La letteratura francescana* cit., p. XLIII.

⁸⁶⁵ *Fontes Franciscani* cit., pp. 213-216. La vocazione eremitica di Francesco si vede anche negli *Actus b. Francisci et sociorum eius: Cap. XVI. Qualiter Deus revelavit s. Clare et fr. Silvestro quod s. Franciscus deberet predicare* (ib., p. 2119).

⁸⁶⁶ PL 73, coll. 746-747; trascrivendo, cambio talora la punteggiatura e sostituisco la *j*.

un confratello dice, a lui che voleva tornare *in saeculum*:

Noli hoc agere, frater, sed magis patienter sustinens permane in hoc loco. Nam mulierem expellamus, et revertatur ad locum suum. Manifeste enim ista exquisitio ars maligni diaboli est. Magis enim oportet ut maneas in hoc loco, in afflictione cordis et corporis, et cum intimi cordis gemitu ac lacrymis usque ad exitum vitae deprecare Domini ac Salvatoris nostri pietatem, ut possis invenire misericordiam in die illo terribili magni iudicii Dei.

Dopo il testo di comparazione, c'è ancora un esempio di un «frater, qui interrogabat beatum abbatem Poemenem», chiedendo aiuto poiché era tentato di fornicazione. Fra questi due esempi è inserito quello che ci interessa, che riporto dal *De vitis Patrum Liber III*:

Erat quidam frater in eremo, habitabat autem in loco qui dicebatur Cellia, et impugnabant eum daemones in passione fornicationis.

Cogitavit autem apud semetipsum, dicens quia: «Forsitan oportet me magis in opere manuum laborare, ut exstinguatur carnalis sensus meus».⁸⁶⁷ Erat autem idem frater arte figulus. Exurgens autem, fecit in luto et plasmavit quasi figuram mulieris, et dixit Cogitationibus suis: «Ecce uxor tua,⁸⁶⁸ necessarium est ergo ut super consuetudinem addas in opere manuum tuarum».

Et post aliquantos dies, iterum similiter fecit ex luto et plasmavit quasi filiam sibi, et dixit Cogitationibus suis: «Ecce, generavit uxor tua filiam. Necessarium est ergo ut magis magisque amplius exerceas opera manuum, ut possis pascere et vestire et te, et uxorem, et filiam». Et ideo pre nimio labore maceravit corpus suum, ut non praevaleret iam supportare tantum laborem. Tunc dixit Cogitationibus suis, quia: «Si non praevalens nimium istum sustinere laborem, neque mulierem requiras».

Videns autem Deus fervens propositum mentis eius pro certamine castitatis, abstulit ab eo molestiam impugnationis daemonum. Et glorificavit Deum super magnitudine gratiae eius.

Questo che segue è nella *Vita secunda* del Celanese il *Caput LXXXII, Quomodo diabolus, vocans eum, de luxuria tentavit, et qualiter sanctus superavit*. Il santo si trovava «in eremo fratrum de Sartiano» e una notte, mentre era in preghiera, il diavolo lo chiama per tre volte, cominciando così un approccio dialogico. Alla domanda di Francesco: «Quid vis?», séguì una discussione, in cui non è la lussuria la tentazione, ma l'eccessivo rigore nella penitenza, che renderebbe il santo praticamente suicida, indegno della misericordia di Dio: «quicumque semetipsum poenitentia dura necaverit, in perpetuum misericordiam non inveniet»; l'espressione in corsivo ci lega alla conclusione del primo esempio delle *Vitae Patrum* sopra accennato, ma rimarca anche uno di quelli che è considerato peccato contro lo Spirito, cioè la disperazione della propria salvezza. Francesco, però, ha raggiunto un grado di perfezione tale che subito conosce *per revelationem* l'inganno; e anche il diavolo, *callidior* per natura, si rende conto dello

⁸⁶⁷ Si noti, qui e altrove, il costruito del discorso diretto preceduto da *quia*.

⁸⁶⁸ La concordanza al singolare è a senso, non con *cogitationibus*.

svelamento della tentazione; ed ecco che «immittit ergo in eum [...] gravissimam tentationem luxuria»: la tentazione contro lo 'spirito' è seguita da una contro la 'carne', magari approfittando della naturale debolezza, secondo l'evangelico «spiritus quidem promptus est, caro autem infirma». Ma anche questa volta Francesco reagisce subito, spogliandosi, e «durissime se verberat» dicendo:

«Eia, frater asine,⁸⁶⁹ sic te manere decet, sic subire flagellum. Tunica religionis est, furari non licet; si quo vis pergere, perge».

Videns autem propter disciplinas tentationem non discedere, cum tamen iam livoribus membra cuncta pinxisset, aperta cellula, foras exiit in hortum, et in magnam nivem demersit se nudum.

Accipiens autem nivem plenius conficit manibus, et ex ea in modum pilae septem glebas compingit.⁸⁷⁰

Quas sibi proponens, coepit alloqui corpus: «Ecce», inquit, «haec⁸⁷¹ maior uxor tua est; porro istae quatuor duo sunt filii, et duae filiae tuae; reliquae duae servus et ancilla, quos ad serviendum habere oportet. Et festina», inquit, «omnes induere, quoniam frigore moriuntur. Si autem eorum multiplex sollicitudo molestat, uni Domino sollicitus servi!».

Illico diabolus confusus abscedit, sanctusque in cellam revertitur glorificans Deum.

Non importa la lettera del racconto, ma lo spirito; la coincidenza sta nell'*eremo*, nella fabbricazione dei pupazzi per familiari,⁸⁷² nel modo in cui li si nomina (l'eremita «dixit Cogitationibus suis: «Ecce uxor tua»; Francesco, parlando al corpo, ripete la stessa cosa), nella fatica che bisogna sostenere per mantenerli, e nella frase finale: il primo «*glorificavit Deum* super magnitudine gratiae eius», il santo «in cellam revertitur *glorificans Deum*». La tentazione dell'eremita si protrae per giorni, ed egli, esperto vasaio, si affatica senza concedersi requie, riuscendo così a fabbricarsi moglie e figlia, perché sapeva che l'*acedia* era una delle cause più prolifiche di peccati; e Girolamo raccomandava *ad Rusticum monachum*: «Fac et aliquid operis, ut semper te diabolus

⁸⁶⁹ L'asino è memoria delle *Vitae* dei santi Padri: «'Ego', inquit, 'aselle, faciam ut non calcitres» (HIERONYMI *Vita Hilarionis*, 3. 4, Testo critico a cura di A.A. Bastiaensen, traduzione di C. Moreschini, Milano 1993³); più avanti ripeterò la citazione, completandola, per motivi diversi. La dipendenza è ricordata dall'editore, in D. Cavalca, *Cinque vite di eremiti*, a cura di C. Delcorno, Venezia 1992, p. 14 (nelle seguenti si discute di «alcune coincidenze tra le biografie dei monaci egiziani e l'agiografia francescana», confrontata anche con quella domenicana). Anzi, dopo quest'episodio, si legge nel testo latino: «splendente luna» (3.8), come accadrà in quello di Francesco.

⁸⁷⁰ Se mi chiedo perché *septem*, non trovo risposta, se non nel generico numero sacro. Sommando Francesco ai sette, la famiglia diventa di otto. Si potrebbe ricordare che otto fu a lungo il numero dei vizi capitali; cfr. il mio «*Io dissi dianzi il Te lucis e la 'Ntemerata*» (*Dec. VII, 1.20*), qui alle pp. 000-000. Si noti, ancora, la *curialitas* di Francesco, che, pur ormai aduso alla massima umiltà, reputa due servi necessari alla famiglia.

⁸⁷¹ Tutti questi femminili si riferiscono al lontano *pilae*.

⁸⁷² Uno lavora con la creta, perché esperto in quell'arte; Francesco, con spirito di fanciullo, si adatta al materiale che trova, la neve, di cui conosceva il rigore (si ricordi l'episodio dei ladri, i quali, «dum seminudo corpore | laudes decantat gallice | zelator novae legis, || latronibus in nemore [...] in nivis frigore | proiectus...» (*Responsorium in II nocturno*, in *Fontes Franciscani*, pp. 1112).

inveniat occupatum» (*Ep.* CXXV, 11).⁸⁷³ Francesco conosceva, anche per esperienza personale, il valore del lavoro manuale, tanto che nella 'sua' *Regula*, quella *non bullata*, riporta la frase di Girolamo – non importa se nota come tale, ma sicuramente come *auctoritas*, perché introdotta da *quia scriptum est*⁸⁷⁴ – nel capitolo VII, *De modo serviendi et laborandi*,⁸⁷⁵ e nella *Regula bullata* dice: «Fratres illi, quibus gratiam dedit Dominus laborandi, laborent fideliter et devote, ita quod, excluso otio animae inimico, sanctae orationis et devotionis spiritum non exstinguant» (cap. V, *De modo laborandi*): l'«ozio nemico dell'anima», «omnium malarum cogitationum sentina» (*Legenda maior* V, 6.1); 'padre dei vizi', diremmo noi.⁸⁷⁶ Il 'lavoro' svolto qui da Francesco consiste solo nella fabbricazione dei sette pupazzi; la sua tentazione era multipla: tiepidezza, disperazione, lussuria; quest'ultima, causa prima del tuffo nella neve, viene omessa nella conclusione, che riporta Francesco al servizio fervente di Dio. La fatica del lavoro gli fa superare ogni tentazione, come al vasaio. Non so, inoltre, se il luogo «qui dicebatur Cellia» debba fare da controcanto alla *cella*.

Una differenza sostanziale tra i due racconti c'è: il primo narratore non sente la necessità di convocare alcun testimone per rafforzare la veridicità; Tommaso invece continua:

Quidam spiritualis frater, qui tunc vacabat orationi, luna clarius incedente, totum intuitus est. Sanctus autem, comperto postmodum quod ille se in nocte vidisset, dolens multum, praecepit ut rem nulli detegeret, donec in saeculo viveret.

All'ultima frase, l'editore dei *Fontes* per *in saeculo viveret* scrive: «cfr. Tit 2, 12», cioè «pie vivamus in hoc saeculo»,⁸⁷⁷ per la lettera; credo che il senso rinvii piuttosto alla

⁸⁷³ Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae, Pars iii, Epistulae cxxi-clix*, edidit I. Hilberg, Editio altera supplementis aucta, Vindobonae MCMXCVI (CSEL, vol. lvi-|1). E non per nulla siamo (eravamo?) abituati a ridurre la regola benedettina al binomio *ora et labora*: la rima, facile per tecnica mnemonica, nasconde il profondo insegnamento del monachesimo, che anche il nostro esempio propone.

⁸⁷⁴ Come *auctoritas* deve essere aggiunta nei *Fontes Franciscani*, dove non è ricordata.

⁸⁷⁵ «Et fratres, qui sciunt laborare, laborent et eandem artem exerceant, quam noverint, si non fuerit contra salutem animae et honeste poterit operari. Nam propheta ait: 'Labores fructuum tuorum manducabis; beatus es et bene tibi erit'; et apostolus: Qui non vult operari non manducet; et: Unusquisque in ea arte et officio, in quo vocatus est, permaneat. [...] Omnes fratres studeant bonis operibus insudare, quia scriptum est: *Semper facito aliquid boni, ut te diabolus inveniat occupatum*. Et iterum: *Otiositas inimica est animae*. [...] Et caveant sibi, quod non se ostendant tristes extrinsecus et nubilosos hypocritas; sed ostendant se gaudentes in Domino et hilares et convenienter gratiosos» (mio il corsivo).

⁸⁷⁶ Durante una quaresima, per non stare in ozio, Francesco aveva fatto un vaso di legno, che poi butta nel fuoco, perché lo distraeva durante la preghiera (*Vita secunda*, 97, in *Fontes Franciscani*, p. 532).

⁸⁷⁷ Per *luna clarius incedente* il curatore rinvia a Iob 31, 36, ma dovrebbe essere 26 («Si vidi sole cum

trasfigurazione: Gesù con i tre apostoli, «descendentibus illis de monte, praecepit illis ne cui quae vidissent narrarent, nisi cum Filius hominis a mortuis resurrexerit» (Mc 9, 9). Il modello rimane sempre Cristo.

La necessità del testimone oculare e auricolare, talvolta anche mediato, in eventi 'isolati', mistici, sublimi, è fondata su basi neotestamentarie,⁸⁷⁸ ed è spesso presente nell'agiografia, da cui si trasmette all'iconografia. Il *topos* si perpetua: per l'iconografia penso ancora all'Angelico che dipinge un discretissimo san Pietro da Verona, col segno del martirio subito proprio per quella fede, mentre assiste all'Annunciazione dipinta in una cella nel convento di San Marco, scena in cui si propone il rigore della sublime povertà mariana, esempio per i frati; oppure ricordo Isaia, che in tanti dipinti è presente con duplice valenza: profeta dell'annuncio del concepimento verginale e testimone dell'avvenuta profezia; e ricordo pure frate Leone che al momento delle stimmate sulla Verna riveste sempre il ruolo del testimone, non importa se attivamente mentre sbircia guardando verso l'apparizione⁸⁷⁹ o si protegge perché abbagliato dal Serafino, o, più neutro, intento alla lettura. Nel campo 'letterario', invece, ecco due esempi, ancora domenicani – ma si potrebbero anche questi moltiplicare all'infinito – ricordando inoltre come, nell'episodio già citato della visita alla basilica di san Pietro, mentre Domenico è solo, Francesco ha con sé frate Masseo. Dei due esempi accennati, uno tocca di nuovo Pietro, che davanti al Crocifisso lamenta le persecuzioni ingiustamente subite e ottiene in risposta: «Fr. Petre, et ego quid egi, ut crucis supplicium sustinerem?». I due erano soli; ma...

ne autem hoc propter b. Petri humilitatem occultaretur, adhibuit Dominus revelationi huic testes fideles. Quidam enim frater devotus, ad ostium capituli b. Petro astans, hoc vidit, Crucifixique vocem b. Petro

fulgeret, et lunam incedentem clare»); le citazioni bibliche sono il segno evidente della grande familiarità di Tommaso da Celano col testo sacro.

⁸⁷⁸ G. Cracco, *Per la storia religiosa della Sicilia. La «Vita» del B. Corrado Confalonieri (sec. XIV)*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XXVIII, 1992, pp. 127-138, in particolare p. 133. Alla tradizione ricordata dal Cracco aggiungo l'asserzione giovannea: «Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae temptaverunt de verbo vitae, et vita manifestata est, et vidimus et testamur et adnuntiamus vobis vitam aeternam, quae erat apud Patrem et apparuit nobis; quod vidimus et audivimus, adnuntiamus et vobis» (I Io I, 1-3).

⁸⁷⁹ Come accade nella tavola di Tiziano, conservata ad Ascoli Piceno: al santo appare non Cristo crocifisso, ma circonfuso di luce e ritto in piedi, pur se con braccia aperte (dunque, apparentemente in croce); manca il *lignum crucis* e del tutto assenti sono le ali serafiche; presente c'è frate Leone, che osserva la scena, tralasciando la lettura, denunciata dal libro aperto in cui con la mano tiene il segno; inginocchiato in primo piano sta il donatore (cfr. D. Ferriani, *Pinacoteca Civica. Ascoli Piceno*, Firenze 1995, p. 89).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

respondentis audivit. Alteri quoque fratri in infirmitorio, orationi devote insistenti in spiritu raptō, totum divinitus eadem hora est ostensum.⁸⁸⁰

Nel secondo caso protagonista è l'Aquinate, che chiedeva al Crocifisso conferma sui propri scritti:

... cum praedictus eius socius cum aliquibus aliis fratribus observaret, subito viderunt Christum ante dictum doctorem super quaternum, quem scripserat, stare et fr. Thomae dicere: «Bene de hoc mei Corporis Sacramento scripsisti»:

così la *Vita auctore fr. Guilielmo de Thoco, Ord. Praed.*⁸⁸¹ Sottigliezza vuole una piccola distinzione, perché il dialogo di Tommaso è riportato dai frati che lo spiavano; quello di Pietro, oltre al *frater devotus*, ha un altro teste –ma tutti *fideles* –a cui miracolosamente è svelata la rivelazione.

Ancora un anello, infine, unisce Tommaso da Celano con le *Vitae Patrum*. Lo scrittore riferisce, nel capitolo che segue quello sopra analizzato, *Quomodo quemdam fratrem a tentatione* [Francesco] *liberavit et de bono tentationis*. L'abate Pemene aveva soltanto dato un buon consiglio al frate, per superare la tentazione; Francesco, invece, lo libera.

Altro episodio: Francesco, nuovo Ilarione. Questi era solito andare ogni anno a visitare i confratelli eremiti, per portare loro conforto; preparava l'itinerario, facendo scrivere i luoghi dove sostare momentaneamente e dove invece restare per un tempo maggiore. Gli eremiti, volendo che si desse una lezione ad uno che godeva fama di avarizia, gli chiedono di fermarsi da lui; il santo, conoscendolo, non vorrebbe recargli disturbo; ma l'interessato, saputa la questione, per smentire le voci circolanti su di sé insiste affinché nella lista entri pure il suo nome.

Post diem ergo decimum, venerunt [*gli eremiti e Ilarione*] ad eum, custodibus iam vineae, quasi villa esset, ab eo [*dall'avarico*] dispositis. Qui, cum lapidibus et glebarum iactu fundaeque vertigine accedentes deterrent, sine esu uvae mane omnes profecti sunt, ridente sene et dissimulante scire quod evenerat.

Porro, suscepti ab alio monacho, cui Sabas vocabulum est [...], quia dominicus erat dies, invitabantur ab eo universi in vineam, ut ante horam cibi uvarum pastu laborem viae sublevarent. Et sanctus: «Maledictus», ait, «qui prius refectionem corporis quam animae quaesierit. Oremus, psallemus, reddamus Domino officium, et sic ad vineam properamus».

Completo itaque ministerio, in sublimi stans, benedixit vineae, et suas ad pascendum dimisit oves. Erant autem, qui vescebantur, non minus tribus milibus. Cumque centum lagenis aestimata fuisset integra adhuc vinea, post dies viginti trecentas fecit.

⁸⁸⁰ *Vita scripta per Thomam de Lentino coaevum, Ord. Praed. postea Patriarcham Hierosolymitanum*, in *Acta Sanctorum*, Aprilis, III, 693-694; ho apportato qualche lieve modifica alla punteggiatura e uniformato le *j* e distinto le *u/v*.

⁸⁸¹ *Acta Sanctorum*, Martii, I, 674.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Porro ille parvus frater multo minus solito colligens, etiam id quod habuerat, versum in acetum sero doluit. Hoc multis fratribus senex ante futurum praedixerat.⁸⁸²

Da un lato dunque si punisce l'ipocrita avaro, dall'altro si premia la generosità del secondo. E così si legge nella *Compilatio Assisiensis*:

Eodem tempore mansit beatus Franciscus pro infirmitate oculorum apud ecclesiam Sancti Fabiani, que est prope eandem civitatem, in qua erat pauper sacerdos secularis. Nam illo tempore erat dominus papa Honorius cum aliis cardinalibus apud eandem civitatem. Unde quam plures ex cardinalibus et aliis ex magnis clericis, ob reverentiam et devotionem quam habebant in sancto patre, fere cotidie visitabant ipsum.

Habebat autem illa ecclesia parvam vineam que erat iuxta domum ubi manebat beatus Franciscus in qua domo erat ostium unum per quod intrabant in illam vineam fere omnes qui visitabant ipsum, maxime quia illo tempore erant mature uve, et erat amenus locus ad quiescendum. Et factum est quod propter illam occasionem fere tota dissiparetur vinea. Nam alii colligebant uvas et comedebant ibi, alii colligebant et portabant, alii pedibus conculcabant.

Quapropter sacerdos ille cepit scandalizari et perturbari sic dicens: «Perdidi hoc anno vineam meam. Licet enim sit parva, tantum vinum recolligebam ex ea, quod sufficiebat necessitati mee».

Quo audito beatus Franciscus fecit ipsum vocari coram se et dixit ei: «Noli amplius conturbari nec scandalizari, quia non possumus aliud facere. Sed confide in Domino, quoniam ipse pro me servulo suo potest tibi damnum restituere. Sed dic michi: quot salmas habuisti quando plures habuisti de vinea tua?».

Respondit sacerdos et dixit ei: «Pater, tredecim salmas».

Dixit ad eum beatus Franciscus: «Ne contristeris in te amodo, neque inde alicui verbum iniuriosum dixeris, et ne facias inde querimoniam cum aliquo, et habeas fidem in Domino, et in verbis meis, et si salmas vini habueris minus quam .XX. ego tibi faciam adimpleri».

Et exinde acquievit sacerdos et siluit. Et factum est divina dispensatione, quod .XX. salmas habuit, non minus, sicut dixerat ei beatus Franciscus. Et admiratus est inde valde sacerdos ille, et omnes alii hoc audientes, considerans magnum esse miraculum, meritis beati Francisci, maxime quia non solum devastata, sed si fuisset plena uvis et aliquis non minuisset ex ea, videbatur illi sacerdoti et aliis impossibile habere exinde .XX. salmas vini.

Unde nos qui fuimus cum illo testimonium perhibemus de ipso quod semper quando dicebat: «Sic est, vel erit», ita fiebat; et nos vidimus multa, dum viveret, impleta et post mortem suam similiter.⁸⁸³

I due eremiti si sono ridotti ad uno solo, un *pauper sacerdos secularis*, e con lui si ha soltanto la seconda parte del racconto, poiché manca l'esplicita accusa di avarizia per il prete: la generosità dell'eremita che offre la propria vigna qui è sostituita con la necessità di Francesco di avere una sistemazione momentanea; la devastazione della rispettiva vigna sta all'origine della miracolosa produzione vinicola, nei due casi a vantaggio di un ecclesiastico.⁸⁸⁴ Non c'è nessun rapporto fra le due moltiplicazioni; un sospetto sorge da «post dies viginti trecentas lagenas fecit» messe a fronte delle «XX. salmae»: il numero è casuale? E si noti, al solito, anche se è un ritornello a chiusura di tanti episodi della

⁸⁸² Hieronymi *Vita Hilarionis*, 17, 1-10.

⁸⁸³ *Compilatio Assisiensis* 67, in *Fontes Franciscani* cit., pp. 1567-1568 (cur. Menstò); e cfr. pure *Speculum Perfectionis*, pp. 2019-2021 e *Actus beati Francisci*, pp. 2131-2132.

⁸⁸⁴ Lontanissima è la situazione narrativa del miracolo di Cristo alle nozze di Cana.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Compilatio Assisiensis, l'attestazione di veridicità: «nos qui fuimus cum illo testimonium perhibemus de ipso».

Con queste premesse, mi sembra difficile pensare che Tommaso da Celano e gli altri agiografi non si preoccupassero di appaiare Francesco agli antichi santi eremiti, comparandolo e magari dandolo vincente.⁸⁸⁵

* * *

Nella ricorrenza del settimo centenario dalla nascita di Corrado da Piacenza, che ha fatto svolgere nella cittadina di Noto un convegno su *Corrado Confalonieri, la figura storica, l'immagine e il culto*,⁸⁸⁶ la *Vita beati Corradi* è stata più volte pubblicata, con vantaggi per la lettura sempre più precisa del codice; si è anche tentato di fare affiorare l'autore, che, sfatata la leggenda di Eugenio Guidi, resta anonimo,⁸⁸⁷ e, per ripetere le parole di F. Rotolo, «non ha una cultura specifica, né teologica, né biblica».⁸⁸⁸

A me sembra che forse si sia insistito tanto sulla sua rozzezza, e a torto. Si è voluto, cioè, che l'autore fosse ignorante e rozzo di stile, per giustificare contorsioni sintattiche,

⁸⁸⁵ Cfr. pure M. Villoresi, *San Francesco nel primo Rinascimento fiorentino. Laudi, poemetti, sacre rappresentazioni*, «La Rassegna della Letteratura Italiana» 2011, pp. 5-22. Un eccesso di lode si trova in una lauda a san Francesco, vero osanna delle stimmate e della perfetta conformazione a Cristo, di ambiente spirituale, addirittura con una invenzione: il papa comanda a Francesco di spogliarsi nudo, per potere vedere e toccare – come l'apostolo Tommaso aveva fatto con il Risorto? – le piaghe, e poi esclama: «El fruto de la croce | nel tuo corpo pare | tu solo dêi portare, | el nobil confalone | como zentil barone | per tuti governare» (vv. 86-91; io leggerei: «È 'l fruto de la croce | nel tuo corpo, Pare; | tu solo dêi portare | el nobil confalone | como zentil barone | per tuti governare» (*pare* ha valore nominale, come nella strofe precedente: «Padre : spogliare», segno di toscanizzazione); forse anche il valore di *appare* è accettabile (*Laudario Giustiniano* cit., p. 318; vol. II, p. CXII, n. 43).

⁸⁸⁶ E ne sono stati pubblicati gli atti (Noto 1992).

⁸⁸⁷ Come ha dimostrato Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., dove si veda pure la bibliografia, pp. XI-XVII, alla quale si aggiunga la voce *Corrado Confalonieri*, in A. Cattabiani, *Santi d'Italia. Vite leggende iconografia feste patronati culti*, Milano 1999 (nuova ed. riveduta ed aggiornata), vol. primo, A-G; la voce, divulgativa, contiene però le sviste tradizionali, cominciando dall'abbaglio sul nome del confessore, Eugenio Guidi, errore di lettura del ms., creduto autore della *Vita*, e altre ancora. Si veda poi la voce di S. Dichtfield, in *Il grande dizionario dei Santi. Dizionario enciclopedico*, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, Cinisello Balsamo 1998; ma nella bibliografia, che giunge al '95, è omessa l'ed. critica del Rotolo. Cito dall'ed. Rotolo, indicando numerazione delle righe, conservandone grafia, ma non sempre la punteggiatura; eventuali interventi saranno segnalati. Un'osservazione: i vari editori si sono legati in modo devozionale al ms., trascrivendo il testo seguendone le righe, quasi feticisticamente; forse sarebbe più semplice per lo studioso e per ogni lettore avere una commatizzazione, in modo che si possano fare i rimandi ai capitoli ed ai versetti, come un uso secolare – modello è il libro sacro per eccellenza – ormai ci ha insegnato.

⁸⁸⁸ Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 10.

che non si confanno al nostro gusto. Ad esempio, il Curti,⁸⁸⁹ con semplificazione estrema, aveva escluso ogni conoscenza biblica del nostro anonimo, mentre il Rotolo, con più accurata analisi, costruisce una pagina di citazioni dirette ed indirette, che ne riscattano la presunta ignoranza biblica. Uno scavo più approfondito, operato da G. Cracco, dimostra che allo scrittore erano noti i *Dialogi* di Gregorio Magno, per alcuni episodi, che diventano modello per la narrazione della *Vita* di Corrado, ed aggiunge l'aura dei *Fioretti*,⁸⁹⁰ nell'insieme lo studioso sente lo spirito dei padri del deserto, la vita dei quali era nota e diffusa fra gli ecclesiastici, e, con i volgarizzamenti, fra i secolari. Anzi, alla prima lettura, si potrebbe dare un giudizio 'ad orecchio', dicendo che i singoli episodi sono come quelli dei *Fioretti*, ricchi di candore e semplicità, senza alcuna connessione temporale o logica, se non in rari casi. Anche un elemento minimo può offrire occasione di 'riscatto' e rivalutazione dell'anonimo: nel *Prologo* si legge «*Incipit vita beati Corradi* [...] quistu homu beatu Corradu»: il nome del beato congiunge i due estremi. Il titolo sacro sparisce subito nel cap. I: dichiarata la patria («Lu beatu Corradu fu di Lumbardia»), ci si sposta nella storia del passato dell'uomo, che diventa *misseri Corradu*, o *misseri Corrau*. Il titolo 'umano', che ne indica la condizione di nobiltà, è ripetuto sempre, fin quando Corrado resta nel secolo; poi, dopo che è ricevuto fra i *servituri di Deu*, si muta in *frati Corradu*, che, nel corso dell'opera, si alterna con *beatu Corradu*. Quando invece a lui si rivolgono i devoti, lo chiamano sempre: *patri*. La costanza pare frutto di chi sapeva come utilizzare i titoli secolari e religiosi.

Il testo, pertanto, si è prestato a continui svelamenti, quasi un oggetto celato da una stratigrafia, che abbisogna paziente lavoro di scrostamento per rivelare a pieno la scarna essenza.

Una ulteriore lettura porge altri elementi per dimostrare qualche 'fonte' che ha contribuito alla costruzione del testo, che perciò non si può guardare come un ingenuo e spontaneo manufatto, perché invece è frutto di compilazione, secondo i modelli agiografici più noti e nobili per tradizione; l'autore, pertanto, non era un semplice orecchiante di argomenti sacri ed era conoscitore anche della retorica e, direi, buon

⁸⁸⁹ Nelle sue due edizioni critiche, sopra citate.

⁸⁹⁰ Cracco, *Per la storia religiosa della Sicilia* cit., p. 134-136.

narratore e vivace.

Per la vivacità, rimando a tutti i dialoghi del testo, compresi quelli in cui la sintassi è in continuo fermento, passando indifferentemente dal discorso diretto all'indiretto, usando l'anacoluto che fa risaltare non il soggetto grammaticale ma quello logico, rimarcando con le ripetizioni alcune espressioni, e così via.

Per l'aspetto narrativo riporto un esempio. Quando il vescovo di Siracusa va a trovare il frate, avendone sentito la fama, egli con il seguito entra nella cella di Corrado, dove un conciso elenco ci indirizza alla conclusione: «non chi⁸⁹¹ trovaru lectu, né pani, exceptu unu cucuzuni» (rr. 358-359). Non è gratuita l'ispezione, perché, quando siederanno a tavola con il cibo portato dal vescovo, Corrado dice: «Aspectati, quantu vayu perfina a la chella» (r. 367): da lì reca quattro pani caldi, che offre agli ospiti. La sorpresa, essendoci stato prima un controllo, diventa miracolo, tanto che il vescovo se ne torna consolato e più convinto della santità del frate.

La *Vita*, unico documento antico che attesti esistenza e virtù di Corrado, non offre motivi per metterne in discussione l'aspetto storico in generale e religioso in particolare. Il testo che abbiamo oggi, che il Rotolo con datazione paleografica assegna «alla prima metà del sec. XV»,⁸⁹² è certo copia, quasi sicuramente di un'opera scritta prima, pure se non sappiamo quando; e la datazione del Rotolo è doppiamente meritoria, perché da un lato allontana fisicamente il manufatto dal 1351, anno della morte del santo e che si legge nell'ultima carta del ms., e dall'altro giustifica i tanti errori materiali, da considerare visibilmente errori di copista e non d'autore.⁸⁹³ Non pare inoltre ci siano elementi interni

⁸⁹¹ *chi*: qui e altrove la grafia *ch* indica la palatale, mentre per la sorda spesso si trova *k*; si tenga presente, però, che la regola non è costante.

⁸⁹² Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 4.

⁸⁹³ Il copista ringraziando Dio, quasi in un *colophon*, aggiunge: «Anno Domini incarnationis Millo CCC°L' quando recessit ab hac vita»: il valore da dare a *quando* lascia perplessi, poiché comincia una temporale e viene a mancare la principale. Se si intuisce facilmente che il soggetto è *Corrado*, non si sa poi che cosa accade *quando recessit*. Un dubbio: se invece di *quando* ci fosse stato scritto nell'originale *Currado*? (Non mi disturba la commistione di latino e volgare). Si veda la nota di Rotolo, che dice che Curti legge *quo*, B (una copia ms. recenziere) reca *qui*, A (il ms. e con questo il Rotolo) *quando*. È evidente che si ha un'abbreviazione. Del resto, il *millo* deve quasi certamente avere il segno abbreviativo per *millesimo*, poiché non parrebbe accettabile tale metaplasma. Si aggiunga a proposito di tempo, alle osservazioni di Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 135, nota, che la nostra *Vita* scorre senza indicazioni temporali, se non generiche, secondo il tipo evangelico e liturgico; *in illo tempore*, infatti, è l'*incipit* quotidiano nel vangelo della messa. Se poi si guardano i *Fontes Franciscani* cit., mi pare che lo scorrere del tempo sia quasi sempre vago.

o esterni per potere fissare con sicurezza i limiti cronologici dell'opera. Due questioni ancora: non sappiamo se il testo che leggiamo sia per la lingua 'originale', cioè scritto in siciliano, oppure in latino e poi volgarizzato, come era abbastanza in uso.⁸⁹⁴ Mi pare evidente che la riscrittura o la copiatura non sia stata neutra; si legga: «... lu beatu Corradu, calandu per lu limitu di la timpa, zoè per lu taglu di la timpa, planamenti calava» (rr. 218-220): la spiegazione introdotta da *cioè* sembra una glossa; ed anche in tanti altri caso sorge questo sospetto.

Dicevo di fonti. L'episodio della tentazione sulla *carne*, espressione oggi ambigua, nel nostro testo vale 'volere mangiare carne'; la lussuria non è, come ha già detto Cracco, la tentazione per eccellenza per questo santo, che, pur seguendo Benedetto (ed aggiungo Francesco del roseto di S. Maria degli Angeli), si getta fra le ortiche e i rovi non per domare il corpo, ma per superare la tentazione del cibo, nel caso specifico una ghiottoneria, trattandosi di fichi primaticci.⁸⁹⁵ L'archetipo sembra quello della nuova nascita: nato fra le spine come una rosa, secondo un *topos* comune all'agiografia, partendo da Ilarione;⁸⁹⁶ se da Benedetto a Francesco continua il discorso sulla lussuria, per cui il corpo subisce volontario martirio, per Corrado non è più *certamen castitatis*, ma assume i contorni di una battaglia nuova, quella del cibo; così come simbolico è il fiasco di vino, dal quale, se rubato, sbuca il serpente:⁸⁹⁷ la tentazione del vino, come elemento che ubriaca e causa peccati, viene condannata nella sua origine (il furto; rr. 164-181); ma la vite, da cui nasce il vino che *laetificat cor hominis* ed è *conditio sine qua non* per la celebrazione eucaristica, sarà piantata dal beato nel suo primo e nel suo

⁸⁹⁴ «Et lu beatu Corradu rispusi e dissi» (r. 82): nella dittologia scorgo il calco di *respondit dicens* del latino (biblico), ma potrebbe essere dell'autore, denotando così familiarità dello scrittore con i moduli linguistici dotti.

⁸⁹⁵ Accenna alle ortiche di Benedetto Cracco, *Per la storia religiosa della Sicilia* cit., p. 135, con la conclusione: «La *Vita* del beato Corrado è più vicina alla *Vita* di Antonio che ai *Dialoghi* di Gregorio Magno». La tentazione riguarda le primizie, non tanto i fichi, che per i padri del deserto, e per Ilarione in particolare, erano l'unico cibo («herbarum succo et paucis caricis», Hieronymi *Vita Hilarionis*, 3.5). Il testo dice: «... primeri ficu... cussì maturi», Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 142. «Primizie sono le cose primaticcie, le quali per la sua novità più piacerono»: così il Buti (voce *primaticcio*, in GDLI; ivi pure *fico primaticcio* e poi *ficofiore*).

⁸⁹⁶ Hieronymi *Vita Hilarionis*, mette in evidenza nell'incidentale: «Hilarion ortus vico Thabata [...] cum haberet parentes idolis deditos, rosa, ut dicitur, de spinis floruit» (2.1).

⁸⁹⁷ Francesco ai suoi frati mostra una borsa con danaro, da cui esce un serpente (*Vita secunda. Cap. XXXVIII. De pecunia versa in colubrum*, in *Fontes Franciscani* cit., pp. 506-507).

secondo orto.⁸⁹⁸ La 'tentazione carnale', cioè la lussuria, nella *Vita*, là dove comincia ha la sua fine, in un accenno velocissimo, proprio nell'episodio che si analizzerà.

Il cibo è, dunque, la fortissima tentazione del servo di Dio, poiché il «formagi russo» (rr. 260-278),⁸⁹⁹ la «bona gallina grassa» (rr. 279-305), la cassata⁹⁰⁰ di fave e farina d'orzo⁹⁰¹ che farà andare a male (rr. 305-316), i fichi primaticci che desidera (rr. 317-329; proprio questa tentazione viene superata fra le spine), ne segnano l'itinerario spirituale; e ci saranno i miracoli, nei quali il cibo è protagonista. Anzi, la prima cosa che il santo eremita, giunto nel luogo che gli è donato, fa, è: «plantau dimulti arbori et viti» (rr. 91-92);⁹⁰² poi se ne allontana per l'accorrere di fedeli, e va «fora di la terra di Nothu et andau a lu desertu»⁹⁰³ (rr. 106-107), dove c'era una cava, e lì costruisce il suo *locus amoenus*, perché «incomenzau [...] ad hedificari unu jardinu»⁹⁰⁴ multu bellu et illocu plantau arangi et multi pedi di nuchi et di pira et multi lignagi di specii di viti» (rr. 113-115); e, da buon coltivatore, in quelle terre assolate quel giardino «cum l'acqua lu abivirava graciosamenti» (r. 116): nell'avverbio, inteso in modo etimologico, sta la pienezza della santità. Un giardino così, per un eremita, sembra per lo meno strano, come se il santo

⁸⁹⁸ Non si deve dimenticare che il vino è materia del sacrificio eucaristico, con il pane; i pesci, di cui si trova anche accenno, sono uno dei due elementi della moltiplicazione miracolosa di Cristo.

⁸⁹⁹ Non sono riuscito ad individuare questo 'formaggio rosso', pur avendo consultato glossari e dizionari, compresa la PL in Cd-rom. Isidoro non dice quasi nulla sul formaggio: «Caseum vocari quod careat serum, quasi careum; nam serum ei nomen omne deducitur ut ponderibus arguatur» (*Etym.*, XX. ii. 33); di rosseggiante conosce solo il pane: «Rubidus, recoctus et rubefactus» (*Etym.*, XX. ii. 15). Papias scrive: «Caseus dictus quod caret sero; vulgo formaticum» (Papias *Vocabulista* cit.); Uguccone da Pisa ripete Isidoro (cfr. Uguccone da Pisa, *Derivationes* cit.). Accenni generici al tempo di maturazione e al tipo di formaggio, ma non al colore, ho trovato nel *Libreto de lo Excellentissimo physico Maistro Michele Savonarola, De tutte le cose che se manzano comunamente*, In Venetia per Bernardino Benalio Bergomense, Anno Domini 1515, a di 16 Luio, cc. 42v-43r (ed. fototipica, Padova 1991); il Savonarola, vissuto dal 1384 ca. al 1468, è avo del più famoso Girolamo, il frate domenicano. Non accenna a problemi di colore del latte la Panthaleonis de Conflentia *Summa Lacticiniorum* (manca l'indicazione di stampa nella copia conservata a Torino, Biblioteca Nazionale, Ris. 47.30; ma: «Impressum Lugduni, per Antonium Blanchard, 1525 die vii Januarii»).

⁹⁰⁰ La voce qui conserva il significato etimologico arabo, per metonimia (il contenuto per il contenitore). In GDLI, voce *cassata*, non ci sono esempi di questo tipo, se non quello moderno di dolce.

⁹⁰¹ «Vile è l'orzo tra tutte l'altre biade» scrive Guido da Pisa (s. v. *orzo*, in GDLI); e si legga la frase, alla voce *zotico*, di Giovanni Dominici: «Colui che colla sola parola pacificò il tempestoso mare, colla sua santissima mano benedica questo zotico pane d'orzo». Eppure, i pani moltiplicati da Cristo in Io 6, 9 erano: «quinque panes hordiacios»!

⁹⁰² Queste coltivazioni sembrano fare da contrappasso alla devastazione dell'incendio, causa della conversione: «lu focu [...] arsi multi arbori et campi et vigni et jardini» (rr. 20-21).

⁹⁰³ La parola, che richiama comunque gli antichi eremiti, significa soltanto 'luogo solitario'; nel nostro Medio Evo, spesso la *selva* sostituisce l'eremitorio.

⁹⁰⁴ Termine con cui tutt'oggi in Sicilia si indicano le coltivazioni di frutta, specialmente di agrumi.

volesse procurarsi un luogo di delizie, senza la solita palma e l'acqua rinvenute in modo provvidenziale da Paolo primo eremita⁹⁰⁵ e da altri poi,⁹⁰⁶ ma perennemente verde per gli aranci e *multu bellu*, per viti, peri, noci in abbondanza. Probabilmente ci saranno tanti modelli, per spiegare questa particolare condizione; io penso ad Ilarione,⁹⁰⁷ che, quando va a visitare l'*habitaculum* di Antonio, fa una specie di *peregrinatio ad loca sancta*, poiché i monaci gli indicano:

«Hic [...] psallere, hic orare, hic operari, hic fessus residere solitus erat; has vites, has arbusculas ille plantavit» [...] Postquam autem ad hortulum venerant: «Videtis», dixit Isaac, «hoc pomarium arbusculis consitum et oleribus virens?».⁹⁰⁸

Presa questa direzione verso Ilarione, credo che sia opportuno soffermarsi almeno su un momento delle vite. Corrado,

[...] per megliu serviri a Deu, sindi vinni in Sichilia. Et, vinendu in Sichilia, illu adimandau undi fussiru li megliu agenti di Sichilia. Et li sichiliani chi dissiru ki a lu Val di Nothu sunu li megliu agenti di Sichilia (rr. 63-65).

È automatico pensare che la risposta sia frutto di campanilismo dell'agiografo, che in un certo senso offende gli altri siciliani, che, 'giudici morali imparziali', pronunciano la lode per la zona di Noto! Si osservi, inoltre, che il beato, seguendo il suggerimento, si era prima fermato «a li casi di Palaczolu», anche queste in Val di Noto; e «quisti di Palaczolu mali volintieri lu arricolsiru et prisiru a dirichi multi jniuri et villanii et multi laydi palori, et scummisirusi di farili mali. Et frati Corradu, videndu ki illi chi vulianu fari mali, si partiu currendu; et illi, videndu ki cussi si partiu, chi misiru li cani appressu» (rr. 67-72).⁹⁰⁹ Due osservazioni: il fatto che il santo chieda dove si trovi la migliore gente, per la singolarità della richiesta, lascia perplesso il lettore; e poi, proprio dove si dovrebbero

⁹⁰⁵ «... bellissima palma... fonte d'acqua viva, e chiarissima»: così il Cavalca, *Cinque vite di eremiti* cit., p. 87.

⁹⁰⁶ Cito da: *La vita et la morti di lu beatu Honofriu, Testo in volgare siciliano del sec. XV*, a cura di L. Lorenzini, Messina-Soveria Monnelli 1995³: Panunzio trova un luogo ricco di alberi, che «eranu palmi, czincziparu, rosi et unu pocu di vigna, menduli, chitri et altri arbori, li quali tutti eranu caricati di frutti, et lu loru sapuri era più dulchi di mèli. Et l'acqua di la fontana curria et abivirava tutti li preditti arbori, in li quali, havendu plachiri, mi cridia essiri in lu paradisu di Deu» (p. 67; e cfr. la mia recensione, che riporta la lezione di vari testi in latino, in «SPCT» 52, 1996, pp. 181-189). Questo volgarizzamento si può accostare alla vita di Corrado, perché indice di diffusione di testi eremitici.

⁹⁰⁷ Mi sembra scontato pensare che il lettore di altri testi eremitici potrà trovare altri riferimenti; ciò conferma la natura stessa di queste vite.

⁹⁰⁸ Hieronymi *Vita Hilarionis*, 21. 2-7.

⁹⁰⁹ Si noti la grafia qui costante *ki... chi*, una gutturale e l'altra palatale. L'ultima frase richiama Ps 21, 17: «Circumdederunt me canes multi»?

trovare i migliori, addirittura gli sono aizzati i cani contro, tanto che il frate, partendosi in fretta, giunge a Noto. La scelta appare immotivata per Corrado, che proviene dalla penisola italica e va a finire nella parte meridionale dell'isola. Soccorre però Ilarione, il quale, per sfuggire la fama, «ascendit classem, quae Siciliam navigabat» (25.1), e poi si interna «vicesimo a mari miliario» (25.8), anzi, per essere più precisi, nelle vicinanze di Pachino, dove sarà raggiunto dal giovane indemoniato, che prostrandoglisi davanti è subito guarito (26.1-4). Il luogo di Ilarione, partito dalla Libia, non è scelto, essendo il quasi naturale approdo;⁹¹⁰ egli poi avanza verso l'interno per una trentina di chilometri, cioè la distanza che c'è tra Noto e Portopalo, dove si trova ancora oggi un porticciolo. Andò poi Ilarione verso il netino? Qui non importa, ma sembra che la giustificazione della scelta della 'migliore gente di Sicilia' derivi da questo dato agiografico, poiché proprio in quei luoghi già c'era stato un eremita, e quale eremita!

Tornando a Corrado, per lui il cibo era poco pane, quasi niente, ma legumi che gli venivano regalati (rr. 116-124; 200-230); talvolta mangiava pane, e beveva acqua e raramente vino, ma durante le quaresime solo «favi et chichiri et lintichi et altri ligumi» e non beveva vino (rr. 565-579). Scorrendo i vari episodi che compongono la *Vita*, sembra di avere un denominatore comune: pane per i poveri, durante la carestia; pane miracoloso fresco per il vescovo che va a trovarlo (rr. 354-374);⁹¹¹ i pesci, a mangiare i quali era stato invitato, sono divorati dal gatto (rr. 375-387); la miracolosa sostituzione della carne di maiale con pesce, per l'inganno che gli volevano fare (rr. 388-413);⁹¹² ancora pane che scende dal cielo, che Corrado offre ai giovani che lo avevano bastonato, non solo perdonandoli con la frase evangelica di Lc 23, 24, ma addirittura difendendoli davanti al giudice, con una vera *restrictio mentalis* (rr. 428-460).⁹¹³

⁹¹⁰ Anche oggi, settembre 2006 [ma anche 2014], ci rendiamo conto della realtà di quest'affermazione per i profughi che talora sbarcano proprio nella zona.

⁹¹¹ Hieronymi *Vita Hilarionis*, 20. 2: «Concurrebant episcopi».

⁹¹² A monte c'è Tommaso da Celano, *Vita secunda. Cap. XLVIII.78-79: De membro caponis apud Alexandriam verso in piscem*. La popolarità dell'*exemplum* era ancora vivo in Sicilia verso il 1950, come ho sentito dagli anziani; protagonista, però, era san Francesco di Paola, a cui si voleva dare in cibo un pollo (si ricordi che i Minimi non mangiavano carne), ma egli fece vedere le lisce del pesce che, providente, aveva conservate. Faccio notare, per la narrazione, che i giovani mettono in risalto il giorno, quando invitano Corrado: «O patri, vuliti viniri hogi a consolacioni, ka esti lu venniri, a consolacioni per lu amuri di Deu a maniani cum nui?» (rr. 393-394). L'inganno è sfacciatamente presentato per amor di Dio (GDLI, voce *consolazione*: «fare consolazione» del Cavalca è spiegato: 'partecipare alla stessa mensa').

⁹¹³ Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 158, nota al r. 440, scrive: «*dubitu*: voce popolare, ma più

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

... dissi la iusticia: «Di' veritati»⁹¹⁴ si su quisti quilli». Et illu dissi ki «non mi parenu illi». Et dissi veritati lu beatu Corradu: «Ki quando mi bacteru eranu armati et jrati, et ora eranu actaccati et trimavanu di pagura»;⁹¹⁵

e pane caldo, sempre miracoloso, è dato dal santo ai giovani che lo avevano aiutato a rimuovere un masso enorme dalla sua grotta (rr. 485-511),⁹¹⁶ infine il pane, sempre *celestiali*, 'moltiplicato' per dare aiuto a uomini e donne e bambini durante la carestia a Noto (rr. 556-564). Persino il paragone dell'ernia del bambino, che lui guarisce nel primo miracolo, è fatto col pane («li testicoli multi grossi, cussì comu pani», r. 135).⁹¹⁷

La fonte dell'episodio della carne, se di fonte – pur con tutte le limitazioni di cui si è detto – posso parlare, ha stretto legame con quello che dovrebbe essere l'ambiente francescano, anzi spirituale: si tratta della vita di Iacopone, che a noi è giunta in testi materialmente quattrocenteschi, contemporanei perciò al manoscritto della *Vita*.

Trascrivo, mettendo in evidenza col corsivo alcuni particolari, dalla *Vita del beato Iacopone da Todi* edita dal Tobler:⁹¹⁸

Et esen<do> una volta *tentato* questu homo de Dio, fervente francischino, fra Iacopone, de mangnare d'una coratella, et questu, como *vero combattetore contra li vizii*, volse tenere la via de mezo, cioè de contentare el corpo e l'anema.

comunemente: *dubbiu*». Invero la frase: «Viniti jzà, frati mey, non aiati dubitu» detta da Corrado, vuol dire 'non temete', dal prov. *dobtar* < DUBITARE > 'dottare' (ant. ital.); la voce è pertanto sinonimo di *dottanza*, che nel *corpus* TLIO ha come primo significato 'timore', con attestazioni che partono da Giacomo da Lentini e attraversano l'Italia, con tanti esempi, fra i quali: «Accurso di Cremona, 1321-37 (mess.) [...]: O pacha fidi di jurari per infelici duttanza di morti! Ma tu, smisurata dulciza di ritiniri lu spiritu, aduci quisti cutal fururi, certu contrastandu a lu modu di la rasuni, la quali cummandau amari la vita et non timiri la morti».

⁹¹⁴ Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 159: «[...] dissi la iusticia: "Di veritati", spiegando in nota «è una forma di giuramento»; credo migliore l'imperativo: «[...] dissero i giudici: dicci la verità[...]» e Corrado disse la verità'. Si osservi la grafia *iustica* e *justica* (rr. 458-459); se non è errore di stampa, dato che si legge anche *iusticia*, potrebbe trattarsi di un relitto grafico, conservato dal copista.

⁹¹⁵ Si noti la commistione di discorso diretto ed indiretto.

⁹¹⁶ Questo miracolo segue quello in cui il masso viene spostato, più che per la forza del gruppo, per il segno di croce del santo. Questo è pure un *topos*: già proprio all'inizio del *Lib. I* dei *Dialogi* di Gregorio Magno ci sono due casi: uno nella vita di Onorato, dove un masso sovrastava il monastero, con pericolo dei monaci tutti, ma con un solo segno di croce resta fissato ai fianchi del monte; l'altro nella vita di Nonnosio, che sposta con la preghiera un masso per allargare l'orticello (I, 1.4; I, 7.2).

⁹¹⁷ Il primo miracolo di Ilarione è quello di dare fiducia ad una donna sterile, che, per la preghiera dell'eremita, passato l'anno torna con un figlio. Fra i miracoli di Francesco d'Assisi, la guarigione dell'ernia era abbastanza comune: il *Cap. XIII* del *Tractatus de miraculis* è *De ruptis repara'tis*; il ragazzo settenne guarito da Corrado «era ructu di li bursi di baxu» (rr. 135-136).

⁹¹⁸ *Le vite antiche di Iacopone da Todi*, a cura di E. Menestò, Spoleto 1991 (prima ed., 1977), p. 13. Per un discorso generale sulla *coratella guasta*, cfr. p. XXX. Per la datazione, cfr. lo *stemma codicum* a p. LVI. Il testo edito dal Tobler è del sec. XV, ma la *Vita primitiva*, comunque, secondo lo studioso, risale alla fine del secolo XIV. La datazione diviene importante, perché da essa si può dedurre la traiettoria della derivazione: se da Iacopone a Corrado o viceversa; purtroppo però essendo smarrito il codice del Tobler non potremo mai avere la certezza. Nella trascrizione, ho inserito, al solito, punteggiatura e maiuscole.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

E tanto *fece che procura una coratella*, la quale, como *l'ebe, l'apicò ne la cella* dove lui dormiva. *Et la matina*, quando era l'ora del mangnare, *et llui andava et resguardava* quella coratella e tocava la on poco colla faccia e poi tirava via et, secondo la usanza, l'altro di faciva el simele. Et tanto stete cussi quella coratella, che *envermì et puzava ssi forte* che se sentiva per tuto el dormetorio. Et fra Jacopone onne di la visitava e tocava col volto, con molto piacere, per confondere el vitio de la gola.

Il racconto continua con la crescita a dismisura dell'orribile fetore, tanto che i frati, non potendolo sopportare, quando scoprono nella cella la «coratella tutta marzia piena de vermi tanto fetente che per veruno modo lo' bastava l'animo ad acostarse ad esa, la quale fra Jacopone odorava per cosa molto odorifera», condannano Iacopone a stare *ne lo necessario*; a lui, che li sopportando con pazienza e gioia compone *O jubilo de core*, appare Cristo che lo consola e fra i due si instaura misticissimo dialogo: Iacopone vuole un 'inferno peggiore di quello dove si trovava', per purificarsi dei propri peccati.

Ecco cosa accadde a Corrado, che aveva liberato un ragazzo da un dirupo dove il diavolo lo aveva guidato:⁹¹⁹

Et videndu Sathana ki non pocti ingannari a lu beatu Corradu,⁹²⁰ si li apprisintau una grandi et suza cogitacioni di luxuria.

Et ancora non lu putendu diseperari, li fichi⁹²¹ *viniri unu grandi disiyu di manjàri*⁹²² *carni di porcu* di la longa.⁹²³ *Et fachenù quista bactagla*.

Et lu beatu Corradu, *volendu fari la bactagla cum quistu diavulu*, dissi ad unu sou devotu, ki havia nomu notari Bartuchulu Longu;⁹²⁴ dissi lu beatu Corradu: «Eu ti pregu ki mi faczi unu serviciu, si a vui plachi».⁹²⁵

Et illu li dissi: «Vulinteri⁹²⁶ lu farria».

⁹¹⁹ Segnalo col corsivo parti visibilmente vicine alla *Vita* iacoponica. Per i rimandi biblici del testo, cfr. Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., ad locum.

⁹²⁰ Costrutto col dativo (*ingannari a*).

⁹²¹ *fichi*: qui palatale; ma nell'episodio dei *fichi* la grafia è identica.

⁹²² Quasi certamente la *j* indica una affricata prepalatale sonora (non è certo *maniàri*: 'maneggiare'); più avanti, il verbo è scritto con *i*; ho messo l'accento per rimarcare questa ambiguità grafica.

⁹²³ Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 148, n. 2, vorrebbe correggere *di l'anca*, ma *la longa* è la *lombata*.

⁹²⁴ Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., scrive, qui e altrove: *Bartuchu lu Longu*; mi pare più semplice *Bartucciolo Longo*. Trovo nell'OVI, voce *ciriegio*: «Doc. perug., 1322-38, pag. 120.42: De(m)mò a Martino de Bartucciolo e a Ciuccio de Venutolo p(er) uno leno de ciriescia, a di iiij d'octovere, s. xl»; voce *annona*, «Annali e Cron. di Perugia, c. 1327-36 (perug.), pag. 208.24: Fone soprestante de la ditta uopra maestro Anbrogio, el quale fo maestro de l'anona, e Buttolo de Bartucciolo fo el massaio a pagare egl maestre e gl manovagle e tutte le spese de la ditta uopra». Sul sito Internet GENS non esiste alcuna delle seguenti forme: *Il Longo*, *Il Lungo*, *Lo Longo*, *Lo Lungo*; e nelle *Pagine* bianche in rete non ho trovato questo cognome; *la Longa*, «una piccina che badava a tessere, salare le acciughe, e far figliuoli, da buona massaia», è chiamata, per quella forma di antifrasi che ispira i nomignoli popolari, la moglie di *Bastianazzo* nei *Malavoglia*. Infine, «fra Filippo Lungo fu toccato le labbra dall'angelo col carbone del fuoco, come fu Isaia profeta» (*Fioretti*, I. 5).

⁹²⁵ Con solita alternanza di singolare e plurale.

⁹²⁶ Rotolo, *Vita beati Corradi* cit.: *vuulinteri*, rimarcando la grafia del ms., che mi sembra errata; più sotto *vulinteri*, richiamo stilistico iterato. Anche gli altri due donatori dei miracoli seguenti dicono lo stesso avverbio.

Dissi lu beatu Corradu:⁹²⁷ «*Portami di la carni di lu porcu, zoè di la longa, ki a mi havi factu multu disiyu*».

Et quistu homu vulinteri li portau la carni di lu porcu.

Et quando lu beatu Corradu *àppi quista carni, et*⁹²⁸ *illu li appisi ad unu croccu, ki era menczu la gructa*. Et standu lu beatu Corradu, li dichia la Cogitacioni: «Mània di la carni, ora ki esti vinuta»; et illu rispundia: «May no 'ndi mangiray, corpu». E tornava la Cogitacioni, dichia: «Mània, confòrtati di lu chivu corporali, ki Christu dissi a lu Evangelu ki non auchidi⁹²⁹ l'anima zò ki trasi a lu corpu, ma zò ki indi nexi». Et lu beatu Corradu rispundia: «Cussi comu Christu dissi di l'anima, cussi dissi di lu corpu, ki lu corpu, maniandu la carni, fa li opiri di la carni. Megliu esti adstiniriti, ki troppu manjàri senza misura; et cussi comu lu pixi esti piglatu per la bocca et a la gula, cussi putissi tu a mi piglari per toy falczi sermuni. Ma eu farò mia vita ordinata,⁹³⁰ non manca chi exa di mi vita dedicata».

Et poy lu beatu Corradu, fachendu penitencia ordinata per certi jorni, et *andau a vidiri quista carni, ki moria di lu grandi disiyu*. Et alzandu li ochi, lu beatu homu *vidi ki li vermi l'avenu cavata*, et dixisi quista carni, et misila fora di la chella, *ki tutta era plina di vermi*, et dissi: «O corpu, mània la tua carni, et tu, vermi, mània li toy vermi». Illu, videndu non putia sustiniri lu *forti fituri* ki xia di la carni, et disdignatu, si tirava arrieri.

Et cussi vinsi a sSathana per virtuti di Christu (rr. 231-259).

Tre sono i personaggi di questa plastica rappresentazione, che poggia tutta su congiunzioni copulative e *verba dicendi*: il devoto notaio donatore è secondario, mentre primeggia il demonio|Cogitazione, che in realtà è l'io del frate; dunque il dialogo portante avviene tra il santo e il proprio io, *Cogitacioni*, come nel brano del *De vitis Patrum Liber III* sopra ricordato.⁹³¹ La tentazione diabolica è sottile e suggerisce, Vangelo alla mano e addirittura nominando Cristo, che la carne si può mangiare, perché «non coinquinat hominem». La risposta, con la citazione dell'Apostolo (qui assegnata a Cristo stesso),⁹³² e la mortificazione continua rendono vittorioso il frate. L'esempio del

⁹²⁷ Si noti l'ordine sintattico, con il predicato spesso anteposto al soggetto.

⁹²⁸ Ripresa con *et* dopo proposizione temporale.

⁹²⁹ *auchidi*: ma in Mt 15, 11 si tratta di *coinquinat*: «Non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore hoc coinquinat hominem».

⁹³⁰ Il sintagma *vita ordinata* (ripetuto nell'altra tentazione sul cibo), con la *variatio* che segue *penitencia ordinata*, è un tassello di Ilarione: «Sicque complens ordinem vitae numquam ante solis occasum, nec diebus festis, nec in gravissima valetudine, solvit ieiunium» (Hieronymi *Vita Hilarionis*, 5. 1). Tutta la vita di Corrado è *ordinata*: nel suo primo fermarsi a Noto, lavorava la terra «aumentandu lu locu ordinamenti» (r. 91); ed anche il secondo giardino «ordinamenti edificau» (r. 115); e più avanti: mangiava e beveva «a misura ordinamenti [...] Et andava scalzu cum la tonica in carni et omne cosa fachia cum misura ordinamenti» (rr. 569, 573-575); addirittura «amagistrau multu ordinamenti» (r. 523) alle fatiche corporali e spirituali quel giovane che a lui si era affidato per servire Dio (nel capitolo, però, si intromette la tentazione carnale per il giovane, che, cedendo, lascia l'eremo, e farà brutta fine, come profetizzato da Corrado).

⁹³¹ Nella tentazione dei fichi si trova *mala Cogitacioni*, sinonimo di 'diavolo' (r. 318). Ricordo che l'albero a cui si accosta era una «ficu ki 'ndi havia multi ficu» (r. 321): ora, in Hieronymi *Vita Hilarionis*, 3.1, si legge che l'eremita «quindecim tantum caricas post solis occasum comedens»: l'espressione siciliana è forse reminiscenza (traduzione) di *caricas*?

⁹³² Perché ispiratore della Scrittura, o, forse, per un errore del santo (o del copista?), dato che il diavolo ne sa una in più... Si noti però nella tentazione seguente la corretta attribuzione.

pesce preso all'amo, che gli causa la morte, è derivato, secondo Rotolo, dalla Bibbia;⁹³³ invero, il contesto è completamente differente, poiché lì si dice: «Nescit homo finem suum, sed sicut pisces capiuntur hamo et sicut aves comprehenduntur laqueo, sic capiuntur homines tempore malo cum eius exemplo supervenerit». La metafora ha quel valore morale, come si trova in Iacopone: «però è 'n foll'estato | chi en tal penser s'ennama» (*Vorria trovar chi ama*, vv. 17-18).⁹³⁴

Il *grandi disiyu*, che fa da cornice alla narrazione, si appaga con la semplice vista.

Qualche differenza col testo iacoponico c'è, soprattutto nell'insistenza del primo con il fetore, che a lui sembrava «cosa odorifera», mentre Corrado, «disdignatu, si tirava arrieri». Cristo invece non disdegna di apparire al mistico «en quello luogo»; e Iacopone ne uscirà che «sempre pariva ebrio de dolceza». L'eremita, con argomentazione scritturale, che controbatte quella diabolica, e con l'aiuto del marciume, supera la tentazione di gola. L'ossatura, asciutta e scarna nel primo, ricca di particolari e drammatizzata nel secondo, e popolare nel tono, li accomuna.

Non pago del primo racconto, il narratore aggiunge due *variationes*: la «bona»⁹³⁵ gallina grassa» (rr. 279 ss.), e «la cassata di fave e farina d'orzo» (rr. 305 ss.).

Et Sathana tornau a ffarri bactaglia cum lu beatu Corradu et portauli una grandi cogitacioni di maniari una bona gallina grassa, la quali li sapissi bona. Et vinendu spissu quistu pensamentu, ki non putia suffiriri,⁹³⁶ et eccu unu iornu vinni unu bonu homu a lu beatu Corradu et salutaulu, et lu beatu Corradu li accumenza a rrxunari, et dissi, intra li palori, lu beatu Corradu: «O frati, eu haiu grandi desideriu di maniari una gallinella, ki sia grassa, si a vui fussi in plachiri, ki 'ndi mandassi una bona».⁹³⁷ Et lu bonu homu li dissi: «Volinteri, patri, et di la bona voglia». Et partutu, lu bonu homu prisì di li soy gallini una bona grassa et portaula a lu beatu Corradu. Quandu lu beatu Corradu lu victi, li dissi: «Ben sigi vinutu, frati. Hày portatu la caritati?».⁹³⁸

⁹³³ «Anche questo testo deriva da Qo (= Ecc[lesiaste]^o) 9, 12: “L'uomo ... [è] simile ai pesci che sono presi dalle reti. Ma la frase: *lu pixi esti pigliatu per la bucca et a la gula* ripete un proverbio siciliano» (Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 149, nota).

⁹³⁴ Prendo l'appunto da M. Leonardi, *Intertestualità ed intratestualità nelle laude di Jacopone da Todi*, Tesi di dottorato in Tradizioni linguistico-letterarie nell'Italia antica e moderna, XVII, Università degli Studi del Piemonte Orientale «A. Avogadro», Tutore prof. S. Prandi, Coordinatore prof. C. Marazzini, A.A. 2003-2004, pp. 151-152. Lo studioso, per provare la fortuna del *topos*, cita Isidoro, Andrea Capellano, poeti provenzali, Cielo d'Alcamo ed altri.

⁹³⁵ Nella narrazione il *bonu|bona* è ripetuto quasi come unico aggettivo.

⁹³⁶ Ho modificato la punteggiatura di Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 150: «... la quali li sapissi bona, et vinendu spissu quistu pensamentu, ki non putia sufferiri. Et eccu...», tanto che lo studioso commenta a *ki*: «La presenza di questo pronome relativo rende dura l'espressione, ma la frase ha un sapore siciliano tipico». La *Et* prima di *eccu* è una ripresa dopo l'incidentale, con ripetizione di *et*.

⁹³⁷ Periodo ipotetico con doppio congiuntivo.

⁹³⁸ La rima in *-ati* mette in evidenza due versicoli.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Et richiputu⁹³⁹ lu beatu Corradu la gallina, illu la liga per a li pedi et misila supra lu anchinu di la gructa et poy accumenza a ffari penitencia. Et videndu la gallina, lu demoniu accumenza a ssermunizari⁹⁴⁰ a lu beatu Corradu et dichi: «O poviru vechu, mânia la gallina! Non si perda la caritati di Jhesu Christu, ki dissi a lu Evangeliu di li dui pixi: ki, quandu ruppi lu pani, dissi a li apostuli ki cuglissiru li minuzagli. Et cussi farray tu, ki mangiray la gallina, ki non si perda la caritati». ⁹⁴¹

Risposi lu beatu Corradu: «Eu may non la mangirò, ki Paulu apostulu dissi ki la carni fa carni, et eu, maniàndu carni, purria fari carni et tu ti 'ndi farrissi beffa; sì ki lu meu corpu may non lu livirò di lu sou usu, oy ordinata vita». ⁹⁴²

Et facta quista bactagla per certi jorni, et lu beatu Corradu andau a la gallina, ki era tutta plina di vermi, ki, comu la toccava, si lassava cadiri cum tutti li pinni di li vermi miscati; ⁹⁴³ et dichia: «Mânia, o corpu affamatu!». Et lu corpu, videndu quistu, non àppi plui disiyu.

Cussi Sathana muria di doluri et pensava si putissi ingannari per altru modu (rr. 279-305).

Il diavolo, stavolta in prima persona, *more biblico*, come con Giobbe o con Cristo, e con l'aria compassionevole nel vocativo iniziale, dimostra l'assurdo agire del santo; *lu Evangeliu di li dui pixi* è quello della IV domenica di Quaresima: il beato lo avrà sentito in chiesa, e, come lui, l'agiografo e... il diavolo, che qui ne fa buon uso; ma il santo, Paolo alla mano, vince di nuovo la battaglia. Se nel racconto della carne, Corrado *moria di lu grandi disiyu*, qui, il corpo (quasi scisso dallo spirito) *non àppi plui disiyu*; e se lì il santo *cussi vinsi a sSathana per virtuti di Christu*, qui *cussi Sathana muria di doluri*: l'intreccio fra i due episodi continua.

Il terzo racconto è quello della *cassata*, che segue immediatamente, ma la tentazione è molto più sottile, perché mentre nei primi due casi si tratta di carne, qui gli ingredienti sono le fave e un po' di farina d'orzo, impastati con acqua e cotti al sole. La tentazione è di gola, ma c'è anche un *quid* legato agli ingredienti: l'orzo è un lusso, come aveva detto Ilarione al proprio corpo: «[...] aselle, faciam ut non calcitres, nec te hordeo alam sed paleis, fame te conficiam et siti, gravi onerabo pondere, per aestus indagabo et frigora, ut cibum potius quam lasciviam cogites»; ⁹⁴⁴ proprio questo accenno alla lussuria e al cibo potrebbe essere il nodo fra Corrado e Ilarione; anzi, la reticenza dell'agiografo nella

⁹³⁹ Il tempo non è concordato, quasi sottintendendo *avendo*, in una forma di participio assoluto.

⁹⁴⁰ Mentre Corrado «accumenza a ffari penitencia», il demonio «accumenza a ssermunizari»: il verbo, messo in risalto dalla struttura sintattica, è pregeno: 'il diavolo fa il sermone', così il santo agisce e il diavolo predica.

⁹⁴¹ La carità, intesa come elemosina, ma fatta 'per l'amore di Dio', diventa il perno del discorso diabolico, tanto che la frase è conclusa in modo circolare: *non si perda la caritati*.

⁹⁴² *oy ordinata vita*: anche questa potrebbe essere una glossa.

⁹⁴³ *miscati*: da riferire a *pinni*.

⁹⁴⁴ Hieronymi *Vita Hilarionis*, 3.4. Però, poi, il pane d'orzo e verdura poco cotta e senza olio furono suo cibo dai 31 ai 35 anni (5.3), e, per necessità curative, fino a 63 aggiunse un poco d'olio; dai 64 agli 80 si astenne dal pane e mangiava una zuppa di farina e di verdura tritata. La carne per lui non esisteva.

prima frase, totalmente avulsa dal contesto e senza alcuno sviluppo narrativo, troverebbe una causa giustificante in un'altra tentazione di lussuria.

Et mandauli un'altra temptacioni cum li soy compagnuni, et non lu pottiru temptari.⁹⁴⁵

Et videndu Sathana ki non lu putenu arrumpiri, li mandau una temptacioni di maniàri una cassata. Et havendu si forti voluntati di maniàri kista cassata, dissi ad unu sou amicu: «O frati, vòymi portari unu pocu di favi et una⁹⁴⁶ pocu di farina di oriu?»

Et illu dissi: «Bellu amicu⁹⁴⁷ meu, volinteri lu farria».

Et quistu amicu li portau li favi et la farina di lu oriu. Et lu beatu Corradu prisi kista farina et inpastaula cum acqua frida et fichi la cassata et, mundati li favi, l'amiscau, et poy la cassata la misi a lu caluri di lu sulì.⁹⁴⁸ Et quandu fu cocta, et lu beatu Corradu la prisi et ruppila, et illa fitia forti, et disdignatu lu corpu, non vulendu plui nenti di quilli chivi.

Et Sathana, videndu ki non lu pocti may moviri, havia 'ndi grandi pena (rr. 305-316).

Lo schema si mantiene identico; qui il santo non ha più solo desiderio e cogitazione, ma *forti voluntati*; il racconto si conclude velocissimo: preparazione della torta e suo abbandono immediato; e *Sathana [...] havia 'ndi grandi pena*.

Un altro aspetto unisce san Corrado a quei frati che con brevi detti e ammonizioni consolavano i devoti: esempio è la sua risposta, quando, così come i discepoli avevano chiesto a Cristo di insegnare loro a pregare, «unu bonu homu lavuraturi vitranu» (rr. 414-427),⁹⁴⁹ che gli era devoto, fece con il beato. Il capitoletto si deve dividere in due parti; nella prima si risente, pur con tutte le mutazioni necessarie, quel racconto dello *Speculum perfectionis* (cap. 25),⁹⁵⁰ quando Francesco abbraccia e bacia la spalla del frate che tornava alla Porziuncola cantando lodi a Dio, dopo avere fatto la questua. Nella seconda parte, invece, si va dritto al Vangelo, almeno per la richiesta: «lu bonu homu dissi: 'Conpari, inbizami alcuna oracioni'», che traduce chiaramente: «Domine, doce nos

⁹⁴⁵ Per la tentazione Satana non si muove da solo, tanto che il secondo verbo è concordato a senso; comunque la conclusione è «non lu pottiru temptari», cioè 'vincere', e il diavolo torna all'attacco.

⁹⁴⁶ Si noti ancora questa concordanza.

⁹⁴⁷ Francesismo, già presente nel *Tesoretto*; ma anche «dulchi amicu meu» (r. 102) è sintagma letterario (*Tristano Riccardiano*, Dante, Petrarca, etc.).

⁹⁴⁸ Prolessi dell'oggetto, ripetuto con il pronome. Tratto stilistico che si ritrova, ad esempio, nella preghiera che il santo insegna al devoto (di cui parlo subito dopo).

⁹⁴⁹ Il Curti interpreta *vetraio*; ma giustamente dice *vecchio* il Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 157, in nota; infatti, si tratta di VET(E)RANU(M) «*vitranu*»; il suffisso *-anus* è per lo più indicativo di nomi di abitanti, indicando l'appartenenza (cfr. Rohlfs, § 1092; suffisso per i mestieri è *-iere*, *-iero* § 113, ed anche *-aio*, *-aro* § 1072). Ne acquista il significato (come aggettivo accolto dal Rotolo, glossario, s.v.: il santo, infatti, quando il vecchio lo salutò, «chi prisi la manu et aprisila et poy chi la baxau dintru et dissi: 'Benedicti senu quisti manu ki fanu tantu beni, ki campanu tanti creaturi'»). Non ad un *vetraio*, ma ad uno che aveva passato la vita nel lavoro manuale Corrado bacia l'interno della mano, con la quale l'altro aveva fatto tanto bene, dando sostegno a molti. La suggestione del lettore si fa attrarre dal ricordo di «mostra madre Terra, | la quale ne sostenta e governa» (vv. 20-21) del *Cantico di frate Sole*.

⁹⁵⁰ E anche nella *Vita secunda* di Tommaso da Celano (XLVI. 76).

orare» (Lc 11, 1). E, secondo lo spirito evangelico, «lu beatu Corradu dissi: ‘Di’ cussì’»; segue poi una brevissima preghiera, che credo vada trascritta in forma di versi:

In cori di homu intray,
a la virgini Maria salutay;
lu meu pectū lu contay
a iacunu et a prestī
et a Jhesu Christu, – kī sa quandū fu et estī. 5

Et quista oracioni
tu dirray – per la tua devocioni.

Solo cinque versi per la preghiera e due per la conclusione, che ingloba la raccomandazione all’amico e devoto. I versi, che si impongono nonostante le prime tre rime facili e verbali, non hanno pretesa di alta letteratura; in essi manca ogni regola sillabica, pur se il metro settenario (con qualche escrescenza) sembra sottostare, con due endecasillabi in chiusa, nei quali ritorna la rima verbale ed una ‘rima in lontananza’, come rima interna. Nella risposta di Corrado, però, non c’è una preghiera, come ci attenderemmo dal modello: «Cum oratis, dicite: Pater, etc.» (Lc 11, 2). Più che di una preghiera, dunque, sembra trattarsi di una specie di formula (non saprei dire se breve religioso o breve magico, che nella cultura popolare spesso coincidono),⁹⁵¹ di cui mi sfugge il significato: ‘Sono entrato nel cuore dell’uomo [chi parla?], ho salutato la vergine Maria. Il mio petto⁹⁵² l’ho aperto al diacono ed al prete ed a Gesù Cristo, che

⁹⁵¹ Al limite tra sacro e profano, più vicino a questo che a quello, ecco un breve che serve per incantare due amanti (che trascrivo in versi): «Ave madonna santa Lena reina, | ave madre di Costantino imperadore. | Madre foste e madre sète; | al santo mare voi andaste: | con undecimilia vergini vi mescolaste, | e con più d’altrettanti cavalieri vi accompagnaste; | la beata tavola voi dirizzaste; | con tre coricini di mille foglie la sorte gittaste; | la degna croce voi trovaste; | al monte Calvario voi andaste, | e tutto il mondo alluminaste» (P. Aretino, *Sei giornate* cit., *Dialogo. Terza giornata*, p. 348). L’accento al Calvario, che qui, trattandosi di sant’Elena, ha buona collocazione, si trova in altre preghiere, anche queste con funzione quasi magica, ma sembra piovuto dal cielo: ricordo il cosiddetto *Padre nostro di san Giuliano*, per cui si veda C. Del Popolo, *Una lauda di san Giuliano*, in AAVV., *Miscellanea di studi romanzi* [...], G. Gasca Queirazza cit., pp. 243-250: i due testi si illuminano a vicenda. Merita di essere messa in evidenza anche l’innumerabile compagnia, che sembra quella di sant’Orsola, che, però, cronologicamente, poco si accorda con la madre di Costantino; l’incongruenza della data del martirio di Orsola è stata già notata in *Leg. aurea*, CLIV. *De undecim milibus virginum*, 41-46.

⁹⁵² Ma si nasconde un errore di tradizione, per *peccato*, se a *cuntay* si dà il significato di ‘confessare’? Non si dimentichi che la confessione al diacono, che a noi oggi sembra piuttosto strana, era nel Medioevo accettata; si veda, ad esempio, per l’Alto Medioevo, il miracolo *Dou riche et de veve fame* di Gautier de Coinci, *Miracoli della Vergine. Testi volgari medievali* cit., pp. 194-223; per il Basso Medio Evo, invece, cito il beato Matteo di Agrigento, francescano anch’egli: «Nota quod si aliquis invenire non potest sacerdotem nisi fornicarium notorium et arribaldum, melius est ut confiteatur bono seculari quam misero sacerdoti» (B. Matthaei Agrigentini O.F.M. *Sermones varii*, Ed. a cura di A. Amore, Roma 1960, p. 125). Rimando, per la confessione ai laici, a P. Sorci, *La festa del perdono. La parola di Dio nel sacramento*

conosce quando fu ed è [che cosa?]. L'ermeticità risalta anche al v. 5, per *quandu*: si riferisce a qualcosa che l'amico aveva fatto e raccontato, aprendo il cuore, in scala ascensionale, al diacono, al prete, a Cristo onnisciente?⁹⁵³ Però si tenga presente che proprio fra queste parole ci sono segni di abrasione.⁹⁵⁴ Per questi pochi versicoli si può di nuovo pensare all'ambiente spirituale, anzi a quello iacoponico, al quale già altri indizi ci hanno mandato. Né si dimentichi che Tommaso da Celano scrive un capitoletto *Quomodo beatus Franciscus docuit fratres orare (Vita prima, cap. XVII)*.⁹⁵⁵

Si aggiunga, se non prendo abbagli, che questo è l'unico caso in cui traspare la devozione mariana del santo. La 'cristologia', invece, si dimostra, oltre che in questa preghiera e nell'esplicito richiamo al Vangelo, nel saluto: «La pachi di Jhesu Christu ti dia» (r. 418; forse c'è anacoluto), «La pachi di Christu sia cum vui» (r. 489); e ancora nel pane che dava a tutti, facendo «la caritati di Jhesu Christu cum amuri» (rr. 563-564); nella devozione dei suoi digiuni (rr. 571-572); nella potenza che riconosce a Cristo la vittoria contro le tentazioni (r. 259); rimane inoltre costante la continua preghiera, anche di lode (r. 162), quasi un sottofondo alla narrazione. Si noti pure l'altro saluto: «Fрати, rumànitі in pachi» (r. 148), quasi il *Pax vobis* liturgico ed evangelico, oltre che del *Testamento* di san Francesco.⁹⁵⁶ Non si legge, invece, alcun accenno di devozione particolare ai santi, neppure a Francesco d'Assisi; e questo lascia sorpresi, poiché Corrado è considerato francescano.

Qualche osservazione ancora. Muovo dalla frase della prima nota di Rotolo: «La forma letteraria del prologo ripropone vecchi schemi agiografici e perciò non ha valore oggettivo»;⁹⁵⁷ anzi, proprio nel prologo si ha l'accenno di testimonianza diretta, a cui siamo abituati e se ne è sopra accennata la validità sacrale, perché ormai formulare: «eu audivi [...] eu vidi». Meraviglia però, dopo il discorso che lo studioso fa sulla popolarità

della riconciliazione, Brescia 1998, pp. 49-50.

⁹⁵³ Poiché so che Mario Pagano prepara una edizione critica, mi sembra più facile e più corretto lasciare a lui la soluzione di questo e di tutti gli altri problemi. Devo però ringraziare l'amico che ha cortesemente letto questo lavoro in stesura provvisoria, dandomi alcuni suggerimenti proprio per il testo.

⁹⁵⁴ Secondo quanto scrive Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 6; ma Mario Pagano mi dice: «Dalle fotocopie in mio possesso, più che abrasioni questi punti sembrano sbiaditi; per es., prima di *a iacunu* mi sembra di intravedere un *Et*».

⁹⁵⁵ La preghiera, è risaputo, è il *Pater noster*, seguito dall'antifona *Adoramus*.

⁹⁵⁶ E si veda pure lo *Speculum perfectionis minus*, 6, in *Fontes Franciscani*, p. 1755.

⁹⁵⁷ Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., p. 135.

della nascita dell'opera, il fatto che scriva: «Giustamente l'autore non l'ha chiamata 'Leggenda' [...] ma a ragione veduta l'ha chiamata *Vita*».⁹⁵⁸ Sembrano validi i motivi dello studioso, ma cadono in contraddizione se pensiamo che Tommaso da Celano scrisse le *Vitae* di Francesco e una *Legenda ad usum chori*, mentre le altre *Legendae* le farà Bonaventura; e il Cavalca non volgarizzò le *Vite dei santi Padri*?⁹⁵⁹ e fra quelle dei santi padri, non c'è la *Vita Antonii*? I problemi storici accennati per Corrado sono identici a quelli di tutta l'agiografia.

La vita di Corrado ha uno svolgimento regolare e direi cronologico, con l'avvertenza di non prestare rigido valore alla parola nel susseguirsi di tutti i fatti. Dopo il prologo che attesta la veridicità della narrazione, segue lo schema canonico delle vite dei santi: luogo di nascita senza indicazione temporale; condizione sociale elevata e vita spensierata nel secolo, quasi *conditio sine qua non* per la santificazione; bontà di animo di *misseri Corradu* e nobiltà della sua azione nel proclamarsi colpevole; spoliazione coatta delle cose del mondo e conversione, perché va a *serviri Deu* in una comunità, dove apprende dottrina e riceve abito religioso; peregrinazione a Roma⁹⁶⁰ e viaggio in Sicilia, allontanandosi così dalla propria terra;⁹⁶¹ scelta di Noto e di un primo romitorio, in un luogo datogli da un amico, dove, fra le fatiche, cresce in virtù, tanto che troppa gente va a visitarlo; si parte, perciò, e va «illà undi Deu ordinerà»: la volontà di Dio è quella che prevale. La sua vita diventa ancora più aspra e dura, la fama si espande, poiché i fedeli ne raccontavano i miracoli e i suoi sermoni;⁹⁶² lui riceve tutti benevolmente, consolandoli e talora operando altri prodigi. La vita però non si svolge sempre nell'eremo, nella grotta scelta, poiché ogni tanto, come gli antichi padri del deserto, si reca in città. Proprio a

⁹⁵⁸ Cfr. Rotolo, *Vita beati Corradi* cit., pp. 28-29.

⁹⁵⁹ Cfr. le annotazioni di Delcorno, in Cavalca, *Cinque vite di eremiti* cit., soprattutto le pp. 14ss., per la diffusione delle *Vite* presso gli ordini mendicanti e la cultura laica.

⁹⁶⁰ Interessante il motivo per cui Cracco ipotizza l'abbandono della Città Eterna: «Una critica non tanto nascosta contro la decaduta Roma dei papi (allora ad Avignone) e dei cardinali, tra l'altro così tipica degli Spirituali francescani dell'epoca?» (Cracco, *Per la storia religiosa della Sicilia* cit., p. 131). Laura Gaffuri, in una nota dà il resoconto di una lezione tenuta da Cracco a Vicenza; in essa sono molto utili gli accenni ai diversi metodi di lettura dei testi agiografici (L. Gaffuri, *Luoghi comuni e novità nella vita dei santi medievali*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. s. 41 [1992], pp. 183-186). Altri elementi qui raccolti gli danno ragione, almeno per la vicinanza agli Spirituali. Ricordo, inoltre, che anche Francesco, sulla strada della conversione, aveva fatto un pellegrinaggio a Roma, come racconta il Celanese (*Vita secunda*, *Cap. IV*).

⁹⁶¹ Il *topos* antico muove da Abramo.

⁹⁶² Cfr. ad es. rr. 197-199.

Noto avviene il primo miracolo, operato col segno della croce e con l'imposizione delle mani e poi sfugge al ringraziamento degli uomini, nascondendo il volto, e torna nella spelonca, a lodare Dio e a «ffari soy lavuri humilimenti»: anche qui la virtù è affidata ad un avverbio. Poi si succedono tre miracoli: quello dei fiaschi di vino (san Benedetto dei *Dialoghi*, dice Cracco, è il padre);⁹⁶³ quello del devoto salvato dal *thronu* ('tuono'); quello del ragazzo, liberato dal dirupo dove Satana lo aveva condotto con inganno; gli episodi si chiudono con preghiere, benedizioni, buone raccomandazioni.

Dopo i miracoli, le tentazioni: come già detto, quella di lussuria è vinta e domata immediatamente, ma seguono poi quelle riguardanti il cibo. La vita di carità, preghiera e penitenza è confermata dai miracoli e dal fatto che a lui accorran non solo i fedeli, ma anche il clero, come il vescovo di Siracusa, che ne loda la santità; e Corrado, secondo la più retta tradizione, attribuisce a Dio il prodigio di cui il prelado è testimone. E poi miracoli ancora, con momenti di apostolato, con azioni e parole, e visioni non a sua consolazione, ma per aiutare gli altri.⁹⁶⁴ E, a salvaguardia dell'ortodossia di questo eremita giunto da lontano, c'è sottomissione e obbedienza alla Chiesa, confessione eccezionale (o 'confessione generale'?) con il vescovo di Siracusa,⁹⁶⁵ confessione e comunione, *multi fiati*, con un prete di Noto, come deve fare il buon cristiano. Discepoli, miracoli, rivelazione della prossima morte, come Paolo primo eremita con Antonio, o come Antonio direttamente, dando disposizioni per la propria sepoltura.⁹⁶⁶ L'ora della morte ricalca quella di Paolo: Antonio, «entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, e pareva che orasse»;⁹⁶⁷ e così Corrado:

Et vinutu lu tempu et lu jornu ki lu beatu Corradu divia trapassari, et illu andau a la sua chella et misisi, comu solia stari, in oracioni et incomenza a ffari oracioni a Deu humilimenti in ginuchuni et alzau lu capu a Deu... (rr. 595-598).

Finita la preghiera, muore e subito le campane suonano miracolosamente e si avvera

⁹⁶³ Ma noto pure in altri contesti; cfr. il mio *Una 'drammatica' «Lamentatio Virginis»* (qui alle pp. 000-000, e p 000).

⁹⁶⁴ Cfr. il racconto di Corrado che pregava e «vidi per spiritu kistu homu» (r. 187), cioè quello liberato dalla tempesta; oppure quando va ad aiutare il ragazzo ingannato da Satana («Curradu, standu in oracioni, per spiritu victi lu garzuni», rr. 214-215; ho anticipato la virgola, dall'editore messa dopo *spiritu*).

⁹⁶⁵ Ma Rotolo, *Vita Corradi* cit., *ad locum*, pensa si tratti di errore per *conversazione*.

⁹⁶⁶ Lo spirito profetico del santo si rivela in parecchie occasioni; ad es.: rr. 169-170, 349-350, 545-555.

⁹⁶⁷ Cavalca, *Cinque vite di eremiti*, pp. 93-94.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

per il funerale quanto predetto dal santo. La data della morte, che chiude il libro, segna l'inizio della vera vita, il *dies natalis*, anche se manca l'indicazione del giorno; i miracoli sovrabbondanti («chi eu non ti purria contari», secondo l'agiografo), seguono il tipo di enumerazione evangelica: nella chiesa madre di Noto, il cadavere del santo «sanava chunki, zoppi et orbi et muti et diversi infirmitati» (r. 656); ai discepoli di Giovanni Cristo disse: «Euntes, nuntiate Iohanni quae vidistis et audistis: quia caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur» (Lc 7, 22).⁹⁶⁸ L'*imitatio Christi* è completa.

Dall'insieme, risulta rivalutata non tanto la figura del santo, che domina in tutte le pagine della *Vita*, ma l'anonimo agiografo, che acquista qualche merito come narratore.

⁹⁶⁸ E anche Mt 11, 4-6.

«Io dissi dianzi il *Te lucis* e la '*Ntemerata*» (Dec. VII, 1.20)

Tutti sappiamo che il *Te lucis ante terminum*, inno di compieta di cui nel titolo qui sopra è citato un ‘veloce’ *incipit*, è nobilitato in letteratura dalla voce che l’intono, seguita dal coro che lo completa, in *Purg.* VIII, 13, nel clima mistico suggerito dall’inizio del canto: «Era già l’ora che volge il disio», anticipando la sacra rappresentazione della lotta degli angeli con la mala striscia. Nel brano del *Decameron*, rispetto a quello dantesco, la valenza è diversa: «procul recedant somnia | et noctium phantasmata» dell’inno è il perno sottinteso che lo lega al racconto.

L’*Intemerata* è pure nota alla letteratura, anzi il solo *incipit*, ricordato da Boccaccio, Sacchetti e altri;⁹⁶⁹ il primo cita l’antifona fra le orazioni che il ladrone, nella novella di Rinaldo d’Asti, dice di avere recitate (*Dec.* II, 2.12 ed. Branca); e, sovraccarica di superstizione, in quella, sopra richiamata, di «Gianni Lotteringhi [...] capitano de’ laudesi di S. Maria Novella» (*Dec.* VII, 1.4); Sacchetti la fa cantare, nei borghi dai quali passano, dai tre ciechi, che muovono pellegrini da Firenze a Pisa (*Trecentonovelle* CXL, 9, ed. Marucci), e la fa recitare da Tafo, quando vede gli scarafaggi, che, per la beffa di Buonamico, gli sembravano demoni (*Trecentonovelle* CXCI, 6). Ignota del tutto pare, invece, alla letteratura devozionale.

Così si legge nel GDLI, s.v. *Intemerata*: «Lunga preghiera alla Vergine che iniziava con l’invocazione ‘O intemerata!’»; la lungaggine ha generato sfumature di significati, che poi lo stesso dizionario registra.⁹⁷⁰

⁹⁶⁹ Si veda *ad vocem* il GDLI. Oggi, però, è pochissimo nota, tanto che è difficile trovarne l’edizione! La parola *intemerata*, invece, è stata più fortunata, essendo inserita nelle *Litaniae Lauretanae*: le sfumature si colgono per il contesto: «Mater purissima, Mater castissima, Mater inviolata, Mater intemerata»; G.G. Belli ne ha approfittato: «... Ddopo in violata | viè, scrofa mia, madre arintemerata» (*Le lettanie de Nannarella*, vv. 2-3). In nota nel *Decameron* (ed. Branca, Torino 1980, p. 144), c’è il rinvio ad uno studio sul testo latino, da cui attingo a piene mani: Dom A. Wilmart, O.S.B., *Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen âge latin. Études d’histoire littéraire*, Paris 1932; un intero capitolo è dedicato a *La prière O intemerata* (XXII, pp. 474-504); vi si critica anche l’attribuzione ad Anselmo d’Aosta, accolta nella PL 158, coll. 959-960 (la lezione ha alcune varianti rispetto al testo da me qui riportato). Lo studioso, inoltre, pubblica due versioni in francese, avvertendo in nota che esistono altre redazioni: «On aura plaisir maintenant, sans doute, à relire parallèlement deux traductions françaises du XIV^e siècle, qui sont l’une des preuves du succès qu’a obtenu ce morceau dans le passé» (p. 491). I due testi, uno in versi e l’altro in prosa, sono versione della redazione più antica.

⁹⁷⁰ Così anche annotano i vari commentatori *ad loca*. Cfr. per ultimo F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Torino 2004, p. 373. Persino i dizionari comuni (cito da F. Palazzi, G. Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1992) recitano: «intemeràta [dal lat. *O intemerata Virgo*, O Vergine pura, inizio di una preghiera alla Madonna]; a. 1495 nel senso 1]; a. 1712 nel senso 2]: 1. discorso lungo e noioso; 2. acerbo rimprovero» (ma F. Palazzi, *Novissimo Dizionario della lingua italiana*, Milano 1957², reca: «intemeràta [forse da una antica e assai lunga preghiera a Maria Vergine che incominciava: *O intemerata*] discorso lungo e noioso, con parole accozzate quasi a caso – acerbo rimprovero»). La Crusca

In latino ci sono pervenute due redazioni di questa orazione, abbastanza diverse per sviluppo, con il solo primo paragrafo letteralmente uguale, in cui si ha, si può dire, il ‘tema’, mentre poi lo svolgimento va per strade divergenti. Uno studio di dom Wilmart discute sulla genesi dei due testi, concludendo che quello più antico è il più breve, intitolato *Oratio ad sanctam Mariam et ad sanctum Iohannem evangelistam*, e, datandolo al XII secolo, aggiunge che «il est par suite vraisemblable que saint Bernard († 1153) l’a connue et recitée»;⁹⁷¹ l’altra versione, di circa un terzo più estesa, «est habituellement précédée d’une rubrique qui la rapporte à l’année 1318 et en attribue la rédaction au pape Jean XXII (1316-1334)»,⁹⁷² sedente in Avignone.

Il benedettino, prima di costituire un testo affidabile, anche se non proprio un’edizione critica,⁹⁷³ narra due aneddoti, riportati in documenti antichi, i quali sono serviti per la datazione del testo più breve; nello stesso tempo diventano, in un periodo in cui si diffondeva sempre più la devozione mariana, segno di fede nell’efficacia salvifica di questa preghiera. Dopo l’invocazione a Maria nel primo paragrafo e la richiesta di aiuto, si introduce Giovanni, secondo protagonista, perché il prediletto da Cristo. Si ha dunque

del 1612: «Vsiamo INTEMERATA sust. per intrigo, e guazzebuglio d’operazioni» (voce *intemerato*).

⁹⁷¹ Wilmart, *Auteurs spirituales* cit., p. 486.

⁹⁷² Wilmart, *Auteurs spirituales* cit., p. 493. In realtà trovo la redazione *longior* senza alcuna premessa, se non la scritta *Autre oraison de la vierge Marie* in un *Libro d’ore* del sec. XVI, conservato a Copenhagen, The Royal Library (ms. 1612, cc. 97r/99r; visto in Internet); interessante invece la miniatura: accanto a Maria, infatti, sta Giovanni evangelista, che nella redazione *longior* non è neppure nominato; questo fatto confermerebbe le asserzioni del Wilmart. Nel caso specifico, però, si può pensare che il copista dovesse trascrivere le due *Intemerata*, ma ha copiato, per errore (proprio perché i due hanno lo stesso *incipit* e l’*amen* finale), solo il secondo; il miniatore, trovando lo spazio lasciato *ad hoc* dal copista, dipinge Maria e Giovanni, come se ci fosse il testo più antico; mi sembra più difficile l’ipotesi opposta, che cioè prima sia stata fatta la miniatura e poi aggiunto il testo. Non sapremo mai quale sia stato il vero *iter* di questa svista iconica, in cui manca la corrispondenza tra immagine e testo. Leggendo l’orazione nel *Libro d’ore*, rispetto a quella qui edita, si notano parecchie omissioni e, nell’elenco dei vizi, agli otto è aggiunta *iniuria*.

⁹⁷³ Lo studioso, infatti, scrive che «les témoins dont il m’a paru utile de rassembler les variantes sont...» (p. 487): segue l’elenco di quattro mss. antichi e due più recenti, oltre a tre stampe. In nota l’autore cita altri mss., uno del XII e uno del XIII secolo, ma poi non li utilizza, anche per «n’être ni trop incomplet ni accablé par le poids de mille variantes». In conclusione, lo studioso, poiché c’è una «tradition si abondante», scrive: «il est impossible [...] d’établir un texte définitif» (p. 488). Del resto, la *recensio* si può ancora arricchire. Ai mss. indicati, aggiungo un *Libro d’ore* quattrocentesco, *The Burnet Psalter* della University of Aberdeen, cc. 87-90v, con le due versioni, senza attribuzione alcuna, prima quella di Giovanni XXII poi l’altra. La versione più antica si trova nel ms. *Varia* 133, cc. 108v-112r, datato 1 gennaio 1419, della Bibl. Reale di Torino, con attribuzione («quem composuit sanctus Eymundus») e uno degli aneddoti narrati dal benedettino francese; oltre ad alcuni errori (ad es., *rogo* a tutte lettere per *ergo*, al § II. 5), c’è qualche *singularis* (al § II.1 dopo *mihi peccatori* aggiunge *vel peccatrici*) e alcune varianti, che indicherò se assenti in Wilmart, ma utili per i nostri volgarizzamenti. Nella stessa biblioteca e in altre a Torino si trovano parecchi libri d’ore, che certamente hanno l’*Intemerata*; ma la *recensio* del testo latino, che credo sia ancora da fare, esula dal mio campo d’azione. Segnalo però anche il cod. *Vat. Lat.* 3781, cc. 18r-21v, che riporta i due testi inglobati l’uno nell’altro, per cui cfr. E. König, *Il libro d’ore vaticano di Jean Bourdichon. Cod. Vat. Lat. 3781*, Milano 1986, pp. 34-35, scritto a «Tours intorno al 1485» (p. 113); di questo darò qualche variante, con il criterio detto, traendola dall’edizione fototipica. Nell’elenco dei vizi, qui manca l’*accidia*.

una doppia *captatio benevolentiae*, con lodi che virano a superlativi di significato e talora grammaticali. Nel terzo paragrafo i due sono accomunati per il rifulgente splendore, che, originato da Dio, può illuminare anche la mente dell'uomo. Giovanni, simile a Maria per l'aspetto verginale, è degno di starle accanto nella vita terrena; alla virtù si aggiunge la parentela, che «non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri sed ex Deo» (Io 1, 14) è voluta: infatti furono «ore dominico velut mater et filius coniuncti». Il tema evangelico trova uno sviluppo linguistico lontano dalla Scrittura, pur se non mancano espressioni consacrate dall'uso liturgico.

Sulla verginità dei due si imbastisce tutta l'orazione, direi al séguito della prima parola, che uno dei due volgarizzamenti, causa efficiente di quest'articolo e di cui perciò dirò più avanti, traduce giustamente: *O non corrotta*, senza conservare il latinismo. La conclusione è in linea con gli *oremus* liturgici: chiedere la salvezza eterna, finendo con la formula trinitaria. Si noterà, inoltre, che l'orante, rivolto ai due, dice: «corpus et animam meam commendo», e poi: «poscite mihi corporis et animae salutem»: non so se si debba sottintendere nella salvezza anche del corpo un accenno a quella tradizione (che giungerà ben oltre il Trecento), che riguarda l'assunzione di Giovanni, pur se Dante confuterà questa credenza ma Giotto la dipingerà in Santa Croce a Firenze; e Donatello, tra il 1434 e il 1443, nella Sagrestia vecchia di San Lorenzo a Firenze la rappresenterà nel ciclo dedicato all'evangelista. Con le due *stole* (*Par.* XXV, 127) sono sicuramente Cristo, ascenso, e Maria, assunta; dal discorso restano fuori Enoc ed Elia, perché rapiti in cielo, mentre erano ancora palesemente vivi (Gn 5, 24; 2Rg 2, 12). Ed è infine da mettere in risalto il forte richiamo allo Spirito, con il compito specifico di santificatore, con la chiarezza della 'trattazione teologica' trinitaria nelle ultime parole.

La seconda redazione, dopo il tema in comune con la prima e una lode a Maria, assume l'aria di una 'formula di confessione', iterando un triplice *mea culpa*, come e più che nel *Confiteor*,⁹⁷⁴ elencando i vizi dai quali occorre essere purificati, mediatrice Maria. Il testo è farcito di espressioni scritturali e liturgiche, alcune ripetute («precioso sanguine» dal *Te Deum*; «a quo bona cuncta procedunt», tropatura: *Kyrie, fons bonitatis, Pater ingenite, a quo bona cuncta procedunt, eleyson*, ma il sintagma è di largo uso; «per quem omnia facta sunt» dal *Credo*; *etc.*); il lettore sentirà il sordo ripercuotersi di tanti superlativi devozionali e litaniali, per lo più in *-issimo*: «sanctissimam...

⁹⁷⁴ Alla triplice ripetizione del *Confiteor* (*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*), il nostro testo risponde con un tre volte tre *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa; mea culpa, mea culpa, mea gravissima culpa; mea culpa, mea culpa, mea gravissima culpa*.

sacratissimam... preciosissimo... purissimo... sacratissimam... preciosissimo... miserrimo... gravissimam... piissimum... pessimos... gravissimam... suavissimi... sanctissimi... sanctissimam». L'accento alla maternità di Maria indirizza il discorso sull'eucaristia (quasi un trattatello teologico, anche qui, tanto che l'editore pensa sia una preghiera *ante communionem*); poi si chiedono diverse virtù (umiltà, mansuetudine, obbedienza, le tre teologali, la perseveranza), l'aiuto di potere vincere il triplice e tradizionale nemico (mondo, carne e demonio, oltre agli otto vizi capitali)⁹⁷⁵ il superamento di ogni tentazione e il perdono dei peccati, ancora con la mediazione di Maria, per raggiungere la salvezza. È quasi un *credo* mariano, che porta a Cristo.

Ambienti culturali diversi, distanti nel tempo, producono i testi: il primo è monastico e in esso la verginità domina incontrastata (la castità è uno dei voti monastici e dei religiosi in generale; si ricordi, inoltre, il problema storico del celibato e del concubinato degli ecclesiastici); il secondo invece sembra che nasca dal desiderio del perdono divino, che il vecchio pontefice manifesta (muore a novant'anni).

Avendo, come detto, ritrovato due volgarizzamenti in codici Riccardiani, mi sembra opportuno farli conoscere, tantopiù che, dall'insieme del discorso, salta fuori qualche sorpresa. La prima versione è conservata nel ms. 1738 (siglo R), cc. 67v-68v e la seconda nel ms. 2619 (siglo R¹), cc. 176v-179r. Del primo codice, perché contenente *Ave, Regina potentissima*, si è occupato il Varanini,⁹⁷⁶ tralasciando del tutto l'*Intemerata*, che pertanto

⁹⁷⁵ È nota la variabilità numerica dei vizi capitali o principali, oggi sette, cifra comunemente accettata. La storia, come dimostra la *rota* riprodotta in L. Freeman Sandler, *The Psalter of Robert de Lisle in the British Library*, London 1999, plate 10 (f. 129v), è analogica: nel riquadro in cui è inclusa la *rota*, infatti, ai quattro angoli stanno i simboli degli evangelisti, con quattro angeli che ne scrivono i nomi su cartigli; Cristo al centro, assiso su un trono gotico e benedicente, è circondato da otto corone circolari; in queste, dall'esterno, come dice la didascalia della miniatura nella parte inferiore della pagina: «Prima circumferencia rote huius continet: septem petitiones orationis dominice», poi i sacramenti, i doni dello Spirito santo, «septem arma virtutum spiritualia», le opere di misericordia (sette spirituali e sette corporali), l'insieme delle virtù (tre teologali, quattro cardinali), i vizi *criminalia*. In manoscritti e affreschi del Medio Evo si era soliti dipingere alberi di vizi e alberi di virtù: un solo esempio, contenuto nel citato salterio: tavola 8 (f. 128v), *Arbor viciorum*: una pianta piuttosto scarna, con sette rami, che ha come *Radix vitiorum superbia*; su sei rami, rivolti verso il basso, un vizio, che produce altri frutti (p. es.: dal ramo dell'*avaricia* pendono: *fraus, furta, periuria, simonia, usura, prodicio, rapina*; e così per gli altri sei rami si moltiplicano sette sotto-vizi); il ramo centrale, sulla cima, è quello della *luxuria*. Altri alberi, della vita e dei vizi e delle virtù, si possono studiare in L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002, pp. 103-144 e tavv. VIII-IX, XIII, XXI, XXIX. Si veda, per i numeri dei vizi, un mio accenno nella n. 8 in *Un'espressione di Calandrino (Decameron IX 3.21, 24; 5, 64)*, «Studi sul Boccaccio» XXVII, 1997, pp. 107-112; e C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000. Ma il numero già ben definito *sette* non sempre comprende gli stessi vizi: «I sete peccai mortai si è quisti: superbia, invidia, avaricia, gola, accidia, vanagloria et luxuria»; recita così il cosiddetto *Codice dei Servi*, edito da A. Stella, *Testi ferraresi del secondo Trecento*, «Studi di Filologia Italiana» XXVI, 1968, pp. 201-310, citazione a p. 220: l'*ira* è sparita!

⁹⁷⁶ G. Varanini, *Un'antica redazione toscana della lauda «Rayna possentissima»*, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di Alberto Chiari*, II, Brescia 1973, pp. 1385-1396, ristampato con lo stesso titolo in *Id., Lingua e letteratura italiana dei primi secoli cit.*, pp. 31-39 (e cito da quest'ultimo).

è inedita; sul secondo, che è persino sfuggito al censimento della BAI⁹⁷⁷ nonostante tramandi diverse vite di santi e per questa parte, che io sappia, è anche inedito, ha lavorato per la tesi di dottorato Paolo Divizia. Come fa rilevare Varanini, R è datato; infatti a c. 69r si legge: «... compiuto questo | libro nelli anni domini M.CCC.XVII del mese di giungnio»;⁹⁷⁸; R² è posteriore al 1367,⁹⁷⁹ ma assegnato dalla paleografia al secolo XIV.

In R il testo comincia *ex abrupto*: *Intemerata e in eterno benedetta*; in R², invece, a c. 176v, conclusa la *Visio Pauli* volgarizzata, si trova: «Questa è la *Intemerata* in volgare. Chi-lla dirà o udirà dire divotamente à di perdono anni .vij. da papa»: lo spazio resta vuoto, il nome è rimasto nella penna del copista, l'orazione comincia nella carta seguente.

Per comodità del lettore,⁹⁸⁰ riporto le varie redazioni: prima il testo attribuito a Giovanni XXII, solamente in latino, e poi quello anonimo, seguito dai volgarizzamenti, che devono essere messi a confronto con la *brevior*.⁹⁸¹ Premetto inoltre che il testo vetusto non ha alcuna indulgenza, almeno nell'edizione del Wilmart, mentre il più recente in alcuni mss. è arricchito da Giovanni XXII di 300 giorni.⁹⁸²

I.1. *O intemerata et in eternum benedicta, singularis atque incomparabilis virgo, Dei genitrix Maria, gratissimum Dei templum, Spiritus sancti sacrarium, ianua regni celorum, per quam post Deum totus vivit orbis terrarum.*

I.2. De te, enim, Dei Filius, verus et omnipotens Deus, suam sanctissimam fecit matrem, assumens de te illam sacratissimam carnem, per quam mundus, qui perditus erat, salvatus est; cuius precioso sanguine mundus ipse redemptus est et ipsa peccata remissa sunt; formans eam in preciosissimo utero tuo de

⁹⁷⁷ Biblioteca Agiografica Italiana (BAI), Repertorio di testi e manoscritti, secoli XIII-XV, a cura di J. Dalarun, L. Leonardi *et alii*, Firenze 2003.

⁹⁷⁸ Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit., p. 32.

⁹⁷⁹ P. Divizia, Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo. Studio sulla tradizione del testo e edizione*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Coordinatore e tutore G. Ronchi, a.a. 2004-2005. Dopo la descrizione (pp. LXVI-LXVIII), si rinvia a S. Tosti, *Descriptio codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae*, «Archivum Franciscanum Historicum» VIII, 1915, pp. 271-272 (la descrizione qui è minima). La datazione si ricava dalla seguente premessa, a c. 204r: «Al nome del nostro Singnore Geso Christo. Amen. Questa infrascritta predicha predichò frate Benedetto d'Orvietto de l'ordine de' frati predicatori in Firenze al luogo loro, di xxv genaio mcccclxvj, il dì della festa della conversione di messere sancto Paolo. Proposta. *Dominus apparuit tibi in via. Jhesus missit ad te ut videas et implearis Spiritu sancto.* Vorrei volentieri, singnori, che avvenisse a ciaschuno di noi». La predica è stata edita, da un codice della BNC di Firenze (Capponi 109), da L. Fumi, *Saggio di volgari orvietani [...] E con la Predica fatta in Firenze nel MCCCLXVI da frate Benedetto da Orvieto dell'ordine de' Predicatori*, «Il Propugnatore» XIV, 1881, pp. 78-120 (testo, pp. 110-120; cfr. anche T. Kaeppli O.P., *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, Romae 1970, vol. I, A-F, pp. 188-189; e il mio *Una predica in volgare di 'frater Benedetuccius' da Orvieto*, «Archivum Fratrum Praedicatorum» LXXVII, 2007, pp. 199-233). Il frate è ignoto al *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1966.

⁹⁸⁰ Ma anche per la difficoltà di reperire i due testi, come già detto.

⁹⁸¹ Wilmart, *Auteurs spirituales* cit., seconda redazione pp. 494-495; la prima pp. 488-490. Trascrivo in corsivo nel primo testo la parte in comune col secondo e il *mea culpa*; non segnalo, invece, le citazioni, dirette e indirette, di origine biblica o liturgica (peraltro, alcune indicate dallo studioso, p. 490, note). Talvolta ho modificato punteggiatura e maiuscole.

⁹⁸² Per tutta la questione delle indulgenze, vedi Wilmart, *Auteurs spirituales* cit., p. 494 (testo e note).

purissimo sanguine tuo, uniens eam eterne et incommutabili divinitati sue, a quo bona cuncta procedunt, per quem omnia facta sunt, quem adoro, quoniam sacratissimam carnem suam cum preciosissimo sanguine suo dat cotidie fidelibus suis sub specie panis et vini in cibum viaticum et refectionem animarum salutarem et vitalem. Qui digne manducaverit, habet vitam eternam; qui autem indigne, iudicium sibi manducat et bibit, sicut pluries feci; *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*. Qui autem non manducaverit, non habet vitam eternam; et propterea, merito dicimus quia per te, 'post Deum, totus vivit orbis terrarum'.

I.3. Per hanc fidem deprecor te, Dei genitrix semper virgo, Maria, *inclina aures tue pietatis indignis supplicationibus meis, et esto michi peccatori miserrimo propicia et in omnibus pia auxiliatrix*, rogans pro me apud fontem pietatis et misericordie, creatorem et redemptorem dominum nostrum Iesum Christum filium tuum, omnipotentem Deum, a quo bona procedunt, per quem omnia facta sunt, qui non vult mortem peccatoris, sed magis ut convertatur et vivat, cui proprium est misereri semper et parcere, ut ipse, per ineffabilem misericordiam suam, precibus et meritis tuis absolvat me ab omnibus peccatis meis, per que ei displicui, tribuens michi veram humilitatem, veram mansuetudinem, et obediendi gratiam, fidei, spei et caritatis augmentum cum perseverantia, custodiens me a recidivo peccato et a temptationibus et machinationibus demonum, mundi et carnis, ita ut amplius non serviam demonibus quibus servi in multitudinibus scelerum, videlicet superbia, vana gloria, cupiditate, invidia, accidia, ira, luxuria, gula et negligenciis infinitis et aliis multis peccatis, quibus peccavi et alios peccare feci, *mea culpa, mea culpa, mea gravissima culpa*.

I.4. Hiis peccatis perdidisti regnum celorum et societatem electorum, et tociens offendi piissimum Filium tuum, tociens letificavi demones pessimos, et tociens merui eterna supplicia, *mea culpa, mea culpa, mea gravissima culpa*.

I.5. Ideo precor te, Dei genitrix et perpetua virgo, Maria, ut impetres michi indulgentiam et remissionem peccatorum istorum et aliorum quecumque feci ab ipso Filio tuo, a quo bona cuncta procedunt, per quem omnia facta sunt, qui etiam illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum; fac ut ipse illuminet mentem meam luce gratie sue, inflammans eam igne suavissimi et sanctissimi amoris sui, et faciat me seipsum cum Patre et Spiritu sancto super omnia diligere et timere et eidem firmiter adherere, sua mandata custodire, peccata vitare, suam sanctissimam passionem et pacienciam imitari et bonis operibus habundare, talem penitentiam in hac vita pro peccatis meis et cunctis sceleribus, que ei meritis et precibus tuis beneplacens sit et grata, ita ut parcat michi in ista et alia vita, concedens michi misericorditer cum electis vitam et requiem sempiternam. Amen.

II.1. O intemerata et in aeternum benedicta, specialis⁹⁸³ et incomparabilis virgo, Dei genitrix Maria, gratissimum⁹⁸⁴ Dei templum, Spiritus sancti sacrarium, ianua regni caelorum, per quam post Deum totus vivit orbis terrarum, inclina aures tue pietatis indignis supplicationibus meis, et esto mihi peccatori pia in omnibus auxiliatrix.⁹⁸⁵

II.2. O Iohannes beatissime, Christi familiaris amice, qui ab eodem Domino nostro Iesu Christo virgo es electus, et inter ceteros magis dilectus, atque mysteriis⁹⁸⁶ caelestibus ultra omnes imbutus; apostolus eius et evangelista factus es praeclarissimus: te invoco etiam cum Matre eiusdem Salvatoris, ut mihi opem tuam cum ipsa ferre digneris.

II.3. O duae gemmae caelestes, Maria et Iohannes!⁹⁸⁷ O duo luminaria divinitus ante Deum lucentia,⁹⁸⁸ vestris radiis scelerum meorum effugate nubila.

II.4. Vos estis illi duo, in quibus Deus Pater per Filium suum specialiter⁹⁸⁹ aedificavit sibi domum, et in quibus ipse Filius Dei Patris unigenitus ob sincerissimae⁹⁹⁰ virginitatis meritum, dilectionis suae

⁹⁸³ La voce *singularis* dell'apparato spiega, oltre a *singulare* di R, anche *una* di R¹; la parodia di papa Giovanni reca *singularis*; *virgo singularis* è sintagma dell'*Ave, maris stella*.

⁹⁸⁴ Nessuna variante in apparato; *sacratissimo* del volgare deriva da altra lezione oppure è anticipazione da *sacrarium*?

⁹⁸⁵ Epiteto mariano di antichissima data, come risulta dall'*Index Marianus*, nella parte encomiastica, della PL 219, col. 504, dove si cita Girolamo, Pier Crisologo, *etc.*

⁹⁸⁶ Il *Varia* 133 *ministeriis*, *lectio singularis* stando all'apparato del Wilmart, *Auteurs spirituales* cit., p. 488, ma confermato da R (forse) e dalla lauda di cui si dirà più avanti.

⁹⁸⁷ *Avete*, aggiunge il *Varia* 133.

⁹⁸⁸ L'immagine forse discende da Apc 11, 4: «Hii sunt [...] duo candelabra in conspectu Domini terrae stantes»; e pure: «Civitas non eget sole neque luna ut luceant in ea, nam claritas Dei inluminavit eam et lucerna eius est agnus» (Apc 21, 23).

⁹⁸⁹ *spiritualiter* nel *Varia* 133 e nel *Vat. Lat.* 3781 (ed anche in R).

⁹⁹⁰ *sincerrime* nel *Varia* 133.

confirmavit privilegium in cruce pendens, uni vestrum ita dicens: ‘Mulier, ecce filius tuus’, deinde ad alium.⁹⁹¹ ‘Ecce mater tua’.

II.5. In huius ergo sacratissimi amoris dulcedine, qua ita tunc ore dominico velut mater et filius invicem coniuncti estis, vobis duobus ego peccator⁹⁹² corpus et animam meam commendo: ut omnibus horis atque momentis intus et exterius firmi custodes et pii apud Deum intercessores mihi existere dignemini.

II.6. Credo enim firmiter, fateor indubitanter, quia velle vestrum velle Dei et nolle vestrum nolle Dei est; unde et quidquid ab illo petitis, sine mora obtinetis; per hanc ergo tam potentissimam vestrae dignitatis virtutem poscite mihi corporis et animae salutem.⁹⁹³

II.7. Agite, quaeso, agite vestris gloriosis precibus, ut cor meum invisere et inhabitare dignetur Spiritus almus, qui me a cunctis vitiorum sordibus expurget, virtutibus sacris exornet, in dilectione Dei et proximi perfecte stare et perseverare faciat et post vitae huius cursum ad gaudia⁹⁹⁴ ducat electorum suorum benignissimus Paraclitus, gratiarum largitor optimus, qui Patri et Filio consubstantialis et coaeternus cum eis et in eis vivit et regnat Deus in omnia saecula saeculorum.⁹⁹⁵ Amen.

R

1. Intemerata e in eterno benedetta, singulare Vergine, <genitrice> di Dio e sança comperatione⁹⁹⁶ sancta Maria, graciosissimo⁹⁹⁷ tempio di Dio, armario de lo Spirito sancto, porta del regnio de’ cieli, per la quale dopo Idio vive tutto il cierchio della terra,⁹⁹⁸ inchina l’orechi de la tua pietade a li non dengni⁹⁹⁹ prieghi¹⁰⁰⁰ miei e sia a me piatosa aiutatrice in tutte le cose.

2. Dio ti salvi, Giovanni, vergine fortissimo, dilecto di Christo figlio de la vergine Maria. Tu sie benedetto ne le sancte revelatione e benedetto ne le sante parola della boce tua.

O Giovanni, beatissimo amico, famigliarissimo di Christo, il quale d<a> quello medesimo nostro Singnore Giesù Christo vergine electo e tra tutti

R₁

1. O non corrotta e in eterno benedetta, e una sanza pare vergine Maria, gienitrice di Dio, sacratissimo tenpio di Dio, sacraria dello Spirito sancto, porta del rengno del cielo, per la quale tutta la ritondità delle terre andò dopo Iddio,¹⁰⁰⁴ inchina li orecchi della tua piatà alli miei indengni prieghi, et sia consigliatrice¹⁰⁰⁵ in ongni cosa a me pecchatore.

2. O Giovanni, famigliare beatissimo e amico di Christo, il quale da quello medesimo singnore nostro Yesum Christo vergine eletto, intra gli altri più amato, e de’ misterii celestiali intra tutti ripieno, e sè suo apostolo, e sè fatto evangelista, e sè plecrarissimo,¹⁰⁰⁶ e chiàmoti co’lla Madre sua, cioè del nostro singnore

⁹⁹¹ *ad discipulum*, variante nel Wilmart (e nel *Varia* 133).

⁹⁹² *miserrimus peccator*, variante nel Wilmart (e nel *Vat. Lat.* 3781).

⁹⁹³ Metto in risalto, fitta trama di costruzione retorica, gli elementi metrici, rime, allitterazioni, ripetizioni: «Credo enim firmiter, | fateor indubitanter, | quia velle vestrum – velle Dei | et nolle vestrum – nolle Dei est; || unde et quidquid ab illo petitis, | sine mora obtinetis; || per hanc ergo tam potentissimam – vestrae dignitatis virtutem | poscite mihi corporis – et animae salutem». Non manca il *cursus*, perché spesso sono riprodotte clausole liturgiche.

⁹⁹⁴ *ad gaudia paradisi* nel *Varia* 133.

⁹⁹⁵ Si osservi il costrutto, dato che negli *oremus* è Cristo che «cum Patre et Spiritu sancto vivit et regnat»; se ci si riferisce allo Spirito, si conclude: «Per Dominum nostrum... in unitate eiusdem Spiritus sancti Deus». I due verbi finali, inoltre, sono dittologia sinonimica.

⁹⁹⁶ Nella voce c’è forse cambio di segno abbreviativo (*per|par*), ma non solo grafico, per cui cfr. Rohlfs, §§ 1022-26. Si legga in Bembo: «[...] *A comperazione*; l’una delle quali solamente è delle prose. Come che *A lato* alle volte porti e vaglia quello che ella dimostra; sì come fa *Accanto* che vale alle volte quanto queste, e alle volte quanto ella dimostra. Lontana da cui più di sentimento che di scrittura è *Da canto*, ciò è *Da parte*. Et è *Verso* che usò il Boccaccio, e vale, oltre il proprio sentimento suo, quanto *A comperazione*: *E se li re cristiani son così fatti re verso di sé, chente costui è cavaliere; verso di sé*, disse, ciò è *a comperazione di sé*» (*Prose della volgar lingua*, III, 66, testo LIZ; una ricerca automatica attesta la voce nella *Nuova Cronica* e nella *Cronica* dei Villani, nelle *Novelle porretane*, chiaramente in Bembo, Aretino, T. Tasso, ma non si va oltre; superfluo aggiungere che *comparazione* parte da Brunetto Latini e giunge a Pirandello).

⁹⁹⁷ Più simile, almeno graficamente, a *graciosissimum*.

⁹⁹⁸ Traduzione letterale della sineddوحة in R; stravolta, come detto, per motivi testuali in R¹.

⁹⁹⁹ Con litote, solo in R.

¹⁰⁰⁰ Dittongo regolare (P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, Bologna 2003, p. 36, con un profilo del fiorentino trecentesco, pp. 34-41), anche se più avanti si ha *preghi* sostantivo. Evidenzio qualche altro fenomeno ‘regolare’ in R: *pietade*, *vertude*, *dignitade*, *etc.*, *boce*, *sagratissima*, *groriosissimi*, *piatosa*. Ometto protesti ed altro; un’analisi completa si dovrebbe fare su tutto il codice, vista la sua antichità.

vestito nelli offici suoi,¹⁰⁰¹ apostolo e vangelista chiarissimo sè¹⁰⁰² facto, te¹⁰⁰³ chiamo co la Madre altresì del nostro Singnore Giesù Christo a-cchiò che tu mi dengni di porgiere co-lei il tuo aiutorio.

Yhesù Christo, che mi dengni di dare lo tuo aiuto co-llei.

<p>3. Dio vi salvi [...], due luminari lucente dinançi da Dio divinamente; co·ll·e vostre oratione¹⁰⁰⁷ chacciate le nebia delli miei peccati.</p> <p>4. Voi siete quelli due per li quali Idio Padre per lo suo Figlio nostro singnore Giesù Christo ispirituamente¹⁰⁰⁸ s'edificòe¹⁰⁰⁹ casa e ne' quali quello unico Figlio di Dio per lo merito de l'amore della sincerissima verginitade confermò il privilegio¹⁰¹⁰ e pendendo Christo in croce disse a l'uno di voi, cioè a la Madre: 'Femina, ecco il tuo figlio'; posscia disse allo disciepolo: 'Eccho la tua madre'.</p>	<p>3. O due giemme celestiali, Maria e Giovanni! O due lumi, per divinità dinanzi al singnore Idio lucenti, co·lli vostri splendori cacciate le nuvole delle mie follie.¹⁰¹¹</p> <p>4. Voi siete que' due, nelli quali Idio per lo suo Filio edificò a-ssé chasa¹⁰¹² e ne' quali questo Filio di Dio Padre, unigenito, confermò il brivilegio, per lo merito, del suo plecario¹⁰¹³ amore in croce pendente, all'uno di voi disse così: 'Femina, eccho il tuo figliuolo', e poscia disse al disciepolo: 'Eccho la madre tua'.¹⁰¹⁴</p>
<p>5. Dunque, ne la vertude di questa così sagratissima vostra dignitate,¹⁰¹⁵ io peccatore a voi due racomando il corpo e·ll'anima mia in ongne ore e i momenti, a-cchiò che voi siate dentro e di fuori miei fermissimi guardiani e che voi dengniate essere piatosi adoratori a Dio per me.¹⁰¹⁶</p>	<p>5. Dunque, in dolcezza di questo così sagratissimo amore, per la qualcosa co·lla bocca di Dio si come madre e filio siete congiunti, a voi due io misero peccatore racomando ogi l'anima mia e 'l corpo:¹⁰¹⁷ in tutte l'or' <e> mo<m>enti¹⁰¹⁸ dentro fermi custodi e piatosi apo Dio intercessori per me</p>

¹⁰⁰¹ Traduce *ministeriis*?

¹⁰⁰² Seguo le indicazioni di A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna 2000, p. 321, che indica, parlando di pisano e lucchese, «sempre tale forma (come dovunque, fino al Cinquecento, in Toscana)».

¹⁰⁰³ Questo pronome tonico forse è calco del costrutto latino; però cfr. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano* cit., pp. 40-41.

¹⁰⁰⁴ Il commento della frase diventa superfluo (*orbis terrarum* e *orbis terrae* sono la stessa cosa per il nostro), perché il verbo la trasforma totalmente.

¹⁰⁰⁵ *Ausiliatrix*, in cui concordano i testi latini, qui diventa *consigliatrice*, che muta il significato (ma *Consilium nostrum* in sant'Anselmo, nel citato *Index Marianus*, PL 219, col. 506). Si deve supporre un testo latino diverso o una errata lettura del traduttore? Si veda la forte uguaglianza grafica dei due lemmi: AUSILIATRIX|CONSILIATRIX (U|N). *Piatosa aiutatrice* di R e *alturio* del testo in poesia (che si leggerà più avanti), danno ragione ad *ausiliatrix* (*adiutorium*).

¹⁰⁰⁶ Metatesi reciproca.

¹⁰⁰⁷ La parola fa perdere la metafora, conservata in R¹.

¹⁰⁰⁸ Per la forma avverbale cfr. A. Castellani, *Una particolarità dell'antico italiano: igualmente – similmente*, in *Id., Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980, vol. I, pp. 254-279.

¹⁰⁰⁹ Più che pensare ad un improbabile *edificare*, forse per influsso di *edificio*, sembra errore grafico.

¹⁰¹⁰ Il testo risulta stravolto perché *dilectionis suae* è riferito a *virginitatis meritum*.

¹⁰¹¹ *Follie* che traduce *scelerum*.

¹⁰¹² L'omissione di *specialiter* rende un po' oscuro il brano.

¹⁰¹³ Variante metatetica di *preclaro*, con assorbimento della *r*. Nel testo forse c'è stato un omoteleuto, mancando «della sua verginità».

¹⁰¹⁴ Costrutto a chiasmo col precedente; più lineare R, che segue il latino.

¹⁰¹⁵ Errore di traduzione o voluta interpretazione?

¹⁰¹⁶ Si noti il costrutto *essere adoratori a Dio per*, nel senso di 'intercedere'.

¹⁰¹⁷ Si osservi l'inversione (anima e corpo) rispetto agli altri due testi; ed anche alla fine del paragrafo 6.

¹⁰¹⁸ Il *movimenti* potrebbe avere un senso; correggo per la fonte e per la facilità dell'errore, date tutte le aste che si susseguono. Il *dentro* seguente si riferisce all'anima e manca *exterius*; ma, come si nota, qualcosa non funziona, dato che necessitano le integrazioni.

6. Io credo fermamente e chonfesso sança dubio che quello che voi volete vole Idio, e quello che voi no volete non vole Idio; onde se alcuna cosa da colui domandate, sança dimora avete; dunque per questa virtude di sì potentissima vostra dignitate priego Idio per la vostra oratione mi concieda la salute del corpo e de l'anima.	dengnate stare. 6. Credo certo fermamente e confesso senza dubio che 'l vostro volere è Dio e 'l vostro non-volere è dDio: ¹⁰¹⁹ onde qualunque cosa voi gli adomanderete, senza dimoro ¹⁰²⁰ voi l'averete; per questa così potentissima virtude di Dio, dell'anima mia e del corpo concediate salute. ¹⁰²¹
--	--

7. Io priego che voi faciate fare ¹⁰²² che per li vostri gloriosissimi preghi lo Spirito sancto dengni ispirare ¹⁰²³ e abitare nel cuore mio, il quale mi purghi da tutte le machie de' viçi e adornimi delle sancte virtude e facciam perfectamente istare nell'amore di Dio e del prossimo e perseverami, ¹⁰²⁴ a cciò che dopo il corso di questa vita mi meni alle allegreçe de li suoi dilecti. Benignissimo Ispirito Para<cl>ito, ottimo donatore di gratie, il quale sè ¹⁰²⁵ consustantiale e coneterno ¹⁰²⁶ al Padre e al Filio, e colui ¹⁰²⁷ vive e regna Idio per tutti i seculi de' seculi. Amen. Amen.	7. Fatelo, io l'adomando, fate co' vostri prieghi gloriosi che llo Spirito sancto dengni visitare lo cuor mio, lo quale mi purghi di tutte le sozzure de' vitii, e delle virtù sancte m'adorni, ch'io possa stare perfettamente nell'amore di Dio e del prossimo e che mmi facci perseverare e dopo il corso di questa vita mi conducha all'alegrezza di paradiso ¹⁰²⁸ il benignissimo Consolatore de' suoi eletti e ottimo donatore delle gratie, il quale col Padre e 'l Filio vive e rengna <i>in secula seculorum</i> .
---	--

APPARATO CRITICO	APPARATO CRITICO
1. genitrice] omesso, senza alcuno spazio vuoto; sembra omoteleuto ~ comperatione] coperatione, con titulus sulla o 2. figlio] .f., abitualmente ~ da] d ~ q. m. n. S. Giesù] q. m. n. s. giesu con titolo sulla -u; vedi nota ¹⁰²⁹ 3. Segnalo l'omissione della frasetta perché potrebbe essere stata generata dallo stesso incipit (saut du même au même); ma, data la libertà del volgarizzatore, o un altro testo a lui presente, non sarebbe strettamente necessaria ~ co<ll>e] cosie chiarissimamente, per	1. consingliatrice a tutte lettere, con -n-epentetica, forse derivante da scioglimento di abbreviazione 2. plecarissimo] ri in interlinea con segno di richiamo, della stessa mano ~ Madre] la m è corretta, di prima mano, in interlinea su pr ~ dare] da con re completato sulla a 3. Idio] didio, con la prima d cancellata 5. mo<m>enti] moventi 6. concediate] ce corretto su de

¹⁰¹⁹ Questo volgarizzamento è più forte che gli altri testi, poiché viene indentificato il volere di Dio con Dio stesso.

¹⁰²⁰ Ma femminile in R.

¹⁰²¹ La prolessi dà un tono impacciato, calcando il costrutto latino, come nella parte finale del paragrafo precedente. Si noti ancora una volta la divergenza da R: *concediate*, infatti, si riferisce a Maria e a Giovanni, mentre in latino e in R i due devono chiedere da Dio.

¹⁰²² Tono completamente diverso; qui la preghiera è più esplicita, anche se causa la *faciate fare*.

¹⁰²³ *Invisere* non capito o liberamente interpretato?

¹⁰²⁴ Verbo costruito con l'oggetto (attestazioni nel GDLI, s.v).

¹⁰²⁵ La seconda persona e l'assenza dell'articolo, prima di *benignissimo*, mutano completamente la sintassi.

¹⁰²⁶ Probabile attrazione grafica della falsa preposizione o eco di *consustantiale* (anche qui con titolo sulla o).

¹⁰²⁷ Mentre R¹ riduce il tutto ad un «Qui cum Patre et Filio vivit et regnat in saecula saeculorum» di stampo liturgico, R è poco chiaro. La *e* prima di *colui* riprende la principale dopo relativa; *colui* (e non *co lui*) salva parzialmente il senso, che risulta comunque poco chiaro o almeno contorto, poiché sembra quasi che lo Spirito (*colui*) vive e regna Dio, ma manca il *cum* che unisce le Persone Divine, anche se prima si trova *consustanziale e coeterno*, aggettivi nei quali bisogna sottolineare il *con*; sarebbe traduzione più semplice *con loro* oppure integrare *che* (invece di *e*; ma, dati i due verbi al singolare, si riferebbe solo al Figlio, 'che con lo Spirito etc.'). Credo che la difficoltà dei traduttori stia nella clausola non comune.

¹⁰²⁸ Più concreto il *paradiso* (presente nel *Varia* 133), rispetto agli *electorum* o ai *dilecti*.

¹⁰²⁹ Titolo superfluo, perché grafia automatica del nome sacro, scritto abitualmente in compendio. Anche per *Yesum* di R¹, scritto per esteso, si può pensare che si tratti solo di questioni grafiche.

errata lettura (<i>s</i> alta seguita da <i>i</i> , invece di <i>ll</i>) 4. s'edificoe] sedificioe (<i>vedi nota</i>) 7. Para<cl>ito] Paradito (cambio di <i>cl</i> con <i>d</i>) ~ coneterno] eco eterno <i>con titolo sulla o di eco</i> (<i>vedi nota</i>)	
---	--

Quale fra i vari testi riportati sia quello accennato dai nostri scrittori non è dato sapere, né se sia latino o volgare, poiché il solo (*O*) *Intemerata* non basta a darne certezza; in Boccaccio, pur nella semivolgareizzazione, la preghiera è inclusa in gruppi in latino; e anche Tafo, per la vicinanza dei salmi penitenziali, indirizza verso la stessa lingua.

Se il testo fosse stato in volgare, R e R¹, che provengono linguisticamente da Firenze, potrebbero fare pesare di più la bilancia nella loro direzione. Anzi, soprattutto in R, saranno da mettere in evidenza alcuni fenomeni linguistici, che mi sembrano di particolare rilevanza, come i plurali in *-e* di nomi femminili della terza declinazione: «le sancte *revelatione*» (§ II.2, *revelationes*), «vostre *oratione*» (§ II.3, *orationes*),¹⁰³⁰ per converso, «le sante *parola*» (§ 2), come se fosse un neutro plurale, magari per influsso di *verba*, e «le *nebia*», non da *nebula* (§ II.3), ma forse NUBILA (> *nuvolo*): le varie voci tendono a fare sistema;¹⁰³¹ e poi «due luminari *luciente*» (§ 3, plurale di aggettivo della seconda classe, qui maschile, *lucentes*).¹⁰³² Nella frase «apostolo e vangelista chiarissimo sè facto, *te chiamo* co la Madre» (§ 2) si noti l'infrazione della legge di Tobler-Mussafia, dopo forte pausa, anche se non ad apertura di periodo; né mi pare che si possa punteggiare in modo diverso; qui causa determinante sarà stato il latino; la regola, invece, è di rigoroso rispetto in: «il quale *mi purghi* [...] *e adornimi* delle sancte virtude *e facciammi* perfectamente istare nell'amore di Dio e del prossimo *e perseverami*». Il dittongo, abitualmente presente,¹⁰³³ manca in: «quello che voi volete *vole* Idio, e quello che voi no volete non *vole* Idio» (§ 6): nei due casi sembra prevalga la forza di *volete* che precede. La posizione dell'articolo accanto al possessivo è piuttosto altalenante, senza vincoli di nessun tipo.¹⁰³⁴ Infine, la precoce omissione del *che*: «priego Idio per la vostra oratione mi concieda la salute del corpo e de l'anima» (§ II.6).¹⁰³⁵ Per R¹ rilevo *sacraria*

¹⁰³⁰ I due latinismi, astratti, difficilmente si possono ricondurre alla declinazione in *-a*, con metaplasmo, per cui cfr. Rohlfs, § 353.

¹⁰³¹ «La desinenza [plurale] *-a* venne poi estesa, già in epoca piuttosto antica, ad altre parole, originariamente non neutre, che però s'avvicinavano ad un concetto colettivo» (Rohlfs, § 368).

¹⁰³² Cfr. Rohlfs, § 397, che indica il fenomeno inverso: gli aggettivi in *-e* al singolare tendono ad avere plurale femminile in *-e* e maschile in *-i*.

¹⁰³³ Sarebbe necessario il dittongo; cfr. *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano* cit., p. 36.

¹⁰³⁴ Rohlfs, § 432.

¹⁰³⁵ Per l'omissione del *che* dopo *pregare* e simili, cfr. Rohlfs, §§ 797; B. Migliorini, *Storia della lingua*

(§ I.1), che più che neutro plurale divenuto singolare (e si sarebbe tentati di correggere), pare un *hapax*, femminile proprio perché riferito a Maria.

Aggiungo che R¹ non era sicuramente quello citato dagli scrittori, perché differisce già sin dalla prima parola; né si può fare discendere in tutto dal testo latino accostato (né dagli altri citati in apparato), essendoci già nella frase iniziale un errore, marcato dal senso, per cui bisogna arrampicarsi sugli specchi per spiegarlo; *vivit* risolve la questione, ma dobbiamo pensare che l'anonimo volgarizzatore, che non sapeva la preghiera (eccetto che recitasse macchinalmente, 'come un registratore magnetico' si sarebbe detto non molto tempo fa), leggeva *ivit*.¹⁰³⁶ L'accostamento in parallelo, con piccole omissioni e aggiunte, ci fa meglio cogliere il significato.

Un'osservazione: R nell'*incipit* dei §§ II.2-3 fa pensare ad un testo latino che avesse *Ave*, come spesso succede con la salutatione angelica, *Ave, Maria*, tradotta: «Dio vi salvi, Maria»;¹⁰³⁷ infatti, la parte iniziale del § II.2, vera aggiunta di R, sembra una specie di calco dell'*Ave*: «*Dio ti salvi, Giovanni*, vergine fortissimo, dilecto di Christo figlio de la vergine Maria. *Tu sie benedetto* ne le sancte revelatione e *benedetto* ne le sante parola della boce tua»: dopo il saluto, l'inciso «*gratia plena*» ha una *variatio* in «vergine fortissimo» (nome + aggettivo); «*Dominus tecum*» viene sostituito con la predilezione di Cristo per Giovanni; «*benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui*» trova

italiana, Introduzione di G. Ghinassi, Milano 1994, pp. 266-267 («Una delle caratteristiche della sintassi quattrocentesca è l'ellissi di *che*, sia come pronome relativo non accessorio, sia come congiunzione dichiarativa»); Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano* cit., p. 396 (un esempio dal *Decameron*).

¹⁰³⁶ Impossibile pensare ad errore di copista.

¹⁰³⁷ «Dio ti salvi, Maria, di grazia piena, | e il Signor teco in sempiterno sia, | o benedetta, o santa, o nazarena, | fra tutte l'altre donne, tu, Maria» (Cantare XXI, I.1-4), in Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, cit.): ricordata l'*Ave*, la studiosa annota: «curiosa l'aggiunta di *sia*». *Ad locum*, in dialogo a distanza (temporale) con l'Ageno, D. Puccini (Milano 1989): «Parafrasi non proprio irreprensibile dell'*Ave Maria*, con quel familiare *Dio ti salvi* e con quel *sia* che introduce una parvenza di dubbio». Certo, la forma non è aulica, ma neppure familiare come può apparire a noi; penso alla *Salutatio virtutum* di san Francesco: «Ave, regina sapientia, Dominus te salvet cum tua sorore sancta pura simplicitate» e così va avanti con povertà e umiltà, carità e obbedienza, per concludere «Sanctissime virtutes, omnes vos salvet Dominus» (Esser [ed.], *Opuscula Sancti Patris Francisci Assisiensis* cit., p. 302); «E intrando lo angelo da ella, ello si li disse: 'Dio te salva, Maria, de gratia plena': così A. Vitale-Brovarone (cur.), *Il codice Varia 124 della Biblioteca reale* cit., p. 154. Aggiungo anche l'*incipit* del sonetto *Iddio vi salvi, donne oneste e care* di Lorenzo Moschi (cfr. Corsi [ed.], *Rimatori del Trecento* cit., p. 444; Sapegno [a cura di], *Poeti minori del Trecento* cit., p. 187). Molto più nobile, certamente, fra Giordano da Pisa: «'Ave' dice santo Ieronimo ch'è a dire 'gaude'; santo Luca, che scrisse in greresco, si'lla pone apunto egli come fu, e dice 'Kere', e chi intendesse bene quella lingua – è troppo bellissima – questo 'chere' si è a dire 'allégrati'» (Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, Ed. crit. per cura di C. Delcorno, Firenze 1974, LXXII, 11, p. 354). Ignoro totalmente da dove fra Giordano prendesse questa interpretazione; Enrico V. Maltese, con cui ho discusso il problema, mi ha suggerito l'ipotesi che si possa trovare in qualche glossario medievale; non l'ho ancora trovato. In *Papias Vocabulista*, cit., si legge: «*Avet*: cupit, gaudet [...] *Ave*: Graece dicitur 'chaere', Hebraice vel Syriace 'salalach' sive 'salamalach', idest 'pax tecum'». Per quanto riguarda il *sia* si dovrebbe studiare la possibilità di una rima per l'occhio: *sì à*, come *vi à*, comune in antico (cfr. GDLI, s. v. *avere*).

immediata e quasi corrispondente applicazione: semplificando, una specie di ‘*Avemaria giovannea*’. La conferma, minima, viene dalla lezione *avete* del *Varia* 133.

Per la data riportata da R, si esclude automaticamente l’*Intemerata* di Giovanni XXII, tanto più che il papa si trovava ad Avignone e si può supporre una diffusione latina e poi francofona, prima che in volgari italici (ammesso che ci sia stata una tradizione tale; io l’ignoro); la stessa data suggerisce che proprio il testo di R potrebbe essere quello ricordato dai novellieri; ma si tenga presente, come dimostra la situazione testuale, che è copia, e, perciò stesso, soggetta a errori, alcuni dei quali chiari segni di sviste nella lettura; appare pertanto evidente che l’orazione volgarizzata debba essere almeno del 1317 o ancora più antica.

Si aggiunga che i due volgarizzamenti viaggiano indipendenti e non sono riconducibili a un archetipo; anzi, potremmo dire di trovarci davanti a due volgarizzatori, che, pur nella quasi sostanziale identità col testo latino, seguono strade parallele, e queste, per definizione, non si dovrebbero incontrare mai.¹⁰³⁸ Proprio per la totale diversità sono stato costretto ad accostare i due testi in volgare; e talora le differenze fra di essi dipendono sicuramente dalla lezione in loro possesso.

C’è di più. Una *tiritera*, per essere ricordata più facilmente, deve avvantaggiarsi e semplificarsi con metro e rima; il nostro testo, però, è in prosa. Una redazione in poesia l’ho trovata in un laudario, da me più volte consultato e studiato;¹⁰³⁹ il riconoscimento del testo, traduzione quasi letterale in versi, è sempre sfuggito a qualsiasi lettore. Il tranello è l’*incipit*, che suona: *O verçene benedecta, – Maria intemerata*; il laudario è Mod,¹⁰⁴⁰ finito di scrivere nel 1377, latore anche di *Rayna possentissima*, oltre che di una lauda dall’*incipit* travicante: *O intemerata – verçene sancta Maria*.¹⁰⁴¹ Invero, però, questa seconda prende spunto dall’orazione latina, ma poi se ne distacca molto liberamente. In

¹⁰³⁸ Estenderei questa banalissima osservazione a tanti volgarizzamenti, per i quali spesso ci si preoccupa di cercare un archetipo, scovando errori di ogni tipo. Ho in mente un gruppo di studenti che, dovendo tradurre un brano qualsiasi, avranno certo dei luoghi simili ed identici, ma, se non copiano, sono del tutto indipendenti.

¹⁰³⁹ Ultimamente in *A proposito del ‘Laudario di Modena’*, «Filologia italiana» I, 2004, pp. 73-88 e prima in *Per il Laudario di Modena*, «SPCT» 52, 1996, pp. 19-47.

¹⁰⁴⁰ Nella trascrizione ho modificato qualche segno diacritico rispetto all’edizione; prima pubblicazione, come strofe unica e senza segni di cesura, in G. Bertoni, *Il Laudario dei battuti di Modena*, Halle a. S. 1909, pp. 53-54.

¹⁰⁴¹ «Lauda in forma di serventese caudato con due versi finali sempre in lode della Madonna» (Mod, pp. 87-90). Trascrivo solo le prime strofe (totale dei versi 90), come saggio per un confronto minimo con il latino. Aggiungo, però, che i vv. 35-36: «Guardame, madre, – ch’el no me suçenda | lo fogo iniquo» sono quasi certamente da commentare con «*Flammis ne urar succensus, | per te, Virgo, sim defensum | in die iudicii*» dello *Stabat Mater dolorosa* (*Lo Stabat Mater e i Pianti della Vergine nella lirica del Medio Evo*, Ricerche e studi di F. Ermini, Città di Castello 1916, p. 146); la strofe è così riportata nello stesso codice: «*Inflamatus et accensus, | per te, Virgo, sum deffensus | in die iudicii*» (c. 47r/v).

essa, infatti, si legge:

O intemerata, – verçene sancta Maria,
o gloriosa madre – chi si' pienna d'umillia,
a vu me rendo, dona, – e dàgome in baillia
de bom core,

5 ch'e' so veraxemente – che Deo, nostro signore,
si fa çò che ve piaxe – sença nesun tenore;
vu mantignì lo mundo – e çaschum peccadore:
çò m'è avixo.

Il legame fra i vari testi, sfuggito a noi moderni, era forse presente al collettore, tanto che dispone adiacenti le due laude nel codice, prima *O intemerata*, poi l'altra.

O verçene benedecta, – *Maria intemerata* (Mod XLI), secondo l'editore, è «lauda-ballata di doppi settenari, in quartine monorime, con assonanze ai vv. 17, 18 e rima: -ó : -ù ai vv. 25, 26».¹⁰⁴² Una lettura delle rime metterà in evidenza la semplicità di quelle verbali, participi e infiniti, e la sovrabbondanza di *-ore* (ben 12 versi su 46) e di *-ente* (otto versi); rime ricche e ricchissime ai vv. 9-11 (e inclusive), 13, 16 (ripetuta con la variante sonora ai vv. 27-28) e 21-22; 37, 40: la retorica del poeta-traduttore è povera.

O verçene benedecta, – Maria intemerata
sola sença paraço¹⁰⁴³ – Madre de Deo beata,
templo de Spirtu sancto, – porta del celo sacrata¹⁰⁴⁴
pos Deo vive sto mundo – per tie, nostra avvocata.¹⁰⁴⁵

5 Inclina li orechie – de la toa pietae,
a gi me' no digni preghe, – peccatore incolpae,
o in dicto o in facto – chi possa fir, pensae;
tu sie in meio alturio – mo' e sempremae.

10 O Çoane beatissimo, – verçene da Cristo electo
so famio et amigo¹⁰⁴⁶ – sovre i altri delecto,
qui d'i mi<ste>ri¹⁰⁴⁷ de celo – àe sovram intellecto,¹⁰⁴⁸
evangelista et appostolo – sovra ugnum circuspecto.¹⁰⁴⁹

¹⁰⁴² Mod, p. 90. Lo studioso, per conseguenza, segnala lacune alle strofe apparentemente distiche. Convince poco definire assonanza *celestiale* : *spiandore*; proprio questa parola è irrelata per la rima, né saprei a cosa ricondurla: «O duae gemmae caelestes, Maria et Ioannes! O duo luminaria divinitus ante Deum lucentia, vestris radiis scelerum meorum effugate nubila». Anche l'altra rima mi sembra poco... rima: in *fiolo toe* : *discipulo* si tratta di -ó : -ù? Vedi anche le mie ipotesi nelle note *ad locum*.

¹⁰⁴³ Francese antico *parage*: *incomparabilis* 'senza paraggio'.

¹⁰⁴⁴ Suggerito forse dal *sacrarium*.

¹⁰⁴⁵ *Ausiliatrix*, in latino (che ritorna come *alturio* al v. 8); ma *advocata nostra* nel *Salve Regina*.

¹⁰⁴⁶ *Endiade*.

¹⁰⁴⁷ *di ministri*; mia la correzione, che credo necessaria per il senso, più che per la fonte; siamo facilmente davanti ad errata lettura di *misteri* (magari da *minsteri* dato l'incrocio etimologico).

¹⁰⁴⁸ Evidente il riferimento al Prologo evangelico.

Chiamote merçé – cum la Madre del nostro Salvatore,
 che tu me dig(n)e¹⁰⁵⁰ sego – de darne lo to favore,
 15 açò che da ugni hora – eo sia de bon core;
 de!, guardame da mal fare, – eo, missere¹⁰⁵¹ peccatore.

O Maria e Çoane, – gemme celestiale,
 chi sta' denanço da Deo, – sì ne serà' cum spiandore,¹⁰⁵²
 caça' via le nuvale – de tute gi me' peccae,
 20 de le virtù sancte – lo coro meo vu me aluminà.¹⁰⁵³

In vui hedifficò caxa – Deo Padre criatore
 per Cristo, so fiolo, – del mondo redemptore,
 lo quale, pendendo in croxe – e sofferrando dolore,
 fermò in <v>ui¹⁰⁵⁴ privilegio – de speciale amore.

25 E disse: «Ec'a te,¹⁰⁵⁵ femina, – Çovane lo fiolo toe»;
 et: «Ecc'a te la to madre!», – disse al discipulo <soe>.¹⁰⁵⁶

Or donqua, in la dolceça – d'esto veraxe amore,
 lo qualle 'madre e fiolo' – ve conçonse lo Salvatore,
 acomandame da ugni hora, – eo misero peccadore;
 30 l'anima mia e 'l corpo:¹⁰⁵⁷ – vu ne sia' defensore.

¹⁰⁴⁹ La voce non è registrata nel glossario dell'edizione, né in quello del Bertoni. Forse si deve guardare a questa definizione di Albertano: «Caput XVIII. De prudentia. *Prudentia denique actionem tuam contemplationemque tuam et omnia dicta factaque tua disponat et regat atque gubernet. Nam, ut ait Cassiodorus, 'Superavit cuncta infatigabilis et expedita prudentia'. Que prudentia sic describitur: 'Prudentia est rerum bonarum et malarum utrarumque discretio', cum electione boni et fuga mali. Que quidem prudentia ad beatam vitam satis est, secundum Senecam epistolarum dicentem: 'Qui prudens est, temperans est et constans est; qui inperturbatus est sine tristitia est; qui sine tristitia est beatus est: ergo prudens beatus est, et prudentia ab beatam vitam satis est'. [...] Et nota quod prudentia habet sub se species sex, scilicet: rationem, intellectum, providentiam, circumspectionem, cautionem, docilitatem. [...] Circumspectio est contrariorum vitiorum cautela» (Albertani Causidici Brixienensis *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, edidit S. Lynne Hiltz; testo trovato in Internet; miei i corsivi).*

¹⁰⁵⁰ Per il *digneris* latino, su *dige* (DEBEAS) del ms. ho preferito integrare. Nessuna variante nei testi latini consultati.

¹⁰⁵¹ *missere*: 'misero', con metaplasmo (o restituzione indebita della finale) e raddoppiamento incongruo; altri metaplasmi apparenti segnala il Bertoni (*perdone, core, fiore, etc.*, p. XXIII). I vv. 15-16 sono ampliamento devozionale.

¹⁰⁵² Forse: «sì cum spiandore ne seràe», 'siateci con splendore', recuperando l'assonanza.

¹⁰⁵³ Anche questo verso è ampliamento.

¹⁰⁵⁴ Correggo il *nui* del ms. e dei due editori, perché si riferisce a Maria e Giovanni.

¹⁰⁵⁵ L'editore: «Ècate, femina [...] et èccate»; al glossario non c'è spiegazione, se non un rinvio a «Èchomie de Deo ancilla!» detto dalla Vergine; anche Bertoni: «ècate... èccame», voce riportata nel glossario, senza spiegazione. Se etimologicamente si pensa ad *ECCUM* (per *ECCE*; cfr. Rohlfs, §§ 910-911), è difficile spiegare la -a- pur se atona. Si noti, ancora – ma non ha alcun valore dirimente – che la nuova *distinctio* mette in risalto il pronome, che diventa tonico.

¹⁰⁵⁶ Integro per la rima. Per lo schema di quartine supposto mancano due versi, che non trovano rispondenza in latino.

¹⁰⁵⁷ Come in R e in latino, si segue l'ordine *anima e corpo*.

Ch'eo creço e sí confesso, – fermo e seguramente,¹⁰⁵⁸
 che cò¹⁰⁵⁹ chi piaxe a vuy – sí piaxe a Deo vivente,
 e quello che piaxe a Luy, – ve piaxe lo sumiente,
 e cò che vu ge domandari, – darave incontinentente.

35 Onde ve prego intrambe – per sta vostra virtute,
 da Lu' del corpo e de anima – vu me aquista' salù.¹⁰⁶⁰

Or fade sí, cum gi vostri – gloriosi pregare,¹⁰⁶¹
 che Spirito sancto dignasse – lo meo coro visitare
 et habitare in quello – e quello aluminare,
 40 e mi da ugni soçura – e de peccà ben purgare.

De le virtù sancte – me dibia adhornare,
 in l'amore de Deo e del prosimo – el me faça stare.¹⁰⁶²

Sí che finì¹⁰⁶³ lo corso – d'esta vita presente,
 Spirito sancto, chi domna¹⁰⁶⁴ – le gratie a tute çente,
 45 cum lo Padre e cum lo Fiolo – chi regna eternalmente,
 in la gloria d'i sancti – ne faça stare gaudente. Amen.

Questa traduzione si aggiunge a quella, presente nello stesso laudario, che ho indicato in altra sede e che riporto qui testualmente per facilitare il confronto, cosicché appaia sempre più visibile il continuo rifarsi dei testi laudistici a quelli liturgici e in uso presso il clero, in latino; le laude, pertanto, sono una specie di volgarizzamento, in poesia per facilitarne il ricordo (coadiuvato in questo anche dalla melodia), di preghiere e di vite di santi. Parlando dei testi in latino conservati nel codice, aggiungevo:

Si veda [...] il seguente *Oremus*:

Deus, qui *beatissimam virginem* Mariam in conceptu et in partu *virginitate servata duplici* gaudio lectificasti, *cuique*¹⁰⁶⁵ *eius gaudia* Filio tuo resurgente et ad celos ascendente multiplicasti, presta

¹⁰⁵⁸ Per il costrutto del doppio avverbio, cfr. Rohlf, § 888 e B. Migliorini, *Coppie avverbiali con un solo -mente*, in *Id.*, *Saggi linguistici*, Firenze 1957, pp. 148-155. Ancora una volta la traduzione è letterale: *firmiter... indubitanter*.

¹⁰⁵⁹ *a cò*: così gli editori di Mod.

¹⁰⁶⁰ Il latino non fa supporre omissione nella traduzione.

¹⁰⁶¹ Infinito sostantivato, ma non declinato; cfr. la n. 4 nell' *Introduzione*, 50, del *Decameron* (ed. Branca). Lascia poco convinti la cesura, che necessita di *enjambement* per non separare l'aggettivo dal suo sostantivo.

¹⁰⁶² Distico perfetto a fronte del latino; e la rima in *-are* è quella della strofe precedente.

¹⁰⁶³ L'editore: *fim*. In apparato si dice che il Bertoni aveva letto *finì* (nel ms. c'è un apice sulla *-i*), lezione migliore, accostata al latino «et post vitae huius cursum»; non saprei come intendere il *fim*.

¹⁰⁶⁴ Ipercorrettismo grafico, forse per evitare l'ambiguità tra DONAT > *dona* e DOMINA > *dona* (anche se, a norma di etimologia e di grafia medievale – *dompna* – si dovrebbe trovare il contrario; l'ipercorrettismo comunque non è controllabile).

¹⁰⁶⁵ Nell'articolo avevo scritto: «*cuique* [*quique?*]», che tralascio perché mi pare solo grafia; *quique* legge il *Varia* 133.

quesumus, ut ad illud ineffabile gaudium quo assumpta tecum gaudet in celis eius meritis et intercessionibus mereamur pervenire. *Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

L'orazione è certo la fonte delle ultime due terzine della lauda XIII [...], delle quali dà la spiegazione, ma ci dice anche come alcuni laudisti (o copisti?) componevano i loro canti:

Deo, chi in concepto et in parto	sancta Maria alegrasti,
e quando lo to fiolo	da morte suscitasti,
e quando in celo montò	tu la gi multiplicasti,
in quella sancta gloria,	chi ma' no de' manchare,
l'o' à muntà la verçene Maria,	danne gratia da andare,
si che nue tego e sego	possemo sempre habitare (vv. 28-33). ¹⁰⁶⁶

Un'altra versione in poesia, un ternario, si trova nel ms. It. Marc. Cl. IX 182 (= 6284), compilato verso il 1475-77 da un ottuagenario camaldolese, fra Mauro, pubblicato nel *Laudario Giustiniano*¹⁰⁶⁷ e così introdotto:

cc. 145^v-146^r: Alla gloriosa vergine Maria. Lalda [fuori della colonna della scrittura:] E al vangelista.
O vergine Maria intemerata nel cui ventre.

L'aggiunta che precisa *E al vangelista*, proprio perché posta in margine, ci fa notare che il monaco si era accorto della duplice invocazione dopo avere copiato il testo, in quella sua antologia in cui raccoglieva quanto più è possibile da varie fonti; ciò farebbe anche escludere la sua paternità. L'editore, Luisi, aggiunge che il testo è anonimo e non è attribuibile a Leonardo Giustiniani.¹⁰⁶⁸ Per motivi pratici di 'economia',¹⁰⁶⁹ riporto il testo dall'edizione, modificando tacitamente la punteggiatura e operando quelle integrazioni, nuove *distinctiones* e correzioni che mi sembrano necessarie, o perché suggerite dalla fonte (*emendatio ex fonte*) o perché imposte dalla rima.

O vergine Maria intemerata,
o Madre nel cui ventre benedetto
la deità di Christo fu inchinata,¹⁰⁷⁰

5 grandissimo¹⁰⁷¹ sacrario, tempio eletto
dello Spirito sancto, degno di portare¹⁰⁷²
quel parto che da·llui fu in te concetto,¹⁰⁷³

¹⁰⁶⁶ A proposito del 'Laudario di Modena' cit., p. 86.

¹⁰⁶⁷ *Laudario Giustiniano* [...] cit., pp. 388-389.

¹⁰⁶⁸ *Laudario Giustiniano* [...] cit., pp. 56-65; nelle stesse pagine è discussa la datazione e il modo di compilazione del ms. Non pare che ci siano altri testimoni di questa lauda.

¹⁰⁶⁹ Lamento ormai usuale quello della mancanza di fondi soprattutto per gli studi umanistici, dove la ricerca sterile non produce ricchezza!

¹⁰⁷⁰ Sospetto che si trattasse di *incarnata*, anche se la lezione a testo è buona.

¹⁰⁷¹ Semplificazione rispetto al latino *gratissimum*.

¹⁰⁷² Per la metrica, occorre leggere *del Spirito sancto*, oppure omettere *sancto*, devozionale e automatico completamento del sintagma; la prima ipotesi è rafforzata dalla necessità di leggere *Spirito* anche negli altri versi ipermetri e da «Spiritus sancti sacrarium».

¹⁰⁷³ «Concepit de Spiritu sancto» si dice nel *Credo*. Si noti la paronomasia tra *portare* e *parto*.

o di Dio genettrice singulare,
porta e vïa del celeste regno,
sè sola nell'universo sança par«e». ¹⁰⁷⁴

- 10 O vita in terra, del mondo sostengno,
l'orecchie inchina della pïatade ¹⁰⁷⁵
al mio pregar di peccator indengno,

- co' quali io priego la tua maiestade
che ' tutti ¹⁰⁷⁶ miei dolori, pene e affanni,
15 mi sia piatosa vita e liberta«de». ¹⁰⁷⁷

E tu, o beatissimo Giovanni,
di Christo amico e familiar diletto
più ch'alcun ¹⁰⁷⁸ sïa ne' celesti schanni,

- vergine appostol, vangelista eletto,
20 pien sopra a tutti del mistiero di Dio
qual si t'aperse standogli in sul petto,

te chiama con Maria il chiamor ¹⁰⁷⁹ mio
che ttutti e mali e pene e mie moleste ¹⁰⁸⁰
senta col suo il tuo aiutorio pio. ¹⁰⁸¹

- 25 O Giovanni e Maria, gemme celeste,
o due gran lumi inançi a Dio lucente,
consumi i vostri raçi ¹⁰⁸² ongni mia peste.

- Voi que' due siete in chui sï eccellente
Iddio ¹⁰⁸³ Padre volse ¹⁰⁸⁴ casa edificare
30 per Christo figliuol suo, ch'el dè alle gente;

e in cui Christo volse confermare
per merto ¹⁰⁸⁵ di virginità sincera

¹⁰⁷⁴ Nella stampa: *pai*, che correggo per la rima, come in altri casi. L'ipermetria si sanerebbe omettendo il *sè* iniziale.

¹⁰⁷⁵ Si potrebbe integrare *della tua pietade*, con l'occhio all'originale latino.

¹⁰⁷⁶ Sulla scorta del v. 23, integrare *in* (lì assimilato e nascosto nel raddoppiamento)?

¹⁰⁷⁷ Nei vv. 11-15, che si aprono e chiudono con la parola *vita*, c'è una parafrasi, vero ampliamento e glossa del latino. Si noti il trinomio del v. 14.

¹⁰⁷⁸ Omissione del *che* (**vedi nota 68**).

¹⁰⁷⁹ Il latino *clamor*, ma non della fonte (in gioco etimologico con *chiama*); per *te chiama*, con il forte *ictus* sul pronome, si veda alla n. 35.

¹⁰⁸⁰ Per la forma *moleste* cfr. il GDLI, s.v.; altro trinomio.

¹⁰⁸¹ Si notino i possessivi.

¹⁰⁸² Soggetto di *consumi*, che precede.

¹⁰⁸³ La lettura *Dio* sana l'ipermetria.

¹⁰⁸⁴ Per la forma, cfr. Rohlf's, § 581, che cita Dante e Petrarca; il tipo non dovrebbe salire oltre la Toscana.

¹⁰⁸⁵ Stampa: *merito*.

d'amore un privilegio singulare

pendendo in croce – a morir era¹⁰⁸⁶ –

35 de l'un di voi all'altro, quando e' disse:
«*Mulier*, ecco el tuo figliuol», ch'è vera

parola;¹⁰⁸⁷ e poscia, innançi che morisse,
disse al discepolo suo, con tenereça:
«Ecco tua Madre!»; e fu come 'l predisse:

don, ch'è d'amor sì gran<de>, in tal dolceça,
40 con quanta madre e figliuol sì congiungne
la parola di Dio,¹⁰⁸⁸ vera certeça.

<Io¹⁰⁸⁹ peccatore, cui grave dolor punge,
racomando a voi due l'anima mia
e 'l corpo, che, da voi mai <s'>alonge,¹⁰⁹⁰

45 che¹⁰⁹¹ a tutte l'ore ongni momento sia
sempre con meco vostra guardia <ferma>¹⁰⁹²
e per me a Dio vostra preghiera pia

che 'l mio creder m'acerta e mi raferma
c'ogni vostro volere o non volere

50 al vostro *sì* o *no* Dio ve 'l conferma;

e però tutto quello ched a llui chi<er>¹⁰⁹³
gli preghi vostri, io credo e ò per certo¹⁰⁹⁴
che tosto e gratioso ve 'l fa avere.

Per vostra adunche dignità e merto¹⁰⁹⁵

55 per vostra potentissima virtude,¹⁰⁹⁶
soccorso di salute mi sia offerto.

¹⁰⁸⁶ L'incidentale è una zeppa.

¹⁰⁸⁷ L'*enjambement* tra le terzine rimarca i due termini, ripetuti al v. 41, in modo ridondante (*vera certeça!*).

¹⁰⁸⁸ *La parola di Dio* è il soggetto di *congiugne*.

¹⁰⁸⁹ Stampa: *Lo*.

¹⁰⁹⁰ Conservo la grafia, chiaramente del copista, ma la rima richiederebbe la correzione; del resto, la stampa ha *da longe*.

¹⁰⁹¹ Ripetizione del *che* dopo incidentale; ma, specie se non si operasse l'*emendatio* in *s'alonge* ('si allontanati'), la sintassi della frase è contorta e il guasto è denunciato dal *sia* ripetuto in rima, là dove il latino ha *firmi custodes*.

¹⁰⁹² Stampa: *sia*.

¹⁰⁹³ Stampa: *chiede*; cfr. Rohlf, § 614 e il GDLI, s.v.

¹⁰⁹⁴ La perifrasi *ò per certo* vuol dire 'sono sicuro', rafforzando il significato di *credo*, che ha valore teologico e riprende la dittologia del v. 48.

¹⁰⁹⁵ Stampa: *merito*.

¹⁰⁹⁶ Per le due altre parole in rima, non riconducibili a forme lenite, dovrebbe trovarsi *virtute*, ma sopra si legge *pietade*, etc. in rima perfetta (e ancora *virtude* v. 61).

Vengna per vostri preghi e sian sentute¹⁰⁹⁷
star dentro dal mio cuore le fiamme e 'l fuoco¹⁰⁹⁸
del sancto Spirito per la mia salute.

60 E privimi d'ogni vitio (che no·nn'ò pocho!),
tornimi in virtude, sì ch'io Iddio am*i*¹⁰⁹⁹
e 'l prossimo mio, sì come à·lluogo;¹¹⁰⁰

e che po' el corso di questi tempi grami,¹¹⁰¹
quel Paraclito Spirito benignissimo
65 coi suoi beati eletti al ciel mi chiami;

Spirito, di gratie donator¹¹⁰² benignissimo,¹¹⁰³
al Padre e al suo Eterno consustantiale,
Iddio che sempre vive e regna altissimo.¹¹⁰⁴

Rispetto a Mod questo è più moderno, perché adotta il ternario; ma lo schema, snello nelle strofette e legato dalle rime per necessità, non impedisce al volgarizzatore di restare fedele all'originale, pur se talvolta sono presenti vere zeppe. Per la lingua sembra che si tratti ancora una volta di un testo toscano passato in mani settentrionali, ma non ci sono elementi sicuri per potere meglio localizzare e datare. Una cosa è certa: anche questa lauda deriva dalla versione *brevior* dell'*Intemerata*, escludendo quella attribuita a Giovanni XXII.¹¹⁰⁵

Tornando ai nostri narratori trecenteschi si può fare qualche osservazione: nella novella di Rinaldo d'Asti l'orazione è inclusa in una triade («il *Dirupisti*, la '*Ntemerata* o il *Deprofundi*»), nessuna delle quali è veramente *recitata* dal masnadiero, poiché si tratta di una risposta per fingere devozione, contrapposta al *Padre nostro* di san Giuliano del protagonista; Gianni Lotteringhi invece rassicura la moglie a non avere paura, «ché io *dissi* dianzi il *Te lucis* e la '*Ntemerata*»: il laudese ha veramente *recitato*, con l'inno di compieta, anche l'antifona mariana. Più attivi i tre ciechi di Sacchetti che *cantano*

¹⁰⁹⁷ Stampa: *sentite*. La correzione discende da tradizione letteraria (cfr. Rohlfs, § 622).

¹⁰⁹⁸ Dittologia sinonimica.

¹⁰⁹⁹ Stampa: *io ame Iddio*.

¹¹⁰⁰ L'espressione perifrastica rimanda a: «Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua [...] Diliges proximum tuum sicut teipsum» (Mt 22, 37-29).

¹¹⁰¹ Verso ipermetro; omettere *che*?

¹¹⁰² *Largitor* latino, traducibile con *dator* (*donator* sembra *facilior*), sana il verso.

¹¹⁰³ La rima ripetuta deriva dal latino, dove c'è soltanto *benignissimus Paraclitus*. Al volgarizzatore mancava un superlativo per la divinità?

¹¹⁰⁴ Stampa: *Iddio altissimo che sempre vive e regna Dio eterno*. L'inversione presente in questo verso, che fa perdere la rima, ha causato anche la ripetizione di *benignissimo*?

¹¹⁰⁵ Quest'accenno, però, non autorizza a retrodatazioni immaginarie; solo per dirne una, all'epoca del papa il ternario era appena in fasce, se prendiamo come modello Dante.

l'*Intemerata*, durante il viaggio, come erano soliti fare abitualmente nelle chiese e nei borghi fiorentini; Tafo, invece, «si raccomandava a Dio dicendo la *Intemerata* e' salmi penitenziali». ¹¹⁰⁶ Pare evidente che situazioni diverse causano comportamenti diversi; la preghiera 'privata' è *recitata*, anche se a farlo è un laudese, anzi un «capitano de' laudesi» (cioè uno dei capi preposti temporalmente alla guida della compagnia, secondo regole e con compiti ben definiti, come *fermano* e *ordinano* gli *Statuti*), ¹¹⁰⁷ oppure Tafo, che tremava alla vista dei piccoli lumi che si muovevano nella camera, perché credeva «che fossero demoni dell'inferno». Il piccolo coro dei tre ciechi, invece, canta, come erano soliti i laudesi; e proprio per questo, con molta probabilità, ben conservato in qualche biblioteca si potrebbe trovare un testo laudistico, che abbia consonanza anche nell'*incipit*.

Superando il Trecento, in *Morgante* XXV 87 e XXVII 285 il sostantivo ha già acquisito il senso di 'lungaggine'; nella prima metà del Cinquecento ci penserà a riportare il vero significato dell'espressione l'Aretino, ma in contesti blasfemi, come nella *Cortegiana*: «[...] noi siam dui, e siamo uno; e quando tu mi faccia un servizio di parole, al corpo... al sangue de la Intemerata e del Benedetto e Consacrato, che mi ti vo' dare in anima e corpo»; ¹¹⁰⁸ e al blasfemo si somma l'osceno del *Ragionamento della Nanna e della Antonia*: «O benedetta e intemerata madonna santa Nafissa, ispirami a seguitare le tue santissime pedate», esclama la Antonia, dopo avere sentito la descrizione delle gloriose gesta della 'santa', dipinte nella prima parete della stanza del monastero dove si erano recate le monache dopo il pasto: ¹¹⁰⁹ non una parola campata in aria, ma perfetta parodia ammiccante, se si rilegge l'*incipit* latino, da cui ci si allontana solo per una trasposizione verbale: *O intemerata et in eternum benedicta*.

I due significati, teste la LIZ (e i comuni vocabolari), hanno avuto buon seguito; ma, per chiudere il cerchio, l'*Intemerata* è stata recuperata e assegnata alla letteratura devozionale, oltre che per due volgarizzamenti in prosa, anche per una lauda e per un capitolo ternario: sembrava proprio strano che non ci fosse!

¹¹⁰⁶ Sacchetti forse non ha colto a pieno il modello di Gianni Lotteringhi, pur nella divaricazione totale fra le beffe, perché l'inno di compieta, da lui omissso, recita anche: «hostemque nostrum comprime».

¹¹⁰⁷ La dittologia verbale ripete, ad esempio, la formula degli *Statuti di san Gilio*, per cui cfr. A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze 1954 (rist. dell'ed. del 26), pp. 35-54: «§ 1. Del chiamamento de' capitani [...] ordiniamo et fermiamo [...] § 4. [...] Ordiniamo che i capitani fermino e eleggano [...]», etc.

¹¹⁰⁸ Atto IV, sc. 2. 8 (testo LIZ)

¹¹⁰⁹ P. Aretino, *Sei giornate* cit., p. 15.

Un'altra redazione di *Rayna possentissima*

Nel 1973 Varanini pubblicava la più antica redazione di *Rayna possentissima*, tratta dal Riccardiano 1738 (siglo R), datato 1317.¹¹¹⁰ Lo studioso, dopo l'elenco dei codici, conclude: «Tranne il modenese, del 1377, e il Lateranense, del Trecento inoltrato, tutti i testimoni indicati appartengono al secolo XV»; questi si trovano già segnalati da Stella, che aveva dato l'edizione del ms. ferrarese alcuni anni prima.¹¹¹¹ Facendo il punto sulle 'redazioni', padane e marchigiane, Varanini ne aggiunge una toscana: tutte, per condivisa e unanime supposizione, discendono dall'Italia del nord. La situazione testuale di R differisce abbastanza dagli altri testimoni, ma non si trova isolato del tutto, perché gli accodo un codice posteriore al 1367, il Riccardiano 2619 (siglo R²), cc. 177v-179r, per questa parte inedito.¹¹¹² Così, parzialmente, è confermata la triplice distinzione redazionale.

La parentela con R, dato che fin dal v. 1 ne condivide una lezione diversa dagli altri testimoni, aggiungendo *Ave* nell'*incipit*, sembra scontata; questo vale se tale lezione in R poteva considerarsi *singularis*, mentre con il nuovo testimone diventa errore, presumendo una metrica intesa con rigoroso sillabismo; se si accettasse l'anisosillabismo, si potrebbe parlare di omissione degli altri. Difficile mi sembra pensare ad autonomia poligenetica, poiché diffusamente si trovano i sintagmi: «Ave, Maria», «Salve, Regina», il primo molto più comune del secondo; non dimentico però che c'è, oltre all'antica antifona *Ave, Regina caelorum (ad completorium)*,¹¹¹³ in un ms. del sec. XV la sequenza *Salve Maria, | virginum dia*;¹¹¹⁴ una ricerca, basata solo su incipitari,¹¹¹⁵

¹¹¹⁰ G. Varanini, *Un'antica redazione toscana della lauda «Rayna possentissima»*, in AA. VV., *Miscellanea di studi in onore di Alberto Chiari*, II, Brescia, 1973, pp. 1385-1396, ristampato in *Id.*, *Lingua e letteratura italiana dei primi secoli*, a cura di L. Banfi, A. Casadei, M. Ciccuto, D. De Camilli, F. De Rosa, B. Porcelli, Pisa 1994, pp. 31-39 (da cui cito); si aggiunga A. Ceruti Burgio, *A proposito di una antica redazione toscana di «Rayna possentissima»*, «Aevum», XLVIII [1974], pp. 367-370.

¹¹¹¹ A. Stella, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, «Studi di Filologia Italiana», XXVI [1968], p. 207 per l'elenco dei codici (nove e una cinquecentina), pp. 228-229 per il testo. Di recente è stato riedito il *Laudario dei Battuti di Modena*, Testo, Nota linguistica e Glossario a cura di M.S. Elsheikh, Bologna, 2002; lauda alle pp. 100-101 (con rinvii a: Contini, *Poeti del Duecento* cit., II, pp. 7-10). Aggiungo due testimoni, conservati a Modena nell'Archivio del Capitolo, datati uno 1437 (SPM 3 7¹), l'altro 1460 (SPM 3 7²), trascritti dallo stesso copista; il primo edito in M. Al Kalak, M. Lucchi, *Il laudario dei disciplinati. Preghiere, invocazioni e laude dei confratelli modenesi nei secoli XIV-XVI*, Modena 2005, pp. 65-70 (dove si cita il secondo ms.). Un veloce sondaggio mi sembra dimostri l'indipendenza dal *Laudario dei Battuti di Modena* (l'editore, il cui interesse non è filologico, afferma che il copista di SPM 3 7¹ attinge «direttamente alla raccolta di laude contenute nel prezioso cimelio manoscritto», p. 15).

¹¹¹² Per la descrizione, si veda il mio *Una predica in volgare di 'frater Benedetucci' da Orvieto*, «Archivum Fratrum Praedicatorum» LXXVII, 2007, pp. 199-233, ricordato nelle pagine precedenti.

¹¹¹³ Mone, n. 484 e note.

¹¹¹⁴ Mone, n. 537. Nel caso specifico ha forza la rima.

¹¹¹⁵ Vana la ricerca negli *Initia carminum Latinorum saeculo undecimo antiquiorum*, Bearbeitet von D.

forse aumenterà la *rara avis*.

R² non è *descriptus* come dimostra la situazione metrica ‘sconvolta’, se confrontata con R, l’unico testimone che può fare da paragone; infatti non si può immaginare una successione di versi così stravolta, se non tramite un intermediario, da cui il testo giunge con le differenze che oggi troviamo. Bisognerebbe capire perché il copista dell’eventuale apografo abbia così operato; forse il testo era scritto su colonne, che, lette in modo sbagliato, generano la confusione, anche se in più di un ms. l’orazione non ha l’a-capo a cui siamo abituati; ciò rende meno probabile l’ipotesi, tanto più se si pensa che, per l’eccessiva lunghezza di alcuni versi, diventa onerosa la sistemazione grafica in colonna. Razionalmente non giustificata resta la libera scelta di copista, pur possibile. Come si vedrà, piuttosto R si allontana dalla tradizione per la sequenza dei versi; nonostante R sia fisicamente il più antico, si rafforza il principio della bontà dei *recentiores*.¹¹¹⁶

Ma R² ha un elemento innovativo e singolare, riguardo all’indulgenza, per la quale R fa gruppo quasi compatto con gli altri mss.,¹¹¹⁷ poiché, pur indicando sempre un papa Innocenzo come elargitore, accenna in poche parole ad una cornice narrativa, inserita in chiusa:

La vergine Maria si aparve a una sancta donna di Roma e insengnolle questa oratione iscritta di sopra. E qualunque persona la dirà, che sia senza peccato mortale, si à di perdonanza iij anni da papa Inocentio, e xl <di> di¹¹¹⁸ suoi peccati.

Fate penitenza – ch’agiate buona sentenza,
fate buona opera a cciò che abbiate remissione da Dio.
Christo, che nacque dalla vergine Maria,
tutti quanti ci meni alla buona via;
faccialo Iddio per la sua cortesia.
Amen.

L’apparizione rende miracolosa la preghiera, secondo lo schema agiografico, né importa il fondamento storico: beati e santi in visioni sono stati confortati con privilegi, concessi come sigillo celeste.¹¹¹⁹ le autorità ecclesiastiche, intervenute *dopo*, approvano. Celebre è

Schaller und E. Könsgen, Göttingen, 1977.

¹¹¹⁶ Se si considera errore la successione dei versi di R, tutti gli altri codici fanno parte di un ramo con una tradizione contaminata.

¹¹¹⁷ Anche i due mss. di Modena (SPM 3 7¹, SPM 3 7²), si uniscono al gruppo.

¹¹¹⁸ La correzione sembra necessaria per facile aplografia.

¹¹¹⁹ Sigilli diversi all’apparenza, ma approvazione celeste sono le api profetiche attorno al piccolo Ambrogio, come narra Iacopo da Varazze nella *Leg. aurea*, sulla scorta di Paolino da Nola (*Paulini Vita Ambrosii*, Testo critico a cura di A.A.R. Bastiaensen, Traduzione di L. Canali, in *Vite dei santi*, a cura di Ch. Mohrmann, Milano 1977⁴, pp. 56-59, e soprattutto la nota pp. 284-285); Iacopo dà l’*interpretatio nominis*: «ambrosius odor vel sapor celestis, ambrosia esca angelorum, ambrosium celeste mellis favum» (*Leg. aurea*, LV. *De sancto Ambrosio*, 8). Indiscussa la reminiscenza classica, come scrive l’editore della *Vita Ambrosii* cit.; si aggiunga il rotolo da divorare, per la testimonianza di Ezechiele, di Giovanni nell’*Apocalisse*, di Efrem Siro e di Romano il Melodo (cfr. Romano il Melodo, *Cantici*, a cura di R. Maisano, Torino 2002, pp. 9-10); per la questione si veda E.V. Maltese, *Dimensioni bizantine. Tra autori*,

l'indulgenza concessa nel 1216 direttamente da Cristo a Francesco, con la condizione che fosse confermata dal papa, facendo concordare la *voluntas Dei* con la *voluntas Ecclesiae*; Onorio III l'approvò e ancora si celebra la Porziuncola.¹¹²⁰ Più utili per il nostro discorso sono alcune *Laudes Mariae*, le quali, sovrapponendosi l'argomento, offrono molti punti di contatto per l'interpretazione. Il ms. di queste *Laudes* è del sec. XV; in esso si legge: «Hanc orationem s. Gregorius, cum celebrasset divina, reperit sub corporali»:¹¹²¹ il pontefice, per santità e sapienza, assicura l'ortodossia. Ne trascrivo, secondo l'edizione del Mone, la prima strofe:

Regina clementiae,
Maria vocata,
diversis antiquitus
modis nominata:
5 tu virga, tu virgula,
tu virgo signata,
tu lectus, tu thalamus,
tu sponsa dotata.

Ignoro la disposizione graficamente del ms.; ma in questa strofe in cui si alternano 7pp e 6p credo si vedrebbe meglio lo schema composto con il «verso goliardico», come lo chiama il Norberg, «diviso in due emistichi, ciascuno con un ritmo ben marcato ma con differenti finali: 7pp + 6p».¹¹²² Nel nostro caso la marcatura ritmica non risponde a pieno al modello; però il primo emistichio ha sempre la sdrucchiola, quasi come rima, e il

testi e lettori, Alessandria 2007, pp. 145-148. Ricordo, poco noto, che san Domenico «bone erat indolis, et in cunis posito, examen apum circa os volitabat infantis» (Bartolomeo da Trento, *Liber epilogorum in gesta sanctorum*, Ed. crit. a cura di E. Paoli, Firenze 2001, CCLVII. *De sancto Dominico ordinis fratrum predicatorum*, p. 209). È noto che episodi interi o singoli elementi di vite di santi sono calco, adattamento, *inventio*: la vita dell'*homo Dei* è *imitatio Christi*; gli agiografi cercavano di rendere sempre 'più santi' i loro eroi, con coscienza storica che analizza i 'fatti' non secondo visione umana, ma con occhi spirituali, modificando magari volutamente accenni che sarebbero potuti sembrare poco edificanti o sconvenienti. Due soli esempi. Nella prima antifona del mattutino di san Francesco, mutando il tono negativo, il contenuto diventa diametralmente opposto (cfr. **il mio Intrecci agiografici: eremiti ed altro**, «**Rivista di Storia e Letteratura Religiosa**», 2007, pp. 123-153; **qui alle pp. 000-000**); per san Domenico accade un fatto simile: «Interim apud Bononiam magister Dominicus, appropinquante suae peregrinationis termino, coepit graviter aegrotare, et in ipso suae aegritudinis lectulo duodecim de Fratibus discretioribus advocans, coepit ad fervorem et ad promotionem Ordinis ac perseverantiam sanctitatis hortari, admonens feminarum, maxime iuencularum, suspecta vitare consortia, quoniam hoc genus illecebrosus est nimis et efficax illaquendis animabus, nondum ad purum excoctis. En, inquit, usque ad hanc horam in carnis incorruptione misericordia me divina servavit; non tamen hanc me imperfectionem evasisse confiteor, quin magis me afficerent iuencularum colloquia, quam vetularum affatus»: *Vita auctore B. Iordano synchrono ex Ordine Praedicatorum, et secundo eiusdem Ordinis Magistro generali*, in *AA.SS.* Augusti I, p. 546; commentano i Bollandisti: «Ultima illa periodus iam ab anno 1242 deleri iussa est».

¹¹²⁰ *In dedicatione Patriarchalis Basilicae S. Mariae Angelorum* titola il *Breviarium Romano-Seraphicum* la festa e nelle lezioni del secondo notturno si narrano la visione e l'indulgenza.

¹¹²¹ Mone, n. 600 e nota. Aggiungo *ad loca* qualche fonte.

¹¹²² D. Norberg, *Manuale di latino medievale*, Firenze 1974, p. 103. Questo il modello: «Filii burgensium – filii crumene, | Quos a scholis revocat – cantus philomene»; le due formule (7pp + 6p) si leggono: «sette sillabe con l'ultima parola sdrucchiola, sei sillabe con l'ultima piana».

secondo emistichio è rimante in *-ata*. Questi elementi concorrono a proporre nuova sistemazione strofica. Il primo verso, con *incipit* da intonazione, e gli ultimi otto (del Mone), nei quali si ripete il v. 4 con tono di chiusura, suggeriscono una composizione in quartine, corroborata dalla divisibilità del numero totale (vv. 48); la rima in *-ata*, *unissonans*, permette di considerare il testo un'unica lassa. Il *tu* in anafora, omesso solo in pochi versi ma iterato in altri, rende quasi indipendente ogni invocazione, tanto più che nell'insieme la costruzione sintattica manca di verbi, eccettuando la parte finale. La rarità dello schema giustifica la proposta,¹¹²³ e, pur con differenza nel numero delle sillabe, si deve riconoscere la somiglianza strutturale con il testo volgare, a cui si aggiunga il contenuto genericamente laudativo e il *Regina* iniziale (non però di R e R²); ma niente autorizza a pensare che fra le due orazioni ci sia un qualche legame; per provare o smentire una parentela, i testimoni mss., del sec. XV per *Regina clementiae* e del 1317 per *Regina potentissima*, non recano né prove né indizi. Il solo titolo *Laudes* non è sufficiente, tanto più che nei due casi non si tratta di lauda vera e propria: la prima preghiera recita i «*diversis modis*» con i quali Maria è «*antiquitus nominata*» (si noti il secondo emistichio ai vv. 2, 21), epiteti 'evocativi' dei 'veli' profetici nascosti nei libri della Scrittura, che in Maria trovano compimento, 'quasi incarnazione' di ogni *figura Veteris Testamenti* nella *veritas Novi*, ad imitazione di quanto avviene per Cristo nella *Biblia pauperum* e si rinnova la tradizione poetica ecclesiale dei *patres*; anche in *Rayna possentissima* non si loda esplicitamente mai. L'accumulo di epiteti fa a gara con il testo in volgare; e, poiché la luce dei due testi ha reciproci riverberi, pur senza indicare alcuna direzione vettoriale che spesso trova dei punti in comune per l'unicità degli ipotesti degli innografi,¹¹²⁴ riporto l'orazione completa:

Regina clementiae, – Maria vocata,
diversis antiquitus – modis nominata:
tu virga,¹¹²⁵ tu virgula,¹¹²⁶ – tu *virgo signata*;¹¹²⁷
tu *lectus*, tu *thalamus*, – tu sponsa dotata;
5 tu *templum*, tu *camera*, – tu porta serata;
tu *navis*, tu *anchora*, – tu stella vocata;¹¹²⁸

¹¹²³ Dico rarità, secondo la mia esperienza; nulla vieta che ne possano esistere.

¹¹²⁴ *Innografo* ampiamente inteso.

¹¹²⁵ Nm 17, 1-11; è la *virga electionis* di Aronne, su cui gli apocrifi costruirono il ramo fiorito dello sposo di Maria, aggiungendovi una colomba, segno dello Spirito.

¹¹²⁶ «*Virgula Iesse*»; cfr. G. Baroffio, *Filia Virgo et Mater. Appunti di Mariologia liturgica*, in C.M. Piastra, F. Santi (curatori), *Figure poetiche e figure teologiche nella mariologia dei secoli XI e XII*, p. 30. Nel testo indico in corsivo gli epiteti e sintagmi che mancano nel *Repertorio lessicografico* dello studioso (pp. 23-30); del resto, per motivi di spazio, la ricerca era limitata, avendo preso in considerazione un numero ridotto di sequenze, con il «proposito di proporre un esempio della liturgia – e in particolare dei canti liturgici – quale *locus theologicus*» (come mi ha scritto lo stesso Baroffio, che ringrazio della cortesia).

¹¹²⁷ Si noti la paronomasia e come più volte si attinga allo stesso campo semantico (vv. 4, 5, 6, 9-10, etc.).

tu sol, luna, *balsamum*, – *acies armata*;
 tu *aurora rutilans*,¹¹²⁹ – tu gemma probata;
 tu fons, hortus, *platanus*, – *cedrus exaltata*;
 10 tu *palma*, tu *olea*, – *cypressus plantata*,¹¹³⁰
myrrha electissima,¹¹³¹ – arbor inflammata,¹¹³²
 tu *fenestra vitrea* – sole radiata;¹¹³³
 tu *columba nubilus*, – *turtur subarrhata*,¹¹³⁴
 tu *domus eburnea*, – *civitas murata*;
 15 tu sic dicta *viola* – quod inviolata;
ager, rosa, *lilium*, – mater, *uxor*, nata;
 tu *mons*, *nubes*, puteus, – cella conquadrata;
coelum, thronus, *oppidum*, – paradisi grata;
 tu *sensu*, tu *literis* – *Evae transformata*,¹¹³⁵
 20 tu *fusca*,¹¹³⁶ tu *vinea*, – salus salutata.¹¹³⁷
 Quod his es et aliis – modis nominata,
 tu per quinque gaudia – privilegiata,
 mea mens efflagitat – dolens et prostrata,
 ut dolores mulceas – et emendes fata.

Assente il nome di Cristo, causa prima di ogni grandezza mariana; ma nella maggior parte dei titoli è sottinteso e risalta come *privilegium* nei *quinque gaudia*.¹¹³⁸ Si noti ancora il primo titolo: *regina clementiae*, spunto per la supplica finale: i *gaudia* della Vergine sono in contrasto con i *dolores*, per i quali si chiede conforto; e metto in risalto l'*emendes fata*, in cui si sottintenda l'intercessione di Maria per correggere e raddrizzare il *fato* – memoria pagana, ma ormai ente cristianizzato nell'imperscrutabile volontà di Dio¹¹³⁹ – del devoto, che prega in prima persona: *mea mens*.

Mi soffermo sui vv. 15-16, tanto più che i lemmi *viola* e *ager* e altri ancora non sono inclusi negli *Appunti di Mariologia* citati di Baroffio, proprio perché *appunti*.¹¹⁴⁰ Nel

¹¹²⁸ *Stella* è, *ab antiquo*, *interpretatio nominis* di Maria; e si osservi che «tu stella vocata» ripete «Maria vocata» (v. 1), sostituendo il nome, come se si trattasse di un sinonimo.

¹¹²⁹ «Quae est ista quae progreditur quasi *aurora* consurgens, pulchra ut *luna*, electa ut *sol*, terribilis ut castrorum *acies ordinata*?» (Ct 6, 9).

¹¹³⁰ «Ligna crucis palma, cedrus, cypressus, oliua» (*Leg. aurea*, LXIV. *De inventione sancte crucis*, 25).

¹¹³¹ «Quasi *cedrus exaltata* sum in Libano, et quasi *cypressus* in monte Sion; Quasi *palma exaltata* sum in Cades, et quasi *plantatio rosae* in Iericho; Quasi *oliva speciosa* in campis, et quasi *platanus exaltata* sum iuxta aquam in plateis, Sicut cinnamomum et *balsamum* aromatizans odorem dedi, quasi *myrram electa* dedi suavitatem odoris», Eccli 24, 17-20.

¹¹³² Il rovelto ardente di Mosè (Ex 3, 1-6).

¹¹³³ Cfr. il commento ad *Ave, Donna santissima* in Garzo, *Opere firmate*, Rimario, testi, note a cura di F. Mancini, Roma, 1999, p. 240.

¹¹³⁴ Per la simbologia di *columba* e *turtur* cfr. la voce *tortora* in *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano. II (leone-zanzara)*, a cura di M.P. Ciccicarese, Bologna, 2007.

¹¹³⁵ Gioco anagrammatico di *Eva/Ave*, per cui cfr. alle pp. 000-000.

¹¹³⁶ «Nigra sum sed formosa» (Ct 1, 4); nello stesso versetto l'accostamento a *vinea*.

¹¹³⁷ Cfr. il v. 44 di R. Palese annominazione.

¹¹³⁸ Mone, nn. 453-481, nei quali si alternano *quinque* e *septem gaudia*, terreni e celesti.

¹¹³⁹ Il problema della predestinazione si intreccia con quello della Provvidenza, per cui tutto concorre non a mutare ma a scrutare più a fondo nella divina volontà, che comunque resta sempre mistero; cfr. in letteratura *Par. XIX-XXI* e almeno la nota a *fata*, *Inf. IX*, 97, nel commento di A.M. Chiavacci Leonardi cit.

¹¹⁴⁰ Baroffio, *Filia Virgo et Mater. Appunti di Mariologia liturgica* cit., pp. 19-30.

primo: «tu sic dicta viola – quod inviolata»,¹¹⁴¹ Maria è detta *viōla* ‘perché’ *inviolata* con *in-* negativo, quasi «lucus a ‘non lucendo’». Il titolo floreale, con pseudoetimologia come scrive Contini, deriva proprio da quell’*inviolata* che lo studioso suppone e corregge *ad locum* in *Poeti del Duecento*, dove, però, non è così manifestamente visibile il gioco, tanto che per capire il significato si deve pensare che *viōlata* o *inviolata* valga ‘con profumo di viola’, così come *olio violato* è ‘olio alla viola’.¹¹⁴² In F si legge: «Humiliata, purissima, – vīola vīolata»: il secondo emistichio è variazione del primo: *umiliata* è legato a *viola*, simbolo di umiltà, come recita il cap. XVII della *Vitis mystica* attribuita a san Bernardo: *De flore humilitatis, quae est viola*;¹¹⁴³ *purissima* si riferisce forse ad un originario *inviolata*; nell’ampliamento travisante di R, «viola colorita inviolata» e in R², «viola inviolata», resta ambiguità. Il sintagma «viola violata, sença spina», teste il *TLIO*, si trova pure in Mod LV, 43 riferito a Caterina d’Alessandria, da intendere ‘con colore e profumo di viola’; il secondo emistichio, «sença spina», è apparentemente appositivo di *viola*, e sembrare pertanto una ‘viola senza spina’, incomprensibile nonostante il «lilium sine spina»¹¹⁴⁴ che discende dal *Cantico dei cantici*, con metafora ardita; a *sine spina*, appositivo del pronome («A ti me rendo [...]»)), occorre invece dare il significato di ‘senza macchia, senza alcuna offesa di peccato’.

Il v. 16: «ager, rosa, lilium, – mater, uxor, nata». Il secondo emistichio indica la ‘parentela’ di Maria con la Trinità: madre del Figlio, sposa dello Spirito, figlia del Padre; ma, quasi in *versus* (emistichi) *rapportati*, anche nel primo si potrebbe leggere: *ager* è il campo della fecondità, dunque la madre; *rosa* rinvia al colore della Carità, che si

¹¹⁴¹ Da ciò deriva certo il *Mater inviolata* delle *Litaniae Lauretanae*: se ne veda il contesto: «Mater purissima, Mater castissima, Mater inviolata, Mater intemerata».

¹¹⁴² Cfr. *Thesaurus Ruberti. Ricette, incantesimi e farmaci segreti*, raccolti da Ruberto di Guido Bernardi nel XIV sec., e curati da E.V. Ferrario, Milano, 1958, p. 40.

¹¹⁴³ PL 184, coll. 667-671.

¹¹⁴⁴ Cfr. l’*Index Marianus* della PL voll. 219, 502-528. Così nel *Commentarium in Cantica* di Tommaso monaco cistercense e Giovanni Algrino cardinale: «Unde: “Et refluuit caro mea. Ecce hiems transiit, flores apparuerunt in terra nostra”. Vere flores. *Tribus enim floribus privilegiata floruit caro Christi*. Primus fuit *rosa*, secundus *lilium convallium*, tertius *flos amygdali*. Primus fuit peccati immunitas, secundus de virgine virginitas, tertius resurrectionis jocunditas. Primus nascitur *de terra spinosa sine spina*; secundus, *de terra inculta sine macula*; tertius *de petra sine durtia*. Primus enim de populo Judaico, secundus de Virginis utero, tertius de sepulcro. Primus est de virga Aaron, quae floruit; secundus, de radice Jesse processit; tertius de amygdalo quae floruit, per quam homo in domum aeternitatis redibit. Primus est *flos campi*, id est *rosa quae nascitur de spina nesciens aculeum*, quia Christus natus est de peccatoribus, qui non fecit peccatum. Secundus est vadens et nascens *de virenti stipite lilium*, quia Virgo virginem Christum peperit, nec virginitatis passa est detrimentum. Tertius est *flos amygdali*, quae prae caeteris arboribus florem producit, quia Christus resurrexit primitiae dormientium, vel morientium, sive primogenitus mortuorum. Igitur qui mundi a peccatis esse quaeritis, quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate. Qui virginitati studetis, quasi lilium odorem suavitatis habete. Qui ad resurrectionem aspicitis, respicite amygdalum, per quam redibit homo in domum aeternitatis suae» (PL 206, coll. 82-83; miei i corsivi).

identifica con lo Spirito: «ignis, caritas» canta il *Veni Creator* e non per nulla, in Francia e in Italia, si faceva rivivere ai fedeli la Pentecoste con pioggia di rose;¹¹⁴⁵ *lilium* indica l'immacolato candore di Maria prima della nascita;¹¹⁴⁶ la PL testimonia, *ab antiquo*, gli epiteti *ager (plenus)*, *lilium* e *rosa*.¹¹⁴⁷

A dir vero, nel Due e Trecento si spargevano a profusione fiori anche in testi profani, specie dai retori; cito per tutti un estratto dall'*incipit* della *Summa dictaminis* di Guido Faba, in cui, in contesto linguistico biblico-liturgico,¹¹⁴⁸ si dice:

Advenite nunc omnes ad viridarium magistri Guidonis, qui dona sophie cupitis invenire, ubi dulces avium cantus resonant et suaviter murmurant a fontibus rivuli descendentes, flores similiter apparent vernantes et lilia venustatis, rose quoque specioso consurgunt, et cynamomum et balsamum ac viole non desinunt redolere; ibidem etiam pratum ridet amenum, et arbores cuncti generis sunt inserte, que ventorum impetum introire non sinunt ne solatia turbarentur, sed suis frondibus auram levem immittunt et umbram prebent gratitudinis et quietis. In hoc siquidem tante felicitatis loco sunt dictamina purpurata, colores reperiuntur rethorici, et iuxta platanum ad fluentia aquarum sedet sapientia Salomonis, per quam viri scolastici decorantur et clarescit machina mundialis.¹¹⁴⁹

Rose, gigli, viole, cinnamomo e balsamo: il lessico del *Cantico dei Cantici*, in cui risuonano *thalamus*, *sponsa*, *columba*, *turtur*, *vinea*, *etc.* con inserti salmistici e dei libri sapienziali, propone equivalenza con l'Eden, luogo della scienza infusa e della sapienza naturale e soprannaturale; né manca il paesaggio bucolico, con dolci canti di uccelli, soavi mormorii di ruscelletti, un'aura lieve di vento (cfr. «[...] sibilus auræ tenuis. Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio, et egressus stetit in ostio speluncæ. Et ecce vox ad eum dicens: Quid hic agis, Elia? Et ille respondit: Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum », 1Rg 19, 12-14). La metamorfosi diventa un punto fermo per il prato letterario, *vernans* eternamente, *locus amoenus* in cui la *sophia* s'identifica con la *sapientia Salomonis*. Per la fama e l'autorità del maestro forse si ricorderà di questo luogo Dante, nella descrizione del canto XXVIII del *Purgatorio*, dove si incontra Matelda, che per parecchi critici è «simbolo sapienziale».¹¹⁵⁰

Di indulgenze e papi cantori di Maria parla anche il ms. dei *Testi volgari ferraresi*, per

¹¹⁴⁵ Righetti, *L'anno liturgico*, Milano 1969³, vol. II, cap. VIII. *La domenica di Pasqua*, pp. 296, 316.

¹¹⁴⁶ Non scrivo *immacolata concezione*, per le accese dispute dell'epoca. Il dogma è del 1854.

¹¹⁴⁷ Cfr. l'*Index Marianus* della PL cit. Oggi si trova, come nome femminile, *Mariarosa*.

¹¹⁴⁸ Scrive Guido: «Quasi modo geniti infantes lac concupiscentie rationabile sine dolo cum exultatione suscipite»; la citazione «Sicut modo geniti infantes rationale sine dolo lac concupiscite» (1Pt 2, 1) è mediata dall'introito della *dominica in albis* (detta *Quasi modo*): «Quasi modo geniti infantes, alleluia, rationabiles, sine dolo lac concupiscite, alleluia».

¹¹⁴⁹ Guidonis Fabe *Summa dictaminis*, ed. A. Gaudenzi, «Il Propugnatore» 3, 1890, pp. 287-288.

¹¹⁵⁰ L'espressione è di F. Forti, s.v. *Matelda*, in *E.D.* La bibliografia su *Matelda* è sterminata (cfr. il sito telematico della Società Dantesca in Firenze); per la mia affermazione è sufficiente questo rinvio, poiché 'Matelda = filosofia' è tesi nota; aggiungo invece che mi sembra (sottolineo il *sembra*, d'obbligo) nuovo l'accostamento a questa *Sophia* di Guido Faba. Immagini floreali erano d'uso anche nella predicazione; cfr. C. Delcorno, *San Pietro Martire nella predicazione duecentesca*, in G. Festa (ed.), *Martire per la fede. San Pietro da Verona domenicano e inquisitore*, Bologna, 2007, pp. 276-306 (in particolare pp. 289-295).

i quali scrive Stella:

Litania ritmica in onore della Vergine e relative indulgenze, da «parte de meser San Grigoro papa, lo quale la fe» e del «nostro signore messer lo papa Çohane». L'appellativo «nostro signore», usato solo in questa sede, potrebbe indicare che Giovanni XXII era in vita mentre il testo veniva redatto: sarebbe così circoscritta con accettabile approssimazione almeno la data di nascita del probabile antigrafo di *α* per i testi II-XV.¹¹⁵¹

proprio in questo gruppetto trova il posto la nostra lauda; poiché nel ms. si concedono «nove anni de perdonança da parte del papa Çohane»¹¹⁵² a chi recita *Anima Christi* abitualmente a lui attribuita, ed essendo egli stato papa dal 1316 al 1334 si ha coincidenza con la data del 1317 della redazione di Varanini.¹¹⁵³ Puntualizzo un aspetto, accennato dai due studiosi, Stella prima e Varanini dopo.¹¹⁵⁴ Nel cosiddetto *Codice dei Servi*, il primo fra i diciannove testi, cioè quello delle regole statutarie della compagnia, si conclude:

Complia è la regola e la vita d'i servi de la Verçene gloriosa, ordenaa e fata in Bologna l'anno del Signore corando mille doxento octanto uno anno, in lo primo anno che foe fato papa mesere Martino papa quarto.¹¹⁵⁵

Nello statuto non c'è alcun riferimento all'ordine dei Servi di Maria, con il quale da tempo si è spesso collegata la lauda, ricavando un marchio di antichità.¹¹⁵⁶ Inoltre, tutte le rasure del codice denunciano spiritualità francescana, parlandosi più volte di frati minori.¹¹⁵⁷ Pertanto, il sintagma «vostri servi» del v. 49 di F deve intendersi in modo generico. Anzi, proprio questa stessa *Regola* fa sorgere qualche dubbio: infatti l'*explicit* sopra riportato mi pare eco di: «*Regula et vita Minorum Fratrum haec est*», parole iniziali della *Regula bullata* di Francesco. E ai suoi frati rinviano il § I. 1-2, 5, oltre al saluto di matrice evangelica di § I. 17, 21: «Lo Signore dia a nui la paxe soa», che ripete, dal *Testamentum*: «*Salutationem mihi Dominus revelavit, ut diceremus 'Dominus det tibi pacem'*»; e consigli e precetti, fra i quali la data per *la ellicione del ministro* (§ I. 36), rispettivamente:

I, 1: I leterai, se acunçamente i porà avere lo officio de la biada Verçene secondo l'ordine de la Giesia scritto, sì lo diga.

¹¹⁵¹ Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., p. 208.

¹¹⁵² *Ib.*, p. 230.

¹¹⁵³ Coincidenza puramente casuale, forse senza significato; mi preme però mettere in evidenza le date.

¹¹⁵⁴ G. Varanini, *Laude Dugentesche* cit., pp. 20-27 (riporta il testo di Stella).

¹¹⁵⁵ Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., p. 218. Martino IV fu papa dal 22-2-1281 al 28-3-1285. A queste date i laudesi erano già fondati, poiché, secondo le attuali conoscenze, la prima compagnia sorse a Siena per opera di Ambrogio Sansedoni nel 1267; cfr. l'*Introduzione* in Varanini, *Laude Dugentesche* cit., pp. XV-XVI.

¹¹⁵⁶ Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., p. 205, dice esplicitamente che «i documenti noti non consentivano e non consentono certezze».

¹¹⁵⁷ «[...] la *Regola*, almeno nella redazione ferrarese, riguardava dapprima un sodalizio laico di derivazione francescana», scrive ancora Stella (*Testi volgari ferraresi* cit., p. 206).

I, 2: Ma quilli che no sae létere o i quali no pò avere lo dito officio, diga xij patrenostri per li maitini; per lolde v; per prima, per terça, per sexta, per nona, e per çascauna de queste hore v; per li vespri x; per la completa v; et ori per li morti [...].

I, 5: [...] ma in tempo de manifesta necessitae no sia tegnuj de deçunij corporali.

I, 37: Ordenemo che in lo santo die de pasqua de Pentecoste çascauno del collegio se dibia adunare [...];

da mettere a specchio, anche se non con perfetta identità numerica, con i capitoli III e VIII della *Regula Bullata*:

Clerici faciant divinum officium secundum ordinem sanctae Romanae Ecclesiae excepto psalterio, ex quo habere poterunt breviaria. Laici vero dicant viginti quatuor *Pater noster* pro matutino, pro laude quinque, pro prima, tertia, sexta, nona, pro qualibet istarum septem, pro vesperis autem duodecim, pro completorio septem; et orent pro defunctis. [...] Tempore vero manifestae necessitatis non teneantur fratres ieiunio corporali. [...] electio successoris fiat a ministris provincialibus et custodibus in capitulo Pentecostes [...].¹¹⁵⁸

Osservato che *leterai* equivale a *clerici* di Francesco; che diverso è il tono del precetto, poiché i frati «faciant divinum officium», recitino cioè il breviario, e quelli della compagnia invece dicano l'*Officium beatae Mariae virginis*; che «quilli che no sae létere» e i *fratres laici* dicano i *Paternostri*; si noti ancora l'accento alla possibilità di *avere* i libri per il rito liturgico; e poi la traduzione letterale, con identica sequenza nella posizione delle parole: «ma in tempo de manifesta necessitae no sia tegnuj de deçunij corporali».¹¹⁵⁹ Si possono trovare altre consonanze, magari abbastanza comuni agli statuti delle confraternite;¹¹⁶⁰ ma quelle allegate mi paiono indizi sufficienti, pur se non dirimenti.

Una precisazione: per le fonti, parlando della *Regola*, aggiungo che il § I. 23: «eciandeo là o' no è la seve fi deripata la possessione, secondo la sentencia del Savio» traduce: «Ubi non est sepes, diripietur possessio» (Eccli 36, 27) e pertanto il *savio* è Salomone; il § I.26: «Ma sovra tute le cose la perversa compagnia fia schivada, la quale machia colui che la toca, sì como fa la pegola chi la toca» discende da: «Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea» (Eccli 13, 1): nei due casi, però, la citazione biblica è estrapolata dal contesto.

Si deve mettere in risalto con lo Stella che il codice è da collocare per «alcuni passi di VII [...] senza ombra di dubbio a Ferrara».¹¹⁶¹ E proprio in questo testo si invoca la pace

¹¹⁵⁸ Le *Costituzioni antiche* dei Servi di Maria prescrivono il capitolo generale per le calende di maggio (cfr. *Fonti storico-spirituali dei Servi di Santa Maria. I. Dal 1245 al 1314*, Provincia Veneta dell'Ordine dei Servi di Maria, Vicenza 1998, p. 141. Ringrazio M.C. Visentin OSM, che mi ha donato il volume). Le stesse prevedono che «i frati non chierici [...] devono dire sessanta *Pater noster*» per il mattutino, e poi ancora venticinque per i vespri e quattordici per le altre ore (p. 112).

¹¹⁵⁹ Questa frase è assente nel cap. VII che tratta del digiuno, nelle *Costituzioni antiche* cit., pp. 116-117.

¹¹⁶⁰ Rapporti espliciti si leggono negli *Ordinamenti della Compagnia di santa Maria del Carmine*, della fine del XIII secolo: «[...] stanziaro et ordinaro che [...] si debbiano accattare i capitoli dela Compagnia di Santa Croce, e debbiansi vedere e assemblare e correggere e vedere co li nostri» (*Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1954, rist., p. 56).

¹¹⁶¹ Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., p. 205.

«spicialmente in la città de Ferrara e de Bologna e de Mantoa» (§ VII. 36); al § VII. 37 poi si prega per i religiosi: «spicialmente per li frà menuri e per li frà predicatori e per li frà remitani e per li frà del Carmene, e per sore e per remiti e per frà». Più avanti si invocano Pietro, Paolo, gli apostoli tutti, Stefano, Lorenzo, «messer san Georio e [...] messer san Romano» con tutti i martiri (§ VII. 60); Silvestro, Francesco, Domenico, Nicolò e i confessori; Margherita, Lucia, Agata, Caterina (d'Alessandria), Agnese, Anna e «Clara, cum tute le vergene e tuti li santi e le sante de Deo». Conclusioni: Ferrara, la prima nominata, è presente con Giorgio e Romano: il primo santo è noto agli studiosi anche per la celebre iscrizione del duomo di Ferrara,¹¹⁶² il secondo è santo di culto non diffuso, ma la città a lui aveva dedicato una chiesa già prima del 1000;¹¹⁶³ fra gli altri santi c'è Francesco e Chiara. Rilevo ancora che nell'elenco dei religiosi espressamente nominati o solo per accenni, i Servi di Maria sono assenti; né si possono sottintendere fra gli eremitani, per il fatto che anche i Servi di Maria avevano la regola di Agostino (come già i domenicani, secondo il dettato del Concilio Lateranense IV, con la grande e testarda eccezione di Francesco), e così si legge nella bolla di Benedetto XI: «dilectis filiis [...] generali et universis prioribus et fratribus Servorum sancte Marie ordinis sancti Augustini»; non si capirebbe perché poi si parli di *servi* e *serve* per indicare i laici, mentre per i religiosi non vengano usati tali tecnicismi; e, se la compagnia fosse spiritualmente legata ai Servi, fra i religiosi questi dovrebbero essere i primi per dignità e devozione filiale o gli ultimi per umiltà; ma non ci sono. Al § IV. 1 si legge: «Como li sete peccai mortali èno contra le sete alegrece de la Dona»;¹¹⁶⁴ non segue poi l'elenco che metta in parallelo, per antitesi, i peccati con le allegrezze, né sono riuscito a trovarlo altrove; ma si può pensare che questo accenno, nonostante le gioie fossero di dominio comune come lo erano i sette dolori,¹¹⁶⁵ avvicinato di più ai francescani, che nell'elenco sono nominati per primi. Per questo, dunque, poiché il ms. così com'è emana spiritualità francescana, dovremo rassegnarci a non chiamare più la nostra orazione *Lauda dei Servi*;

¹¹⁶² Cfr. A. Monteverdi, *Cento e Duecento, Nuovi saggi su lingua e letteratura italiana dei primi secoli*, Roma 1971: *Lingua italiana e Iscrizione ferrarese*, pp. 7-24; *Storia dell'Iscrizione ferrarese del 1135*, pp. 25-95. Nello stesso volume, proprio per Rayna potentissima, si veda a p. 219.

¹¹⁶³ Cfr. *Italia. Emilia Romagna*, Milano 2005, p. 666.

¹¹⁶⁴ Manca però l'elenco dei sette peccati, che si trova esplicito e commentato al § III. 2: «I sete peccai mortali si è quisti: superbia, invidia, avaricia, gola, accidia, vanagloria et luxuria»; e al § VII, 51-54 sono citati: «luxuria, invidia, ira, soperbia, avaricia, pegrisia, gulosità», vizi abbinati alle sette volte nelle quali Cristo sparse il suo sangue: circoncisione, orazione nell'orto, flagellazione, incoronazione di spine, mani, piedi, costato. *Quomodo Virgo conculcat septem criminalia peccata* intitola un paragrafo del *Libro V*, vv. 337-342, Garlandia, *Epithalamium* cit.

¹¹⁶⁵ Cfr. P. Sorci, *La Madre di Gesù presso la Croce*, «Theotokos» VII, 1999, pp. 417-448, specie alle pp. 425-429 per i Servi.

e anche il codice dovrebbe perdere tale nome, se l'ambiguità semantica fa pensare ai Servi di Maria.¹¹⁶⁶ Inoltre, il titolo del § IV. 1, inganna, poiché dopo viene spiegato

che i [sette vizi] à nome peccà mortali perché per çascauno de quisti vij si è morta l'anima, cusì como è morto lo corpo de cului ch'ài taia la testa. E sapià perché i è septe: i è contra le sete alegrçe de la Dona, et è sete a mostrare che in sete di Deo fe tute le cose; e cussi per çascauno de quisti sete tu guasti ogni cosa; et è sete contra i sete pianeti; e per molte altre raxone e prolixie se porave mostrare perché i è sete.

Dunque, la corrispondenza con le allegrezze è quasi accidentale, dovendo fare i conti con la numerologia.¹¹⁶⁷

Il ms. riporta indulgenze di «papa Clemento, papa Çohane, papa Gregorio»;¹¹⁶⁸ la sequela *Clemente-Giovanni* indirizza verso Clemente VII (1305-1314) e Giovanni XXII, suo successore; ne consegue che Gregorio dovrebbe essere l'XI (1371-1378), scartando perciò il IX (1227-1241), il X (1272-1276), il XII (1406-1415); ammesso che questi nomi non siano di invenzione, come potrebbe suggerire il nome di «san Grigoro papa», che concede tre anni e tre giorni al testo segnato da Stella col n. XIII, una lode mariana prosastica;¹¹⁶⁹ indulgenze arricchite dal «nostro signore messer lo papa Çohane», che

¹¹⁶⁶ «*Ave novella femina* è il canto per eccellenza dei Servi, ignoto a tutti i repertori, conservato esclusivamente in un codice miniato del convento di Santa Maria dei Servi in Siena [...] risalente all'anno 1271»: in questo modo comincia l'elegante opuscolo *Ave novella femina*, a cura di E.M. Ronchi, Cologno Monzese 2004, pubblicato «In occasione dei 700 anni dell'approvazione dell'Ordine dei Servi di Maria. 11 febbraio 1304-2004». Lo studioso chiama il testo «lauda o sequenza» (p. 9), dando però al primo termine valore generico per il contenuto e non certo per la struttura (è una vera sequenza, in latino, in onore di Maria).

¹¹⁶⁷ E si veda anche il *dodici*, al § V. 1: «Li xij articoli de la nostra fede si è quisti infrascritti, in chi se contene xij gradi, d'i quali una spirituale scala se compone [...] La quale [scala] fo figurada nel Vechio Testamento: vedè Iacob una scala che açunçea fin al celo; la qual scala quelli xij principi e compagnum de Yesu Cristo, sanctissimi apostoli, si como verasij artifici e sovrani maistri congregai, in uno simbolo si construsse, e feceno cascauno la particula soa». Il dodici è solo il numero apostolico, non certo quello di Gn 28, 12. Per la leggenda del *Credo*, cfr. R. Mastacchi, *Il «Credo» nell'arte cristiana italiana*, Siena 2007, e il mio *La «Visione di Ezechiele» del Beato Angelico*, «Letteratura & Arte» 5, 2007, pp. 9-109. Qui aggiungo ancora due testimoni che narrano la leggenda: Giacomo da Vitry (cfr. F. Hinnebusch, O.P., *The Historia Occidentalis of Jacques de Vitry*, A critical Edition, The University Press Fribourg Switzerland 1972, pp. 176-177) e Guglielmo Durante (*Guillermi Duranti Rationale Divinorum Officium*, I-IV, Ediderunt A. Davril O.S.B. et T.M. Thibodeau, Turnholti 1995, CCCM CXL).

¹¹⁶⁸ Stella, *Testi volgari ferraresi* cit. p. 230. Papa Clemente dà 280 giorni di indulgenza al testo IX, in prosa, *Eo ve prego, madona sancta Maria*; papa Giovanni, come già detto, nove anni ad *Anima Christi* (n. X); «tri agni de perdonança da la santa glexia», senza precisazioni, sono concessi ad una invocazione di perdono rivolta a Cristo eucaristico (n. XI); «sete agni de perdonança da papa Gregorio» guadagna chi recita un *oremus*, in cui, facendo memoria di tutti i misteri della fede, si chiede la salvezza (n. XII). L'accenno a Giovanni XXII porta al discorso sull'*Intemerata*, per cui cfr. alle pagine precedenti. Ricordo, infine, i brevi, devozionali e magici, spesso discesi dal cielo e amati dal Medio Evo (solo?); e rimando alla voce *breve*² del GDLI e al *TLIO*; e alla nota a p. 000. I «numeri» che riguardano le indulgenze sono generalmente tre, sette, dieci e quaranta, con relativi multipli e sottomultipli, anche se non mancano eccezioni; evidente il simbolo. Poeticamente indefinita – per ciò la ricordo – è quella allegata ad una orazione che «l'agnolo l'aduse a un sancto romito», per chi andrà a venerare il corpo di san Marco nella sua basilica a Venezia: «averà tanta perdonança quanta grana è sovra lo mare del mondo» (G. Belloni, M. Pozza, *Sei testi veneti antichi*, Roma 1987, 4. *Indulgenza e privilegi mariani*, p. 75, sec. XIV in.; testo *TLIO*), con sintagma biblico: «arena maris» è secondo termine per indicare una grandezza sterminata (cfr. ad es. 1 Rg 13, 5; 2 Rg 17, 11; Is 10, 22; 48, 19; Ier 33, 22; Os 1, 10; Rom 9, 27, etc.).

¹¹⁶⁹ Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., p. 231. Rivedrei un poco la punteggiatura del secondo capoverso:

generosamente aggiunge «x agni de perdonança de peccà mortali e xx de peccà veniali».¹¹⁷⁰ E si è sopra ricordato come a Gregorio Magno si attribuiscono (non importa se senza fondamento) le *Laudes Mariae* e, secondo il Sacchetti, che penso segua una tradizione, anche lo *Stabat Mater dolorosa*:

Orazione volgarizzata per Franco, la quale fece sancto Gregorio; la quale Franco fece porre dietro a l'altare di santa Anna d'Orto San Michele, e là è per lettera. E comincia *Stabat Virgo dolorosa*. Sette anni di perdonanza diede santo Gregorio a chi devotamente confesso e pentuto la dice.¹¹⁷¹

La citazione dell'*incipit* è un *lapsus* della memoria, perché il Sacchetti traduce *Stava Madre dolorosa* e nel *Dir de' Bianchi* scrive che i partecipanti alla processione:

Cantavano divota orazione;
di san Gregorio fu il suo sermone;
comincia: «*Stabat mater dolorosa*»,
segundo: «*iuxta crucem lacrimosa*» (vv. 33-36),¹¹⁷²

ripetendo l'attribuzione¹¹⁷³ e correggendo il testo; né mancano le indulgenze, che all'epoca di Gregorio non erano così frazionabili;¹¹⁷⁴ e ancora una volta si rilevi il sette.

Il papa di *Rayna possentissima*, indicato con il solo nome, non si individua con certezza, ammesso che sia veramente Innocenzo, perché nel XIII secolo – non si può oltrepassare il 1317, datazione del codice di R – ci furono: Innocenzo III (1198-1216), IV (1243-54), V (1276); *ipso facto* Innocenzo VI (1352-62) resta escluso; e fuori discussione è Innocenzo III,¹¹⁷⁵ poiché, pur supponendo per assurdo che l'orazione sia da collegare ai

«Essendo madona sancta Maria fiola de meser Domenedé, | pare e mare de messer Ieso Cristo, | ancilla de la santa Trinitae [...]»: da leggere: «Essendo madona sancta Maria, fiola de meser Domenedé pare, | e mare [...]» (p. 230).

¹¹⁷⁰ Sulla questione delle indulgenze delle laude in generale, ma in particolare di *Rayna possentissima*, cfr. L. Banfi, *Un'antologia di laude dugentesche*, in *Id., Studi sulla letteratura religiosa dal secolo XIII al XV*, Pisa, 1992, pp. 69-96 (segnatamente, pp. 89-90). Queste sono pure le conclusioni di Stella, che però non conosceva il testo di Varanini; cfr. Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., p. 207. Da un papa Urbano trovo assegnate indulgenze ad una *Ave Maria*, in G. Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti*, «Archivum Romanicum» XII [1938], pp. 281-319; Contini pubblica solo le due strofe finali, da aggiungere a quelle edite in Mone, in appendice al n. 457, *Septem gaudia b. M. v.*; così è nominato il pontefice: «El pretioso sancto papa Urbano [...] El papa sancto Urbano» (vv. 2, 9; pp. 285-286). Questo non può essere Urbano IV (1261-1264), perché sarebbe miracoloso trovare undici ottave canoniche (ABABABCC) a metà Duecento, anche se con rime non sempre perfette; si deve pensare a Urbano V (1362-1370), che riportò a Roma la sede apostolica; cronologicamente si potrebbe trattare anche di Urbano VI (1378-1389), ma il titolo di santo (Pio IX lo dichiarerà beato nel 1870) si addice di più al precedente, nonostante il Sacchetti (canz. CXLI, in Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere. La battaglia delle belle donne* cit. [ed. Puccini], cit., pp. 226-232; il papa è ricordato nel *Trecentonovelle*, per cui vedi L. Battaglia Ricci, *Una polemica contro i «santi novellini»: Franco Sacchetti e papa Urbano V*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003).

¹¹⁷¹ Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere* cit., p. 458.

¹¹⁷² *Id.*, p. 555.

¹¹⁷³ La sequenza ne acquisterebbe lustro.

¹¹⁷⁴ Nella «penitenza tariffata» e nelle commutazioni «si deve riconoscere l'origine delle indulgenze», scrive P. Sorci, *La festa del perdono. La parola di Dio nel sacramento della riconciliazione* cit., p. 42.

¹¹⁷⁵ A Innocenzo III si attribuisce un *latovare* («Papa Inocienço terço chonpuose questo latovare e mandollo

Servi di Maria, il loro ordine pare sia ‘tradizionalmente’ nato nel 1233, e il riconoscimento pontificio verrà in maniera esplicita solo con la bolla *Dum levamus* di Benedetto XI, nel primo anno del pontificato (1304):

[...] vestris supplicationibus inclinati regulam et eius institutiones predictas expresse auctoritate apostolica confirmamus et etiam approbamus et presentis scripti patrocinio communimus, eamque vobis concedimus, decernentes ipsam per vos fore perpetuis temporibus inviolabiliter observandam;¹¹⁷⁶

non mancano, però, documenti ufficiali della seconda metà del Duecento, che riguardano gli stessi frati e il loro apostolato.¹¹⁷⁷ Il 1216, anno di morte Innocenzo III, sembra piuttosto precoce per datare questo testo: ci troveremmo prima di Francesco d’Assisi (1224-1226 per il *Cantico*) e dei Siciliani.¹¹⁷⁸ Mancando la certezza e non avendo neppure indizi, si concluderà che il testo è anteriore al 1317, forse indulgenziato da Innocenzo IV o V, sempre tenendo per buono il nome del pontefice.

L’anonimo copista di R² – o chi per lui – è costretto a modificare i versi nei quali gli altri mss. fanno riferimento all’autore; egli non ha avuto la prontezza o l’ardire di battezzare la santa donna della visione mariana, lasciandole l’anonimato dell’umiltà,¹¹⁷⁹ ma le ha dato una patria, che si identifica con la sede papale, reale o ideale, coincidendo la data del ms. all’incirca con il periodo del papato avignonese o con la sua fine. Si noti, anche, l’accento dottrinale al fatto che *conditio sine qua non* per acquistare l’indulgenza è trovarsi in stato di grazia. Il nome assente rende misterioso l’evento; ma si ricordi che i versi finali parlano di «colui che compie – questa oratione»; *compie* varrà ‘recita’, ma la forma è maschile.

La contaminazione fra le varie redazioni è facile da dimostrare, perché, come è ormai

a l’abate di San Polo di Pisa», *Thesaurus Ruberti* cit., p. 49; cfr. *Ricette per tre lattovari, tre polveri e un unguento*, in David P. Bénétteau, *Segreti, ricette e Virtù del ramerino in appendice alla Santà del corpo di Zuccherò Bencivenni secondo il cod. Laur. Plut. LXXIII.47*, «Bollettino dell’Opera del vocabolario italiano» V, 2000, p. 246; cfr. *TLIO*).

¹¹⁷⁶ Bolla leggibile interamente sul sito internet dei Servi di Maria.

¹¹⁷⁷ Cfr. per tutta la questione Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., pp. 204-206 (testo e note). Si veda, per i documenti, *Fonti storico-spirituali dei Servi di Santa Maria* cit., pp. 20 ss. Nel volume non si parla mai di laude. Ancora: di *Societates laudum* presso i Servi di Maria a Firenze si ha una attestazione in una lettera di partecipazione di beni spirituali della società stessa con l’ordine di Filippo Benizi, del 4 giugno 1273; cfr. F.A. Dal Pino, *Le fondazioni dei Servi tra 1247 e 1248*, in M.C. Visentin (a cura di), *Splendore di Bellezza. Le più antiche immagini di santa Maria dei Servi*, Padova 2007, p. 25; ma si legga L. Pellegrini, *Il punto sulle confraternite in Italia (secc. XIII-XV)*, in Festa (ed.), *Martire per la fede. San Pietro da Verona domenicano e inquisitore* cit., pp. 223-247.

¹¹⁷⁸ Non si può escludere in termini assoluti, specialmente dopo che la tradizionale datazione dei Siciliani è scricchiolante per recenti studi; riepilogano A. Castellani, *Cenni sulla formazione della lingua poetica*, in *Id.*, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna 2000, pp. 475-504; V. Formentin, *Poesia italiana delle origini. Storia linguistica italiana*, Roma 2007, pp. 213-239.

¹¹⁷⁹ Un altro esempio di anonimato: «Suprascripta quinque gaudia beate Virginis Marie cuidam monaco ostensa ab eadem Virgine, tempore beati Edmundi archiepiscopi [...], qui .xl. dies relaxat, auctoritate domini Pape, omnibus qui eam dixerint» (Mgl², pp. 310-311): apparizione, anonimato, indulgenza, un papa senza nome; Edmondo, morto nel 1240, fu canonizzato nel 1247.

assodato, le laude erano *terra nullius*; anzi, potrei ripetere, come si fa per l'agiografia, che la letteratura laudistica «è stata considerata come una specie di proprietà comune»,¹¹⁸⁰ poiché ogni compagnia o ogni copista, scrivente per mestiere oppure per altri motivi, nel copiare non mirava alla conservazione testuale (come con deformazione mentale potremmo pensare), ma ad adattare alle necessità spirituali e confraternali i singoli testi, spesso a scapito della struttura, che, se viene considerata fondante (ma evidenziare il *se* è indispensabile in discorsi di questo tipo), per noi si trasforma in denuncia di manomissione; e a discapito del significato, che diventa ulteriore elemento di riflessione. Segno della perdita di 'poeticità' è il posto fisico nel codice, non in un *corpus* poetico, ma fra testi edificanti, volgarizzamenti di libri biblici e apocrifi, opere morali, *vitae sanctorum*, omelie, esclusivamente in prosa, compresa l'*Intemerata* che la precede, come appare dalla descrizione del ms., che qui brevemente riassumo per offrire una visione completa, ma in modo molto sommario:

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2619 (R²). – Cartaceo, sec. XIV (post 1367).

Contiene: Cavalca, Volgarizzamento degli *Atti degli apostoli*,¹¹⁸¹ Volgarizzamento: *Incominciarsi il martirio degli apostoli sancto Piero et sancto Paolo*; Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo*; «Quando sancto Pagolo fu menato da sancto Michele archangelo a vedere le pene dell'o<n>ferno»; «Questa è la *Intemerata* in volgare: chi lla dirà o udirà dire divotamente à di perdono anni .vij. da papa»; «Ave, regina potentissima, sopra lo cielo sè esaltata»; Leggenda di santa Giuliana; Leggenda di santa Cristina; Frammento di una leggenda di san Paolo; Predica di fra Benedetto d'Orvieto OP; Sermoni diversi; Leggende di santi.

Il codice è di sicura area fiorentina. Prima di passare al testo dell'orazione, ricordo per accenni il sistema della 'libera copiatura'; e aggiungo, perché generalmente dimenticati, alcuni 'complici':

a) mancando il diritto di autore, che oggi protegge il 'prodotto dell'ingegno' ed è tanto connaturato alla nostra mentalità per vie legali e per vie culturali,¹¹⁸² in passato più liberamente si attingeva a scritti di altri, riproducendoli interamente o in parte, modificandoli, parodiandoli, adattandoli a tempi e luoghi, a volte per forzature ideologiche a volte per ignoranza o per fraintendimento;

b) la scarsa diffusione, per motivi pratici e oggettivi (costo dei materiali e dell'opera dei copisti; alfabetizzazione minima, etc.), non sempre dava la possibilità di consultare più testimoni là dove ci fossero state lezioni poco comprensibili,¹¹⁸³ con la conseguenza di rabberci ed omissioni di ogni tipo;

¹¹⁸⁰ L'espressione è di Ch. Mohrmann nell'introduzione a Palladio, *La Storia Lausiaca*, Testo critico e commento a cura di G. J. M. Bertelink, Milano, 2001⁶, p. IX.

¹¹⁸¹ Cfr. A. Cicchella, «*Volendo a pitizione e per devozione...*». *Gli Atti degli Apostoli volgarizzati da Domenico Cavalca: storia e stile*, «Rivista di Letteratura Italiana» XXXII, 2014, pp. 9-29.

¹¹⁸² Praticamente l'invenzione della stampa fece sorgere il problema, tanto che gli autori si rivolgevano a principi, spesso dedicatari di opere, per ottenerne il 'privilegio' (a cui si aggiunse poi il nulla osta per questioni di censura ecclesiastica e laica). Oggi, invece, questa idea è connaturata, dato che fin dal 1709 in Inghilterra, poi negli USA dal 1790, in Francia dal 1791 e in Italia dal 1865, pur con varie revisioni, sono state emanate delle leggi *ad hoc*, come si può leggere in qualsiasi enciclopedia. Anche nell'antichità si dedicavano le opere a personaggi importanti, per ottenerne protezione e qualche ricompensa; il diritto d'autore, invece, trasforma il privilegio, concesso dall'autorità, in ricompensa per il lavoro dell'ingegno. Ma, come è risaputo, con l'avvento di internet si sono moltiplicati i problemi del cosiddetto diritto d'autore, specialmente in campo musicale.

¹¹⁸³ È necessario anche chiedersi se i copisti che trascrivevano comprendessero sempre; non ho una risposta e il dubbio mi assale tutte le volte che si pone il problema di un testo (a me) incomprensibile.

c) chi copiava un testo ad uso privato – come del resto facciamo ancora oggi – non sempre era tenuto al rispetto che la mentalità filologica esigerebbe;

d) i testi di ‘preghiera’, specialmente quelli non liturgici, per natura, sono meno protetti nella formulazione originaria, perché ogni orante si sente in diritto di adattare alle proprie esigenze e necessità le formule;

e) anche i testi liturgici erano talora soggetti a ‘privatizzazioni’ – si pensi a tropature e farciture –, prima che le gerarchie ecclesiastiche tirassero i freni, dopo il Concilio di Trento, con le riforme di Pio V.¹¹⁸⁴

È duro accettare la farcitura del *Padre nostro*, insegnato da Cristo stesso, come se le sue parole fossero insufficienti o avessero bisogno di puntualizzazioni.¹¹⁸⁵ In realtà si tratta di una specie di meditazione ampliata, poiché il *Pater* è spesso preghiera ‘personale’, riportata anche nei *Libri d’ore*, e può subire e subisce ‘manipolazioni’, come dimostra una miniatura in cui i dodici apostoli, seduti o in piedi, apprendono l’orazione da Cristo, che ‘parla’ con un cartiglio svolazzante, tenuto con la sinistra, mentre la destra è in posa magistrale: «Sic orabit. Pater noster, qui es in celis [...] tuum, adveniat [...] gnum tuum, fiat voluntas tua» (fra le parentesi si dovrebbe leggere ciò che per l’arrotolamento del cartiglio non è visibile; mentre non riesco a decifrare la parte finale); Giovanni, riconoscibile perché l’unico imberbe, in primo piano, scrive quasi sotto dettatura sul libro che poggia sulle ginocchia (si noti, però che Mt 6, 9-13 e Lc 11, 2-4 sono i soli evangelisti che riportano l’episodio evangelico); il testo che si legge fuori dal riquadro è: «Pater noster, ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia, tibi gloria in secula. Pater, fons et origo boni, a quo».¹¹⁸⁶ Anzi, proprio il *Pater*, in alcuni contesti, aveva subito una ‘frantumazione antifonaria’: alla recita, riservata al celebrante, l’assemblea partecipava con una acclamazione:

Pater noster qui es in celis.

R: Amen. QUI E DI SEGUITO CI VUOLE UNA R/ (=responditur)

Sanctificetur nomen tuum.

R: Amen.

¹¹⁸⁴ Il *Messale Romano*, ad esempio, fu edito il 13 luglio 1570 con la Costituzione Apostolica *Quo primum*. Dopo il Concilio Vaticano II si è avuto un fenomeno simile, di segno contrario, poiché la riforma liturgica, per un malinteso senso di carismi particolari, da molti celebranti è stata modificata *motu proprio*, nel rito e nelle formule, compromettendo la plurisecolare monumentalità della liturgia; non sono mancati, per questo, interventi di Roma e dei liturgisti. Sulla farcitura e su aspetti parodistici di essa, rimando a P. Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, 1978, pp. 198-205.

¹¹⁸⁵ La preghiera per eccellenza dei cristiani è riportata, pur conservandone l’ossatura, in modo diverso dai due, adattamenti della memoria, segno di non letteralità: «Pater noster, qui in caelis es, sanctificetur nomen tuum, veniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra; panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimisimus debitoribus nostris, et ne inducas nos in temptationem sed libera nos a malo» (Mt 6, 9-13); «Pater, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum; panem nostrum cotidianum da nobis cotidie, et dimitte nobis peccata nostra siquidem et ipsi dimittimus omni debenti nobis et ne nos inducas in temptationem» (Lc 11, 2-4); nell’uso si percorre una terza via!

¹¹⁸⁶ T. Kren, S. McKendrik, *Illuminating the Renaissance. The Triumph of Flemish Manuscript painting in Europe*, Los Angeles-London, 2003, p. 87 (ms. K IV 29, fol. 60v, della Biblioteca Nazionale di Torino, prima dell’incendio del 1904).

Adveniat regnum tuum.
 R: Amen.
 Fiat voluntas tua: sicut in celo et in terra.
 R: Amen.
 Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
 R: Quia tu Deus es.
 Et dimitte nobis debita nostra: sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
 R: Amen.
 Et ne nos inducas in temptationem.
 R: Sed libera nos a malo.¹¹⁸⁷

Ricordo ancora un *Pater* personale, recitato da Maria durante la passione di Cristo; quando Pietro era fuggito e Giovanni, diventando il nunzio dell'arresto,¹¹⁸⁸

[...] andausindi a l'albergu,¹¹⁸⁹ undi era albergata la dolenti matri. Et in una pichula cammara la virgini matri santa Maria era solitaria, cum la candila, in oracioni stava, livava li manu et l'ochi in chelu, et calava li ginocchi in terra, et dichia:
«Patri eternu, ki in lu chelu stai,
laudatu et binidictu et santificatu sia lu nomu to,
poi ki per lu meu figlu vulisti et ordinasti
ki lu regnu to vinissi a li homini,
li quali fainu la voluntati tua in terra.
 Signuri Deu, salva lu populu to,
 ayta et accompagna lu figlu meu, lu figlu to,
 ki adimpla et cumpla lu sacrificiu to,
 ki sia factu lu sacrificiu et rindutu lu hunuri debitu a Deu,
 et sia salvata la humana natura;
 li homini peccaturi pentituri¹¹⁹⁰ salvali da ogni reu.
 Et a mi l'ancilla tua,
 a mi la humili serva tua,
 dammi la manu di lu cunfortu to;
 cunfortami a kist'ura di dogli,
 a kist'ura di erruri,
ki eu sia fora di temptacioni,
 di ria vogla,
 di doglia».

Il *Pater* sottostà in filigrana al rito di alzare mani e occhi al cielo, genuflettendosi. Tralascio coloro che scrivevano preghiere-commenti, come il Poverello, che ha una *Expositio in Pater noster*;¹¹⁹¹ ometto inni e sequenze e laude e canzoni, che in latino e in volgare 'spiegano' *ad verbum* o per singoli sintagmi, chiosando in versi o in prosa, orazioni come l'*Ave maris stella*, la *Salve Regina*, l'*Ave Maria*. Meno comprensibile pare oggi, pur se limitato *In sabbatis de beata Virgine*, il *Gloria* riportato in un *Missale Fratrum Praedicatorum*, perché ancora una volta riguarda la liturgia:

Gloria in excelsis Deo.

¹¹⁸⁷ PL 85, col. 119 (*Missale mixtum secundum regulam b. Isidori dictum mozarabes*); PL 85, col. 559, con note musicali.

¹¹⁸⁸ *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a cura di P. Palumbo, Palermo 1956, vol. II, p. 45. Metto in corsivo il *Pater*.

¹¹⁸⁹ *albergu* [...] *albergata*: 'la casa, dove Maria dimorava'.

¹¹⁹⁰ *pentituri*: 'colui che si pente', spiega l'editore al glossario; e cfr. Rohlfs, § 1146.

¹¹⁹¹ Cfr. Esser (ed.), *Opuscula sancti patris Francisci Assisiensis* cit., pp. 157-161.

Et in terra pax hominibus bone voluntatis.
 Laudamus te. Benedicimus te. Adoramus te. Glorificamus te.
 Gratias agimus tibi, propter magnam gloriam tuam.
 Domine Deus, rex celestis, Deus Pater omnipotens.
 Domine Fili unigenite, Iesu Christe.
Spiritus et alme orphanorum Paraclite.
 Domine Deus, agnus Dei, Filius Patris.
Primogenitus Marie virginis matris.
 Qui tollis peccata mundi, miserere nobis.
 Qui tollis peccat mundi, suscipe deprecationem nostram.
Ad Marie gloriam.
 Qui sedes ad dexteram Patris, miserere nobis.
 Quoniam tu solus Sanctus – *Mariam sanctificans.*
 Tu solus Dominus – *Mariam gubernans.*
 Tu solus altissimus – *Mariam coronans.*
 Iesu Christe cum sancto Spiritu in gloria Dei Patris. Amen.¹¹⁹²

Tornando alle laude, difficilmente sono state trasmesse come *corpus* di un determinato autore; anzi tante volte accadevano due fenomeni opposti e paralleli: l'esempio di Iacopone, le cui laude crebbero in modo impressionante nelle attribuzioni di copisti, circolavano anche isolate e senza nome; ciò dimostra che la 'perdita della proprietà' (ragiono in termini e mentalità moderni) era diventata un elemento in più per l'atto di autorizzazione alla diffusione' senza vincoli di alcun tipo: *Donna del Paradiso*, superfarcita, è esemplare, come anche *Quando t'allegri*; la struttura, all'apparenza abbastanza semplice, era invito alla manomissione per devozioni, più o meno ortodosse, spirituali, dotte e semplici, melense e severamente ascetiche, *etc.* L'arricchimento del catalogo e delle opere di un autore e il loro scempio andavano di pari passo.¹¹⁹³

Rayna possentissima, appartenendo al genere, si è prestata a simili ritocchi e rifacimenti; perciò continuiamo a dovere fare i conti con osservazioni di vario tipo. E torno sulla redazione ferrarese (siglo F), non perché sia *optima* in *codex optimus*, come è manifesto per veri e propri errori, alcuni dei quali riguardanti l'assetto metrico e segnalati da Contini¹¹⁹⁴. La scelta ricade sul testo di F, per inerzia di tradizione, opinione e presunzione comuni ritenuto il più venerando, proprio per l'aura di arcaicità che poneva l'orazione fra gli antesignani della lauda, nonostante la recenziarietà del manufatto. Per

¹¹⁹² *Missale secundum morem et consuetudinem fratrum predicatorum...*, Impressum Hispali in domo Joannis Varela Salmaticensis, Anno incarnationis Dominice Millesimo quingentesimo trigesimo, die vero X mensis iunii, f. lxvijv (mia la distinzione in versicoli). La prassi era comune, se il Capitolo domenicano di Salamanca del 1551 vieta l'inserimento di questi *versus*, citando esplicitamente il *Kyrie*, il *Gloria*, poiché «in aliis capitulis proposita nequaquam approbata fuerunt» (cfr. P.A. Gonzalez Fuente O.P., *La vida liturgica en la Orden de Predicadores*, Roma 1981, p. 425). Per la farcitura nei libri liturgici rimando a P. Sorci, *I manoscritti liturgici della Biblioteca centrale della Regione Siciliana di Palermo*, in *Catalogo dei manoscritti liturgici della Biblioteca centrale della Regione Siciliana «Alberto Bombace»*, I. I codici, a cura di M.M. Milazzo, G. Sinagra, Palermo 2006, pp. 13-21.

¹¹⁹³ Per problemi simili, si vedano le riflessioni di M. Zaccarello, *Tradizione d'autore vs tradizione vulgata*, «Filologia italiana» 3, 2006 [ma 2007], pp. 11-22 e tanti altri articoli del volume.

¹¹⁹⁴ Contini, *Poeti del Duecento* cit. II, p. 862, dove è detto «testo corrottissimo» quello di F.

quest'ultimo, scrive Stella: «Per la mano *a* [che ha scritto pure il nostro testo] sarebbe anche lecito, in relazione al *ductus* scrittorio, retrocedere alcuni decenni [rispetto al 1446, data di canonizzazione di Nicola da Tolentino, invocato nelle litanie] verso il limite del sec. XIV». ¹¹⁹⁵ La datazione, anticipata anche a fine Trecento, nulla muta sullo stato del ms.; mentre per la nascita del testo si ha il più certo 1317, anche se non necessariamente, lo ripeto, *terminus ante quem*.

Ecco dunque al testo di F.

- Rayna possentissima, – sovr'el cel siti asaltaa.
 Sovra la vita ançelica – vu sij santificaa.
 Scala de sapiençia, ¹¹⁹⁶ – mare de reverençia, – vu siti purificata.
 Spoxa de Iesu Cristo, ¹¹⁹⁷ – in celo humiliada. ¹¹⁹⁸
 5 Denançi al re de gloria – vu siti incoronata.
 De le virtù altissime – tuta ne si' ornata.
 Donna ¹¹⁹⁹ perfectissima, – de Ioachin fusti nata.
 Per salvar lo segolo – al mondo fusti creata. ¹²⁰⁰
 Stella dolce ¹²⁰¹ clarissima, – gema glorificata.
 10 Sovra le grande flore – vuy si' magnificata.
 Corona sij d'imperio, – a fin oro fabricata.
 Palma preciosissima, – stella del mondo ornata.
 Entro el çardin olentissimo – roxa ingarofolata.
 Humiliata purissima – vïola vïolata. ¹²⁰²
 15 Colona sij del segolo, – in alto sij fermata.
 Anima de penitencia, ¹²⁰³ – maxima de reverencia, – vu si' purificata.

¹¹⁹⁵ Stella, *Testi volgari ferraresi* cit., p. 204. Da questo, pp. 228-229, mutando più volte punteggiatura, riporto il testo (non ci sono note di spiegazione, ma un ampio glossario, pp. 283-299). A proposito di Nicola, ricordo che il nostro modo di vedere la canonizzazione ufficiale è diverso da quello che c'era fino a quando Roma, con Sisto V prima, Urbano VIII poi, e ultimo Giovanni Paolo II, non ha dettato rigida procedura, a cui solo il papa può derogare; ciò è chiara conferma per la possibile datazione proposta da Stella, allontanando la certezza che viene dal titolo di santo. Del resto, è nota la polemica contro i 'nuovi santi' di Sacchetti (**vedi p. 000, n. 000 e a pp. 000-000**); né si scordi il Boccaccio e san Ciappelletto.

¹¹⁹⁶ «Scala caeli, Iacob» si ha in Baroffio, *Filia Virgo et Mater. Appunti di Mariologia liturgica* cit., p. 28.

¹¹⁹⁷ «Sponsa animarum, Dei, immaculata» leggiamo nell'*Index Marianus* cit. Maria, come donna, è madre di Cristo; come Chiesa è anche *sponsa Christi*; Cristo, in quanto Dio, può riassumere la triplice parentela. Il titolo è però comune anche nelle laude; cfr. «Verçene Maria preciosa, | de Cristo in celo site madre e sposa. || Vui site da Cristo in celo sposata» (vv. 1-3, in *Laudario dei Battuti di Modena* cit., p. 58). Alle sante vergini la liturgia canta: «Veni, sponsa Christi»; e Maria è vergine e madre.

¹¹⁹⁸ Il significato del secondo emistichio è oscurato da una trivializzazione grafica; si veda più avanti.

¹¹⁹⁹ Questo *donna*, altrove *diana*, si è banalizzato in *di Ana* (*di Anna*). *Donna* (*domina*) e *diana*, stella matutina, si adattano a Maria; *di Anna* pare necessario perché complementare a Gioacchino, tanto che alcuni mss., forzando la metrica, aggiungono il nome. *Perfettissima*, comunque, si riferisce sempre a Maria, o concepita senza macchia o santificata *in utero*. Giuseppe Cacópardo, proponendomi, per il parallelismo, come migliore la correzione *Anna*, ha stimolato questa risposta: nella genealogia di Cristo in *Mt* il nome di Maria è secondario, in *Lc* è inesistente, mentre è portante quello di Giuseppe: *Anna* dunque, per lo schema biblico, è superflua.

¹²⁰⁰ Maria, corredentrice.

¹²⁰¹ Invece di *dolce* una parte dalla tradizione reca *del ciel*, da cui forse deriva la lezione.

¹²⁰² Ho aggiunto le dieresi. Varanini, *Laude Dugentesche* cit., annota: «piena d'umiltà, piena di purezza, viola olezzante (del profumo proprio di questo fiore)» (p. 24, n. 14), recuperando il senso, già al glossario di Stella: «*violato*: 'color viola'». Il significato è analogico con *roxa ingarofolata* (non il *Dianthus caryophyllus*, ma il *Syzygium aromaticum*, Linneo, *Eugenia caryophyllata* di Thunberg, l'albero delle mirtacee i cui boccioli essiccati sono i 'chiodi di garofano').

¹²⁰³ «'Anima (piena) di spirito penitenziale, massima (sede) di timor di Dio, voi siete purificata' (da sempre: esente, cioè dalla colpa originale)»: Varanini, *Laude Dugentesche* cit., p. 24; questo accenno forse

- Forteca de Ierusalem, – d'intorno circumdata.
 Lo fruto che vu portasti, – madona, in Betelem, – ch'a vu¹²⁰⁴ la vita à data.
 Vui siti sapiencia, – presa de reverencia, – columba sagellata.
 20 Verga d'ubidiencia, – polcella d'astinencia, – vu si' amaistrata.
 Vuy si' fontana de gracia, – Madona aprexata.
 Inguento olentissimo, – oliva replantata.
 Balsemo olentissimo, – manna dal cel mandata.
 Sovra la mel dolcissima, – vu si' humiliata.
 25 Sovra tute le verçene – vuy si' luxe abraxata.
 Vuy siti sacrificio, – olente cira colada,¹²⁰⁵
 de sale e de sapiencia, – da Deo resuscitata.¹²⁰⁶
 Tanto siti stata, Madre, – de li miseri aspetata.
 Bià serà quell'anema – che de vuy serà abraxata.
 30 Vostra possança altissima – oltra fine è grandissima – in cel fortificata.
 Lucerna splendidissima, – vu si' soave e dolcissima, – da Cristo aluminata.
 Vostra vita certissima – che sempre averà durata.
 Donçella cortexissima, – d'adornèce adornata.
 Sovra la grande flore de gloria – vui siti la più aflorata.
 35 Mira e sacrificio, – da Cristo asaminata.
 Pioando da le nuvole – dal cel fresca roxata,
 la qual fusti, Madona, – cum lo vostro Fiolo da i tri magi adorata.
 Preta fermissima – ch'al corno è fondata,
 Sovra le dodexe prete – vuy siti la più afflorata.
 40 Chi a vuy torna cum lagreme, – l'anima desperata,
 da vuy se parte cum gaudio – e cum çoia consolata.
 Dal destro la' sanctissimo – fora ne vene undata
 del vostro Fiol carissimo – che sparse atal derata
 lo sangue dilectissimo – che fo aqua roxata
 45 che confermò 'l batexemo – unde l'anima è salvata.
 In vu çaçe la sentencia, – Madona de gran sciencia, – verçen rayna iustificata.
 Vuy siti piena de gracia, – da l'angelo salutata.
 Recòrdive de l'anima – che sta mortificata.
 L'anima d'i vostri servi – e serve ve sia recomandada,
 50 chi ha compli questa ystoria – per vuy, Verçene sacrata:
 aidati lor e l'anima, – sempre Verçene biata.
 Chi leçerà questa oracione – e chi la intenderà cum devocione
 si ha de perdonança iij agni e quaranta di dal papa Innocentio:
 Deo gracias, amen.
 E per la congregatione – avemo in summa xij quarantine de perdon.

Non ridiscuto la questione dei versi, e, ripeto Contini, si tratta di «lassa monorima di alessandrini, [...] pura giustapposizione di litanie»;¹²⁰⁷ alcuni versi, esattamente otto,

è forzato, per la questione dell'immacolato concepimento. Pur restandomi poco chiaro, aggiungo che nella *Leg. aurea*, CXXVII. *De nativitate sancte Marie virginis*, 90, si legge che la liturgia festeggia la nascita di Giovanni, di Maria, di Cristo: «Que tres designant tres spirituales natiuitates: cum Iohanne namque in aqua, cum Maria in penitentia, cum Christo renascimur in gloria» (mio il corsivo).

¹²⁰⁴ Contini, *Poeti del Duecento* cit., II, p. 9, stampa *nu*; ma Maria è «figlia del suo figlio». Si intenda *nu* o *vu*, si tratta di un anacoluto (anche nelle altre redazioni), con la ripresa di *che*.

¹²⁰⁵ Contini, Stella, Varanini, Elsheikh rispettivamente *ad locum* riferiscono *olente* a *sacrificio*, causando pausa sintattica che sorpassa quella ritmica. Penso che il significato si debba cercare nel preconio pasquale: «In huius igitur noctis gratia, suscipe, sancte Pater, incensi huius sacrificium vespertinum: quod tibi in hac Cerei oblatione solemni, per ministrorum manus de operibus apum, sacrosancta reddit Ecclesia [...] Cereus iste [...] in odorem suavitatis acceptus, superni luminaribus misceatur».

¹²⁰⁶ Per tentare di capire l'espressione, si veda la n. 143.

¹²⁰⁷ Contini, *Poeti del Duecento* cit., II, p. 7. Non nascondo che l'*incipit* è suggestivo, ricordandomi *Rosa fresca aulentissima* – *ch'apari inver la state*: il vocativo iniziale, il doppio settenario sdrucchiolo (per giunta con superlativo in -a) e quello piano sono elementi oggettivi, minimi, di questa metrica duecentesca.

sono farciti con un versicolo. La struttura, con facili rime participi, ha favorito l'omissione o l'inserimento di invocazioni; e, poiché le diverse redazioni hanno questa variabilità di versi bimembri o trimembri, presente in altri testi come *Alleluia, alleluia – alto re di gloria*,¹²⁰⁸ se alla struttura diamo interpretazione arcaizzante,¹²⁰⁹ potremo considerarla originale, ponendo però in risalto proprio la 'struttura litanica', ben distante da quella delle laude comuni. Anzi, ripeto, mancano completamente le parole *lauda, laudate*,¹²¹⁰ discese dalla Bibbia e, grazie ai francescani che secondo il desiderio del Poverello lo cantavano per le piazze, dal *Cantico di frate Sole*: suppliscono le parole dove manca la veste esterna.¹²¹¹ La coscienza inoltre di chi scriveva e copiava era, stando a F, di fare una *ystoria* (v. 50) o una *oracione*, come si legge nell'indulgenza. La protezione linguistica della lassa viene attuata dalla finale in *-a*, la cui genesi ci indirizzerebbe verso le sequenze arcaiche mediolatine;¹²¹² i segmenti interni sono anch'essi uscenti in *-a*, ma in proparossitona, come prova l'abbondanza dei superlativi in *-issima*,¹²¹³ tanto che, anche se impropriamente, parlerò di 'rima sdrucchiola'. Nei versicoli intercalati, quelli nei quali si conservano i due elementi, cioè la 'rima sdrucchiola' e la 'finale *-a*', ipotizzo lo schema ideale (originale?); in F membri simili si trovano ai vv. 3, 16, 19-20, 30-31, 46; unica eccezione il v. 18. Questo fatto può apparire stravagante e non ho alcuna prova, ma mi ha fatto balenare l'idea, che mi sembra inedita forse proprio perché 'stravagante', che soltanto i versi nei quali tutti i singoli membri finiscono in *-a* siano originali; ne consegue, avendo in qualche caso la *-a* potuto subire modifica minima per la natura stessa della facilità dell'alterazione, che si possono trovare emistichi nei quali l'emendamento della sola finale rimette la rima sdrucchiola a posto; negli altri casi, sfuggiti finora ad ogni controllo di editori e copisti, deve almeno sorgere il sospetto. Inoltre, là dove leggiamo rime identiche nasce altro legittimo sospetto di aggiunte e

¹²⁰⁸ Il testo però ha struttura leggermente diversa, poiché solo il secondo emistichio finisce sempre con una sdrucchiola in *-a*; cfr. *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV* cit., vol. I (tomo II), n. 48, pp. 370-372; vol. II, n. 24, p. 25; vol. III, n. 25, p. 116; e Mgl², n. 15, p. 144.

¹²⁰⁹ Cfr. Banfi, *Un'antologia di laude dugentesche* cit., pp. 69-96 (ma del 1974); si aggiunga poi *Id.*, *Postilla a «Una lauda arcaica»*, *ib.*, pp. 147-163 (del 1983); per quest'ultima, cfr. Mgl², n. 42, pp. 264-266. Si legga I. Baldelli, *Sull'apocrifo francescano «Audite poverelle dal Signore vocate»*, in *Id.*, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, 1983², pp. 632-633. Per altre laude arcaiche, Varanini, *Laude Dugentesche* cit., pp. 28-29, 38-41.

¹²¹⁰ Ma in R nell'indulgenza si dice *lauda*.

¹²¹¹ Iacopone, è noto, abitualmente ha la veste, ma quasi mai la parola *lauda*. Cfr., per tutti, M. Leonardi, *Fratre Iacopone: tra laus e predicazione*, «Critica Letteraria» XXXV, 2007, pp. 211-239.

¹²¹² L'accostamento non vuole essere neppure indiretto riferimento temporale, perché non ho elementi; si tratta solo di indicare un 'lontano' modello.

¹²¹³ Questi superlativi, però, sono povera cosa rispetto a quelli che si trovano nella lauda *Ave, Donna santissima*, redazione di Mgl², dove il poeta, al quarto verso di ogni strofe (e sono 53!), chiude con superlativo, tanto da crearne anche da sostantivi (*vallissima, tesaurissima, etc.*).

variazioni nei confronti dell'ipotetico originale. Accanto alle riflessioni esposte, scaturite da elementi strutturali, va accostata l'interpretazione, poiché i titoli mariani *devono* avere un significato in ogni invocazione, di provenienza biblica, patristica,¹²¹⁴ innologica, vere innovazioni nella gara che da secoli i cristiani, d'oriente e d'occidente, hanno fatto per onorare quanto più possibile la Θεοτόκος.¹²¹⁵ Anzi, – anche questa mi sembra ipotesi nuova – la sintassi del testo non deve porre alcun problema, poiché ci troviamo di fronte a 'invocazioni chiuse', e perciò non si dovrebbe uscire dall'unità metrica di settenari doppi, estensibile fino a tre (in qualche redazione quattro) membri, proprio perché «pura giustapposizione di litanie», meglio ancora 'giustapposizione di epiteti formanti un'unica litania'.

L'assetto sintattico fa privilegiare, nella lezione di F, i versi bimembri o trimembri conclusi, nonostante talvolta ci si trovi davanti a frasi nominali, esclamativi di magnificenza e di implorazione; dove, invece, si è obbligati a formare distici sintattici o è offerta la possibilità di interpretare la presenza di 'strofe' più complesse, temo si debba pensare a manomissioni, arcaiche quanto si voglia, ma sempre tali. Se poi si presta attenzione anche ad un altro elemento sintattico minimo, si noterà che spesso si tratta della particella *che*, «una delle cerniere fondamentali della sintassi letteraria primitiva, almeno sul piano delle strutture sintetiche».¹²¹⁶

Se le premesse sono valide, una ipotesi fondata su di esse porta ad un testo come quello che segue – esperimento, ma con premesse che sembrano motivate, – dove la caratteristica maggiore è la drastica potatura; né mancano piccoli emendamenti.

- Rayna possentissima, – sovr'el cel siti asaltaa.
 Sovra la vita ançelica – vu sij santificaa.
 Scala de sapiençia, – mare de reverençia, – vu siti purificata.
 Denançi al re de gloria – vu siti incoronata.
 5 Del«a» virtù altissim«a» – tuta ne si' ornata.¹²¹⁷
 Donna perfectissima, – de Ioachin fusti nata.¹²¹⁸

¹²¹⁴ Anche qui rimando all'*Index Marianus*, della PL.

¹²¹⁵ Il problema del significato suggerisce altre riflessioni: vero che si tratta di versi invocativi e laudativi, che compongono una litania, e perciò non legati sintatticamente, tanto da potere essere spostati senza danno; ma quando ci si trova davanti a due emistichi 'poco legati', come «Palma preciosissima, – stella del mondo ornata», mi chiedo quale logica vi sottostia. Sorgono sempre dubbi: difetta la nostra comprensione? occorre pensare che ogni singola invocazione (dunque anche un solo emistichio) sia 'libero accostamento di titoli'? il testo è guasto?

¹²¹⁶ Per l'uso del *che* si legga quanto scrive il curatore in *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, Vol. I, a cura di d'A.S. Avalor, Milano-Napoli, 1992, p. CXC VII ss.

¹²¹⁷ Propongo la correzione seguendo Lc 1, 35: «Et virtus Altissimi obumbrabit tibi»: la *virtus Altissimi* si identifica con l'Altissimo stesso; del resto: «de le virtù santissime – voi siti obumbrata» reca la redazione pesarese (Monaci, Arese [edd.], *Crestomazia italiana dei primi secoli* cit., p. 505), e conforta l'emendamento, evidenziando anche il travisamento, poiché la *Virtus Altissimi* è diventata *virtù santissime*, plurale, mentre il verbo rimane quello di Luca.

¹²¹⁸ Per recuperare il v. 8 di Stella: «Per salvar lo sego – al mondo fusti creata», si dovrebbe correggere la

- Stella dolce clarissima, – gema glorificata.¹²¹⁹
 Palma preciosissima, – stella del mondo ornata.
 Humiliata purissima, – vïola vïolata.
- 10 Colona sij de segol⟨a⟩,¹²²⁰ – in alto sij fermata.
 Anima de penitencia, – maxima de reverencia, – vu si' purificata.
 Vui siti sapiencia, – presa de reverencia, – columba sagellata.
 Verga d'ubidiencia, – polcella d'astinencia, – vu si' amaistrata.
 Vuy si' fontana de gracia, – Madona apresiata.
- 15 Sovra la mel, dolcissima, – vu si' humiliata.¹²²¹
 Bià serà quell'anema – che de vuy serà abraxata.
 Vostra possança altissima – oltra fine è grandissima – in cel fortificata.
 Lucerna splendidissima, – vu si' soave e dolcissima, – da Cristo aluminata.
 Vostra vita certissima – che sempre averà durata.
- 20 Donçella cortexissima, – d'adorneçe adornata.
 Sovra la grande flore de gloria – vui siti la più aflorata.
 Pioando dal⟨a⟩ nuvol⟨a⟩,¹²²² – dal cel fresca roxata.
 Preta fermissima – ch'al çorno è fondata,¹²²³
 Chi a vuy torna cum lagrem⟨a⟩, – l'anima desperata,
- 25 da vuy se parte cum gaudi⟨a⟩ – e cum çoia consolata.
 In vu çaçe la sentencia, – Madona de gran sciencia, – verçen rayna iustificata.
 Vuy siti piena de gracia, – dal'angelo salutata.¹²²⁴
- Recòrdive del'anima – che sta mortificata.
D'i vostri servi ⟨l'anema⟩ – e serve ve sia recomandada:
- 30 chi ha compli questa ystoria – per vuy, Verçene sacrata:
aidati lor e l'anima, – sempre Verçene biata.

Nell'adoperare la mannaia ho omesso due questioni: le rime identiche e i versi finali. Per questi ultimi mi paiono evidenti, pur sembrando salva la sdrucchiola, gli adattamenti confraternali, poiché al v. 28 si parla di *anima*, al 29 si va al plurale (anche in *Stella*), al 30 si torna al singolare e si finisce col plurale. Ho in mente la facile alternanza nella sintassi antica nel passare dal singolare al plurale; ma qui si potrebbero omettere i versi

secula o *le secula*, ma il plurale in *-a*, negli esempi del GDLI, non ha mai il significato di 'mondo, vita terrena'. Neppure nella *LIZ*⁴ si trova, se non nell'espressione prettamente latina *saecula saeculorum*, né nel *TLIO*, che ha «in sempiterna secula, per secula, per infinita secula».

¹²¹⁹ Ometto: «Corona sij d'imperio, – a fin oro fabricata» (v. 11), perché *imperia* mi convince poco.

¹²²⁰ Espressione semilatina, la cui correzione si basa sul brano, di esegesi mariana: «Ab initio et ante saecula creata sum et usque ad futurum saeculum non desinam» (Eccli 24, 14) e anche di: «Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio. Ab aeterno ordinata sum et ex antiquis antequam terra fieret. Nondum erant abyssi, et ego iam concepta eram» (Prv 8, 22 ss.: parla la Sapienza, ma l'esegesi è anche mariana). A Maria, inoltre, si può riferire il versetto salmistico in cui dice: «in columna nubis loquebatur ad eos» (Ps 98, 7): Dio parlava a Mosè e ad Aronne nella colonna; Maria è questa colonna, che ha la sua origine in cielo.

¹²²¹ Ho espunto i due versi precedenti, pur avendo una sdrucchiola e per giunta superlativa, perché per la finale in *-a* dovrebbero sintatticamente riferirsi al secondo emistichio. Il seguente, per rispondere ai criteri, dovrebbe essere: «Sovra tute, vuy verçena, – siti luxe abraxata».

¹²²² La congettura parte dal *vellus* di Gedeone (Idc 6, 36-40); dall'espressione riferibile all'era in cui il Messia «descendet sicut pluvia in vellus, et sicut stillicidia stillantes super terram» (Ps 71 [72], 6); dalla *nubicula parva*, assunta nella tradizione a figura di Maria, di cui si parla quando Elia sul Carmelo invocò la pioggia all'epoca della siccità (3Rg 18, 45). Si veda, però, la lezione di R².

¹²²³ «Pietra fermissima, che ha le fondamenta nella luce» commenta, e credo bene, P. Canettieri, in Iacopone da Todi, Francesco d'Assisi *et al.*, *La poesia religiosa del Duecento*, Milano 2014³, p. 255.

¹²²⁴ Riferimento a *gratia plena* dell'annunciazione.

scritti in corsivo, facendo saltare l'accento ai *servi* (*serve* è recenziore), che ha tanto fatto discutere, come noto; l'orazione dunque sarebbe preghiera privata:

Recòrdive del'anima – che sta mortificata,
chi ha compli questa ystoria – per vuy, Verçene sacrata.

Le confraternite poi, come del resto accade sempre, hanno adattato il testo alle loro esigenze.

Le rime identiche si devono analizzare nelle due sedi, interne e finali. I vv. 3, 11, nell'evidente ripetizione che ingloba il membro centrale, denunciano un guasto, come ha già segnalato Contini;¹²²⁵ e forse anche *reverençia* del v. 12 non ne è rimasto esente; del resto *scala di sapienza*, *fontana di sapienza* (né manca *sale di sapienza*) sono lezioni alternative. *Adornata* al v. 20 può intendersi come rima inclusiva (in gioco con *d'adorneçe*) con *ornata* dei vv. 5, 8; qui però penso che il primo debba essere *obumbrata*. Mentre *dolcissima* v. 15 riferito a *miele* ha senso proprio, al v. 18 la dittologia quasi canonica chiarisce metaforicamente: «Lucerna splendidissima, – vu si' soave e dolcissima, – da Cristo aluminata». *Gloria* al v. 4 è riflesso di *Rex glorie*, anche nel *Te Deum*; al v. 21 il 'fiore di gloria' non riesco a spiegarmelo pienamente. I due *gracia*, ai vv. 14 e 27, hanno origine diversa: il primo è liturgico, il secondo è il *gratia plena* di *Lc*. Maggiore tolleranza per *sapiencia* ai vv. 3, 12, proprio per l'identificazione di Maria con la Sapienza.

Se guardiamo il testo ('non potato') di F, restano ancora da esaminare alcuni versi: *in celo humiliada* al v. 4 sembra banalizzazione di *ancilla humiliata* (*ancila* > *ancela*, settentrionalmente) di altre redazioni, né mi pare abbia necessità di ulteriore commento; mentre al v. 24 sospetto un gioco (pseudo)etimologico con *miele*: Maria è «vas mellis» nell'innologia.¹²²⁶ Nei vv. 25, 29, «Sovra tute le verçene – vuy si' luxe abraxata», «Bià serà quell'anema – che de vuy serà abraxata», si tratta di rima equivoca: infatti, *abraxata* vuol dire rispettivamente 'ardente' e 'abbracciata':¹²²⁷ il primo sottende la parabola delle dieci vergini, fra le quali Maria, per dirla con Petrarca, è «del bel numero una | de le beate vergini prudenti, | anzi la prima, et con più chiara lampa» (*R/F CCCLXVI*, 14-16), addirittura è Maria stessa luce; nel secondo, pur potendo significare 'abbracciata', come dice Varanini, può anche essere con leggera *variatio* 'infiammata'; e ancora il *roxada* del

¹²²⁵ Contini, *Poeti del Duecento* cit., II, p. 7.

¹²²⁶ Cfr. Mone, n. 606, v. 55.

¹²²⁷ «Luce ardente (come la brace)», commenta Varanini, *Laude Dugentesche* cit., p. 25; nel secondo caso: «beata quell'anima che voi abbracerete (cui accorderete la vostra protezione)».

v. 36: «piovando da le nuvole – dal cel fresca roxata» è ‘rugiada’, con riferimento al vello di Gedeone, mentre al v. 44, «lo sangue [...] aqua roxata», equivale ad ‘acqua rosa’, come spiega Contini.¹²²⁸ Se non mi inganno, restano i vv. 34, 39, dove uno sembra calco sintattico dell’altro, anzi direi, modernamente, plagio: «Sovra la grande flore de gloria – vui siti la più aflowerata», «Sovra le dodexe prete – vuy siti la più afflowerata»: la pietra che fiorisce sopra le dodici pietre dovrebbe essere Maria: l’immagine, se è vero che «Petra autem era Christus» come dice Paolo (1Cor 10, 4), sembra discendere dalla celeste Gerusalemme, con cui si identifica la Chiesa e Maria:

Civitatem sanctam, Hierusalem novam, vidi descendentem de caelo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo; et audivi vocem magnam de throno, dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus [...] et habebat murum magnum et altum, habens portas duodecim [...] et murus civitatis habens fundamenta duodecim et in ipsis duodecim nomina duodecim apostolorum agni [...] et duodecim portae duodecim margaritae sunt per singulas et singulae portae erant ex singulis margaritis et platea civitatis aurum mundum tamquam vitrum perlucidum (Apc 21, 1-21).

Le dodici pietre, per un innografo del XV secolo, designano le categorie dei santi che devono cantare a Cristo,

supremus opifex
civitatis uranicae,
in cuius aedificio
talīs extat fundatio (vv. 3-6);

seguono: *Jaspis, Sapphirus, Chalcedonius, Smaragdus, Sardonyx, Sardius, Chrysolithus, Beryllus, Topazius, Chrysoprasus, Hyacinthus, Amethystus*¹²²⁹; non sto a ricordare che l’insieme è chiara reminiscenza del *rationale iudicii* di Ex 28, 15-30 (e poi Ex 39, 8-19), qui discesa però da Apc 21, 19-20;¹²³⁰ né si dimentichi il numero del «gloriosus apostolorum chorus»,¹²³¹ cantato dal *Te Deum*.

Sembrano e sono eccessivi gli interventi operati su F, tali che neppure nell’Ottocento nessuno avrebbe proposto, pur lavorando allora la maggioranza degli studiosi con estrema libertà nei confronti dei testi; e ciò tanto più che oggi si tende in filologia ad essere conservatori, con motivazioni linguistiche e storiche e grafiche, secondo l’astrazione che il copista, pur facendo un semplice lavoro di copiatura – ma l’esperienza insegna che mai tale operazione è neutra, – quando si metteva al lavoro creava un *unicum*, non riproducibile meccanicamente; perciò l’*unicum* è un originale *sui*

¹²²⁸ Sospetto che possa essere ‘arrossata’, perché «exivit sanguis et aqua» per il colpo di Longino: spesso la Chiesa è rappresentata sotto la ferita del costato, con un calice in cui raccoglie il sangue di Cristo, fonte dei sacramenti.

¹²²⁹ Mone, n. 637.

¹²³⁰ Si veda anche Ez 28, 13 e l’accento di Is 55, 11-12.

¹²³¹ L’immagine architettonica ricorda le dodici colonne di parecchi edifici sacri, ‘chiesa fondata sugli apostoli’.

generis.¹²³²

Il confronto di R² andrebbe fatto, però, con R, e non con altri, per la parentela dell'*incipit*; trascrivo perciò quest'ultimo, utilizzando l'ed. Varanini, ricontrollata su foto, non conservando la disposizione quasi diplomatica del ms., ma disponendo i versi in modo che si possa più facilmente operare. Una lettura, anche superficiale, mostra con evidenza che il copista ('un' copista) è un 'farcitore devozionale', facendo crescere smisuratamente i versi, con parole quali *Madonna, santo, santa*; oppure con ridondanze varie, come ad esempio al v. 17: «Verga santissima di grande ubidiença – donçella di grande astinentia, – siete voi, dolcissima Vergine amaestrata», accostato al v. 20 di R²: «Vergine d'ubidienza, – donzella d'astinenza – voi siete amaestrata»: la logica retorica fa prediligere il sinonimico «Vergine [...] donzella», piuttosto che «Verga [...] donçella» (ma anche F ha *verga*), slavato e colmo di aggettivi: «santissima di grande [...] di grande [...] dolcissima»; R dunque vanta vetustà, ma non può avere fiducia per bontà.

Poiché la successione dei versi di R² è più vicina a quella di F, riporto R nella prima colonna; la numerazione dei versi nella successiva; segue R² e nell'ultima colonna indico la corrispondenza rispettivamente con R e tra parentesi con F. Lascio al lettore il confronto puntuale, avendogli procurato o almeno indicato gli strumenti che credo indispensabili.

R		R ²	
Ave, regina potentissima, – che sopra el cielo ¹²³³ voi siete asaltata.	1	Ave, regina potentissima, – sopra lo cielo sè esaltata.	1 (1)
Sopra la vita angelica, – Madonna, voi siete confermata.	2	Sovra la vita angelica – voi siete sanctificata.	2 (2)
Iscala siete di sapiençia, – Madre grorificata,	3	Scala di sapienza ¹²³⁴ – e Madre di reverenzia – voi siete glorificata.	3 (3)
Isposa siete de l'amore nostro, Giesù Cristo ¹²³⁵ , – anciella siete umiliata.	4	Sposa sè di Christo altissimo – in cielo alluminata. ¹²³⁶	4 (4)
Dinançi a' re di gloria, – Madonna, voi siete inchoronata.	5	Davante a rre di gloria – voi siete tutta adornata.	5/6 (5)
De le vertude altissime – voi siete tutta adornata.	6		(6)
Di santo Giovachino e di madonna sant'Anna – voi siete nata.	7	Tu, diana ¹²³⁷ perfettissima, – da Giovacchino creata ¹²³⁸ – e ¹²³⁹ da sancta Anna foste nata.	7 (4)
Istella del cielo chiarissima, – giemma glorificata.	8	Tu per salvare lo seculo – al mondo fosti creata.	9 (8)
Voi per salvare lo seculo – nello mondo foste creata.	9	Stella di cielo clarissima, – gemma glorificata. ¹²⁴⁰	8 (9)
Donna di grande sciença – piena di ogni gratia – e di	10	Sopra li grandi fiori di gloria ¹²⁴¹ – voi siete	17 (10)

¹²³² d'A.S. Avalle, *Intervento alla Tavola Rotonda*, in AA.VV, *La filologia romanza e i codici*, Atti del Convegno. Messina, Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia, 19-22 Dicembre 1991, Messina 1993, vol. II, pp. 755-762 (soprattutto pp. 759-760).

¹²³³ Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit.: *sopra al cielo*.

¹²³⁴ Qui e altrove, in posizione di fine emistichio, queste parole andrebbero tutte latinizzate in *-entia*, per la sdrucchiola.

¹²³⁵ Tralascio di indicare i luoghi dove la rima interna non corrisponde al modello.

¹²³⁶ La lezione di R¹ *ancella umiliata* chiarisce, oltre al significato, la trasformazione paleografica. Evidente il ricordo di «Ecce ancilla Domini». Per lo schema, *altissimo* dovrebbe riferirsi a *sposa* e non a *Cristo*; si recupera il verso, errato in F.

¹²³⁷ *diana*: 'stella diana', mentre Cristo è *Lucifer matutinus*. *Stella* e *luce* sono quasi parole-guida.

¹²³⁸ *creata*: spia di anticipazione dal verso successivo, favorita anche dalla possibilità trimembre.

¹²³⁹ *de*, con la *d* cassata nel ms.

¹²⁴⁰ Prima di *glorificata*, una *f*(?) cassata.

grande onore pregiata.		magnificata.	
E aunguento d'allegreçça, – uliva piantata.	11	Corona avete d'inperio, – di fino oro fabricata.	18 19 (11)
Balsimo aulentissimo, – manna dal cielo mandata.	12	Palma preziosissima, – stella del mondo ornata.	20 (12)
Ne lo mele dolcissimo – d'amore siete infiamata. ¹²⁴²	13	Entro in uno giardino voi siete aulentissima, – rosa ingarofanata.	21 (13)
Sopra tutte le vergine – «d>a ¹²⁴³ Dio siete alluminata.	14	D'una vita purissima –viola invico ¹²⁴⁴ lata. ¹²⁴⁴	22 (14)
E ssiete piena di gratia – sacrificio siete aulentissimo – bene siete voi cera colata.	15	Corona avete del seculo, – nell'alto cielo voi siete afermata. ¹²⁴⁵	23 (15)
Sale di sapiençia, – alcipresso di reverençia, – bene siete voi colonna sagrata.	16	Arma di pazienza – e massima di reverenza – voi siete purificata.	24 (16)
Verga santissima di grande ubidiença – donçella di grande astinentia, – siete voi, dolcissima Vergine amaestrata.	17	Fortezza di Ierusalem – d'intorno circumdata. ¹²⁴⁶	25 (17)
Sopra li grande fiori di gloria, – Madonna, voi siete incoronata.	18	Lo frutto che portasti in Bellem – per voi la vita n'è data.	26 (19)
Vestimenta avete d'inperio – e di fin oro fabricata.	19	Voi, Donna di sapienza – arcipresso di reverenza – siete colonna (...).	16 (19)
E siete palma preçiosissima, – istella del mondo ornata.	20	(...) ¹²⁴⁷ di grazia altissima – (...).	(21)
Giardino siete olentissimo, – rosa ingarofanata.	21	Vergine d'ubidienza, – donzella d'astinenza – voi siete amaestrata.	17 (20)
D'una humanità santissima, ¹²⁴⁸ – viola colorita inviolata.	22	Voi siete fontana di gratia – sopra a ongni donna pregiata.	(21)
Colonna siete del mondo – sopra a l'alto cielo afermata.	23	Unguento ¹²⁴⁹ diletissimo – d'uliva ripiantata.	11 (22)
Anima di penitençia – da Cristo ¹²⁵⁰ alluminata.	24	Balsimo aulentissimo, – manna sè dal cielo mandata.	12 (23)
Forteçça di Gerusalem – intorno circumdata.	25	Sopra lo mele dolcissimo – voi siete umiliata. ¹²⁵¹	13 (24)
Lo frutto tanto bello, – Madonna, che portasti, – bello e dolce e buono, – che per noi n'è la vita data. ¹²⁵²	26	Sopra tutte l'altre vergine – voi siete luce dichiarita. ¹²⁵³	14 (25)
O Madonna madre, – quanto siete istata	27	Voi siete sacrificio – aulente cera colata e pura. ¹²⁵⁴	15 (26)
dagli peccatori miseri – aspettata.	28	Sale di sapienza – da Dio voi siete resucitata. ¹²⁵⁵	16 (27)
Beata fia quell'anima – ch'a voi sarà racomandata.	29	Tanto siete istata, Madre, – delli miseri peccatori aspettata.	27 (28)
Donçella gratiosa – di grande gioia ornata.	30	Beata serà l'anima ¹²⁵⁶ – che di voi sarà innamorata.	29 (29)
Mirra sagratissima, – da Cristo disaminata.	31	Vostra possanza altissima, – oltra fine grandissima, – in cielo ¹²⁵⁷ fructificata.	(30)

¹²⁴¹ I *grandi fiori di gloria* sono i santi? Preferisco fare seguire la pausa metrica alla sdrucchiola, anche se talvolta si spezzano sintagmi che potrebbero apparentemente sembrare uniti.

¹²⁴² Immagine piuttosto incomprensibile, se non si ricorre e si superano i versi di *Iesu dulcis memoria*: «sed super mel et omnia | eius dulcis praesentia»: Cristo sarebbe il miele.

¹²⁴³ Corretto da Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit.: «su ma».

¹²⁴⁴ Una correzione sulle ultime tre lettere. Si noti che qui *inviolata* potrebbe significare 'non violata', suggerito da *purissima*; ma *d'una vita* nasconde *d'umiltà*?

¹²⁴⁵ *Afermata*, con protesti; Maria dunque è *firmata* nel cielo.

¹²⁴⁶ *cirdu(m)rdmdata*. Nel verso colgo eco di Idt 15, 9-10, quando il sommo sacerdote *Ioachim* (il nome tradizionale del padre di Maria) accoglie Giuditta, che torna trionfatrice: «gloria Hierusalem, [...] laetitia Israhel [...] honorificentia populi nostri». Anche qui si può ricorrere ad Apc 21 e al *Tota pulchra es, Maria*.

¹²⁴⁷ Ipotizzo la lacuna per la struttura.

¹²⁴⁸ *Humanità* è forse errata lettura di *humilità*. Nel verso si parla di viola, come al v. 13 di R².

¹²⁴⁹ *Vngunguento* ms., con *gun* cassato.

¹²⁵⁰ Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit.: «di Cristo».

¹²⁵¹ Espressione per me incomprensibile; e cfr. i vv. 13-14 di R.

¹²⁵² Questi versicoli dimostrano ancora l'inaffidabilità metrica del testimone.

¹²⁵³ Da correggere in *-ata*, con metaplasmo.

¹²⁵⁴ L'inversione sana la rima.

¹²⁵⁵ Strano l'accostamento degli emistichi, anche se *resuscitata* riferito a *sale* può richiamare il «pactum salis» di Dio con Aronne e poi con David (Nm 18, 19; 2Par 13, 5), l'offerta comandata in Lv 2, 13 («Quidquid obtuleris sacrificii, sale condies, nec auferes sal foederis Dei tui de sacrificio tuo: in omni oblatione tua offeres sal»): il sale, dunque, simbolo di incorruttibilità (cfr. J. Chevalier, A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986, s.v. *sale*). Un segno di incorruttibilità si può leggere in questa *Benedictio salis*: «Exorcizo te creatura salis per Deum vivum, per Deum sanctum, per Deum totius creaturae, qui te per Helisæum prophetam in aquam missit iussit, ut sanaretur sterilitas aquae [...] ideoque efficere sal exorcizatus, ad evacuandum et expellendum inimicum, et omnem virtutem putredinis ejus» (PL 138, coll. 1044-1045).

¹²⁵⁶ *ani(m)ma* il ms.

Per la via ¹²⁵⁸ degli nuvoli – voi, fresca rugiada:	32	Vostra vita certissima ¹²⁵⁹ – che senpre avete durata.	34 (32)
ciò siete voi, dolcissima, – vergine Maria, dagli tre immagine adorata. ¹²⁶⁰	33	Lucerna isprendentissima ¹²⁶¹ – voi siete, soave e dolcissima, – da Christo illuminata.	35 (31)
Voi, pietà ¹²⁶² fermissima, – che dal cuore voi fosti fondata	34	Donzella cortessissima ¹²⁶³ – piena di gratia e d'adornezza adornata.	30 (33)
la migliore e la più fina – e la più forte che mai fosse trovata.	35	Mirra sagratissima – da Christo alluminata. ¹²⁶⁴	31 (35)
Lume isprendidissimo, – soave e dolcissimo, – da Cristo alluminata.	36	Pluvia delli nuvoli dolcissima, – fresca rugiada,	32 (36)
Fiori degli fiori, ¹²⁶⁵ – sopra tutti gli altri – voi siete più preg(i)ata. ¹²⁶⁶	37	la quale voi foste col vostro Figliuolo dolcissimo – dalli tre magi adorata. ¹²⁶⁷	33 (37)
Chi a voi ritorna co llagrima, – l'anima ch'è perita e disperata,	38	Voi siete pietra fermissima – che a l'onore ¹²⁶⁸ siete fondata. ¹²⁶⁹	(38)
indirieto si ritorna, – chon grande alegrezza – e con gioia consolata.	39	Sopra le xij pietre pretiose – voi siete la più fina trovata.	(39)
Del vostro diritto lato, – Madonna, si forte n'è mandato, ¹²⁷⁰	40	Chi a voi torna co llagrima – l'anima ch'è perita e disperata,	38 (40)
cioè il figliuolo di Dio – che sparse tale derata	41	da voi si diparte l'anima – tutta consolata.	39 (41)
del suo santissimo sangue – che fue la nostra aqua rugiada,	42	Dal santissimo lato, ¹²⁷¹ – che si ¹²⁷² forte ne venne aondata,	40 (42)
ch'essene ¹²⁷³ il battesimo, – e lla fede n'è confermata,	43	del vostro santissimo Figliuolo – che sparse tal derata,	41 (43)
e di ragione ogni anima – ne de' essere salutata. ¹²⁷⁴	44	lo sangue suo dolcissimo – quel fu acqua rosata	42 (44)
E in voi è la sentençia, ¹²⁷⁵ – Donna di grande isciencia, – sole e luna di reverençia, – bene siete voi, reina incoronata.	45	ond'è fermato lo battesimo – e l'anima n'è salvata.	43 (45)
«Ave», Madonna santa Maria, – da l'angelo Gabriello – fosti salutata.	46	In voi giace la sentenza, – Donna di grande scienzia, – altissima reina ritondata. ¹²⁷⁶	45 (46)
Ricòrdivi, Madonna, dell'anime – che sono state disperate – e mortifichate;	47	'Piena fosti di gratia' ¹²⁷⁷ – da l'angelo salutata.	46 (47)

¹²⁵⁷ La *e* è corretta su *l*.

¹²⁵⁸ «Pluvia» è suggerimento del mio allievo Lorenzo Montanaro, in un seminario di filologia italiana alla Facoltà di Lettere a Torino; con inversione, leggendo: «degli nuvoli pluvia, – voi, fresca rugiada», si allinea il testo a quello ideale.

¹²⁵⁹ *certissima* il ms.

¹²⁶⁰ *adorata*: comune in antico per 'venerata'.

¹²⁶¹ Riferimento alla lucerna della parabola delle dieci vergini, di cui, come detto, si ricorda Petrarca.

¹²⁶² Questa *pietà* dovrebbe piuttosto essere una *pietra*, e il *cuore* lascia sospettosi; vedi n. 156.

¹²⁶³ *cortessissima* il ms.

¹²⁶⁴ Mirra 'illuminata'?

¹²⁶⁵ Il superlativo semitico *flos florum* è calco biblico-liturgico; si veda: «O flos florum, fons hortorum», v. 31 di *O Maria, mater pia*, in Mone, n. 606.

¹²⁶⁶ Aggiungo la *i* per facilitare la lettura, indubbiamente palatale, anche se in altri casi si ha sovrabbondanza grafica (*anciella* v. 4, *giemma* v. 8, *conciada* verso finale); lasciare *pregata* inganna il lettore e trasforma completamente il senso. Del resto, *pregiata* al v. 10.

¹²⁶⁷ Il distico richiama il vello di Gedeone, interpretato; per cui, con volo pindarico, si passa dalla concezione virginala all'adorazione dei magi.

¹²⁶⁸ Sotto la *o* c'è un punto di espunzione; *giorno* dicono altri testimoni e il v. 34 di R non è comprensibile. Il *cuore* è grafia di *core* di SPM 3 7¹ e *coro* di SPM 3 7², cioè 'il coro degli apostoli' (e anche *lonore* può essere *l cuore*, per lo scambio *o|c*, e *n|u*; più difficile capire *giorno*); si tratta pertanto di una diffrazione in *praesentia*; la trafila *coro|core|cuore* denuncia l'origine linguistica; e si veda: «Te gloriosus apostolorum chorus».

¹²⁶⁹ Cfr. Lc 6, 48; Mt 7, 24-25.

¹²⁷⁰ Per spiegare questi versi, nei quali manca ogni tecnica coerente con l'insieme e maldestramente interpolati, tento un'arrampicatura sugli specchi. Se il *lato* è di Maria, *forte* dovrebbe essere sostantivo; penso a Isaia, che fra i nomi del *Parvulus* elenca anche: «Deus, Fortis». 'Dal lato dritto di Maria ci è mandato Cristo, che sparse *etc.*'.

¹²⁷¹ Nel ms.: *dal vostro santissimo*; ma il testo è errato, perché il costato è di Cristo.

¹²⁷² Prima di *sì*, *sie* cassato (*ch'esie sì* 'ch'esce così?'). Il *che*, come a testo, è polivalente.

¹²⁷³ Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit.: «*che-sse n'è*»; preferisco *esse* < EXIT, con *x* > *ss*.

¹²⁷⁴ *salutata*: non errore per *salvata*, ma participio di *salutare* 'dare la salute, la salvezza'.

¹²⁷⁵ Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit.: *setençia*, per errore di stampa, dato che la parola è nel ms. scritta a tutte le lettere.

¹²⁷⁶ *ritondata*??? *incoronata* ne pare la genesi grafica.

¹²⁷⁷ Con titolo incongruo sulla *a* finale.

e quelle de' vostri amici, – e quelle de' <v>ostri ¹²⁷⁸ servi, – e quelle di purgatorio –vi sieno raccomandate.	48	Ricordivi dell'anima, – ch'è stata mortificata:	47 (48)
E noi che siamo in questa misera vita, – Madonna, no' vi siamo dimenticati.	49	dal diritto lato ¹²⁷⁹ – sia da Dio glorificata.	
		L'anima delli vostri famuli ¹²⁸⁰ – a voi sia raccomandata.	48
Chi questa lauda dice, Vergine sagrata, altamente e di buono cuore e spesse fiate chiunque la dice e chiunque l'ode chon amore e chon divozione, sì lgli è conceduto da messere Domenedio e dalla sua dolce Madre e da papa Nocenzio, che la confermò in terra, III anni e xl ¹²⁸¹ di di perdonança.	50	E di colui che conpie questa oratione per te, Vergine sagrata, atatelo voi, Vergine beata. E lla nostra anima – e lla sua vi sia raccomandata, che preghiate il vostro Figliuolo dolcissimo, – che cci perdoni le nostre peccata, che possiamo tutti venire a stare con voi, dolce Vergine beata.	
Ave, dolcissima madonna santa Maria.			
Sì cci concieda per la sua cortesia. Amen.			

¹²⁷⁸ Corretto da Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit.: «su nostri».

¹²⁷⁹ Il lato destro, dove saranno i buoni al giudizio finale. Il sintagma, presente al v. 40 di R, vi si trova per anticipazione, anche se sembra il latino *latus* 'fianco'?

¹²⁸⁰ Il latinismo nasconde il più colloquiale *servi* o rimanda a forma più arcaica, nobilitata da copisti?

¹²⁸¹ Varanini, *Un'antica redazione toscana* cit.: «III annni e XI», con banale errore di stampa (tre *n*!) e scambio di *l* minuscola con *i* maiuscola nel numero quaranta, che diventa undici.

Non solo parafrasi...

L'antifona *Salve Regina*, come in modo molto sintetico dice il liturgista Lodi, «è l'inno dei cristiani alla regalità di Maria».¹²⁸² Scriveva un altro storico della liturgia, Righetti, che essa è:

la più celebre delle quattro antifone mariane, e quella che godette nel Medio Evo e gode tuttora d'una larga popolarità tra i fedeli. [...] Nell'uso liturgico la *Salve Regina* entrò dapprima come canto processionale. Gli statuti del ven. Pietro di Cluny del 1135 prescrivono che l'antifona venga cantata nella processione della festa dell'Assunta e nelle altre processioni dell'anno [...] La *gloriosa antiphona*, come la chiama un cronista del sec. XIII, era il canto preferito delle numerose confraternite che a quell'epoca si riunivano il sabato sera per un servizio religioso in onore della Vergine, servizio che in Francia si nomò *salut*, e, in Italia, Germania ed Inghilterra *salve*, dall'inizio dell'antifona.¹²⁸³

Popolare era l'antifona anche nella sua origine, se, pur con dubbio, il Righetti afferma che uno fra i due candidati alla paternità dell'antifona, Ademaro, vescovo di Puy-en-Velay, tra i primi a partire per le crociate nel 1096, «abbia composto la *Salve Regina* per dare un canto processionale ai crociati»; e, se non bastasse, per sottolinearne la popolarità, il liturgista ricorda che «sappiamo che [l'antifona] era cantata dalla ciurma delle caravelle di Colombo nel viaggio di scoperta dell'America».

Così oggi è cantata l'antifona:

Salve, Regina, mater misericordiae:
Vita, dulcedo et spes nostra, salve.

Ad te – clamamus,
exules filii Hevae.
Ad te – suspiramus,
gementes – et flentes,
in hac lacrimarum valle.

Eia ergo, Advocata nostra,
illos tuos
misericordes oculos
ad nos converte.
Et Iesum, – benedictum
fructum – ventris tui,
nobis post hoc exilium
ostende.

¹²⁸² Cfr. E. Lodi, *Preghiera mariana*, in *Nuovo dizionario di Mariologia* cit.: attribuisce il testo a Ermanno il Contratto o a Bernardo di Chiaravalle.

¹²⁸³ M. Righetti, *Manuale di storia liturgica, L'anno liturgico. Il Breviario*, Milano 1946, vol. II, pp. 560-562. La redazione arcaica mancava di *Regina*. Per l'attribuzione, cfr. anche Al Kalak, Lucchi, *Il laudario dei disciplinati* cit., pp. 107-108.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

O clemens:
O pia:
O dulcis Virgo Maria.¹²⁸⁴

Se la letteratura latina del Medio Evo è ricchissima di parafrasi dell'antifona,¹²⁸⁵ anche nella letteratura in volgare, dopo che Dante ne ha proposto l'*incipit* intonato, forse con il tono solenne gregoriano, dalle anime, sedute in ambiente «di soavità di mille odori» in *Purg.* VII, 82, ritroviamo l'antifona volgarizzata in modi diversi, omettendo le laude, nelle quali se ne avverte l'eco, come in: «Salve, salve, *virgo pia*, | gema splendida, Maria!»:¹²⁸⁶ in un verso solo sono accumulati *incipit* ed *explicit*.

Una versione è quella di Giovanni Quirini:

	<i>Salve, Regina di misericordia,</i>
	<i>vita, refugio nostro e vera spene,</i>
	<i>salve, Regina, vassel d'ogni bene,</i>
4	fiume di pace e di tutta concordia;
	<i>salve, Regina, che la gran discordia</i>
	di Dio a l'uom, che ruinava in pene,
	sapesti terminar, ond'el avene
8	che ci perdona il peccato a vecordia. ¹²⁸⁷
	Madre di grazia e di eterna salute,
	Vergene santa, preziosa e degna,
11	la via di salvazion ora m'insegna
	e fa' la mente mia del tuo amor pregna,
	sì ch'io non tema le mortal ferute,

¹²⁸⁴ Righetti, *Manuale di storia liturgica* cit., vol. II, p. 561, parla di assonanze. La preghiera ha struttura quasi salmodica, in cui però non mancano 'rime sillabiche' e assonanze, messe in risalto dalla disposizione scalare; si veda: *clamamus* con eco in *suspiramus* (attenuazione del primo), *gementes* in *flentes* (quasi iterazione sinonimica); *benedictum fructum*. Il distico iniziale apre e chiude con *Salve*.

¹²⁸⁵ *Super antiphona Salve regina*, Mone, nn. 487-495, registra inni, *versus*, parafrasi in latino e una redazione francese, una tedesca e una italiana.

¹²⁸⁶ Cfr. *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, cur. Varanini, p. 16.

¹²⁸⁷ Tutta la perifrasi indica il *filius Evae*.

Osservazioni: rima ricca ai vv. 1,4,5,8 (-*cordia*); ai vv. 4-5 le due parole, *concordia* e *discordia*, sono in netta contrapposizione; rima ricca anche ai vv. 2, 6, con le *pene* sconfitte dalla *speranza*. L'*incipit* è traduzione letterale e l'omissione di *mater* rimanda alla versione arcaica. In latino, il *salve*, ripetuto due volte, racchiude in forma anulare l'invocazione, prima della petizione; nel sonetto diventa anafora, e con l'aggiunta di *Regina* marca fortemente le quartine, soprattutto la prima, dove si trova anche al v. 3. A inizio dei vv. 8-9, ecco gli appellativi per eccellenza: *Madre, Vergine*.

Introducendo il sonetto, il Corsi scrive: «Parafrasi del *Salve Regina* con altre reminiscenze liturgiche». Nel commento ai vv. 1-2: «*Salve, Regina, mater misericordiae, vita, dulcedo, spes nostra* e, nelle Litanie, *refugium peccatorum*». Per il v. 3 il Corsi ricorda il *vas spirituale* delle litanie (e al v. 9, oltre che Petrarca, ancora le litanie: *Mater divinae gratiae*); se ne potrebbero aggiungere, ma cadremmo nell'anacronismo, poiché dobbiamo ricordare che le litanie giunte a noi sono del '500; la patristica invece è ricca: «*Vas Deitatis, Vas dulcedinis, Vas electionis, Vas miraculorum, Vas vitae et salutis, Vasculum Dei capax*». ¹²⁸⁹ Per l'ultimo verso annota il Corsi: «*aversar*: il demonio: Petrarca: "ti prego | che 'l tuo nemico del mio mal non rida", canz. cit. [CCCLXVI], 74-75; *vertute*: forza». Il verso di Petrarca è un ricordo, con variazione, di Ps. 24, 3: «*Neque irrideant me inimici mei*»; ¹²⁹⁰ e il rimando del Corsi si deve intendere solo di ordine culturale e non certo genealogico, dato che il Quirini scriveva quando Petrarca era ancora giovane; ¹²⁹¹ nella parte finale del Quirini bisogna vedere, con *variatio*, il versetto che seguiva l'antifona: «*Dignare me laudare te, Virgo sacrata. Da mihi virtutem contra hostes*

¹²⁸⁸ Corsi (ed.), *Rimatori del Trecento* cit., pp. 54-55; riporto solo le note in cui lo studioso rimanda a testi di carattere liturgico o scritturale (non quelle linguistiche o esegetiche in generale). Il sonetto si trova pure in Sapegno (a cura di), *Poeti minori del Trecento* cit., p. 16; nelle note non si accenna al *Salve, Regina*, ma si tenta di giustificare il *vasel*: «Espressione biblica, sul tipo del "vas electionis" detto di san Paolo negli *Atti degli Apostoli*, IX, 15. Ma potrebbe significare anche "vascello", come in Dante, *Rime*, LII, 3». Penso che sia indubbio il significato di 'vaso', per i tanti attributi mariani: «*vas electum, excisum, gratiae caelestis, honoris, insigne, provisum*» (Baroffio, *Filia Virgo et Mater. Appunti di Mariologia liturgica* cit., p. 29).

¹²⁸⁹ PL *Index Marianus*.

¹²⁹⁰ Cfr. almeno il commento di Carducci-Ferrari.

¹²⁹¹ Si veda la voce *Quirini*, di G. Folena, in *E.D.*

tuos»¹²⁹² e perciò: «Vergene santa [...] | e contra 'l tuo aversar dammi vertute». Differenza non poca, però, poiché gli *hostes* di Maria sono gli eretici; mentre l'*avversario* è Satana.

Parafrasi molto libera è il sonetto di Boccaccio: *O luce eterna, o stella matutina*.¹²⁹³

Gli studiosi, e con essi il grande pubblico, abbagliati dal *Decameron*, in passato hanno guardato poco al poeta, soprattutto al 'poeta sacro'. Dalla seconda metà del Novecento, però, si è studiato anche questo aspetto, con esiti critici talvolta diametralmente opposti. È il caso del sonetto in questione, che Branca considera una «trascrizione lirica del momento centrale del *Salve Regina* [...] impreziosita di linguaggio liturgico e petrarchesco»,¹²⁹⁴ mentre Lanza scrive: «Il sonetto di gran lunga il meno riuscito della triade sulla Vergine, a causa del faticoso andamento sintattico e dell'adozione di grecismi troppo ricercati, sia pure sul modello dantesco (però estremizzato, v. 7)». ¹²⁹⁵ Il giudizio si può ritoccare. Leggiamo:

	O luce eterna, o stella matutina,
	la qual chiuder non può Borea né Austro,
	della nave di Pier timone, e plaustro
4	del biforme grifon che la divina
	città lasciò per farsi medicina,
	pria sé chiudendo nel virginal claustro,

¹²⁹² Cfr. *Liber usualis* cit., p. 274. Il primo verso è recitato dall'ebdomadario, a cui il coro risponde con il secondo verso.

¹²⁹³ G. Boccaccio, *Opere minori in volgare*, a cura di M. Marti, IV, Milano 1972, p. 132 (Parte I, CXIX). Andrebbe annotato che il v. 10 («vagliami il lungo amore e reverente») riprende *Inf.* I, 83 («vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore»). Esisteva pure un *Salve regina* in volgare, in prosa (come risulta da qualche citazione nel Tommaseo-Bellini; ma non si riesce a trovare facilmente la rara edizione di G. Poggiali, *Storia di Tobia e sposizione della Salve regina*, Livorno 1799, che è citata pure nelle *Opere volgari a stampa* dello Zambrini). Anche se il Pulci avesse attinto da un testo volgare, il risultato non cambierebbe.

¹²⁹⁴ *Rime*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano 1992, p. 239. Ho anche presenti M. Marti (in *Opere minori in volgare* cit.), C. Segre (commento delle *Rime*, a cura di A. Benvenuti, Milano 1975).

¹²⁹⁵ G. Boccaccio, *Rime*, a cura di A. Lanza, Roma 2010, pp. 259-260 (cito da qui). Si vedano anche alcune osservazioni in C. Del Popolo, *Poche note per le «Rime»*, «Italianistica», *In memoria di Bruno Porcelli * Boccaccio come modello*, a cura di A. Casadei, M. Ciccuto, A. De Camilli, G. Masi, LXII, 2013, pp. 91-96; per questo sonetto discuto solamente la lezione *protoplaustro*.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

	del mal che già commise il protoplaustro
8	disubbidendo in nostra e sua ruina,
	<i>volgi gli occhi pietosi</i> allo mio stato,
	Donna del cielo, e non m'aver a sdegno
11	perch'io sia di peccati grave e brutto!
	<i>Io spero in te, e 'n te sempr'ho sperato:</i>
	prega per me, ed <i>esser mi fa' degno</i>
14	di veder teco il tuo beato Frutto!

Il primo emistichio del v. 9 ripete «illos tuos misericordes oculos converte». Sono anche evidenti i richiami danteschi e petrarcheschi già messi in risalto dagli studiosi. Si aggiunga per il v. 12: «In te Domine speravi», dal *Te Deum*; anzi si può pensare al calco-parodia: *Te matrem laudamus*: «In te domina speravi et non confundar in aeternum»;¹²⁹⁶ al v. 13 si ha: «*Ora pro nobis* sancta Dei Genitrix, ut *digni efficiamur* promissionibus Christi»; e nell'ultimo verso ancora il *Salve Regina*: «benedictum fructum ventris tuis ostende». Altre tessere si possono trovare nei commentatori. Il tutto, dunque, può sembrare una specie di intarsio, un mosaico; c'è però una espressione, «della nave di Pier timone», riferita a Maria, che molto probabilmente è un vero *hapax*: Maria, timone della Chiesa, è lode inedita. Infatti, nell'*Index Marianus* della PL, fra i tantissimi epiteti della Vergine, con argomenti simili troviamo: «Gubernaculum nos dirigens in mari, Gubernatrix nostra, Navicula Domini» di Anselmo di Lucca, e poi «Nauta mundi» di Anselmo di Canterbury, «Navigium» di Pier Damiani, e «Navis», dello stesso Anselmo di Canterbury, di Ugo di San Vittore, di san Bernardo e di Adamo di Perseigne; titoli ecclesiali dati da Ambrogio, Agostino e tanti altri sono: «Ecclesia Dei cum Christo»; «Custos totius Ecclesiae» ancora di Ambrogio, «Dilatatrix Ecclesiarum» di Ruperto, «Prima Ecclesia primitivorum» di Amedeo di Losanna, «Typus Ecclesiae» di Ambrogio e Agostino.¹²⁹⁷ Tommaso d'Aquino dà il «gubernaculum Ecclesiae» a Pietro, scrivendo:

¹²⁹⁶ Mone, n. 501.

¹²⁹⁷ Anche fra i termini in Baroffio, *Filia Virgo et Mater. Appunti di Mariologia liturgica* cit., manca ogni

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

«ascendit autem Simon Petrus, et traxit rete in terram, plenum magnis piscibus, centum quinquaginta tribus. Ascendit in gubernaculum Ecclesiae» (*Super Io, cap. 21, lectio 2*).¹²⁹⁸ Ancora nel Bianco da Siena, «il più fecondo tra gli autori di laudi» come lo definisce l'ultima editrice Silvia Serventi, non si trova alcuna espressione simile; l'indice tematico infatti registra:

Maria tabernacolo, come chiostro, come nave, come albero, come fonte, come specchio, come maestra e scuola della legge divina, come sposa, come medico.¹²⁹⁹

Grande *summa* di epiteti mariani è la litania di Bernardino de Bustis, posteriore però al Boccaccio; il suo *Thesaurus spirituale integro*,¹³⁰⁰ stampato a Milano nel 1494, comincia con le *Letanie* che contengono più di quattrocento¹³⁰¹ titoli per la Vergine, con invocazioni che mietono in ogni campo: «Sancta Maria, delens cirographum nostre perditionis» allude alla leggenda di Teofilo; «Sancta Maria, stellis duodecim coronata» dà la certezza che Maria è divenuta ormai la Donna dell'*Apocalisse*, vittoriosa sull'immagine tradizionale della Chiesa; si hanno anche accenni al mare, come: «naufragorum portus; navis ad portum perducens; stella maris; stella poli; stella matutina; stella vespertina; stella splendida; stella regia»; l'unico accenno alla Chiesa è «Sancta Maria, cuius vita inclita cunctas illustrat Ecclesias», invocazione ben lontana dalla nostra. *La tabula de la salute* di Marco dal Monte Santa Maria in Gallo, stampata a Venezia dopo il 30 agosto 1486, contiene *Letanie ad Virginem pro quaunque gratia obtinenda*.¹³⁰² fra le 75 invocazioni, alcune delle quali si troveranno poi in quelle

accenno alla Chiesa; cfr. pure **nota a REINA POSSENTISSIMA, pp. 000-000.**

¹²⁹⁸ Testo desunto dal sito: <http://www.corpusthomisticum.org>. (Subsidia studii ab Enrique Alarcón collecta et edita Pompaelone ad Universitatis Studiorum Navarrensis aedes ab A.D. MM).

¹²⁹⁹ Il Bianco da Siena, *Laudi*, Ed. crit. a cura di S. Serventi, Roma 2013, p. 1340 (nella citazione riporto solo gli appellativi). Fra le tante parafrasi del Bianco c'è pure l'antifona *Salve Regina*, in una canzone di 65 versi (*ib.*, pp. 1257-1259).

¹³⁰⁰ Stando alla voce *Bernardino Busti* di A. Alecci, in DBI, 1972, 15, il *Mariale* fu stampato per la prima volta nel 1492, e l'anno dopo in edizione ampliata sempre a Milano dalla tipografia L. Pachel; cito qui dall'edizione di Ulrico Scinzenzeler, Milano 1494 (presente sul sito della Bayerische Staatsbibliothek, Münchener Digitalisierungszentrum).

¹³⁰¹ «Letanie gloriose virginis Marie cum quadringentis invocationibus eius et multis suffragiis ac orationibus et devotis hymnis»: così si legge nella *Tabula eorum que continentur in isto devotissimo opusculo*. Per il De Bustis vedi anche C. Del Popolo, *Predicazione mariana e devozione popolare nel Quattrocento*, «Theotokos» XX, 2012, pp. 573-610.

¹³⁰² E. Mercatili Indelicato, *Vita e opere di Marco dal Monte Santa Maria in Gallo (1425-1496)*, Ascoli Piceno 2001, pp. 397-398, con qualche variante nell'ed. del 1494 (alle pp. 503-504, *Sancta Mater Redemptoris ~ Sancta Mater redemptionis*).

lauretane, la Chiesa è assente.

Maria 'timone della Chiesa', dunque, è immagine poetica piena di valenza teologica, scritta quasi sicuramente quando il papato si trovava ad Avignone; se si parlasse di Dante, diremmo che la Vergine dovrebbe essere il vero timone perché il trono di Pietro, vacante, aveva la necessità di nuovo nocchiero; ma qui parla Boccaccio e lascio al lettore tutte le suggestioni che il sintagma può suggerire.

Accanto al Quirini e al Boccaccio accosto il Pulci, che, per concludere il *Morgante* nel nome di Maria, seguendo modelli letterari, cioè la *Divina Commedia* che chiude il viaggio nell'oltretomba con la preghiera di san Bernardo a Maria, o i *Rerum vulgarium fragmenta* che nello stesso nome concludono il viaggio poetico terreno del Petrarca, non crea una nuova preghiera, ma ricorre al *Salve Regina*, attingendo alla pietà comune e popolare (così come per gli argomenti e il metro aveva spesso attinto alla tradizione canterina).

Nelle tre ottave finali del poema (*Morgante* XXVIII, 153-155), si trova un'ultima preghiera alla Vergine, dopo tutte quelle sparse nell'opera, specie ad apertura dei singoli cantari. Il rimando è stato fatto anche qui, in modi più o meno espliciti, dai commentatori, per la prima ottava, come parafrasi del *Salve, Regina*.¹³⁰³ In Dante e Petrarca la chiusa ha una funzione di preghiera; anzi, in Dante non il poeta prega, ma lascia a Bernardo, considerato uno dei maggiori dottori mariani, il compito di invocare Maria, affinché mostri il volto di Dio; Francesco Petrarca invece prega per la propria pace eterna; nel *Morgante*, oltre che per concludere il poema, l'orazione rende magnificenza a Lucrezia, che era viva quando fu scritta la prima redazione, mentre nella seconda si ricorda «mona Lucrezia [...] benigna e pia», morta il 25 marzo 1482.

Non è stato però rilevato che i primi 4 vv. della seconda ottava sono una traduzione quasi letterale del versetto mariano già accennato:

¹³⁰³ L. Pulci, *Il Morgante*, a cura di G. Fatini, Torino 1948; a XXVIII, 153. 3 scrive: «antica sposa, Eva. Traduce un po' liberamente la preghiera *Salve, Regina*»; cfr. pure Agno cit., dice solo *Salve Regina*; D. Puccini, Milano 1989, a 153. 3, scrive: «della... sposa: di Eva. Il *Salve Regina*, che già chiudeva le edizioni in 23 cantari, è stato spostato qui con i pochi aggiustamenti resi necessari dalla morte, nel frattempo sopraggiunta, di Lucrezia Tornabuoni»; G. Dego, Milano 1992, ricorda che «il poeta ha qui spostato, con pochi mutamenti, il *Salve Regina* che già aveva chiuso l'edizione in 23 cantari»; nessun commento in D. De Robertis, Firenze 1962. Ho anche consultato alcuni commenti del passato, conservati presso la Bibl. Naz. di Torino, con gli stessi esiti.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Degnami, se 'l mio priego è giusto e degno,
ch'io possi te laudar, *Virgo sacrata*;
donami grazia e virtù pronta e ingegno
contra a' nemici tuoi, nostra avvocata.

«È giusto e degno» sta con la risposta dei fedeli al dialogo che nella messa precede il prefazio e con la ripresa testuale del celebrante, nell'*incipit*: «*Gratias agamus Domino Deo nostro. Dignum et iustum est. Vere dignum et iustum est*»; «nostra avvocata» è dal *Salve Regina*. Ancora, nell'imperativo iniziale del versetto si nota che il soggetto dell'infinitiva *me* è diventato complemento di *degnare* e non a causa di imperizia, ma per una specie di calco; il risultato è che *degnami* e *donami* sono ritmicamente uguali, posti ad apertura di verso. Il distico dell'invocazione latina si amplia, generando quattro versi. Al v. 3, l'edizione in XXIII cantari leggeva «Donami forza e virtù»: ¹³⁰⁴ i due sostantivi formano iterazione sinonimica, che il poeta ha poi voluto evitare, mutando *forza*, che per il significato è più aderente al testo, e lasciando *virtù*, più simile al latino. Come già si è visto per il Quirini, anche qui dunque bisogna fare ricorso al versicolo che seguiva il canto, ¹³⁰⁵ come lo è oggi per quei religiosi, che, finita compieta, si recano in processione all'altare della Vergine, al canto del *Salve, Regina*, esattamente dunque come vediamo nella chiusa del *Morgante*:

Salve, Regina, Madre gloriosa,
vita e speranza sì dulce e soave;
a te per colpa dell'antica sposa
piangendo e sospirando gridiamo: 'Ave',
in questa valle tanto lacrimosa:
però tu, che per noi volgi la chiave,
deh, volgi i pietosi occhi al nostro essilio,
mostrandoci, Maria dolce, il tuo Filio.

Versione quasi letterale; minimi gli accenni di parafrasi. Nel *Salve Regina*, il *miserericordiae*, per motivi tecnici, ¹³⁰⁶ diventa *gloriosa*, variante minima dell'edizione in

¹³⁰⁴ Cfr. ed. Ageno, p. 1125.

¹³⁰⁵ Lo ritroviamo anche, ad esempio, a Firenze, in Mgl², p. 533; a Milano nel *Varia 124* (oggi alla Biblioteca Reale di Torino, scritto nel 1476 e miniato da Cristoforo de Predis), per cui cfr. l'ed. curata da A. Vitale Brovarone cit., p. 217 (cc. 141r/v). Ancora nel 1493 e successivi anni, Aldo Manuzio, nella sua grammatica, scriveva *Salve Regina misericordiae*, accorpandovi il versicolo; se ne veda riproduzione del 1508, in *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano, 1494-1515*, a cura di S. Marcon, M. Zorzi, Venezia 1994, p. 96 (e scheda a p. 238).

¹³⁰⁶ *Misericodiosa* causerebbe verso lunghissimo; il poeta avrebbe potuto tradurre *pietosa* (più sotto

XXIII cantari, dove si leggeva *gratiosa*:¹³⁰⁷ i due aggettivi, metricamente identici, necessariamente in rima fra di loro, sono quasi allitteranti (si pensi, per di più, al popolarismo anche fiorentino *groriosa*); *gratiosa* è più 'teologico', dato che deriva dal «*gratia plena*» del vangelo, *gloriosa* è tradizionale e patristico e di più facile comprensione; del resto *gratiosa* doveva sparire, permettendo così a *grazia* di confluire nell'ottava seguente. Si noti, inoltre, che il poeta dice «Regina, madre», allacciandosi alla tradizione recenziore dell'antifona, poiché «l'inciso attuale *mater* fu inserito nel sec. XIII» scrive Righetti; e, come si è visto, la diffusione non è stata uniforme nello spazio.

Dulcedo si è scisso in un binomio molto consumato di aggettivi, «dolce e soave», che la tradizione mediolatina e volgare ha sfruttato in ogni modo, utilizzandolo, per il significato, riferito a termini sacri e profani, concreti e astratti; per la forma, invece, il binomio appare in svariate combinazioni: strettamente unito e riferito ad un solo termine, con o senza congiunzione, mentre i due aggettivi possono trovarsi invertiti; riferito ad un solo termine, ma un aggettivo lo anticipa e l'altro lo segue; divaricato e riferito a due termini; trasformato in due avverbi; uno dei due termini mutato in sostantivo; in casi particolari, poi, si può avere un aggettivo di grado positivo e uno superlativo o doppio comparativo.¹³⁰⁸

«Ad te clamamus, exules filii Hevae» è stato trasformato, esplicitando l'oggetto del *clamare* e cambiando il nostro esserle figli con il fatto che Eva, nominata con perifrasi, è l'«antica sposa» che commise il primo peccato; per contro, la perifrasi che accompagna *Iesum* (che discende dall'*Ave Maria*), si riduce a «il tuo Filio»; il gerundio *mostrandoci* evita la coordinazione, ma trasforma il significato, anche grazie a «post hoc», che diventa *nostro* e trasferisce alla vita terrena la richiesta; «advocata nostra» si stacca dall'insieme e si sistema nell'ottava successiva. L'unico verso del tutto aggiunto, «però tu, che per noi

«*miseriordes oculos*»), ma forse ha voluto evitare la ripetizione; o modificare: «Salve, Madre *miseriordiosa*».

¹³⁰⁷ Cfr. ed. Agno, p. 1125.

¹³⁰⁸ *Dicta Christostomi*, cap. II (citato in *Bestiari medievali*, a cura di L. Morini, Torino 1996, p. 358, n. 11). – Ecco alcuni esempi di questa consunzione. Anzitutto, l'origine del binomio sembra biblica; si legga Prov 9, 17: «*Aquae furtivae dulciores sunt, et panis absconditus suavior*»; in Ez. 33, 22 Dio dice al profeta che parla ai peccatori: «*Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur*». Anche nel latino medievale: «*Quis suavius aut dulcius esse potest odore Domini nostri Jesu Christi?*», etc. Ometto gli altri esempi da me riportati nell'articolo citato, al quale rimando il lettore curioso.

volgi la chiave», proviene, come dichiara l'Ageno, da *Purg.* X, 41-42: «quella Ch'ad aprir l'alto Amor volse la chiave» (e scrivo *Amor*, perché si tratta di Dio).

Perciò, per la fonte, *Virgo sacrata* andrà considerato latino; il poeta aveva già usato l'espressione, ma tradotta, riferita a Maria, in quella anafora in cui traspare il legame petrarchesco,¹³⁰⁹ che è l'invocazione di XVII, 1. 4:

Virgine degna, Virgine sacrata.¹³¹⁰

Un altro *vergine* riferito a Maria, di cui si può rilevare l'origine, stavolta dantesca, si legge in IV, 17. 2-5, nella preghiera di Rinaldo:

Virgin graziosa,
poi che mostrata m'hai tal meraviglia,
ancor ti priego, Regina pietosa,
che mi dimostri onde la via si piglia...¹³¹¹

l'emistichio deriva da *Par.* XXXIII, «*Ancor ti priego, regina*, che puoi | ciò che tu vuoi», vv. 34-35: il *Vergine* iniziale, comune al canto dantesco e alla preghiera di Rinaldo, e la clausola avvalorano il lavoro di cesello del Pulci (*maraviglia*, inoltre, per il mio orecchio resta in rima con «Vergine madre, *figlia* del tuo figlio», e in assonanza con *figlio*). Ma *Par.* XXXIII, 13-14 («Donna, se' tanto grande e tanto vali, | che qual vuol grazia...»), si sentirà ancora in rima (e *grazia* resta bloccata in quarta posizione dall'accento ritmico dell'endecasillabo) in VIII, 1. 4: sempre a Maria il poeta dice «perché tu ci ami tanto e tanto vali, | donami grazia» («donami grazia» è sintagma già notato in *Dignare me*).

Lo stampo per le preghiere mariane presenti in Pulci deriva dunque da reminiscenze liturgiche, come il versetto *Dignare me, Salve Regina* e il prefazio; o dalla letteratura:

¹³⁰⁹ Invocazioni più vicine a un modello litanico, così legate, mentre l'anafora petrarchesca si stempera con maggiore eleganza, ad inizio e a metà delle varie stanze: «Vergine bella... Vergine saggia... Vergine pura [unico tassello travasato in Pulci]... Vergine benedetta... Vergine santa... Vergine gloriosa... Vergine sola al mondo senza exempio... Vergine dolce et pia... Vergine chiara et stabile... Vergine sacra et alma... Vergine d'alti sensi... Vergine humana... Vergine unica et sola».

¹³¹⁰ L'Ageno non annota nulla né accenna a Petrarca; Puccini rimanda al cantare XIII e a Petrarca, CCCLVI, ma anche al cantare XIII, 1, dove si ricorda la discendenza petrarchesca, individuata dal Ramat. Nulla annotano Fatini e Dego.

¹³¹¹ I commenti non rilevano l'emistichio dantesco, non notato neppure in *E.D.*, voce *Pulci, Luigi*, di M. Messina. Non lo vedo citato neppure in G. Volpi, *La "Divina Commedia" nel "Morgante" di Luigi Pulci*, in «Giornale dantesco» XI, 1903, pp. 170-174; in un articolo dallo stesso titolo di G. Brognolico, *ib.*, XII, 1904, pp. 17-20; in G. Rotondi, *Reminiscenze dantesche*, «Convivium» VIII, 1936, pp. 422-24. Sarebbe utile raccogliere le varie citazioni in unico lavoro.

ecco Petrarca e Dante.

Un bel salto temporale ci porta a Carducci.

In *Nevicata*, la lirica che appartiene alla «grande stagione poetica carducciana»,¹³¹² il poeta fa riferimento a Leopardi, ed è risaputo; infatti, oltre alla citazione che, ad esempio, viene ricordata nella nota da Contarino (cfr. *La quiete dopo la tempesta*, vv. 16-8: «L'erbaiuol rinnova [...] il grido giornaliero»),¹³¹³ si può aggiungere il resto, sempre dalla stessa lirica: «e, dalla via corrente, odi lontano | tintinnio di sonagli; il carro stride | del passegger che il suo cammin ripiglia. | Si rallegra ogni core» (vv. 22-25):¹³¹⁴ la citazione esplicita leopardiana viene capovolta, dato che in Leopardi il contesto è di vitalità e di ritorno alla vita dopo la tempesta; Carducci, invece, suggerisce il silenzio, poiché, pur rievocando il *grido* dell'erbaiola e il *corrente rumore di carro*, aggiunge che quelle cose *non* ci sono più. Immagine e lessico sono di Leopardi; ma la situazione (quasi un segno algebrico negativo che capovolge il discorso) appartiene a Carducci. Ancora Leopardi di *A Silvia* è presente in «ilare di gioventù» («il limitare | di gioventù», vv. 5-6),¹³¹⁵ che,

¹³¹² G. Salinari, *Giosue Carducci*, in E. Cecchi e N. Sapegno (direttori), *Storia della Letteratura Italiana. Dall'Ottocento al Novecento*, Milano 1968, vol. VIII, p. 708.

¹³¹³ *Parnassianesimo celebrativo e malinconie bizantine nelle Odi barbare*, in R. Contarino, R.M. Monastra, *Carducci e il tramonto del classicismo*, Letteratura Italiana Laterza [LIL 53], Roma-Bari 1975, p. 114.

¹³¹⁴ Questa citazione esplicita leopardiana è fatta in W. Binni, *Carducci e altri saggi*, Torino 1980³, p. 50, n. 4: «i chiari echi della *Quiete dopo la tempesta* («l'erbaiuol rinnova... il grido giornaliero»; «e, dalla via corrente, odi lontano | tintinnio di sonagli; il carro stride...») o delle *Ricordanze* («viene il vento recando il suon dell'ora | dalla torre del borgo») e più vaghi riflessi della *Sera del dì di festa* (il canto dell'artigiano e il silenzio dopo il «suono» e il «grido» del tempo passato, anche se in tutt'altro senso). Che poterono valere nella memoria poetica di Carducci come adiuvanti stimoli della lirica evocazione-negazione di una realtà sensibile-musicale in una nuova dimensione più energica e meno profonda». Restano (mi sembra superfluo ricordarlo) esemplari le pagine in cui Binni analizza la poesia. Si fa accenno a tutta la citazione leopardiana in G. Bárberi Squarotti, S. Jacomuzzi, *La poesia italiana contemporanea dal Carducci ai nostri giorni*, Messina-Firenze 1971.

¹³¹⁵ Queste citazioni esplicite sono giunte anche nei testi scolastici. Altri echi leopardiani, ancora non segnalati dai commenti, si colgono in varie poesie. Si veda, ad es., *Ave. In morte di G. P.*, dove il *tenero* del v. 13 è certo il «perivi, o tenerella», v. 42 di *A Silvia*; e *Pianto antico*: «Tu fior de la mia pianta | percossa e inaridita, | tu de l'inutil vita | estremo unico fior» (vv. 9-12) da accostare a: «o dell'arida vita unico fiore» (*Le ricordanze*, v. 49): il ritmo di «unico|ultimo fior», «vita» e «inaridita|arida» credo non lascino dubbi (per una lettura di questa lirica, vedi F. Montanari, *Pianto antico*, «Cultura Neolatina» I, 1941, pp. 221-226). Altre fonti (e reminiscenze) sono visibilmente sparse in tutte le poesie di Carducci, come si può vedere nei vari commenti; ma questo lavoro forse è da completare e da assemblare in volume unico, per cogliere così, in pieno, tutta la cultura del poeta; penso, cioè, ad una edizione come quella che Carducci stesso fece per Petrarca. In essa potranno trovare posto osservazioni come le seguenti (due fra tante), sempre a proposito delle *Odi barbare*, vv. 17-20 di *Fantasia*: «Veggio fanciulle scender da l'acropoli | in ordin lungo; ed han bei pepli candidi, | serti hanno al capo, in man rami di lauro, | tendon le braccia e cantano»: se si riflette che nella strofe successiva Carducci cita esplicitamente Alceo, diventa lecito

aprendo il crescendo di un «movimento più animato...», giunge «fino al chiaro recupero nostalgico, pur nella negazione, di freschi elementi vitali con il rilievo di quell'*ilare* (vibrante incontro di immagine e suono) e lo squillo rapido del finale *e di gioventù*», come dice Binni,¹³¹⁶ infine, la *torre*, che pur muove dalla visione realistica di Bologna, ha probabilmente origine letteraria, legandosi anche al *Passero solitario*.¹³¹⁷

Quella che, invece, si può chiamare agnizione, usando la terminologia di Nencioni,¹³¹⁸ si riferisce ad una fonte religiosa. Trascrivo il testo, pur se noto, per comodità di chi legge:

	Lenta fiocca la neve	pe 'l cielo cinerëo: gridi,
	suoni di vita più	non salgon da la città,
	non d'erbaiola il grido	o corrente rumore di carro,
	non d'amor la canzon	ilare di gioventù.
5	Da la torre di piazza	roche per l'aëre le ore
	gemon, come sospir	d'un mondo lungi dal dì.
	Picchiano uccelli raminghi	a' vetri appannati: gli amici
	spiriti reduci son,	guardano e chiamano a me.
	In breve, o cari, in breve	– tu càlmati indomito cuore –

chiedersi se con questa descrizione non rimandi al framm. 25 di Archiloco: «Portando un ramoscello di mirto ed una bella rosa fra le mani era tutta felice ... e la chioma le velava d'ombra gli omeri e il dorso»; e, a proposito di *Congedo*, vv. 6-16: «[...] io chiedo | colma una coppa a l'amicizia e il riso | de la bellezza [...] quando | l'età fugace chiudere s'affretta | il nono lustro; | e tra i bicchier che l'amistade infiora | vola serena imagine di morte [...]»: è vero che appaiono evidenti le reminiscenze di Orazio e di Virgilio (come annota L. Banfi, Milano 1986, pp. 177-178), ma è anche lampante la cantabilità del brindisi della *Traviata*: «Libiam ne' lieti calici | che la bellezza infiora; [verso quasi identico in Carducci] | e la fuggevol ora | s'inebbrii a voluttà. || Libiam ne' dolci fremiti | che suscita l'amore, | poiché quell'occhio al core | onnipotente va. || Libiamo, amor fra i calici | più caldi baci avrà. || Tra voi saprò dividere | il tempo mio giocondo; | tutto è follia nel mondo | ciò che non è piacer. || Godiam; fugace e rapido | è il gaudio dell'amore; | è un fior che nasce e muore | né più si può goder. || Godiam, c'invita un fervido | accento lusinghier. || Ah, godiamo, la tazza e il cantico | le notti abbellà e il riso; | in questo paradiso | ne scopra il nuovo dì. || La vita è nel tripudio. || Quando non s'ami ancora. || Nol dite a chi lo ignora. | E il mio destin così.»

¹³¹⁶ Binni, *Carducci e altri saggi* cit., p. 52.

¹³¹⁷ Quest'accenno alla *torre* è un suggerimento dell'amico Ermanno Cappelletti. Si veda, però, pure la n. 3. Il suono *roco*, esplicito *sospir* di un mondo altro, è ancora anticipo di morte, dopo il *cinerëo* del v. 1.

¹³¹⁸ G. Nencioni, *Agnizioni di lettura*, in *Id.*, *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino 1983, pp. 132-140.

10	giù al silenzio verrò,	ne l'ombra riposerò.
----	------------------------	----------------------

Al v. 6 si ha il «trapasso ad una scena più interiore» (Binni); il distico centrale, dunque, è la chiave di volta della lirica, creata dall'«attiva memoria» del poeta. Proprio in questo distico, nel rimando agli «uccelli raminghi» qualcuno, come Contarino, ha visto gli «esprits errants» di Baudelaire; credo invece che la fonte debba essere l'insospettabile (e Carducci avrebbe negato) antifona *Salve Regina*.

Il discorso muove dal v. 9: perché «chiamano a me»?

Qualche commentatore, per giustificare la costruzione, dice che l'affermazione diventa più forte. Esaminando lo stile, infatti, appare evidente che la costruzione insolita, essendo uno scarto dalla regola e dall'uso comune, marchi decisamente l'espressione. Esaminando il ritmo si nota che, dopo due parole sdrucchiole, ci si appoggia sul monosillabo *me*; ciò rende il verso tronco, ma contemporaneamente si costruisce, dopo la cesura, un ritmo identico a quello del primo emistichio: ne consegue, dunque, una forma di perfetta simmetria fra gli emistichi (ma nel secondo, *e* ed *a*, causando sinalefe, evitano di mettere in evidenza l'assonanza dei due verbi, che ripetono anche il ritmo di *picchiano*: il distico, fondato su cinque sdrucchiole, assume una certa levità, che arriva a tragica conclusione, quasi chiudendo il discorso, sui monosillabi tronchi *son, me*). La posizione tonica, infine, sottolineata dall'ultimo accento del verso, mette chiaramente in evidenza il *me*. Lo stesso Binni così commenta:

Con un potente passaggio, la mitizzazione dei morti negli «uccelli raminghi» che picchiano ai vetri appannati,¹³¹⁹ rivela il suo significato aperto e la forza dell'immagine iniziale, la sua ferma violenza tempestosa che imprime una eccezionale pienezza alle singole parole, e si ripercuote intera nel finale del distico traducendosi nell'energico riferimento personale in cui la posizione del dativo «a me» dopo «chiamano» per superare la semplice assimilazione del reggimento del primo verbo in un violento salire dell'onda poetica fino all'intensissima forma di un dativo personale: «guardano e chiamano a me», che unifica tutto ormai nel rapporto diretto fra il poeta e i morti.¹³²⁰

Ma questa costruzione non è strettamente necessaria, se guardiamo all'assetto metrico: infatti è inutile la *a*, dovendosi poi operare una sinalefe. L'arditezza sintattica del costruito richiede esegesi stilistiche raffinate, come quelle che abitualmente si leggono;

¹³¹⁹ Probabilmente proprio «vetri appannati» avrà suggerito l'immagine di morte: aldilà del vetro gli uccelli sembrano 'ombre', poco chiare ed indistinte, quindi sono gli «spiriti reduci».

¹³²⁰ Binni, *Carducci e altri saggi cit.*, p. 53.

ma il costrutto resterebbe ingiustificato sul piano sintattico, se non si sentisse in esso un'eco di *clamare* 'gridare, invocare', come era nell'italiano antico;¹³²¹ e anche al latino biblico risulta abituale questo costrutto: basti pensare al sintagma «ad te, Domine, clamavi», comune nei salmi.

Tornando al *Salve Regina*, si può notare che la citazione è implicita,¹³²² ma limpida: c'è il verbo *gemon*, c'è *sospir*, c'è (*uccelli*) *raminghi*,¹³²³ ci sono gli *occhi* (che fanno pensare a *guardare*), e infine vi si trova il *chiamare a*.

Appare così chiaro il processo: alla mente del cantore di Satana, con molta probabilità, filtrato dal tempo è giunto un ricordo di infanzia. Ma, come per la citazione leopardiana, anche qui vengono ripresi alcuni elementi lessicali, più o meno chiari, mentre la situazione è completamente diversa: Maria è «vita, dulcedo et spes» e a lei si chiede: «Iesum [...] post hoc exsilium ostende»; in *Nevicata*, per contro, non esiste speranza alcuna: la vita appare spenta e al poeta non resta che ascoltare la voce dei morti, ai quali, nonostante l'apostrofe all'indomito cuore»,¹³²⁴ promette prossima la propria discesa: non però *descensus ad inferos* di tipo cristiano, poiché nell'ultimo verso si condensa la visione classica del regno dei morti, regno popolato da *ombre*.

¹³²¹ Cfr. il GDLI, *chiamare* 18-19. Mi pare inutile ricordare la grande competenza tecnica del poeta sulla lingua antica. Altri critici, come M. Rettori (Milano 1989⁶), scrivono: «chiamano a me: costruito col complemento indiretto nel senso di mi pregano, mi implorano (di seguirli); secondo altri: mi fanno cenno di seguirli» (pp. 499-500).

¹³²² Il testo si può leggere **a p. 00000**.

¹³²³ Mi pare che questi *uccelli raminghi* vadano accostati a *S. Martino*: «stormi d'uccelli neri | com'esuli pensieri». Anche in quest'altra lirica si nota un inarrestabile itinerario dall'esterno (il mare, i colli, le vie del borgo) verso l'interno (la casa dove c'è il ceppo), e poi nell'interiorità dell'animo umano (i pensieri del cacciatore).

¹³²⁴ «L'apostrofe al cuore è omerica» scrive G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze 1968, p. 106. Un'altra fonte, così, si aggiunge alla lista. Non bisognerà, però, ancora dimenticare Leopardi di *A se stesso*: «Or poserai per sempre, | stanco mio cor. [...] T'acqueta omai»: il *cuore stanco* si contrappone all'*indomito* carducciano, e, insieme, generano il «non domato spirito» dell'*Ulisse* di Saba.

Sestina con cesura obbligata in due poemetti

Prima di cominciare dovrei definire i termini del titolo, e, per non fare ciò, rimando alle pagine degli specialisti,¹³²⁵ puntualizzando però che qui non tratto della sestina lirica, e della sua complicatissima struttura, ma di quella narrativa. Ricordo anche il fascicolo di «Anticomoderno» 2, dal sottotitolo eloquente: *La sestina*,¹³²⁶ nella parte monografica ci si occupa soltanto della sestina lirica e lo studio di A. Comboni, *Forme eterodosse di sestina nel Quattro e Cinquecento*,¹³²⁷ pur nelle eccezioni, continua a restare dentro il canone lirico.

Più complesso il caso della cesura, poiché ha diverse valenze, tanto che il manuale di Menichetti dedica varie pagine alla questione.¹³²⁸

Nel caso che qui affronto, poiché c'è un rima interna, credo che legittimamente si possa parlare di cesura tutte le volte che si ha la rima, anche se più volte non si può dare alcuna pausa linguistica né di sintagma; anzi, la cesura non è sentita come 'frattura' vera e propria, ma come un breve respiro che, quasi rubato – terminologia musicale – aumenta la ripercussione fonica della rima, ma è del tutto insensibile al 'silenzio'; se a cesura continuiamo a dare il significato di frattura, il termine è improprio; lo si rende più leggero se la nostra si definisce 'cesura rimica'. Moltiplicare gli enti... e la terminologia!

Ancora una distinzione è necessaria, perché comunemente, parlando di sestine narrative si pensa allo schema ABABCC, perciò di endecasillabi, tralasciando o soltanto accennando allo schema di ottonari, ababcc, abbastanza comune nelle laudi, specie in quelle sulla passione di Cristo, tanto da essere chiamata 'sestina passionale'. Si deve notare che tale struttura è particolarmente attiva nelle forme dialogate, e manca quasi sempre della ripresa, proprio perché non si tratta di una recitazione-canto tra un solista e

¹³²⁵ Si vedano le definizioni, ad esempio, di P. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna 1991; S. Orlando, *Manuale di metrica italiana*, Milano 1993; G. Lavezzi, *Manuale di metrica italiana*, Roma 1996; G. Bertone, in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. Beccaria, Torino 2004²; e dello stesso G. Bertone, *Breve dizionario di metrica italiana*, Torino 1999, che ne scrive come di *serventese ritornellato* o *sesta rima*, di endecasillabi.

¹³²⁶ Roma 1996; sette studi sono dedicati alla sestina, pp. 9-130.

¹³²⁷ *Ib.*, pp. 67-79.

¹³²⁸ A. Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova 1993, pp. 462-477.

un coro, che ripete il ritornello, ma di personaggi 'singoli', che non abbisognano del 'controcanto' confraternale. Anzi, a Firenze, scrive il De Bartholomaeis, l'«unica lauda passionale»¹³²⁹ è quella riportata dal B.R. 19, *Cum profundato dolore* (pur con eccedenze e assonanze varie nella struttura),¹³³⁰ dialogo a cui partecipano Cristo, Maria, Giovanni e una pia donna. I confratelli sono presenti nelle ultime stanze, nelle quali si prega per il defunto, forse attorno alla tomba al momento della sepoltura o subito dopo, dato che uno dei compiti stabiliti dagli *Statuti* era la partecipazione ai funerali degli iscritti alla compagnia. In generale, specie per quanto riguarda le laude umbre, della questione si è occupato Mancini; e questo mi esonera dal trattarne.¹³³¹

Preparando una nuova edizione della *Vita Christi Salvatoris eiusque Matris Sanctissimae* (d'ora in poi VCS),¹³³² poemetto scritto nel 1492 da Matteo Caldo, in sestine narrative, ho già segnalato,¹³³³ cosa sfuggita a chi si era interessato pur di passaggio dello scritto,¹³³⁴ che tutte le strofe hanno la rima interna al quinto verso.¹³³⁵ Un altro poemetto, scritto nel 1540 e pubblicato come seguito della VCS, e cioè il *De gestis apostolorum* (abbrevio GA) di un altro messinese, l'abate Francesco Maurolico,¹³³⁶ naturalmente ha lo stesso metro e necessariamente la rima interna.

Il testo ci è tramandato – secondo le mie conoscenze – da tre copie a stampa, delle quali una si trova alla Biblioteca Comunale di Palermo, segnata Preg. 12 (siglo P); una

¹³²⁹ V. De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, 2ª ed. accresciuta e illustrata, Torino 1952, p. 448 (1ª ed. Bologna 1923).

¹³³⁰ Edita da me in Mgl², pp. 495-501.

¹³³¹ *Il laudario «Frondini» dei disciplinati di Assisi (sec. XIV)*, a cura di F. Mancini, Firenze 1990, pp. 50-57.

¹³³² Caldo, *Vita Christi Salvatoris* cit. Poiché la curatrice ha numerato di seguito le stanze, senza divisione in libri, preferisco rimandare alla mia edizione nel cassetto. Di seguito i titoli esatti delle due operette: VITA CHRISTI | SALVATORIS EIVSQUE | matris sanctissime: senariis rhith|mis correcta multisque add|itionibus necessariis | illustrata.»; e, un po' più sotto: «GESTA APO|STOLORUM ET SAN|ctorum nuper eodem rhyt|morum genere composita.».

¹³³³ C. Del Popolo, *Per il testo della Vita Christi di M. Caldo*, «SPCT» 57, 1998, pp. 37-77.

¹³³⁴ Ad esempio a G. Resta, che, alla voce *Matteo Caldo* dell'*E.D.*, parla di «passi scritturali e liturgici [...] rabberciati e malamente ridotti in terza rima».

¹³³⁵ Pertanto, essendo la rima interna sempre al quinto verso, sia sempre implicito il rimando. Non mancano casi di rima interna fuori scherma: «fu' pigliato». | Et più ammirato Andria corrispondendo: | «Era in Achaia et havia predicato» VI, 61, 2-4; o di rima interna che si ripercuote al v. 6: «et avisari - del so priso Figlio, | si li potissi dari alcun consiglio», IV, 38.5-6; «Et eu di schianto - su attassato et morto, | o mastro sancto, flagellato a torto», IV, 39.5-6. In quest'ultimo esempio si noti la grafia, latineggiante, come dimostra l'esempio estremo di VI, 64: *assumpto* : *iunto* : *puncto* (la pronuncia unifica le tre voci).

¹³³⁶ Non pubblicato dalla Lorenzini; anche qui, cito dalla mia edizione anch'essa nel cassetto. nel cassetto. Per il Maurolico, si veda la voce di R. Moscheo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 72, 2008.

seconda alla Biblioteca del Museo Archeologico Regionale della stessa città, segnata CNC 34034 (siglo A); l'ultima a Messina, Biblioteca Regionale Universitaria, segnata Cinq. CNC 8399 (siglo M). Le prime due sono complete, mentre in M manca la c. 1, che contiene il titolo delle due opere.¹³³⁷ La data che appare in M è 1556, mentre quella di PA è apparentemente 1555; ma le copie sono identiche¹³³⁸ e la differenza di data sembra da addebitare più a difetto meccanico che a vera ristampa,¹³³⁹ tutt'al più si potrebbe consentire, molto dubitosamente, per una 'rinfrescata' tipografica. Probabilmente ci saranno state edizioni prima, come afferma con testimonianze del passato la Lorenzini,¹³⁴⁰ ma a noi, per il momento, restano solo le copie suddette.

Proprio perché le tre copie sono identiche, per l'edizione si può usare indifferentemente PA oppure M; ma si deve seguire P o A, solo perché più complete e riportano sul *recto* della c. 1 i due titoli e sul *verso* il sottotitolo della VCS.

Accenno, *in primis*, agli aspetti linguistici delle due opere. Osservo che mentre in tante parti d'Italia fioriva poesia in latino, in volgare, semilatino e macheronica,¹³⁴¹ il Caldo prima e il Maurolico poi scrivono queste opere con lo stesso impasto linguistico trilingue: toscano, latino e siciliano. Anzi, il Maurolico all'inizio dei GA, rivolto alla Trinità, nelle strofe proemiali, invocando Dio e dichiarando l'argomento, chiede a Dio che il suo parlare sia *chiaro e saldo*: *chiaro*, nell'esposizione e nella lingua; *saldo*, nel contenuto teologico e storico:

¹³³⁷ Con grafia molto moderna però è riportato il titolo come ce lo trasmettono le altre copie (ovviamente senza fregi), su un foglio, che segnala persino il registro (che non vedo sulla c. 1 di PA). Qualche piccola variante grafica insignificante si addebita al trascrittore (*Sanctissimae*, con dittongo, *rhithimis* invece di *rhithimis*; a c. 1v manca *et* dopo *vita*, aggiunge il dittongo a *gloriose* e *Marie* sul verso).

¹³³⁸ Mende di stampa ed errori in senso stretto, e anche sbavature e imprecisioni non dovute alla volontà del tipografo, ma nate come accidenti durante la procedura di composizione e la successiva di stampa, dimostrano la perfetta identità fra i tre esemplari in nostro possesso.

¹³³⁹ Cfr. Del Popolo, *Il poemetto Gesta Apostolorum di F. Maurolico* cit., pp. 75-77. Allora non era incluso il discorso su A, che non conoscevo, ma che è perfettamente uguale a P. Riassumo in poche parole, la data di M: «M. D. L V I.»; la data di PA: «M. D. L V .»: lo spazio tra la V e il punto, in queste ultime copie, dimostra che è caduto il numero I, dato che il punto divisorio si deve trovare accostato alla lettera che lo precede.

¹³⁴⁰ Caldo, *Vita Christi Salvatoris* cit., p. 8.

¹³⁴¹ Si veda il volume, pur ristretto ad una sola forma metrica, di E.M. Duso, *Il sonetto latino e semilatino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Roma-Padova 2004. Fin dal Duecento si sono composti testi plurilingue (penso alla canzone dantesca *Ai faux ris*), o a testi come la «tenzone tridialeale» di un *Venetius*, un *Paduanus* e un *Tarvisinus* che si può leggere in G. Quirini, *Rime*, Ed. crit. con commento a cura di E.M. Duso, Padova 2002, pp. 213-217. Del resto, anche la predicazione era spesso in lingua mescolata, segno di maggiore libertà e padronanza nell'adattamento linguistico.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Fa' l'umile mio dire chiaro et saldo,
chi m'auda leta e intenda ogni persona;
et benché la pia musa del mio Caldo
per le sicule valli ben risona,
io pure bona – parte, che comprendo
da quill'omissa, chi sequir intendo (GA I, 2).

Con *pia musa*, accenni e accenti virgiliani, il Maurolico rivela verso il Caldo affetto e venerazione conglobati nel *mio*, e probabilmente indica conoscenza e familiarità fra i due; e la sua fama, o meglio, quella della VCS – sarà forse un'iperbole, dato che siamo pur sempre in ambito letterario! – risuona per tutta la Sicilia, qui indicata con la perifrasi «sicule valli», espressione in cui si conserva l'assetto amministrativo dato dagli Arabi all'isola: Val Demone, Val di Mazara, Val di Noto. È anche vero che il Maurolico ha temperato altrove il proprio giudizio, chiamando il prete *mediocriter literatus* e dicendo che l'operetta «pietate magis quam elegantia vulgo placet»;¹³⁴² la prima formula è indubbiamente restrittiva, ma la seconda frase nasconde una lode, poiché il Caldo aveva composto la VCS «per devotione» e come tale il volgo l'aveva recepita. I dotti, ai quali anche era indirizzata l'opera (e in VCS I, 4.1-2, il poeta li aveva chiamati in causa: «Venïa a tutti dimandando, scrivo, | dotti viventi, posterì e futuri»),¹³⁴³ forse non ne apprezzavano l'attività, e direi persino l'umiltà letteraria («s'è in parte alcuna di sensu imperfecto, | supplico da li docti sia emendato», si legge in VCS VI, 123.3-4); fra questi ci sarà lo stesso Maurolico, probabilmente perché il Caldo era stato soltanto autore della VCS e di libri liturgici, per quanto oggi ne sappiamo;¹³⁴⁴ e, paragonato con il dottissimo abate, buon conoscitore del greco e matematico eccellente, e con altri, non era certo illustre *literatus*, e la sua fama non oltrepassava lo stretto confine siciliano. Sospetto anche che il giudizio debba riferirsi proprio al *correcta* (*correpta*) del titolo, che si legge sulla prima pagina: il Maurolico, infatti, nei GA segue passo passo gli *Actus Apostolorum*, in una versificazione *ad verbum* (direi pedante), mentre il Caldo si affida

¹³⁴² Giudizio riportato da G. Giorgianni, *La festa della Madonna assunta a Messina*, «Archivio Storico Messinese», vol. 68, 1995, p. 259, e da Lorenzini, in Caldo, *Vita Christi Salvatoris* cit., p. 17. Il volume del Giorgianni è un bel saggio, dotto e documentato, e ricco iconograficamente.

¹³⁴³ Si noti la inconsueta dittologia sinonimica, rifatta sul quotidiano «passati e futuri», che per logica non potrebbe starci!

¹³⁴⁴ Cfr. almeno gli studi introduttivi in *Il Messale Gallicano di Messina. «Missale secundum consuetudinem Gallicorum et Messanensis Ecclesie» della Biblioteca Agatina del Seminario di Catania*. (1499), Ed. anastatica, Introduzione e Appendice a cura di P. Sorci e G. Zito, Città del Vaticano 2009.

spesso a racconti sommari. Il Maurolico stesso, però, per continuare la 'storia sacra' nelle parti che il Caldo aveva omesse¹³⁴⁵ poiché si era occupato solo della vita di Cristo e di Maria, prende proprio dal più anziano sacerdote il modello per lo schema metrico, abbandonando l'ottava narrativa,¹³⁴⁶ e soprattutto per la commistione linguistica, anche se di questa, in appendice al lavoro, darà una giustificazione, vera *excusatio non petita*.¹³⁴⁷

Uno studioso messinese, Giorgianni, occupandosi della festa dell'Assunta, rivendica al Maurolico la commistione delle lingue: «latino, siciliano, toscano e volgare»,¹³⁴⁸ con interpretazione errata. Proprio la scusa del Maurolico dà la risposta: egli dopo i GA scrive: «Non ignari sumus quod Siculo Tuschum, ac vulgari Latinum sermonem miscuimus»:¹³⁴⁹ a parte il valore della congiunzione *ac*, mi sembra evidente che si tratti di siciliano, toscano e latino: il volgare (toscano e siciliano) sono mescolati con il latino. Anzi, completa l'abate:

Non ignari sumus quod Siculo Tuschum, ac vulgari Latinum sermonem miscuimus; *id enim ideo fecimus ut additio nostra reliquo responderet operi*. Sed ab hac culpa vendicet me Dantes...

La commistione linguistica, dunque, dal Maurolico è fatta per fare collimare la lingua dei suoi GA con la VCS; segno, pertanto, che già nella VCS si trovavano le tre lingue. Egli poi chiama *culpa* la commistione, ma invoca nobili giustificatori, tra i quali gli antichi greci e Dante stesso.¹³⁵⁰

I due testi non raggiungono alto valore poetico, se non in rarissimi momenti – giudizio simile, si sa, è sempre soggettivo –, specialmente quando il Caldo, studioso di Dante e

¹³⁴⁵ Non omissioni in senso stretto, poiché il Caldo si attiene all'argomento prescelto; si tratta di completamente con amplificazione, aggiungendo gli atti degli apostoli e di alcuni santi. Il Caldo, in chiusa del libro quinto, scrive: «Nunc reliqua omittamus»: non tratterà dei singoli apostoli, se non in quanto testimoni dell'assunzione; lui preferisce tornare sulla sua strada, cioè al tema, che è la vita di Maria avendo già completata quella di Cristo; in altre parole, le vite degli apostoli sono fuori del suo programma; a questo ampliamento provvederà il Maurolico.

¹³⁴⁶ Quando il Maurolico scrive, già c'era stato l'Ariosto e forse l'ottava non gli sembrava adatta ad argomenti sacri.

¹³⁴⁷ Cfr. Del Popolo, *Il poemetto Gesta Apostolorum di F. Maurolico* cit., pp. 90-91.

¹³⁴⁸ Giorgianni, *La festa della Madonna assunta a Messina* cit., p. 261; per lui le lingue sono quattro!

¹³⁴⁹ Riporto da Giorgianni, *La festa della Madonna assunta a Messina* cit., p. 259, ma metto le maiuscole.

¹³⁵⁰ Lo stesso Giorgianni pensa che al Maurolico si debba una revisione totale e linguistica della VCS (pp. 259-269), dandogli il merito dell'elaborazione trilingue, seguendo la tesi di un Maurolico rinnovatore, desideroso di «una lingua nuova e universale» (p. 124, nota). Non discuto sul rinnovamento desiderato dall'abate, ma nel caso specifico le premesse non sono valide, poiché si tratta di errata interpretazione di *correcta* di c. 1r (cioè *correpta*, non da *corrigere*, ma *corripere*, nonostante la grafia).

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

imitatore di Petrarca,¹³⁵¹ riesce a rimodellare e riutilizzare non solo poche tessere per un mosaico che potrebbe assomigliare al vestito di Arlecchino, ma addirittura costruisce, smontandone la metrica, nuovi schemi: bravura, tecnica e pazienza non mancavano certo né al prete né all'abate. Come esempio riporto solo del Caldo il momento della morte di Maria (VCS VI, 81-82):

Non come fiamma, ch'è per forza spenta, ma che per se medesima si consume, se n'andò in pace l'anima contenta a guisa d'un suave et chiaro lume, che con costume – e stilo consüeto vene mancando tacito et quïeto.	81
--	----

Nel mezzo de l'ardente mese agosto, quando il sol scende a la più longa strata, et va, lassato lo leone adusto, nel segno de la verginetta grata, l'alma beata – et bella de Maria col sole eterno leta se iungia.	82
---	----

La seconda sestina indica la datazione, il momento dell'anno: metà agosto, mentre il sole lascia il segno del leone e si dirige verso quello della vergine e la Vergine si unisce con il Sole eterno, cioè Dio. Nella prima sestina invece si legge la morte di Laura:

non come fiamma che per forza è spenta,
ma che per se medesima si consume,
se n'andò in pace l'anima contenta,

a guisa d'un soave e chiaro lume
cui nutrimento a poco a poco manca,
tenendo al fine il suo caro costume.

La prima terzina tutta intera,¹³⁵² il primo verso della seconda, e la rima *costume* con il verbo *manca* adattato in *vene mancando* sono trasferiti in uno dei momenti più lirici del poemetto; forse involontariamente il poeta sta 'santificando' Laura, mentre opera la sostituzione di persona, tanto che non gli paiono indegne della Madre di Dio le parole che il Petrarca aveva usato per la donna amata; con la concomitanza verbale, tra Maria e Laura si instaura un rapporto di identità, che lodando la prima nobilita la seconda. Di suo, oltre alla ristrutturazione compositiva metrica, il Caldo aggiunge la dittologia *tacito*

¹³⁵¹ Cultura sacra e profana accennata nei miei articoli citati.

¹³⁵² La variante al v. 1 potrebbe dipendere dal testo usato dal Caldo.

et quieto, dopo aver tolto quel segno terreno del *nutrimento*. La citazione letterale ci mette davanti un ruminatore dei *Triumphs*, attestandone così la diffusione in Sicilia alla fine del '400.

Anche il Maurolico nell'insieme lavora con arte musiva: le tessere vengono prelevate dalla memoria, a volte per sintagmi a volte per intere frasi, e sono trasferite in contesti spesso completamente diversi, con esiti talora gradevoli. Sfugge al gioco del contesto quanto i poeti traggono, spesso letteralmente, da liturgia o da libri sacri, poiché, restando identico l'argomento, possono permettersi opera di centone, come si può vedere nell'innologia del breviario inglobata nella VCS e nei GA. Spesso il ricamo rimico aggiunge un unico tocco personale. Le varie citazioni dantesche e petrarchesche sono come piccoli fiori inseriti qua e là nel corso dell'opera, forse a nobilitare qualche espressione; e si ha più volte la prova che la *Commedia* sia stata non un 'modello esteriore', ma abbia agito a livello più profondo, cioè a livello ritmico, più che su quello delle piccole citazioni. E ancora il Caldo, con Petrarca ha grande familiarità, tanto che lo chiama in causa non solo con un sintagma o con un verso, ma più volte con situazioni testuali ampie, inserite talora dentro il medesimo contesto, come già si è visto; aggiungo ancora la canzone alla Vergine, che unifica la chiusa del *Libro I* con quella del *Canzoniere*; in questo caso, però, anche Dante partecipa, poiché a conclusione del *Libro I* ecco le *Laudes beatae Virginis*, in cui si accumulano epiteti biblici, tratti dai libri sapienziali che la tradizione aveva riversati su Maria: «urna di manna [...] | chonca plena rore Gedeòn, | horreum Ioseph, di Moisè fiscella, | o rubo non combusto, o virga Aaròn | [...] O scala di Iacòb | [...] O quasi cedro in Libano exaltata, | in Cades palma et in Syòn cypresso | [...] Propera, surge, amica mea, formosa. | Iam enim hyems abiit et recessit. | Surge, columba mea speciosa! | Ecce iam vocem turtur hic expressit [...]»): l'abbondanza del latino ci fa quasi leggere il testo biblico nella versione di Girolamo; e sembra che san Bernardo, citato indirettamente nel prelievo dantesco della terzultima strofe,¹³⁵³ abbia dato lo spunto, con il suo commento sul *Cantico*.

L'aspetto formale proprio per la definizione di 'metrica' diventa analizzabile; e,

¹³⁵³ «Tu sarrai matre et figlia del tuo Figlio, | humili et alta più che creatura, | concluso è, per eterno consiglio, | l'alto Fattore farsi tua fattura» (I.86,1-4).

trovandoci davanti ad una serie abbastanza nutrita di sestine narrative, abbiamo anche a disposizione un campione vasto di rima interna, per una analisi puntuale.

Per la precisione, la VCS è divisa in sei libri, con 841 strofe; i GA in due, con 274. Si tenga presente che i due autori, come detto, erano lettori assidui di classici, antichi e moderni, per cui la loro cultura metrica aveva salde fondamenta. Ancora puntualizzo che il risultato di queste osservazioni sarà riferibile solo ai due scrittori, che a fine Quattro e nella prima metà del Cinquecento operavano a Messina; né, nonostante il numero non esiguo dei casi, si può generalizzare, proprio per la particolarità della rima interna. Se si trattasse di sonetti di autori diversi e di luoghi distanti tra di loro, il fenomeno potrebbe essere analizzato più latamente; così, invece, il luogo resta decisamente limitato e circoscritto, e il tempo ha gli estremi in un cinquantennio. Dopo non ne ho trovato traccia.

Ho intenzionalmente detto 'rima interna', perché la rima del quinto verso, pur essendo presente in tutte le strofe (con una sola eccezione, che denuncia però il guasto: VCS IV, 147: «Poi dichia – al Figlio di lacrimi plina»),¹³⁵⁴ non occupa sempre la sede canonica, quella cioè dopo la cesura di V o di VII posizione;¹³⁵⁵ ma, poiché è strutturale, si potrebbe dire rimalmezzo, nonostante la variabilità della cesura; non trattandosi però di versi doppi ai quali si addice in modo tecnico la rimalmezzo, come scrive Menichetti, conviene optare per 'rima interna'. Nelle due tabelle seguenti è indicata la collocazione della cesura nella VCS (tab. A) e nei GA (tab. B), con cifre reali e percentuali, seguite da un esiguo manipolo esemplificativo:

A		B	
Dopo la IX sede: 5	0,59%	Dopo la VII sede: 51	18,61%
Dopo l'VIII sede: 5	0,59%	Dopo la VI sede: 20	7,29%
Dopo la VII sede: 193	22,94%	Dopo la V sede: 159	58,02%
Dopo la VI sede: 79	9,39%	Dopo la IV sede: 31	11,31%
Dopo la V sede: 498	59,21%	Dopo la III sede: 12	4,37%

¹³⁵⁴ «Maria la miseranda replicava. | Poi dichia – al Figlio di lacrimi plina: | “Duna a sti amichi toi la tua doctrina»: correggere: *P<rigava>* con il dativo?

¹³⁵⁵ Ed eccezionalmente di terza, come si ha fra le rare rime interne di Dante, in *Poscia ch'amor*, per cui cfr. la voce *rima* 2.8, di I. Baldelli, in *E.D.*; e vi si veda anche la voce redazionale *sinafia*.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Dopo la IV sede: 47	5,58%	Dopo la II sede: 1	0,36%
Dopo la III sede: 14	1,66%	TOTALE VERSI 274	99,96%
TOTALE VERSI 841	99,96%		

VCS		GA
con maraviglia di tutt'hom(o) – apersi II, 31 ¹³⁵⁶	dopo la IX	
d'ogni venino contrario – rimedio I, 85;	dopo l'VIII	
illumina mia mente – inspira, incende I, 1	dopo la VII	in medio luporum – com'agnelli I, 4
lo qual la gravidau: – mente prevista I, 7	dopo la VI	l'eunucho se n'andau – leto et devoto I, 35
votis non raris – prego, da' memoria I, 2	dopo la V	quanto si stende – et basta lo mio ingegno I, 1
non t'è ascosa – la matri di Sansoni I, 20	dopo la IV	comandando – lo re determinato I, 65
si placa – sua deitati diva et alma III, 8	dopo la III	chi dichia: – Tanquam ovis al macello I, 34
	dopo la II	volia – ch'ognun la vera fé lassassi II, 14

I dati parlano chiaro: la massiccia prevalenza di cesura dopo la V e la VII (VCS 82,152%; GA 76,63%) è seguita da altre in posizione non usuale, fino ad arrivare all'ardito caso di «volia – ch'ognun la vera fé lassassi» (GA, II, 14). Ciò, evidentemente, pur con la rarità e quasi unicità degli esempi, depone per una versificazione fluida, non ingabbiata in rigidi schemi accentuativi. L'endecasillabo con un respiro, come si è detto, è stato forse la causa per cui dalle orecchie di coloro che hanno letto i versi delle due opere non è stata avvertita la rima interna: ciò prova il fatto che il v. 5 è costruito con armonia indivisibile, nonostante graficamente si veda (si deve per questo segnalare) e fonicamente si ha di certo un'eco musicale.

Preliminare al discorso metrico dovrebbe essere la correttezza filologica del testo. Questo, pubblicato in stampe ad uso popolare, non ha avuto buona cura tipografica, perciò non mancano le mende; in particolare, la tipografia veneziana di metà Cinquecento ha tante volte tradito le finali siciliane, tendendo a toscanizzare (ma la posizione in rima suggerisce come restituirle). Il discorso testuale dovrebbe riguardare le opere nella loro completezza; ma poiché ciò non serve per il nostro fine di analisi della rima interna, mi limito a segnalare le mie correzioni di varia natura per il v. 5, quello cioè

¹³⁵⁶ Altri esempi con cesura in rima dopo la IX: «su li mei vogli, roborati – et forti» IV, 23; «et li mysteri ià finiti: – eamus!» IV, 134.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

interessato.

Per la VCS gli interventi sono stati limitati:

1. a correzioni di errori di stampa (*parti* [farti P] I, 9, già attuata dalla Lorenzini; *persona* [persoua P] I, 75);
2. ad omologazione di vocale finale, in casi in cui si renda necessaria anche l'uguaglianza grafica (*s'irgi*⟨u⟩ [s'irgio P] in rima con *muriu* : *perdiu*, II, 60: fenomeno questo che si è verificato più volte);
3. a completamento di parola tronca, che la rima vuole piana («con meraviglia di tutt'hom⟨o⟩ – apersi», II, 31, in rima con *homo* : *nomo*; qui si dà sinalefe);¹³⁵⁷
4. ad accentare, per la rima interna, la *vox barbara* («Audita è in Ramà – vox et ploratus», III, 75 in rima con *fa* : *ha*);
5. ad espunzioni («do qual regna immortali – in sinu Patris», III, 15 in rima con *mortali* : *universali*, dove P reca *immortalis*, con la -s anticipazione di *Patris* : *Matris*, che rende ipermetro il verso; «et prophetai – a la Matri singolari», IV, 125: *prophetati*, in rima con *denunciāi* : *pigliai*, causa ipermetria).

Per i GA l'unica mia correzione ha regolarizzato la vocale finale in *disprezza*⟨u⟩ (: *resanau* : *mandau*), mentre P legge -ao (II, 36).

Questa dunque la situazione generale.

Passando poi a casi particolari, si possono mettere in risalto, di sfuggita, alcuni esempi:

1. VCS, II, 6: «per restaurari–si, virgini pura» (*singolari* : *incarnari* : –);
2. VCS, II, 23: «congratulau–si ad ipsa di soi beni» (*propinquau* : *salutau* : –);
3. GA, I, 29: «Et quilli unita–mente si levaro» (*levita* : *vita* : –);
4. GA, I, 107: «in mezzo di li – amichi et frati stetti» (*navili* : *vili* : –);
5. GA, I, 113: «et imparau lu – fattu et meglio intisi» (*Paulo* : *divetaulu* : –); la rima interna, però fa correggere anche *Paulu* (come poi ritrova ancora in rima in GA, I, 129.2);
6. GA, I, 144: «né meritau–lu la cità perversa» (*lassau* : *cuvernau* : –);
7. GA, II, 91: «et lo camino de lo – ben eterno» (*velo* : *celo* : –);¹³⁵⁸
8. GA, II, 115: «et in Constanti–nopoli, com'era» (*quanti* : *Livanti* : –).

Anche queste rime obbligano a una lettura continua, come per la presenza di *enjambement*, e fanno appena sentire l'eco fonica, nonostante la frattura all'interno di parola o di sintagmi; particolari poi risultano i casi con sinalefe fra gli emistichi (come al n. 4), con l'articolo staccato dal nome a cui si riferisce (nn. 4, 5, 7) o come il quasi *monstruum* del n. 8, dove l'accento tonico subisce una forzatura, se si vuole fare risaltare la rima.

¹³⁵⁷ Altro *homo* da integrare in V, 18, per ipermetria: «com'hom⟨o⟩ strano: – 'Mulier, quid ploras?» Per il senso, e non per ipermetria, è necessaria una integrazione in VI, 2: «a me expettata – gran infundi et presta»: *gran* è errato scioglimento tipografico di abbreviazione del ms. (*gra* con *titulus*), da interpretare *gratia*.

¹³⁵⁸ Rime di *Par.* XI e XXX.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Leggere un'immagine

L'espressione *leggere un'immagine* si può intendere in più modi: a) metaforicamente, per cui vale 'interpretando'; b) letteralmente, perciò si devono «raccorre, e rilevar le parole da' caratteri scritti», come al verbo *leggere* spiega la Crusca del 1612.

Qui cercherò di interpretare un disegno conservato alla Biblioteca Reale di Torino e non di «raccorre le parole», poiché il disegno non ha alcuna parola. Capita, anche, più spesso di quanto non si pensi di vedere riproduzioni di opere, le cui trascrizioni sono poco precise,¹³⁵⁹ e ciò non credo sia per scarso interesse, ma forse perché agli esperti stanno a cuore questioni di autenticità, attribuzioni, scuole, copie, materiali, colori, sfumature, ombre, luci, l'insieme della composizione e tant'altro. Né prenderò in considerazione, per quanto affascinante, la 'lettura tecnica', che lascio agli specialisti; qui tento un esperimento.

Un bel foglio, riprodotto nel volume *Da Leonardo a Rembrandt. Disegni della Biblioteca Reale di Torino*,¹³⁶⁰ è assegnato da J. A. Gere, curatore della scheda, a Federico Zuccaro (Sant'Angelo in Vado 1540-41, Ancona 1609), mentre

[...] attribuito tradizionalmente a Barocci, fu catalogato da Bertini (1958) come opera di Taddeo Zuccaro sulla base di una indicazione di Popham, che aveva ravvisato il carattere zuccaresco del disegno. Si tratta invece di un'opera giovanile di Federico Zuccaro [...].

Lo studioso, poiché non c'è firma, dopo le questioni attributive che riguardano il *verso* della tavola, dà anche la descrizione dell'altro lato:

Sul *recto* del foglio appare invece un disegno accuratamente rifinito, con ampie lumeggiature di biacca, raffigurante «L'allegoria della Redenzione». Sullo sfondo si scorgono le figure di Dio Padre, di Adamo e di Eva; in primo piano quella di Cristo morto circondato da angeli. Non è nota la finalità del disegno.

Indubbia l'allegoria, non esatti i personaggi.

A prima vista, i due che stanno davanti al Padre eterno fanno pensare ai progenitori,

¹³⁵⁹ Per «raccorre, e rilevar le parole» rinvio a Del Popolo, *Filologia e arte: riflessioni leggendo immagini* cit., da cui ho trasposto parzialmente il titolo.

¹³⁶⁰ A cura di G.C. Sciolla, Torino 1990, tav. 83; a fronte la descrizione (p. 208). Nel volume *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di G.C. Sciolla, Torino 1985, nel capitolo *I disegni. Le scuole italiane*, pp. 34-90, lo studioso assegna l'«Allegoria della Redenzione (inv. n. 15849, B. 448)» a Taddeo (p. 51; non c'è alcuna riproduzione).

perché hanno un ramoscello, con piccole foglie simili a quelle di fico, attorno ai fianchi, quasi a coprirne le pudenda. Ma già così la composizione pone qualche problema di esegesi, perché al rametto con le foglioline si aggiunge una specie di velo, che scende ad ambedue da una spalla. Ciò in contraddizione con la fonte: infatti, nel paradiso terrestre Adamo ed Eva si accorgono di essere nudi subito dopo avere mangiato il frutto proibito; poi, arrangiando un perizoma con foglie di fico, si nascondono. Adamo, quando gli è chiesto dove si trovi, risponde che si era accorto della nudità, si vergognava e perciò si nascondeva. Dio gliene manifesta la causa, e, prima di cacciarlo fuori dal paradiso, dà a lui e ad Eva tuniche di pelli (*Genesi* 3, 7-21).

Completamente diversa è pertanto l'immagine in questione.

Guardando con attenzione, si nota che la figura a sinistra del Padre ha una corporatura femminile, delicata nelle forme, con il capo chino e gli occhi abbassati, mentre l'Eterno le poggia la mano sinistra sulla spalla destra (da cui si parte il velo suddetto, che il personaggio con la mano destra adopera per coprirsi meglio); quella a destra, invece, più statuaria, con lo sguardo rivolto al Padre e in posa di preghiera, ha forma piuttosto mascolina, specie se si osservano le cosce e la pinguedine dei fianchi; Dio Padre pone anche a lei una mano sulla spalla sinistra, da cui discende il velo. La prima ha capelli lunghi e sciolti, la seconda la testa riccioluta. La mascolinità della figura potrebbe suggerire che il pittore stesse per tracciare le figure di un uomo e di una donna; e tali sono parsi agli studiosi.

La pudicizia dei due, però, non fa coprire loro del tutto il seno, che resta scoperto quasi a tre quarti: appare indubbiamente che si tratta di due donne, che, nonostante la mano cerca di nascondere, hanno seno femminile. Questo esclude categoricamente che si possa trattare dei protoplasti.

Un problema simile è stato già discusso per gli *Statuti di Leyni*,¹³⁶¹ del secolo XV, conservati presso la stessa biblioteca, anche se l'immagine, riprodotta in *Biblioteca Reale di Torino*,¹³⁶² è molto diversa: infatti in un rettangolo a centro pagina c'è una figura seduta, un vecchio solenne, che sorregge una spada sollevata nella destra (e perciò

¹³⁶¹ Del Popolo, *Filologia e arte: riflessioni leggendo immagini* cit., pp. 303-304.

¹³⁶² *Biblioteca Reale di Torino*, a cura di G. Giacobello Bernard, Firenze 1990, pp. 78-79.

identificata dal Manno con san Paolo, come ricorda l'estensore della scheda, Carlo Montanari) e un crocifisso alla stessa altezza nell'altra; ai quattro angoli i simboli degli evangelisti; lo spazio vuoto è riempito dal prologo di Giovanni (1, 1-14);¹³⁶³ il Montanari giustamente afferma trattarsi dell'Eterno, aggiungendo:

Tale iconografia, piuttosto inconsueta, sembra voler alludere ai due volti della giustizia divina, che è certamente terribile, ma, grazie al sacrificio di Cristo, anche misericordiosa.

Questa iconografia non sarà consueta, ma il nostro disegno rappresenta proprio lo stesso soggetto, in forma molto più esplicita. La lettura dell'immagine è teologica,¹³⁶⁴ perché tale è il presupposto, tanto che grandi maestri si erano occupati del problema: la necessità dell'incarnazione, anzi della passione di Cristo,¹³⁶⁵ che rinnova con la redenzione il mondo. Dopo che «quell'uom che non nacque, | dannando sé, dannò tutta sua prole» (*Par.*, VII, vv. 26-27), «non potea l'uomo ne' termini suoi | mai sodisfar» (*ib.*, vv. 97-98), perché la sua natura finita (i *termini* danteschi) non avrebbe potuto riparare l'offesa fatta a Dio, per natura infinito.¹³⁶⁶ L'incommensurabile distanza fra i due era anche insormontabile, perché da un lato la Misericordia, secondo la promessa della *Genesi*, avrebbe dovuto vincere il serpente, riscattando l'uomo; dall'altro la Giustizia, che in Dio coincide con la Misericordia, non poteva colmare il divario tra l'uomo stesso e Dio, se non per un atto liberale della divinità. Questo atto fu la passione di Cristo, che, uomo-Dio, riescì a soddisfare l'una e l'altra virtù.

Anche alla letteratura è noto l'argomento. Ho già ricordato Dante. Aggiungo Iacopone, che scrive prima di Dante, per cui commenta Franca Agno, introducendo la lauda *L'omo fo creato vertuosio*: «In questo componimento viene atteggiato in forma prettamente drammatica un contenuto teologico».¹³⁶⁷ L'uomo, appena compiuto il

¹³⁶³ Puntuale e precisa la descrizione della carta fatta dal Montanari. Aggiungo che la grafia, elegantemente gotica, è ancora medievale (*aput, nichil*, assenza di dittongo, *etc.*); la lezione del testo è quella tradizionale, con un errore: «Qui non ex sanguinibus neque ex *voluptate* carnis neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt»: *voluptate* è variante assente nell'edizione critica, che reca un doppio *voluntate* (cfr. *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*, [...] recensuit [...] R. Weber OSB [...], Stuttgart 1983³).

¹³⁶⁴ «Contenuto morale e religioso intensissimo» scrive il Montanari, ed «elevata qualità formale».

¹³⁶⁵ Non mi pare il caso di ricordare che la necessità dell'incarnazione è diversa da quella della redenzione, almeno stando alla teologia cristocentrica, che vuole tutto l'universo creato per Cristo; la redenzione, in questa visione, è solo un 'accidente' (filosoficamente parlando).

¹³⁶⁶ Per la citazione dantesca, si veda il commento di A.M. Chiavacci Leonardi cit., in cui sono ricordati Anselmo da Aosta, Tommaso d'Aquino, *etc.*

¹³⁶⁷ Iacopone da Todi, *Laude, Trattati e Detto*, a cura di F. Agno, Firenze 1953, p. 152; cito da

peccato, è spogliato della Giustizia; Misericordia gli manda Penitenza, che a sua volta invia Contrizione e questa i tre suoi figli: Penitenza, Conoscenza di sé, Dolore di avere offeso Dio. L'uomo apre gli occhi e prende coscienza del proprio peccato. Ma la creatura da sola non poteva colmare la grandiosità dell'offesa; l'angelo, categoria intermedia fra l'uomo e Dio ma comunque creatura, né solo né con tutte le gerarchie celesti avrebbe dovuto farlo e anch'egli non aveva la possibilità di riparazione; «Deo potea ben refar la domo, | ma non era tenuto per stromento»¹³⁶⁸ (vv. 63-64): nessun obbligo giuridico (*stromento*) aveva Dio per rifare *la domo*.¹³⁶⁹ Penitenza prega e chiede misericordia e non giustizia. Così Misericordia va davanti al trono di Dio e lamenta che Giustizia l'abbia privata della sua essenza. Giustizia si difende: l'uomo ha infranto la legge e merita il castigo; Misericordia ribatte: il castigo è giusto, ma essa stessa a che serve? a nulla? Lei, che è sempre stata accanto a Dio, non può restare indifferente alla punizione dell'uomo. L'Eterno interviene: Misericordia può operare, per il grande amore che Dio ha per l'uomo; infatti, rivolgendosi al Figlio, gli dice: «en tene iace lo sottigliamento» (v. 108): 'tu puoi sciogliere questo nodo intrigato'. Il Figlio si offre a fare la volontà del Padre, per cui segue l'incarnazione nella Vergine, novella Eva accostata al nuovo Adamo; avviene così una nuova creazione, a chiasmo: come Adamo era nato senza madre terrena, Cristo nascerà senza padre terreno. Tutte le Virtù insieme si recano davanti a Dio Padre, lamentando di essere rimaste vedove, non essendoci alcuno sulla terra che le praticasse; ma Dio le assegna tutte come spose al Figlio. Qui si trova il dialogo tra Cristo e Giustizia, che accetta Gesù come salvatore degli uomini e solvitore del debito. La lauda seguita poi con i sacramenti, donati su richiesta di Misericordia all'uomo, per aiutarlo nella strada del ritorno a Dio; la liberalità divina aggiunge le virtù teologali (Fede, Speranza, Carità), quelle cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza), i doni

quest'edizione perché nella nota introduttiva si legge la storia della drammatizzazione anteriore a Iacopone.

¹³⁶⁸ «Deo se potia ben refar la domo | ma non n'era tenuto per stromento»: anche il testo di Mancini è sostanzialmente uguale (Mancini [cur.], Iacopone, *Laude* cit.).

¹³⁶⁹ *Domo*: la casa, anzi il corpo dell'uomo. L'immagine è scritturale; accenno al riferimento che Cristo fa al proprio corpo (Mc 14, 58, dove lo chiama *templum*, generando ambiguità fra gli ascoltatori, che poi se ne serviranno per accusarlo; si ricordi che la parola diventa sinonimo di *domo* 'duomo', ripetuto in Io 2, 19), e ricordo le varie espressioni paoline in cui l'apostolo chiama *templum Dei* il corpo (cfr. 1 Cor 3, 16-17; 2 Cor 6, 19).

dello Spirito santo (Sapienza, Intelletto, Consiglio, Scienza, Pietà, Timor di Dio e Fortezza):¹³⁷⁰ il connubio fra queste virtù dà vita alle beatitudini evangeliche.

Nel laudario di Orvieto,¹³⁷¹ datato 1405, c'è una *representatione*, lauda drammatica, in cui, quasi come causa remota dell'annunciazione,¹³⁷² ecco Adamo, *passionale*,¹³⁷³ che si rivolge a Dio Padre invocando la liberazione dalle tenebre in cui si trova. La situazione scenica è appena appena diversa dalla precedente, ma si tratta sempre del *piato* davanti a Dio. Qui direttamente interviene, come in un giudizio, Adamo, il reo, con ammissione esplicita di colpa, ma anche chiedendo perdono per sé e per tutti quelli che sono con lui «in priscionia» (v. 2) nel Limbo. Avvocata che lo difende, subito Misericordia chiede pietà; ma Giustizia, diremmo 'pubblico ministero', dice al Padre: «mantien dritta la tua spada» (v. 14),¹³⁷⁴ perché se non c'è giustizia aumentano i delitti. La Misericordia insiste, ricordando a Dio che è per natura stessa misericordioso, che creò l'uomo a sua immagine, che l'uomo è pentito e invoca aiuto. Anche la Giustizia non cede: verrebbero meno le virtù, se con i malvagi si usasse solo misericordia e non giustizia; ma conclude, affidandosi al Giudice: «determina la costione»: 'decidi sulla questione'. Dio Padre, *pasquale*,¹³⁷⁵ dice che non vuole fare torto a nessuno e vuole salvo l'onore delle due Virtù; pertanto decide l'incarnazione.¹³⁷⁶ Il metro è cambiato, diventando più scorrevole nell'intreccio alternato di settenari ed endecasillabi, per annunciare la buona novella. Dio si rivolge a Gabriele, ordinandogli di portare l'annuncio a Maria in Nazareth. Avviene così l'incarnazione e Maria, recata a trovare Elisabetta, intona il *Magnificat*: il canto dell'umiltà della Vergine fa da contrappeso al peccato di superbia dei primi uomini.

¹³⁷⁰ Mentre la prima Fortezza è una virtù cardinale, e perciò 'naturale', questa è un dono della Spirito, dunque è di natura soprannaturale.

¹³⁷¹ *Laud. Orvieto* cit., pp. 235-240; per la data, p. 37.

¹³⁷² «Questa representatione si fa: come la vergine Maria fu annuntiata dall'angelo Gabriello e come concepete [...]» (*ib.*, p. 235): il dramma si doveva mettere in atto il 25 marzo, tradizionalmente data alla morte di Cristo.

¹³⁷³ *Passionale*: è lo schema metrico di «sestine di otto-novenari» (*Laud. Orvieto* cit., p. 235).

¹³⁷⁴ La *spada* ci ricorda l'immagine degli *Statuti di Leyni*.

¹³⁷⁵ *Pasquale* è lo schema metrico da contrapporre al momento del lutto e del pianto, quindi gioioso, con ottave di settenari ed endecasillabi. I due termini assumono valore maggiore se si ricorda che le laude erano cantate; la melodia pertanto aggiungeva qualche elemento per fare risaltare la differenza fra i due schemi.

¹³⁷⁶ Parla il Padre, come dice la didascalia: *Dio Patre appare e dice pasquale*; forse, visto che poi dice di incarnarsi, dovrebbe essere *Dio senza Padre*. Si potrebbe pensare che motivi pratici di scena abbiano ridotto il numero degli attori.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

Per restare ad un prezioso codice conservato nella stessa Biblioteca Reale, chiarisce tutta la narrazione il *Varia 124*,¹³⁷⁷ scritto a Milano nel 1476. Il testo delle cc. 19r-22r racconta nei particolari la nostra allegoria. Le carte sono fra le meno ricche di miniature di tutto il codice, e solo due sono attinenti al nostro argomento; a c. 19v, l'Eterno in mandorla, circondato da cherubini, è supplicato da sei angeli, affinché perdoni gli uomini: siamo nell'antefatto. Nella narrazione, poi, entrano in scena Misericordia e Pace, contraddette da Verità e da Giustizia; il Padre, sentiti i loro discorsi, le manda dal Figlio, davanti al quale ognuna espone le proprie ragioni. Pace lamenta anche il fatto che le Virtù debbano litigare tra di loro. Cristo risolve la questione, dando a Giustizia e a Misericordia un cartello con la sentenza: «Yo sono morta se Adam non more». Il racconto scende a toni popolari: le due Virtù, temendo ognuna di morire, non trovando né in cielo né in terra alcuno che potesse morire innocente e per amore, al giorno convenuto si presentano davanti a chi aveva dato la sentenza e, dietro consiglio di Pace, dicono al Figlio che solo lui avrebbe potuto sanare la situazione. «E oldando lo Signor queste parole, sì sospira e disse: 'De zò yo me pento, ch'yo sì fece l'homo, imperzò ch'el me convene portare pena per luy'». Il resto, lo sappiamo, perché subito viene chiamato Gabriele per annunciare a Israele la prossima salvezza. Nella miniatura di c. 21v, ancora attorno all'Eterno – con sembianze di Cristo come prima –, le quattro figure femminili: *Iustitia* e *Veritas* a destra, *Pax* e *Misericordia* a sinistra. La *Pax*, come le si addice, ha le braccia incrociate sul petto; le altre tre sembrano in piena discussione, quasi comari al mercato: l'«istantanea» le ferma nel momento che precede la decisione di Cristo. Vitale-Brovarone, nel commento, indica come probabile fonte le *Meditationes Vitae Christi*.¹³⁷⁸

Il disegno di Zuccaro conservato alla Reale rappresenta quasi l'istante successivo, in cui Dio Padre mette d'accordo le due Virtù, accettando le ragioni di Misericordia,¹³⁷⁹ perché Cristo, nel presente eterno di Dio, appare già Redentore, morto e disteso sopra una sindone sorretta alle sue spalle da un angelo pietoso dal volto tristissimo, mentre un altro sta addolorato ai piedi quasi abbracciandoli, e un terzo, posto accanto alla mano

¹³⁷⁷ Cfr. A. Vitale-Brovarone (cur.), *Il codice Varia 124 della Biblioteca reale* cit.

¹³⁷⁸ Cfr. infatti Iohannis de Caulibus *Meditaciones vite Chisti* cit., pp.12-15.

¹³⁷⁹ Poiché la donna a sinistra del Padre ha il capo chino, potrebbe essere lei Giustizia, che in un certo senso cede, mentre Misericordia guarda il volto di Dio.

Questa copia è quella presentata all'editore, ma ha subito parecchie modifiche e correzioni e mancano le immagini e soprattutto gli indici (dei nomi, *rerum*, dei mss. etc.) - La numerazione delle pagine e quella delle note è chiaramente inservibile - Cdp. -

destra di Cristo, rivolge lo sguardo implorante verso il Padre. Assistono alla scena tre testoline di angeli, in alto a destra (di chi guarda), anch'essi sgomenti. In primissimo piano restano alcuni segni della passione: tre chiodi curvi, perché sformati dalle tenaglie e dal martello lì accanto, e la corona di spine.

Il disegno, come appare evidente, continua una tradizione iconografica, identica nel concetto e varia nell'atto, e si abbina alla teologia e alla letteratura, superando il discrimine del Concilio di Trento, che divide la religione in Europa.

PAGINA CON IMMAGINE